

# *Memoria, identità, politica della storia nei contesti europeo e (post)-sovietico*

Atti della Giornata di studio – Napoli, 12 aprile 2024

---

a cura di Giovanna Cigliano e Teodoro Tagliaferri



Federico II University Press



fedOA Press



Università degli Studi di Napoli Federico II  
Clio. Saggi di scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche



# Memoria, identità, politica della storia nei contesti europeo e (post)-sovietico

Atti della Giornata di studio – Napoli, 12 aprile 2024

a cura di Giovanna Cigliano e Teodoro Tagliaferri

Federico II University Press



fedOA Press

Memoria, identità, politica della storia nei contesti europeo e (post)-sovietico : atti della Giornata di studio – Napoli, 12 aprile 2024 / a cura di Giovanna Cigliano e Teodoro Tagliaferri. – Napoli : FedOAPress, 2025. – VI, 400 p. : ill. ; 24 cm. – (Clio. Saggi di scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche ; 64).

Accesso alla versione elettronica: <http://www.fedoabooks.unina.it>

ISBN: 978-88-6887-406-3

DOI: 10.6093/978-88-6887-406-3

ISSN: 2532-4608

In copertina: monumento con le statue di Ä. Moldağūlova (1925-1944) e M. Mämetova (1922-1944) nella città di Almaty (fonte: wikipedia).

Questo volume è stato finanziato dall'Unione Europea – Next Generation EU, PNRR, Missione 4, Componente C2, Investimento 1.1, PRIN 2022 (D.D. 104 del 02-02-2022) *“Eastern Europe” between Russia and the West: Contested Spaces, Identity Building and Memory Policies in Historical Perspective*, cod. 20229ZXSKA, CUP E53D23000110006.

Si è avvalso inoltre di un contributo del PRIN 2020 *Myths of Legitimation and Government of Difference in the European Imperial Regimes during the Modern and Contemporary Age*.

#### *Comitato scientifico*

Francesco Aceto (Università degli Studi di Napoli Federico II), Francesco Barbagallo (Università degli Studi di Napoli Federico II), Gennaro Maria Barbuto (Università degli Studi di Napoli Federico II), Marco Bizzarini (Università degli Studi di Napoli Federico II), Daniela Luigia Caglioti (Università degli Studi di Napoli Federico II), Carmela Capaldi (Università degli Studi di Napoli Federico II), Massimo Cattaneo (Università degli Studi di Napoli Federico II), Giovanna Cigliano (Università degli Studi di Napoli Federico II), Bianca de Divitiis (Università degli Studi di Napoli Federico II), Roberto Delle Donne (Università degli Studi di Napoli Federico II), Werner Eck (Universität zu Köln), Carlo Gasparri (Università degli Studi di Napoli Federico II), Vinni Lucherini (Università degli Studi di Napoli Federico II), Fernando Marías (Universidad Autónoma de Madrid), Mark Mazower (Columbia University, New York), Marco Meriggi (Università degli Studi di Napoli Federico II), Giovanni Montroni (Università degli Studi di Napoli Federico II), Luigi Musella (Università degli Studi di Napoli Federico II), Alessandro Naso (Università degli Studi di Napoli Federico II), Massimo Osanna (Università degli Studi di Napoli Federico II), Marco Pacciarelli (Università degli Studi di Napoli Federico II), Valerio Petrarca (Università degli Studi di Napoli Federico II), Claudio Pizzorusso (Università degli Studi di Napoli Federico II), Anna Maria Rao (Università degli Studi di Napoli Federico II), Umberto Roberto (Università degli Studi di Napoli Federico II), Francesco Senatore (Università degli Studi di Napoli Federico II), André Vauchez (Université de Paris X-Nanterre), Giovanni Vitolo (Università degli Studi di Napoli Federico II)

© 2025 FedOAPress - Federico II University Press  
Università degli Studi di Napoli Federico II  
Centro di Ateneo per le Biblioteche “Roberto Pettorino”  
Piazza Bellini 59-60  
80138 Napoli, Italy  
<http://www.fedoapress.unina.it/>  
Published in Italy  
Prima edizione: novembre 2025

Gli E-Book di FedOAPress sono pubblicati con licenza Creative Commons Attribution 4.0 International

# Indice

Giovanna Cigliano, Teodoro Tagliaferri, <i>Prefazione</i>	1
1. Roberto Delle Donne, <i>Oltre l'origine. "Etnogenesi" e processi etnici slavi tra archeologia, genetica e memoria culturale</i>	9
2. Francesco Dall'Aglio, <i>L'anello di Kalojan. Storia, patria e nazionalismo nella Bulgaria socialista</i>	45
3. Piero Ventura, <i>Nazione e impero. Note su memorie conflittuali e revisioni storiografiche a proposito della monarchia ispanica nella prima età moderna</i>	69
4. Stefano Petrungero, <i>Per una storia della necropolitica in Europa orientale</i>	83
5. Giuseppe Motta, <i>Commissariare la storia. Il dibattito sulla memoria del XX secolo nella Romania post-comunista</i>	119
6. Tiziana D'Amico, <i>Quali immagini per l'Olocausto? Indagine sul codice visuale nei manuali scolastici di storia cechi</i>	137
7. Alessandro Farsetti, <i>La rappresentazione dell'Olocausto nei manuali scolastici di storia in Ucraina (1993-2023)</i>	183
8. Giovanni Savino, <i>Rimozione, sussunzione, risemantizzazione: la Prima guerra mondiale nella memoria della Russia contemporanea</i>	217
9. Achille Rajola Pescarini, <i>Il mito della "Grande guerra patriottica". La memoria della guerra nel Kazakistan sovietico e post-sovietico</i>	237
10. Giovanna Cigliano, <i>Il cantiere aperto della memoria pubblica nel Donbas/Donbass: la battaglia dei monumenti</i>	281
11. Vittorio Beonio Brocchieri, <i>La storia – l'egemonia fragile di una scienza confusa</i>	331
12. Teodoro Tagliaferri, <i>Il futuro degli storici</i>	365
Indice dei nomi	385
Gli autori	397



## *Prefazione*

Giovanna Cigliano, Teodoro Tagliaferri

Questo volume è il frutto della sinergia tra due Progetti di Ricerca di Rilevante Interesse Nazionale: *“Eastern Europe” between Russia and the West: Contested Spaces, Identity Building and Memory Policies in Historical Perspective* (PRIN 2022), composto da tre unità (Napoli Federico II, Roma Sapienza, Venezia Ca’ Foscari) e coordinato da Giovanna Cigliano, e *Myths of Legitimation and Government of Difference in the European Imperial Regimes during the Modern and Contemporary Age* (PRIN 2020), composto da cinque unità (Napoli Federico II, Venezia Ca’ Foscari, Firenze, Trento, Trieste,) e coordinato da Teodoro Tagliaferri. Esso scaturisce infatti dalla Giornata di studio su “Memorie, identità e uso pubblico della storia nel contesto europeo” organizzata il 12 aprile 2024 presso il Dipartimento di Studi Umanistici della Federico II, che ha visto coinvolti membri di entrambi i gruppi di ricerca nazionali, con l’apporto di altri specialisti chiamati a interloquire sui temi oggetto di indagine.

I primi due contributi, firmati da Roberto Delle Donne e Piero Ventura, mettono assai bene in evidenza come l’ideologizzazione del passato in ambito accademico e scolastico investa innanzitutto i presupposti categoriali ultimi dell’attività di ricerca e insegnamento, sicché il suo superamento esige propeudeicamente e imprescindibilmente un approccio critico-scientifico, da parte di studiosi e docenti di ogni grado, a nozioni quali – nei casi di studio da loro indagati – “etnogenesi”, “nazione” e “impero”. Delle Donne esamina accuratamente il concetto di “etnogenesi” slava ripercorrendo le modalità con cui si è costruita nel tempo l’identità slava nei campi dell’archeologia, della linguistica, della genetica e della memoria culturale. Attraverso l’analisi incrociata di indagini storiografiche, archeologiche e di recenti contributi genetici, egli mostra come il paradigma etnicista tradizionale, erede della scuola di Gustaf Kossinna, sopravviva in forme rinnovate ancora nel XXI secolo, prospettando in pari tempo una concettualizzazione alternativa basata sulle categorie di memoria culturale, costruzione situazionale delle identità e performatività narrativa.

Il saggio di Ventura è incentrato sulla diade categoriale nazione/impero, quale si configura nella trattazione storiografica della dimensione globale della monarchia ispanica nella prima età moderna, per ampliarsi in una riflessione critica di carattere più generale circa la loro manipolazione ai fini dell'utilizzo politico della storia. Ventura insiste sulla necessaria distinzione tra la tensione etico-politica, animatrice del lavoro di ricerca, e l'attivo coinvolgimento degli studiosi nel dibattito pubblico, evidenziando il problematico rapporto di quest'ultimo con il metodo storico e la pratica scientifica, anche per quanto attiene ai suoi riflessi nel campo dell'insegnamento scolastico della storia. Anch'egli richiama peraltro l'attenzione sui promettenti sforzi, compiuti negli ultimi anni nell'ambito della modernistica, per deideologizzare la nazione come categoria interpretativa, specie mediante il ricorso al paradigma storiografico della monarchia policentrica.

Il contributo di Francesco Dall'Aglio approfondisce un tema poco frequentato aprendo squarci interessanti sulla stagione conclusiva del socialismo reale in Europa orientale: il nazionalismo culturale come cifra saliente dell'operazione di recupero del passato bulgaro, specialmente medievale, dispiegata dal regime di Sofia nelle ultime fasi del periodo comunista. Segnali di un riorientamento in questa direzione si erano registrati già nel corso del 1969, ma la vera svolta è stata rappresentata dal ritrovamento, avvenuto nel 1972, delle spoglie attribuite (in virtù dell'iscrizione sull'anello-sigillo presente nella tomba) allo zar bulgaro Kalojan (1197-1207). Dall'Aglio analizza le principali linee di politica della storia sotto la dirigenza di Todor Živkov e di sua figlia Ljudmila Živkova, soffermandosi in particolare sulle celebrazioni per i "1300 anni della Bulgaria" (1981). Si trattava di un'iniziativa volta ad affermare, in contrasto con concorrenti iniziative di politica culturale di matrice jugoslava, la primogenitura del Paese come patria d'origine delle lettere e della cultura slava, così da stabilire un legame di continuità tra un passato storico glorioso e il ruolo di leadership che la Bulgaria intendeva ritagliarsi all'interno del campo socialista.

Alla Romania post-comunista è dedicato il saggio di Giuseppe Motta, che si sofferma sul ritorno in auge di vecchi temi nazionalisti avvenuto, in stretta connessione con la rinascita dei partiti dell'epoca interbellica, in funzione della celebrazione degli eroi della Rivoluzione anti-comunista. Motta pone opportunamente in rilievo come in molti paesi dell'Europa centro-orientale i dibattiti sviluppatisi all'indomani del 1989 abbiano generato controversie storico-memoriali intorno a temi quali l'Olocausto e i totalitarismi, nelle quali è frequente il ricorso alle categorie interpretative di *double genocide* e *competitive martyrdom*. Il problema della ricostruzione e legittimazione della classe politica nel contesto

post-comunista ha inoltre suscitato aspre contese intorno alla collaborazione di alcuni suoi esponenti con il passato regime, rendendo così necessaria la ricerca di una lettura condivisa della storia. Si è dunque puntato ad affermare una “Verità di Stato”, istituendo, a tale scopo, apposite commissioni di studio e di indagine, i cui esiti non hanno tuttavia contribuito a portare a compimento l’opera di “Lustrazione” che molti auspicavano in quel delicato passaggio d’epoca.

Sul gesto “necropolitico”, di elevato valore simbolico, consistente nel disseppellimento da fosse comuni di cadaveri e resti umani di vittime delle atrocità novecentesche, concentra l’attenzione il contributo di Stefano Petrungraro. Egli si sofferma su pratiche di costruzione e mobilitazione delle memorie collettive che contrassegnano lo scenario politico-culturale dell’Europa post-socialista, analizzate sullo sfondo di un’evoluzione pregressa del fenomeno che percorre il XX secolo, almeno a partire dalla Seconda guerra mondiale, e in un contesto di sua crescente diffusione globale. Ambizione del saggio è collocare la necropolitica est-europea, esaminata nelle sue principali suddivisioni tipologiche, entro una cornice comparativa di ampio respiro cronologico e geografico, così da pervenire al primo abbozzo di una storia generale delle «riesumazioni politiche» articolata nelle sue principali fasi novecentesche e varianti spaziali.

Strumento privilegiato di qualsiasi politica della memoria sin dall’Ottocento, la manualistica scolastica è fatta oggetto di specifico approfondimento nei contributi di Tiziana D’Amico e Alessandro Farsetti, entrambi focalizzati sulla trattazione dell’Olocausto, un banco di prova cruciale per l’evoluzione post-1989 della cultura storica dei paesi dell’Europa centro-orientale. Il saggio di D’Amico si sofferma sui peculiari linguaggi della rappresentazione visiva dell’Olocausto adottati in ventiquattro manuali di storia cechi pubblicati tra il 1954 e il 2022. Dopo aver affrontato questioni d’ordine metodologico generale quali il canone visuale dell’Olocausto e l’utilizzo delle immagini nella manualistica storica, l’autrice si interroga sulle eventuali differenze riscontrabili tra i codici visivi adoperati nell’epoca del socialismo reale e nel periodo post-comunista, e dedica una speciale attenzione al delicato tema dell’Olocausto nel contesto del Protettorato di Boemia e Moravia. D’Amico rileva come la problematica provenienza della maggior parte di queste immagini, riconducibili allo “sguardo nazista” sullo sterminio, insieme con la frequente assenza dell’indicazione delle loro fonti, sollevino molteplici interrogativi circa la supposta funzione educativa delle fotografie dell’Olocausto nei manuali scolastici.

Il contributo di Farsetti si concentra invece sui cambiamenti della rappresentazione manualistica dell’Olocausto nell’Ucraina post-sovietica, analizzando

sia i testi che le immagini di ventisei manuali scolastici di storia pubblicati tra il 1993 e il 2023. L'autore colloca la propria indagine su questo tema specifico nel quadro più ampio della costruzione di una nuova storiografia nazionale verificatasi all'indomani della formazione dello Stato ucraino indipendente, e mette in evidenza come la memoria dell'Olocausto alle soglie del XXI secolo affrontasse alcune criticità, connesse non solo al retaggio sovietico ma anche alla propensione della memoria nazionale ucraina a porre in primo piano il ruolo degli ucraini quali "vittime di genocidio" con riferimento all'Holodomor. Farsetti d'altro canto constata l'affermarsi di una cultura memoriale complessa ma in significativa evoluzione, soprattutto a partire dal 2005, quando nel Paese si rafforza la propensione europeista. Sebbene il collaborazionismo e il coinvolgimento dei civili ucraini siano spesso minimizzati, l'attenzione riservata alla Shoah appare sensibilmente aumentata, e sembra riflettere una società in transizione, divisa tra costruzione dell'identità nazionale e aspirazioni europee.

Su altri rilevanti aspetti delle politiche della storia e delle guerre della memoria che hanno come proprio teatro lo spazio sovietico/post-sovietico si soffermano le ricerche di Giovanni Savino e di Achille Rajola Pescarini. Entrambe adottano un quadro interpretativo che abbraccia l'intero arco cronologico posteriore al 1917. Il saggio di Savino prende in esame la memoria della Prima guerra mondiale nella Russia contemporanea ricostruendone le principali fasi di rimozione, recupero selettivo e risemantizzazione. L'autore mostra come nel periodo sovietico la Grande Guerra, dopo essere stata a lungo definita come «guerra imperialista», priva di legittimità morale e subordinata alla narrazione della Rivoluzione e della Guerra civile, venisse sussunta in forma parziale nel contesto della lotta contro la Germania nazista, entro una cornice storico-militare che valorizzava l'eroismo del soldato russo e lo scontro con l'espansionismo tedesco, restando tuttavia subordinata alla centralità della Grande guerra patriottica. Savino rivolge poi la sua attenzione al Complesso memoriale del parco degli eroi della Prima guerra mondiale, inaugurato nel 2004 e considerato come laboratorio delle politiche del passato post-sovietiche; al ruolo svolto da Stato, Chiesa e attori civici nella sua istituzione, gestione ed evoluzione; alla promozione della memoria del 1914-18 sostenuta da Vladimir Putin, culminata nelle celebrazioni per il centenario del 2014 e ispirata dall'intento di costruire una continuità storica della Russia in guerra entro una narrazione metastorica del sacrificio nazionale.

Il contributo di Rajola Pescarini amplia l'orizzonte geografico europeo in direzione dell'Asia centrale: esso affronta il tema della memoria della Grande guerra patriottica nel Kazakistan contemporaneo, esaminato a partire dalle strategie

mobilitative adottate nel corso della Seconda guerra mondiale e dalla narrazione della guerra elaborata nel periodo sovietico. L'autore pone in rilievo come, nel contesto post-sovietico, la memoria della Grande guerra patriottica rimanga un elemento centrale nella costruzione dell'identità nazionale kazaka, fungendo da principale risorsa simbolica nel vuoto ideologico seguito al crollo dell'URSS. Qui il "mito" della Vittoria è stato ridefinito in chiave locale, integrando la narrazione sovietica e le esigenze statali contemporanee nella nuova cornice nazionale della Repubblica. Dal periodo sovietico a oggi, nonostante alcuni, pur sensibili, cambiamenti di registro, monumenti, rituali e narrazioni ufficiali rendono la partecipazione vittoriosa alla lotta anti-nazista un riferimento onnipresente, fondamento essenziale dell'identità civica ed etnica del Paese.

Alle tappe salienti della "battaglia dei monumenti" sviluppatasi in Ucraina nel corso di un ventennio (2005-2025) è dedicato il saggio di Giovanna Cigliano, incentrato in particolare sulla regione contesa del Donbas/Donbass, divenuta teatro di operazioni militari già nel 2014 e oggi epicentro di una guerra sanguinosa e distruttiva iniziata dopo l'attacco russo all'Ucraina del febbraio 2022. L'autrice prende le mosse da una messa a fuoco della regionalizzazione degli spazi memoriali nell'Ucraina post-sovietica, per poi procedere ad approfondire aspetti quali l'impatto avuto dalle politiche della storia e della memoria promosse dai governi, sia ucraini che separatisti, sulle sorti di statue, complessi memoriali, segni commemorativi; l'intreccio tra conflitto militare per il controllo del territorio e occupazione simbolica dello spazio, soprattutto urbano; il contesto più ampio delle "guerre della memoria" divampate tra Ucraina e Russia (nonché tra quest'ultima e l'Unione Europea); il salto di qualità compiuto dalla politica monumentale nei territori del Donbas/Donbass e dell'Ucraina meridionale nel corso del 2022, quando alla loro incorporazione nella Federazione russa si accompagna l'intervento incisivo della Società russa di storia militare (RVIO), promotrice di una politica culturale di stampo patriottico direttamente ispirata dalla leadership del Cremlino.

Il ricco ventaglio di casi sin qui illustrati offre l'opportunità di apprezzare le molteplici sfaccettature di fenomeni rilevanti quali l'ideologizzazione e l'utilizzo del passato per finalità di lotta politica, le politiche della storia, le pratiche commemorative mobilitanti, i conflitti storico-memoriali. Tali fenomeni sono da collocare nell'ambito di una tendenza culturale più ampia, che si dispiega nel nostro tempo mentre viene diffondendosi tra molti studiosi uno stato d'animo di dubbio circa le antiche pretese di scientificità e utilità della propria disciplina. L'universale dilagare di pratiche di strumentalizzazione della memoria al servizio

di politiche dell'identità di ogni specie ha anzi assunto, negli ultimi decenni, proporzioni e caratteristiche tali da chiamare imperativamente in causa lo storico di professione, sia in quanto lo sollecitano (o dovrebbero sollecitarlo) a prendere posizione nei loro riguardi conformemente al proprio codice deontologico, sia in quanto tornano a conferire attualità e urgenza all'interrogativo perenne, e periodicamente ricorrente in forme sempre nuove, se vi sia ancora per lo storico un ruolo pratico e un ufficio civile e pubblico da adempiere nella società contemporanea.

Gli organizzatori della giornata di studio napoletana del 2024 hanno perciò avvertito l'esigenza di dedicare al tema dell'«utilità della storia per la vita», quale si prospetta agli occhi degli storici di mestiere operanti nei decenni iniziali del XXI secolo, un più specifico momento di riflessione e approfondimento, nella forma di una tavola rotonda intorno al libro di Vittorio Beonio Brocchieri *Immagini del tempo e della storia nella modernità* (Roma, Carocci, 2022), che ha visto la partecipazione di Giovanni Muto, Teodoro Tagliaferri e Piero Ventura, oltre che dell'autore stesso. Nel suo contributo al presente volume Beonio Brocchieri torna a ribadire il convincimento espresso nel libro che l'odierna crisi della storia, come disciplina accademica e come sapere pubblico, sia connessa alla crisi nei processi di costruzione sociale della temporalità che si manifesta nel privilegiamento esclusivo del presente a discapito delle altre dimensioni temporali: il cosiddetto "presentismo" – egli sostiene – ha posto fine a quel «regime di storicità moderno», fondato sull'idea di progresso, senso e direzione del tempo, grazie al quale la storiografia aveva assolto una importante funzione culturale e sociale. Altrettanto rilievo riceve peraltro nel suo saggio, come già nel libro, la documentata evidenziazione di come la presunta egemonia della storia negli ultimi due secoli sia stata fortemente messa in discussione, soprattutto a partire dalla crisi rivoluzionaria di metà Ottocento, da parte di filosofi, letterati e non pochi tra gli stessi storici.

Nel saggio finale, in interlocuzione dialogica con le posizioni argomentate da Beonio Brocchieri nel volume del 2022, Teodoro Tagliaferri avanza una diagnosi differente ma non incompatibile dell'asserito avvento di un «regime di storicità presentista» e delle sue ripercussioni sul ruolo pubblico e sulla rilevanza culturale del mestiere di storico. Dopo aver osservato che un completo «effacement de l'avenir», inteso in senso letterale, avrebbe effetti deleteri sulla storiografia, dal momento che la fiducia nella capacità degli esseri umani di costruire il proprio futuro è premessa essenziale del pensiero storico europeo fin dall'antichità, Tagliaferri prende le distanze da un'interpretazione in chiave rigidamente monistica della nozione di «regime di storicità futurista», la quale rischia di oscurare il

## *Prefazione*

carattere intrinsecamente plurale e conflittuale del correlativo «concetto moderno di storia». La sua tesi centrale è che la crisi delle filosofie della storia, e delle loro grandi narrazioni finaliste, non comporta di necessità la rinuncia a qualsiasi pretesa di utilità pratica da parte della storiografia. Adottando un approccio non teleologico ispirato alla metodologia di Max Weber, che si incentri sulla ricostruzione di una genealogia empirica del presente, la storia – ritiene Tagliaferri – appare ancora in grado di esercitare un ufficio di *magistra vitae*, ossia la funzione civile e politica di fornire ai soggetti umani impegnati nella pianificazione di azioni orientate al futuro (*res gerendae*) un sapere realistico, basato sullo studio scientifico di come il mondo che li circonda sia venuto in esistenza e possa essere ripulmato in conformità con le loro scelte valoriali.



ROBERTO DELLE DONNE

## *Oltre l'origine. "Etnogenesi" e processi etnici slavi tra archeologia, genetica e memoria culturale\**

L'articolo affronta criticamente il concetto di "etnogenesi" slava, ripercorrendo le modalità con cui si è costruita nel tempo l'identità slava nei campi dell'archeologia, della linguistica, della genetica e della memoria culturale. Attraverso l'analisi incrociata di indagini storiografiche, archeologiche e di recenti contributi genetici, mostra come il paradigma etnicista tradizionale, erede della scuola di Gustaf Kossinna, sopravviva in forme rinnovate anche nel XXI secolo. L'articolo propone una lettura alternativa basata sui concetti di memoria culturale, costruzione situazionale delle identità e performatività narrativa.

*Parole chiave:* Etnogenesi, Slavi, Memoria culturale, Identità etnica, Performatività narrativa.

This article critically examines the concept of Slavic "ethnogenesis" by exploring how Slavic identity has been constructed over time within the fields of archaeology, linguistics, genetics, and cultural memory. Through a cross-analysis of historiographical studies, archaeological evidence, and recent genetic contributions, it demonstrates how the traditional ethnicist paradigm, originating from Gustaf Kossinna's school, continues to persist in updated forms even in the 21st century. The article proposes an alternative interpretation grounded in the concepts of cultural memory, situational construction of identities, and narrative performativity.

*Keywords:* Ethnogenesis, Slavs, Cultural Memory, Ethnic Identity, Narrative Performativity.

### 1. *Alle origini dell'etnicità slava: genealogie interpretative e modelli discorsivi*

La questione dell'"etnogenesi" slava è da circa due secoli al centro di dibattiti storiografici e ideologici, che hanno coinvolto discipline diverse come la storia, l'archeologia, la linguistica e più recentemente la genetica.

Fin dal XIX secolo, e oggi con maggiore precisione grazie all'analisi del DNA, sono emerse due ipotesi contrapposte sull'origine degli Slavi: una "migrazionista", secondo la quale essi sarebbero giunti nell'Europa centrale solo a partire dal VI secolo d.C.; l'altra "autoctonista", che li considera presenti nell'area tra l'Oder e la Vistola già da epoche precedenti al periodo delle migrazioni, e quindi stabilmen-

\* Tutte le URL sono state verificate il 10 giugno 2025.

te insediati in quelle regioni fin dalla preistoria<sup>1</sup>. Tale dicotomia, recentemente ripresa anche dagli studi sul genoma<sup>2</sup>, riflette più in profondità un dissidio interpretativo che attraversa le scienze storiche e sociali: quello tra visioni dell'identità fondate sulla continuità e quelle che ne sottolineano la costruzione nel tempo.

L'immagine ottocentesca degli Slavi, elaborata in ambienti accademici segnata dal nazionalismo romantico, li rappresentava come una popolazione indigena delle paludi del Pripjat', tra l'odierna Bielorussia e l'Ucraina. In questo quadro, la *zadruga* – la presunta famiglia allargata slava – divenne simbolo di una comunità arcaica idealmente coesa ed egualitaria, ma in realtà strutturata secondo gerarchie interne e ruoli definiti<sup>3</sup>. Le affinità linguistiche tra i vari idiomi slavi venivano interpretate non solo come indizi di parentela, ma come prova di un'unità culturale profonda. Questa rappresentazione, più mitica che storica, trovò una delle sue prime formulazioni sistematiche negli studi di Pavel J. Šafárik, che contribuì a fissare nel canone storiografico slavo una genealogia idealizzata e armonica delle origini<sup>4</sup>.

A partire da tali presupposti, Lubor Niederle cercò di ricomporre in una sintesi coerente i dati linguistici, archeologici e storici, nella sua monumentale opera *Slovanské starožitnosti (Antichità slave)*, pubblicata tra il 1902 e il 1924. Egli localizzava l'area d'insediamento originario in una vasta regione compresa tra l'Oder e il medio Dnepr, comprendente la valle del Pripjat', contribuendo a consolidare l'idea di un radicamento profondo e antichissimo del mondo slavo in quell'area<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> B.S. Szmoniewski, *Ethnogenesis of Slavs*; A. Buko, *The Archeology*. Per l'ipotesi "migrazionista": J. Mallory, *In search of the IndoEuropeans*; K. Godłowski, *The First Settlements*. Per quella "autoctonista": J. Kostrzewski, W. Chmielewski, K. Jazdzewski, *The Prehistory of Poland*; V. Sedov, *Origin*; J. Piontek, *The Ethnogenesis of the Slavs*.

<sup>2</sup> I. Stolarek, M. Zenczak, L. Handschuh e altri, *Genetic History*.

<sup>3</sup> Una panoramica delle diverse tesi (orientalista, occidentalista, danubiana ecc.) fiorite nell'epoca dei nazionalismi etnici e relative all'individuazione dello spazio geografico della prima civiltà slava è in M. Garzaniti, *Gli slavi*, pp. 42 ss.

<sup>4</sup> P.J. Šafárik, *Über die Abkunft der Slawen*, in part. pp. 3-10.

<sup>5</sup> L. Niederle, *Slovanské starožitnosti*, vol. 1, p. 4: «[...] úloha, kterou jsem si predsevzal, záleží predevším ve výkladu ethnologického vývoje národa slovanského, ve výkladu toho, jak se dnešní kmenové slovanské vyvinuli z původního celku a jednoty a jakým způsobem zaujali svá pozdější sídla (il compito che mi sono prefisso consiste soprattutto nell'illustrare lo sviluppo etnico del popolo slavo, nello spiegare come gli odierni gruppi tribali slavi si siano sviluppati dall'unità originaria e in che modo abbiano occupato i loro successivi insediamenti)».

Tale modello influenzò profondamente la storiografia panslavista e nazionalista dell'Europa centro-orientale<sup>6</sup>.

Per comprendere meglio l'evoluzione del discorso sulle origini degli Slavi, è utile distinguere tre livelli interpretativi, spesso sovrapposti ma concettualmente distinti.

Il primo è quello della "patria primigenia", che assegna agli Slavi un'origine spaziale unitaria e uno sviluppo lineare, attribuendo loro una continuità biologica e culturale millenaria. Si tratta, in realtà, di un mito fondativo, funzionale alle esigenze identitarie moderne più che a criteri di verifica storica.

Il secondo livello è quello dell'"etnogenesi" intesa in chiave finalistica: una narrazione cumulativa che assume l'esistenza di una nazione in fieri, in cui le differenze interne sono già iscritte in una storia di destinazione comune. Tale prospettiva, anche quando si proclama complessa, tende a retroproiettare nel passato identità nazionali moderne. Un esempio recente di questa visione si ritrova nel volume di Giorgio Cella, *Storia e geopolitica della crisi ucraina*<sup>7</sup>, che pur richiamandosi a studiosi distanti da interpretazioni teleologiche, come Florin Curta e Paul M. Barford, ripropone l'idea di una continuità etnica ininterrotta che, dagli "Sciti-aratori" di Erodoto, passando per la Rus' di Kiev, condurrebbe alla moderna nazione ucraina.

Una prospettiva simile si ritrova in un articolo di Wojciech J. Cynarski, che ipotizza una continuità tra Sciti e Slavi facendo leva su affinità linguistiche non documentate e su analogie culturali vagamente delineate, come l'organizzazione tribale, il rapporto con la natura e una spiritualità condivisa<sup>8</sup>. Questa operazione di risemantizzazione del passato, più che rispondere a criteri storiografici, si configura come una strategia neomitizzante funzionale a esigenze identitarie contemporanee.

In tal modo, categorie maturate in contesti otto-novecenteschi vengono applicate a realtà storiche frammentarie e profondamente eterogenee, generando una distorsione storiografica già denunciata da studiosi come Patrick J. Geary<sup>9</sup>.

Per contrastare questa deriva finalistica, numerosi storici hanno adottato la categoria di "processi etnici", per evidenziare il carattere dinamico e situato delle

<sup>6</sup> Su di lui, S. Brather, *Archäologie der westlichen Slawen*.

<sup>7</sup> G. Cella, *Storia e geopolitica*.

<sup>8</sup> W.J. Cynarski, *Propinquity of Scythians and Slavs*.

<sup>9</sup> P.J. Geary, *The Myth*.

appartenenze, nate dall'interazione di pratiche linguistiche, conflitti politici e narrazioni simboliche. I gruppi designati come "Slavi" emergono così non da un'origine unitaria, ma da un intreccio di relazioni storiche specifiche.

Queste distorsioni, tuttavia, non sono nate nel vuoto: si sono sviluppate lungo una genealogia culturale che può esser fatta risalire fino all'erudizione umanistica e poi romantica, non solo slava, ma anche tedesca ed europea: da Vinco Pribojević e Sigmund von Herberstein a Johann Gottfried Herder e Ján Kollár. Questi autori, in tempi e forme diverse, contribuirono all'elaborazione di un'identità slava coerente, unitaria e antica, funzionale alle rivendicazioni culturali e politiche delle loro epoche<sup>10</sup>.

Tale retroproiezione trovò un presunto fondamento scientifico nella cosiddetta "archeologia dell'insediamento", la *Siedlungsarchäologie*, elaborata dalla scuola tedesca di Gustaf Kossinna nei primi decenni del XX secolo. Su questo punto tornerò più diffusamente nel prossimo paragrafo.

L'associazione tra lingua, cultura materiale, territorio e discendenza biologica ha dunque radicato in Europa la convinzione che esistesse una "comunità slava originaria", anteriore alle fonti scritte, compatta e autonoma<sup>11</sup>. L'identificazione degli Slavi con la cosiddetta "cultura di Praga", l'uso anacronistico delle fonti classiche sui Venedi e la trasposizione retrospettiva delle ricostruzioni linguistiche del *protoslavo comune* (*praslavjanskij jazyk*) su epoche prive di testimonianze scritte hanno alimentato una narrazione dell'origine slava come fenomeno unitario e remoto<sup>12</sup>. Secondo questa logica, l'unità culturale si sarebbe mantenuta fino al IX-X secolo, per poi differenziarsi progressivamente in più direzioni: verso l'ambito latino-germanico da un lato, e verso il mondo bizantino dall'altro<sup>13</sup>.

Questo paradigma poggia però su un presupposto implicito mai realmente discusso: la corrispondenza automatica tra lingua, cultura, territorio e sangue.

<sup>10</sup> E. Mühle, *Die Slawen im Mittelalter*, pp. 7 ss.

<sup>11</sup> G. Schramm, *Venedi, Antes, Sclaveni, Slavi*, p. 161: «Die Slawen waren gewiß schon längst vor Einsetzen aller schriftlichen Nachrichten in mehrere, ja wahrscheinlich viele Stämme verzweigt».

<sup>12</sup> A. Buko, *The Archeology*, pp. 68-72 (sulla cultura di Praga) e 56-60 (sui Venedi). Come osserva E. Birnbaum, *On the Ethnogenesis*, p. 353, il termine "protoslavo" indica generalmente una ipotetica fase preistorica, mentre il concetto di "slavo comune" si riferisce a una fase posteriore ma ancora anteriore alla differenziazione delle lingue slave; in entrambi i casi, si tratta per Birnbaum di designazioni incerte e controverse, sia da un punto di vista cronologico che territoriale.

<sup>13</sup> Si veda ad esempio M. Garzaniti, *Gli slavi*, pp. 15 ss. Sui Venedi indicativo G. Schramm, *Venedi, Antes, Sclaveni, Slavi*, pp. 161 ss.

Tale visione essenzialista è stata duramente criticata da Florin Curta, uno storico e archeologo statunitense di ispirazione post-processualista e post-strutturalista, il quale ha mostrato come il termine "Slavi" compaia nelle fonti solo tra il VI e il VII secolo e debba essere interpretato come una costruzione politica e discorsiva, non come la denominazione di un gruppo etnico preesistente.

Nei paragrafi seguenti sarà riservata particolare attenzione alle pratiche narrative, agli strumenti politici e agli apparati interpretativi – storiografici, archeologici, linguistici e genetici – attraverso cui l'identità slava è stata nel tempo costruita, contestata e performata come forma di appartenenza simbolica e politica. Più precisamente, si esamineranno la critica al paradigma archeologico tradizionale (§ 2), la funzione delle frontiere nella costruzione performativa delle identità (§ 3), il ruolo delle genealogie immaginarie (§ 4), l'impatto delle più recenti ricerche sul genoma (§§ 5 e 6), per concludere con una lettura integrata dei processi etnici slavi (§§ 7 e 8).

## 2. *Archeologia e critica del paradigma etnicizzante*

Per gran parte del Novecento, il paradigma dell'origine unitaria degli Slavi fu sorretto da un uso etnicizzante dell'archeologia, ispirato alla scuola di Gustaf Kossinna. Secondo questa impostazione, le culture materiali individuabili nei siti archeologici sarebbero il riflesso diretto di gruppi etnici omogenei e permetterebbero di delimitare il loro "spazio etnico" attraverso reperti e modelli insediativi<sup>14</sup>. Sebbene formalmente superato dopo la Seconda guerra mondiale, questo modello continua a esercitare una forte influenza soprattutto in Europa centro-orientale, dove resta diffusa la tendenza ad associare gruppi archeologici – come la cosiddetta "cultura di Praga" o quella di Pen'kovka – a popolazioni storiche come gli Slavi o gli Anti<sup>15</sup>.

A questa impostazione si è opposto con decisione Florin Curta, in particolare nel volume *The Making of the Slavs* (2001) e in numerosi contributi successivi<sup>16</sup>.

<sup>14</sup> G. Kossinna, *Die Herkunft der Germanen*, p. 3. Sull'influenza di Kossinna sulle indagini archeologiche relative agli slavi, F. Curta, *From Kossinna to Bromley*; sul peso che di fatto ebbe sulla scuola archeologica altomedievistica polacca, nel corso delle dispute relative alla germanicità o polacchità dei territori tra l'Oder e la Vistola, A. Buko, *The Archeology*, pp. 7 ss.

<sup>15</sup> F. Curta, *The Making*, pp. 11 ss.

<sup>16</sup> F. Curta, *The Making*; F. Curta, *From Kossinna to Bromley*.

Egli ha mostrato come non vi sia alcuna necessità logica o storica per associare una data cultura materiale a una precisa appartenenza etnica<sup>17</sup>. Ad esempio, la classificazione della “cultura di Praga” come slava, frequentemente operata dalla storiografia nazionalista, costituisce in realtà una identificazione fondata sull'apparente coincidenza cronologica e geografica con le prime menzioni degli *Sclaveni* nelle fonti bizantine. Questo riconoscimento è però arbitrario: non esistono prove che gli abitanti dei siti di Praga si considerassero “Slavi”, e gli stessi manufatti – come le ceramiche fatte a mano o gli insediamenti non fortificati – non sono di per sé elementi sufficienti per stabilire una specifica identità collettiva. Tali caratteristiche possono infatti derivare da fattori economici, ambientali o funzionali, piuttosto che da appartenenze culturali definite.

Secondo Curta, gli oggetti materiali non riflettono passivamente un'identità preesistente, ma vanno interpretati come esiti di pratiche sociali, scelte intenzionali e strategie di visibilità. In particolare, in aree di frontiera, l'adozione di determinati oggetti può rispondere all'esigenza di marcare una differenza, di consolidare un'identità situazionale o di negoziare una posizione all'interno di equilibri politici instabili.

Da questa prospettiva, l'archeologia è chiamata a rovesciare il paradigma tradizionale: non sono i reperti a determinare le diverse formazioni etniche, ma sono le dinamiche sociali, politiche ed economiche a condizionare la produzione, l'uso e la diffusione dei manufatti giunti fino a noi. Anche la coesistenza di materiali diversi nello stesso contesto – come fibule di tipo germanico in ambienti considerati “slavi” o ceramiche locali in sepolture “avare” – non deve essere letta come segno di contaminazione tra etnie distinte, bensì come testimonianza della permeabilità, dell'ibridazione e della fluidità delle “soggettività collettive”, basate sul senso di appartenenza, nel mondo postromano. I reperti, in questo senso, non sono tracce statiche di culture consolidate, ma prodotti di relazioni storiche, di scambi simbolici e di processi di negoziazione culturale.

A questa revisione interpretativa si accompagna una necessaria riflessione autocritica: anche le scelte operate dalla ricerca contemporanea – come la selezione dei siti da scavare, dei reperti da esaminare e dei criteri di classificazione adottati – contribuiscono attivamente a costruire gerarchie interpretative, orientando lo sguardo verso specifici aspetti del passato e oscurandone altri. L'archeologia è quindi sollecitata a superare il paradigma etnicizzante in una duplice direzione:

<sup>17</sup> F. Curta, *The Making*, pp. 14 ss.

da un lato, rifiutando l'equivalenza automatica tra cultura materiale e appartenenza etnica; dall'altro, sottoponendo a verifica i propri strumenti di analisi e le categorie utilizzate per interpretare le tracce del passato.

Questa prospettiva trova significative consonanze nell'opera di Sebastian Brather, in particolare nel volume *Archäologie der westlichen Slawen*, in cui l'autore mette in discussione ogni tentativo di associare meccanicamente dati materiali a identità etniche precostituite<sup>18</sup>. Per Brather, così come per Florin Curta, le cosiddette culture archeologiche non corrispondono a gruppi etnici stabili, ma devono essere comprese all'interno di reti dinamiche di scambio, imitazione e processi di inclusione o esclusione sociale. L'identità slava, in quest'ottica, non è un oggetto da scoprire, ma un discorso da analizzare.

Brather affronta il problema anche sul piano teorico e metodologico, evidenziando come l'associazione rigida tra singole *nationes barbarae* e cultura materiale non solo sia infondata, ma risulti epistemologicamente fuorviante. Come già sostenuto da Curta, l'archeologia non dovrebbe cercare i popoli nei reperti, ma interrogarsi su come, in quali contesti e per quali finalità, determinati modelli insediativi, stili ceramici o oggetti ornamentali siano stati prodotti, adottati o rifiutati.

Da questa impostazione deriva una conclusione da molti condivisa: la cultura materiale non costituisce un indicatore diretto dell'appartenenza a una *gens* oppure a una *natio*, ma va considerata come un insieme di pratiche sociali condizionate da fattori economici, ambientali, politici e culturali. L'archeologia può offrire un contributo rilevante allo studio dei processi etnici solo nella misura in cui rinuncia all'illusione di poter riconoscere l'etnia nei manufatti, e si impegna a ricostruire nella loro complessità le dinamiche storiche, i processi simbolici e le relazioni tra gruppi in trasformazione.

### 3. *Frontiere, performatività e costruzione discorsiva delle identità*

Più di recente, anche Eduard Mühle ha richiamato l'attenzione sulla necessità di superare l'associazione automatica tra gruppi archeologici e popoli storici. A suo avviso, i reperti dell'Europa slava altomedievale, intesi non solo come manufatti materiali ma anche come testimonianze culturali e indicatori di pratiche

<sup>18</sup> S. Brather, *Archäologie der westlichen Slawen*.

sociali, dovrebbero essere letti come espressione di comportamenti collettivi eterogenei, piuttosto che come tracce di un'unica matrice etnica<sup>19</sup>.

Questo cambio di paradigma impone alla disciplina un salto qualitativo: dall'identificazione dei popoli all'interpretazione sociale dei reperti. L'archeologia non è più chiamata a stabilire chi fossero i gruppi del passato, ma a interrogarsi su come essi agivano, quali relazioni sociali e politiche intrattenevano, in che modo si autorappresentavano e venivano rappresentati nei sistemi di potere contemporanei. In questa prospettiva, la cultura materiale assume un ruolo cruciale: oggetti come fibule, ceramiche, armi o ornamenti funebri diventano marcatori di appartenenza impiegati per rafforzare la coesione interna oppure per distinguere un gruppo da altri. La loro distribuzione geografica e i contesti di ritrovamento delineano spesso zone di transizione e di scambio, più che confini stabili e netti. Curta ha osservato come anche il prestigio associato a determinati artefatti, spesso promosso dai capi locali, potesse contribuire alla costruzione simbolica dell'identità collettiva. L'archeologo statunitense rifiuta quindi l'idea di una continuità etnica tra gli antichi Venedi e gli Slavi medievali, mostrando come la nozione stessa di "origine slava" sia il prodotto di retroproiezioni culturali e ideologiche. In questa prospettiva, i processi etnici non possono essere considerati come un evento lineare e naturale, ma devono essere analizzati come dinamiche storiche complesse e stratificate.

Tali riflessioni si estendono anche alla sfera linguistica e culturale. In molte società di frontiera, le differenze linguistiche rappresentavano un elemento centrale nella definizione del "noi" contrapposto al "loro". Come ha osservato Edward James, la percezione romana delle lingue e delle pratiche culturali dei "barbari" era profondamente gerarchica, fondata su una dicotomia tra civiltà e barbarie. In questo quadro, le lingue non latine tendevano a essere escluse dalla trascrizione e dalla trasmissione scritta, rafforzando l'idea di una loro inferiorità culturale implicita<sup>20</sup>. Un atteggiamento analogo si ritrova nelle fonti bizantine

<sup>19</sup> E. Mühle, *Die Slawen im Mittelalter*, pp. 135 ss.

<sup>20</sup> E. James, *Europe's Barbarians*, pp. 8 ss. Si veda anche P. Riché, *Education*, pp. 100-118, sulla ricezione da parte delle élite barbare dell'educazione classica. Il latino non era soltanto la lingua della burocrazia o della comunicazione imperiale, ma il fondamento stesso del linguaggio giuridico romano. L'accesso alla cittadinanza significava anche l'ingresso in un universo normativo espresso in latino, e dunque regolato secondo categorie concettuali proprie della cultura romana. La lingua diventava così un filtro di civiltà e una soglia di inclusione: parlare il latino, o almeno comprenderne le forme giuridiche, era condizione preliminare per essere pienamente

quando parlano degli Slavi, dei quali tendono a svalutare sistematicamente la cultura e la complessità etnica, rafforzando così un'immagine di alterità funzionale al dominio imperiale<sup>21</sup>.

Più in generale, le differenze linguistiche, religiose o rituali, frequentemente enfatizzate, servivano a rinsaldare la coesione interna e a marcare la distinzione rispetto ai gruppi esterni. Anche nel caso slavo, l'identità si è definita in relazione a tali dinamiche selettive: non attraverso il rifiuto perentorio e assoluto di ogni influenza esterna, ma mediante un'assimilazione differenziata, che accoglieva alcuni elementi e ne respingeva altri. Come hanno sottolineato Patrick J. Geary e Walter Pohl, questa capacità di "distinzione" culturale fu centrale nella definizione dell'appartenenza<sup>22</sup>.

Emblematica, in questo senso, è la coppia oppositiva degli etnonimi adottati in ambito slavo: mentre gli Slavi si definivano come "coloro che parlano" (dal protoslavo *slovo*, "parola"), i Germani venivano indicati come *němъ*, cioè come "i muti" o "coloro che mormorano". Questo esempio mostra con grande evidenza come gli etnonimi non rimandino a realtà oggettive, ma funzionino come strumenti di differenziazione e di costruzione identitaria, spesso radicati in forme di etnocentrismo linguistico<sup>23</sup>.

Un esame attento delle fonti scritte e del contesto culturale in cui esse furono prodotte mostra come le testimonianze bizantine, ad esempio quelle di Procopio e di Menandro Protettore, non descrivano identità etniche già costituite, ma rispondano all'esigenza imperiale di classificare e governare le popolazioni lungo i confini<sup>24</sup>. In particolare, le liste di etnonimi tardoantiche e altomedievali – che

parte della *civitas*. Si veda A. Schiavone, *Ius*; W. Pohl, *The Empire*; H.-I. Marrou, *Histoire de l'éducation*.

<sup>21</sup> Emblematica la rappresentazione che di essi è data nel X secolo da Costantino VII Porfirogenito nel *De Administrando Imperio*, c. 50, pp. 233-245. L'intero capitolo è dedicato alla descrizione delle popolazioni slave del Peloponneso, i Milingoi e gli Ezeritai, e delle modalità di imposizione e riscossione del tributo da parte dell'autorità imperiale. Nessun riferimento viene fatto a forme linguistiche o culturali autonome: l'identità degli Slavi è ridotta alla loro collocazione geografica, alla resistenza militare e alla capacità contributiva. La loro presenza nello spazio imperiale è registrata esclusivamente in termini di obbedienza o disobbedienza all'ordine costituito, secondo una logica che neutralizza ogni espressione simbolica o linguistica indigena.

<sup>22</sup> P. Geary, *The Myth*, p. 41; W. Pohl, *Introduction*.

<sup>23</sup> S. Liccardo, *Old Names*, p. 3.

<sup>24</sup> Su Procopio si veda A. Sarantis, *Procopius*. Su Menandro, F. Curta, *The Making*, pp. 91-92, 315.

comprendono Slavi, Sarmati, Goti e altri – non riflettono realtà etnografiche stabili, ma svolgono funzioni cognitive, didattiche e amministrative all'interno di un sistema imperiale in trasformazione<sup>25</sup>. Tali cataloghi, lungi dall'essere descrizioni neutrali, veicolano messaggi politici e agiscono come strumenti di regolazione simbolica delle dinamiche etniche in atto. La stessa designazione di "Slavi" appare dunque come il risultato di una categorizzazione funzionale più che come l'espressione di un'identità coesa e preesistente.

Abbiamo visto nel paragrafo precedente che Florin Curta ha messo in luce come la "scoperta" degli Slavi debba essere letta in stretta connessione con le esigenze bizantine di individuare e denominare nuovi interlocutori in uno scenario post-imperiale frammentato<sup>26</sup>. Il termine "Sclaveni", che compare per la prima volta tra VI e VII secolo, non corrisponde a un gruppo omogeneo, ma riflette un processo discorsivo e politico volto a dare forma a un'entità collettiva attraverso pratiche di denominazione, di distinzione e di controllo. In questa logica, il nome ebbe un effetto performativo: contribuì a trasformare le pratiche locali di interazione con alcuni gruppi etnici in una configurazione identitaria condivisa, come ha efficacemente mostrato Martin Homza con il concetto di *vis nominis*<sup>27</sup>.

Secondo Curta, questa identità fu inizialmente costruita "dall'esterno", per poi essere progressivamente interiorizzata da alcune comunità locali che adottarono quella denominazione come forma di autodefinizione collettiva. Si trattò di un processo graduale e disomogeneo, influenzato da fattori politici, religiosi e culturali, che trasformarono un'etichetta esogena in un riferimento interno in grado di generare coesione e riconoscimento.

Un contributo rilevante a questa riflessione è venuto di recente da Salvatore Liccardo, il quale ha sottolineato che le identità dei popoli non nascono in condizioni di isolamento, ma emergono sempre attraverso relazioni, confronti e scambi con altri gruppi<sup>28</sup>. L'etnicità, in questa prospettiva, non è una categoria fissa e definitiva, ma un processo "situazionale", dinamico e continuamente negoziato, sia a livello individuale sia collettivo.

Questa logica risulta particolarmente evidente nei contesti di frontiera, dove l'instabilità politica e culturale amplifica i processi di definizione identitaria.

<sup>25</sup> S. Liccardo, *Old Names*, p. 17.

<sup>26</sup> F. Curta, *The Making*.

<sup>27</sup> M. Homza, *A Few Words*.

<sup>28</sup> S. Liccardo, *Old Names*, p. 6.

Curta ha mostrato come l'interazione tra Slavi e Bizantini lungo il Danubio abbia favorito pratiche di riconoscimento reciproco e strategie di differenziazione. Le frontiere non vanno quindi intese come linee di separazione rigide, ma come spazi di scambio, confronto e negoziazione culturale, all'interno dei quali le identità si costituiscono e si ridefiniscono costantemente<sup>29</sup>.

D'altronde, anche Edward James, nel suo studio sui barbari dell'età tardoantica<sup>30</sup>, ha osservato che le zone di frontiera erano al tempo stesso luoghi di conflitto e laboratori di ibridazione. Le interazioni con l'Impero – attraverso la guerra, il commercio, la diplomazia o le migrazioni – non generavano una semplice opposizione tra “romani” e “barbari”, ma producevano un tessuto connettivo di relazioni asimmetriche, dalle quali emergevano nuove forme di identificazione<sup>31</sup>. Applicando questo paradigma al caso slavo, si può comprendere come la pressione bizantina lungo il *limes* danubiano non abbia unificato un popolo preesistente, ma favorito la formazione di pratiche e di narrazioni di appartenenza funzionali a negoziare ruoli, spazi e riconoscimenti all'interno di un sistema di relazioni fluide e instabili.

Un aspetto particolarmente significativo riguarda il ruolo svolto dalle élite nella selezione, circolazione e reinterpretazione dei modelli culturali<sup>32</sup>. Edward James ha evidenziato come furono proprio i capi barbarici – goti, vandali, franchi – a mediare l'adozione selettiva di elementi della cultura romana, dall'uso della lingua latina all'organizzazione militare, trasformandoli in strumenti di legittimazione politica e di coesione interna. In modo analogo, i leader slavi tra il VI e il VII secolo possono essere considerati come artefici di una mediazione

<sup>29</sup> F. Curta, *Introduction*; F. Curta, *Frontier Ethnogenesis*; F. Curta, *The Making*; P. Heather, *Empires*, in particolare il cap. IX.

<sup>30</sup> E. James, *Europe's Barbarians*, pp. 30 ss.

<sup>31</sup> L'importanza del contesto tardoantico romano, e in particolare dell'esercito imperiale, nella genesi di identità etniche che saranno in seguito considerate “barbariche”, è stata sottolineata da Francesco Borri, il quale propone di riformulare criticamente la nozione di *Traditionskern* per evidenziare il ruolo della milizia romana nella costruzione discorsiva delle etnie altomedievali (F. Borri, “*Traditionskern*”, pp. 336-364).

<sup>32</sup> Un'analisi recente dei contesti funerari altomedievali europei ha mostrato come le élite emergenti fossero costituite da individui di origini genetiche diverse, uniti non da una stirpe comune, ma da strategie simboliche condivise di legittimazione e distinzione sociale. L'identità collettiva, lungi dall'essere biologicamente data, si configurava dunque come un prodotto storico e relazionale, selettivamente costruito dalle élite per consolidare il proprio ruolo politico e sociale (Y. Tian, I. Koncz, S. Defant e altri, *The Role of Emerging Elites*).

culturale tra l'orizzonte bizantino e le realtà locali: essi furono in grado di appropriarsi, di adattare e di rielaborare simboli religiosi, forme di governo e oggetti di prestigio per consolidare il proprio ruolo all'interno del loro gruppo. Tale processo di mediazione e appropriazione simbolica, come ha chiaramente mostrato Walter Pohl nel caso degli Avari, non solo riflette dinamiche di costruzione identitaria interna, ma implica anche strategie di riconoscimento e distinzione rispetto ad altre *gentes* presenti nello stesso contesto geografico e politico<sup>33</sup>.

Questa lettura sottolinea il carattere dinamico dei processi etnici, che non seguono traiettorie univoche e unidirezionali ma si articolano secondo forme di adattamento, selezione e negoziazione. Gli Slavi, in questo senso, non si limitarono a subire o a rigettare le influenze esterne, ma le integrarono e trasformarono in funzione delle proprie esigenze sociali e politiche. Il senso di appartenenza che emergeva da questi processi non era dato una volta per tutte, ma era continuamente rinnovato e ricostituito attraverso l'intreccio di relazioni mutevoli nei diversi contesti contingenti, come ha osservato Chris Wickham in *Framing the Early Middle Ages*<sup>34</sup>.

Alla luce delle considerazioni fin qui esposte, risulta evidente che la logica dell'attribuzione etnica automatica vada superata e che sia preferibile un approccio che tenga conto della complessità dei fenomeni materiali, delle reti di interazione e dei significati simbolici. Tuttavia, l'elaborazione di un'identità collettiva slava non si sviluppò soltanto sul piano degli scambi materiali o culturali situazionali: anche le fonti scritte, e in particolare le genealogie trasmesse dalle cronache medievali e dalle narrazioni storiografiche moderne e contemporanee, contribuirono in modo decisivo a definire e proiettare sul passato un'immagine coerente di appartenenza collettiva.

Una riflessione sui processi etnici slavi non può prescindere, dunque, da un'analisi critica delle fonti disponibili, siano esse bizantine, occidentali o slave. Le cronache medievali, come la *Povest' Vremennykh Let* – sulla quale torneremo più avanti – costruiscono genealogie retrospettive, mentre le fonti occidentali riproducono spesso rappresentazioni ideologiche stereotipate. Queste testimonianze non vanno intese come descrizioni neutrali, ma come narrazioni politicamente

<sup>33</sup> W. Pohl, *The Avars*, pp. 117 ss. La traduzione inglese è ampliata rispetto all'edizione originale tedesca del 1988.

<sup>34</sup> C. Wickham, *Framing*, p. 82 ss., con riferimenti a Reinhard Wenskus, Herwig Wolfram, Walter Pohl e Patrick Geary.

orientate, elaborate in contesti di forte tensione identitaria. Dalla cronachistica tardomedievale di autori come Jan Długosz, fino alle sistematizzazioni ottocentesche e agli usi strumentali in epoca sovietica, esse sono state costantemente volte a legittimare narrazioni etniche e politiche.

Le fonti relative agli Slavi, eterogenee per origine e prospettiva, richiedono una lettura attenta e critica. I testi bizantini e occidentali li descrivono spesso mediante stereotipi negativi o esotizzanti, mentre le fonti slave tendono a costruirne retrospettivamente un'immagine idealizzata, nobilitante e coerente. Come ha mostrato Edward James, anche le fonti romane tardoantiche hanno contribuito a plasmare una rappresentazione ideologizzata dei barbari, tratteggiandoli come primitivi, violenti o irrazionali, in opposizione alla civiltà latina<sup>35</sup>. Tali narrazioni rispondevano a esigenze di legittimazione imperiale e non riflettevano la reale complessità dei gruppi descritti. Strategie analoghe si ritrovano nelle fonti bizantine sugli Slavi, che non vanno interpretate come testimonianze etnografiche, ma come dispositivi retorici funzionali al potere. Le polarizzazioni che esse veicolano esprimono non solo i pregiudizi degli autori, ma rispondono a precise funzioni politiche e identitarie della scrittura storica: attraverso la costruzione dell'"altro" etnico, si consolidano modelli normativi e si stabiliscono gerarchie di inclusione ed esclusione.

#### 4. *Le genealogie immaginarie: Slavi, Sarmati e Vandali*

Se nei secoli più recenti si è cercato di fondare l'identità slava su basi archeologiche o genetiche, nel medioevo e nella prima età moderna essa fu costruita attraverso genealogie mitiche, elaborate per conferire legittimità simbolica e storica a soggetti politici e religiosi. Tali narrazioni, lungi dal rispecchiare realtà storiche univoche, rispondevano a esigenze di coesione interna, autorappresentazione e consolidamento del potere. Le cronache medievali, più che semplici registrazioni di eventi, furono strumenti di legittimazione; analogamente, le riletture ottocentesche di queste genealogie riflettevano le necessità delle nascenti identità nazionali.

Questa strategia narrativa non fu esclusiva del mondo slavo, ma rispondeva a un'esigenza condivisa nell'Europa medievale: collocare le comunità politiche

<sup>35</sup> E. James, *Europe's Barbarians*.

emergenti entro una genealogia che ne giustificasse l'esistenza storica. Le fonti slave, da questo punto di vista, non sono meno ideologiche di quelle provenienti da altre aree europee. Florin Curta invita a considerare come queste rappresentazioni retrospettive rispondessero a dinamiche locali di potere, ecclesiastico e aristocratico, più che a una memoria collettiva effettivamente vissuta<sup>36</sup>. È dunque essenziale distinguere tra continuità proclamate e coesione reale, tra identità raccontate e strutture sociali effettive.

Eduard Mühle ha mostrato come, nel tardo medioevo, si sia sviluppata una vera e propria mitologia della slavicità, in cui elementi cristiani, classici e locali si intrecciavano per costruire una continuità retrospettiva funzionale alla definizione dell'identità collettiva<sup>37</sup>.

Un esempio emblematico è fornito dal racconto della *Povest' Vremennykh Let*, la grande cronaca medievale della Rus', che identifica la "terra degli Slavi", la cosiddetta *Slovenskaja zemlja* (словенская земля), con lo spazio danubiano, in particolare con la Moravia, la Pannonia e Sirmio<sup>38</sup>. Come ha dimostrato Denis E. Alimov, questa rappresentazione non riflette una memoria storica continuativa, ma costituisce un'elaborazione a posteriori, ispirata al genere letterario dell'*origo gentis* e volta a legittimare politicamente e religiosamente le origini degli Slavi orientali e la missione di Cirillo e Metodio<sup>39</sup>.

In parallelo a queste narrazioni ecclesiastiche e imperiali, anche l'aristocrazia polacca sviluppò genealogie storiche volte ad affermare la propria superiorità sociale e il primato culturale della *szlachta* (nobiltà).

Wojciech Paszyński ha ricostruito due genealogie concorrenti – la discendenza dai Sarmati e quella dai Vandali – entrambe finalizzate a conferire alla nobiltà polacca un'origine illustre e antichissima<sup>40</sup>. Il "sarmatismo", egemone nella cultura politica della Confederazione polacco-lituana, trasformò un mito storico in una matrice identitaria completa, modellando abiti, valori, stili di vita e persino la retorica storiografica<sup>41</sup>. Anche il "vandalianismo", più antico e meno celebrato, tentava di ancorare la nazione polacca a un popolo germanico dell'età

<sup>36</sup> F. Curta, *The Making*, pp. 74 ss.

<sup>37</sup> E. Mühle, *Die Slawen im Mittelalter*, pp. 381 ss.

<sup>38</sup> *Povest' Vremennykh Let*, a cura di D.S. Lichacev.

<sup>39</sup> D.E. Alimov, «Дунайская прародина славян».

<sup>40</sup> W. Paszyński, *Sarmatia and Vandalia*.

<sup>41</sup> Sull'evoluzione del "sarmatismo" a partire dalla cultura umanistica si veda anche U. Augustyniak, *History of the Polish-Lithuanian*, pp. 336 ss.

romana, offrendo così un'alternativa interpretativa rispetto alla tradizione sarmatica. Queste genealogie nobiliari, pur diverse tra loro, condividono l'intento di proiettare su un passato mitico l'immagine di una coesa comunità immaginaria, contribuendo a modellare la memoria storica della nazione in chiave esclusiva e aristocratica.

Nel paragrafo precedente abbiamo visto come le interazioni materiali e simboliche con l'Impero Bizantino influenzarono in modo profondo la formazione dell'identità slava. Missioni religiose, guerre di confine, rapporti mercenari e scambi culturali contribuirono alla trasmissione di modelli politici e di linguaggi simbolici. Come ha osservato Edward James, una delle forme più efficaci di influenza imperiale nel mondo tardoantico fu l'educazione delle élite presso le corti romane, dove giovani aristocratici stranieri interiorizzavano codici e valori del potere romano, agendo poi come mediatori culturali all'interno delle loro comunità. Anche nel contesto slavo, pur in assenza di fonti dirette, è plausibile ipotizzare dinamiche simili, veicolate da biografie individuali e pratiche rituali condivise.

In tal senso, come ha mostrato Walter Pohl nel caso degli Avari, anche le fonti bizantine e occidentali costruirono sistematicamente genealogie e rappresentazioni stereotipate per definire e controllare i popoli della steppa, che venivano inseriti in schemi narrativi semplificati e spesso mitizzati, funzionali alla giustificazione delle politiche imperiali. Queste elaborazioni, che combinavano elementi di paura e fascinazione, non riflettevano necessariamente realtà sociali o etniche definite, ma rispondevano a esigenze pragmatiche e ideologiche di dominazione e classificazione<sup>42</sup>.

Le genealogie mitiche, ecclesiastiche, aristocratiche o letterarie, pur prive di fondamento empirico, operarono come discorsi performativi, capaci di produrre effetti reali sulla costruzione del senso di appartenenza collettiva. Abbiamo visto come il nome stesso di "Slavi" non rimanda a un gruppo etnico originario, ma fu adottato da una comunità militare insediata sul Danubio tra VI e VII secolo, in un contesto post-imperiale segnato da instabilità politica<sup>43</sup>. L'identità slava nacque così da un atto di autodesignazione collettiva, successivamente consolidato attraverso rituali religiosi, narrazioni storiche e pratiche commemorative.

<sup>42</sup> W. Pohl, *The Avars*, pp. 5 ss.

<sup>43</sup> M. Homza, *A Few Words*.

Da qui deriva la funzione strutturante di questi miti fondativi: essi non si limitano al passato, ma continuano ad agire nel presente, soprattutto in contesti segnati da tensioni identitarie. Come ha messo in luce Patrick J. Geary, gran parte del discorso europeo sulle origini dei popoli si fonda su proiezioni moderne applicate a realtà storiche fluide. Nella sua opera *The Myth of Nations*, Geary mostra il modo in cui gruppi come i Goti, i Franchi, i Galli o gli Slavi siano stati retrospettivamente identificati con popoli moderni in nome di una presunta continuità storica e territoriale. In realtà, queste designazioni erano nel tardoantico altamente mobili, ambigue e strumentali. Come egli osserva, «i popoli d'Europa sono sempre stati molto più fluidi, complessi e dinamici di quanto i moderni nazionalismi amino immaginare»<sup>44</sup>.

Questo modello interpretativo, incentrato sull'identificazione tra lingua, cultura, territorio e ascendenza biologica, ha influenzato a lungo le ricostruzioni dell'"etnogenesi" slava, trovando sostegno non solo in ambito storiografico e archeologico, ma anche, più recentemente, in ambiti scientifici apparentemente distanti.

##### 5. *Il sorriso di Kossinna: la genetica e il ritorno dell'etnia biologica*

Negli ultimi anni, l'avanzamento delle tecniche di analisi del DNA antico ha fornito strumenti nuovi per investigare le dinamiche demografiche delle popolazioni del passato. Tuttavia, questi strumenti sono stati talvolta utilizzati secondo una logica sorprendentemente affine a quella dell'archeologo Gustaf Kossinna. Come ha mostrato Volker Heyd in un articolo dal titolo emblematico, *Kossinna's Smile*, esiste una continuità strutturale tra la *Siedlungsarchäologie* e certi approcci dei genetisti contemporanei: entrambi condividono l'assunto implicito che l'identità collettiva sia determinabile e delimitabile sulla base di indicatori materiali o biologici. Heyd avverte che questa logica, oggi riformulata in termini molecolari, rischia di riproporre sotto nuove spoglie il modello etnico-territoriale di Kossinna, come ha anche evidenziato Patrick Geary, denunciando i pericoli di una trasposizione visiva delle identità attraverso strumenti apparentemente oggettivi quali mappe e *clusters* genetici<sup>45</sup>.

<sup>44</sup> P. Geary, *The Myth*, p. 13.

<sup>45</sup> V. Heyd, *Kossinna's Smile*; P. Geary, *Herausforderungen und Gefahren*.

Heyd mette in guardia contro il rischio che le attuali ricostruzioni paleogenomiche, quando non opportunamente integrate con approcci storici e critici, ripropongano in forma scientifica l'antico paradigma dell'"etnia biologica". Sebbene non tratti direttamente il caso slavo, le sue osservazioni risultano pienamente applicabili a molte delle recenti narrazioni genetico-identitarie relative all'Europa centro-orientale, che tendono a ridurre le identità storiche a categorie ereditabili e stabili nel tempo. In questa prospettiva, i popoli diventano entità naturali, identificabili con precisione attraverso marcatori materiali o biologici, e la complessità dei processi storici viene compressa entro griglie interpretative semplificate, che eludono le dinamiche di contatto, ibridazione e negoziazione culturale. Questo ritorno a una concezione biologizzata dei gruppi umani, che riduce l'appartenenza a un dato ereditario e oggi si presenta sotto le sembianze della scienza molecolare, rilancia, in forme nuove, il rischio di una reificazione delle identità storiche<sup>46</sup>.

Le riflessioni di Heyd trovano una conferma esemplare nei casi discussi da Tomasz J. Kosinski, che ha esaminato e criticato una vasta serie di blog, articoli divulgativi e pubblicazioni semi-accademiche che, soprattutto in Polonia, si propongono di dimostrare l'autoctonia degli Slavi fin dal Neolitico attraverso le analisi del DNA. In tali narrazioni, lo schema kossinniano viene riproposto con forza nell'equazione tra identità, cultura, territorio e geni<sup>47</sup>. In particolare, l'aplotipo R1a1 del cromosoma Y è trattato come segno distintivo di una stirpe immutabile, e l'identità slava è presentata come un tratto innato, trasmesso per via patrilineare e biologicamente codificato.

A conferma di queste tendenze, Bartłomiej Szymon Szmoniewski ha analizzato come, nel contesto accademico e divulgativo polacco, si sia rafforzata una narrazione "autoctonista" che rilegge fonti tardoantiche e cronache medievali alla luce di ipotesi genetiche recenti. L'identità slava viene retroproiettata fino al Neolitico, con riferimento, ad esempio, alla cultura delle anfore globulari, nonostante l'assenza di prove solide, e l'argomentazione basata sul DNA è spesso mobilitata per legittimare genealogie simboliche nazionali<sup>48</sup>.

Kosinski ha mostrato come, in questi ambienti digitali, si costruisca un discorso apparentemente scientifico ma fondato su una selezione ideologica dei

<sup>46</sup> Si veda in particolare P. Geary, *The Historical Sciences*, che mette in guardia contro l'uso acritico della genetica come fonte per l'"etnogenesi".

<sup>47</sup> T.J. Kosinski, *Genetic Bloggers*.

<sup>48</sup> B.S. Szmoniewski, *Ethnogenesis of Slavs*.

dati, in cui anche la linguistica storica viene impiegata strumentalmente per legittimare racconti a forte contenuto etnicizzante<sup>49</sup>. Tuttavia, non sono solo i blog o le piattaforme online a veicolare queste rappresentazioni: anche in ambito accademico, in alcuni contesti nazionali, si riscontrano orientamenti analoghi. Un esempio significativo è offerto dal volume di due studiosi rumeni, il linguista Sorin Paliga e l'archeologo Eugen Silviu Teodor, che propongono una ricostruzione dell'origine autoctona degli Slavi fondata su un uso selettivo della linguistica storica e dell'archeologia, in chiave fortemente nazionalizzante. Pur senza ricorrere alla biologia molecolare, gli autori delineano un'identità slava intesa come tratto unitario, stabile e radicato nel tempo, in continuità diretta con culture neolitiche locali, senza alcun confronto critico con le metodologie comparative o con le acquisizioni più recenti della ricerca interdisciplinare<sup>50</sup>.

Pur con un impianto metodologico più attento e consapevole, anche in alcune ricerche accademiche si rintracciano approcci che suggeriscono ipotesi di continuità genetica tra popolazioni medievali e gruppi moderni<sup>51</sup>. È il caso, ad esempio, di uno studio multidisciplinare condotto da Andrzej Buko e collaboratori, dedicato alle comunità insediate tra l'XI e il XIII secolo nell'area di frontiera tra la Mazovia polacca e la Rus' di Turov e Volinia, durante la fase di cristianizzazione della regione<sup>52</sup>. I suoi autori sostengono che i risultati bioarcheologici e biomolecolari suggerirebbero l'esistenza di una differenziazione in sottogruppi locali, inducendo a ipotizzare una continuità genetica tra le popolazioni medievali della regione e alcune popolazioni moderne dell'Europa centro-orientale. Sebbene lo studio presenti una riflessione contestualizzata sulla complessità del paesaggio culturale e sul ruolo delle dinamiche insediative, l'inclinazione a stabi-

<sup>49</sup> T.J. Kosinski, *Paleolinguistics*.

<sup>50</sup> S. Paliga, E.S. Teodor, *Lingvistica și arheologia*.

<sup>51</sup> Su un piano metodologico affine, ma ancor più problematico, si colloca la proposta avanzata da Lolita Nikolova, che suggerisce di utilizzare genealogie documentate a partire dal XVI secolo, in particolare nei Balcani occidentali, come matrice di controllo per l'interpretazione dei dati genetici antichi. Tale impostazione, che propone di impiegare genealogie documentate in epoca moderna come chiave di lettura per i dati genetici antichi, presuppone che alcune linee familiari siano rappresentative dell'intera popolazione. Si tratta di un'assunzione discutibile, tanto sul piano demografico quanto su quello epistemologico, perché rischia di proiettare retroattivamente strutture familiari recenti su contesti storici e preistorici profondamente diversi, eludendo le discontinuità e la complessità delle dinamiche sociali nel tempo. Cfr. L. Nikolova, *Balkan Archaeology*.

<sup>52</sup> A. Buko, W. Bogdanowicz, M. Molak e altri, *Medieval Populations*.

lire collegamenti lineari e persistenti tra gruppi storicamente distanti pone interrogativi cruciali in termini di metodo e di epistemologia storica.

Uno studio di Anna Juras e dei suoi collaboratori ha proposto un'ipotesi di continuità tra le popolazioni dell'età romana (200 a.C.-500 d.C.) e medievale (1000-1400 d.C.) dell'attuale Polonia e i gruppi moderni dell'Europa centro-orientale<sup>53</sup>. Basandosi sull'analisi del DNA di 43 individui, trasmesso per via materna, gli autori affermano di aver identificato specifici aplogruppi di questa linea ereditaria (in particolare H5a1 e N1a1a2), attestati fin dall'età romana e riscontrabili anche nella popolazione attuale della Polonia. Su queste basi, concludono che l'insieme delle caratteristiche materne presenti oggi tra Polacchi, Cechi e Slovacchi – le attuali popolazioni slave occidentali – sarebbe in parte riconducibile a questi antichi abitanti dell'Europa centro-orientale. Tuttavia, l'uso esclusivo del DNA mitocondriale, pur utile per identificare alcune linee genealogiche, non è sufficiente per ricostruire processi etnici o culturali complessi. L'enfasi posta sulla persistenza biologica, priva di una contestualizzazione storica e antropologica, rischia infatti di tradursi in una retroproiezione identitaria che ricalca modelli ottocenteschi di genealogia etnica idealizzata.

Un simile orientamento trova una risonanza ancora più marcata in alcune ricostruzioni recenti, che arrivano a identificare i Pre-Slavi come gli antenati più antichi degli Indoeuropei, confermando l'attualità e la persistenza del paradigma etnicizzante. Alcune interpretazioni basate sul DNA, infatti, attribuiscono a queste popolazioni un ruolo fondativo nella genealogia indoeuropea, proiettando retroattivamente appartenenze etniche moderne su orizzonti preistorici profondamente incerti e stratificati<sup>54</sup>.

Il rischio insito in queste letture è quello di naturalizzare l'appartenenza collettiva, riducendola a un dato biologico e oscurando del tutto i processi storici, culturali e simbolici che l'hanno modellata. Resta poi il problema, tutt'altro che secondario, della datazione delle mescolanze biologiche: senza una cronologia solida, ogni continuità può essere retroproiettata su un passato remoto, rafforzando interpretazioni genealogiche fuorvianti e concettualmente anacronistiche. Al contrario, alcuni studi recenti sul genoma mostrano come i dati molecolari possano essere interpretati in modi storicamente più consapevoli, come vedremo nel paragrafo successivo.

<sup>53</sup> A. Juras, M. Dabert, A. Kushniarevich e altri, *Ancient DNA*.

<sup>54</sup> T.J. Kosinski, *Archaeogeneticists*.

6. *Frontiere genetiche e silenzi slavi: quattro studi recenti a confronto*

Due contributi pubblicati su «Nature» nel 2025, un articolo apparso su «Science» nel 2022 e uno studio uscito su «Genome Biology» nel 2023 offrono spunti preziosi per una riflessione più ampia sui processi etnici slavi e sulle interrelazioni tra appartenenze biologiche, culture materiali e lingue storiche. Il primo, firmato da Leo Speidel, Pontus Skoglund e altri, è intitolato *High-Resolution Genomic History of Early Medieval Europe*<sup>55</sup>; il secondo, di Ke Wang insieme a numerosi storici, archeologi e studiosi di biologia evolutiva, analizza la struttura demografica dell'Europa centrale in epoca avara<sup>56</sup>; il terzo, di Iosif Lazaridis e collaboratori, ricostruisce le origini dei gruppi indoeuropei dell'età del bronzo sulla base di marcatori del DNA antico<sup>57</sup>; il quarto, composto da un team di ricercatori polacchi coordinato da Ireneusz Stolarek, si distingue per l'ampiezza del campione analizzato e per l'attenzione esplicita al problema slavo, affrontato attraverso un confronto critico tra persistenze biologiche e discontinuità culturali<sup>58</sup>.

Gli strumenti e i metodi utilizzati negli studi sul DNA antico variano in modo significativo e influenzano profondamente l'interpretazione dei risultati. Lo studio di Speidel e altri, basato sul metodo statistico *Twigstats*, rappresenta un esempio avanzato del modo in cui è possibile ricostruire con maggiore precisione cronologica gli eventi di mescolanza biologica avvenuti in epoca storica, in particolare tra l'età tardo-romana e l'alto medioevo, anche quando sono concentrati in intervalli temporali relativamente brevi. Rispetto a metodi più tradizionali come la *Principal Component Analysis* (PCA), *qpAdm*, *qpWave*, ADMIXTURE o IBD, che restano prevalenti in altri lavori (ad es. in quelli di Wang, di Lazaridis o di Stolarek), *Twigstats* consente una lettura più dettagliata e stratificata delle dinamiche di interazione e mobilità delle popolazioni nel tempo.

La differenza tra questi strumenti è cruciale per comprendere la qualità inferenziale dei risultati e la loro pertinenza per il problema dell'"etnogenesi" slava. Se, ad esempio, la *Principal Component Analysis*, utilizzata nella stragrande maggioranza delle analisi sul DNA, fa ricorso a un metodo di statistica multivariata

<sup>55</sup> L. Speidel, M. Silva, T. Booth e altri, *High-Resolution Genomic History*.

<sup>56</sup> K. Wang, B. Tobias, D. Pany-Kucera e altri, *Ancient DNA*.

<sup>57</sup> I. Lazaridis, S. Alpaslan-Roodenberg, N. Patterson e altri, *The Genetic History*.

<sup>58</sup> I. Stolarek, M. Zenczak, L. Handschuh e altri, *Genetic History of East-Central Europe*.

classica per ridurre la "dimensionalità" dei dati e visualizzare strutture complesse (come *clusters* e gradienti), essa non incorpora informazioni genealogiche o cronologiche, né consente di stabilire relazioni dirette tra individui o gruppi separati nel tempo<sup>59</sup>. *Twigstats*, al contrario, è uno strumento progettato per ricostruire legami di parentela a livello individuale, grazie all'identificazione di mutazioni recenti condivise e alla ricostruzione di alberi evolutivi, permettendo di stabilire connessioni tra individui vissuti in epoche diverse e di collegare campioni di DNA moderno con quello antico. Uno dei suoi principali punti di forza è l'approccio *time-stratified*, che consente di modellare in modo più accurato le dinamiche storiche delle popolazioni, integrando i dati molecolari con le evidenze archeologiche e le fonti contestuali. Inoltre, *Twigstats* combina l'uso di aptotipi, varianti rare e SNP (polimorfismi a singolo nucleotide), offrendo una visione più dettagliata delle strutture ancestrali rispetto ai metodi basati esclusivamente su componenti generali o frequenze alleliche.

Grazie alla compatibilità con linguaggi di programmazione utilizzati in ambito statistico e computazionale, come R e C++, *Twigstats* si configura come un ambiente analitico potente e flessibile, in grado di gestire l'elevata complessità dei dati genomici e di offrire risultati più raffinati sulle dinamiche delle popolazioni nel tempo. Tale carattere lo rende particolarmente adatto per l'analisi di processi storici articolati, come quelli che presiedettero alla formazione di nuove appartenenze etniche nell'Europa post-romana.

I risultati più interessanti dello studio di Speidel e altri, basato su oltre 1.500 genomi antichi, indicano che:

- l'ascendenza biologica non coincide con le mappe linguistiche: gruppi con patrimonio genetico "scandinavo" potrebbero avere parlato lingue slave e viceversa;
- la composizione genetica dei gruppi di età medievale è il prodotto di flussi migratori molteplici e continuativi (baltici, danubiani, caucasici, ecc.), incompatibili con l'idea di una stirpe slava pura e originaria;
- le popolazioni slave emergono da una lunga storia di mobilità e mescolanze, più che da un'unica radice etnica.

In quest'ottica, l'analisi del DNA, se affrontata con strumenti critici, può contribuire a smascherare le mitologie etnicizzanti invece di rafforzarle. Nume-

<sup>59</sup> Sui caratteri e i limiti della Principal Component Analysis nelle indagini relative alla genetica delle popolazioni, E. Elhaik, *Principal Component Analyses*.

rosi ricercatori, tra cui gli autori di uno studio comparativo sulle migrazioni in Europa orientale, coordinato da Walter Pohl, hanno sottolineato l'urgenza di una integrazione sistematica tra genetica, archeologia e storia, per evitare semplificazioni nell'interpretazione delle appartenenze e delle origini<sup>60</sup>. Certamente, i dati genetici non confermano l'illusione di una perfetta sovrapposizione tra confini linguistici e appartenenze biologiche, dal momento che gruppi con origini diverse potevano adottare idiomi simili, e viceversa. La lingua appare, in questo quadro, come il prodotto di scelte culturali, politiche e simboliche, più che di mere trasmissioni ereditarie.

Il secondo studio, condotto da Wang e collaboratori su due necropoli situate nell'attuale Austria (Mödling e Leobersdorf), evidenzia come nel VII e VIII secolo convivessero – all'interno di ambienti materiali simili – due gruppi umani distinti per ascendenza: uno riconducibile all'Asia orientale (di matrice avara), l'altro a popolazioni centroeuropee. Nonostante la somiglianza degli oggetti e delle pratiche funerarie, che lascia intravedere una certa coesione culturale e una condivisione visibile di simboli e stili di vita, i due gruppi non mostrano segni di commistione a livello biologico, suggerendo la persistenza di barriere sociali e matrimoniali.

Questo dato è rilevante anche per lo studio dell'"etnogenesi" slava, benché gli Slavi non siano qui direttamente menzionati: dimostra che la loro formazione storica non avvenne attraverso una semplice sostituzione di popolazione o per diffusione lineare di tratti culturali, ma si sviluppò in un contesto caratterizzato da fratture interne, mobilità e separazione nei legami di parentela. L'identità etnica, anche in ambito avaro, emerge dunque non come un dato naturale, bensì come una costruzione sociale e relazionale<sup>61</sup>.

Il terzo studio, firmato da Iosif Lazaridis e altri, si distingue per l'ampiezza del respiro cronologico e geografico, ponendo al centro dell'indagine l'origine delle popolazioni indoeuropee. In controtendenza rispetto a modelli precedenti, gli autori collocano la genesi delle lingue indoeuropee non esclusivamente nell'ambito Yamnaya, ma in un'area più estesa che comprende il Caucaso meridionale e le steppe pontiche.

<sup>60</sup> W. Pohl, J. Krause, T. Vida, P. Geary, *Integrating Genetic*.

<sup>61</sup> Analoghi risultati erano stati proposti in uno studio pubblicato nel 2022, che ha rivelato per gli Avari la coesistenza di élite geneticamente distinte e comunità locali culturalmente integrate ma separate sul piano biologico (G.A. Gneccchi-Ruscione, A. Szécsényi-Nagy, I. Koncz e altri, *Ancient Genomes reveal Origin*).

Sebbene gli Slavi non costituiscano il nucleo tematico dello studio, esso fornisce spunti rilevanti anche per comprendere la loro posizione all'interno delle genealogie linguistiche e delle linee ancestrali. Secondo gli autori, i gruppi che in seguito avrebbero adottato lingue slave sono il risultato di molteplici processi di ibridazione, che coinvolgono componenti derivate dagli Yamnaya, dai cacciatori-raccoglitori dell'Europa orientale e da popolazioni caucasiche.

Si rafforza così l'idea che non esista alcun "blocco originario" slavo riconducibile a una matrice biologica unitaria, ma piuttosto una fitta rete di interazioni, incroci e convergenze storiche.

Il quarto studio, condotto da Ireneusz Stolarek e dai suoi collaboratori e pubblicato su «Genome Biology» nel 2023, costituisce una delle più ampie e sistematiche analisi del DNA antico relative all'Europa centro-orientale nel I millennio d.C., con particolare attenzione al territorio dell'attuale Polonia. L'articolo intende verificare, attraverso le evidenze molecolari, la plausibilità delle due principali ipotesi sull'origine degli Slavi: quella allogena, secondo cui essi sarebbero giunti nella regione solo a partire dal VI secolo, e quella autoctona, che ne postula invece la presenza in loco già in epoca preromana.

Attraverso l'analisi di 474 individui provenienti da 27 necropoli (cinque risalenti all'età del ferro, associate alla cultura di Wielbark, e ventidue di età medievale, solitamente legate alla cultura materiale slava), il gruppo di ricerca ha ricostruito la composizione biologica delle popolazioni insediate nella regione tra il II secolo a.C. e il XIII secolo d.C. I risultati rivelano una stratificazione complessa: gli individui legati alla cultura di Wielbark, in particolare quelli di sesso maschile, mostrano affinità marcate con gruppi scandinavi dell'età del ferro, mentre i soggetti "medievali" presentano tratti oggi diffusi nell'Europa centro-orientale. Tuttavia, i due insiemi non risultano rigidamente distinti: alcune componenti riscontrate nei profili databili ai secoli medievali possono essere modellate solo includendo, come riferimento, una parte della popolazione di Wielbark. In tal senso, lo studio suggerisce una certa forma di continuità a livello ereditario tra le due fasi cronologiche.

Il dato più rilevante, tuttavia, risiede nella frattura culturale che separa le due popolazioni. Gli autori evidenziano che, nonostante la parziale comunanza ancestrale, non è possibile dedurre un'identità slava direttamente a partire dalla struttura biologica rilevata. Al contrario, le analisi condotte tramite PCA e ADMIXTURE mostrano che la composizione genomica non coincide con le appartenenze linguistiche e culturali. In particolare, i soggetti dell'età del ferro risultano più prossimi a popolazioni nord-occidentali, mentre quelli di epoca me-

dievale si avvicinano maggiormente ai gruppi slavi attuali. Lo studio smentisce così l'idea di una stirpe slava originaria, omogenea e riconoscibile, mostrando come le popolazioni slave siano il risultato di una storia di mobilità, mescolanza e discontinuità.

Sul piano metodologico, Stolarek e i suoi collaboratori adottano un approccio avanzato che integra modelli demografici a due componenti con strumenti statistici come l'analisi  $f_4$  e il test  $qpAdm$ , offrendo così una delle applicazioni più solide e rigorose delle tecniche molecolari all'indagine delle dinamiche popolazionali legate all'"etnogenesi". Sebbene lo studio riconosca una certa continuità sul piano ereditario, gli autori evitano consapevolmente ogni forma di determinismo biologico: nel profilo genomico dei gruppi altomedievali non si riscontra alcuna "firma slava" univoca. Al contrario, le identità appaiono come costruzioni storiche e relazionali, in cui lingua e cultura non seguono direttrici genealogiche, ma si definiscono nell'interazione con altri gruppi e contesti culturali.

Questo studio rappresenta dunque un contributo decisivo alla decostruzione delle narrazioni etnicizzanti, offrendo un modello esemplare di integrazione critica tra dati bioantropologici, fonti materiali e analisi storica. In un ambito disciplinare ancora attraversato da residue influenze neo-kossinniane, emerge con forza una indicazione metodologica: le indagini sul DNA possono contribuire alla comprensione delle dinamiche storiche solo se inserite in una cornice interpretativa attenta alle discontinuità, alla pluralità dei fattori in gioco e alla dimensione contingente dei processi identitari.

Va nondimeno segnalato che tra gli strumenti impiegati figura anche la PCA (*Principal Component Analysis*), una tecnica di statistica multivariata che, pur utile per visualizzare le strutture di similarità genetica, presenta limiti significativi nell'ambito delle ricostruzioni etnogenetiche. Come ha osservato Patrick Geary, essa tende a generare *clusters* visivi che possono indurre letture reificanti delle appartenenze, suggerendo separazioni nette là dove la realtà storica è segnata da gradienti, contatti e forme di ibridazione<sup>62</sup>.

È proprio nel confronto con questo rischio epistemologico che lo studio guidato da Stolarek si distingue, evitando semplificazioni interpretative e adottando un approccio comparativo e multilivello. Gli autori non si affidano esclusivamente alla PCA, ma la integrano con strumenti inferenziali più robusti ( $f_4$ ,  $qpAdm$ , modelli a doppia origine), mettendo in relazione i risultati genetici con

<sup>62</sup> P. Geary, *Herausforderungen und Gefahren*, pp. 36 ss.

le evidenze archeologiche e le fonti storiche. In tal modo, riescono a mantenere una distanza critica da ogni forma di determinismo biologico e a valorizzare la complessità dei processi di costruzione identitaria.

A ben vedere, pur nella diversità di approcci e ambiti cronologici, i quattro studi qui analizzati convergono su un punto fondamentale: la formazione delle appartenenze linguistiche e culturali – come nel caso slavo – non segue traiettorie genetiche coerenti, ma si sviluppa in contesti di frontiera, caratterizzati da discontinuità, mobilità e trasformazioni. In tal senso, essi forniscono strumenti essenziali per superare l'equazione tra origine biologica e costruzione culturale, ancora presente nelle genealogie etnogenetiche più rigide, e contribuiscono a rafforzare l'approccio storico, relazionale e performativo proposto da studiosi come Florin Curta, Martin Homza e Patrick Geary<sup>63</sup>.

D'altronde, le identità slave si sono costituite in relazione all'alterità: attraverso l'adozione del cristianesimo, i contatti con Bizantini, Germani e Turchi, le migrazioni e le politiche di assimilazione. Tali interazioni riflettevano spesso rapporti asimmetrici, nei quali gli imperi tentavano di imporre la propria egemonia politica e simbolica, mentre i gruppi locali rispondevano con strategie di adattamento, selezione o resistenza. La risposta slava all'imperialismo bizantino fu dunque ambivalente: da un lato vennero accolti strumenti funzionali – come l'alfabeto, la religione cristiana o modelli di organizzazione statale –; dall'altro si svilupparono meccanismi culturali volti a preservare tratti distintivi e a consolidare una propria autonomia espressiva.

Tutti questi processi hanno prodotto forme complesse di coabitazione, adattamento e resistenza. Un esempio significativo è offerto dal termine *Wenden*, impiegato nei contesti germanici: la sua ambiguità rivela quanto le categorie etniche fossero porose, fluide e spesso assimilate dall'esterno. Come osserva Salvatore Liccardo, gli etnonimi possono persistere anche quando i loro referenti storici sono mutati o del tutto scomparsi. Termini come "Veneti" o "Wenden", applicati agli Slavi, non attestano una continuità etnica effettiva, ma sono piuttosto strumenti

<sup>63</sup> Una conferma ulteriore di questo orientamento emerge da un recente studio, al quale ha partecipato anche Geary, dedicato ai gruppi unni, dal quale emerge che anche formazioni politico-militari percepite nel passato come etnicamente coese – come gli Unni europei – erano in realtà composte da élite con ascendenze genetiche multiple, connesse sia all'Asia orientale (Xiongnu) sia a popolazioni delle steppe occidentali. Tale complessità invalida ogni approccio che pretenda di legare meccanicamente "popoli" e "genomi" (G.A. Gneccchi-Ruscione, Z. Rácz, S. Liccardo e altri, *Ancient Genomes reveal Trans-Eurasian*).

retorici e cognitivi per organizzare la percezione dell'alterità. Mostrano così che le denominazioni etniche rispondono più a logiche politiche che a intenti descrittivi<sup>64</sup>.

La lezione di Patrick J. Geary rimane fondamentale: l'identità etnica è un costrutto situato, contingente e politico, non un'eredità inscritta nei corpi<sup>65</sup>. Come aveva già ammonito, ogni tentativo di associare popolazioni antiche a sequenze genetiche rischia di rinnovare ideologie del passato sotto spoglie apparentemente oggettive. In un recente saggio interamente dedicato a questi temi, Geary ha evidenziato la seduzione esercitata dalle visualizzazioni grafiche della genetica – mappe, dendrogrammi, *clusters* cromatici – che trasformano congetture interpretative in presunte evidenze visive<sup>66</sup>. Compito dello storico è, oggi più che mai, disinnescare tali narrazioni attraverso una genealogia critica dei concetti stessi di popolo, origine e continuità.

Le derive biologizzanti contemporanee non si limitano a riproporre lo schema di Kossinna, ma rischiano di riattivare, sotto l'apparenza della neutralità scientifica, dinamiche di esclusione, nazionalismo e razzializzazione. L'unico antidoto efficace è una genealogia critica della nozione di origine, in grado di smascherarne le implicazioni politiche e di minarne l'apparente evidenza concettuale<sup>67</sup>.

In questo senso, gli studi genetici più consapevoli non solo smentiscono le mitologie "autoctoniste", ma ne rovesciano i presupposti. Mettono in luce l'insufficienza di ogni tentativo di ricondurre la complessità dei processi etnici a un'unica matrice linguistica, culturale o biologica. Ciò che emerge è piuttosto un paesaggio di frontiere, scambi e zone di contatto, in cui l'identità slava prende forma nel dialogo e nel confronto con l'alterità<sup>68</sup>. La lezione è inequivocabile: comprendere l'"etnogenesi" slava implica il superamento delle genealogie essenzialiste, per adottare una prospettiva storica e relazionale, capace di dar conto della discontinuità, della pluralità e del conflitto.

<sup>64</sup> S. Liccardo, *Old Names*, p. 15.

<sup>65</sup> P. Geary, *The Myth*.

<sup>66</sup> P. Geary, *Herausforderungen und Gefahren*.

<sup>67</sup> Cfr. W. Pohl, *The "Populus"*.

<sup>68</sup> Al riguardo è opportuno menzionare quanto scrive M. Kazanski, *The Archaeology*, perché indicativo della coesistenza all'interno dello stesso testo di elementi diversi. L'autore propone una lettura non essenzialista delle migrazioni slave, in cui le culture archeologiche (Praga-Korchak, Penkovka, Ipotesti-Candesti) sono interpretate come espressioni di mobilità e trasformazione piuttosto che di identità etniche precostituite. Tuttavia, l'impiego ricorrente di etichette etnonimiche lascia talvolta intravedere una sovrapposizione tra categorie analitiche e identificazioni storiche, riattivando, anche involontariamente, logiche di reificazione.

### 7. Memoria culturale e costruzione dell'identità

Un'alternativa forte alle visioni etniciste è offerta dall'approccio fondato sulla categoria di *memoria culturale*, elaborata da Jan Assmann e ripresa, in chiave storico-narrativa, da studiosi come Martin Homza<sup>69</sup>. In questa prospettiva, l'identità collettiva non si fonda su un'origine biologica o geografica, ma emerge da una narrazione condivisa, stratificata nel tempo attraverso testi, rituali, simboli, istituzioni e pratiche di riattivazione del passato.

Florin Curta, in particolare, ha sostenuto che l'appartenenza slava – quale appare nelle fonti bizantine e slave orientali – non rimanda a una realtà etnica primigenia, ma prende forma all'interno di un processo di riconoscimento e categorizzazione reciproca. Nei paragrafi precedenti abbiamo visto che il termine "Slavi" nasce nel contesto politico e discorsivo della frontiera danubiana tra VI e VII secolo, e si impone perché rappresenta un codice identificativo efficace in situazioni di instabilità e crisi imperiale. Non indica tanto un'origine comune, quanto una modalità di auto-definizione aperta a gruppi eterogenei. La sua efficacia risiede proprio nella flessibilità d'uso e nella possibilità di essere adottato e reinterpretato: "essere slavi" significava soprattutto occupare un ruolo leggibile entro un sistema di relazioni, piuttosto che rivendicare un'ascendenza unitaria.

Una riflessione analoga guida il recente volume di Curta, *Slavs in the Making. History, Linguistics and Archaeology*, che analizza criticamente la formazione dell'identità slava tra tarda antichità e medioevo<sup>70</sup>. Curta insiste sul fatto che la categoria stessa di "Slavo" sia stata modellata retrospettivamente tramite rappresentazioni ed elaborazioni religiose, filologiche e ideologiche, e che la sua apparente coerenza derivi da processi di selezione della memoria e di retrodatazione simbolica. In questo quadro, la memoria culturale non è un semplice deposito di tradizioni, ma uno spazio di negoziazione e conflitto in cui si definiscono, si contestano e si trasformano continuamente i confini dell'identità.

Proseguendo lungo questa linea, Martin Homza propone di intendere l'identità slava come *vis nominis*, ovvero come forza generativa del nome capace di produrre coesione simbolica<sup>71</sup>. Nel saggio *A Few Words about the Identity of the Slavs*, Homza sottolinea che l'identità slava non si radica nella storia profonda o nella

<sup>69</sup> J. Assmann, *Das kulturelle Gedächtnis*; Homza, *A Few Words*, pp. 9 ss.

<sup>70</sup> F. Curta, *Slavs in the Making*.

<sup>71</sup> M. Homza, *A Few Words*, pp. 13 ss.

filologia comparativa, ma nella capacità performativa del nome “Slavi/Sclaveni” di attrarre adesione, generare appartenenza e dare forma a continuità immaginate. In questa prospettiva, l’“etnogenesi” si configura come un atto linguistico e sociale che non si limita a descrivere una realtà preesistente, ma contribuisce attivamente a plasmarla<sup>72</sup>.

A rafforzare tale approccio contribuiscono anche le riflessioni di Patrick Geary e Walter Pohl<sup>73</sup>, i quali evidenziano come le identità collettive siano situazionali, relazionali e contingenti. Esse non si scoprono, ma si elaborano. E questa elaborazione si realizza mediante la manipolazione di memorie selettive, la produzione di testi fondativi, la messa in scena di cerimoniali e la riscrittura del passato. In tal senso, la memoria culturale non è soltanto lo spazio simbolico in cui si forma l’identità slava, ma anche il dispositivo che ne consente la reiterazione e la trasformazione nel tempo.

Anche la storiografia dei secoli bassomedievali, da Nestore ai cronisti polacchi e boemi<sup>74</sup>, può essere letta come un esercizio di costruzione identitaria attraverso il racconto: una forma di “memoria strategica” che, pur non corrispondendo a realtà etniche antiche, ha prodotto effetti politici rilevanti. Un ruolo analogo è stato svolto dalla letteratura e dalla codificazione linguistica. Tra XIX e XX secolo, movimenti come il panslavismo e le rinascenze nazionali dell’Europa centro-orientale hanno fatto della lingua uno dei principali pilastri dell’identità etnica. La standardizzazione delle lingue nazionali slave – come il ceco o lo sloveno – si è basata su un recupero della lingua medievale, contribuendo così a rafforzare l’illusione di una continuità storica profonda e ininterrotta. La lingua è divenuta un potente vettore di coesione simbolica, come attestano i processi ottocenteschi di normalizzazione linguistica (Gaj, Jungmann) e il ruolo svolto dalla letteratura nella formazione delle coscienze nazionali (Mickiewicz, Prešeren)<sup>75</sup>. Anche la scelta tra alfabeto latino e cirillico ha spesso assunto un significato politico e identitario.

<sup>72</sup> M. Homza (ivi, pp. 17 ss.) sottolinea che l’adozione del nome “Slavi” costituisce un evento politico-sociale preciso, in grado di creare un’identità condivisa attraverso meccanismi di adesione, riconoscimento e negoziazione simbolica.

<sup>73</sup> P. Geary, *The Myth*; W. Pohl, *The Avars*, in part. pp. 397 ss.

<sup>74</sup> Ci si riferisce in particolare alla *Povest’ Vremennykh Let*, attribuita tradizionalmente al monaco Nestore (XI-XII sec.), alle cronache di Cosma di Praga (XI-XII sec.) e alle opere di cronisti polacchi come Jan Długosz (XV sec.).

<sup>75</sup> Ci si riferisce rispettivamente a Ljudevit Gaj (1809-1872), Josef Jungmann (1773-1847), Adam Bernard Mickiewicz (1798-1855) e France Prešeren (1800-1849), figure chiave della rinascita nazionale e linguistica nelle rispettive aree slave (croata, ceca, polacca, slovena).

La funzione simbolica della letteratura – nelle epoche di oppressione, spartizione o risveglio nazionale – dimostra quanto la costruzione dell'identità slava sia passata anche attraverso la produzione linguistica e immaginativa. I movimenti nazionali del XIX secolo, le pressioni imperiali (dall'Impero Ottomano alla Russia zarista) e i conflitti etnici hanno contribuito in maniera determinante alla definizione delle identità slave. La nascita degli Stati-nazione si è accompagnata a un uso strategico della storia e della cultura. Anche eventi traumatici come le guerre balcaniche e la dissoluzione jugoslava hanno riplasmato le narrazioni etnogenetiche, rivelando la profonda dipendenza della storia slava dai contesti politici e dalle loro trasformazioni.

Accogliere questa prospettiva non significa negare l'identità slava, ma riconoscerne la natura storica, discorsiva e performativa. L'"etnogenesi" non coincide con l'inizio della storia degli Slavi: è piuttosto il risultato di una lunga serie di operazioni simboliche capaci di trasformare gruppi fluidi in comunità riconoscibili. Questo approccio permette di ribadire un punto fondamentale: le comunità culturali, storicamente costruite attraverso narrazioni, pratiche e simboli condivisi, non coincidono con le cosiddette "comunità genetiche" individuate su base molecolare, e non possono essere ridotte a esse senza gravi distorsioni metodologiche e concettuali.

#### 8. *Conclusioni: decostruire l'origine, ricostruire la storia*

L'analisi dei modelli interpretativi dell'"etnogenesi" slava condotta nei paragrafi precedenti mostra quanto sia urgente superare le visioni riduzioniste, che ancorano l'identità a presunte essenze biologiche o a continuità archeologiche lineari. L'idea di una comunità slava originaria, coerente e stabilmente riconoscibile nel tempo, si rivela piuttosto una costruzione culturale, sostenuta da narrazioni cronachistiche, genealogie mitiche e, oggi, da letture semplificate dei dati genetici. Come mostrano i contributi di Curta, Brather, Homza, Geary, Pohl e altri, l'identità slava è il risultato di processi storici stratificati, di atti di "nominazione" (cioè di attribuzione di etichette identitarie), di rappresentazioni simboliche e di negoziazioni politiche.

Lungi dal negare l'esistenza degli Slavi come soggetto storico, questa prospettiva critica invita a interrogarsi sulle condizioni che ne hanno reso possibile l'emersione come entità riconoscibile. Il passaggio da gruppi locali frammentari a una designazione collettiva come "Slavi" è avvenuto al crocevia di dinami-

che post-imperiali, relazioni frontaliere, interazioni militari e strategie di potere. L'“etnogenesi” non è un'origine da scoprire, ma un effetto da spiegare. In quest'ottica, la definizione proposta da Salvatore Liccardo risulta particolarmente efficace: l'etnicità è anzitutto un atto cognitivo, che riflette una visione del mondo sociale suddiviso tra popoli distinti<sup>76</sup>. Essa è dunque relazionale: non descrive qualità intrinseche dei gruppi, ma li costruisce per contrasto, in un sistema di opposizioni identitarie.

Questo approccio ha implicazioni non solo per la storiografia, ma anche per il modo in cui, nel presente, vengono costruite, interpretate e talvolta strumentalizzate le identità collettive. L'archeologia e la ricerca etnografica, se interpretate criticamente, offrono un contributo essenziale alla comprensione dei processi etnogenetici slavi. Scavi come quelli di Biskupin o Novgorod, insieme alla documentazione delle tradizioni orali e ai reperti materiali, evidenziano la varietà e il dinamismo che hanno caratterizzato le società slave nei diversi contesti storici.

Le nuove tecnologie, dall'analisi del DNA al telerilevamento, consentono di superare modelli storiografici troppo rigidi e invitano a leggere le identità non come un dato statico, ma come l'esito di interazioni, mescolanze e mobilità. Tuttavia, i risultati degli studi genetici più recenti, se non accompagnati da un'adeguata contestualizzazione storica e da una riflessione critica sulle rappresentazioni simboliche e culturali, rischiano di generare letture fuorvianti, anche quando impiegano strumenti analitici avanzati. Solo un approccio integrato – capace di distinguere tra tracciati biologici e costruzioni culturali – può restituire alla questione slava tutta la sua complessità storica e interpretativa<sup>77</sup>.

Questa esigenza di lettura critica non riguarda soltanto le scienze naturali, ma coinvolge anche la storiografia. Il discorso storico, infatti, è stato spesso modellato da esigenze ideologiche e da narrazioni legate a contingenze politiche. In epoca sovietica, l'“etnogenesi” slava venne rappresentata secondo una retorica di unità e cooperazione tra i popoli slavi; dopo il 1989, al contrario, si è affermata una narrazione frammentata, volta a enfatizzare differenze, conflitti e autonomie. Questi mutamenti riflettono più le trasformazioni del contesto politico e culturale contemporaneo che un effettivo arricchimento o rinnovamento del *corpus* documen-

<sup>76</sup> S. Liccardo, *Old Names*, p. 6.

<sup>77</sup> La prospettiva adottata da Walter Pohl sugli Avari è esemplare, perché mostra chiaramente come le identità etniche non derivino da una continuità essenziale, ma emergano da interazioni complesse e dalla sovrapposizione di molteplici livelli di appartenenza – politico, culturale, sociale e simbolico (W. Pohl, *The Avars*, pp. 397-399).

tario disponibile. Non sono infatti frutto di nuove scoperte significative, ma di un diverso modo di leggere, selezionare e valorizzare fonti già note, spesso reinterpretate alla luce di esigenze narrative e di riconfigurazione collettiva del passato.

In un'Europa in cui appartenenze e confini tornano a caricarsi di significati politici, decostruire i miti delle origini etniche si impone come un esercizio di demistificazione indispensabile. Restituire alla coscienza storica slava – e, più in generale, a ogni forma di aggregazione collettiva – la sua genesi situata, la dimensione discorsiva e il carattere dinamico significa riaffermare la possibilità di una storia condivisa, non fondata su radici immaginarie ma su processi reali di interazione, ibridazione e costruzione comune.

In questa prospettiva, l'approccio comparativo ai processi etnogenetici proposto da Edward James risulta particolarmente illuminante<sup>78</sup>: mostra infatti come le dinamiche di formazione identitaria non siano affatto un'anomalia slava, ma si inseriscano in un più ampio quadro di trasformazione del mondo post-romano. Le esperienze dei Visigoti, dei Vandali o dei Franchi mettono in luce il ruolo cruciale delle interazioni con l'Impero, dell'azione delle *élite*, delle pratiche scrittorie e delle narrazioni retrospettive nella definizione di nuove forme di appartenenza collettiva. Gli "Slavi" condividono con questi gruppi la condizione di "etnia emergente": un'identità che si delinea nel confronto – spesso asimmetrico – con un centro di potere, più che nel richiamo a un passato remoto.

Lo studio dell'"etnogenesi" slava, nella prospettiva inaugurata da Florin Curta, non intende sostituire un'origine mitica con una nuova verità essenzialista, ma ricostruire l'insieme delle condizioni – materiali, discorsive, politiche – che hanno reso possibile l'emergere di una designazione collettiva riconoscibile. Questo approccio non nega la storicità degli "Slavi", ma ne sottolinea la natura processuale e relazionale, fondata su scambi, resistenze e appropriazioni culturali più che su tratti immutabili. La lezione che se ne trae è duplice: da un lato, l'urgenza di una vigilanza critica sulla funzione politica del racconto storico; dall'altro, la possibilità di concepire l'identità non come un'eredità da custodire, ma come una realtà aperta e in divenire.

Come ricorda Patrick Geary, la pericolosità delle genealogie etniche elaborate retroattivamente risiede nella loro apparente profondità storica, che contribuisce a celarne l'origine recente e la matrice ideologica. La loro naturalizzazione ha spesso giustificato, nel presente, forme di esclusione, conflitti e pretese territoriali.

<sup>78</sup> E. James, *Europe's Barbarians*.

li, talora con il sostegno – esplicito o implicito – di una storiografia che ne ha ratificato le premesse<sup>79</sup>. Questa tensione tra visioni essenzialiste e approcci costruttivisti è ben sintetizzata da Salvatore Liccardo: mentre studiosi come Anthony Smith tendono a enfatizzare la persistenza di nuclei etnici premoderni, autori come Ernest Gellner ed Eric Hobsbawm ne mettono in luce il carattere funzionale, interpretandoli come strumenti elaborati dagli stati moderni per conferire coerenza e finalismo alla storia<sup>80</sup>. Demistificare questi racconti non significa negare i processi attraverso cui si sono formate le collettività, ma restituire complessità alla loro genesi e responsabilità a chi ne ha guidato l'elaborazione storiografica.

Su un piano teorico più generale, si può dire – con Reinhart Koselleck – che le identità collettive non emergono da un tempo omogeneo e lineare, ma si costituiscono nella tensione tra spazi di esperienza e orizzonti di attesa, come stratificazioni storiche di senso<sup>81</sup>. L'“identità slava” si presenta allora non come un'eredità immobile da riscoprire, ma come il risultato sempre parziale e rinegoziato di sedimentazioni linguistiche, pratiche discorsive e atti di denominazione, che si trasformano nel tempo in relazione agli immaginari politici e alle configurazioni del potere.

In conclusione, parlare oggi di “processi etnici” slavi non significa rintracciare un'origine remota, ma interrogarsi criticamente sulle modalità attraverso cui il passato viene narrato, strumentalizzato e reso operativo nel presente. Comprendere come le identità collettive si siano storicamente formate attraverso dinamiche di frontiera, scambi culturali e interazioni asimmetriche può offrire strumenti preziosi per affrontare le sfide della contemporaneità. In un mondo segnato da migrazioni, tensioni interetniche e percorsi di integrazione, la storia delle trasformazioni identitarie slave insegna che l'identità non è mai una condizione fissa, ma una relazione che va continuamente rinegoziata nel tempo.

Questo sguardo critico può contribuire a promuovere politiche più inclusive e consapevoli della complessità storica delle appartenenze<sup>82</sup>. È proprio su questo terreno – quello della memoria, del linguaggio e del potere – che si gioca ancora oggi il significato politico e culturale dell'essere “Slavi”.

<sup>79</sup> P. Geary, *The Myth of Nations*.

<sup>80</sup> S. Liccardo, *Old Names*, p. 5. A.D. Smith, *The Ethnic Origins*; P. Geary, *The Myth*; E. Gellner, *Nations; The Invention of Tradition*; E. Hobsbawm, *Nations and Nationalism*.

<sup>81</sup> R. Koselleck, *Vergangene Zukunft*; R. Koselleck, *Zeitschichten*.

<sup>82</sup> B. Anderson, *Imagined Communities*.

## Bibliografia

- D.E. Alimov, «Дунайская прародина славян» в «Повести временных лет»: проблема интерпретации [The Danube Homeland of the Slavs in the Tale of Bygone Years: A Problem of Interpretation], in «Vestnik Volgogradskogo gosudarstvennogo universiteta. Serija 4, Istorija. Regionovedenie. Meždunarodnye otnošenija», 28, 4, 2023, pp. 202-213, <https://doi.org/10.15688/jvolsu4.2023.4.16> (in russo).
- B. Anderson, *Imagined Communities. Reflections on the Origins and Spread of Nationalism*, London-New York, 2006<sup>2</sup>.
- J. Assmann, *Das kulturelle Gedächtnis. Schrift, Erinnerung und politische Identität in frühen Hochkulturen*, München, 1992.
- U. Augustyniak, *History of the Polish-Lithuanian Commonwealth. State, Society, Culture*, Frankfurt am Main-Berlin-Bruxelles-New York-Oxford-Warszawa-Wien, 2015.
- H. Birnbaum, *On the Ethnogenesis and Protohome of the Slavs: The Linguistic Evidence*, in «Journal of Slavic Linguistics», 1, 2, 1993, pp. 352-374.
- Borders, Barriers, and Ethnogenesis. Frontiers in Late Antiquity and the Middle Ages*, a cura di F. Curta, Turnhout, 2005.
- F. Borri, «Traditionskern», «Gefolgschaft»: More Questions than Answers, in *The Civilian Legacy of the Roman Army: Military Models in the Post-Roman World*, a cura di L. Loschiavo, Leiden, 2024, pp. 336-364.
- S. Brather, *Archäologie der westlichen Slawen: Siedlung, Wirtschaft und Gesellschaft im früh- und hochmittelalterlichen Ostmitteleuropa*, Berlin-New York, 2008<sup>2</sup>.
- A. Buko, *The Archeology of Early Medieval Poland. Discoveries – Hypotheses – Interpretations*, Leiden-Boston, 2008.
- A. Buko – W. Bogdanowicz – M. Molak – K. Skrzyńska – D. Krasnodębski, *Medieval Populations of the Mazovian-Rus' Frontier in the Time of Christianization. Preliminary Results of Archaeological and Genetic Analyses*, in «Archäologisches Korrespondenzblatt», 50, 4, 2020, pp. 579-600.
- G. Cella, *Storia e geopolitica della crisi ucraina. Dalla Rus' di Kiev a oggi*, Roma, 2021.
- Costantino VII Porfirogenito, *De Administrando Imperio*, a cura di G. Moravcsik, trad. inglese, Washington D.C., 1967.
- F. Curta, *From Kossinna to Bromley: Ethnogenesis in Slavic Archaeology*, in *On Barbarian Identity. Critical Approaches to Ethnicity in the Early Middle Ages*, a cura di A. Gillett, Turnhout, 2002, pp. 201-218.
- F. Curta, *Introduction*, in *Borders, Barriers*, pp. 1-9.
- F. Curta, *Frontier Ethnogenesis in Late Antiquity: The Danube, the Tervingi, and the Slaves*, in *Borders, Barriers*, pp. 173-204.
- F. Curta, *Slavs in the Making: History, Linguistics, and Archaeology in Eastern Europe (ca. 500–ca. 700)*, London-New York, 2021.
- F. Curta, *The Making of the Slavs. History and Archaeology of the Lower Danube Region, c. 500–700*, Cambridge, 2002.
- W.J. Cynarski, *Proximity of Scythians and Slavs. Remarks on Anthropology and History*, in «Ido Movement for Culture. Journal of Martial Arts Anthropology», 18, 1, 2018, pp. 1-7, <https://doi.org/10.14589/ido.18.1.1>.
- E. Elhaik, *Principal Component Analyses (PCA)-based Findings in Population Genetic Studies*

- are highly biased and must be reevaluated*, in «Nature. Scientific Reports», 12, 14683, 2022, <https://doi.org/10.1038/s41598-022-14395-4>.
- M. Garzaniti, *Gli slavi. Storia, culture e lingue dalle origini ai nostri giorni*, Roma, 2019<sup>2</sup>.
- P.J. Geary, *Herausforderungen und Gefahren der Integration von Genomdaten in die Erforschung der frühmittelalterlichen Geschichte*, Konstanz, 2021.
- P.J. Geary, *The Historical Sciences and the Genetic Revolution: a Perspective from the United States*, in *The Genetic Challenge to Medieval History and Archaeology*, a cura di W. Pohl e A. Gingrich, Wien, 2022, pp. 17-28.
- P.J. Geary, *The Myth of Nations. The Medieval Origins of Europe*, Princeton, 2002.
- E. Gellner, *Nations and Nationalisms*, Oxford, 1988.
- G. A. Gnechchi-Ruscone, A. Szécsényi-Nagy, I. Koncz, G. Csiky, Z. Racz, A.B. Rohrlach, G. Brandt, N. Rohland, V. Csaky, O. Cheronet, B. Szeifert, T.A. Racz, A. Benedek, Z. Bernert, N. Berta, S. Czifra, J. Dani, Z. Farkas, T. Haga, T. Hajdu, M. Jaszberenyi, V. Kisjuhasz, B. Kolozsi, P. Major, A. Marcsik, B.N. Kovacsóczy, C. Balogh, G.M. Lezsák, J.G. Ódor, M. Szelekovszky, T. Szeniczey, J. Tárnoki, Z. Tóth, E. K. Tutkovics, B.G. Mende, P. Geary, W. Pohl, T. Vida, R. Pinhasi, D. Reich, Z. Hofmanová, C. Jeong, J. Krause, *Ancient Genomes reveal Origin and Rapid Trans-Eurasian Migration of 7th-century Avar Élites*, in «Cell», 185, 8, 2022, 1402-1413.e21, <https://doi.org/10.1016/j.cell.2022.03.007>.
- G.A. Gnechchi-Ruscone, Z. Rácz, S. Liccardo, J. Lee, Y. Huang, L. Traverso, R. Radzevičiūtė, Zs. Hajnal, A. Szécsényi-Nagy, B. Gyuris, O. Mateovics-László, Z. Bernert, T. Szeniczey, T. Hajdu, B. Mészáros, M. Bálint, B.G. Mende, B. Miller, Z. Samashev, A. Childebayeva, L. Djansugurova, P. Geary, H. Ringbauer, T. Vida, C. Jeong, W. Pohl, J. Krause, Z. Hofmanová, *Ancient Genomes reveal Trans-Eurasian Connections between the European Huns and the Xiongnu Empire*, in «Cell», 122, 9, 2025, 4746-4761.e20, <https://www.doi.org/10.1073/pnas.2418485122>.
- T.J. Kosinski, *Genetic Bloggers and Ethnogenetics Enthusiasts about the Origin of the Slavs*, in «Quaestiones Slavicae Europaeae Medii Aevi», 5, 2023, pp. 1-17.
- T.J. Kosinski, *Paleolinguistics in the Service of Ethnogenetics: Slavic Studies in the Blogosphere*, in «Quaderni di semantica», n.s., 9, 2023, pp. 31-83.
- K. Godłowski, *The First Settlements of the Slavs*, Cracow, 2000.
- P. Heather, *Empires and Barbarians. The Fall of Rome and the Birth of Europe*, Oxford, 2010.
- V. Heyd, *Kossinna's Smile*, in «Antiquity. A Review of World Archeology», 91, 356, 2017, pp. 348-359, <https://doi.org/10.15184/aqy.2017.21>.
- E.J. Hobsbawm, *Nations and Nationalism since 1780. Programme, Myth, Reality*, Cambridge, 1990.
- M. Homza, *A Few Words about the Identity of the Slavs, Yesterday, Today and Tomorrow*, in «Studia Slavica et Balcanica Petropolitana», 23, 1, 2018, pp. 8-34, <https://doi.org/10.21638/11701/spbu19.2018.101>.
- E. James, *Europe's Barbarians, AD 200-600*, New York, 2014.
- A. Juras, M. Dabert, A. Kushniarevich, H. Malmström, M. Raghavan, J. Z. Kosicki, E. Metspalu, E. Willerslev, J. Piontek, *Ancient DNA reveals Matrilineal Continuity in Present-Day Poland over the Last Two Millennia*, in «PLoS ONE», 9, 10, 2014, e110839, <https://doi.org/10.1371/journal.pone.0110839>.
- M. Kazanski, *The Archaeology of the Slavic Migrations*, in *Encyclopedia of Slavic Languages and Linguistics Online*, a cura di M.L. Greenberg e L.A. Grenoble, Leiden, 2020, pp. 217-236.
- R. Koselleck, *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, Frankfurt a.M., 2003.

- R. Koselleck, *Zeitschichten. Studien zur Historik*, Frankfurt a.M., 2015.
- T.J. Kosinski, *Archaeogeneticists on the Origin of the Indo-Europeans, with Particular Emphasis on the Pre-Slavs as Their Oldest Ancestors*, in «Advances in Anthropology», 13, 2, May 2023, pp. 111-151, <https://doi.org/10.4236/aa.2023.132008>.
- G. Kossinna, *Die Herkunft der Germanen: zur Methode der Siedlungsarchäologie*, Würzburg, 1911.
- J. Kostrzewski, W. Chmielewski, K. Jazdzewski, *The Prehistory of Poland. The Ossolineum*, Wrocław, 1965.
- I. Lazaridis, S. Alpaslan-Roodenberg, N. Patterson, D. Anthony, L. Vyazov, D. Reich, *The Genetic History of the Southern Arc: A Bridge between West Asia and Europe*, in «Science», 377, 6609, 2022, eabm4247, <https://doi.org/10.1126/science.abm4247>.
- S. Liccardo, *Old Names, New Peoples. Listing Ethnonyms in Late Antiquity*, Leiden-Boston, 2024.
- J. Mallory, *In search of the IndoEuropeans: Language, Archaeology, and Myth*, New York, 1989.
- H.-I. Marrou, *Histoire de l'éducation dans l'Antiquité*, Paris, 1948.
- E. Mühle, *Die Slawen im Mittelalter. Zwischen Idee und Wirklichkeit*, Köln-Weimar-Wien, 2020.
- L. Niederle, *Slovanské starožitnosti*, vol. 1, Praga, 1902.
- L. Nikolova, *Balkan Archaeology, Genealogy and Population Genetics*, in *ArheoVest VI: In Memoriam Marian Gumă, Interdisciplinaritate în Arheologie*, a cura di S. Forțiu, vol. 2, Timișoara, 2018, pp. 554-568.
- S. Paliga, E.S. Teodor, *Lingvistica și arheologia slavilor timpurii. O altă privire*, Târgoviște, 2009.
- W. Paszyński, *Sarmatia and Vandalia. Introduction to the Polish Paranational Concepts*, in *Słowiańszczyzna dawniej i dziś. Język, literatura, kultura. Monografia ze studiów slawistycznych V*, a cura di A. Kołodziej, M. Ślawska, A. Ursulenko, B. Juszcak, Wrocław, 2022, pp. 371-377.
- J. Piontek, *The Ethnogenesis of the Slavs in the Light of Recent Anthropological Studies*, in «Slavia Antiqua», 47, 2006, pp. 161-89.
- W. Pohl, *Introduction. Strategies of Identification: A Methodological Profile*, in *Strategies of Identification: Ethnicity and Religion in Early Medieval Europe*, a cura di W. Pohl e G. Heydemann, Turnhout, 2013, pp. 1-64.
- W. Pohl, J. Krause, T. Vida, P.J. Geary, *Integrating Genetic, Archaeological, and Historical Perspectives on Eastern Central Europe, 400-900 AD. Brief Description of the ERC Synergy Grant – HistoGenes 856453*, in «Historical Studies on Central Europe», 1, 1, 2021, pp. 213-228, <https://doi.org/10.47074/HSCE.2021-1.09>.
- W. Pohl, *The Avars: A Steppe Empire in Central Europe, 567-822* (ed. ampliata dell'or. ted. 1988), Ithaca-London, 2018.
- W. Pohl, *The Empire and the Integration of Barbarians*, in *Kingdoms of the Empire. The Integration of Barbarians in Late Antiquity*, a cura di W. Pohl, Leiden, 1997, pp. 1-11.
- W. Pohl, *The "Populus" in Ethnogenesis Studies: on the Significance of Ethnicity in Historical Perspective*, in *The Genetic Challenge*, pp. 63-91.
- Povest' Vremennykh Let*, a cura di D.S. Lichačev, San Pietroburgo, 1999<sup>2</sup>, trad. it., *Racconto dei tempi passati*, a cura di I.P. Sbriziolo, Torino, 1971.
- P. Riché, *Education et culture dans l'Occident barbare. VI<sup>e</sup>-VIII<sup>e</sup> siècles*, Paris, 1962.
- P.J. Šafárik, *Über die Abkunft der Slawen. Eine kritische Anfrage an die deutsche Literatur und Geschichte*, Pesth, 1828.
- A. Sarantis, *Procopius and the Different Types of Northern Barbarian*, in *The World of Procopius*, a cura di G. Greatrex e S. Janniard, Paris, 2018, pp. 355-378.

- A. Schiavone, *Ius. L'invenzione del diritto in Occidente*, Torino, 2005.
- G. Schramm, *Venedi, Antes, Slaveni, Sclavi. Frühe Sammelbezeichnungen für slawische Stämme und ihr geschichtlicher Hintergrund*, in «Jahrbücher für Geschichte Osteuropas», 43, 1995, pp. 161-200.
- V. Sedov, *Origin and Early history of Slavs*, Moscow, 1979.
- A.D. Smith, *The Ethnic Origins of Nations*, Oxford, 1986.
- L. Speidel, M. Silva, T. Booth, B. Raffield, K. Anastasiadou, C. Barrington, A. Götherström, P. Heather, P. Skoglund, *High-Resolution Genomic History of Early Medieval Europe*, in «Nature», 637, 1, 2025, pp. 118-126, <https://doi.org/10.1038/s41586-024-08275-2>.
- I. Stolarek, M. Zenczak, L. Handschuh, A. Juras, M. Marcinkowska Swojak, A. Spinek, A. Dębski, M. Matla, H. Kóčka Krenz, J. Piontek, M. Figlerowicz, *Genetic History of East-Central Europe in the First Millennium CE*, in «Genome Biology», 24, 173, 2023, <https://doi.org/10.1186/s13059-023-03013-9>.
- B.S. Szmoniewski, *Ethnogenesis of Slavs viewed from Polish Perspective*, in «Bulletin of Russian and Slavic Studies», 12, 2020, pp. 23-43.
- The Invention of Tradition*, a cura di E.J. Hobsbawm e T. Ranger, Cambridge, 1983.
- Y. Tian, I. Koncz, S. Defant, C. Giostra, D.N. Vyas, A. Sołtysiak, L. Pejrani Baricco, R. Fetner, C. Posth, G. Brandt, E. Bedini, A. Modi, M. Lari, S. Vai, P. Francalacci, R. Fernandes, A. Steinhof, W. Pohl, D. Caramelli, J. Krause, A. Izdebski, P.J. Geary, K. R. Veeramah, *The Role of Emerging Elites in the Formation and Development of Communities after the Fall of the Roman Empire*, in «Nature», 619, 2023, pp. 118-126, <https://doi.org/10.1038/s41586-023-06372-z>.
- K. Wang, B. Tobias, D. Pany-Kucera, M. Berner, S. Eggers, G. A. Gneccchi-Ruscione, D. Zlámalová, J. Gretzinger, P. Ingrová, A.B. Rohrlach, J. Tuke, L. Traverso, P. Klostermann, R. Koger, R. Friedrich, K. Wiltschke-Schrotta, S. Kirchengast, S. Liccardo, S. Wabnitz, T. Vida, P.J. Geary, F. Daim, W. Pohl, J. Krause, Z. Hofmanová, *Ancient DNA reveals Reproductive Barrier despite shared Avar-Period Culture*, in «Nature», 638, 1, 2025, pp. 1007-1014, <https://doi.org/10.1038/s41586-024-08418-5>.
- C. Wickham, *Framing the Early Middle Ages. Europe and the Mediterranean, 400-800*, Oxford, 2005.

FRANCESCO DALL'AGLIO

*L'anello di Kalojan.**Storia, patria e nazionalismo nella Bulgaria socialista*

Negli ultimi decenni del periodo socialista, la Bulgaria fu impegnata in un'operazione di recupero del proprio passato, specialmente di quello medievale, in chiave nazionalista. Tale processo mirava ad affermare la primogenitura culturale del paese come patria d'origine delle lettere e della cultura slava, e a tracciare un parallelo tra le glorie della storia passata e il ruolo di leadership che la Bulgaria intendeva ritagliarsi all'interno del campo socialista. Il contributo analizza le principali linee della politica culturale bulgara sotto la dirigenza di Todor Živkov e di sua figlia Ljudmila Živkova, soffermandosi in particolare sulle celebrazioni per i "1300 anni della Bulgaria" (1981).

*Parole chiave:* Bulgaria socialista, Memoria storica, Nazionalismo culturale

In the final decades of the socialist period, Bulgaria undertook a systematic effort to reclaim its past – particularly its medieval heritage – through a nationalist lens. The aim of this endeavor was to assert cultural primacy by presenting the country as the birthplace of Slavic literacy and culture, while simultaneously drawing an explicit parallel between the glories of the historical past and the leadership role Bulgaria sought to assume within the socialist bloc. This paper examines the main features of Bulgarian cultural policy under the leadership of Todor Živkov and his daughter, Ljudmila Živkova, with particular emphasis on the celebrations marking the "1300 Years of Bulgaria" (1981).

*Keywords:* Socialist Bulgaria, Historical Memory, Cultural Nationalism

Nel 1969 ebbe inizio una campagna di scavi nella chiesa "dei 40 santi martiri" a Veliko Tŭrnovo, la terza capitale della Bulgaria medievale dal 1185 al 1393, e brevemente la prima capitale del risorto regno di Bulgaria dopo i cinque secoli di dominazione ottomana. Il 5 ottobre del 1972 fu ritrovata, appena fuori le mura della chiesa, una tomba, registrata come "numero 39", che conteneva lo scheletro di un uomo che, con ogni evidenza, doveva essere stato un personaggio di rilievo. Insieme allo scheletro, alto 1.92 e di struttura massiccia, vi erano infatti i resti di un vestito e di una cuffia color rosso porpora, con decorazioni di filigrana e bottoni d'argento; soprattutto, vi era un anello-sigillo d'oro massiccio del peso di 61 grammi, decorato con l'immagine stilizzata di un leone (o di un

leopardo) e l'iscrizione in negativo "Kalojanov Prsten", "l'anello di Kalojan"<sup>1</sup>. La scoperta dello scheletro destò grandissima sensazione e il defunto venne immediatamente identificato con lo zar Kalojan, che aveva regnato dal 1197 al 1207 ed era stato uno dei sovrani più gloriosi della Bulgaria medievale.

Per la verità Válo Válov, il capo dell'equipe che aveva rinvenuto lo scheletro, non era affatto certo che fosse quello di Kalojan, anzi lo escludeva<sup>2</sup>. A parer suo la tomba era posteriore al 1207, come del resto lo era l'intera chiesa, fatta edificare nel 1230 da Ivan Asen II, il nipote di Kalojan, per celebrare la sua vittoria sull'esercito di Teodoro Comneno; era stata edificata, è vero, su una chiesetta preesistente, ma si trattava di un luogo troppo poco prestigioso per seppellirvi uno zar, per di più nel cortile, addossato a una parete esterna. Nella tomba mancava poi qualsiasi attestazione di rango reale, così come sull'anello che si limitava a riportare il nome del defunto, senza alcun titolo. Inoltre, la campagna di scavi, che è durata ancora anni, non ha riportato alla luce nessuna tomba in cui sono stati sepolti i predecessori di Ivan Asen II – non suo padre Asen, non suo zio Petăr, morti entrambi a Tărnovo, né Boril, il successore di Kalojan e immediato predecessore di Ivan Asen II; lo stesso discorso vale per lui stesso, e per i suoi successori. Kalojan sarebbe, così, l'unico sovrano bulgaro sepolto nella chiesa, per di più in forma quasi anonima, senza alcuna attestazione o simbolo del suo rango ma soltanto con un anello, per quanto di gran pregio, al dito. Le uniche tombe di sovrani bulgari note con certezza sono quella di Georgi Terter (1280-1292), seppellito nella chiesa di Červei, e quella di Mihail Šišman (1323-1330), nella chiesa di S. Giorgio a Staro Nagoričane, oggi in Macedonia del Nord, vicino al luogo della sua morte. Sull'esempio dei re serbi o di quelli bizantini possiamo supporre che quelli bulgari, anche se non si ritiravano in monastero, venissero sepolti in strutture ecclesiastiche, magari da loro stessi create o beneficate. La chiesa dei Quaranta Martiri poteva esserlo per Ivan Asen II, ma certo non per i suoi predecessori.

Quasi subito a Veliko Tŕrnovo si raccolse una commissione di esperti, che comprendeva storici, archeologi e numismatici di peso come Aleksander Fol, Todor Gerasimov, Stančo Vaklinov e l'allora ancora relativamente giovane, ma

<sup>1</sup> Tutti i dati sullo scheletro, sulle vesti e gli oggetti rinvenuti nella tomba sono raccolti in V. Inkova, *Kalojanovoto pogrebenie*. L'autrice sposa in pieno la tesi che lo scheletro appartenga a Kalojan.

<sup>2</sup> V. Válov, "Kalojanovijat" prăsten.

già espertissimo Vasil Gjuzelev. Gerasimov e Vaklinov non parevano affatto convinti, Gjuzelev era più possibilista e la commissione si rifiutò di fornire un parere conclusivo. Tre mesi dopo la scoperta Vălov venne chiamato a Sofia. Vi rimase 15 giorni e al suo ritorno a Tŭrnovo non si occupò più né della tomba né dell'anello. La gestione dei resti fu affidata ad altri, come l'antropologo Yordan Yordanov, che si incaricò di ricomporre lo scheletro e di sistemarlo per l'esposizione al museo della città di Veliko Tŭrnovo, insieme all'anello. I resti furono attribuiti a Kalojan quasi a furor di popolo e l'eminente storico Ivan Dujčev si schierò a favore di questa interpretazione, il che almeno per il momento chiuse la questione, che resta tuttora aperta<sup>3</sup>. Era evidentemente molto importante che quello scheletro potesse essere attribuito, proprio in quel periodo, a un glorioso sovrano medievale, per un complesso di circostanze che avevano a che fare con una grandiosa opera di revisione della memoria storica bulgara in senso nazionalista, nonostante l'ideologia ufficiale dell'epoca fosse come è noto il marxismo-leninismo, e che proprio in quegli anni stava prendendo piede non solo in Bulgaria ma anche nei paesi vicini<sup>4</sup>.

L'inizio dell'esperimento socialista in Europa orientale aveva forzato le nazioni del patto di Varsavia, specie quelle del Sud-est europeo che qui ci interessano, ad abbandonare l'ostilità reciproca che aveva caratterizzato la loro politica estera dal periodo in cui avevano raggiunto l'indipendenza, ognuno a suo tempo, fino alla Seconda guerra mondiale. Si era trattato di un'ostilità che si era espressa non solo sul campo di battaglia, ma anche su quello meno sanguinoso, ma altrettanto combattuto, della polemica accademica. Il disaccordo sui confini nel presente si accompagnava, ed era anzi giustificato, dal disaccordo sui confini del passato: quali erano i limiti "naturali" delle nazioni balcaniche? Particolarmente spinoso era il problema della Macedonia, che coinvolgeva Grecia, Bulgaria e Serbia, oltre che i locali nazionalisti che rifiutavano di riconoscersi in alcuna di queste tre

<sup>3</sup> Ivan Dujčev, storico di fama e qualità assoluta, è stato immediatamente attratto da questa teoria. Cfr. I. Dujčev, *La baguette-secue*; I. Dujčev, *Zar Kalojan*. Concordano con questa attribuzione anche I. Božilov, *Familijata na Asenevzi*, p. 43; A. Dančeva-Vasileva, *Bălgarija i Latinskata imperija*, pp. 78-79; I. Božilov, V. Gjuzev, *Istorija na srednovekovna Bălgarija*, p. 457. Meno convinto, oltre al già citato Vălov, I. Sotirov, *Problemăt za kalojanovijat prăšten*. Sull'utilizzo degli anelli a sigillo nella Bulgaria medievale e sulle loro varie tipologie vedi K. Totev, *Zlatni prăsteni-pečati*.

<sup>4</sup> Sulle principali narrative storiche e storiografiche attraverso le quali la Bulgaria ha esplorato il proprio passato tra la riconquista dell'indipendenza nella seconda metà dell'800 fino al periodo del post-socialismo, si veda soprattutto R. Daskalov, *Master Narratives*.

nazioni che se ne contendevano la proprietà, alla quale ritenevano di avere diritto sulla base di pretese storiche più o meno fondate, ma tutte radicate nel passato. La Grecia era più interessata, in realtà, a far valere le proprie pretese su obiettivi più prestigiosi quali Costantinopoli o la costa turca dell'Egeo, il che fece sì che lo scontro per la Macedonia fosse sostanzialmente una partita a due tra Serbia e Bulgaria. Per ciò che riguarda la questione storiografica, già nel 1928 D.N. Anastasijević aveva sostenuto l'ipotesi che il regno di Samuil (997-1014)<sup>5</sup> non fosse una continuazione di quello bulgaro, ma uno Stato ben distinto da esso, nato da una ribellione degli slavi locali non contro il dominio bizantino ma proprio contro quello bulgaro<sup>6</sup>: una entità statale e nazionale autonoma, espressione di quegli slavi di Macedonia (di cui le fonti medievali in realtà non parlano mai) che finalmente avevano avuto l'occasione, sebbene per poco tempo, di sottrarsi alle mire dei loro invadenti vicini. Il riferimento alle vicende della Macedonia tra la fine dell'Ottocento e le guerre balcaniche è evidente, così come l'interesse, da parte della Serbia, di negare alla Bulgaria la possibilità di avanzare pretese sulla regione negando la presenza di una continuità di popolazione e di amministrazione bulgara.

La risposta accademica della Bulgaria fu gestita sostanzialmente da Vasil Zlatarski con la sua monumentale *Istorija na Bălgarskata dăržava prez srednite vekove* ("Storia dello Stato bulgaro nei secoli di mezzo") in tre volumi, uscita tra il 1918 e il 1940 e interrotta dalla morte dell'autore<sup>7</sup>. È tuttora un testo utilissimo per chi voglia addentrarsi nello studio della storia medievale bulgara, per la ricchezza delle fonti citate e il gran numero di dati raccolti; in più è scritta in uno stile molto gradevole, che ne rende piacevole la lettura nonostante la forbita erudizione dell'autore. Allo stesso tempo è un'opera assolutamente ideologica e nazionalistica, né l'autore si sforza di nascondere: secondo la sua visione, tutte le parti costitutive della Bulgaria nel Medioevo sono, tuttora, membra della nazione, che siano ad essa unite o no, e il carattere bulgaro della Macedonia è per lui un dato acquisito. Pochi anni dopo l'arrivo dei Bulgari guidato da Asparuh, nel 681, giunge in Macedonia l'orda guidata da suo fratello Kuber e nel giro di poche

<sup>5</sup> Sulle controversie storiografiche riguardanti l'origine e il carattere di questo regno vedi M. Panov, *The Blinded State*.

<sup>6</sup> D.N. Anastasijević, *Hipotesa*.

<sup>7</sup> V. Zlatarski, *Istorija*, I-III. I volumi in realtà sono quattro dal momento che il primo, quello più importante per comprendere l'ideologia dell'autore, è diviso in due tomi.

pagine i suoi guerrieri sono già diventati *makedonskite bālgari*,<sup>8</sup> “i bulgari della Macedonia”. Le popolazioni slave locali, imbelli e povere, incapaci di opporsi al dominio bizantino, vengono organizzate e controllate dai bulgari che «dalla seconda metà dell’VIII secolo ormai si propongono come i liberatori e gli unificatori degli slavi balcanici»<sup>9</sup>. La differenza tra bulgari e slavi viene poi annullata dalla cristianizzazione e l’intera carta etnica della penisola balcanica, almeno nei territori che fanno parte del khanato e poi del regno bulgaro, vede presente, per lui, esclusivamente l’elemento bulgaro che assorbe tutti gli altri.

Il nuovo ordine instaurato in Europa orientale a seguito degli eventi del 1944-45 sembrò, almeno in un primo momento, porre un termine a questa rivalità. Dal punto di vista politico, le rivendicazioni territoriali tra vicini vennero abbandonate e nei primi anni dopo la Seconda guerra mondiale si immaginò addirittura una confederazione tra Bulgaria e Jugoslavia, anche se l’idea venne presto abbandonata e il problema macedone continuò, nonostante le ideologie ufficiali, a rappresentare un elemento di grande tensione nei rapporti tra i due Stati<sup>10</sup>. Per quello che riguarda però le indagini storiche, la storiografia dei decenni passati venne abbandonata e screditata<sup>11</sup>. In generale, nel periodo stalinista l’atteggiamento delle nuove autorità nei confronti dell’umanistica, e della storia in particolare, fu molto ambivalente se non del tutto ostile<sup>12</sup>. Agli intellettuali (soprattutto a quelli dell’Accademia delle Scienze, che nel 1947 venne posta sotto il controllo diretto del Consiglio dei Ministri) veniva imputata non solo l’appartenenza alla classe borghese e un’indagine storica disattenta allo studio delle masse popolari, ma soprattutto l’attitudine di collaborazione nei confronti del precedente regime<sup>13</sup>. Un caso limite, proprio per le scienze storiche, era stato quello di Bogdan

<sup>8</sup> V. Zlatarski, *Istorija*, vol. I, pp. 207, 220-221. Tutte le traduzioni dal bulgaro sono dell’autore.

<sup>9</sup> Ivi, p. 266.

<sup>10</sup> T. Marinov, *La question macédonienne*; D. Petkov, *Bulgarian-Yugoslavian Relations*; D. Petkov, *Bālgaro-Iugoslaviānskite politiĉeski otnošenija*; D. Petkov, *The Macedonian question*; D. Miĉev, *Makedonskijat vāpros*; S. Sfetas, *The Bulgarian-Yugoslav Dispute*.

<sup>11</sup> Sulle tendenze della storiografia bulgara nel periodo stalinista vedi D. Mishkova, *Rival Byzantiums*, pp. 219-224.

<sup>12</sup> Come vedremo, questo atteggiamento venne presto abbandonato. Sulla politica culturale della Bulgaria nel periodo socialista e sui rapporti tra intellettuali e potere vedi I. Elenkov, *Kulturnijat Front*; E. Kalinova, *Bālgarskata kultura*; E. Kalinova, *Komunistiĉeskata partija*.

<sup>13</sup> Sul rapporto estremamente ambiguo delle autorità socialiste nei confronti dell’Accademia delle Scienze e sulle restrizioni che ad essa furono imposte vedi N. Živkova, *Usmiryavane; Istorija na Bālgarskata akademija na naukite*, pp. 13-29.

Filov, archeologo, storico dell'arte, titolare dal 1929 della cattedra di archeologia presso l'Università di Sofia, direttore dell'Accademia delle scienze bulgara dal 1937, ma soprattutto primo ministro del governo bulgaro durante la Seconda guerra mondiale e reggente, alla morte del re Boris III, dell'erede al trono Simeone II. Nel novembre del 1940 Filov aveva proposto al parlamento l'equivalente bulgaro delle leggi razziali tedesche e aveva accettato che gli ebrei dei territori occupati dalla Bulgaria venissero deportati in Germania; arrestato dal governo rivoluzionario che si era insediato il 9 settembre 1944 con l'appoggio sovietico, era stato fucilato il 1° febbraio 1945<sup>14</sup>.

Lo studio della storia aveva insomma nutrito sentimenti di orgoglio e sciovinismo che non potevano più trovare posto nella nuova organizzazione politica del paese, e nei suoi rapporti con i vicini. Nella riorganizzazione culturale e curriculare i testi dei grandi storici "borghesi" o "sciovinisti", quali Zlatarski e Mutafčiev (che, oggettivamente, sciovinisti lo erano non poco, ma che avevano nondimeno prodotto opere di rilievo assoluto) vennero dimenticati. In più, al di là del fatto che si tese a favorire le scienze "esatte" a scapito di quelle umane, per accelerare i processi di trasformazione e modernizzazione del Paese, per ciò che riguarda nello specifico il periodo medievale (ovvero "del feudalesimo", nella periodizzazione allora corrente) il carattere essenzialmente, per non dire esclusivamente, religioso della sua cultura ne rendeva lo studio non particolarmente ben visto. Abbandonata dunque la storia diplomatica e militare e le riflessioni sulla grandezza imperiale della Bulgaria del passato, nelle pubblicazioni successive al 1947 gli storici si concentrarono, o provarono a farlo, sugli aspetti socioeconomici, spesso con notevoli difficoltà a causa della carenza di dati su questi argomenti. Il che non significa, naturalmente, che nelle loro analisi non fossero presenti elementi, per così dire, sospetti.

A titolo di esempio basterà ricordare un testo di Dimităr Angelov<sup>15</sup>, che pur avendo studiato sotto la direzione di Mutafčiev ed avere continuato gli studi in Germania durante la Seconda guerra mondiale divenne in breve tempo una delle massime personalità della nuova generazione di storici, ottenendo la cattedra di storia medievale presso l'Università di Sofia nel 1949 nonostante la giovane età e, appunto, i trascorsi "borghesi" della sua educazione. In questo articolo, tecnicamente dedicato all'influsso bizantino sulla cultura e la storia bulgara, venivano

<sup>14</sup> Su Filov si può consultare la sintesi in italiano di A. Basciani, *Un archeologo*.

<sup>15</sup> D. Angelov, *Vizantijski vlijania*.

identificati una serie di argomenti (raramente supportati da fonti) che sarebbero diventati centrali nella riflessione storiografica del periodo stalinista: in Bulgaria il processo di “feudalizzazione” (ossia lo sviluppo statale) era stato molto veloce, a differenza che a Costantinopoli dove l'autorità imperiale lo aveva tenuto per più tempo sotto controllo; inoltre, le masse popolari bulgare mostravano, in anticipo sui tempi, una straordinaria attitudine alla resistenza e alla rivolta contro le autorità, non solo in campo sociale e politico ma anche religioso, con l'adesione all'eresia del bogomilismo di cui l'autore, in un altro testo pubblicato l'anno prima, metteva in evidenza quasi esclusivamente l'aspetto sociale e anti-sistemico trascurando quello religioso<sup>16</sup>.

È facile vedere come, pur nel pieno rispetto dei capisaldi ideologici prevalenti, continuavano a comparire elementi “nazionalisti”: la Bulgaria, di cui la storiografia “borghese” aveva enfatizzato le primogeniture politiche (il primo regno slavo) e culturali (la prima civiltà letteraria slava, con un suo proprio alfabeto) veniva ora rappresentata anche nel suo carattere di avanguardia sociale che aveva accelerato i tempi della fase feudale e soprattutto dell'autocoscienza delle sue masse popolari. Anche la Chiesa, in quest'ottica, poteva essere recuperata rappresentandola come popolare, nemica del potere e vicina alle esigenze del popolo, in parallelo con la rappresentazione prevalente durante il periodo del risorgimento ottocentesco. Con l'inizio della guerra fredda e l'inasprirsi della competizione tra i due blocchi, anche la storiografia (e non solo dal lato socialista) venne coinvolta nella contesa. Anche in questo caso, a titolo d'esempio delle tendenze storiografiche del tardo stalinismo in Bulgaria, ci limiteremo a citare un testo di un altro storico della “nuova guardia”, Petăr Petrov, dedicato proprio al periodo del regno di Kalojan.<sup>17</sup>

In questo articolo l'autore analizza un aspetto particolare, ovvero l'unione della chiesa bulgara a quella romana, che Kalojan aveva voluto per motivi principalmente politici, e le conseguenze per la Bulgaria della deviazione della quarta crociata a Costantinopoli.<sup>18</sup> Mentre gli storici “borghesi” come Zlatarski avevano lodato l'accortezza politica del sovrano bulgaro, il fatto che nonostante l'unione

<sup>16</sup> D. Angelov, *Bogomilstvoto*.

<sup>17</sup> P. Petrov, *Unijata*.

<sup>18</sup> Sui rapporti tra Kalojan e papa Innocenzo III e sulla loro corrispondenza conservata negli archivi pontifici vedi F. Dall'Aglio, *Innocenzo III*; F. Dall'Aglio, *Rex or Imperator*. L'unione tra le due chiese, sancita nel 1203/1204, verrà rotta da Ivan Asen II che nel 1235 tornerà al rito orientale.

con Roma la chiesa bulgara fosse riuscita a rimanere sostanzialmente indipendente, e soprattutto che grazie a questa mossa la Bulgaria fosse entrata a pieno titolo nella comunità degli Stati europei, Petrov, in un articolo che quando si limita all'analisi della situazione medievale è molto ben documentato, non solo inserisce l'episodio nel più generale fenomeno dell'espansione "imperialista" dell'Occidente, ma considera che la Chiesa ne sia sempre stata complice, quando non diretta organizzatrice: «la curia romana ha sostenuto i piani di aggressione e di dominio dei paesi occidentali nei Balcani e nel Vicino Oriente. La giustificazione di tale politica nel passato e più concretamente la negazione della partecipazione del papa nella diversione e nella direzione della quarta crociata verso Costantinopoli [...] è diretta alla giustificazione della politica odierna del Vaticano, che si è messo apertamente al servizio degli imperialisti anglo-americani»<sup>19</sup>. Il concetto è ripetuto anche alla fine dell'articolo, dove l'autore esprime il suo sollievo per la rottura dell'unione. Secondo Petrov, infatti, il cattolicesimo avrebbe impedito il fiorire della cultura bulgara nel tredicesimo e quattordicesimo secolo, separato, al tempo delle guerre di liberazione contro il dominio ottomano, il popolo bulgaro «dal fraterno popolo russo» (non sovietico) e favorito l'espansionismo austriaco, con conseguenze molto dannose per la Bulgaria «nella nostra storia più recente, ora che la curia romana è passata apertamente dalla parte dell'oscurantismo e della reazione contro la democrazia e il progresso, e che la chiesa cattolica è diventata un pericoloso agente degli imperialisti anglo-americani»<sup>20</sup>.

Le tendenze storiografiche del periodo stalinista furono riassunte, nel 1954, in un'opera collettiva in due volumi pubblicata senza indicazione degli autori<sup>21</sup>. Per quanto concerne il periodo medievale si insisteva, in maniera molto più ortodossa di quanto già fatto da Angelov, sulle caratteristiche "rivoluzionarie" dell'insediamento bulgaro, che aveva portato alla fine del modo di produzione schiavile velocizzando la transizione a quello feudale, sull'espansione territoriale bulgara come «guerra di liberazione» degli Slavi dal dominio bizantino, sulle caratteristiche progressiste della Chiesa bulgara e dell'eresia bogomila, e sul carattere democratico delle lettere slave, vicine alla lingua del popolo che poteva più facilmente impararle e alfabetizzarsi. Come nell'interpretazione di Petrov, ogni influsso esterno, sia bizantino che occidentale, fu visto come negativo. La *Storia*

<sup>19</sup> P. Petrov, *Unijata*, p. 36.

<sup>20</sup> Ivi, p. 57.

<sup>21</sup> *Istorija na Bălgarija*.

collettanea e l'articolo di Petrov furono pubblicati tra il 1954 e il 1955, quindi proprio sul finire del periodo stalinista. L'anno successivo, 1956, si tenne tra il 2 e il 6 aprile il Plenum del Comitato Centrale del Partito Comunista bulgaro: in quell'occasione Todor Živkov, allora Segretario del Partito, attaccò duramente il Primo Ministro Vălko Červenkov, costretto alle dimissioni e sostituito da Anton Jugov<sup>22</sup>.

La destalinizzazione, ovviamente, ebbe conseguenze importanti e pressoché immediate anche in campo culturale. Nel 1957 venne ripristinata la celebrazione pubblica dei santi Cirillo e Metodio, abbandonata dalla fine della Seconda guerra mondiale e che nel regno di Bulgaria aveva costituito uno degli eventi pubblici più importanti e maggiormente sentiti; e proprio la figura di Cirillo, unita all'irresistibile ascesa politica di Živkov, porterà nei primi anni Sessanta a un cambio di paradigma pressoché completo, soprattutto perché non era solo la Bulgaria a destalinizzarsi e a recuperare, come vedremo, una diversa prospettiva del proprio passato, ma anche i suoi vicini. Le polemiche storiografiche forzatamente abbandonate alla fine della Seconda guerra mondiale erano pronte a riaccendersi, e lo fecero immediatamente e violentemente. Con l'avvicinarsi del millesimo anniversario della sua fondazione, la teoria della completa autonomia etnica del regno di Samuil tornò in auge presso gli studiosi jugoslavi, che non l'avevano in realtà mai abbandonata: già nel 1961 fu dato alle stampe, a Skopije, un volume sullo Zar scritto dallo storico macedone Dragan Taškovski nel quale la tesi veniva riproposta, insieme all'idea che Ohrid fosse stato un centro spirituale e culturale macedone e non bulgaro<sup>23</sup>.

La risposta bulgara questa volta tardò leggermente ad arrivare. Živkov divenne Primo Ministro nel 1962, e già in quell'anno l'Ottavo Congresso del Partito Comunista Bulgaro riconosceva il ruolo imprescindibile delle scienze sociali per la costruzione del socialismo, rilanciandone lo studio. L'anno successivo un evento apparentemente di poco conto impresso invece un impulso irresistibile al nuovo corso. Nell'estate del 1963 furono infatti scoperti, a Rimini, frammenti di reliquie attribuite a S. Cirillo, esibite da Paolo VI nella Cappella Sistina il 14 novembre e traslate subito dopo in una cappella costruita appositamente nella basilica romana di S. Clemente. L'incarico di riporre l'urna nel sacrario fu af-

<sup>22</sup> L. Ognjanov, *Političeskata sistema*, pp. 77-89.

<sup>23</sup> D. Taškovski, *Car Samuil*.

fidato al bulgaro Kiril Kurtev, esarca apostolico dei cattolici di rito orientale<sup>24</sup>. L'evento segnò l'inizio di rapporti sempre più stretti tra Bulgaria e Santa Sede (e, indirettamente, Italia), che negli anni successivi, come vedremo, porteranno a una serie di visite diplomatiche di alto livello e all'acuirsi della polemica tra bulgari e macedoni per la "custodia" delle reliquie<sup>25</sup>.

Intanto, nel 1964 gli storici bulgari riuniti in una conferenza nazionale dichiararono che lo studio della storia della Bulgaria era fondamentale per seppellire le vecchie idee borghesi e per aumentare la conoscenza culturale della popolazione. Contemporaneamente, e all'inizio molto timidamente, il concetto di "classe" iniziava a venire affiancato da quello di "nazione" – e del resto già Stalin aveva parlato esplicitamente, e già nel 1925, della struttura dell'URSS come «nazionale nella forma e socialista nel contenuto»<sup>26</sup>. Gli storici bulgari approcciarono la questione con molta cautela, come già detto, basandosi sostanzialmente su due argomentazioni, una esplicita, l'altra implicita. Quella esplicita considerava che, pur essendo senza dubbio la struttura nazionale borghese e sciovinista, lo è tuttavia solo nella fase storica in cui la borghesia è al potere, fase storica tramontata ora che al potere vi era il proletariato. Si poteva dunque parlare di struttura nazionale, storia nazionale, cultura nazionale senza celebrarne i caratteri retrivi ma, al contrario, mettendone in luce le caratteristiche progressiste. Ma soprattutto, gli storici bulgari si fecero forti di un'ambiguità lessicale: la parola più comunemente impiegata per parlare della nazione, *narod*, significa sostanzialmente "popolo" più che "nazione". Non a caso il termine *nacija*, più specifico e più complesso da gestire (e che nella fase post-socialista ha completamente soppiantato *narod*), era utilizzato molto raramente. L'uso di *narod*, dunque, spostava la responsabilità dell'interpretazione del termine sul lettore, non sull'autore.

Nel 1965 Živkov, in un incontro con i giovani del DKMS (l'associazione giovanile comunista bulgara) si abbandonò ad una decisa autocritica, rimpiangendo che l'educazione "patriottica" del popolo, in specie della gioventù, fosse stata

<sup>24</sup> K. Mihajlov, *Kiril Kurtev*, pp. 199-205.

<sup>25</sup> Sulle celebrazioni bulgare a Roma vedi S. Eldarov, *Balgarskite čestvanija*. In generale sui rapporti tra Bulgaria e Vaticano durante il periodo socialista vedi S. Eldarov, *Balgarija i Vatikana*. Sulla progressiva "bulgarizzazione" di Cirillo e Metodio durante il periodo socialista vedi R. Daskalov, *Master Narratives*, pp. 257-261.

<sup>26</sup> Sulle conseguenze di questa formulazione per la storia dell'URSS e, soprattutto, la sua ripresa in Bulgaria vedi E. Drzewicka, *Communist Anniversaries*, pp. 311-314.

trascurata e addirittura umiliata per così tanto tempo<sup>27</sup>. Nel 1966 il via libera per il nuovo ruolo cardine delle scienze storiche arrivò direttamente dalla tribuna del 9° congresso del Partito Comunista Bulgaro, con il discorso di Živkov che affermava esplicitamente che «la cultura socialista è impossibile senza lo studio e l'uso delle conquiste culturali del passato [...] Per questo la scienza storica deve rivelare tutto ciò che è stato creato dalla nostra nazione nel passato e che può sostenere adesso l'educazione patriottica del popolo e la sua crescita culturale»<sup>28</sup>. Nel 1967, infine, parlando al Plenum del Partito Comunista, Živkov affermò che è proprio l'ignoranza della storia, «la separazione tra passato e presente», che rischia di far scivolare nel nazionalismo<sup>29</sup>.

Nel 1968 il Ministro degli Esteri bulgaro, Ivan Bašev, si recò in visita ufficiale in Italia, dal 18 al 22 febbraio, per dar seguito a un progetto, mai realizzato, che prevedeva che la basilica di San Clemente fosse affidata alla Bulgaria e, attraverso di essa, a tutti gli slavi. Ancora una volta, dunque, la Bulgaria si poneva come tramite tra un processo di evangelizzazione e il resto degli slavi, enfatizzando la sua primogenitura sia ecclesiastica che politica. Il 24 maggio dello stesso anno si svolse sulla tomba di Cirillo a Roma la prima celebrazione ufficiale, nella quale la Bulgaria ebbe un ruolo di assoluto rilievo con una delegazione di 64 persone, 22 ecclesiastici e 42 personalità accademiche, culturali e politiche<sup>30</sup>. I fatti di Cecoslovacchia dell'agosto 1968 segneranno però una battuta d'arresto in questa direzione<sup>31</sup>, e la celebrazione prevista per l'anno successivo, nel quale ricorrevano i 1100 anni della missione di Cirillo e Metodio, vedrà la sorprendente assenza della delegazione bulgara, che non parteciperà alla solenne messa del 14 febbraio a San Pietro, egemonizzata dalla delegazione cecoslovacca e da una nutrita rappresentanza macedone, e preferirà una cerimonia all'interno della ambasciata bulgara, cerimonia che per forza di cose avrà risalto infinitamente minore nonostante la presenza del ministro della cultura Stefan Vasilev e del presidente dell'Accademia delle scienze, Angel Balevski. Anche le celebrazioni del 24 maggio, sempre a Roma, saranno in tono minore nonostante una lezione pubblica di una delle massime autorità della medievistica bulgara, Ivan Dujčev, mentre sarà

<sup>27</sup> Episodio ricordato da Živkov in un discorso del 1967: T. Živkov, *Rolyata na obštestvenite nauki*.

<sup>28</sup> T. Živkov, *Za osašttestvjavane na tehničeskija progres*, p. 286.

<sup>29</sup> T. Živkov, *Rolyata na obštestvenite nauki*, p. 323.

<sup>30</sup> S. Eldarov, *Balgarija i Vatikana*, pp. 103-116.

<sup>31</sup> Sulle conseguenze degli eventi del 1968 in Bulgaria vedi N. Khristova, *Vlast i inteligencija*.

invece l'emigrazione bulgara, sostenuta dal Vaticano, a presentarsi in maniera più evidente con una conferenza organizzata a Villa Doria Pamphili<sup>32</sup>.

In Bulgaria, però, nel 1969 (anno di svariate celebrazioni che casualmente mettevano insieme tre momenti fondamentali della storia bulgara, il medioevo con i 1100 anni dalla morte di San Cirillo, l'età borghese con il centenario dell'inaugurazione dell'Accademia delle Scienze, e l'età socialista con il 25° anniversario della presa del potere del 1944), il cambiamento di prospettiva fu completo. Živkov lodò il ruolo dell'Accademia delle Scienze «nell'educazione spirituale del *narod*, per elevarne la coscienza patriottica e internazionalista, la coscienza di una nazione che è creatrice e fondatrice della nuova società»<sup>33</sup>, mentre nel volume celebrativo del centenario dell'Accademia Stoyko Božkov ribadiva che «il lavoro degli storici bulgari contribuiva a rafforzare la coscienza socialista del popolo bulgare, alla sua unità, all'educazione delle giovani generazioni nello spirito del patriottismo socialista e dell'internazionalismo proletario»<sup>34</sup>. La prima manifestazione del “nuovo corso” della politica culturale bulgara e della riscoperta del passato nazionale furono proprio le celebrazioni per i 1100 anni della morte di San Cirillo, commemorati sia il 14 febbraio, data della sua morte, che il 24 maggio, tradizionalmente la data in cui si celebra l'alfabeto slavo, ovvero, per l'appunto, “cirillico”<sup>35</sup>.

Il 1969 fu però anche l'anno, in Jugoslavia, delle celebrazioni del millennio dello Stato di Samuil. A ottobre si tenne a Prespa un congresso attraverso il quale la Macedonia colse decisamente l'occasione per appropriarsi definitivamente dell'immagine di Samuil e del suo regno. Gli atti del congresso, a cura di Mihailo Apostolski, Stjepan Antoljak e Branko Panov, vennero pubblicati nel 1971<sup>36</sup>. Sempre nel 1969 Taškovski aveva pubblicato un nuovo volume sulla questione, edito questa volta a Belgrado<sup>37</sup>, seguito nel 1976 dal suo testo più noto, *Za Makedonskata naci-*

<sup>32</sup> Ivi, pp. 217-220.

<sup>33</sup> T. Živkov, *Gordost i slava*, p. 400.

<sup>34</sup> S. Božkov, *Balgarska akademiya*, p. 183.

<sup>35</sup> Sulle celebrazioni e sulla nutrita produzione bibliografica che generarono vedi E. Drziewcka, *Communist Anniversaries*, pp. 316-317. In generale sulle celebrazioni cirillo-metodiane durante il periodo del socialismo, oltre alla già citata Drziewcka vedi anche E. Dževietska, *Yubileynite sbornitsi*; E. Dževietska, *Moderno i populyarno*; E. Dževietska, *Prinosat na uchenicite*; D. Naydenova, *Kirilo-metodievskoto delo*.

<sup>36</sup> M. Apostolski, S. Antoljak, B. Panov, *Iliada godini*.

<sup>37</sup> D. Taškovski, *Radanje*.

ja<sup>38</sup>, mentre nel 1970 era stato pubblicato *La Macédonie et les macédoniens dans le passé*, una raccolta di saggi in edizione bilingue, per essere più facilmente accessibile agli studiosi esteri<sup>39</sup>. In essa non solo si affermava con decisione l'autonomia, statale ed etnica, della regione, ma anche il fatto che buona parte di essa era stata occupata da altri paesi, ovvero Grecia e Bulgaria. Il 1970 segnò anche la data della rottura completa tra Bulgaria e Jugoslavia per quanto riguardava le celebrazioni romane: la delegazione jugoslava presentò infatti un opuscolo in italiano, *Gloria a San Cirillo*<sup>40</sup>, anonimo ma in realtà redatto da Gane Todorovski, nel quale l'intera storia della cristianizzazione della Bulgaria veniva ascritta alla Macedonia, definita la prima missionaria della cultura cristiana europea.

Naturalmente la Bulgaria non rimase indifferente ai tentativi dei suoi vicini di delegittimarne l'antichità e le pretese. Sempre nel 1969, e sempre in occasione del millennio del regno di Sămuil, fu pubblicato *Documents and Materials on the History of the Bulgarian People*<sup>41</sup>, una antologia di testimonianze storiche che coprivano il periodo dal settimo secolo alla Seconda guerra mondiale. In realtà, si tratta esclusivamente di una raccolta di documenti relativi alla presenza bulgara in Macedonia ed al carattere bulgaro della popolazione locale. I motivi che spiegano le ragioni di questa compilazione sono così presentati nell'introduzione al volume:

It should be pointed out [...] that lately publications in which the history of the Bulgarian people is distorted and falsified in an inadmissible manner have become particularly frequent. A notorious stand in this respect is taken by historians from a neigh-

<sup>38</sup> D. Taškovski, *Za makedonskata nacija*. Il 12 febbraio del 1976 fu pubblicata, sul quotidiano di Zagabria «Vjesnik», una intervista rilasciata da Taškovski nella quale l'autore, discutendo della politica bulgara nei confronti della Macedonia, si dichiarava dispiaciuto dell'abbandono, da parte dei vertici del Partito Comunista Bulgaro, delle posizioni di Dimitrov riguardo all'annessione alla Jugoslavia della Macedonia del Pirin. Nell'intervista, oltre ad accusare la Bulgaria di "genocidio", Taškovski afferma che «è vero che per un breve periodo di tempo essi [i macedoni] fecero parte del cosiddetto primo impero bulgaro [...] I bulgari (quelli del primo e del secondo impero) regnarono sulla Macedonia, con alcune interruzioni, per circa 76 anni, a parte i 30 anni in cui il principe [sic] Boris regnò sulla parte nord-occidentale [della Macedonia]. A quel tempo, gli slavi di Macedonia vivevano sotto l'amministrazione dei loro principi, riconoscendo la Bulgaria soltanto come autorità superiore».

<sup>39</sup> M. Apostolski, B. Grafenauer, L. Lape, A. Stojanovski, J. Tadić, *La Macédonie*.

<sup>40</sup> *Gloria a San Cirillo*.

<sup>41</sup> M. Voynov, L. Panayotov, *Documents and Materials*.

bouring country stubbornly trying to impose their unscientific concepts abroad as well as at home. For this purpose they are making use of all permissible and impermissible means. Having broken away from all scientific ethics, some Yugoslav historians not only distort the history of the Bulgarian people but also misappropriate a great part of it.

All this has made imperative the preparation of a collection of documents and materials consisting only of a certain part of the vast documentation on the history of the Bulgarian population in Macedonia [...] however, all documents emphasize that the Slav population in Macedonia is Bulgarian<sup>42</sup>.

Sempre il 1969 portò, sull'onda di una inaspettata polemica tra le scuole storico-letterarie sovietica e bulgara, a un ulteriore e molto deciso passo in avanti del processo di recupero del passato in chiave nazionale. In quell'anno infatti il famoso storico della letteratura Dimitrij Lihačov pubblicò, sulla rivista bulgara «Literaturna misāl», un articolo nel quale enfatizzava quelli che secondo lui erano i caratteri comuni, quasi indifferenziati, della letteratura della civiltà slava medievale nella quale la cultura greca era stata trapiantata, e il carattere sovranazionale dello slavo ecclesiastico<sup>43</sup>. Gli accademici bulgari reagirono con durezza di fronte a queste affermazioni che negavano la primogenitura bulgara nelle lettere slave, i contributi originali che la letteratura bulgara medievale, pur certamente derivante da quella greco-bizantina, aveva nondimeno recato, e la sua influenza su quella della Rus': una polemica che, ai tempi dello stalinismo, non sarebbe stata nemmeno concepibile.

L'anno successivo, 1970, fu stampata a Sofia una antologia delle opere del geografo ed etnografo "borghese" Vasil Kunčov (1862-1902), che al momento della sua prematura morte era stato da poco nominato Ministro dell'Educazione<sup>44</sup>; una parte considerevole del secondo volume era occupata da un suo lavoro molto noto sulla composizione etnica della popolazione della Macedonia, pubblicato originariamente nel 1900<sup>45</sup>. Si tratta di una ricerca indubbiamente ben condotta<sup>46</sup>, che

<sup>42</sup> Ivi, p. 5.

<sup>43</sup> D. Lihačov, *Staroslavijanskite literaturi*. Sulla risposta bulgara vedi D. Mishkova, *Rival Byzantiums*, pp. 228-229.

<sup>44</sup> V. Kunčov, *Isbrani proizvedenija*, Sofia, 1970.

<sup>45</sup> Ivi, vol. II, pp. 285-600.

<sup>46</sup> V. Aarbakke, *Ethnic Rivalry*, p. 10, dove sono discussi i meriti del lavoro di Kunčov; a p. 162 ssg. sono riportate le sue tabelle, commentate criticamente.

però considerava tutta la popolazione slava della Macedonia come bulgara, con una piccola parte di Serbi, negando quindi qualsiasi specificità etnica agli slavi di quella regione considerandola semplicemente una zona geografica e non una nazione, in nessuna accezione del termine. L'autonomia etnico-linguistica della popolazione non veniva mai presa in considerazione e anche in questo caso l'intento ideologico di questa ristampa appare subito evidente.

Nel 1971 apparve il contributo forse più interessante sulla ridefinizione dell'etnicità bulgara, *Obrazuvane na Bălgarskijat narod*, di Dimităr Angelov<sup>47</sup>. Il processo di etnogenesi, secondo l'autore, partiva dal «substrato» trace per arrivare a compimento nel periodo della fusione di bulgari e slavi: qualsiasi contributo successivo, e Angelov non poteva che avere in mente quello turco, andava considerato come spurio, come un'imposizione nei confronti di un popolo già perfettamente formato e che non poteva dunque più accettare nessun altro elemento costitutivo. La lotta di classe era ormai pienamente diventata lotta nazionale: le masse popolari collaboravano con l'aristocrazia contro i nemici esterni (rappresentati anche come "capitalisti").

Sempre nel 1971, anno nel quale entrò in vigore la nuova Costituzione della Repubblica Popolare di Bulgaria e Živkov divenne Presidente del Consiglio di Stato, una nuova carica che gli garantiva poteri molto più ampi, il nuovo processo di riappropriazione del passato venne applicato anche a un elemento fondamentale del «nazionalismo banale»<sup>48</sup>, lo stemma nazionale riprodotto tanto sulla bandiera quanto sulle banconote e sul *recto* delle monete<sup>49</sup>. Lo stemma della Repubblica Socialista di Bulgaria ritraeva, a partire dal 1948, un leone rampante su sfondo rosso, contornato da spighe di grano e sormontato da una stella rossa. Il cartiglio ai suoi piedi, anch'esso rosso, portava la scritta "9 IX 1944", la data dell'instaurazione della Repubblica Popolare, e due piccole bandiere rosse alla base dei mazzi di spighe. Già nel 1967 lo stemma era stato modificato, in maniera abbastanza vistosa: lo sfondo non era più rosso ma azzurro, sotto i piedi del leone compariva, a mo' di sole nascente, una ruota dentata, e soprattutto le due piccole bandiere non erano più rosse (sebbene il cartiglio continuasse ad esserlo), ma tricolori. La modifica più importante venne introdotta però appunto nel

<sup>47</sup> D. Angelov, *Obrazuvane*.

<sup>48</sup> La definizione di "nazionalismo banale", ovvero non derivante da processi ideologici ma dalla continua esposizione a simbologie presenti nel quotidiano, si deve a M. Billing, *Banal Nationalism*.

<sup>49</sup> I. Ivanov, *Bălgarski vojni znamenata*.

1971. A prima vista nulla era stato cambiato, né l'impostazione né i colori, ma il cartiglio alla base dello stemma non riportava più la legenda "9 IX 1944", bensì "681-1944", a sottolineare che la Bulgaria non nasceva nel 1944, ma vi rinasceva come ulteriore incarnazione dell'antico Stato bulgaro<sup>50</sup>.

Verso la fine degli anni Sessanta aveva avuto altresì inizio una serie di campagne di scavo e restauro dei più importanti monumenti e siti archeologici della storia bulgara, con una attenzione particolare per il periodo medievale<sup>51</sup>. Nei primi anni Settanta si intensificarono gli scavi di Pliska, in particolare quelli che avevano per oggetto il fossato, per portarne alla luce le eccezionali dimensioni<sup>52</sup>; anche Preslav, la seconda capitale bulgara medievale, divenne oggetto di nuove campagne di scavo e la rinnovata archeologia bulgara, tanto strumentale alle idee di *grandeur* del regime di Živkov<sup>53</sup>, ricevette un significativo incoraggiamento dal regime sotto forma di una nuova rivista, pubblicata a partire dal 1979 e significativamente chiamata «Pliska-Preslav», che raccolse contributi legati alle campagne di scavo nelle due città. Il principale oggetto di scavi e restauri fu però Veliko Tŭrnovo, in particolare la collina di Tzarevez, sede del palazzo reale e della chiesa patriarcale. È proprio in questa città che, nell'ottobre 1972, il discorso nazionalista applicato all'archeologia compie, come abbiamo visto, il salto di qualità definitivo; e forse ora comprendiamo meglio le pressioni cui gli storici bulgari sono stati sottoposti all'epoca perché concludessero che si trattava davvero delle spoglie del sovrano.

Più che a Todor Živkov, in realtà, questo turbine di attività e iniziative si deve a sua figlia, Lyudmila Živkova, un personaggio per molti versi straordinario e assolutamente *sui generis* nel panorama solitamente poco variegato delle *nomenklature* socialiste<sup>54</sup>. Laureata in storia all'Università di Sofia, specializzata a Mosca e al St. Anthony's College di Oxford, nel 1971 inizia la sua carriera accademica

<sup>50</sup> I. Vojnikov, *Istorijska simbolika na bŭlgarskite dŕžavni simboli*.

<sup>51</sup> Sui rapporti tra nazionalismo ed archeologia cfr. T. Kaiser, *Archaeology and Ideology*; P.L. Kohl, *Nationalism and Archaeology*; L. Meskell, *The Intersection*.

<sup>52</sup> R. Rašev, I. Dimitrov, *Pliska: 100 godini arheologičeski raskopki*; D. Krandžalov, *Le système de défense*, pp. 27-32, è estremamente critico sugli scavi condotti fino a quel tempo, che considera esclusivamente un'espressione degli interessi nazionalistici bulgari.

<sup>53</sup> S. Aleksandrova-Aleksieva, *Cŕkvata "Sv. Dimitŕ"*, pp. 128-130; M. Stamenova, *Modeli na opasvane*, p. 62; I. Elenkov, *Kulturnijat front*, pp. 378-379, 411; T. Marinov, *Constructing Bulgarian Heritage*.

<sup>54</sup> Su Lyudmila Živkova vedi *Kulturno otvarjane*, a cura di I. Baeva; I. Atanasova, *Lyudmila Živkova*; B. Rainov, *Lyudmila*; E. Nikolov, *Dŕsterijata*; E. Savova, Z. Mičeva, K. Avramov,

all'Istituto per gli Studi sui Balcani dell'Accademia delle Scienze dopo avere ottenuto il dottorato di ricerca con una tesi sui rapporti bulgaro-turchi negli anni Trenta. Nonostante non si fosse mai interessata di questioni politiche, nello stesso anno il padre la nominò vicepresidente prima del Comitato per l'Amicizia e le Relazioni Culturali con l'Estero, e poi vicepresidente del Comitato per l'Arte e la Cultura. Entrambi gli enti avevano molto più potere e molta più influenza di quanto i loro burocratici nomi lascerebbero intendere, e cultura e relazioni internazionali saranno, da allora fino al giorno della sua morte prematura nel 1981, le occupazioni principali di Živkova, affrontate entrambe con un dinamismo, un'energia e una capacità di tessere relazioni davvero prodigiose, grazie alle quali la Bulgaria uscì dal relativo isolamento internazionale nel quale si trovava e divenne un elemento di spicco sia in campo culturale che in quello della distensione tra i blocchi<sup>55</sup>. Alle sue attività ufficiali Živkova affiancava l'organizzazione di serate artistiche informali nel suo appartamento di Sofia, diventato in breve tempo un salotto prestigiosissimo, la sponsorizzazione di artisti emergenti, non necessariamente ideologicamente disciplinati e, dopo un incidente automobilistico nel 1973 che quasi la uccise, una intensa fascinazione per le discipline orientali e il misticismo, componenti per lei altrettanto fondamentali del socialismo nella costruzione della "nuova umanità".

Fare l'elenco di tutte le sue attività tra il 1971 e il 1981 porterebbe via troppo tempo e non rientra negli scopi del presente lavoro. Per quanto ci interessa, a lei si deve una ripresa delle visite ad alto livello in Italia, e non solo in occasione delle celebrazioni cirillo-metodiane. Nel giugno del 1975, ad esempio, si recò in visita ufficiale a Roma una delegazione composta da lei stessa, da Todor Živkov e dal Ministro degli Esteri Petar Mladenov; il Vaticano ricambierà la visita l'anno dopo con una delegazione guidata dal Cardinale Agostino Casaroli<sup>56</sup>. Nel 1978 sarà Mladenov il primo rappresentante del blocco socialista a congratularsi col nuovo papa per l'elezione, ottenendo un'udienza il 13 dicembre. Le visite procedono di pari passo con l'organizzazione di convegni (tra i quali cito quello a Napoli dedicato a Enrico Damiani) e mostre, e la presenza bulgara in occasione

*Lyudmila Živkova*; S. Mikhailov, *Mislete za men*. Sulla sua fascinazione per le filosofie orientali e l'esoterismo, vedi V.T. Ivanova, *Socialism*.

<sup>55</sup> Sulla presenza internazionale bulgara tra gli anni '70 e '80 vedi T. Dragostinova, *Cold War from the Margins*.

<sup>56</sup> S. Eldärov, *Bälgarija i Vatikana*, pp. 135-140.

delle celebrazioni del 24 maggio diventa talmente tanto pervasiva che l'ambasciata jugoslava arriverà a protestare ufficialmente col Vaticano nel 1979<sup>57</sup>.

Nemmeno l'attentato a Giovanni Paolo II del 13 maggio 1981 e la "pista bulgara" abbasseranno il tono delle celebrazioni del 24 maggio, che culmineranno nel 1985, 1100° anniversario della morte di san Metodio, anche se in un clima politico ovviamente diverso. Sempre sul fronte delle visite internazionali, nel giugno del 1977 Živkova divenne la prima (e unica) personalità politica della Bulgaria socialista a essere ricevuta dal presidente statunitense Jimmy Carter alla Casa Bianca, in occasione della firma di un trattato bilaterale di scambi scientifici e culturali tra Stati Uniti e Bulgaria. Fu strumentale anche nell'operazione di riscoperta della civiltà dei traci, che la affascinavano sia dal punto di vista storico che esoterico e che già suo padre, nel 1967, aveva indicato come antenati dei bulgari moderni<sup>58</sup>. Nel 1972 venne istituito presso l'Accademia delle Scienze un nuovo Istituto di Tracologia, che debuttò con un seguito congresso internazionale<sup>59</sup>. Le campagne di scavo dei siti traci si affiancarono a quelle medievali e, soprattutto, la loro esistenza venne popolarizzata da una mostra, organizzata ovviamente da Živkova, che raccoglieva i maggiori capolavori dell'arte e dell'oreficeria traci e che venne esibita all'estero in un tour che, partito da Parigi nel 1974, toccò Vienna, Londra, New York, Tokyo, Colonia e Monaco di Baviera<sup>60</sup>. Il culmine di questo processo fu raggiunto nel 1979, quando l'UNESCO dichiarò la tomba tracia di Kazanlāk, già celebrata da una serie numerosa di emissioni filateliche, "patrimonio mondiale dell'umanità", insieme ad altri luoghi storici bulgari: la chiesa di Boyana, il "cavaliere di Madara" e la chiesa rupestre di Ivanovo<sup>61</sup>. Nello stesso periodo, Živkova organizzava l'esposizione permanente di icone medievali e risorgimentali nella cripta della cattedrale di Aleksander Nevski, sfrattava la Corte di Giustizia dal suo palazzo al centro di Sofia per farne la sede del nuovo museo di storia nazionale, organizzava il primo congresso mondiale di bulgaristica che si tenne a Sofia nel 1981, e soprattutto organizzava la più splendida rappre-

<sup>57</sup> Ivi, p. 223.

<sup>58</sup> Archivio Centrale di Stato della Repubblica di Bulgaria, *Stenografski protokol ot plenum na TsK na BKP ot 26 i 27 dekemvri 1967 g.*, fasc. 88, pp. 403-411. Sull'uso strumentale dell'identità traci nel discorso politico vedi T. Marinov, *Nos ancêtres*.

<sup>59</sup> K. Jordanov, *Pārvi meždunaroden kongres*.

<sup>60</sup> G. Boneva, *Izložbite*; T. Marinov, *Nos ancêtres*, 165-173.

<sup>61</sup> Cfr. [whc.unesco.org/en/statesparties/bg/](http://whc.unesco.org/en/statesparties/bg/). Altri siti bulgari vennero aggiunti in seguito: il monastero di Rila e la città di Nesebăr nel 1983, la tomba tracia di Sveštari nel 1985.

sentazione della propria storia che la Bulgaria avesse mai concepito: la sontuosa celebrazione, nel 1981, dei 1300 anni della propria esistenza, che investì ogni aspetto della vita nazionale, dai convegni di studi ai giocattoli, dai francobolli ai romanzi storici sotto il *logo* comune “1300 godini Bălgarija”.

La Bulgaria rispose a ogni illazione dei vicini presentandosi come la più antica nazione slava, il più prestigioso Stato dei Balcani e il luogo dal quale cultura e civiltà si erano diffuse in tutte le terre slave, Russia inclusa. Monumento a queste celebrazioni fu un grandioso convegno tenuto a Sofia dal 3 al 5 ottobre 1981, intitolato proprio *Bălgarija 1300. Instituzii i dăržavna tradizija* (“Bulgaria 1300. Istituzioni e tradizione statale”) che tracciava la storia della Bulgaria dal terzo secolo a.C. al 1980, individuando una ininterrotta continuità etnica, nazionale e statale<sup>62</sup>. Fu anch'esso organizzato dall'instancabile Živkova finché, sorprendentemente, non le venne vietato di occuparsene. Forse la sua iperattività, la sua molto scarsa ortodossia politica, le sue frequentazioni rischiose e, molto probabilmente, questioni di bilanciamento politico interno suggerirono a suo padre di escluderla dalle celebrazioni e sostanzialmente relegarla a vita privata. Pochi mesi prima che il grande congresso si tenesse, il 20 luglio, fu trovata morta nella vasca da bagno del suo appartamento, ufficialmente per emorragia cerebrale e, forse, abuso di farmaci, ma come è facile immaginare le versioni che la volevano suicida o vittima di un complotto iniziarono immediatamente a circolare.

Perché dunque proprio Kalojan? In primo luogo, naturalmente, perché il ritrovamento dell'anello ha permesso questa identificazione, che altrimenti sarebbe stata impossibile. Ma si è certamente trattato dell'eroe giusto al momento giusto, visto il periodo non facile che la Bulgaria stava passando. È stato il sovrano che ha unito la Bulgaria contro le tendenze centrifughe che minacciavano di disgregarla, e soprattutto è stato un sovrano vittorioso. Non è certo stato il primo re bulgaro a sconfiggere varie volte l'Impero bizantino, è stato però il primo a sconfiggere sul campo, molte volte, le armate occidentali, e la mole di lavori storiografici dedicati alla battaglia di Adrianopoli del 1205 supera di gran lunga quelli dedicati alla ben più importante battaglia di Klokotniza, che ha avuto conseguenze molto maggiori per la storia del secondo regno bulgaro<sup>63</sup>. Le spiegazioni

<sup>62</sup> Gli atti del convegno sono raccolti in AA. VV. *Bălgarija 1300*. Il primo volume conteneva interventi già scritti, tanto che uscì dalla stamperia il 30 settembre.

<sup>63</sup> Il numero di queste pubblicazioni è sensibilmente aumentato a cause delle celebrazioni per gli 800 anni della battaglia. Cfr. ad esempio *Odrinskata bitka ot 1205 godina*, a cura di V. Gjuzev.

di questa passione per la battaglia di Adrianopoli sono numerose. Innanzitutto, non va dimenticato che Adrianopoli, oltre ad essere in territorio turco, era associata nell'immaginario collettivo anche all'eroico assedio della città durante la prima guerra balcanica, un ricordo di certo più vivo e vicino delle imprese di uno zar medievale. In secondo luogo, era stata una vittoria ottenuta su un'armata di invasione occidentale. Il senso propagandistico che si poteva ricavare da questo evento era molto grande: la Bulgaria aveva dimostrato la sua superiorità rispetto all'Occidente, presuntuoso ed arrogante, venuto a conquistare terre non sue. La sconfitta degli aggressori occidentali, nemici della pace a differenza dei bulgari che l'avevano invece cercata con insistenza, e che erano scesi in guerra contro di loro perché minacciati, acquistava tutt'altro senso se interpretata nella prospettiva presente di contrapposizione tra i due blocchi. Anche Ivan Asen aveva sconfitto i latini ed era stato ad un passo dall'annientarli, ma Kalojan aveva sempre manifestato una qualità in più rispetto al suo illustre discendente, l'intransigenza. A modo suo aveva anch'egli ricordato il passato e per questo, a volte, si era comportato con tanta crudeltà, scegliendosi il titolo di Romaioctono, "uccisore dei Romei", per rispondere al bulgaroctono Basilio II (976-1025).

*1300 godini* non è stato l'unico anniversario che la Bulgaria abbia celebrato in quel periodo. Il 1985 vide il quarantennale della repubblica socialista e, molto convenientemente, gli 800 anni dell'insurrezione di Asen e Petăr: due liberazioni parallele, dal medioevo all'età moderna, cui si aggiunse nel 1987 il 150° anniversario della nascita di Vasil Levski a completare il trio delle liberazioni, questa volta dall'Impero ottomano. Dopo pochi anni sarebbe stata festeggiata da molti una nuova liberazione, che avrebbe portato a una nuova ridefinizione del passato; è ancora presto per dire come questo modificherà l'immagine che la Bulgaria ha di sé, ma alcuni passi sono già stati compiuti.

Nel 2006 è terminato il restauro ricostruttivo della chiesa dei Quaranta Martiri, iniziato nel periodo in cui è stato primo ministro del paese Simeon Saksoburggotsky, ovvero il figlio di Boris III di Sassonia-Coburgo-Gotha, l'ultimo re bulgaro deceduto nel 1943: eletto a furor di popolo nel 2001, altrettanto a furor di popolo liquidato alla successiva tornata elettorale. Chi meglio di lui era in grado di comprendere quanto la storia e i suoi simboli potessero essere efficaci per cementare l'unione nazionale e ridare dignità e prestigio a un paese che, uscito da quarant'anni di socialismo, si trovava ad affrontare le difficili sfide dell'economia del mercato globale e dell'accesso all'Unione Europea? Sotto il suo premierato il ricordo pubblico della storia bulgara fu completamente riorganizzato: in una ex tenuta reale, poi palazzo di rappresentanza del Partito e infine restituita a Sime-

on, che l'ha donata allo Stato, in quella che adesso è la periferia sud di Sofia, è stato insediato il nuovo museo di storia nazionale, restituendo alla Corte di Giustizia il palazzo nel centro di Sofia che Živkova le aveva sottratto. Buona parte degli artefatti che vi sono custoditi sono copie: l'anello di Kalojan, ad esempio, custodito in una teca molto ben illuminata e posto vicino alla riproduzione plastica del suo volto, ottenuta grazie al calco del "suo" teschio. Ogni tappa della storia del paese è rappresentata nella migliore prospettiva possibile, dalle sepolture neolitiche della costa del Mar Nero alle fotografie dei dissidenti durante il periodo socialista. Visitare queste sale ben organizzate, fornite di pannelli illustrativi chiari ed esaurienti, significa ricavare l'impressione di una immersione totale nel passato bulgaro.

Il successore di Sakskoburggotski ha fatto di meglio. Alla presenza del Presidente della Repubblica Georgi Parvanov, del Ministro della difesa Vesselin Bliznakov e del Ministro della cultura Stefan Danailov, il 19 aprile 2007 la presunta salma di Kalojan è stata sepolta, con gli onori militari che convengono a un capo di Stato, in un nuovo sarcofago di marmo bianco all'interno della chiesa dei Quaranta Martiri, completamente rinnovata. Inoltre, il direttore del Museo Storico Nazionale, Božidar Dimitrov, ha espresso l'intenzione di trasformarla in un pantheon, raccogliendovi i resti che, secondo la sua opinione, si possono attribuire ai sovrani bulgari del medioevo.

Dunque, il primo ministro di una democrazia parlamentare, successore di un uomo che, da bambino, è stato per alcuni anni l'ultimo re "borghese" della Bulgaria, ha sepolto con tutti gli onori nel nuovo pantheon della sua nazione, restauro moderno di una chiesa del XIII secolo, le ossa di uno sconosciuto ritrovate durante il periodo socialista e ritenute, con tutta probabilità a torto, i resti di uno dei suoi più gloriosi sovrani medievali. Se davvero la nazione è una "invenzione", questa è forse una delle prove più convincenti.

### *Bibliografia*

- AA. VV. *Bălgarija 1300. Instituzii i dăržavna tradizija*, I-II, Sofia, 1981.  
V. Aarbakke, *Ethnic Rivalry and the Quest for Macedonia, 1870-1913*, New York, 2003.  
S. Aleksandrova-Aleksieva, *Cărkvata "Sv. Dimităr" văv Veliko Tărnovo – istoriko-ideologičeska i arhitekuturna upotreba?*, in «Epohi», 33, 2025, pp. 127-156.  
D.N. Anastasijević, *Hipotesa o Zapadnoj Bugarskoj*, in «Glasnik Skopskog naučog društva», 3, 1928, pp. 1-12.  
D. Angelov, *Bogomilstvoto v Bălgarija. Proizhod, săštност i razprostranenie*, Sofia, 1947.

- D. Angelov, *Vizantijski vlijanija värhu srednovekovna Bälgarija*, in «Istoričeski Pregled», 4, 1948, pp. 401-416.
- D. Angelov, *Obrazuvane na Bälgarskijat narod*, Sofia, 1971.
- M. Apostolski, S. Antoljak, B. Panov, *Iliada godini od vostanieto na komitopulite i sozdavanjeto na Samoilovata država: zbornik na materijali od naučnata sredba održana vo Prespa od 10 do 15 oktombri 1969 godina*, Skopje, 1971.
- M. Apostolski, B. Grafenauer, L. Lape, A. Stojanovski, J. Tadić, *La Macédonie et les macédoniens dans le passé*, Skopje, 1970.
- I. Atanasova, *Lyudmila Zhivkova and the Paradox of Ideology and Identity in Communist Bulgaria*, in «East European Politics and Societies», 18, 2004, pp. 278-315.
- A. Basciani, *Un archeologo al servizio della monarchia bulgara. La parabola politica di Bogdan Filov (1940-1944)*, in *Intellettuali versus democrazia. I regimi autoritari nell'Europa sud-orientale (1933-1953)*, a cura di F. Guida, Roma, 2010, pp. 111-157.
- M. Billing, *Banal Nationalism*, London, 1995.
- G. Boneva, *Izložbite "Trakijska kultura i izkustvo po bälgarskite zemi" v zapadna i Centralna Evropa, SAŠ i Japonija (1974-1980) v konteksta na kulturnata politika na Bälgarija*, in «Martenski studentski četenija», 5, 2019, pp. 241-254.
- I. Božilov, *Familijata na Asenevzi (1186-1460). Genealogija i prozopografija*, Sofia, 1994.
- I. Božilov, V. Gjuzev, *Istorija na srednovekovna Bälgarija, VII-XIV vek.*, Sofia, 1999.
- S. Božkov, *Balgarska akademija na naukite. Kratak očerk, 1869-1969*, Sofia, 1969.
- F. Dall'Aglio, *Innocenzo III e i Balcani: fede e politica nei Regesta pontifici*, Napoli, 2003.
- F. Dall'Aglio, *Rex or Emperor? Kalojan's Royal Title in the Correspondence with Innocent III*, in «Studia Ceranea», 9, 2019, pp. 171-185.
- A. Dančeva-Vasileva, *Bälgarija i Latinskata imperija (1204-1261)*, Sofia, 1985.
- R. Daskalov, *Master Narratives of the Middle Ages in Bulgaria*, Leiden, 2021.
- T. Dragostinova, *The Cold War from the Margins: a Small Socialist State on the Global Cultural Scene*, Ithaca, 2022.
- E. Drzewiecka, *Communist Anniversaries as a Symphony of Power and Science (Case Study of Bulgaria)*, in «Studia Historiae Scientiarum», 16, 2017, pp. 303-331.
- I. Dujčev, *La bague-sceau du roi bulgare Kalojan*, in «Byzantinoslavica», 36, 1975, pp. 173-183.
- I. Dujčev, *Zar Kalojan, bitkata pri Odrin prez april 1205 g. i nejnite setnini*, in «Voennoistoričeski Sbornik», 48, 4, 1979, pp. 107-123.
- E. Dževietska, *Yubileynite sbornitsi kato svideteli na epokhata. Kam väprosa za retseptsija na Kirilo-Metodievskata traditsija v modernata bälgarska kultura*, in *100 godini kirilometodievistika-ta v BAN. Identifitsirane na evreyski i khristiyanski modeli v literaturata*, a cura di S. Barlieva, N. Gančeva, S. Ruzer, Sofia, 2016, pp. 122-137.
- E. Dževietska, *Moderno i populyarno. Za jubileyniya obraz na sv. Metodij v bälgarskata kultura prez XX vek*, in «Starobälgarska literatura», 53-54, 2016, pp. 195-214.
- E. Dževietska, *Prinosat na učenicite ili sotsialističeskijat diskurs po slučaj Kirilo-Metodievite yubilei v Balgarija*, in *Kliment Ochridskij a jeho prinos pre slovanskú a európsku kultúru*, a cura di P. Žeňuch e S. Nikolova, Bratislava-Sofia, 2017, pp. 157-171.
- S. Eldärov, *Bälgarija i Vatikana 1944-1989. Diplomatičeski, zärkovni i drugi vzaimootnošenija*, Sofia, 2002.
- S. Eldärov, *Bälgarskite čestvanija na praznika na Sv. Sv. Kiril i Metodij v Rim (1924-2019)*, in *140 anni di relazioni fra Italia e Bulgaria. Diplomazia, economia, cultura (1879-2019)*, a cura di S. Baldi e A. Kostov, Sofia, 2020, pp. 207-229.

- I. Elenkov, *Kulturniyat front. Bălgarskata kultura prez epohata na komunizma – političesko upravljenje, ideologičeski osnovaniya, istitutsionalni režimi*, Sofia, 2008.
- Gloria a San Cirillo: Basilica di San Clemente, Oratorium Gonfalone, Roma 23-24 maggio 1970*, Roma, 1970.
- V. Inkova, *Kalojanovoto pogrebenie. Tehniko-laboratorni izledvanija*, Sofia, 1979.
- Istorija na Bălgarija*, 2 voll., Sofia, 1954.
- Istorija na Bălgarskata akademija na naukite*, vol. 2, 1947-2014, Sofia, 2017.
- I. Ivanov, *Bălgarski vojni znamenata i flagove*, Sofia, 1998.
- V.T. Ivanova, *Socialism with an Occult Face: Aesthetics, Spirituality, and Utopia in Late Socialist Bulgaria*, in «East European Politics and Societies and Cultures», 20, 2020, pp. 1-24.
- K. Jordanov, *Părvi meždunaroden kongres po trakologija*, in «Vekove», 4, 1972, pp. 83-84.
- T. Kaiser, *Archaeology and Ideology in Southeastern Europe*, in *Nationalism, politics, and the practice of archaeology*, a cura di P.L. Kohl e C.P. Fawcett, Cambridge, 1995, pp. 99-119.
- E. Kalinova, *Bălgarskata kultura i političeskij imperativ (1944-1989)*, Sofia, 2011.
- E. Kalinova, *Komunističeskata partia i inteligentsijata v Bălgarija (1944-1989)*, in *Istorijata, koya-to usmihva. Sbornik v pamet na prof. Romyana Kuševa*, a cura di V. Stojećeva, Sofia, 2014, pp. 168-178.
- N. Khristova, *Vlast i inteligencija. Bălgarskata 1968 godina*, in «Istoričeski Pregled», 5-6, 2000, pp. 205-225.
- P.L. Kohl, *Nationalism and Archaeology: on the Construction of Nations and the Reconstruction of the Remote Past*, in «Annual Review of Anthropology», 27, 1998, pp. 223-246.
- D. Krandžalov, *Le système de défense du limes romain sur le Bas-Danube et le rôle de la forteresse d'Aboba-Pliska*, in «Acta Universitatis Palackianae Olomucensis, Facultas philosophica-historica», 15, 1971, pp. 3-23.
- Kulturno otvarjane na Bălgarija kam sveta*, a cura di I. Baeva, Sofia, 2013.
- V. Kunčov, *Isbrani proizvedenija*, Sofia, 1970.
- D. Lihačov, *Staroslavijanskite literaturi kato sistema*, in «Literaturna misal», 13, 1, 1969, pp. 3-38.
- T. Marinov, *Constructing Bulgarian Heritage: the Nationalization of the Byzantine and Ottoman Architectures of Melnik*, in *Balkan Heritages. Negotiating History and Culture*, a cura di M. Courouclis e T. Marinov, Farnham, 2015, pp. 77-109.
- T. Marinov, *La question macédonienne de 1944 à nos jours: communisme et nationalisme dans les Balkans*, Parigi, 2010.
- T. Marinov, *Nos ancêtres les Thraces: Usages idéologiques de l'antiquité en Europe du Sud-Est*, Parigi, 2016.
- L. Meskell, *The Intersection of Identity and Politics in Archaeology*, in «Annual Review of Anthropology», 31, 2002, pp. 279-301.
- K. Mihajlov, *Kiril Kurtev – apostoličeski eksarh. Zapishi vărhu naj-novata istorija na Apostoličeskata ekzarhija v Bălgarija*, Sofia, 2010.
- D. Mičev, *Makedonskijat vāpros i bălgaro-jugoslavskite otnošenija, 9 septemvri 1944-1949*, Sofia, 1994.
- D. Mishkova, *Rival Byzantiums. Empire and Identity in Southeastern Europe*, Cambridge, 2023.
- Mislete za men kato za ogŭn*, a cura di S. Mikhailov, Sofia, 1982.
- D. Naydenova, *Kirilo-metodievskoto delo i sazdavane na istoričeska pamet v sozialističeska Bălgarija*, in *Kliment Ochridskŭj a jeha prŭno pre slovanskŭj a eurōpsku kultŭru* a cura di P. Źeņuch e S. Nikolova Bratislava-Sofia, 2017, pp. 137-157.
- E. Nikolov, *Dāšterijata na nadeždite*, Sofia, 2008.

- Odrinska bitka ot 1205 godina, a cura di V. Gjuzev, Sofia, 2005.
- L. Ognjanov, *Političeskata sistema v Bălgarija, 1949-1956*, Sofia, 2008.
- M. Panov, *The Blinded State. Historiographic Debates about Samuel Comotopoulos and His State (10<sup>th</sup>-11<sup>th</sup> Century)*, Leiden, 2019.
- D. Petkov, *Bulgarian-Yugoslavian Relations in the Period November 1949-March 1953*, in «Etudes Balkaniques», 44, 2008, pp. 37-60.
- D. Petkov, *Bălgaro-Iugoslavijskite političeski otnošenija (mart 1953-oktombri 1956)*, in «Istoričeski Pregled», 1, 2, 2008, pp. 175-201.
- D. Petkov, *The Macedonian Question in Bulgarian-Yugoslav Relations (July 1948 – October 1956)*, in «Bulgarian Historical Review», 39, 1-2, 2011, pp. 140-168.
- P. Petrov, *Unijata meždju Bălgarija i Rimskata zărkva prez 1203 g i četvărtijat krăstonosen pohod*, in «Istoričeski Pregled», 9, 1955, pp. 35-57.
- B. Rainov, *Lyudmila: mečti i dela*, Sofia, 2003.
- R. Rašev, I. Dimitrov, *Pliska: 100 godini arheologhičeski raskopki*, Šumen 1999.
- E. Savova, Z. Mičeva, K. Avramov, *Lyudmila Živkova: život i delo (1942-1981)*, Sofia, 1987.
- S. Sfetas, *The Bulgarian-Yugoslav Dispute over the Macedonian Question as a Reflection of the Soviet-Yugoslav Controversy (1968-1980)*, in «Balcanica», 43, 2012, pp. 241-271.
- I. Sotirov, *Problemăt za kalojanovijat prăsten i negovija pritezatel*, in «Godišnik na Nazionalnija Arheologhičeski Muzei», 7, 1992, pp. 341-365.
- M. Stamenova, *Modeli na opazvane na kulturnoto arheologhičesko nasledstvo na Bălgarija*, Sofia, 2012.
- D. Taškovski, *Car Samuil*, Skopje, 1961.
- D. Taškovski, *Radanje makedonske nacije*, Belgrado, 1969.
- D. Taškovski, *Za makedonskata nacija*, Skopje, 1976.
- K. Totev, *Zlatni prăsteni-pečati ot vremeto na vtoroto bălgarsko zarstvo, 1185-1396*, Veliko Tŭrnovo, 2010.
- V. Vălov, «Kalojanovijat» prăsten ili nadpisăt na Ivan Asen II, in «Istoričeski Pregled», 30, 1974, pp. 86-91.
- I. Vojnikov, *Istorija na bălgarskite dăržavni simboli*, Sofia, 2017.
- M. Voynov, L. Panayotov, *Documents and Materials on the History of the Bulgarian People*, Sofia, 1969.
- T. Živkov, *Za osaštetstvjavane na tehničeskija progres za razvitieto na naukata. Iz otčeta na Tsentralnija komitet na Bălgarskata komunističeska partija pred Devetiya kongres na partijata (14 noemvri 1966)*, in T. Živkov, *Naukata – mogašta proizvoditelna sila*, vol. 1, Sofia, 1985, pp. 280-287.
- T. Živkov, *Rolyata na obštественite nauki pri formiraneto na marksičeski mirogled u mladežta. Iz tezite, razviti na zasedanieto na Politbjuroto na TsK na BKP na 12 oktovvri 1967 godina, utvardeni ot plenuma na TsK na PKP (26 i 27 dekemvri 1967 g.) kato osnova za rabotata s mladežta i Komsomola*, in T. Živkov, *Naukata – mogašta proizvoditelna sila*, vol. 1, Sofia, 1985, pp. 321-326.
- T. Živkov, *Gordost i slava na bălgarskata nauka. Privetstveno slovo pri taržestvenoto čestvane 100-godišninata na Bălgarskata akademiya na naukite, 1 oktovvri 1969 godina*, in T. Živkov, *Naukata – mogašta proizvoditelna sila*, vol. 1, Sofia, 1985, pp. 396-402.
- N. Živkova, *Usmiryavane na razuma. Preustroystvoto na Bălgarskata akademiya na naukite (1944-1953)*, Sofia, 2006.
- V. Zlatarski, *Istorija na Bălgarskata dăržava prez srednite vekove*, Sofia, 1918-1940.

PIERO VENTURA

*Nazione e impero. Note su memorie conflittuali  
e revisioni storiografiche a proposito della monarchia  
ispanica nella prima età moderna*

Il saggio propone alcune osservazioni e riflessioni sull'uso politico della storia in relazione alle categorie di nazione e impero, focalizzandosi in particolare sulla dimensione globale della monarchia ispanica nella prima età moderna. L'autore insiste sulla distinzione tra la tensione etico-politica, animatrice del lavoro di ricerca, e l'attivo coinvolgimento degli studiosi nel dibattito pubblico, evidenziando il problematico rapporto di quest'ultimo con il metodo storico e la pratica scientifica, anche per quanto attiene ai suoi riflessi nel campo dell'insegnamento scolastico della storia. Il saggio richiama infine l'attenzione sui promettenti sforzi, compiuti negli ultimi anni nell'ambito della modernistica, per deideologizzare la nazione come categoria interpretativa, specie attraverso il paradigma storiografico della monarchia policentrica.

*Parole chiave:* Nazione, Impero, Monarchia spagnola, Metodo storico

The essay offers some observations and reflections on the political use of history in relation to the categories of nation and empire, focusing on the global dimension of the Hispanic Monarchy in the early modern period. The author emphasizes the distinction between the ethical-political tension that drives research and the active involvement of scholars in public debate, highlighting the problematic relationship of the latter with historical method and scientific practice, including its implications for history teaching. Finally, the essay draws attention to the promising efforts made in recent years within modern history studies, including at the theoretical level, to de-ideologize the nation as an interpretative category, especially through the historiographical paradigm of polycentric monarchy.

*Keywords:* Nation, Empire, Spanish Monarchy, Historical Method

Lo scopo di queste pagine è offrire alcune considerazioni sulla valenza e sull'uso politico delle categorie di nazione e di impero, nell'ambito della storiografia modernistica, con particolare riferimento alla monarchia ispanica e ai suoi domini coloniali tra XVI e XIX secolo. In tale direzione, tuttavia, ho ritenuto necessario compiere anche qualche sintetica riflessione riguardo ai condizionamenti e alle finalità politiche nella formazione degli storici, nel loro orizzonte intellettuale e nella loro pratica storiografica, tenendo in parte presenti alcune dinamiche, talora conflittuali, delineatesi negli ultimi anni anche in contesti come la didattica e l'uso pubblico della storia.

Per considerare i rapporti tra storia e politica, nel corso del XX secolo e negli anni più recenti, possiamo partire naturalmente dalla formazione degli stessi storici, dalle loro prospettive di ricerca e di interpretazione dei temi studiati. La politica poi è nelle loro passioni, nella loro tensione etica e civile. Gli spunti per un'esemplificazione, seppure minima, sarebbero decisamente numerosi, ma ritengo sufficiente limitare questi iniziali riferimenti a un grande classico. La passione civile, la tensione etico-politica, l'umanesimo profondo nello sguardo sul mondo nonché un vivo senso patriottico sono mirabilmente radicati e intrecciati nella biografia e nell'opera di Marc Bloch<sup>1</sup>. Tali elementi hanno certamente alimentato la dirimpente carica innovativa del metodo storico definito e attuato dal grande storico francese; ma nella sua magistrale lezione si trovano anche la distinzione e l'autonomia dell'approccio storiografico rispetto all'attiva partecipazione alle battaglie politiche e civili<sup>2</sup>. Resta comunque legittimo e necessario chiedersi se si tratti di una soglia veramente e fino a che punto distinguibile, specie nelle congiunture storiche più agitate o addirittura turbolente; insomma, un nodo che rimane nevralgico e spinoso per gli storici. Tra le tante citazioni possibili in merito a tale dialettica, armoniosa o espressione di contrasti, seguendo la profonda scia lasciata da Bloch, potremmo ad esempio riprendere alcune affermazioni di Arsenio Frugoni sul ruolo degli storici, proposte negli anni Sessanta del XX secolo<sup>3</sup>, in chiave divulgativa, con l'intento di sollecitare il senso storico e sottolineare l'importanza della diffusione della cultura storica, guardando alle emergenze storiche della sua contemporaneità.

Chi è dunque, tra gli infiniti uomini che passano sulla terra, questo storico, al quale riconosciamo d'essere «la coscienza del tempo»? Vogliamo (così come la vita morale è di tutti, ma la santità è eccezione) tentare di indicare, alla brava, il ritratto ideale dello storico?

Lo storico, anzi lo Storico, non è dunque un semplice professionista della conoscenza del passato, un pedante raccoglitore di tutte le notizie, di qualsiasi testimonianza. Nel lavoro storico, atto di vita, presa di coscienza, lo Storico, dice bene Lucien Febvre, non

<sup>1</sup> Si rimanda a C. Fink, *Marc Bloch*.

<sup>2</sup> Ciò si avverte chiaramente e costantemente negli snodi cruciali dell'opera di Bloch, a partire dalle riflessioni sul metodo storico illustrate in una conferenza tenuta nel 1937 ai membri del Centre polytechnicien d'études économique, recentemente riproposte in M. Bloch, *Che cosa chiedere alla storia?*; da esse emerge una rigorosa visione della storia come conoscenza disinteressata del passato, da non piegare a usi ideologici.

<sup>3</sup> Si veda A. Frugoni, *La storia, coscienza di civiltà*.

va gironzolando a caso attraverso il passato come «un chiffonier en quête de trouvailles», come uno straccivendolo in cerca di scoperte ma parte con nella testa una idea precisa, un problema da risolvere, un'ipotesi di lavoro da verificare. Ma soprattutto lo Storico – che è dunque diverso protagonista dallo studioso di storia, come il poeta dal letterato – vuole comprendere la vita, la vita sua e quella degli uomini. Chi non sente in se stesso l'urgenza dei problemi, dei contrasti, dei fervori della vita, non può risuscitare il passato, comprendere le voci scomparse sì, ma che hanno affidato il loro messaggio a testi, a cose che solo la sensibilità e l'intelligenza e la coscienza dello Storico possono interpretare e far rivivere. A quell'atto di intelligenza e di comprensione solo la serietà di un bisogno di vita pratica – bisogno morale o bisogno intellettuale – dà il necessario presupposto.

Il valore dello Storico si misura perciò dalla pienezza della sua vita interiore. Lo Storico è la coscienza del tempo. Le direzioni verso le quali egli getta lo sguardo scrutatore, verso il passato che con amorosa fatica discopre e ricrea, sono strettamente in rapporto con i problemi del suo tempo. Una cultura che esprime una visione del mondo; ed ecco lo Storico interpretare quelle antiche culture in cui si affinano e si sostanziano le nuove forme. Un'ansia religiosa, di riforma e di purificazione; ed ecco lo Storico risuscitare la vita di primitive associazioni fra le quali quell'ansia aveva trovato espressione. Un fervore di ideali politici di libertà; e lo Storico risentirà le drammatiche lotte delle diverse libertà contro le tirannie. L'ascesa a nuova dignità di ceti un tempo assenti e anonimi; e lo Storico ritroverà il senso di ogni sforzo che altri ceti hanno vissuto. E tutto questo non per una esteriore convalida a base di “precursori”. Lo Storico non è un fiancheggiatore che solo il suono dei tamburi mette in marcia, ma è in marcia perché pensa: un pensare il suo, che libera dai dubbi, dalle oscurità dell'azione immediata, intendendone egli nel passato i motivi profondi<sup>4</sup>.

In queste dichiarazioni, da leggere anche in chiave autobiografica, possiamo cogliere proficui e preziosi elementi sul ruolo della politica, in termini di sensibilità, di interrogativi o di passione e militanza, con riflessi diretti o indiretti sul lavoro dello storico<sup>5</sup>. Ad esempio, come si forma una particolare sensibilità e come si sviluppa la motivazione per la scelta di un tema di ricerca, che finisce

<sup>4</sup> Ivi, pp. 81-84.

<sup>5</sup> Al riguardo bisogna considerare, dopo l'esempio di M. Bloch, *Apologie pour l'histoire*, anche lo sviluppo, specie nella storiografia francese, di un'attenzione autobiografica da parte di diversi storici, che ha consentito loro di coniugare nella *ego-histoire* il valore della testimonianza con l'analisi della propria formazione e del proprio lavoro storiografico; si veda in proposito M. Agulhon, P. Chaunu, G. Duby, R. Girardet *et al.*, *Essais d'ego-histoire*.

talora per caratterizzare buona parte della biografia intellettuale di uno storico? Ad esempio, nel caso di John H. Elliott, il grande specialista della monarchia ispanica in età moderna, la sua scelta di dedicarsi alla storia spagnola fu orientato anche da considerazioni di carattere politico, stimulate da un viaggio giovanile all'indomani della Seconda guerra mondiale; in particolare dal confronto tra le condizioni della Spagna e quelle del suo paese natale.

Sensibilità, attitudini, motivazioni condizionate anche ideologicamente, tensioni e finalità politiche sono altresì alla base dell'uso pubblico della storia, a più livelli. Tra gli esempi più recenti si possono citare le distruzioni o le rimozioni di statue<sup>6</sup>. In questi casi si evidenziano iniziative e movimenti, che sembrerebbero spontanei, non maturati in contesti istituzionali<sup>7</sup>.

L'uso pubblico, dunque politico, della storia è quello che ha caratterizzato, nel corso del Novecento, e che continua talora a connotare, l'approccio al passato degli Stati, in una prospettiva prettamente nazionale o nazionalistica, anche in regimi politici molto diversi – dittatoriali, autoritari o democratici. Spesso anche con il coinvolgimento attivo o indiretto degli storici. Lo sintetizza efficacemente Massimo L. Salvadori

L'analisi del rapporto tra il potere e la ricostruzione e narrazione della storia è sempre stato un elemento di grande rilievo per comprendere la natura del primo. Nei paesi e nelle società dove il potere è oppressivo e intollerante della libertà di pensiero esso tende a ridurre la storia ad *instrumentum regni* attraverso due vie: l'una è l'imposizione, mediante un'opera di deformazione, selezione e ricomposizione unilaterali, di visioni delle vicende del passato funzionali alla glorificazione di se stesso; l'altra è la cancellazione degli aspetti del passato sgraditi, la distruzione di documenti, testimonianze, monumenti. In tal modo, il potere strumentalizza la storia allo scopo di legittimarsi<sup>8</sup>.

Lo mostra anche, con dovizia di riferimenti, Lynn Hunt<sup>9</sup>. Un esempio calzante e suggestivo lo offre Serge Gruzinski, a proposito dell'enfatica narrazione storica relativa alla Cina, proposta al mondo in occasione dell'inaugurazione dei giochi olimpici del 2008<sup>10</sup>.

<sup>6</sup> Si consulti in merito V.H. Beonio Brocchieri, *Colston is gone...*

<sup>7</sup> Si pensi alle accese polemiche sulla "cultura woke", specialmente negli Stati Uniti.

<sup>8</sup> M.L. Salvadori, *In difesa della storia*, p. 63.

<sup>9</sup> L. Hunt, *History. Why it matters*, pp. 42-61.

<sup>10</sup> S. Gruzinski, *L'histoire pour quoi faire?*, pp. 47-53.

La dimensione della narrazione storica in chiave statale, rivolta anche a una platea globale, e la prospettiva nazionale sono presenti nell'organizzazione istituzionale della storia. Il riferimento va naturalmente alla scuola e alle figure istituzionali che se ne occupano, a partire dai governi. Al riguardo, dobbiamo recuperare l'illuminante ricognizione offerta all'inizio degli anni Ottanta del secolo scorso da Marc Ferro sui modelli di insegnamento della storia ai bambini in diversi paesi del mondo<sup>11</sup>, dalla quale emergono le peculiarità delle narrazioni nazionali e ufficiali della storia coniugate con l'insegnamento. Tra i diversi casi analizzati, è particolarmente significativo quello di Trinidad. Si tratta di una narrazione storica postcoloniale che, in termini di invenzione della tradizione, assolve all'implicito compito di occultare le origini nazionali nell'ambito della schiavitù. A distanza di circa un trentennio, Serge Gruzinski mostra la più complessa e problematica situazione della Francia, in cui la dimensione nazionale nella didattica della storia deve misurarsi con la prospettiva multiculturale<sup>12</sup>.

### 1. *La nazione ha (ancora) bisogno degli storici (?)*

Sul piano dell'insegnamento della storia, gli storici continuano a mobilitarsi a sostegno della nazione e delle sue esigenze identitarie. Per l'Italia possiamo citare le recenti proposte formulate da Ernesto Galli della Loggia e Loredana Perla e il vivace dibattito che ne è seguito, anche in relazione alla riforma promossa dal ministro dell'Istruzione Valditara, con molte prese di posizioni critiche<sup>13</sup>.

Si possono ravvisare elementi volti alla costruzione o meglio alla ricostruzione di un paradigma pedagogico chiaramente identitario per proporre la storia nell'insegnamento, fin dalla scuola di base. Tra gli aspetti critici è dato cogliere una visione riduttiva dell'identità, lontana dai plurali che le sono necessari per assumere una valenza euristica almeno accettabile. La nazione dovrebbe quindi divenire o tornare a divenire una finalità pedagogica, ma senza ponderare il rischio che l'identità italiana scivoli al livello di un monolite, da dispensare come un lineare prontuario per apprendere l'Italia. Tale prospettiva ideologica eviden-

<sup>11</sup> M. Ferro, *Uso sociale e insegnamento della storia*, in particolare le pp. 37 e sgg.

<sup>12</sup> Gruzinski, *L'histoire pour quoi faire?*, specialmente le pp. 9-32.

<sup>13</sup> E. Galli della Loggia, L. Perla *Insegnare l'Italia*. Sull'impostazione e sulla proposta didattica dei due autori si sono levate energiche voci critiche, espresse in modo particolare dalle società storiche italiane, tra cui la Società Italiana per la Storia dell'Età Moderna.

zia un rinnovato interesse a intrecciare propositi politici con l'insegnamento della storia. Come non pensare alla necessaria integrazione dei nuovi italiani nelle aule scolastiche, tuttavia ancora privi di cittadinanza? Come non considerare le tensioni e i contrasti sullo *jus scholae* come veicolo di cittadinanza? Si tratta, tuttavia, di un'impostazione che finirebbe per svilire la nazione stessa, frutto di plurisecolari apporti storici non certo classificabili come esclusivamente nazionali.

In tale direzione, oltre al cortocircuito tra pedagogia e storia, si finirebbe per indulgere a un artificioso ridimensionamento delle più recenti acquisizioni della storiografia internazionale, tra le quali si deve annoverare la consapevolezza che non si comprende la nazione, come oggetto storico, solo attraverso una prospettiva nazionale<sup>14</sup>. Senza dover necessariamente tessere le lodi della *world history*, come si possono sminuire le connessioni sia nella pratica storiografica sia nella didattica? Per coglierle è necessario, non solo preferibile, elaborare e controllare criticamente la gravidanza ingombrante dell'ancoraggio nazionale. È significativo che Sanjay Subramanyam, tra gli storici che negli ultimi anni hanno incarnato più efficacemente la prospettiva delle storie connesse in relazione alla prima età moderna<sup>15</sup>, faccia precedere un suo recente saggio da una citazione in esergo da Marc Bloch, in cui si evince come il paradigma nazionale possa diventare un impaccio alla conoscenza e alla comprensione storica<sup>16</sup>.

È certamente significativa la prospettiva critica di Bloch, basata sulla necessità epistemologica ma anche didattica della costante apertura verso il mondo, ridimensionando quindi la costante e radicata attenzione alla dimensione nazionale, espressa ad esempio in un suo scritto a proposito di un'opportuna riforma dell'insegnamento.

Nous demandons que par un enseignement historique et géographique largement conçu – j'ajouterais volontiers, pour l'histoire au moins, totalement refondu – on s'attache à donner à nos jeunes une image véridique et compéhensive du monde. Gardons-nous de réduire l'histoire, comme on a eu tendance à le faire ces dernières années,

<sup>14</sup> Si rimanda in proposito a *Storia mondiale dell'Italia* e al dibattito suscitato da questa impostazione.

<sup>15</sup> S. Subrahmanyam, *Mondi connessi*.

<sup>16</sup> S. Subrahmanyam, *Why Connected Histories?* Il brano citato è in M. Bloch, *A Contribution towards a Comparative History of European Societies* (1928): «In a word, let us cease if you please to speak endlessly between one national history and another, without ever understanding each other».

aux événements purement politiques d'une Europe, dans le temps, toute proche de nous. Le passé lointain inspire le sens et le respect des différences entre les hommes, en même temps qu'il affine la sensibilité à la poésie des destinées humaines. Dans le présent même, il importe bien davantage à un futur citoyen français de se faire une juste image des civilisations de l'Inde ou de la Chine que de connaître, sur le bout du doigt, la suite des mesures par où «l'Empire autoritaire» se mua, dit-on, en «Empire libéral». Là encore, comme dans les sciences physiques, un choix neuf s'impose.<sup>17</sup>

Lynn Hunt osserva come posizioni critiche nei confronti della prospettiva prevalentemente nazionale nell'ambito dell'insegnamento della storia furono espresse in Gran Bretagna già nel 1926.

Concerns about insularity have a long history in Britain. In 1926, school inspectors were already expressing worry that the teaching of history at the primary school level was focused too exclusively on Britain and the British Empire while world history was rarely taught. More attention to world history might prevent the outbreak of further catastrophic world wars, they suggested. Although this hope proved naïve, the weight given to British history in schools periodically produces controversy. When Conservative Secretary of State for Education Michael Gove tried to introduce reforms aimed at bolstering the presence of British history in the school curriculum in 2013, vociferous opposition from teachers and leading academics forced him to backtrack and include more world history and give more leeway for the teaching of immigration and Islamic histories<sup>18</sup>.

Poi le aporie a proposito dell'identità e del suo propugnato insegnamento. L'identità si può insegnare? O si acquisiscono con le esperienze dirette identità in cui convivono elementi anche contraddittori, sebbene non necessariamente conflittuali? Perché non si pensa a insegnare la complessità anche in merito alla storia? Certo in rapporto a fasce di età scolare diverse<sup>19</sup>, per rendere più articolati e dotati di strumenti critici tali percorsi? Senza tuttavia dimenticare i rischi dell'enfasi identitaria, attualmente in gran voga a livello globale, particolarmente scivolosa sul piano scientifico e civile, da cui continuano a metterci in guardia diversi autorevoli studiosi<sup>20</sup>.

<sup>17</sup> M. Bloch, *Sur la réforme de l'enseignement*, in M. Bloch, *L'étrange défaite*, p. 268.

<sup>18</sup> L. Hunt, *History. Why it matters*, p. 83.

<sup>19</sup> Al riguardo si veda *La storia è movimento non identità*.

<sup>20</sup> Si rimanda a F. Remotti, *Contro l'identità* e C. Raimo, *La lezione di Carlo Ginzburg*.

La prospettiva prettamente nazionale, specialmente se piegata a obiettivi politici, può divenire rapidamente la coperta stretta in grado di irrigidire e banalizzare il rapporto con la stessa storia nazionale, non solo sul piano del metodo storico ma anche su quello della comunicazione e della divulgazione di tale storia. Lo ha dimostrato egregiamente il fallimento di quella che doveva diventare, secondo il disegno sposato dal presidente francese Nicolas Sarkozy, la *Maison de l'Histoire de France*, nel 2012. Le reazioni critiche a tale tentativo hanno evidenziato degli anticorpi efficaci per contrastare, con la validità di motivazioni e argomenti scientifici, la preponderanza dell'uso politico della storia, appunto in chiave nazionale<sup>21</sup>.

Per quanto concerne i rapporti tra storia e politica, il caso francese offre altri esempi emblematici dei problemi generati dalla prevalenza, talora prevaricatrice, della seconda sulla prima. Il riferimento va all'ipertrofico sviluppo della legislazione memoriale negli ultimi anni, che al di là della doverosa vigilanza sul negazionismo della Shoah, ha prodotto una paradossale investitura di carattere storiografico al potere giudiziario. Su tale tendenza si sono espressi non pochi storici con energiche prese di posizione<sup>22</sup>.

Tali episodi pongono e, per alcuni versi, lasciano aperte questioni come il rapporto tra storiografia e memoria, entrambe necessarie nello sviluppo civile e culturale di una nazione; ma con statuti e finalità ovviamente distinte, possibilmente al di là di demagogiche e illusorie retoriche delle memorie condivise. Lo storico può essere anche testimone e, in questa veste, promuovere un calendario

<sup>21</sup> Si veda N. Offenstadt, *L'Âme de la France au musée*, «Mediapart», 13 gennaio 2009, con voci critiche espresse da vari storici francesi, tra cui Robert Descimon. Sulla questione S. Gruzinski (*L'histoire pour quoi faire?*, pp. 42-43) osserva: «Mais, plutôt que d'attendre passivement les échéances de l'Histoire, on peut préférer la prendre à bras-le-corps. Ce fut le dessein du même président Sarkozy quand il lança le projet de la Maison de l'Histoire de France, un lieu destiné à "renforcer l'identité qui est la nôtre, l'identité culturelle". L'initiative présidentielle fut loin de faire l'unanimité, tant cette "Maison" donna l'impression de n'être qu'une coquille vide. Replacée dans la perspective des politiques publiques de la droite, l'initiative sarkozienne a suivi l'ouverture, par Jacques Chirac, de la section des "Arts premiers" au Louvre (2000) et la création du musée du quai Branly. Autant la Maison de l'Histoire de France sonnait le retour sur le "local", en l'occurrence le territoire national, autant les initiatives chiraquiennes avaient braqué les projecteurs médiatiques sur les périphéries de l'Occident, baptisées alors un peu hâtivement "peuples premiers"».

<sup>22</sup> Si consulti in particolare a P. Nora, F. Chandernagor, *Libertà per la storia*. Si possono citare anche le nette posizioni critiche di Carlo Ginzburg sulle leggi memoriali e sulla loro applicazione in sede giudiziaria, espresse ad esempio in un'intervista rilasciata a Simonetta Fiori per «la Repubblica», 22 ottobre 2013 (*Ginzburg: «Perché è un errore punire i negazionisti»*).

civile, partecipando attivamente alla dimensione pubblica del rapporto con la storia; ma il metodo storico resta distinto dall'uso pubblico, dunque politico, della storia. La mancanza di tali necessarie distinzioni può dare luogo, e ciò è avvenuto e continua a verificarsi, a problematiche sovrapposizioni.

La prospettiva memoriale, specie se mossa da sguardi fortemente o, per meglio dire, vertiginosamente retrospettivi alimenta, anche legittimamente, beninteso, la dialettica politica, ma può condizionare non proprio virtuosamente sul piano del metodo le pratiche storiografiche. Tali aspetti controversi e problematici si possono ravvisare, ad esempio, nei dibattiti o nelle polemiche rispetto ai contesti storici della globalità ispanica dell'età moderna. Il riferimento va alla delicata e nevralgica questione della *hispanidad*, in relazione a riletture critiche e polemiche delle vicende coloniali riguardanti la comunità imperiale spagnola, seguite talora nell'attualità da imbarazzanti echi di carattere politico e diplomatico<sup>23</sup>, ad esempio tra Messico e Spagna<sup>24</sup>. Se ne ricava l'impressione che le esigenze politiche nazionali siano uno dei fattori di condizionamento nella considerazione del passato: la nazione come esigenza politica statutale prevale qui sulla nazione come oggetto storico da decostruire.

## 2. *Gli storici non hanno (più) bisogno della nazione (?)*

In merito ai rapporti tra motivazioni etico-politiche e ideologiche e approcci storiografici, uno dei quesiti necessari concerne la possibilità per gli storici di fare a meno, o almeno depotenziare, la prospettiva nazionale. Elementi utili a una deideologizzazione della nazione come categoria interpretativa sono presenti nelle ricerche e in alcuni paradigmi storiografici elaborati nell'ambito della modernistica, ad esempio proprio a proposito di un'entità molto complessa come la monarchia ispanica in età moderna, caratterizzata dalla compresenza di più nazioni nella dimensione imperiale. Le nazioni, tuttavia, in questo caso sono le *nationes* di antico regime, determinate dalla nascita, dalla provenienza e dall'appartenenza a entità formalizzate non corrispondenti a quelle dello Stato-nazione ottocentesco<sup>25</sup>. In tal senso resta ancora chiara e utile la lezione di Federico Cha-

<sup>23</sup> In proposito M.P. Farinella, *Dimenticare Cortés*.

<sup>24</sup> Si veda *La disputa del pasado*; blog *Conversación sobre la Historia* (24 luglio 2021).

<sup>25</sup> Si rimanda al riguardo agli studi riuniti in *Las corporaciones de nación*.

bod, che ha mostrato tra l'altro l'articolata e prolungata costruzione ideologica dell'idea di nazione nel contesto europeo<sup>26</sup>.

Nell'opera di John H. Elliott troviamo la monarchia composita e, allo stesso tempo, la contrapposizione di interessi nazionali, ad esempio tra castigliani e catalani, tra XVI e XVII secolo<sup>27</sup>. Ma le nazioni, nelle congiunture storiche al centro della sua attenzione, come di altri studiosi delle società della prima età moderna, non sono entità che esprimono la statualità, caratterizzata in antico regime dalla compresenza nonché dalla sovrapposizione, spesso conflittuale, delle giurisdizioni, in contesti transnazionali<sup>28</sup>. Esse sono semmai entità articolate, che raccolgono persone della stessa provenienza in confraternite e chiese nazionali. Le nazioni si distinguono, ma sono anche compresenti in altre istituzioni, ad esempio gli ospedali<sup>29</sup>. Un'efficace sintesi concettuale e storiografica è offerta al riguardo da Elisa Novi Chavarria. Il

concetto di nazione per tutta l'età moderna ha un significato polisemico, senza alcun connotato specifico di natura politico-giuridica come l'avrà in seguito dalla metà del secolo XVIII in poi. Lo sottolineo senza alcuna indulgenza, diciamo ideologica, verso quella parte della storiografia più recente, che certo guardo con assoluto interesse e inclinazione, che prova a de-nazionalizzare la storia nazionale e orientare piuttosto la ricerca verso gli orizzonti della pluralità, della mescolanza e dell'ibridazione culturale. Al di là della condivisione di tali finalità, c'è da rimarcare come il concetto di "nazio-

<sup>26</sup> F. Chabod, *L'idea di nazione*.

<sup>27</sup> J.H. Elliott, *La Spagna e il suo mondo*; J.H. Elliott, *History in the Making*.

<sup>28</sup> Su tale questione ritengo congeniali e proficue alcune considerazioni di X. Torres Sans, *Naciones sin nacionalismo*, p. 17: «Pero; se puede hablar realmente de naciones antes del nacionalismo, e incluso de un "protonacionalismo", del mismo modo, por lo menos, que se admite la existencia de una cierta industria o "protoindustria" antes de la industrialización contemporánea o capitalista? Ciertamente, según el parecer de algunos recientes e influyentes estudiosos del nacionalismo, una posibilidad semejante parece mas bien remota, pues, al decir de éstos, las naciones, en realidad, no serían sino una creación o "invención" de los propios nacionalistas. Y si el nacionalismo – como también se subraya – es una ideología o – si se prefiere – un movimiento político de índole estrictamente contemporánea (nunca anterior a la Revolución Francesa) e incluso harto reciente (nacido en las postrimerías del siglo XIX, como sostienen algunos otros autores), de ahí se sigue por supuesto, que nunca pudieron existir auténticas naciones *sin* nacionalismo no pasa de ser una mera *boutade*, si no una verdadera contradicción de términos».

<sup>29</sup> Si veda E. Novi Chavarria, *Accogliere e curare*, per la compresenza, tra XVI e XVIII secolo, nell'ospedale degli italiani a Madrid di più *naciones* provenienti dagli Stati regionali della Penisola.

ne”, per la sua natura polisemica nei secoli dell’età moderna, mal si adatti a includere quello che noi oggi più o meno agevolmente e coscientemente identifichiamo con il “sentimento nazionale”<sup>30</sup>.

Altro significativo e proficuo apporto per la decostruzione dell’oggetto nazione in età moderna è quello di Tamar Herzog<sup>31</sup>. Il suo approccio alla monarchia spagnola, sia nella Penisola Iberica sia nel Nuovo Mondo, considera il ruolo basilare delle comunità locali, in modo particolare nei processi di formazione dei sistemi di cittadinanza, nella definizione di un’entità istituzionale complessiva che si può vedere come la comunità nazionale spagnola nel XVIII secolo.

Il superamento dei condizionamenti della prospettiva nazionale, nella lettura delle società e delle realtà istituzionali di antico regime, nell’ambito della globalità ispanica, è inoltre sia propugnato sia praticato da studiosi che, negli ultimi anni, hanno elaborato il paradigma della monarchia policentrica, nell’ambito delle ricerche promosse dalla *Red Columnaria*<sup>32</sup>. Al riguardo appaiono efficaci e incisive le riflessioni compiute in un recente bilancio storiografico da José Javier Ruiz Ibáñez, uno dei fondatori di questo gruppo di ricerca.

La conciencia desarrollada por los historiadores en las últimas décadas sobre la complejidad de Mundos Ibéricos está abriendo unas posibilidades de análisis inéditas hasta ahora, lo que hace de este momento historiográfico un tiempo apasionante de propuestas y descubrimientos, de retos y de incertezas que estimulan la investigación y fuerzan a descubrir nuevos puntos de vista, a identificar nuevos actores, a leer el pasado desde distintas voces. Surge en este contexto una historia de la Monarquía Hispánica que tiene todo de novedoso, por mucho que se proyecte sobre un objeto que se podría antojar como clásico. No es un ejercicio de sofismo insistir en la novedad de esta historia, pues los relatos que explicaban su existencia habían reposado en una comprensión puramente mecánica producto del paradigma colonial [...]. Esa lectura colonial del pasado

<sup>30</sup> E. Novi Chavarría, *Nazione, naciones, transnazionalità*, p. 53.

<sup>31</sup> T. Herzog, *Defining Nations*.

<sup>32</sup> Il riferimento va in particolare agli studiosi riuniti nel gruppo di ricerca *Red Columnaria*. *La Comunidad de historiadores de las Monarquías Ibéricas*, [um.es/redcolumnaria/en/](http://um.es/redcolumnaria/en/). Su questi proficui sviluppi della concettualizzazione e del lavoro di ricerca sulla dimensione imperiale della monarchia ispanica, in particolare riguardo alla formazione di saperi locali, alle pratiche politiche, alle reti di relazione e alle modalità di mediazione politica, è notevole anche l’impegno dei ricercatori riuniti nel gruppo di ricerca REDIF (Redes de información y fidelidad, [ub.edu/redif/](http://ub.edu/redif/)), dell’Universitat de Barcelona, coordinato da Diego Sola e Ida Mauro.

moderno reclamava una cesura radical entre metropoli y territorios dominados entre naturales de la Península y las Islas Canarias y los de las tierras americanas, africanas y asiáticas, pero, y no habría que olvidarlo tana menudo como se hace, también de las italianas, flamencas e incluso portuguesas. Este artefacto interpretativo, ligado a la lógica centro-periferia, generaba el automatismo plano y acrítico de definir a unos como dominados y otros como sus meros pacientes en una construcción analítica que con facilidad fluía de las personas a las territorialidades y a los grupos sociales.

Afirmar esa visión colonial del pasado casaba muy bien con las aspiraciones de las elites que buscaron construir en el siglo XIX, con mayor o menor fortuna, los estados nación y que podían reclamar la justificación de sus acciones y de su hegemonía política en la necesidad de liberar el espíritu del pueblo de una opresión exótica e intolerable<sup>33</sup>.

Quindi non pochi antidoti a una visione essenzialista e sempliciatice, prodotta da visioni nazionaliste maturate nell'Ottocento, ma talora di nuovo circolanti nella nostra contemporaneità, possibili attraverso la ricerca storica, per cogliere la complessa articolazione della monarchia iberica al di là di visioni e attitudini dogmatiche, senza dimenticare che «la realidad se basa en esencialismos sólo mientras se quiera creer en ellos, y que seguirá siendo histórica por mucho que no se quiera creer que lo sea»<sup>34</sup>. Infine, alcuni studi più recenti hanno evidenziato ulteriormente realtà lontane, divergenti e problematiche nella comunità imperiale spagnola. Il riferimento può andare ad esempio alle Filippine e non solo. La considerazione più specifica di certe consistenti distanze rispetto alla corte spagnola, ad esempio, contribuisce a rendere ancora più inattuali a livello storiografico retaggi, visioni e schemi interpretativi determinati o fortemente condizionati dalla prospettiva nazionale di matrice ottocentesca<sup>35</sup>.

<sup>33</sup> J.J. Ruiz Ibáñez, *Prólogo a Urdimbre y memoria de un imperio global. Redes y circulación de agentes en la Monarquía Hispánica*, a cura di A. Jiménez Estrella, J.J. Lozano Navarro, F. Sánchez-Montes González, Granada, 2023, p. 9.

<sup>34</sup> Ivi, p. 24. Sul crescente peso condizionante del paradigma colonialista nella visione delle dinamiche della monarchia ispanica tra XVI e XVII secolo, offrono efficaci analisi A. Lempérière, *La «cuestión colonial»*; M. Hernández Reyna, *Entre la memoria y los relatos nacionales*. Nel secondo saggio si mostra, più in particolare, come un «régimen memorial anticolonial de escala global» abbia cercato un approccio al passato «con el objetivo de repararlo», evidenziando nelle *querelles* politiche e diplomatiche tra Messico e Spagna l'introduzione di un «cambio interpretativo con respecto a las anteriores escrituras de historia nacional» da parte della «narrativa memorial».

<sup>35</sup> Su tali nodi metodologici, si può consultare *Las distancias en el gobierno de los imperios ibéricos*.

La rivisitazione della categoria di impero, compiuta anche al di là dei dibattiti storiografici, nell'attuale problematico e drammatico quadro internazionale, restituisce talora spessore teorico e politico a visioni e progettualità, che nell'attuale contesto europeo mirano a un superamento della persistente centralità della dimensione nazionale, come nell'Unione Europea<sup>36</sup>, recuperando tuttavia l'accezione di potenza di quella categoria. Ciò a riprova dell'inevitabile rapporto tra storia e politica; per il quale resta tuttavia sempre attuale e auspicabile nonché attuabile, nella pratica storiografica come nell'impegno civile nella sfera pubblica, la distinzione tra il metodo storico e le passioni messe in campo come attori del proprio tempo.

### *Bibliografia*

- M. Agulhon, P. Chaunu, G. Duby, R. Girardet *et al.*, *Essais d'ego-histoire*, réunis et présentés par P. Nora, Paris, 1987.
- V.H. Beonio Brocchieri, Colston is gone... *Una città fra storia e memoria*, in *Emozioni e luoghi urbani. Dall'antichità a oggi*, a cura di E. Novi Chavarría e Ph. Martin, Roma, 2021, pp. 497-503.
- M. Bloch, *Apologie pour l'histoire ou Métier d'historien*, a cura di L. Febvre, Paris, 1949.
- M. Bloch, *Sur la réforme de l'enseignement*, in M. Bloch, *L'étrange défaite. Témoignage écrit en 1940*, Préface di S. Hoffmann, Paris, 1990, pp. 254-268.
- M. Bloch, *Che cosa chiedere alla storia?*, a cura di G.G. Merlo e F. Mores, Roma, 2014.
- F. Chabod, *L'idea di nazione*, Bari, 1967.
- J.H. Elliott, *La Spagna e il suo mondo (1500-1700)*, Torino, 1996.
- J.H. Elliott, *History in the Making*, New Haven, 2012.
- M.P. Farinella, *Dimenticare Cortés. In Spagna aleggiano i fantasmi dell'impero che fu. Il difficile rapporto con quelle terre lontane, a partire dal musical sull'azteca Malinche*, in «Il Foglio quotidiano», 21 e 22 dicembre 2024.
- M. Ferro, *Uso sociale e insegnamento della storia. Come si racconta la storia ai ragazzi di tutto il mondo*, Torino, 1981.
- C. Fink, *Marc Bloch: A life in History*, Cambridge, 1989.
- A. Frugoni, *La storia, coscienza di civiltà*, con uno scritto di Chiara Frugoni, Brescia, 2020.
- E. Galli Della Loggia, L. Perla, *Insegnare l'Italia. Una proposta per la scuola dell'obbligo*, Brescia, 2023.
- Ginzburg: «Perché è un errore punire i negazionisti», intervista di Simonetta Fiori a Carlo Ginzburg, in «la Repubblica», 22 ottobre 2013.
- S. Gruzinski, *L'histoire pour quoi faire?*, Paris, 2015.

<sup>36</sup> B. Le Maire, *Le nouvel empire. L'Europe du vingt et unième siècle*, Paris, 2019.

- M. Hernández Reyna, *Entre la memoria y los relatos nacionales: las controversias España-México en torno al pasado colonial*, in «Identité-s latinoaméricaine-s Dossier», <https://doi.org/10.4000/hispanismes.17986>
- T. Herzog, *Defining Nations. Immigrants and Citizens in Early Modern Spain and Spanish America*, New Haven, CT, 2003.
- L. Hunt, *History. Why it matters*, Cambridge-Medford, 2018.
- La disputa del pasado. España, México y la leyenda negra*, a cura di E. Lamo de Espinosa, Madrid, 2021.
- Las corporaciones de nación en la monarquía hispánica (1580-1750)*, a cura di B. García García e Ó. Recio Morales, Madrid, 2014.
- Las distancias en el gobierno de los imperios ibéricos. Concepciones, experiencias y vínculos*, a cura di G. Gaudin e R. Stumpf, Madrid, 2022.
- La storia è movimento non identità*, intervista di Simonetta Fiori ad Andrea Giardina in «la Repubblica», 18 gennaio 2025.
- B. Le Maire, *Le nouvel empire. L'Europe du vingt et unième siècle*, Paris, 2019.
- A Lempérière, *La «cuestión colonial»*, in «Nuevo Mundo Mundos Nuevos», debate publicado el 8 febrero 2005, <https://doi.org/10.4000/nuevomundo.437>
- P. Nora, F. Chandernagor, *Libertà per la storia. Inquisizioni postmoderne e altre aberrazioni*, con un saggio introduttivo di F. Cardini, Milano, 2021.
- E. Novi Chavarría, *Accogliere e curare. Ospedali e culture delle nazioni nella Monarchia ispanica (sec. XVI-XVII)*, Roma, 2020.
- E. Novi Chavarría, *Nazione, naciones, transnazionalità. Temi e fonti per la storia della Monarchia ispanica (sec. XVI-XVII)*, in *La storia una conversazione infinita. Studi in onore di Giovanni Brancaccio*, a cura di S. Barbagallo, L. Mascilli Migliorini e M. Trotta, Milano, 2022, pp. 53-66.
- N. Offenstadt, *L'Âme de la France au musée*, «Mediapart», 13 janvier 2009.
- Ch. Raimo, *La lezione di Carlo Ginzburg: «La storia a scuola è ridotta a un sermone identitario e provinciale»*, «la Stampa», 15 luglio 2025.
- F. Remotti, *Contro l'identità*, Roma-Bari, 2001.
- M.L. Salvadori, *In difesa della storia. Contro manipolatori e iconoclasti*, Roma, 2021.
- Storia mondiale dell'Italia*, a cura di A. Giardina, con la collaborazione di E. Betta, M.P. Donato, A. Feniello, Roma-Bari, 2017.
- S. Subrahmanyam, *Mondi connessi. La storia oltre l'eurocentrismo (secoli XVI-XVIII)*, a cura di G. Marcocci, Roma, 2017.
- S. Subrahmanyam, *Why Connected Histories? Some Reflections*, in «Storia della Storiografia. Histoire de l'Historiographie. History of Historiography. Geschichte der Geschichtsschreibung. Rivista internazionale. Revue internationale. International Review. Internationale Zeitschrift», 83-84, 1-2, 2023, pp. 53-81.
- X. Torres Sans, *Naciones sin nacionalismo. Cataluña en la monarquía hispánica (siglos XVI-XVII)*, València, 2008.
- Urdimbre y memoria de un imperio global. Redes y circulación de agentes en la Monarquía Hispánica*, a cura di A. Jiménez Estrella, J.J. Lozano Navarro, F. Sánchez-Montes González, Granada, 2023.

STEFANO PETRUNGARO

*Per una storia della necropolitica in Europa orientale*

La riflessione muove dal ruolo sempre più rilevante che le riesumazioni da fosse comuni occupano nella storia globale contemporanea, in modo particolare a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso. L'obiettivo di questo testo è di offrire al lettore un approfondimento di questo tema relativamente allo spazio est-europeo in chiave comparata. A tal fine l'analisi avvia una storicizzazione del fenomeno lungo la sua evoluzione novecentesca, per arrivare all'attuale fase post-socialista. Il capitolo si ripropone così di offrire una panoramica ragionata, ossia di avvalersi degli studi esistenti su singoli casi, per cercare di ricostruire alcune linee di sviluppo del fenomeno nel tempo e nello spazio.

*Parole chiave:* Fosse comuni, Europa orientale, Storia comparata

This chapter considers the increasingly important role of exhumations from mass graves in contemporary global history, particularly since the 1980s. Its main aim is to provide readers with an insight into exhumations from mass graves in Eastern Europe from a comparative perspective. To this end, the analysis reconstructs the historical development of the phenomenon from the 20th century to the present day. The text provides a critical overview, drawing on existing case studies to reconstruct the main features of the phenomenon's development over time and space.

*Keywords:* Mass Graves, Eastern Europe, Comparative History

1. *Introduzione*

Nel quadro della riflessione promossa da questo volume sulle politiche e le prassi delle memorie collettive europee contemporanee, vorrei concentrare l'attenzione su un gesto, che è quello di aprire una fossa comune per riesumare i cadaveri lì conservati. Si tratta di uno scavo nel passato che è insieme metaforico e molto concreto: ci si cala nei pozzi, nelle voragini dove sono stati gettati i corpi delle vittime di esecuzioni sommarie, in certi casi letteralmente si scava, per rimuovere l'oblio e materialmente la terra deposta sopra a chi è stato gettato in una fossa.

Queste operazioni sono azioni che producono memoria e producono comunità di memoria. Risulta pertanto estremamente utile analizzare gli attori che

promuovono ed eseguono queste operazioni, le modalità con cui hanno luogo, gli obiettivi dichiarati, e non da ultimo il loro rapporto con le autorità statali. L'obiettivo di questo testo è di offrire al lettore i primi risultati di una indagine in corso sulle riesumazioni da fosse comuni nello spazio est-europeo contemporaneo. Alla luce dell'esistenza di una gran messe di studi su singoli casi, all'autore di queste pagine è sembrato necessario tentare una loro prima sistematizzazione, cercando di ricostruire alcune linee di sviluppo nel tempo e nello spazio.

Questa riflessione muove dalla consapevolezza della sempre crescente presenza delle riesumazioni politiche nella storia del Novecento, fino ai giorni nostri, ciò che ha portato anche a estendere la nozione di «necropolitica», contemplando non solo il potere sulla vita, ma anche prassi politiche che ruotano attorno alla strumentalizzazione della morte, inclusi i cadaveri e i resti umani<sup>1</sup>. L'invito sempre più pressante, proveniente da diversi attori e rivolto anzitutto alle società post-dittatoriali e post-conflittuali, ma che si applica a qualunque società e al suo rapporto con la storia, è a scavare nel passato, cioè a confrontarsi con crimini avvenuti nella storia, mettendo in campo un lavoro di indagine, riflessione e scavo che a tratti si fa molto materiale.

C'è una doppia natura, infatti, metafisica e molto fisica, che percorre la tematica delle riesumazioni. Fare i *conti* col passato si trasforma spesso in un *conteggio* di cadaveri, con un intreccio di concreto e metaforico. Occorre quindi comprendere bene che cosa è in gioco quando si apre una fossa comune, quali sono le dinamiche che innescano quel gesto e quali le sue ricadute. Torna estremamente utile uno sguardo che sia insieme storico e comparato, dal momento che le riesumazioni dalle fosse comuni hanno una loro storia, che va ricostruita, per metterne in luce le molteplici forme assunte nel tempo. La ricognizione storica permette anche di riconoscere le novità intervenute nel dispiegarsi di questa pratica, fino all'età di cui siamo testimoni.

Ciò di cui non si occupa questa indagine sono le riesumazioni dei cadaveri illustri. È una pratica antica, che passa attraverso la venerazione medievale delle reliquie dei santi e arriva al corpo del dittatore contemporaneo<sup>2</sup>. Quanto interessa

<sup>1</sup> Come importanti lavori da cui partire si segnalano: K. Verdery, *The Political Lives of Dead Bodies; Necropolitics. Mass Graves and Exhumations; Human Remains and Identification*. Per un breve inquadramento della nozione di «necropolitica», C. Quinan, *Necropolitics*.

<sup>2</sup> Sulle memorie dei dittatori e sui destini delle loro spoglie si segnalano i recenti: X.M. Núñez Seixas, *Sites of the Dictators*; A. Salomoni, *Lenin a pezzi*. Per l'Italia, un classico è S. Luzzatto, *Il corpo del duce*. Fonte d'ispirazione per tutti è sempre E. Kantorowicz, *I due corpi del re*.

esplorare in questo saggio, invece, è piuttosto il destino della gente comune, la massa dei corpi gettati in fosse anonime, in seguito a esecuzioni sommarie. È una precisa tipologia di fossa comune, che la distingue da altre, come, ad esempio, quelle che si scavano dopo calamità naturali, per ragioni igienico-sanitarie, quando non è possibile procedere al seppellimento ordinario di grandi numeri di vittime.

Alcune delle fosse comuni che verranno esaminate sono sorte in contesti bellici, anzitutto il secondo conflitto mondiale e le guerre jugoslave degli anni Novanta. Le altre, invece, sono il prodotto di violenze politiche, ideologiche e di Stato, come nel caso delle purghe staliniane. Vi sono poi situazioni in cui le categorie si sovrappongono, la violenza politico-ideologica si esercita in un contesto bellico, e tra le vittime vi sono, oltre che civili, anche militari o membri delle forze di polizia. La riflessione delle pagine che seguono, tuttavia, non si occuperà di cimiteri e sacrari militari, un tema e un filone di studi a sé, tanto più che tendenzialmente, in Europa orientale come in altre regioni del mondo, l'attenzione di chi attualmente scava le fosse comuni è rivolta più ai civili che ai militari, e soprattutto alle vittime di violenza politica.

In certi casi, i perpetratori di queste uccisioni di grandi gruppi hanno adottato tecniche di occultamento dei cadaveri che ne impediscono il recupero, come quando le vittime sono state gettate in mare o nei fiumi. I *desaparecidos* lasciano così un vuoto nel ricordo privato e in quello collettivo, che non si può colmare col recupero fisico. In altri casi, invece, quando le vittime sono state interrate, questa possibilità sussiste. Ed è una possibilità che viene messa in pratica con sempre maggiore frequenza a livello globale, in contesti molto differenti.

Le modalità e gli obiettivi di queste operazioni possono essere molto variegati e non è possibile, allo stato attuale degli studi, una visione d'insieme. Ciò che è certo è che le riesumazioni sono, come si accennava all'inizio, spesso parte integrante della *Vergangenheitsbewältigung*, ossia dell'elaborazione del passato che ha luogo in alcune società, soprattutto quando avvengono cambi di regime o di atmosfera politica, come nei contesti post-dittatoriali. Alle riesumazioni sono poi associate numerose funzioni, anzitutto quelle private: i parenti delle vittime esigono i corpi dei propri cari, per poter dar loro una degna sepoltura e poter portare a compimento l'elaborazione del lutto. Non da ultimo, vi sono le funzioni giudiziarie: le riesumazioni servono spesso per accertare le caratteristiche di un crimine, quindi per poter definire delle responsabilità, anche penali, che portano a procedimenti giudiziari.

Ciò che ruota attorno a una fossa comune e segnatamente alla sua riapertura, quand'essa avviene, oppure al divieto di farlo, che pure si riscontra, sono eviden-

temente fenomeni sociali e politici molto complessi. Oltre che variare, nello stesso periodo in esame, da caso a caso, essi si distribuiscono anche nel tempo. Proviamo dunque, per iniziare a muovere i primi passi con uno sguardo comparato, ad abbozzare i lineamenti di una storia della necropolitica in Europa orientale.

## 2. *Nel quadro della Seconda guerra mondiale*

Negli studi sulla storia recente dell'antropologia forense leggiamo che lo sviluppo di questa disciplina è da far risalire sostanzialmente agli scavi realizzati in America Latina, segnatamente in Argentina, nel 1984<sup>3</sup>. C'è molta verità in questo: l'attuale movimento globale delle riesumazioni post-dittatoriali registra le prime importanti iniziative in America Latina, vivendo successivamente altre esperienze, inizialmente non del tutto connesse tra di loro, nel resto del mondo, tra le quali la prima importante tappa è stata quella legata al massacro di Srebrenica in Bosnia, di cui si dirà poi.

Ma prima di proseguire, c'è da chiedersi se la vicenda contemporanea delle riesumazioni da fosse comuni non abbia una storia più lunga, se non si presti anch'essa, come il fenomeno delle stesse fosse comuni, a una storicizzazione di più lungo periodo. Questa sezione si incaricherà dunque di ricercare eventuali precedenti significativi di riesumazioni come quelle qui in esame, cercando di inquadrarle brevemente nel rispettivo contesto storico.

Sempre procedendo da un osservatorio est-europeo, il primo episodio in tal senso che si potrebbe considerare è quello che ebbe luogo nel cosiddetto Stato legionario rumeno (settembre 1940-febbraio 1941), quando re Carol II abdicò a favore del giovane figlio, il quale affidò il potere al generale, poi detto *Conducător*, Ion Antonescu, e al nuovo leader dei legionari che, dopo l'uccisione di Corneliu Zelea Codreanu, era Horia Sima. Nel quadro di questa breve esperienza statale assunse una chiara priorità politica la celebrazione dei martiri della repressione del re Carol II, il quale nel '38 aveva instaurato una dittatura e avviato una brutale repressione del movimento legionario, a sua volta responsabile di molte violenze politiche<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> L. Fondebrider, *Forensic Anthropology*.

<sup>4</sup> Per un inquadramento, F. Guida, *L'altra metà dell'Europa*, pp. 45-51.

Studi recenti hanno messo in luce una importante dimensione necrofila dell'ideologia e delle pratiche rituali legionarie, poco enfatizzata fino a pochi anni fa, e che invece permette di approfondire la «necropolitica» messa in campo in questo contesto, anzitutto per ciò che concerne i funerali politici<sup>5</sup>. Subito, nei primissimi giorni dopo la conquista del potere da parte del generale Ion Antonescu, in quella fase ancora insieme ai legionari, venne organizzato un alto numero di funerali politici, che includevano la riesumazione di diverse decine di legionari, al fine di ri-tumularli come martiri politici. I loro corpi erano così intesi quali fondamento sacro del nuovo regime politico, che dava anche vita a una nuova geografia simbolica della morte e del lutto nazional-legionario, della quale Braşov in Transilvania era il centro<sup>6</sup>. Il quadro di riferimento teorico è quello della palingenesi fascista, sebbene qui ne siano parte integrante forti elementi religiosi-ortodossi. Il risultato fu la promulgazione di leggi di Stato e l'organizzazione di numerose e seguite cerimonie pubbliche, che videro la loro apoteosi nella ri-tumulazione della trinità del pantheon legionario: il capitano Codreanu, i Nicadori, i Decemviri (ossia i membri, tredici persone in tutto, di due "squadre della morte" afferenti al movimento legionario e che avevano commesso diversi omicidi politici in Romania tra le due guerre mondiali). Sebbene non si tratti esattamente di persone comuni e sebbene le riesumazioni non avvengano da fosse comuni, perché gli individui in questione erano stati seppelliti in prigione e in certi casi cremati (si recuperarono le ceneri), si può comunque considerare questo come un episodio storico nel quale si elaborò una politica della memoria in termini necropolitici, così che le riesumazioni prima e i funerali politici poi acquistarono una centralità nell'immaginario popolare e nella pratica pubblica, divenendo vere e proprie cerimonie del potere promosse dallo Stato<sup>7</sup>.

Incontriamo casi di riesumazioni, più precisamente da fosse comuni, se ci spostiamo di qualche anno in avanti e seguiamo le truppe naziste durante la loro avanzata nel quadro dell'operazione Barbarossa. Vi furono infatti diverse occasioni in cui le autorità d'occupazione naziste decisero di procedere a riesumazioni su larga scala, come quelle avvenute nella foresta di Katyń, nei pressi di Smolensk (attuale Russia, all'epoca della Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa), e a Vinnycja (in Ucraina, Repubblica Socialista Sovietica Ucraina all'e-

<sup>5</sup> M. Stelian Rusu, *Staging Death*, pp. 577-578.

<sup>6</sup> Ivi, p. 579.

<sup>7</sup> Ivi, p. 586.

poca delle uccisioni e dei seppellimenti), rispettivamente nell'aprile e nel maggio del 1943<sup>8</sup>. Il fine era quello di denunciare le «atrocità sovietiche» (chiaramente trascurando le esecuzioni di massa, anzitutto di ebrei, che i nazisti stessi stavano conducendo e avevano già condotto). Si trattava, cioè, di gettare il discredito sull'avversario anche agli occhi della popolazione locale, nonché dei tedeschi, a favore della propria battaglia contro il «giudeo-bolscevismo», e altresì di screditare i sovietici davanti alla comunità internazionale.

Si trattò di indagini che, soprattutto nel caso di Vinnycja, comportarono non solo il disseppellimento di un altissimo numero di cadaveri (oltre novemila solo a Vinnycja), ma anche l'applicazione dei più alti parametri della medicina criminale e forense del tempo. Anche altrove, infatti, ad esempio a Bykivnia, sempre in Ucraina, i nazisti si confrontarono con fosse comuni staliniane e avviarono delle indagini, ma non procedettero alla realizzazione di scavi di ampia portata e non produssero un corpus di documenti come nel caso di Vinnycja<sup>9</sup>. Quest'ultima operazione, invece, diede luogo «all'unica indagine forense completa e (davvero profondamente) professionale del terrore sovietico»<sup>10</sup>, perlomeno fino ai primi anni Duemila. Furono infatti coinvolti accademici tedeschi, massimi esperti nel campo della medicina legale, e i risultati del loro lavoro furono successivamente verificati da due altre commissioni, una di queste internazionale, oltre che da ulteriori commissioni forensi tedesche. I risultati furono pubblicati nel 1944 a Berlino<sup>11</sup>.

Nonostante una certa accuratezza metodologica nel corso degli scavi, le prove infine prodotte erano chiaramente contaminate da vizi ideologico-interpretativi, a partire dal fatto che l'identificazione delle vittime avvenne esclusivamente in termini nazionali, de-giudaizzando così la vittima quand'essa era ebrea, de-russificandola quand'era russa, e passando sotto silenzio le vittime che erano membri del NKVD<sup>12</sup>. Piuttosto, ciò che si intendeva enfatizzare era l'ebraicità di alcuni carnefici, a favore della nota tesi del giudeo-bolscevismo da combattere<sup>13</sup>. Anche

<sup>8</sup> Sulla vicenda di Katyń sono a disposizione numerosi studi ormai. Si vedano: A. Etkind *et al.*, *Remembering Katyn*; V. Zaslavsky, *Pulizia di classe*. Su Vinnicja, I. Paperno, *Exhuming the Bodies of Soviet Terror*.

<sup>9</sup> Sui contenuti interventi dei nazisti a Bykivnia, K.C. Berkhoff, *Bykivnia*, p. 63.

<sup>10</sup> I. Paperno, *Exhuming the Bodies of Soviet Terror*, p. 92.

<sup>11</sup> *Ibid.*

<sup>12</sup> Le fosse includevano anche le vittime delle purghe degli organi di sicurezza (1938-40), per questa ragione si potevano rinvenire vittime in divisa del NKVD.

<sup>13</sup> I. Paperno, *Exhuming the Bodies of Soviet Terror*, pp. 95-97.

in questo caso, come per Katyń e tutti gli altri siti di fosse comuni, le riesumazioni non chiudono la vicenda della loro memoria, ma al contrario ne inaugurano una nuova, complessa fase. Poiché questo esula dall'obiettivo di questo saggio, mi limito a segnalare che nel caso di Vinnycja le contorte memorie pubbliche di quelle uccisioni passarono sempre attraverso il riutilizzo dei materiali prodotti dalle autorità naziste, dando vita a una storia di riedizioni, traduzioni, re-interpretazioni che coinvolsero alcuni organi governativi statunitensi nel 1959, membri della diaspora ucraina nel 1989, giungendo a una riedizione in Ucraina nel 1994 e a una nuova traduzione in ucraino, dall'originale tedesco, nel 1995<sup>14</sup>.

Non fu l'unica volta che i nazisti e i loro alleati riesumarono i resti di vittime di uccisioni di massa. Ma se nei casi summenzionati gli esecutori erano stati altri, e i nazisti si ritrovarono, come per Katyń, a doversi difendere dall'accusa di essere loro i carnefici, in numerose altre situazioni le effettivamente così. Al punto che i nazisti si adoperarono per nascondere le prove dei crimini commessi. Ciò comportò, com'è noto, la distruzione di documenti e altre prove cartacee, nonché la distruzione delle strutture, come avvenne nei campi di sterminio. Quel che si può aggiungere, ed enfatizzare, è che fecero parte di questo piano anche una lunga serie di riesumazioni da fosse comuni.

Una delle più note è forse quella di Babyn Jar, l'enorme fossa comune prodotta anzitutto dall'eccidio consumatosi il 29-30 settembre 1941 e che portò all'uccisione di 33.771 ebrei di Kiev e dintorni, poi seguito da altre esecuzioni<sup>15</sup>. Ciò su cui si vuole qui richiamare l'attenzione sono le riesumazioni che avvennero quasi due anni dopo, nell'estate del 1943. Nel caso di Babij Jar, i resti dei cadaveri furono dissotterrati da una speciale unità, guidata dalle SS ma composta da detenuti del vicino campo di concentramento di Syrec', e arsi su enormi pire, che bruciarono per giorni. Circa settantamila corpi vennero così inceneriti, e quelle ceneri vennero poi obbligatoriamente disperse per il burrone («jar»). Non si trattò peraltro di una peculiarità di questo sito: lungo tutto il fronte orientale, a partire da quell'estate del 1943, fu attiva una speciale unità delle SS, il Sonderkommando 1005, incaricato di cancellare le tracce delle esecuzioni. Centinaia di fosse comuni furono riaperte da detenuti ebrei e prigionieri di guerra, che furono costretti a riesumare i cadaveri, bruciarli e disperderne le ceneri, fino all'avanzata delle truppe sovietiche<sup>16</sup>.

<sup>14</sup> Ivi, pp. 97-101.

<sup>15</sup> A. Salomoni, *Le ceneri di Babij Jar*.

<sup>16</sup> Ivi, pp. 53-57.

Sempre nel contesto della Seconda guerra mondiale, sul fronte orientale incontriamo altri casi di riesumazione, sebbene di segno diverso. Dopo l'occupazione da parte delle truppe italiane (agosto 1941) della Croazia occidentale, all'epoca formalmente parte dello Stato indipendente ustascia, si registrò ad esempio il tentativo sistematico da parte delle truppe italiane di recuperare i cadaveri che gli ustascia croati avevano gettato nelle cavità carsiche, dette foibe, con il principale obiettivo di disfarsi dei corpi e di occultare i misfatti. Le forze militari italiane procedettero in numerosi casi al recupero dei resti umani, documentando queste operazioni e facendole accompagnare da testimonianze rese dalla popolazione e indagini sul campo<sup>17</sup>. Le spoglie ritrovate vennero consegnate alle autorità locali serbo-ortodosse, che celebrarono solenni cerimonie funebri, con grande partecipazione da parte dei membri sopravvissuti delle comunità serbe locali. L'obiettivo politico sembra fosse quello di rafforzare attraverso questi riti collettivi l'alleanza tra forze militari italiane e i cetnici serbi. In certi casi, fu imposto a membri della gendarmeria croata di assistere alle esumazioni, come forma di pubblica umiliazione. Si trattò di azioni che da parte ustascia vennero interpretate come provocazioni intollerabili, che non potevano non avere ripercussioni negative sui rapporti italo-croati. In alcuni casi i corpi recuperati vennero bruciati, anzitutto per motivi igienici, come avvenne per gli 800 cadaveri ritrovati e in parte riesumati sulle spiagge dell'isola di Pag<sup>18</sup>.

È poi noto che, quando i partigiani titini occuparono questi siti, ebbe luogo una nuova serie di riesumazioni, questa volta con fini politici radicalmente diversi, ossia per dimostrare i crimini commessi dai nazi-fascisti nei confronti della popolazione civile jugoslava. Subito dopo il conflitto, ad esempio, venne istituita una Commissione d'indagine jugoslava, che tra l'altro coordinò una serie di riesumazioni, come nel caso del campo di sterminio di Jasenovac in Croazia<sup>19</sup>.

Già solo questo breve approfondimento su casi notevoli di riesumazioni sul fronte orientale nel quadro della Seconda guerra mondiale permette di elaborare alcune conclusioni. La prima conferma e rilancia la considerazione generale secondo la quale le riesumazioni assumono molte forme e significati diversissimi. Le celebrazioni necropolitiche dei legionari rumeni sono un fenomeno radicalmente differente dall'ulteriore accanimento nazista sui corpi già uccisi a Baby

<sup>17</sup> A. Korb, *Im Schatten des Weltkriegs*, pp. 321-323.

<sup>18</sup> Ivi, p. 388.

<sup>19</sup> Ivi, p. 396.

Jar e altrove in Europa centro- e sud-orientale. Se nel primo caso abbiamo a che fare con una strumentalizzazione politica dei resti umani di quanti sono eletti a martiri, e per questo vanno riesumati e ri-tumulati con tutti gli onori dovuti, nel secondo caso abbiamo a che fare con strategie di eliminazione del *corpus delicti*. Si riesuma per nascondere, si riportano alla luce i resti umani, per meglio occultarli, anzi per distruggerli del tutto e così mirare alla cancellazione delle tracce dei crimini di guerra. Gli altri casi di riesumazione, come quelli operati dalle truppe italiane nei riguardi di vittime della violenza ustascia, o ancora quelli eseguiti dalle truppe naziste rispetto a vittime del terrore sovietico, sono buoni esempi di come queste operazioni si prestino a essere piegate a obiettivi scopertamente politici.

Una seconda conclusione, cui si giunge esaminando in modo particolare il caso delle riesumazioni naziste delle vittime uccise dai nazisti stessi, è che queste operazioni non sono sollecitate e agite, come si potrebbe pensare (soprattutto se ispirate per lo più dai casi contemporanei), dai parenti delle vittime, ma anche dai carnefici. La riesumazione non serve solo a elaborare il lutto, e non ha necessariamente lo scopo filantropico di manifestare pietà nei confronti delle vittime ed empatia nei confronti dei parenti. Certe riesumazioni, perlomeno quelle del periodo qui in esame, non sono legate alla dimensione dei diritti umani e non mirano a fare giustizia. Al contrario, a investire energie, tempo mezzi e quindi denaro nelle riesumazioni, sono i perpetratori stessi, che si adoperano per perfezionare il massacro. La riesumazione ne diviene un'appendice, premessa dell'incenerimento dei resti umani e così delle prove del crimine.

Infine, quanto apprendiamo dai casi qui richiamati è che le riesumazioni da fosse comuni e le loro strumentalizzazioni politiche non sono una novità assoluta degli anni Ottanta. C'è una storia novecentesca di questi fenomeni, che si articola attraverso episodi diversi, in contesti diversi. Una storia che attende di essere adeguatamente ricostruita e raccontata.

### 3. *Il tardo socialismo*

Risalendo lungo il Novecento, sembra che la seconda fase di sviluppo di pratiche sociali legate alle riesumazioni da fosse comuni abbia luogo tra la fine degli anni Ottanta e i primissimi anni Novanta. Come anticipato all'inizio di questo scritto, nel corso degli anni Ottanta anche in altre regioni del globo, anzitutto in America Latina, le riesumazioni si diffondono quantitativamente e acquistano

la valenza di elemento integrale delle locali transizioni post-dittatoriali. In quei contesti si registrano anche importanti sviluppi metodologici: se inizialmente gli scavi erano piuttosto improvvisati, affidati a non specialisti quali vigili del fuoco, becchini e forze dell'ordine, è in questa fase che si rintraccia anche la nascita di una moderna antropologia forense, che tra i propri obiettivi aveva quello di produrre prove che avessero una validità in sede giudiziaria. Un elemento da non trascurare è che si sviluppa anche un'augmentata sensibilità socio-antropologica, che mira a includere in questi processi le comunità dei parenti delle vittime, inizialmente non coinvolti<sup>20</sup>.

A questo quadro d'insieme è utile, di nuovo, aggiungere una prospettiva europeo-orientale, che sembra offrire esempi piuttosto stimolanti, i quali lo arricchiscono e complicano notevolmente.

Se prendiamo le mosse dal contesto jugoslavo, muoviamo anche dalla premessa che uno «strano silenzio» calò su una lunga serie di massacri e violenze, soprattutto se esercitate dalle forze militari titine e/o di carattere interetnico. Il nuovo ordine sociale e politico instauratosi in Jugoslavia nel 1945 poggiava sul principio fondamentale della «fratellanza e unità» tra i popoli jugoslavi, ed era in accordo con quell'obiettivo che era stata combattuta la lotta di liberazione dai nazi-fascisti e i loro alleati locali. Pertanto, venne elaborata una narrazione ufficiale della Seconda guerra mondiale che la leggeva come una contrapposizione tra due opposti sistemi ideologici (fascismo-antifascismo) e non lasciava spazio a massacri di altro segno, fossero essi quelli eseguiti, ad esempio, da insorti serbi che si vendicarono delle precedenti uccisioni, massacrando civili croati e musulmani<sup>21</sup>, o fossero, per fare un esempio diverso, quelli eseguiti nei confronti dei prigionieri dei britannici, per lo più ustascia e *domobranzi* (ossia collaborazionisti croati e sloveni, ma la composizione etno-politica era variegata, includendo anche civili), consegnati ai partigiani titini nei pressi dei paesi di Bleiburg e Viktring<sup>22</sup>. Ad agevolare la strategia del silenzio ufficiale concorse l'assenza dei corpi: gettati nei fiumi, in profondi pozzi e fosse o, nell'area nord-occidentale, nelle cavità carsiche dette "foibe", anche avendolo voluto, era estremamente difficile recuperare i corpi.

<sup>20</sup> Per un affresco su questi sviluppi, L. Fondebrider, *Forensic Anthropology*.

<sup>21</sup> M. Bergholz, *The Strange Silence*; M. Bergholz, "As if nothing ever happened"; più diffusamente in M. Bergholz, *Violence as a Generative Force*.

<sup>22</sup> Sulla vicenda di Bleiburg e della sua memoria esiste ormai un'ampia letteratura. Per un inquadramento: M.-J. Calic, *A History of Yugoslavia*, pp. 160-161; D. Djokić, *The Second World War II*.

La memoria di quei massacri venne preservata a livello privato e si intrecciò, verso la fine degli anni Ottanta, con le emergenti riletture nazionaliste del passato e della Seconda guerra mondiale in particolare. Già all'inizio del decennio i precedenti tabù storiografici iniziarono ad essere sfidati, anzitutto da testi letterari. Jovan Radulović, futuro leader del revival nazionalista tra i serbi di Croazia, ad esempio, pubblicò un testo teatrale intitolato *La caverna dei colombi (Golubnjača, 1980)* e che ruotava attorno a una cavità calcarea in un villaggio dell'entroterra dalmatino, nella quale si trovavano i resti degli abitanti serbi massacrati dagli ustascia durante il secondo conflitto mondiale. Il dramma venne ripetutamente bandito e ciononostante ripetutamente messo in scena tra 1982 e 1983, prima a Novi Sad e a Belgrado, poi anche a Ljubljana e Nova Gorica, rendendo così evidenti, tra l'altro, i contrasti e le spaccature che si andavano approfondendo all'interno della Lega dei Comunisti della Jugoslavia<sup>23</sup>.

Non appena vinte le elezioni in Slovenia e in Croazia, tra l'aprile e il giugno del 1990, i rispettivi nuovi governi vollero distanziarsi dal regime politico precedente anche pubblicizzandone i crimini, avviando campagne di scavo, pubblicando volumi commemorativi e pubblicizzando le cerimonie funerarie religiose<sup>24</sup>. A ridosso della dissoluzione del paese, dunque, i fenomeni di strumentalizzazione delle riesumazioni si intensificarono. In Slovenia, Croazia, Bosnia e Serbia la preparazione del conflitto è passata anche attraverso una pesante rievocazione di massacri del passato, soprattutto quelli avvenuti nel quadro della Seconda guerra mondiale, cui sono stati associati dissotterramenti materiali<sup>25</sup>. Non solo parole e ricordi, ma anche ossa sono state riportate alla luce, lette in chiave etno-nazionale, mostrate agli obiettivi e alle telecamere, fatte benedire in cerimonie religiose, portate virtualmente in tutte le case di chi guardava la tv o leggeva i giornali.

In quegli anni capitava, ad esempio, che in Serbia venissero diffusi video che riprendevano gli scavi e le ossa – «serbe» – recuperate nella primavera del 1991 da caverne in Croazia e in Bosnia-Erzegovina, quindi il passaggio da una persona all'altra delle borse di plastica contenenti i resti umani, con un passamano che si snodava attraverso lunghe catene umane di abitanti serbi del posto<sup>26</sup>. Similmente, nell'agosto del 1991 furono organizzati dei funerali celebrati in maniera

<sup>23</sup> D.A. Norris, *Jovan Radulović's Golubnjača*.

<sup>24</sup> R.M. Hayden, *Recounting the Dead*, p. 174-175.

<sup>25</sup> B. Denich, *Dismembering Yugoslavia*; C. Verdery, *The Political Lives of Dead Bodies*, pp. 95-127.

<sup>26</sup> Ivi, p. 100; B. Denich, *Dismembering Yugoslavia*, pp. 178-179.

molto solenne, sempre filmati dalle emittenti televisive nazionali, che ritraevano le cerimonie religiose per l'interramento di «tremila vittime [serbe] del genocidio ustascia», riesumate in Erzegovina dopo nove mesi di scavi e ricollocate nelle bare che, allineate, si stendevano per un chilometro e mezzo, in attesa di liturgie di massa celebrate dal patriarca della Chiesa serbo-ortodossa, con interventi di politici serbi e serbo-bosniaci<sup>27</sup>.

A questi esempi altri se ne potrebbero aggiungere, a livello locale. Al di là delle peculiarità dei singoli casi, il filo rosso consiste nella risemantizzazione di quelle vittime, fino ad allora ricordate dal regime come vittime di una guerra ideologica, ossia della «violenza nazi-fascista», e che ora venivano invece lette come il frutto doloroso dell'odio etno-nazionale. Se prima quelle erano «vittime dei fascisti», ora divennero «vittime serbe» o croate e via dicendo, di aggressori anch'essi croati, serbi e via dicendo. La costruzione di specifici paradigmi vittimari su base nazionale serviva chiaramente alla preparazione di un clima di assedio, di minaccia esistenziale di lungo periodo, di inclinazioni aggressive che, si andava dicendo, sotterraneamente sarebbero persistite nel tempo e che – questo l'avvertimento che si lanciava – sarebbero state ben pronte a scoppiare nuovamente.

Una profezia che si autoavvera. Il conflitto degli anni Novanta in Jugoslavia, lo sappiamo bene, registra una nuova ondata di massacri contro i civili e uccisioni indiscriminate, con un ricorso anche all'utilizzo di fosse comuni. Ed è già nel corso della guerra, fin dai suoi inizi, nel giugno del 1991, che alcune autorità militari e pubbliche, come quelle croate, si incaricano di riesumare le vittime, ma non solo quelle più recenti, bensì anche quelle del secondo conflitto mondiale<sup>28</sup>. Assecondando un corto circuito discorsivo, culturale, militare, anche l'antropologia forense viene incaricata di avviare i propri scavi che, stimolati dalle fosse comuni dei primi anni Novanta, rivolgono la propria attenzione, mentre il nuovo conflitto è ancora in corso, alle fosse comuni del conflitto precedente.

Tornando più dappresso ai disseppellimenti jugoslavi precedenti allo scoppio del conflitto armato, osserviamo che qui, a differenza che in America Latina, il regime politico che si vuole superare non è ancora passato, è semmai morente – e le riesumazioni servono infatti a preparare il colpo fatale. Le riesumazioni, in questo caso, servono ad avviare un processo di ripensamento identitario, politico, storico, spesso riattualizzando dolori e traumi. Si riesumano non solo i corpi, ma

<sup>27</sup> R. Hayden, *Recounting the Dead*, p. 179.

<sup>28</sup> A. Petaros et al., *Investigation of WWII/Postwar Mass Burials in Croatia*.

il conflitto stesso, che viene riattualizzato. Le riesumazioni servono dunque alla preparazione del conflitto a venire.

Sempre nel contesto tardo-socialista, c'è un altro caso importante nel quale le riesumazioni iniziano ad occupare un posto di rilievo sulla scena sociale e politica: l'Unione Sovietica di Gorbačëv. Sono gli anni in cui il leader sovietico, com'è noto, avvia un profondo processo di riforma e ristrutturazione dell'assetto politico ed economico del paese<sup>29</sup>. In questa temperie politica si inserisce l'attività di Memorial, la più importante organizzazione non governativa russa impegnata nella denuncia dei crimini del regime sovietico, nella commemorazione delle vittime, nonché nella difesa dei diritti umani<sup>30</sup>. L'Unione Sovietica, nelle parole di Oleg Golovanov, membro di Memorial e coordinatore di un progetto di ricerca di quell'associazione riguardante le fosse comuni, si può considerare come «un paese costruito sulle ossa»<sup>31</sup>. In effetti, l'elenco dei siti nei quali si sa che vi sono, o si presume vi siano, fosse comuni di amplissime dimensioni, è lungo. Per limitarci ai più noti, si possono ricordare quelli nei pressi di Mosca (il monastero Donskoj, i poligoni di Butovo e Kommunarka), di S. Pietroburgo (Levašovo), di Novgorod, Jaroslavl', Tula, Lugansk, Voronež, Medvežegorsk (Sandormoh), Vorkuta, Tomsk, Vladivostok, nella regione della Kolyma, e poi in Kazakistan vicino ad Almaty, in Lituania nei pressi di Vilnius, in Bielorussia, vicino a Minsk (Kuropaty), in Ucraina vicino a Kiev, nel Donec'k, a Poltava e a Vinnycja.

Non ripercorreremo qui una storia che, nei suoi tratti generali, è nota, ossia la fase della *perestrojka* e della *glasnost'*, che ha portato a una fase di relativa apertura delle autorità nei confronti di associazioni come Memorial. All'apice di questa fase, tra 1988 e 1990, gli attivisti di questa associazione riuscirono a organizzare eventi pubblici e persino a promuovere iniziative come l'erezione di diversi monumenti alle vittime della repressione politica. Il più rilevante di essi è quello collocato nella piazza della Lubjanka a Mosca, nei pressi della sede centrale della polizia segreta sovietica. Il monumento, eretto nel 1990, è composto da una roccia proveniente dalle isole Solovki, ossia da un noto campo di prigionia istituito nel 1923. Altre iniziative commemorative e museali furono realizzate in quegli anni, come il Museo per la storia della repressione politica Perm-36 ubica-

<sup>29</sup> Per un inquadramento, G. Cigliano, *La Russia contemporanea*, pp. 245-257.

<sup>30</sup> M. Ferretti, *Un passato che non passa. Memorial*; N. Adler, *Memorial*.

<sup>31</sup> Cit. in I. Paperno, *Exhuming the Bodies of Soviet Terror*, p. 89.

to all'interno di un campo di prigionia nei pressi del paese di Kučino, non molto lontano dalla cittadina di Perm<sup>32</sup>.

Oltre alle campagne di sensibilizzazione e alle iniziative pubbliche di questo tipo, gli attivisti avviarono in quegli anni anche le prime ricerche sul campo, al fine di individuare e poi scavare le fosse comuni derivanti dalle uccisioni di massa operate anzitutto durante il terrore staliniano. Come dimostrano bene gli studi di caso, in questa fase era ancora possibile che si stabilisse una collaborazione tra attivisti e istituzioni pubbliche, soprattutto locali e regionali. Si prenda l'esempio di Voronež: l'iniziativa a livello locale fu avviata da alcuni giornalisti, raccolta da membri di diverse associazioni private locali, nonché dal museo storico della cittadina e dall'Università di Voronež, arrivando poi, tra la fine del 1989 e per buona parte del 1990, a guadagnare anche il sostegno della municipalità, che impegnò risorse pubbliche per coadiuvare la ricerca e le riesumazioni, infine le commemorazioni e il reinterramento dei resti umani recuperati<sup>33</sup>.

Anche altrove, ad esempio in Carelia, gli attivisti, per lo più di Memorial, iniziarono a ricercare e scavare le prime fosse comuni. I resti così ritrovati vennero poi nuovamente seppelliti, in questa fase ancora con il sostegno, più o meno timido, delle autorità locali<sup>34</sup>. E pure in altre repubbliche sovietiche si registrarono sviluppi analoghi in questi ultimi anni Ottanta, ad esempio in Ucraina. Il caso di Bykivnia è eloquente: negli anni Settanta, e ancora nel 1987, le autorità sovietiche avevano compiuto l'apparente gesto di voler indagare i fatti che avevano portato all'enorme fossa comune nota a tutti *in loco*, dalla quale emergevano regolarmente crani e altre ossa umane. Tuttavia, quelle commissioni ufficiali sbrigarono il loro incarico in pochi giorni, datando i resti umani in modo da collegare quelle morti non alle violenze staliniane ma alla Seconda guerra mondiale, giungendo persino a distruggere prove utili all'identificazione delle vittime<sup>35</sup>. Nel luglio del 1988, però, la sezione ucraina di Memorial organizzò un evento pubblico, nel corso del quale espose la propria contro-memoria rispetto alle uccisioni. Grazie a una interazione tra attivisti ucraini e stampa moscovita, cioè grazie agli articoli di «Literaturnaja gazeta», che fece da cassa di risonanza delle posizioni dei membri ucraini di Memorial anche in patria, il governo ucraino superò infine le classiche resistenze d'epoca sovietica,

<sup>32</sup> N. Adler, *The Future of the Soviet Past remains unpredictable*, pp. 1096-1097.

<sup>33</sup> V. Bitiutckii, *State Secrets and Concealed Bodies*, pp. 101-103.

<sup>34</sup> I. Flige, *Il caso Sandormoch*, pp. 51-53.

<sup>35</sup> K.C. Berkhoff, *Bykivnia*, pp. 65-68.

accompagnate da commenti che invitavano a «lasciar riposare le ossa in pace», a evitare la «necrofilia», ritenendo le riesumazioni atti immorali. Una terza opera di scavo sovietico fu così organizzata nell'aprile del 1989, condotta da esperti forensi, che recuperarono i resti di quasi 6800 vittime. Tuttavia, anche in questo caso, le indagini furono interrotte prima che si potessero considerare concluse<sup>36</sup>.

Quanto sopraesposto deve valere come indizio di una temperie sociale, culturale e politica che attraversava, *mutatis mutandis*, tutto il blocco dei paesi dell'Europa orientale. La profonda crisi dei regimi comunisti alla fine del secolo ebbe come conseguenza, tra l'altro, anche una maggiore attenzione nei confronti del passato e delle fosse comuni del passato recente. Agli esempi già menzionati, altri se ne potrebbero aggiungere. Anche in Polonia, per citarne uno, nei tardi anni Ottanta si avviano delle indagini giornalistiche volte all'individuazione dei luoghi in cui erano state seppellite le vittime della repressione comunista nei confronti della guerriglia anticomunista combattuta tra 1944 e 1956, sulle quali fino ad allora era calato un silenzio ufficiale<sup>37</sup>. Era comunque una fase storica ormai prossima alla sua conclusione. La nostra ricostruzione deve quindi proseguire cronologicamente e affrontare gli sviluppi post-socialisti.

#### 4. *Dagli anni Novanta in poi: i disseppellimenti post-socialisti in Europa orientale*

Dopo la caduta dei regimi comunisti in Europa orientale si è entrati in una nuova fase per ciò che concerne le politiche della memoria e il rapporto con il passato novecentesco. Sono stati ampiamente studiati gli approcci sviluppati dai governi post-socialisti nei confronti anzitutto dell'esperienza della Seconda guerra mondiale, dello sterminio degli ebrei d'Europa, quindi del comunismo<sup>38</sup>. Nel quadro di questo ampio e variegato panorama delle memorie post-socialiste, è possibile mettere a fuoco in chiave comparata il tema delle riesumazioni, da utilizzare come punto d'osservazione di dinamiche più ampie.

Se la considerazione generale è che le riesumazioni, che siano esse promosse o osteggiate, hanno acquisito grande rilevanza nei paesi est-europei, ciò con cui ci si deve confrontare è un fenomeno non solo diffuso, ma anche estremamente

<sup>36</sup> Ivi, pp. 69-71.

<sup>37</sup> M. Hristova, M. Żychlińska, *Mass Grave Exhumations as Patriotic Retreat*, p. 44.

<sup>38</sup> *Memory and Change in Europe: Eastern Perspectives*; B. Groppo, *Politiche della memoria e politiche dell'oblio*.

variegato. Il primo passo, pertanto, ai fini di una sua analisi, è quello di riorganizzare la materia, in modo da poter in futuro procedere a ulteriori analisi. In altre parole, c'è anzitutto bisogno di collegare fra di loro l'alto numero di studi su casi specifici post-socialisti, già esistenti. Quel che manca, invece, è una visione d'insieme, che si sforzi di abbracciare con uno sguardo complessivo l'intera area est-europea. A questo primo sforzo si unisce necessariamente un secondo, che impone di non perdere di vista differenze e peculiarità, sebbene l'intento generale sia quello di andare alla ricerca di alcune linee di sviluppo che ci permettano di orientarci nel fenomeno in esame.

A questo fine propongo nelle pagine che seguono una "tipologia" di situazioni e politiche della memoria post-socialiste nei confronti delle riesumazioni da fosse comuni. Ho individuato tre "idealtipi", ai quali mi sembra sia possibile ricondurre i vari casi che ho incontrato.

#### 4.1 *L'idealtipo polacco: necropolitica di Stato*

In numerosi paesi post-socialisti est-europei ha preso velocemente corpo una sorta di necropolitica di Stato, ossia vere e proprie politiche governative volte all'individuazione di fosse comuni del passato, al disseppellimento dei resti umani, al loro solenne reinterramento, quindi alla celebrazione pubblica della memoria dei massacri. Lo Stato non solo non rifugge dal ricordo di queste morti di massa, ma le include con convinzione tra i temi da affrontare, a volte strumentalizzare, politicamente, e a questo fine dedica infatti specifiche risorse statali, che si concretizzano in istituzioni, fondi di ricerca, campagne di scavo.

La Polonia è un ottimo esempio, poiché offre un interessantissimo caso di stretta interazione tra società civile, d'orientamento anticomunista, patriottico e cattolico-conservatore, e i partiti politici al potere. In quel contesto, le riesumazioni contribuiscono con forza a fondare comunità di memoria che riflettono e promuovono quei valori<sup>39</sup>. La gestione della memoria pubblica ha un alto grado di centralizzazione e lo Stato si impegna a controllarla, come risulta evidente dalle attività dell'Istituto per la Memoria Nazionale (*Instytut Pamięci Narodowej*), istituito nel 1998<sup>40</sup>.

<sup>39</sup> M. Hristova, M. Żychlińska, *Mass Grave Exhumations as Patriotic Retreat*, p. 44.

<sup>40</sup> C. Tonini, *L'Istituto polacco della memoria nazionale*; C. Tonini, *L'eredità del comunismo in Polonia*.

Le riesumazioni assumono un ruolo centrale nella produzione contemporanea di memoria in Polonia, in relazione ovviamente ai fatti di Katyń, quindi ai massacri operati dai sovietici nei confronti dell'élite polacca durante la seconda guerra mondiale. Oltre a ciò, le riesumazioni hanno riguardato nel 2001 anche Jedwabne e i dibattiti circa il collaborazionismo polacco con i nazisti e l'antisemitismo popolare in Polonia<sup>41</sup>. Un ulteriore ambito in cui si attivano queste dinamiche è quello riguardante le vittime del regime comunista polacco del periodo tra 1944 e 1956 cui si è brevemente fatto cenno in precedenza. Si tratta dei cosiddetti «soldati dannati» (*żołnierze wyklęci*), nel senso di «banditi» dalla memoria, perché membri di quelle unità militari clandestine che tentarono fino all'ultimo di impedire che in Polonia si affermasse un regime comunista, il quale, successivamente, impose l'oblio su questo capitolo storico.

Con la caduta del regime, un comitato di parenti delle vittime prima, alcune associazioni private poi (come «Noi ricordiamo», *Pamiętamy*), si adoperarono per recuperare la memoria di quei fatti, anche attraverso la storia orale e la collocazione di alcuni monumenti commemorativi, finché nel 2005 l'IPN iscrisse questo tema, ossia la lotta anticomunista post-bellica, nella sua agenda di lavoro e nel suo programma di politiche della memoria. Sebbene alcune indagini fossero state avviate già nel 2003 da Krzysztof Szwagrzyk, futuro leader e responsabile delle iniziative in questione, nel 2011 prese il via un progetto nazionale sotto l'egida dell'Istituto Nazionale per la Memoria, il Consiglio per la Protezione dei Luoghi di Lotta e Martirio (*Rada Ochrony Pamięci Walk i Męczeństwa*, un organismo governativo fondato già nel 1947), e dal Ministero della Giustizia<sup>42</sup>.

Si riscontra così un evidente incremento delle riesumazioni tra il 2012 e il 2017, legato alle iniziative di indagine e scavo coordinate da un ufficio apposito dell'Istituto Nazionale della Memoria, l'Ufficio per la Ricerca e l'Identificazione (*Biuro Poszukiwań i Identyfikacji*), istituito nel 2016 e che mira appunto a individuare e recuperare i resti degli oppositori politici eliminati dal regime in quegli anni e sepolti in oltre venti località del paese. Inoltre, si è proceduto a cercare e recuperare i già ricordati «soldati dannati» e (dis)seppelliti nella sezione Ł del cimitero militare Powązki di Varsavia, nota come Łączka. Si stima che delle circa 4000 persone uccise dal regime in quegli anni, circa 300 siano seppellite in

<sup>41</sup> J.B. Michlic, *The Path of Bringing the Dark to Light*.

<sup>42</sup> J. Sawicka, *Source Material and Archaeological Research*, p. 64.

questo sito, che viene ad essere una delle più grandi fosse comuni del paese<sup>43</sup>. Tra i principali obiettivi dell'Ufficio per la Ricerca e l'Identificazione, come dice il nome stesso, vi è l'attribuzione di una precisa identità ai resti umani recuperati. Per questa ragione, vengono condotte ampie ricerche, collezionando campioni di DNA di eventuali parenti attraverso l'intero paese.

La caratteristica principale di questo modello è la convergenza tra impegno politico e statale da un lato, e attivismo della società civile dall'altro. Le due dimensioni si sono incontrate e rafforzate reciprocamente. Ciò ha ad esempio portato a un'ampia partecipazione di volontari, largamente sostenuti dallo Stato attraverso l'IPN e il suo Ufficio per le riesumazioni. La politica della memoria del governo, che nel 2011 ha anche istituito una Giornata nazionale del ricordo di questi soldati (1° marzo), si è così concretizzata sul campo, sul sito dello scavo, e ha alimentato un'impostazione tesa a sacralizzare tutto quanto riguarda la riesumazione: i resti umani ritrovati, la terra che vi è entrata in contatto, le biografie delle vittime, persino quelle del personale dell'Ufficio. Il netto afflato anticomunista, antirusso e nazionalista porta a soprassedere sulle biografie politiche e militari di alcune di queste vittime, come nel caso dei cosiddetti «soldati dannati» e delle formazioni di cui facevano parte, alcune delle quali hanno anche compiuto crimini di guerra e di carattere antisemita, oltre che uccisioni indiscriminate di civili di origini bielorusse, lituane, slovacche e ucraine<sup>44</sup>. Quel che prevale, invece, è una celebrazione martirologica di questi individui, eletti a eroi e appunto martiri della nazione; quindi, inclusi – dopo esser stati riesumati – in un monumento detto conseguentemente Panteon<sup>45</sup>. Col passare del tempo e l'emergere di alcune critiche, il processo di celebrazione non solo non si è arrestato, ma si è radicalizzato, portando ad esempio alla risoluzione del Parlamento polacco, adottata per acclamazione, che celebra le unità militari dette Forze Armate Nazionali (*Narodowe Siły Zbrojne*), la cui natura fascista, antisemita, e le cui collaborazioni con le autorità naziste sono ben documentate<sup>46</sup>.

Quello polacco sembra dunque rappresentare un caso di appropriazione da parte di forze politiche di destra, di quei discorsi e quelle pratiche legate ai diritti umani, che altrove nel mondo animano molte riesumazioni e operazioni simili

<sup>43</sup> M. Hristova, M. Żychlińska, *Mass Grave Exhumations as Patriotic Retreat*, p. 45.

<sup>44</sup> K. Kończal, *The Invention of the "Cursed Soldiers" and its Opponents*, pp. 76-79; P. Dobrosielski et al., *"Coat Thieves" and Bandits?*

<sup>45</sup> M. Hristova, M. Żychlińska, *Mass Grave Exhumations as Patriotic Retreat*, pp. 49-51.

<sup>46</sup> K. Kończal, *The Invention of the "Cursed Soldiers" and its Opponents*, p. 82.

legate alla giustizia di transizione. In Polonia, il programma di scavi e tutte le varie e numerose iniziative attorno ad essi sembrano piuttosto servire gli obiettivi della politica della memoria del partito al potere, ossia elaborare un nuovo paradigma della memoria, che metta al centro la nazione (polacca), eroica, innocente e vittima, in contrapposizione anzitutto all'oppressore comunista (e russo).

Se il caso polacco è esemplare per la convergenza di politiche ufficiali e progetti istituzionali, quindi "dall'alto", e partecipazione della società civile e di volontari, ossia "dal basso", esso non è l'unico in Europa orientale in cui vengono riaperte fosse comuni con fini che ben si inquadrano in politiche ufficiali della memoria. In Slovenia, ad esempio, le prime iniziative in quest'ambito, già dal 1990, furono promosse anzitutto da un'associazione privata, la Società per l'organizzazione delle tombe taciute (*Društvo za ureditev zamolčanih grobov*), insieme con altre organizzazioni, partiti politici e autorità municipali. In verità, già il primo governo sloveno eletto democraticamente aveva istituito, nell'ottobre del 1990, una Commissione parlamentare con il fine di occuparsi della più grande fossa comune legata alla Seconda guerra mondiale, ossia Kočevski Rog, e i cui compiti di indagine si estesero successivamente a tutte le fosse «nascoste», vale a dire non ancora individuate, sebbene i risultati nel primo decennio di attività fossero molto modesti<sup>47</sup>. Stimolato anche dall'intraprendenza di alcune municipalità, come quella di Slovenska Bistrica nel 2001, il governo sloveno decise di assegnare alla Commissione più risorse, così che si rese possibile l'avvio di una campagna sistematica di individuazione delle fosse, un lavoro svolto fino ad allora per lo più da alcuni membri della commissione, come Mateja Bavdaž e Mitja Ferenc.

Il caso sloveno, non dissimilmente da quello polacco, mostra bene come l'atteggiamento sociale e politico nei confronti delle fosse comuni e delle (eventuali) riesumazioni si modifichi e possa "maturare" nel corso del tempo, anche nel corso del periodo post-socialista. Fino al 2006, ad esempio, in Slovenia (e abbiamo visto anche altrove) prevaleva la convinzione che non fosse opportuno riesumare i resti umani, una volta individuata una fossa comune<sup>48</sup>. Un tema a parte, che è però inevitabilmente molto presente in regioni di confine, è quello degli accordi internazionali, in genere bilaterali, tra diversi Stati, per normare la gestione di fosse comuni che si presume contengano le spoglie di vari eserciti statali, come

<sup>47</sup> M. Ferenc, *Prikrivena grobišta Hrvata u Sloveniji*, pp. 657-658.

<sup>48</sup> Ivi, p. 662.

pure ovviamente i resti riesumati ed identificati come tali. Non è certo un tema nuovo, soprattutto a partire dal primo conflitto mondiale<sup>49</sup>. Nelle regioni slovene, ad esempio, già tra 1960 e 1963 le autorità jugoslave e italiane avevano riesumato i resti di circa 8.300 soldati italiani, poi rimpatriati<sup>50</sup>.

Una prima svolta in Slovenia si ebbe nel 2006, nel quadro della prima campagna di indagini di scavo sul campo, che durò fino al 2009. Queste operazioni furono condotte secondo i più alti standard scientifici delle varie discipline coinvolte e spinsero i membri della Commissione a elaborare e definire un intero nuovo apparato metodologico. I lavori, diversamente che in passato, furono accompagnati da grande attenzione mediatica. Tuttavia, non si tratta di trend univoci e regolari: tra 2010 e 2015 le risorse vennero dirottate altrove e le ricerche ristagnarono.

Dal punto di vista normativo, la svolta ebbe luogo nel 2015, con l'approvazione di una nuova legge specificamente riguardante le fosse comuni da individuare e scavare, e che andava ad integrare la Legge sui cimiteri militari (2003). Da questo momento in poi, il governo si impegnava a dotare la Commissione di notevoli risorse (480.000 euro all'anno), che sono state impiegate per riprendere i lavori in grande stile, per mezzo di team forensi interdisciplinari e le tecnologie più aggiornate. Questo ha incluso operazioni tecnicamente assai complesse, come la completa riapertura di pozzi minerari a suo tempo fatti saltare in aria, e la conservazione dei campioni di DNA presso i laboratori forensi nazionali della Direzione generale di polizia<sup>51</sup>.

Anche il caso sloveno, dunque, offre un valido esempio di politiche governative che nel corso dei decenni post-socialisti si sviluppano così da promuovere la ricerca e lo scavo di fosse comuni. Commissioni di questo tipo si ritrovano anche altrove nei paesi post-jugoslavi, ad esempio in Serbia, sebbene ogni caso nazionale richieda una contestualizzazione a sé<sup>52</sup>, sempre tenendo fermo il quadro complessivo delle memorie post-jugoslave contemporanee del secondo conflitto mondiale<sup>53</sup>. Quanto preme richiamare in questa sede è la specificità di alcuni

<sup>49</sup> La letteratura è ricchissima, ci limitamo a: J. Winter, *Il lutto e la memoria*; A. Prost, *Les cimetières militaires de la Grande Guerre*.

<sup>50</sup> Ferenc, *Prikrivena grobišta Hrvata u Sloveniji*, p. 662.

<sup>51</sup> Ivi, pp. 673-678. Tra le numerose pubblicazioni emerse da queste ampie campagne di scavo, si veda: M. Ferenc, *Prekopi žrtev iz prikritih grobišč (1991-2011)*.

<sup>52</sup> M. Djurić, T. Pavlović, *Excavation of Mass Graves with Serbian Context*.

<sup>53</sup> J. Đureinović, *The Politics of Memory on the Second World War in Contemporary Serbia*; Lj. Radonić, *Der Zweite Weltkrieg in postsozialistischen Gedenkmuseen*.

paesi post-jugoslavi, che si sono ritrovati a dover gestire non solo le fosse comuni originatesi durante la Seconda guerra mondiale, ma anche quelle delle guerre jugoslave degli anni Novanta. Se si prende il caso croato, ad esempio, si nota che la ricerca qui è pienamente istituzionalizzata, affidata cioè a commissioni governative, la prima delle quali è la Commissione per i detenuti e gli scomparsi (*Komisija za zatočene i nestale*), creata nel 1993. Si osservano numerose iniziative, dunque, con un deciso sostegno delle autorità pubbliche, rivolte sia a fosse comuni dell'ultima guerra mondiale<sup>54</sup>, sia alla riesumazione e identificazione delle vittime della violenta dissoluzione dello Stato jugoslavo<sup>55</sup>.

Al di là del contesto post-jugoslavo e delle sue specificità, la tendenza riassunta in questa sezione è facilmente rinvenibile in numerosi altri paesi est-europei post-socialisti. Due validi esempi sono il Museo delle Vittime di Genocidio di Vilnius, in Lituania, e il Memoriale per le Vittime del Comunismo e della Resistenza a Sighet, in Romania: in entrambi i casi, seppure con modalità ed esiti molto differenti, il ripensamento e la rappresentazione dell'esperienza comunista è passata attraverso un'attenta risemantizzazione di resti umani, cercati, selezionati, interpretati in modo da essere funzionali alle narrazioni previste dalle politiche ufficiali del ricordo dei due paesi<sup>56</sup>. L'anticomunismo e il nazionalismo, anche qui, rivolgono la propria attenzione alle ossa delle vittime, di cui i governi, ora, si vogliono prendere cura.

#### 4.2 *L'idealtipo russo: vietato scavare*

Il secondo modello che è possibile individuare in Europa orientale se si esaminano le politiche ufficiali nei riguardi delle fosse comuni è quello chiaramente incarnato dalla Russia post-sovietica, con un crescendo progressivo. Dopo una fase, come abbiamo visto, di alto interesse pubblico e politico nei tardi anni Ottanta nei confronti delle violenze di stampo stalinista e anche successive, l'orientamento delle autorità pubbliche russe ha preso una direzione differente. Il passato stalinista è divenuto un tema a volte marginalizzato, alle altre trattato

<sup>54</sup> I. Borić, J. Ljubković, D. Sutlović, *Discovering the 60 Years Old Secret*; A. Petaros et alii, *Investigation of WWII/Postwar Mass Burials in Croatia*.

<sup>55</sup> Solo a titolo di esempio: H. Brkić et alii, *Dental Evidence of Exhumed Human Remains*.

<sup>56</sup> J. Mark, *What Remains?*

in modo da acquisire i caratteri di un tabù, da non discutere apertamente<sup>57</sup>. Prevalgono altre priorità politiche quali il mantenimento della stabilità sociale, la promozione del patriottismo, la difesa della sicurezza nazionale, ciò che notoriamente ha comportato e comporta drammatiche tensioni tra lo Stato russo e alcune minoranze non russe, o con paesi vicini. Questo contesto, come è stato osservato da più parti, impedisce una serena elaborazione del passato e impone un pesante controllo statale sulla memoria collettiva<sup>58</sup>.

Il compito di procedere ad una lettura più critica del passato ricade dunque sulla società civile, che tra l'altro si è incaricata anche di cercare le fosse comuni e in parte di scavarle, con progetti che, per quanto osteggiati dalle autorità, sono di ampio respiro e hanno prodotto risultati importanti. Per di più, poiché l'accesso agli archivi è ora nuovamente negato, e in assenza dunque di prove documentarie, il ruolo delle riesumazioni aumenta considerevolmente al fine di formare una coscienza pubblica<sup>59</sup>. Abbiamo già visto casi, come quello di Voronež, di interazione tra autorità pubbliche locali (la municipalità, il museo storico di Voronež, l'Università statale di Voronež) e attivisti di organizzazioni anche di diverso segno politico, come Memorial, da un lato, e associazioni ultra-patriottiche come Rif, Brig, e Don, dall'altro. Ancora nel 2015 era possibile registrare co-finanziamenti di queste iniziative con denaro pubblico<sup>60</sup>.

Eppure, gli sviluppi in anni più recenti raccontano di un inasprimento delle politiche pubbliche, soprattutto statali, nei confronti di iniziative memoriali critiche dello stalinismo e quindi dell'esperienza storica dello Stato sovietico. La vicenda di Memorial è internazionalmente nota e sarà sufficiente richiamarla per sommi capi, ricordando che l'ostilità delle autorità russe nei confronti di questa organizzazione non governativa si è manifestata con intensità crescente col passare degli anni. Dopo l'introduzione, nel 2012, della «legge sugli agenti stranieri», entrambe le due principali entità legali che compongono Memorial, ossia il Centro per la difesa dei diritti umani Memorial, e Memorial International, sono state iscritte nel registro degli agenti stranieri, gestito dal Ministero della Giustizia, rispettivamente nel 2014 e 2016. L'apice della repressione nei confronti dell'asso-

<sup>57</sup> N. Adler, *The future of the Soviet Past remains Unpredictable*.

<sup>58</sup> N. Kuposov, *Memory Laws, Memory Wars; War and Memory in Russia, Ukraine and Belarus*; G. Cigliano, *Russia/Ucraina. Politica della storia e guerre della memoria nel contesto europeo*; A. Borelli, *Nella Russia di Putin; Le trasformazioni della Russia putiniana*.

<sup>59</sup> V. Bitiutckii, *State Secrets and Concealed Bodies*, p. 103.

<sup>60</sup> Ivi, p. 110.

ciazione è stato raggiunto nel dicembre 2021, quando, il 28 di quel mese, la Corte Suprema della Federazione Russa ha ordinato la liquidazione forzata di Memorial International, e il giorno dopo la Corte di Giustizia di Mosca ha decretato la chiusura forzata del Centro per la difesa dei diritti umani Memorial<sup>61</sup>. A questo tipo di attacchi vanno aggiunti quelli contro singoli membri dell'associazione, come Ojub Titiev (direttore di Memorial Grozny) e Jurij Dmitriev (direttore di Memorial Carelia), quest'ultimo condannato il 27 dicembre 2021 a 15 anni di reclusione da scontare in una colonia penale. Le azioni giudiziarie di questo tipo continuano, come è evidente dal caso di Oleg Orlov, co-presidente del Centro per la difesa dei diritti umani Memorial e membro della neo-ricostituita Associazione Internazionale Memorial, ufficialmente indicato come agente straniero il 2 febbraio 2024 e condannato, il 27 febbraio, a due anni e sei mesi di reclusione per vilipendio reiterato dell'esercito della Federazione Russa, per essersi espresso pubblicamente contro l'invasione su vasta scala dell'Ucraina. Se Orlov è stato successivamente liberato<sup>62</sup>, non lo stesso si può dire per Dmitriev<sup>63</sup>.

Quest'ultima figura ci riporta da vicino al tema delle fosse comuni, poiché l'intensissima attività di ricerca e di militanza di Dmitriev si lega al caso già citato di Sandormoch, in Carelia. Abbiamo infatti ricordato che in quest'area le prime, tardo-sovietiche, improvvisate riesumazioni e celebrazioni pubbliche ottennero il sostegno delle autorità locali e regionali. È opportuno ora aggiungere che questa collaborazione in certi casi proseguì per tutti gli anni Novanta e in parte oltre: a Krasnyi Bor, nei tardi anni Novanta, si individuano quaranta fosse, dalle quali sono riesumati resti umani, reinterrati e ricordati in un complesso commemorativo voluto dall'amministrazione provinciale di Prionežskij<sup>64</sup>. E anche a Sandormoch, in una prima fase, il governo della repubblica di Carelia e la Commissione per la riabilitazione delle vittime di repressioni politiche accolsero la proposta del direttore di Memorial di San Pietroburgo, Veniamin Iofe, di istituirci un cimitero commemorativo (dedicandovi quindi risorse *ad hoc*), mentre

<sup>61</sup> Comunicato ufficiale di Memorial Italia a proposito della liquidazione di Memorial Internazionale e del caso Dmitriev, 28 dicembre 2021, <https://www.memorial-italia.it/2021/12/29/comunicato-ufficiale-di-memorial-italia/>.

<sup>62</sup> *Oleg Orlov is Free! Statement from the Memorial Human Rights Defence Center Council*, 2 agosto 2024 (<https://memorialcenter.org/en/news/oleg-orlov-is-free-statement>).

<sup>63</sup> *Lo storico Jurij Dmitriev in cella di isolamento*, 22 gennaio 2025 (<https://www.memorial-italia.it/2025/01/22/lo-storico-jurij-dmitriev-in-cella-di-isolamento/>).

<sup>64</sup> I. Flige, *Il caso Sandormoch*, p. 53, nota 12.

né San Pietroburgo né Mosca manifestarono interesse per essere coinvolte, nemmeno in occasione dell'inaugurazione, il 27 ottobre 1997<sup>65</sup>. A ulteriore conferma di questa tendenza, è utile notare che i primi libri di Dmitriev sono finanziati dal Ministero dell'Economia del governo della Carelia, e che un decreto governativo dell'8 agosto 2000 inserisce il sito nel patrimonio culturale russo di rilevanza regionale, decretando infine il 5 agosto il Giorno internazionale della memoria delle vittime del grande terrore<sup>66</sup>.

Sul fronte della ricerca, portata avanti con vigore da Dmitriev e altri ricercatori di Memorial, si giunse alla conclusione che lo stesso sito accoglieva le vittime non solo, come ipotizzato all'inizio, del cosiddetto «convoglio perduto» di 1111 detenuti del carcere a destinazione speciale delle Solovki, ma anche del Grande terrore in Carelia. Nel 2002 Dmitriev era riuscito a individuare altre 4955 persone lì seppellite, da aggiungere a un lungo elenco in costante aggiornamento: nel 2016 erano 5130 e dal 2017 è possibile consultarne l'elenco on-line<sup>67</sup>. Se le vittime delle Solovki potevano essere ritenute parte dell'élite della società sovietica, le altre rimandano invece a un terrore regionale, nazionale e internazionale, che ha investito la società sovietica tutta, rendendo le operazioni riguardanti questo sito ancora più invisibili ad autorità pubbliche legate sempre più all'evoluzione della politica estera e interna di Putin.

Pertanto, leggiamo che «fino a un preciso momento le autorità governative della Carelia e l'amministrazione della provincia di Medvežegorsk parteciparono attivamente alle Giornate della memoria»<sup>68</sup>, sebbene anche allora l'ideologia promossa dal governo si limitasse a commemorare una tragedia e le sue vittime innocenti, senza esplicitare la natura del crimine né individuare dei responsabili. Comunque, successivamente ebbe luogo uno scarto netto: a partire dal 2015, ossia dopo l'annessione della Crimea e l'avvio delle operazioni militari del 2014, le celebrazioni iniziarono a essere formalmente ostacolate dalle autorità locali, i rappresentanti del governo della repubblica di Carelia presero a disertare sistematicamente le Giornate<sup>69</sup>, e il 13 dicembre del 2016 Dmitriev stesso verrà arrestato.

L'azione di controllo statale sulla memoria conosce iniziative di costruzione di contro-memorie anche molto specifiche, e che pure possono contenere riesuma-

<sup>65</sup> Ivi, pp. 114-118.

<sup>66</sup> Ivi, pp. 125 e 128.

<sup>67</sup> Ivi, pp. 129-30, e <https://sand.mapofmemory.org/>.

<sup>68</sup> Ivi, p. 169.

<sup>69</sup> Ivi, pp. 172-173, 185.

zioni. Sulla scorta della tesi avanzata da due studiosi, Jurij Kilin e Sergej Verigin, secondo la quale a Sandormoch sarebbero sepolti in verità anche soldati sovietici, morti/giustiziati in campi finlandesi tra 1941-44, nell'estate del 2018 la Società russa di studi storici e militari, organizzazione ultra-patriottica animata dall'ex ministro della cultura Vladimir Medinskij, procede a delle indagini e degli scavi, con l'obiettivo di accusare Memorial di falsificazione della verità storica<sup>70</sup>.

Quello di Sandormoch è un caso particolarmente eloquente e politicamente rilevante, e per questo abbiamo voluto riferirne con più dettagli, ma è da prendere solo come un esempio. È nell'intera Russia degli anni Duemila e ancora più dell'ultimo decennio che le autorità statali propongono una loro versione della memoria dello stalinismo e del periodo sovietico, in aperto contrasto con quella propugnata dalla società civile. Se nell'idealtipo polacco abbiamo registrato una sinergia, qui assistiamo alla situazione opposta: Stato e società civile non solo non collaborano (più), ma c'è una netta opposizione, nella quale il primo muove guerra alla seconda, perlomeno a quei segmenti della società russa non allineati alla politica della memoria putiniana. L'effetto, in termini di fosse comuni e riesumazioni, è che esse sono sì sempre state promosse da associazioni private, ma se in una prima fase potevano incontrare un almeno parziale sostegno pubblico, ora si scontrano con un'ostilità tale che si trasforma non di rado in messa al bando. A parte poche eccezioni, quelle cioè operate da associazioni patriottiche molto vicine alle posizioni del governo, le riesumazioni in Russia non fanno parte della politica ufficiale del ricordo e sono anzi osteggiate.

Vi sono altri paesi socialisti est-europei nei quali le riesumazioni non sono benvenute. Tralasciando quelle realtà, come la Bielorussia, molto vicine al contesto culturale e politico russo<sup>71</sup>, risulta interessante almeno accennare alla situazione che si incontra da questa prospettiva in Bulgaria. Anche qui, con timidi accenni nei tardi anni Ottanta, e più vigorosi slanci nei primissimi anni Novanta, il tema dei crimini del regime comunista acquista inizialmente una notevole rilevanza pubblica. A questo, però, non hanno fatto seguito né una ricaduta in termini di ricerca storiografica<sup>72</sup>, né iniziative pubbliche. Nel corso di due decenni e mezzo di transizione post-comunista, il tema della memoria delle sofferenze e

<sup>70</sup> Ivi, pp. 180-185.

<sup>71</sup> Ma che non per questo non meriterebbe approfondimenti *ad hoc*: cfr. D.R. Marples, V. Laputskaja, *Kurapaty: Belarus' Continuing Debates*.

<sup>72</sup> U. Brunnbauer, *Ein neuer weißer Fleck?*

delle vittime del regime comunista bulgaro si è sfilacciato ed è stato ampiamente messo in ombra da altre questioni, d'ambito politico e sociale, legate alle difficoltà socioeconomiche della Bulgaria attuale<sup>73</sup>. Ciò ha a che fare con numerosi fattori, che non possono essere esaminati in questa sede, ma che si legano anche a una certa continuità dell'establishment politico, che non ha interesse a scavare nei traumi del passato e che piuttosto propone, come il presidente bulgaro nel 2009, di trasformare la tradizionale giornata di celebrazione della vittoria sulle forze nazi-fasciste, in un giorno «del perdono e della riconciliazione nazionale»<sup>74</sup>.

L'effetto di questo contesto politico è che già alla fine degli anni Novanta, sebbene il distanziamento pubblico dal passato comunista fosse un requisito per la sopravvivenza politica, per soddisfarlo erano sufficienti prese di posizione molto di forma, che non produssero, nemmeno qui, una politica ufficiale del ricordo la quale incoraggiasse a confrontarsi criticamente con la violenza comunista, con il ricordo delle vittime, e – ciò che maggiormente interessa in questo saggio – lo studio delle numerose fosse comuni prodotte in quel periodo.

L'indifferenza di Stato nei confronti delle riesumazioni non è da intendersi come la peculiarità di alcuni paesi est-europei post-socialisti. Un buon esempio a questo proposito è infatti il caso greco, dove l'elaborazione del passato è resa difficoltosa non solo dalle vicende fratricide della guerra civile del 1946-1949, ma anche dalla successiva esperienza della dittatura militare dei Colonnelli (1967-1974). Ci troviamo così anche qui di fronte a un caso di società post-dittatoriale, sebbene la dittatura in questione fosse di natura diversa, non comunista. L'effetto della tortuosa e sofferta esperienza novecentesca greca è un appello trasversale, di nuovo, alla riconciliazione e al superamento delle lacerazioni interne<sup>75</sup>. In questo contesto, non stupisce che non vi sia una politica ufficiale che caldeggi l'individuazione delle fosse comuni e il loro scavo.

Un ottimo esempio è la vicenda della più grande fossa comune legata alla guerra civile greca, quella di Florina, che però non è mai stata scavata. Se per lungo tempo ad essere ufficialmente celebrati erano soltanto i caduti del fronte monarchico anticomunista, dopo l'ascesa politica del Partito socialista nel 1981 prese corpo una celebrazione parallela, rivolta ai caduti delle formazioni comuniste e gestita dal Partito comunista greco, che nel 2009 è riuscito anche ad acquistare il

<sup>73</sup> N. Vukov, *Past Intransient/Transiting Past*.

<sup>74</sup> Ivi, p. 492.

<sup>75</sup> K. Stefatos, I. Kovras, *Buried Silences of the Greek Civil War*, p. 167.

terreno dove si trova la fossa comune. La vicenda è però notevolmente complicata dal fatto che si presume che una buona parte delle vittime sia «slavofona», ossia macedone, ciò che contrasterebbe con la narrazione dominante della guerra civile sostenuta dal Partito comunista greco. Per queste e altre ragioni, non si sono mai effettuate operazioni di scavo nella fossa comune, sulla quale si è preferito porre il sigillo di un monumento commemorativo<sup>76</sup>.

Anche in Grecia come in Russia, se lo Stato non si prende cura dei resti umani di violenze belliche o politiche, può succedere che se ne facciano carico privati cittadini. Nel contesto greco, tuttavia, ciò è avvenuto in un unico caso, quello di Lesbo, una realtà con una forte tradizione politica di sinistra, oltre che radicate tradizioni religiose greco-ortodosse. In questo peculiare scenario le riesumazioni sull'isola ebbero luogo in più ondate, le prime (primi anni Cinquanta-primi anni Sessanta) in maniera del tutto clandestina e improvvisata, poi, negli anni Ottanta, con modalità più visibili, infine, rinnovate nel 2009, con un carattere pubblico e una convergenza di attori locali. Mai approvate dalle autorità statali, queste operazioni si caratterizzano per esser state sostanzialmente semi-informali, locali e depoliticizzate, pur rappresentando atti di contro-memoria<sup>77</sup>. Ad ogni modo, per un ragionamento complessivo sul caso greco, è bene ribadire che Lesbo fu l'eccezione, mentre Florina è la regola. Nemmeno in Grecia, in altre parole, i governi, né quelli del passato né quelli più recenti, hanno mai sostenuto la riapertura delle fosse comuni.

### 4.3 *Srebrenica, un caso a sé*

Da un punto di vista analitico, la guerra jugoslava occupa un posto di grande rilevanza per una storia globale delle fosse comuni. Il riferimento è anzitutto al massacro di Srebrenica, che ha portato all'uccisione, da parte delle forze militari serbo-bosniache, nell'arco di pochi giorni, in modo particolare tra l'11 e il 22 luglio 1995, di oltre 8000 uomini (inclusi giovani e anziani) bosgnacchi, ossia bosniaci di fede e/o cultura musulmana. Per via del carattere intenzionale e sistematico di queste uccisioni, alcuni dei responsabili sono stati condannati per crimini di guerra, contro l'umanità, e di genocidio<sup>78</sup>. L'eccidio in questione offre

<sup>76</sup> G. Valtchinova, *A Monument to not exhume*.

<sup>77</sup> K. Stefatos, I. Kovras, *Buried Silences of the Greek Civil War*, p. 175.

<sup>78</sup> I. Delpla, X. Bougarel, J.-L. Fournel, *Investigating Srebrenica*.

una nuova, recente testimonianza (abbiamo già visto alcuni precedenti storici in tal senso) del fatto che la riapertura delle fosse non è appannaggio esclusivo dei parenti delle vittime o di loro rappresentanti, ma è operata a volte dai carnefici stessi. Tuttavia, il caso di Srebrenica si distingue da quelli fin qui esaminati perché il risultato non fu, come nel passato, l'eliminazione dei cadaveri, bensì la creazione di nuove fosse comuni.

A Srebrenica, infatti, la riapertura delle fosse comuni per mezzo di bulldozer ha indotto a ridistribuire i resti umani in altre fosse comuni, dette per questo secondarie. Vi sono stati anche casi di fosse dette terziarie, prodotte da un secondo trasferimento. I resti umani sono stati così oggetto di un ulteriore smembramento, che ha posto e pone tuttora sfide inedite all'antropologia forense<sup>79</sup>. I professionisti coinvolti negli scavi, infatti, si ritrovano a dover riassembrare resti umani molto parziali e altamente mischiati, così da rendere ancor più difficile di quanto già di norma non sia l'identificazione dei cadaveri. Ciò ha portato con sé tutta una serie di questioni specifiche con le quali si sono dovuti confrontare i ricercatori, che hanno ulteriormente sviluppato aspetti teorici, metodologici e procedurali della pratica, coinvolgendo anzitutto i familiari delle vittime, oltre che le autorità religiose<sup>80</sup>. Uno dei difficili nodi da sciogliere, ad esempio, è decidere quale sia la percentuale di resti umani rinvenuti da ritenere sufficiente per poter procedere alla consegna ai parenti e quindi alla sepoltura. Oppure, con il procedere dei lavori in laboratorio, nonché con la continua scoperta di nuove fosse, si pone la questione di come comportarsi nel caso di identificazioni di ulteriori resti, individuati però dopo che si era già proceduto alla sepoltura di una parte del cadavere: optare per una nuova riesumazione, e quindi un nuovo funerale, oppure aggiungerli all'ossario del cimitero di Potočari, istituito per raccogliere le spoglie delle vittime in questione? O va forse stabilita anche, di nuovo, una percentuale di resti umani, che orienti le decisioni? Sono dunque sfide e problemi inediti nel campo dell'antropologia forense. Un caso, in questa misura, unico nella storia.

Già solo questi aspetti legati alle modalità della genesi delle fosse, che si riflettono nelle modalità di recupero dei resti umani, spingerebbero verso un trattamento a sé del caso di Srebrenica. Vi sono però anche altre ragioni che inducono a non inserirlo in nessuno dei due idealtipi illustrati sopra, costituen-

<sup>79</sup> S.E. Wagner, *To Know Where He Lies*.

<sup>80</sup> S.E. Wagner, *The Quandaries of Partial and Commingled Remains*.

do esso piuttosto un modello a sé, e riguardano proprio alcuni elementi che contraddistinguono la memoria del massacro e le modalità del suo rapporto con le fosse comuni. Se, infatti, nei due modelli precedenti i principali attori che si confrontavano erano locali e nazionali, qui svolgono un ruolo preponderante attori internazionali.

Le riesumazioni che hanno avuto luogo in Bosnia e rispetto al genocidio di Srebrenica sono parte, infatti, dei procedimenti giudiziari intentati anzitutto dal Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia, poi anche dalla Corte Internazionale di Giustizia. Organi giudiziari internazionali, dunque, che per anni hanno indagato e ricostruito i fatti, anche grazie ad un ampio team di ricercatori, anch'essi internazionali, assistenti dei procuratori. Queste ricerche, e poi le condanne cui condussero, si avvalsero anche del sostegno della Commissione internazionale per le persone scomparse (International Commission on Missing Persons, ICMP), un'organizzazione intergovernativa, con sede all'Aja, che si occupa delle persone scomparse per svariate cause, sebbene il focus sia sui conflitti armati e le violazioni dei diritti umani. L'ICMP ha raccolto oltre 22.300 campioni biologici da parenti delle vittime del massacro di Srebrenica, grazie ai quali ha individuato, con l'analisi del DNA e non solo, 7.017 vittime, sebbene altre attendano l'identificazione<sup>81</sup>. Il carattere altamente internazionale di queste operazioni si riflette anche nel personale sul campo, che ha compreso antropologi forensi provenienti da numerosi paesi d'Europa e del mondo<sup>82</sup>.

Infine, il caso di Srebrenica si caratterizza per una gravissima conflittualità delle memorie a livello locale. Le «memorie divise» non sono certo una peculiarità bosniaca, tuttavia, in questo caso, le battaglie della memoria tra attori locali, con agganci al contesto internazionale, danno forma a un fenomeno memoriale che merita una indagine a sé<sup>83</sup>. Qui basti far presente che le relazioni che abbiamo riconosciuto negli idealtipi precedenti, ad esempio tra Stato e società civile, qui si complicano notevolmente, a partire dal carattere «duale» dello Stato bosniaco, composto di due «entità», la cosiddetta Repubblica serba, e la Federazione di Bosnia-Erzegovina. È impossibile rintracciare una politica della memoria bo-

<sup>81</sup> *Srebrenica Genocide*, <https://icmp.int/srebrenica/#:~:text=To%20date%2C%20using%20DNA%20and,conducting%20official%20missing%20persons%20investigations.>

<sup>82</sup> L. Fondebrider, *Forensic Anthropology*.

<sup>83</sup> L.J., Nettelfield, S.E. Wagner, *Srebrenica in the Aftermath of Genocide*; N. Moll, *Fragmented Memories in a Fragmented Country*; B. Gerstein, H. Karčić, *The United Nations General Assembly Resolution on Srebrenica*.

sniaca, convivendo nello stesso spazio politiche memoriali differenti e altamente conflittuali. L'effetto è che la Bosnia non si inserisce in nessuno dei due idealtipi precedenti, né in quello degli Stati che promuovono le riesumazioni, né in quello opposto, ma al contempo in entrambi. Per tutte queste ragioni, mi sembra ragionevole analizzarlo separatamente.

## 5. Conclusioni

Insigni studiosi hanno messo a fuoco una tipica «necrofilia post-socialista», sebbene questa definizione si applichi sia alle riesumazioni da fosse comuni, sia a quella di illustri personalità storiche e nazionali<sup>84</sup>. In tutti i paesi post-socialisti, infatti, la cosiddetta *transizione* ha comportato anche forme di *traslazione* di cadaveri, imbalsamati o meno, di personalità storiche ritenute rilevanti per la storia nazionale, e che quindi andavano riscoperte, in senso lato e a volte anche concreto. Ma tralasciando quest'ultimo caso e rimanendo nell'ambito delle vittime comuni, che sono quelle sulle quali si concentra questo scritto, risulta difficile individuare delle linee di sviluppo valide per tutta l'area post-socialista est-europea.

Abbiamo visto, infatti, che in paesi come la Russia, la Bielorussia e la Bulgaria, e anche in un paese non post-socialista come la Grecia, le riesumazioni sono ufficialmente osteggiate, se non apertamente combattute. In alcuni paesi post-socialisti, cioè, non si registra una particolare attenzione per il recupero del rimosso nei termini appena richiamati. Al contrario quei paesi, come pure la Grecia, offrono piuttosto esempi di resistenza ufficiale e generalizzata a simili pratiche. Lì, non si scava nel passato.

Comunque, anche laddove le fosse non sono riaperte, le politiche del ricordo vi fanno i conti. Anche il divieto di scavare è infatti espressione di una attenzione nei confronti del luogo, e del tema che esso veicola. Letta in quest'ottica, la politica repressiva di Putin nei confronti di un'organizzazione come Memorial e di ricercatori come Dmitriev è proprio la conferma che le fosse comuni, quindi le tracce del passato che esse racchiudono, sono argomenti ritenuti sensibili e meritevoli di investimento di energie pubbliche, sebbene orientate in senso repressivo. Se l'esito è quindi l'opposto di quello del modello polacco, comune sembra però

<sup>84</sup> C. Verdery, *The Political Lives of Dead Bodies*. Cfr. M. Todorova, *Bones of Contention*; A. Salomoni, *Lenin a pezzi*.

essere una stessa sensibilità nei confronti della rilevanza di quei siti, la cui memoria va tenuta sotto controllo e orientata, in una direzione o nell'altra.

D'altronde, questa osservazione acquista ancor più senso se si inserisce l'Europa orientale in un contesto pan-europeo e globale. Dagli anni Ottanta in poi, infatti, le fosse comuni e in modo particolare le riesumazioni hanno iniziato, come si accennava al principio di questo saggio, ad occupare la scena di numerosi paesi e contesti post-dittatoriali. Un eccellente esempio tratto dall'Europa occidentale è quello spagnolo, molto studiato: la Spagna ha avviato ormai da anni numerose campagne di scavo delle fosse comuni originatesi durante la guerra civile spagnola (1936-39), essendo questa una delle vie intraprese dalla società spagnola per fare i conti con il proprio passato<sup>85</sup>.

Allargando poi lo sguardo secondo un'ottica comparata globale, sorge il dubbio di vivere in un'"epoca delle riesumazioni", ampiamente praticate, in forme e con significati anche molto diversi, in numerosi paesi e regioni del mondo, dal Ruanda al Vietnam, dallo Zimbabwe alla Cambogia<sup>86</sup>.

Quanto rimane da esplorare sono le implicazioni di queste pratiche per le culture del ricordo. Sono infatti fenomeni inter- e transnazionali che forse segnalano l'avvento di una nuova fase nelle culture del ricordo europee e non solo. Rimane ancora da riflettere, infatti, sui rapporti che queste culture delle riesumazioni (siano esse osteggiate o promosse) instaurano con le precedenti culture del ricordo di grandi gruppi di vittime, a partire da quelle dei conflitti mondiali. Occorrerà dunque studiare gli elementi di continuità e rottura con paradigmi memoriali come quello del milite ignoto, il corpo senza nome che per sineddoche incorporava le vittime di un'intera comunità, come pure con un secolo, il Novecento, che è stato anche l'epoca dei sacrari e delle lapidi che riportano le infinite liste dei nomi dei caduti. Se in passato era stato possibile concepire e praticare il cenotafio e l'urna simbolica, che ospitava un corpo simbolico, o che appunto era addirittura vuota, sembra che alla fine del secolo queste pratiche memoriali non siano più attuali. Il secolo quindi si chiude, e il nuovo secolo si apre, con le riesumazioni di massa.

Un trend generale, dunque, globale, sebbene il termine sia da non assolutizzare e applicare automaticamente, ma da intendere piuttosto come un movimento

<sup>85</sup> Tra i numerosi studi sul caso spagnolo, si veda B. Bevernage, L. Colaert, *History from the Grave*; F. Ferrándiz, M. Hristova, *Mass Grave Exhumation Sites as Agonistic Fora*.

<sup>86</sup> *Necropolitics. Mass Graves and Exhumations in the Age of Human Rights; Human Remains and Identification*; A. Rosenblatt, *Digging for the Disappeared*.

diffuso, del quale peraltro anche l'Italia partecipa, con le iniziative e i dibattiti legati alle foibe e al confine orientale<sup>87</sup>. In termini europei, sono fenomeni registrabili sia a “est” che a “ovest”, e ciò suggerisce di superare, almeno in parte, alcune suddivisioni dello spazio europeo e delle culture europee secondo categorie derivate dalla Guerra fredda. La sfida interpretativa consiste nell'adottare uno sguardo complesso e non miope, che riesca, cioè, a tenere insieme il livello locale, quello nazionale/regionale, e quello globale. Che si tratti dei massacri degli usta-scia croati nella Seconda guerra mondiale, delle foibe, o di Srebrenica, si tratta di fenomeni costitutivamente locali, ma che non trovano la loro piena spiegazione se non inseriti in contesti molto più ampi.

Le riesumazioni sono dunque il frutto di interazioni complesse tra numerosi attori, privati e governativi. Sono il precipitato di politiche e prassi della memoria e della contro-memoria. *Riflettono* atteggiamenti nei confronti della memoria, e a loro volta *producono* memoria. Sono eventi importanti, che hanno conquistato un posto centrale sulla scena memoriale e che per questo credo che richiedano d'essere studiati attentamente. Perché la fossa comune è un luogo perturbante, e la riesumazione disturba. Ma poiché il recupero del rimosso è sempre doloroso, e poiché l'elaborazione del trauma è un fenomeno estremamente delicato, è bene non lasciarlo in mano a chi ha scoperti scopi politici che mirano alla divisione e al conflitto, dando piuttosto il proprio contributo di studiosi per avviare un urgente e inevitabile ragionamento critico.

### *Bibliografia*

- N. Adler, *Memorial: The Enduring Battle Against Stalinism in Post-Soviet Russia*, in *The Palgrave Encyclopedia of Cultural Heritage and Conflict*, a cura di I. Saloul e B. Baillie, Cham, 2025, [https://doi.org/10.1007/978-3-030-61493-5\\_275-1](https://doi.org/10.1007/978-3-030-61493-5_275-1).
- N. Adler, *The Future of the Soviet Past remains unpredictable: the Resurrection of Stalinist Symbols amidst the Exhumation of Mass Graves*, in «Europe-Asia Studies», 57, 2005, 8, pp. 1093-1119.
- P. Ballinger, *Exhumed histories: Trieste and the politics of (exclusive) victimhood*, in «Journal of Southern Europe and the Balkans», 6, 2, 2004, pp. 145-159.
- M. Bergholz, *“As if nothing ever happened”: Massacres, Missing Corpses, and Silence in a Bosnian Community*, in: *Destruction and Human Remains. Disposal and Concealment in Genocide and Mass Violence*, a cura di É. Anstett e J.-M. Dreyfus, Manchester, 2014, pp. 15-45.

<sup>87</sup> Un sottotema che richiederebbe un approfondimento a sé, qui non possibile. Tra la ricca bibliografia in materia, si veda P. Ballinger, *Exhumed Histories*.

- M. Bergholz, *The Strange Silence: Explaining the Absence of Monuments for Muslim Civilians Killed in Bosnia during the Second World War*, in «East European Politics and Societies», 24, 3, 2010, pp. 408-434.
- M. Bergholz, *Violence as a Generative Force: Identity, Nationalism, and Memory in Balkan Community*, Ithaca, NY, 2016.
- K.C. Berkhoff, *Bykivnia: How Grave Robbers, Activists, and Foreigners ended Official Silence about Stalin's Mass Graves near Kiev*, in *Human Remains and Identification*, pp. 59-82.
- B. Bevernage, L. Colaert, *History from the Grave? Politics of Time in Spanish Mass Grave Exhumations*, in «Memory Studies», 7, 4, 2014, pp. 440-456.
- V. Bitiutckii, *State Secrets and Concealed Bodies: Exhumations in Soviet-era Victims in Contemporary Russia*, in *Human Remains and Identification*, pp. 98-116.
- I. Borić, J. Ljubković, D. Sutlović, *Discovering the 60 Years Old Secret: Identification of the World War II Mass Grave Victims from the Island of Daksa near Dubrovnik, Croatia*, in «Croat Med J. », 52, 3, 2011, pp. 327-35.
- A. Borelli, *Nella Russia di Putin. La costruzione di un'identità postsovietica*, Roma, 2023.
- H. Brkić, M. Slaus, J. Keros, V. Jerolimov, M. Petrovecki, *Dental Evidence of Exhumed Human Remains from the 1991 War in Croatia*, in «Coll. Antropol.», 28, 2004, suppl. 2, pp. 259-66.
- U. Brunnbauer, *Ein neuer weißer Fleck? Der Realsozialismus in der aktuellen Geschichtsschreibung in Südosteuropa*, in *Zwischen Amnesie und Nostalgie. Die Erinnerung an den Kommunismus in Südosteuropa*, a cura di Id. e S. Troebst, Köln-Weimar-Wien, 2007, pp. 87-112.
- M.-J. Calic, *A History of Yugoslavia*, West Lafayette, Indiana, 2019 (I ed. 2014).
- G. Cigliano, *La Russia contemporanea. Un profilo storico*, Bologna, 2023 (III ed.).
- G. Cigliano, *Russia/Ucraina. Politica della storia e guerre della memoria nel contesto europeo*, in «Passato e presente», 118, 2023, pp. 53-70.
- Comunicato ufficiale di Memorial Italia a proposito della liquidazione di Memorial Internazionale e del caso Dmitriev*, 28 dicembre 2021, <https://www.memorial-italia.it/2021/12/29/comunicato-ufficiale-di-memorial-italia/>.
- I. Delpla, X. Bougarel, J.-L. Fournel, *Investigating Srebrenica: Institutions, Facts, Responsibilities*, New York, 2012.
- B. Denich, *Dismembering Yugoslavia: Nationalist Ideologies and the Symbolic Revival of Genocide*, in «American Ethnologist», 21, 1994, pp. 367-390.
- P. Dobrosielski, K. Jaskułowski, P. Majewski, *“Coat Thieves” and Bandits? Belarusian Counter-Memory of the “Cursed Soldiers”*, in «Acta Poloniae Historica», 128, 2023, pp. 45-65.
- D. Djokić, *The Second World War II: Discourses of Reconciliation in Serbia and Croatia in the Late 1980s and Early 1990s*, in «Journal of Southern Europe and the Balkans», 4, 2, 2002, pp.127-140.
- J. Đureinović, *The Politics of Memory on the Second World War in Contemporary Serbia: Collaboration, Resistance and Retribution*, London & New York, 2020.
- M. Djurić, T. Pavlović, *Excavation of Mass Graves with Serbian Context: Complexity of the Political Milieu*, in «Forensic Science International», 319, 2021, 110657.
- A. Etkind et al., *Remembering Katyn*, Cambridge-Malden, 2012.
- M. Ferenc, *Prekopi žrtev iz prikritih grobišč (1991-2011)*, Ljubljana, 2012.
- M. Ferenc, *Prikrivena grobišta Hrvata u Sloveniji – 30 godina nakon demokratskih promjena. Problemi i rezultati istraživanja*, in «Časopis za suvremenu povijest», 3, 2022, pp. 655-687.
- F. Ferrándiz, M. Hristova, *Mass Grave Exhumation Sites as Agonistic Fora: A Comparative Study*

- of Spain, Poland and Bosnia*, in *Repensar el pasado: La memoria (trans)cultural Europea*, a cura di J. Vollmeyer e M. Fernández Bueno, Madrid, 2021, pp. 101-122.
- M. Ferretti, *Un passato che non passa. Memorial*, in M. Ferretti, *La memoria mutilata. La Russia ricorda*, Milano, 1993, pp. 343-390.
- I. Flige, *Il caso Sandormoch. La Russia e la persecuzione della memoria*, a cura di A. Gullotta, introduzione di G. De Florio, Bari, 2022 (ed. or. 2019).
- L. Fondebrider, *Forensic Anthropology and the Investigation of Political Violence: Lessons Learned from Latin America and the Balkans*, in *Necropolitics*, a cura di F. Ferrándiz, A.C.G.M. Robben, pp. 41-51.
- B. Gerstein, H. Karčić, *The United Nations General Assembly Resolution on Srebrenica and the Struggle Against Genocide Denial*, in «Comparative Southeast European Studies», 73, 1, 2025, pp. 3-35.
- B. Groppo, *Politiche della memoria e politiche dell'oblio in Europa centrale e orientale dopo la fine dei sistemi politici comunisti*, in *L'Europa e le sue memorie. Politiche e culture del ricordo dopo il 1989*, a cura di F. Focardi e B. Groppo, Roma, 2013, pp. 215-243.
- F. Guida, *L'altra metà dell'Europa. Dalla Grande Guerra ai giorni nostri*, Roma-Bari, 2015
- R.M. Hayden, *Recounting the Dead. The Rediscovery and Redefinition of Wartime Massacres in Late- and Post-Communist Yugoslavia*, in *Memory, History and Opposition under State Socialism*, a cura di R.S. Watson, Santa Fe (New Mexico), 1994, pp. 167-201.
- M. Hristova, M. Żychlińska, *Mass Grave Exhumations as Patriotic Retreat: Sacralisation and Militarisation in the Remembrance of the "Cursed Soldiers"*, in «Human Remains and Violence», 6, 2, 2020, pp. 42-60.
- Human Remains and Identification. Mass Violence, Genocide, and the "Forensic Turn"*, a cura di É. Anstett e J.-M. Dreyfus, Manchester, 2015.
- E. Kantorowicz, *I due corpi del re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale* (1957), Torino, 1989.
- K. Kończal, *The Invention of the "Cursed Soldiers" and its Opponents: Post-war Partisan Struggle in Contemporary Poland*, in «East European Politics and Societies», 34, 1, 2020, pp. 67-95.
- N. Kaposov, *Memory Laws, Memory Wars: The Politics of the Past in Europe and Russia*, Cambridge, 2017.
- A. Korb, *Im Schatten des Weltkriegs. Massengewalt der Ustaša gegen Serben, Juden und Roma in Kroatien 1941-1945*, Hamburg, 2013.
- Le trasformazioni della Russia putiniana. Stato, società, opposizione*, a cura di R.M. Cucciolla e N. Pianciola, Roma, 2024.
- Lo storico Jurij Dmitriev in cella di isolamento*, 22 gennaio 2025 (<https://www.memorial-italia.it/2025/01/22/lo-storico-jurij-dmitriev-in-cella-di-isolamento/>).
- S. Luzzatto, *Il corpo del duce. Un cadavere tra immaginazione, storia e memoria*, Torino, 2011.
- J. Mark, *What Remains? Anti-Communism, Forensic Archaeology, and the Retelling of the National Past in Lithuania and Romania*, in «Past&Present», 206, 2010, Issue Supplement 5, pp. 276-300.
- D.R. Marples, V. Laputka, *Kurapaty: Belarus' Continuing Debates*, in «Slavic Review», 79, 3, 2020, pp. 521-43.
- Memory and Change in Europe: Eastern Perspectives*, a cura di M. Pakier e J. Wawrzyniak, New York-Oxford, 2016.
- J. B. Michlic, *The Path of Bringing the Dark to Light: Memory of the Holocaust in Postcommunist Europe*, in *Memory and Change in Europe*, a cura di M. Pakier e J. Wawrzyniak, pp. 115-130.

- N. Moll, *Fragmented Memories in a Fragmented Country: Memory Competition and Political Identity-building in Today's Bosnia and Herzegovina*, in «Nationalities Papers. The Journal of Nationalism and Ethnicity», 41, 6, 2013, pp. 910-935.
- Necropolitics. Mass Graves and Exhumations in the Age of Human Rights*, a cura di F. Ferrándiz e A.C.G.M. Robben, Philadelphia, 2015.
- L.J. Nettelfield, S.E. Wagner, *Srebrenica in the Aftermath of Genocide*, Cambridge, 2013.
- D.A. Norris, *Jovan Radulovi's Golubnjača (Dove Hole): Analysis and Context of the Stories and the Play which was banned in Yugoslavia (1980-1984)*, in «Slavonic and East European Review», 90, 2, 2012, pp. 201-228.
- X.M. Núñez Seixas, *Sites of the Dictators: Memories of Authoritarian Europe, 1945-2020*, London, 2021.
- Oleg Orlov is Free! Statement from the Memorial Human Rights Defence Center Council*, 2 agosto 2024 (<https://memorialcenter.org/en/news/oleg-orlov-is-free-statement>).
- I. Paperno, *Exhuming the Bodies of Soviet Terror*, in «Representations», 75, 1, 2001, pp. 89-118.
- A. Petaros, A. Mikulka, M. Baković, M. Definis-Gojanović, V. Stembergaf, *Investigation of WWII/postwar Mass Burials in Croatia – The Implementation of the Croatian Model of Searching for the Imprisoned and Missing Persons*, in «Forensic Science International», 318, 2021, 110609 <http://dx.doi.org/10.1016/j.forsciint.2020.110609>.
- A. Prost, *Les cimetières militaires de la Grande Guerre, 1914-1940*, in «Le Mouvement Social», 237, 4, 2011, pp. 135-151.
- C. Quinan, *Necropolitics*, in *Posthuman Glossary*, a cura di R. Braidotti e M. Hlavajova, Londra, 2018, pp. 270-272.
- Lj. Radonić, *Der Zweite Weltkrieg in postsozialistischen Gedenkmuseen: Geschichtspolitik zwischen der ‚Anrufung Europas‘ und dem Fokus auf ‚unser‘ Leid*, Berlin-Boston, 2021.
- A. Rosenblatt, *Digging for the Disappeared: Forensic Science After Atrocity*, Stanford, 2015.
- A. Salomoni, *Le ceneri di Babij Jar. L'eccidio degli ebrei di Kiev*, Bologna, 2019.
- A. Salomoni, *Lenin a pezzi. Distruggere e trasformare il passato*, Bologna, 2024.
- J. Sawicka, *Source Material and Archaeological Research regarding Victims of the Communist Terror during the Years 1944-1956 in Poland*, in *20<sup>th</sup>-century Mass Graves: Proceedings of the International Conference, Tbilisi, Georgia, 15 to 17 October 2015*, a cura di M. Klingenberg e S. Arne, Bonn, 2016, pp. 63-72.
- Srebrenica Genocide, <https://icmp.int/srebrenica/#:-:text=To%20date%2C%20using%20DNA%20and,conducting%20official%20missing%20persons%20investigations>.
- K. Stefatos e I. Kovras, *Buried Silences of the Greek Civil War*, in *Necropolitics. Mass Graves and Exhumations*, pp. 161-184.
- M. Stelian Rusu, *Staging Death: Christofascist Necropolitics during the National Legionary State in Romania, 1940-1941*, in «Nationalities Papers», 49, 3, 2021, pp. 576-589.
- M. Todorova, *Bones of Contention. The Living Archive of Vasil Levski and the Making of Bulgaria's National Hero*, Budapest, 2009.
- C. Tonini, *L'eredità del comunismo in Polonia: memorie, nostalgia, distacco*, in *L'Europa e le sue memorie*, a cura di F. Focardi e B. Groppo, pp. 155-178.
- C. Tonini, *L'istituto polacco della memoria nazionale. Dai crimini “contro” la nazione polacca ai crimini “della” nazione polacca*, in «Quaderni storici», 43, 2, 2008, pp. 385-402.
- G. Valtchinova, *A Monument to not exhume: Silence, Speech, and Issues surrounding the Mass Grave of Communist Fighters at the Battle of Florina (1949), Northern Greece*, in «Death Studies», 47, 6, 2023, pp. 727-737.

- K. Verdery, *The Political Lives of Dead Bodies: Reburial and Postsocialist Change*, Columbia, 1999.
- N. Vukov, *Past Intransient/Transiting Past: Remembering the Victims and the Representation of Communist Past in Bulgaria*, in *Remembrance, History, and Justice: Coming to terms with Traumatic Pasts in Democratic Societies*, a cura di V. Tismaneanu e B. C. Iacob, Budapest, 2015, pp. 475-496.
- S. E. Wagner, *The Quandaries of Partial and Commingled Remains: Srebrenica's Missing and Korean War Casualties compared*, in *Necropolitics. Mass Graves and Exhumations*, pp. 119-139.
- S.E. Wagner, *To Know Where He Lies: DNA Technology and the Search for Srebrenica's Missing*, Berkeley, 2008.
- War and Memory in Russia, Ukraine and Belarus*, a cura di J. Fedor et al., London-New York, 2017.
- J. Winter, *Il lutto e la memoria. La Grande Guerra nella storia culturale europea*, Bologna 1998.
- V. Zaslavsky, *Pulizia di classe. Il massacro di Katyn*, Bologna, 2011.

GIUSEPPE MOTTA

*Commissariare la storia.  
Il dibattito sulla memoria del XX secolo  
nella Romania post-comunista*

I dibattiti che hanno accompagnato la transizione al postcomunismo in molti paesi dell'Europa centro-orientale dopo il 1989 hanno generato numerose riflessioni e controversie sui grandi traumi della storia del XX secolo. In Romania, questa fase politica è stata caratterizzata dalla rinascita dei partiti storici dell'epoca interbellica e dal ritorno in auge di vecchi temi nazionalisti in funzione della celebrazione degli eroi del presente e della Rivoluzione. La ricostruzione della classe politica ha inoltre suscitato aspre contese sulla passata collaborazione di suoi esponenti con il regime comunista, rendendo così necessaria la ricerca di una lettura condivisa della storia. Si è dunque puntato ad affermare una Verità di Stato, istituendo, a tale scopo, apposite commissioni di studio e di indagine, i cui esiti non hanno tuttavia contribuito a portare a compimento l'opera di "Lustrazione" che molti auspicavano in quel delicato passaggio d'epoca.

*Parole chiave:* Antisemitismo, Comunismo, Nazionalismo, Collaborazionismo, Memoria

The debates that accompanied the transition to post-communism in many Central and Eastern European countries after 1989 have generated numerous reflections and controversies on the great traumas of the 20<sup>th</sup> century history. In Romania, that political phase was marked by the resurgence of the historic parties of the interwar era and the revival of old nationalist themes aimed at celebrating heroes and personalities of the present and the Revolution. The formation of a new political elite also sparked bitter disputes over the degree of collaborationism of its members with the communist regime, thus highlighting the necessity of a shared vision of history. Several study and investigative commissions were created in an attempt to establish something resembling a State Truth. Their conclusions, however, did not contribute to carrying out the work of "Lustration" that many had hoped for in that delicate transitional phase.

*Keywords:* Antisemitism, Communism, Nationalism, Collaborationism, Memory

### 1. *Introduzione*

In Europa centro-orientale il post-1989 ha registrato una molteplicità di "memory games", sfide tra opposte visioni politiche che sono state incentrate sull'uso della storia e la sua manipolazione. In alcuni casi ne è risultata un'ulteriore frammentazione, che ha impedito di cementare uno spazio di memoria condiviso.

Nonostante la grande attualità, tali dinamiche sono già oggetto di abbondanti studi, che hanno per esempio delineato diverse culture del ricordo (*cultures of remembrance*), in riferimento tanto all'Olocausto quanto al successivo periodo del comunismo. In molti casi la memorializzazione del primo è risultata piuttosto limitata rispetto all'Europa occidentale, lasciando ampio spazio alla generale vittimizzazione cui è stata associata l'esperienza del c.d. "Mezzo secolo di socialismo reale"<sup>1</sup>.

Nella definizione dei diversi modelli di *memory regimes*, alcuni hanno identificato diverse categorie, costruite in base al grado di pluralismo e interazione fra le varie interpretazioni e i diversi attori o *mnemonic warriors*, muovendosi fra la coesistenza e l'integrazione di diverse visioni memorialistiche e la loro negazione reciproca, fra un forte e diffuso anti-comunismo ed esempi di maggiore ambivalenza o sostanziale apatia<sup>2</sup>. Il livello di democratizzazione di un paese risulterebbe in tal senso determinante per identificare quei casi in cui si registra una maggiore convergenza delle diverse prospettive memorialistiche, in contrapposizione a modelli di estrema frammentazione (*fractured memory regimes*), in cui vi è una maggiore fragilità istituzionale e le distanze destra-sinistra sono più acute<sup>3</sup>.

Tali flussi memorialistici hanno preso strade diverse, a cominciare dal fenomeno della *Ostalgie*, che ha caratterizzato la lettura delle fasi più critiche del processo di transizione, non solo nella Germania dell'Est in seguito al successo del film *Goodbye Lenin* del 2003<sup>4</sup>. Rimanendo in campo cinematografico, nel caso romeno è doveroso citare la pellicola *A fost sau n-a fost? A Est di Bucarest*, del 2006, che verteva sulla lettura degli eventi del dicembre 1989, interrogandosi su quello che era un argomento di grandissima attualità nel dibattito pubblico: la detronizzazione di Nicolae Ceaușescu fu effettivamente conseguenza di uno sfogo rivoluzionario, popolare e spontaneo, o piuttosto di un golpe ben orchestrato dalle seconde linee del partito comunista, poi riciclatesi e impadronitesi del potere politico ed economico? La rivoluzione fu espressione di giustizia pubblica, seppur sommaria, o teatrale messa in scena in cui la pretesa di agire secondo lo stato di diritto si manifestava in un contesto di estremo populismo? Il dibattito

<sup>1</sup> N. Kaposov, *Memory Laws, Memory Wars*, p. 148; A. Biagini, F. Guida, *Mezzo secolo di socialismo reale*.

<sup>2</sup> S. Troebst, *Halecki Revisited*.

<sup>3</sup> G. Pop Eleches, *Romania Twenty Years after 1989*, pp. 92-93.

<sup>4</sup> P. Cooke, *Representing East Germany since Unification*.

presentò fin dalle sue primissime fasi una forte conflittualità fra le opposte interpretazioni e a distanza di un decennio, secondo dati statistici pubblicati nel 1999, si registrava ancora una sostanziale uguaglianza fra chi credeva all'effettivo svolgimento di una rivoluzione (40%) e chi invece aderiva alla teoria del colpo di Stato (36%).<sup>5</sup>

Con la chiara contrapposizione di queste due diverse visioni della storia recente, fra l'altro incarnate nella sfida politica fra i due principali uomini politici dell'epoca, Ion Iliescu ed Emil Costantinescu, si apriva il processo di ricostruzione storica della Romania post-comunista. Nonostante una generale condivisione del sentimento secondo cui il comunismo avesse rappresentato l'epoca più oscura della storia romena, la più inumana espressione di dittatura di stampo sovietico, la questione si rivelò invece più complessa. Molti interrogativi come quelli appena sollevati continuano infatti ad animare un dibattito che non ha certo perso centralità nello scenario culturale del paese<sup>6</sup>. In questa sfida tra ricordare o dimenticare, *radical continuity* e *radical return*, si è spesso assistito a uno scontro tra visioni apparentemente inconciliabili, che tuttavia hanno finito per convergere sullo stesso terreno martirologico, contribuendo all'equazione Crimini del Nazismo = Crimini del Comunismo in una sorta di *double genocide*. In Romania, questo processo è stato particolarmente acuto, anche in conseguenza di una tradizione di forte nazionalismo per la quale, ben prima della Seconda Guerra Mondiale, antisemitismo e xenofobia avevano giocato un ruolo molto rilevante nella costruzione identitaria del popolo e dello Stato<sup>7</sup>. Di fronte all'altissimo indice di conflittualità e alla crescente tensione che tali dibattiti andavano assumendo, in un contesto di riassetto del mondo culturale e politico, si è così cercato di definire una verità storica "ufficiale" affidandosi all'istituto delle commissioni di esperti, che sono state chiamate in causa per rileggere le tragedie del passato, tanto quella del fascismo e della collaborazione col Nazismo, quanto nel caso del regime comunista instauratosi nel secondo dopoguerra.

<sup>5</sup> J.F. Ely, C. Augustin Stoica, *Re-Membering Romania*, in *Romania since 1989. Politics, Economy and Society*, a cura di H.F. Carey, pp. 102, 104-107

<sup>6</sup> C. Petrescu, D. Petrescu, *The Canon of Remembering Romanian Communism*, pp. 55-57.

<sup>7</sup> V. Chelaru, *Tradition, Nationalism and Holocaust Memory*, pp. 77-79; G. Motta, *Nationalism and Antisemitism*.

## 2. *L'Olocausto in Romania*

La ricostruzione del mondo politico romeno è stata caratterizzata da un processo di rinascita dei partiti storici dell'epoca interbellica ma anche dall'adattamento da parte di molte personalità di secondo livello del precedente regime, nonché dalla trasformazione strutturale del mondo dell'informazione, passato in pochi anni dal rigido controllo statale alla "Berlusconizzazione"<sup>8</sup>. Uno dei fenomeni che hanno maggiormente attirato l'attenzione degli osservatori internazionali in questo passaggio è stata la riproposizione di un alto tasso di conflittualità etno-nazionale, che nel caso romeno per altro si era già manifestata ampiamente nel contesto del nazional-comunismo ceaușista. Come testimoniato dall'efficace e sempre attuale analisi di Rogers Brubaker, l'Europa del post-1989 sembrava tornare indietro all'inizio di un ciclo, rientrando in un'era non post-nazionale, come il processo di integrazione europea sembrava preconizzare, bensì post-multinazionale, che avrebbe quindi portato a un nuovo processo di "nazionalizzazione" di ogni spazio della vita pubblica<sup>9</sup>. Lo scontro etnico ha così caratterizzato la transizione post-rivoluzionaria riacquisendo una forte centralità, evidente per esempio nel contesto urbano e della vita quotidiana<sup>10</sup>.

In questi anni così turbolenti si assisteva alla rapida ristrutturazione dello spazio pubblico, che veniva ripulito dalle immagini e dai simboli del passato regime, mentre ci si riappropriava dei monumenti della memoria nazionale e se ne costruivano di nuovi per celebrare non solo gli eroi del presente e della recente rivoluzione<sup>11</sup>. Già nei primi anni Novanta l'estrema destra romena andò infatti a recuperare i simboli del passato, con l'erezione di croci commemorative per i martiri e i prigionieri politici del comunismo (a Timișoara già nel 1990) e per le figure di Ion Antonescu, alla guida del paese durante la Seconda Guerra Mondiale, e Corneliu Zelea Codreanu, il fondatore della Legione dell'Arcangelo Michele, che fu ucciso dal governo di Carol II nel 1938<sup>12</sup>. Una prima grande manifestazione in onore del "Capitano", come Codreanu veniva chiamato dai suoi adepti,

<sup>8</sup> G. Pop-Eleches, *A Party for All Seasons*; M. Coman, *Mass Media in Post-Communist Romania*.

<sup>9</sup> R. Brubaker, *Nationalism Reframed*, pp. 2-3.

<sup>10</sup> R. Brubaker, M. Feischmidt, J. Fox, L. Grancea, *Nationalist Politics and Everyday Ethnicity*; T. Lönhart, V. Țărău, *Remembering the Old City*.

<sup>11</sup> C.F. Dobre, *Pasts into Present*, pp. 176-177.

<sup>12</sup> R. Cinpoș, *The Extreme Right in Contemporary Romania*; C. Endresen, «*The Legionaries rise!*».

ebbe luogo a Țigănești, il 24 giugno 1995, mentre nel luogo del suo assassinio, a lungo mascherato come conseguenza di un suo tentativo di fuga, venne eretta nei boschi la Croce di Tâncăbești.

Il tema del recupero e della riscoperta del passato nazionalista, incarnato nella sua specifica versione romena proprio dal movimento di Codreanu, noto nel tempo come Legione dell'Arcangelo Michele o Guardia di Ferro, riprese parallelamente all'ascesa del partito politico *România Mare* di Corneliu Vadim Tudor, senatore dal 1992 al 2008. Anche se inizialmente tale movimento manifestava anche una certa nostalgia per gli anni del comunismo, a livello elettorale il suo manifesto si basava sul recupero del nazionalismo, il richiamo alla Grande Romania interbellica, di cui si chiedeva la ricostituzione in termini di annessioni territoriali – per esempio nel caso della Moldavia –, e l'avversione nei confronti delle minoranze. In questo contesto tornò di attualità la questione del ruolo della Romania nell'Olocausto nazista, che venne da molti semplicisticamente analizzato proponendo il paese come una vittima della violenza nazista e ungherese. Tudor, che nel 2000 avrebbe ottenuto un lusinghiero 28% al primo turno delle elezioni presidenziali, arrivando a sfidare Ion Iliescu nel successivo ballottaggio, si dimostrò spesso scettico se non apertamente critico contro quella che definiva una lettura "ebraica" dell'Olocausto. Il negazionismo romeno, d'altra parte, poteva giovare del paradosso per cui la Romania fu sì attivamente complice di Hitler nel massacrare ebrei romeni e ucraini, ma secondo la lettura "giustificazionista" fu allo stesso tempo il paese in cui sopravvisse il numero maggiore di ebrei.

Nonostante l'ampia diffusione di una visione vittimistica più che collaborazionista, fu il presidente Emil Constantinescu a riconoscere per primo la responsabilità romena nei crimini della Shoah durante il suo mandato (1996-2000). Nel 2002, nel contesto dell'adesione romena alla Nato, anche Tudor manifestò maggiore moderazione e si recò in visita ad Auschwitz per espiare le sue precedenti dichiarazioni. Con l'Ordinanza n. 31 del 13 marzo 2002, la Romania si dotò di una prima legge sulla memoria per combattere il negazionismo, l'odio nazionale, razziale o religioso.

Nel 2003, tuttavia, il presidente Ion Iliescu e altri politici romeni furono al centro di vivaci polemiche per alcune loro dichiarazioni piuttosto leggere, che ancora una volta tendevano a minimizzare il ruolo romeno nella Shoah. In una fase molto delicata del processo di integrazione europea, Iliescu si trovò così a dover provare la propria buona fede e in risposta a una sollecitazione proveniente dallo Yad Vashem decise di istituire una specifica commissione di studio, la cui presidenza venne affidata a un testimone vivente di eccezionale rilevanza, il premio Nobel Elie Wiesel, la

cui casa natale di Sighetu Marmăției venne fra l'altro trasformata in museo ebraico. Della commissione facevano parte anche storici noti per gli studi sull'ebraismo e della storia romena come Jean Ancel, Radu Ioanid, Leon Volovici e Raphael Vago, insieme a molti altri esperti e archivisti anche stranieri, che terminarono i propri lavori nel 2004. In quell'anno fu quindi pubblicato il report conclusivo, che si rivelò molto importante perché gettava una luce diversa sui fatti, per esempio sulla figura di Ion Antonescu, fino a quel momento glorificato dal culto anticomunista del post-1989, quindi visto come un patriota da politica e opinione pubblica che – come lo stesso Iliescu – avevano sostanzialmente minimizzato la questione della collaborazione romena alle politiche genocidarie naziste<sup>13</sup>. Nel documento finale della commissione, invece, si poteva chiaramente delineare la colpevolezza di Antonescu, la cui retorica faceva riferimento a soluzioni drastiche e termini come pulizia etnica (*purificarea etnică*)<sup>14</sup>.

Il 2004 segnò l'avvio del processo di Europeizzazione della memoria del genocidio nazista: venne scelto il 9 ottobre, giorno di inizio delle deportazioni verso la Transnistria, come giornata nazionale per la commemorazione dell'Olocausto; il governo aderì all'International Holocaust Remembrance Alliance (IHRA); poco più tardi venne fondato e intitolato a Wiesel l'Istituto di studi sull'Olocausto in Romania (Institutul Național pentru Studierea Holocaustului în România "Elie Wiesel", INSHR) e si decise la costruzione di un memoriale, inaugurato poi nel 2009, prevedendo inoltre l'attivazione di specifici programmi scolastici a diversi livelli, anche se questi avrebbero avuto negli anni risultati altalenanti.<sup>15</sup>

Si registrarono però anche alcune controversie, che in qualche modo gettarono ombre su questo passaggio storico. Lo stesso Wiesel, per esempio, restituì l'onorificenza ricevuta, *Steaua României*, in segno di polemica con la decisione di Iliescu di concedere lo stesso riconoscimento a Tudor. Molte personalità pubbliche imitarono il suo gesto dimostrandogli piena solidarietà. Nuove polemiche emersero in riferimento all'adozione della legge 217/2015, che riformava le precedenti disposizioni sul negazionismo e fu percepita come una norma anti-legionari (*legea anti-legionară*). Le critiche alla legge venivano in realtà da ambienti diversi, dagli apologeti del movimento legionario, che ne continuavano ad esaltare il fervente anticomunismo, a figure insospettabili come lo storico Marius Oprea,

<sup>13</sup> M. Chioveanu, *A Deadlock of Memory*, pp. 120-121; D. Deletant, *Hitler's Forgotten Ally*.

<sup>14</sup> *Final Report of the International Commission on the Holocaust in Romania*, p. 23.

<sup>15</sup> I. Țiu, *Memoria Holocaustului în societatea contemporană*, pp. 102-103.

influyente ricercatore attivissimo nel mettere in luce i crimini del comunismo, oppure Andrei Pleșu, noto intellettuale che trovava un errore non inquadrare nello stesso contesto la tragedia dell'esperienza comunista<sup>16</sup>. Altri ancora, come il direttore dell'Istituto di studi sul totalitarismo e il presidente della sezione storica dell'Accademia Romena, Radu Ciuceanu e Dan Berindei, non ritenevano invece che il partito legionario potesse effettivamente definirsi "fascista".

La questione, d'altra parte, andava al di là del ritrovato culto di Codreanu. Attaccare il movimento legionario significava condannare le élite intellettuali che lo avevano supportato e quindi una parte importante della cultura nazionale, senza contare la consolidata esperienza degli anni di comunismo, in cui si era sempre preferito enfatizzare la lotta antifascista piuttosto che il tema dell'antisemitismo. Si riproponeva inoltre un tema costante della storia romena, lo iato autoctono-allogeno, per esempio nelle allusioni sulle origini di Alexandru Florian, direttore dell'Istituto Wiesel (INSHR), cui veniva attribuita una legge inutile e ingiusta, persecutoria nei confronti del popolo romeno. L'adozione di una norma di stampo europeo senza né la necessaria condivisione né un adeguato dibattito pubblico finiva così con l'apparire come il tentativo di imporre una memoria preconstituita, creata dall'alto, l'ennesimo frutto di un'interferenza straniera, tema tipico della storia romena e di quella che Lucian Boia ha definito come una psicosi dell'accerchiamento, grazie a cui la responsabilità romena nell'Olocausto poteva essere mitigata se non cancellata dal mito del doppio genocidio o dalla sempreverde valenza del Giudeo-Bolscevismo.<sup>17</sup>

Al di là delle polemiche suscitate, la norma del 2015 ha avuto un'applicazione travagliata, come dimostrato dal caso della Croce di Tâncăbești, di cui l'Istituto Wiesel chiese la rimozione, incontrando però il rifiuto dei tribunali romeni, i quali ritennero che la figura di Codreanu – già deceduto all'epoca dell'Olocausto – non potesse rientrare nell'ambito di applicazione. Né ebbero maggiori successi i tentativi di distruggere la Croce in quanto eretta senza le dovute autorizzazioni e quindi da considerarsi abusiva<sup>18</sup>.

Se all'epoca della propria attività la commissione Wiesel aveva registrato «distorsione, negazionismo e minimalizzazione», negli anni successivi tali fenomeni

<sup>16</sup> A. Pleșu, *O dezbatere blocată*; M. Oprea, *Paradoxul ienicerilor*; S. Bottoni, *Scientific Exorcisms?*

<sup>17</sup> L. Boia, *History and Myth*, p. 55; R. Cârstocea, *Between Europeanisation and Local Legacies*, pp. 329-331; B.C. Iacob, *Liberal Anti-Communism and Historical Commissions in Romania and Moldova*.

<sup>18</sup> F. Zavatti, *Making and Contesting Far Right Sites of Memory*.

non sembrarono essersi del tutto dissolti, anche grazie alla robusta tenuta del mito legionario, ancorato nella rivalutazione della figura di Codreanu come simbolo della resistenza del paese verso tutto ciò che viene percepito come “estraneo”<sup>19</sup>. Nonostante numerosi miglioramenti a livello legislativo e istituzionale, apprezzati anche da organismi di monitoraggio come l’IHRA, la questione rimane infatti problematica, ancora caratterizzata da visioni alternative che si concentrano piuttosto sulla sofferenza dei romeni sotto il regime comunista e la conseguente denazionalizzazione. Secondo l’opinione di Michael Shafir, la Romania di oggi è una via di mezzo, in cui l’eredità dell’annosa tradizione di antisemitismo convive stabilmente con un sufficiente livello di condivisione verso il rifiuto di tale eredità<sup>20</sup>.

Resistono tenacemente logiche fortemente radicate in dinamiche storiche che tendono a riproporsi, come nel caso del mito del sacrificio legionario di Codreanu e del patriottismo anticomunista di Antonescu. Il dibattito, fra l’altro, è tornato di grande attualità nel 2024-25, anni in cui lo storico Jens Oliver Schmitt, autore di una fortunata biografia di Codreanu, ha rilasciato numerose interviste alla stampa romena, tracciando un parallelo fra la Romania interbellica e l’instabilità del presente, in cui la seduzione dell’estremismo, che aveva catturato anche le élite culturali del paese, dimostra ancora tutta la sua forza<sup>21</sup>. I miti del passato resistono ben saldi nell’immaginario collettivo di una parte importante del paese, che mostra di apprezzare le idee di candidati come Calin Georgescu e George Simon, il quale ha voluto celebrare il proprio matrimonio col popolo, trasformando un evento privato in occasione pubblica, così come lo aveva organizzato a suo tempo il Capitano. Il ricorso a strategie, suggestioni estetiche e artifizii retorici che avevano fatto la fortuna della Legione ha così mostrato la resilienza di un mito, quello legionario, che non solo sopravvive ma viene preservato in maniera quasi sacramentale<sup>22</sup>.

<sup>19</sup> *Report of the Commission on the Holocaust*, p. 401; W. Totok, E. Macovei, *Între mit și bagatelizare*.

<sup>20</sup> M. Shafir, *Romania: Neither “Fleishig” nor “Milchig”*, p. 103.

<sup>21</sup> V. Chelaru, *Tradition, Nationalism and Holocaust Memory*, pp. 83-84.

<sup>22</sup> S. Gherghina, S. Miscoiu, *Faith in a New Party*, pp. 232-236; M.S. Rusu, *Staging Death*; O.J. Schmitt, *Corneliu Zelea Codreanu*.

### 3. *L'eredità dell'esperienza comunista*

I primi passi per promuovere lo studio del passato comunista vennero compiuti già negli anni Novanta con il centro di studi di Romulus Rusan di Bucarest e con l'iniziativa della poetessa e nota dissidente Ana Blandiana e della Fondazione Civica Accademica, che portò alla creazione del memoriale di Sighetu Marmației (Memorialul Victimelor Comunismului și al Rezistenței), in un ex carcere che aveva ospitato in passato i detenuti politici. Lo slogan del memoriale rendeva chiaro che si trattava di un progetto sulla necessità di coltivare la memoria come forma di giustizia: «*Atunci când justiția nu reușește să fie o formă de memorie, memoria singură poate fi o formă de justiție*»<sup>23</sup>.

Nel 1993 Ticu Dumitrescu, leader dell'associazionismo degli ex prigionieri politici, sottopose una prima proposta di legge al Senato per l'accesso ai documenti della famigerata Securitate, la polizia politica del regime. Dopo un primo rifiuto, il progetto fu riproposto e approvato con la legge 187 del 1999, *Legea Ticu*, che istituì il Consiglio nazionale per lo studio degli archivi della Securitate, (Consiliul Național pentru Studiarea Arhivelor Securității, CNSAS). Questo aveva sia funzioni di ricerca e di studio sia finalità politiche di "lustrazione" attraverso una specifica sezione investigativa<sup>24</sup>.

Il lavoro del Consiglio, a causa di questo ampio mandato oltre che di diffusi conflitti interni, si rivelò piuttosto problematico e così nel 2004, quando la commissione aveva ormai cominciato a suscitare parecchi malumori, venne istituito un ulteriore organo, Institutul Național pentru Memoria Exilului Românesc (INMER) poi affiancato dall'Institutul de Investigare a Crimelor Comunismului în România (IICCR); nel 2009 i due verranno uniti formando così l'Institutul de Investigare a Crimelor Comunismului și Memoria Exilului Românesc. Tali istituti furono creati dietro iniziativa del premier Călin Popescu-Tăriceanu, che in quella fase era entrato in rotta di collisione con il nuovo presidente Traian Băsescu.

Nei primi anni Duemila, Băsescu aveva lanciato la sua campagna sul rinnovamento, sviluppando con grande insistenza ed efficacia una vasta propaganda contro la pervasività e la permanenza di settori del vecchio regime nella società,

<sup>23</sup> «Quando la giustizia non riesce a essere una forma memoria, solo la memoria stessa può essere una forma di giustizia».

<sup>24</sup> L. Stan, *The Vanishing Truth*; G. Andreescu, *Cărturari, opozanți și documente*.

nell'economia e nella politica della Romania post-comunista, e si sentì in qualche modo superato da quello che si profilava come un vero antagonista politico. Reagì quindi dando seguito al suo manifesto programmatico e istituì un gruppo di studio sulla dittatura comunista in Romania (Comisia Prezidențială pentru Analiza Dictaturii Comuniste din România), detto anche Commissione Tismăneanu, dal nome del noto storico americano Vladimir Tismăneanu dell'università del Maryland, che fu chiamato a presiederla. Anche in questo caso a far parte del gruppo venne indicato un nutrito team di accademici e storici fra cui Mihnea Berindei, Sorin Antohi, Andrei Pippidi, Levente Salat, Marius Oprea e Alexandru Zub.

I lavori della commissione, benché avallati dal sigillo presidenziale, si scontrarono con alcune difficoltà pratiche e un solido clima di ostruzionismo, per esempio nel reperimento e nella consultazione delle fonti – l'accesso era sostanzialmente ristretto per i documenti successivi al 1977 e in altri casi era invece ammesso solo un accesso selettivo – e fecero registrare un progressivo indebolimento, iniziato in seguito alla scoperta del passato non troppo innocente di alcuni membri che furono presto costretti alle dimissioni.

La discussione dei risultati, pubblicati in un copioso report nel 2006, fu ancora più controversa. Il documento finale evidenziò diverse categorie di "collaboratori": quanti avevano partecipato attivamente ai crimini, come membri del partito, di governi, forze dell'ordine e magistratura, quanti si erano invece occupati dei dissidenti della diaspora e quanti invece si erano resi colpevoli dell'indottrinamento della popolazione partecipando attivamente alla vita politica e culturale della dittatura.<sup>25</sup> Quest'ultima era senz'altro la categoria più numerosa e più controversa. Fra i nominativi attenzionati vi furono quelli di politici di primo piano come i già citati Iliescu e Tudor, ma anche il padre dello stesso Tismăneanu (Leonte Tismăneanu, nato Leonid Tisminetski), motivo per il quale si sarebbe poi messa in dubbio l'autorità morale della stessa commissione.

Chiaramente, già dalla presentazione i risultati del report suscitarono la forte opposizione di alcune delle personalità menzionate e ancora molto attive a livello politico come Ion Iliescu, che accusò Bănescu di continuare con il dossieraggio (*dosierade*) in puro stile sovietico, o Tudor, che annunciò querela per diffamazione e calunnia. Dall'altra parte, il report servì a Bănescu per rafforzare la sua posizione politica, condannando come criminale e illegale il precedente regime

<sup>25</sup> C. Tanasoiu, *The Tismaneanu Report*.

e assegnandosi così il ruolo di “riformatore” che avrebbe liberato l’amministrazione romena dai residui della dittatura ancora ben saldi all’interno dell’apparato statale.

Naturalmente, la questione della collaborazione con il regime rimaneva un problema delicato e non poteva certo esaurirsi con la pubblicazione del lungo report, ma diede invece il via a una serie di critiche, polemiche e dibattiti che si sarebbero trascinati negli anni in un contesto che Monica Ciobanu ha definito «*struggle for representation*», una sorta di competizione fra gruppi diversi che si contendevano un posto d’onore nel pantheon dell’anticomunismo romeno<sup>26</sup>.

Le critiche all’operato della commissione toccavano diversi aspetti: molti membri (Sorin Alexandrescu, Monica Lovinescu, Constantin Ticu Dumitrescu, Romulus Rusan) furono accusati di essere prevenuti a causa del loro coinvolgimento personale nella precedente attività di opposizione al regime. Alcune perplessità furono avanzate dal mondo accademico, per esempio dai professori Dinu C. Giurescu e Ioan Scurtu, i quali facevano parte del consiglio scientifico dell’Institutul Revoluției Române dell’Accademia Romena, un organismo in qualche modo rivale della Commissione. Particolare irritazione fu poi manifestata dalla Chiesa Ortodossa, che nel 2008 pubblicò un ampio documento di “opposizione”. Il dibattito sulla stampa romena ha inoltre sollevato ulteriori dubbi, per esempio sulla tempistica dell’operazione, dalla quale traspariva la sua valenza prettamente politica, sull’autorevolezza della commissione stessa e sulla sostanziale inefficacia della sua opera, per cui oltre a rappresentare la giustificazione di una precisa visione preconstituita l’unico risultato del lavoro svolto sarebbe stato quello di porre un freno al revival di sentimenti nostalgici<sup>27</sup>. Molte critiche sostanziali in riferimento all’arbitrarietà concettuale, alla precarietà di alcune conclusioni dettate da eccessivo sentimentalismo o alla mancanza di proporzione fra l’esaustiva trattazione riservata ad aspetti concettuali rispetto ai brevi capitoli dedicati all’epoca Ceaușescu, hanno trovato una sintesi nel volume *Iluzia Anticomunismului*, non casualmente pubblicato all’estero, a Chișinău, a testimonianza dell’alto tasso di politicizzazione che la questione aveva assunto nello scenario romeno<sup>28</sup>. Stupiva, è stato anche detto, la mancanza di ogni tentativo di analizzare e ragionare sulle

<sup>26</sup> V. Tismăneanu, M. Stan, *Romania confronts its Communist Past*, p. 169; M. Ciobanu, *Criminalising the Past*, p. 329.

<sup>27</sup> A. Hogeia, *Coming to Terms with the Communist Past*, pp. 25-27; V. Moghiorosi, *Raportul Tismăneanu*, pp. 301-322.

<sup>28</sup> *Iluzia anticomunismului*, a cura di V. Ernu, C. Rogozanu, C. Șiulea, O. Țichindeleanu.

ragioni profonde che avevano permesso l'autoconservazione del regime e i cambiamenti strutturali che questo aveva prodotto all'interno della società romena<sup>29</sup>.

Giocavano un ruolo importante nella distorsione dell'analisi anche alcuni miti fortemente radicati a livello sociale, come l'idea che tutti avessero in realtà un proprio dossier e che gli stessi informatori fossero a loro volta vittime<sup>30</sup>. Per comprendere l'impatto avuto dalla commissione è necessario inoltre ricordare il ruolo avuto da molti ufficiali della Securitate dopo il 1989, i quali riuscirono a mantenere la propria influenza a livello tanto economico quanto politico, contribuendo per esempio alla preservazione dell'ideologia nazionalista forgiata dal regime ceaușista, di cui la Securitate era parte fondamentale, in seno alle élite post-comuniste.<sup>31</sup>

Dall'altra parte, è stato fatto notare che la commissione voluta da Bănescu ha posto fine a uno stato di generale apatia e che, non avendo finalità di ricerca accademica o pretese di completezza, rappresentò comunque un primo importante passo in avanti per guardare al proprio passato con occhi critici.<sup>32</sup> Lo stesso Tismăneanu vantò il credito di aver messo di fronte alle proprie responsabilità e illusioni l'opinione pubblica e di aver combattuto l'amnesia volontaria che regnava a livello ufficiale e la generica attribuzione dei crimini del passato agli "stranieri" (ebrei, minoranze, potenze esterne), fattore che lo aveva colpito personalmente, ponendo una pietra miliare nella ricostruzione sociale del paese<sup>33</sup>.

Il clima fortemente critico portò al rafforzamento degli attacchi politici verso Bănescu e investì anche la precedente commissione CNSAS, i cui poteri furono ridimensionati nel 2008 in seguito a un ricorso per incostituzionalità. Il cambiamento intervenuto in conseguenza della decisione della Corte Costituzionale ha comunque prodotto una certa stabilizzazione e ha contribuito a incentivare il progresso dell'opera della CNSAS, che rimane tuttavia caratterizzata da inevitabili polemiche che puntualmente colpiscono anche personalità molto influenti del mondo accademico, come lo stesso Marius Oprea o il direttore dell'Accademia Romena Ion Aurel Pop. Permangono inoltre numerosi ostacoli strutturali. Gli archivi nazionali, per esempio, sono stati descritti come una "prigione della memoria", in quanto sono ancora sottoposti al ministero dell'interno quindi

<sup>29</sup> S. Bottoni, *Memorie negate*, p. 424.

<sup>30</sup> L. Stan, *The Vanishing Truth?*

<sup>31</sup> M. Oprea, *Moștenitorii Securității*.

<sup>32</sup> C.E. King, *Remembering Romanian Communism*.

<sup>33</sup> V. Tismăneanu, *Dealing with Communist Past*, p. 180

soggetti a valutazioni di “sicurezza nazionale” dentro un sistema che ricorda da vicino quello di epoca comunista, basato sulla segretezza, caratteristica propria del già citato ministero, piuttosto che sulla trasparenza, prerogativa della ricerca di archivio<sup>34</sup>.

Sono ancora vive visioni nostalgiche certamente diverse da quelle dei primi anni, ma che rappresentano piuttosto la risposta a un certo disincanto verso l'Occidente e il mondo capitalistico globale che per molti ha significato solo miseria ed emigrazione. Le domande e gli interrogativi posti dopo il 1989 sono ancora tema di dibattito e scontro, non solo culturale, e mostrano una notevole influenza su una società romena ancora fragile e disorientata.<sup>35</sup>

#### 4. Conclusioni

Il dibattito sulla memoria del XX secolo nella Romania post-comunista può senza dubbio essere letto attraverso il richiamo a quello che Alan Rosenbaum ha definito come “*competitive martyrdom*”.<sup>36</sup> L'istituzione di due diverse commissioni di studio, su Olocausto e comunismo, ma anche gli stessi lavori della commissione Tismăneanu, in cui traspare apertamente l'equazione del “doppio genocidio” proposta dal Libro Nero del Comunismo Europeo di Stéphane Courtois, sono senz'altro esemplificativi del forte dualismo che emerge nella contrapposizione dei totalitarismi nazi-fascista e comunista. Il report della commissione Tismăneanu propone a sua volta due diversi tipi di anticomunismo, uno analitico e argomentato scientificamente, l'altro di natura nazionalista. Secondo quest'ultimo approccio, il comunismo sarebbe stato il risultato di un'interferenza esterna, di forze straniere, e avrebbe avuto come vittima un'intera nazione.<sup>37</sup>

Altra chiave di lettura adatta a comprendere il processo di costruzione della memoria nello spazio della Romania post-comunista è poi quella della *Multi-directional memory*. Secondo questa prospettiva, il caso romeno mostrerebbe come la memoria collettiva di fasi in apparenza distinte emerga in maniera dialogica o comparativa senza che queste possano essere separate una dall'altra<sup>38</sup>. Questo

<sup>34</sup> M. Șerban, *Law as Mnemonic Infrastructure*.

<sup>35</sup> M. Ciobanu, M. Șerban, *Introduction*, pp. 3-5.

<sup>36</sup> A. Rosenbaum, *Is the Holocaust Unique?*

<sup>37</sup> J. Mark, *The Unifinished Revolution*, p. 38.

<sup>38</sup> M. Rothberg, *Multidirectional Memory*; S. Debarati, *Memory and Complicity*.

avviene con grande evidenza in un paese con una forte tradizione nazionalista, in cui si è radicato un altrettanto robusto anticomunismo, costruito proprio richiamando i dettami del patriottismo nazionale, e spesso tralasciando di tracciare in maniera chiara i confini tra lo stesso patriottismo e la xenofobia. Chiaramente, questa dicotomia non si presta a creare uno spazio condiviso in cui i traumi del passato possano generare solidarietà ed empatia fra gruppi o sottogruppi della stessa popolazione. Anche le difficoltà nel campo della ricerca, per esempio nell'accesso alla documentazione rilevante, possono essere lette sia come ostacolo posto dai vecchi *apparatchik* del regime che come ovvie conseguenze di una generale mancanza di fondi e di un'amministrazione non troppo efficiente.

Quel che più risalta nel caso romeno, inoltre, è la forte conflittualità politica e il ruolo che la memoria gioca a livello elettorale, tanto in quei settori della società che aspettano ancora una vera riforma dell'apparato statale, quanto nella permanenza di alcuni simboli nazionalisti nell'immaginario collettivo del popolo romeno. La più chiara dimostrazione della coesistenza di questa duplice lettura e della difficoltà di riconciliare le diverse memorie si trova nel piccolo centro di Sighet, dove è possibile visitare non solo il memoriale delle vittime del comunismo e della resistenza, ma anche il Wiesel Memorial House, all'interno del quale sono fra l'altro evidenti gli sforzi di dipingere Wiesel come un ordinario cittadino romeno, vittima come tanti altri dell'Ungheria di Horthy che aveva annesso la zona dopo il Secondo Arbitrato di Vienna del 1940.<sup>39</sup>

Negli anni successivi al 1989, ma anche dopo l'ingresso nell'Unione europea, è prevalsa in sostanza una logica auto-assolutoria che ha minimizzato tanto il ruolo del paese durante la dittatura comunista, imposta dall'esterno, quanto i precedenti eccessi antisemitici e nazionalistici, giustificati proprio come reazione contro il pericolo comunista. L'istituzione di entrambe le commissioni, d'altra parte, è stata conseguenza di precise scelte politiche ed è indice di una certa precarietà delle istituzioni, che ancora sembrano non aver completato il loro processo di ricostruzione né aver affrontato con maturità l'opera di "lustrazione" che molti si aspettavano e che si è invece manifestata attraverso più o meno riusciti attacchi al proprio nemico politico piuttosto che per l'effettivo sforzo di cacciare i fantasmi del passato. Tale debolezza manifesta le sue conseguenze non solo nella difficile formazione di una memoria finalmente condivisa ma anche nelle difficoltà di lettura del presente, ancora legato inscindibilmente a un passato con-

<sup>39</sup> C. Levick, *Decolonizing Remembrance*, pp. 599-600.

troverso che l'istituzione di commissioni specifiche e istituti di studio chiamati a definire una Verità di Stato non ha sempre contribuito a chiarire.

### *Bibliografia*

- G. Andreescu, *Cărturari, opozanți și documente. Manipularea Arhivei Securității*, Iași, 2013.
- L. Boia, *History and Myth in Romanian Consciusness*, Budapest, 2013.
- S. Bottoni, *Memorie negate, verità di Stato: lustrazione e commissioni storiche nella Romania postcomunista*, in «Quaderni Storici», 43, 128, 2, 2008, pp. 403-431.
- S. Bottoni, *Scientific Exorcisms? The Memory of the Communist Security Apparatus and its Study in Romania after 1989*, in «Institute of National Remembrance», 2, 2020, pp. 285-317.
- R. Brubaker, *Nationalism Reframed: Nationhood and the National Question in the New Europe*, Cambridge, 1996.
- R. Brubaker, M. Feischmidt, J. Fox, L. Grancea, *Nationalist Politics and Everyday Ethnicity in a Transylvanian Town*, Princeton, 2006.
- R. Cârstocea, *Between Europeanisation and Local Legacies: Holocaust Memory and Contemporary Anti-Semitism in Romania*, in «East European Politics and Societies», 35, 2, 2020, pp. 313-335.
- R. Cinpoș, *The Extreme Right in Contemporary Romania*, Friedrich Ebert Stiftung, Berlin, 2012.
- V. Chelaru, *Tradition, Nationalism and Holocaust Memory: Reassessing Antisemitism in Post-Communist Romania*, in «Plural», 10, 2, 2022, pp. 58-84.
- M. Chioveanu, *A Deadlock of Memory. The Myth and Cult of Ion Antonescu in Post-Communist Romania*, in «Studia Hebraica», 3, 1, 2003, pp. 102-123.
- M. Ciobanu, *Criminalising the Past and Reconstructing Collective Memory: The Romanian Truth Commission*, in «Europe-Asia Studies», 61, 2, 2009, pp. 313-336.
- M. Ciobanu, *The Challenge of Competing Pasts*, in *Post-Communist Transitional Justice. Lessons from Twenty-Five Years of Experience*, a cura di L. Stan e N. Nedelsky, Cambridge, 2015, pp. 148-166.
- M. Ciobanu, M. Șerban, *Introduction: Memories of Romanian Communism: Thirty-Five Years Later and Beyond*, in *Between the Memory and Post-Memory of Communism in Romania. Fluid Memories*, a cura di M. Ciobanu e M. Șerban, London-New York, 2025
- M. Coman, *Mass media in Romania post-comunista*, Iași, 2003.
- P. Cooke, *Representing East Germany since Unification. From Colonization to Nostalgia*, Oxford, 2005.
- S. Debarati, *Memory and Complicity: Migrations of Holocaust Remembrance*, New York, 2015.
- D. Deletant, *Hitler's Forgotten Ally. Ion Antonescu and His Regime, 1940-1944*. London, 2006.
- C.F. Dobre, *Pasts into Present: Ideology, Memory, and Monuments in Communist and Post-Communist Romania*, in «Sensus Historiae», 24, 3, 2016, pp. 175-194.
- J.F. Ely, C.A. Stoica, *Re-Membering Romania*, in *Romania since 1989. Politics, Economy and Society*, a cura di H.F. Carey, Lanham, 2024, pp. 97-116.
- C. Endresen, *"The Legionaries rise!" The Neo-Legionary Movement in Post-Communist Romania*, in «Sudost-Forschungen», 69-70, 1, 2011, pp. 284-317.

- Final Report of the International Commission on the Holocaust in Romania*, Iași, 2004, <https://www.ushmm.org/m/pdfs/20080226-romania-commission-holocaust-history.pdf>
- S. Gherghina, S. Miscoiu, *Faith in a New Party: The Involvement of the Romanian Orthodox Church in the 2020 Election Campaign*, in «Politics, Religion & Ideology», 23, 2, 2022, pp. 226-242.
- A. Hogeia, *Coming to Terms with the Communist Past in Romania: An Analysis of the Political and Media Discourse Concerning the Tismăneanu Report*, in «Studies of Transition States and Societies», 2, 2, 2010, pp. 16-30.
- B.C. Iacob, *Liberal Anti-Communism and Historical Commissions in Romania and Moldova*, in «Revue d'études comparatives Est-Ouest», 51, 2-3, 2020, pp. 89-120.
- Iluzia anticomunismului Lecturi critice ale Raportului Tismăneanu*, a cura di V.Ernu, C. Rogozanu, C. Șulea, O. Țichindeleanu, Chișinău, 2008.
- C.E. King, *Remembering Romanian Communism*, in «Slavic Review», 66, 4, 2007, 718-723.
- N. Koposov, *Memory Laws, Memory Wars. The Politics of the Past in Europe and Russia*, Cambridge, 2018.
- C. Levick, *Decolonizing Remembrance in Eastern Europe: Commemorating the Holocaust in Post-Communist Romania*, in «Holocaust Studies», 29, 4, 2023, pp. 588-609.
- T. Lönhárt, V. Țărău, *Remembering the Old City, Building a New One: The Plural Memories of a Multiethnic City*, in *Remembering Communism: Private and Public Recollections of Lived Experience in Southeast Europe*, a cura di M. Todorova, A. Dimou, S. Troebst, Budapest, 2014, pp. 307-324.
- J. Mark, *The Unfinished Revolution: Making Sense of the Communist Past in Central-Eastern Europe*, New Haven, CT, 2010.
- V. Moghiorosi, *Raportul Tismăneanu: Reacții și Dezbateri*, in «Hiperboreea. Journal of History», 1, 2, 2014. pp. 301-322.
- G. Motta, *Nationalism and Antisemitism in an Independent Romania*, in «Academic Journal of Interdisciplinary Studies», 8, 2, 2019, pp. 14-26.
- M. Oprea, *Paradoxul ienicerilor. Legea 217 și urmările ei*, in «activenews.ro», 2 June 2016, <https://www.activenews.ro/stiri-politic/Marius-Oprea-PARADOXUL-IEINICERILOR.-LEGEA-217-SI-URMARILE-EI-133775>
- M. Oprea, *Moștenitorii Securității*. București, 2004.
- C. Petrescu, D. Petrescu, *The Canon of Remembering Romanian Communism. From Autobiographical Recollections to Collective Representations*, in *Remembering Communism: Private and Public Recollections of Lived Experience Southeast Europe*, pp. 43-70.
- A. Pleșu, *O dezbateră blocată*, in «adevarul.ro», 3 agosto 2015, [https://adevarul.ro/news/societate/o-dezbateră-blocată-1\\_55bef291f5eaafab2c2f778c/index.html#](https://adevarul.ro/news/societate/o-dezbateră-blocată-1_55bef291f5eaafab2c2f778c/index.html#)
- G. Pop-Eleches, *A Party for All Seasons: Electoral Adaptation of Romanian Communist Successor Parties*, in «Communist and Post-Communist Studies», 41, 4, 2008, 465-479,
- G. Pop Eleches, *Romania Twenty Years after 1989: The Bizarre Echoes of a Contested Revolution*, in *Twenty Years after Communism: The Politics of Memory and Commemoration*, a cura di M. Bernhard e J. Kubik, Oxford 2014.
- Report of the International Commission on the Holocaust in Romania*, 2004, <https://www.yadvashem.org/docs/international-commission-on-romania-holocaust.html>
- A. Rosenbaum, *Is the Holocaust Unique? Perspectives on Comparative Genocide*, New York, 2009.
- M. Rothberg, *Multidirectional Memory: Remembering the Holocaust in the Age of Decolonization*, Stanford, 2009.

- M.S. Rusu, *Staging Death: Christofascist Necropolitics during the National Legionary State in Romania, 1940-1941*, in «Nationalities Papers», 49, 3, 2020, pp. 576-589.
- O.J. Schmitt, *Corneliu Zelea Codreanu: ascensiunea și căderea “Căpitanului”*, București, 2017.
- M. Shafir, *Neither “Fleishig” nor “Milchig”*, in *Holocaust Public Memory in Post-Communist Romania*, a cura di A. Florian, Bloomington, Indiana, 2018, pp. 96-150.
- M. Șerban, *Law as Mnemonic Infrastructure: Archival Legal Discourses and Memory Battles in Romania*, in «Law, Culture and the Humanities», 26 aprile 2024, <https://ssrn.com/abstract=4808618>
- C. Tanasoiu, *The Tismaneanu Report: Romania revisits its Past*, in «Problems of Post-Communism», 54, 4, 2007, pp. 60-69.
- V. Tismăneanu, *Dealing with Communist Past: The Case of Romania*, in «Hungarian Studies», 25, 2, 2011, pp. 175-183.
- V. Tismăneanu, M. Stan, *Romania confronts its Communist Past: Democracy, Memory, and Moral Justice*, Cambridge, 2018.
- W. Totok, E. Macovei, *Între mit și bagatelizare. Despre reconsiderarea critică a trecutului*, Iași, 2016.
- S. Troebst, *Halecki Revisited: Europe’s Conflicting Cultures of Remembrance*, in *Cultural Memories. The Geographical Point of View*, a cura di P. Meusbürger, M. Heffernan, E. Wunder, Heidelberg-London-New York, 2011, pp. 145-154.
- I. Țiu, *Memoria Holocaustului în societatea contemporană. Studiu de caz: introducerea disciplinei Istoria evreilor. Holocaustul în planul-cadru pentru liceu*, in «POLIS. Revistă de științe politice», 12, 1, 43, 2023-2024, pp. 99-115.
- F. Zavatti, *Making and Contesting Far Right Sites of Memory. A Case Study on Romania*, in «Memory Studies», 14, 5, 2021, pp. 949-970.



TIZIANA D'AMICO

*Quali immagini per l'Olocausto?  
Indagine sul codice visuale nei manuali scolastici  
di storia cechi*

Il lavoro indaga la rappresentazione visiva dell'Olocausto nei manuali di storia cechi (classe 9) pubblicati tra il 1954 e il 2022, focalizzandosi sulle eventuali differenze riscontrabili tra i codici visivi adoperati, al medesimo scopo, nel periodo comunista e in quello post-comunista. Una specifica attenzione è dedicata al problema dell'Olocausto nel contesto del Protettorato di Boemia e Moravia. La problematica provenienza della maggior parte di queste immagini, riconducibili allo "sguardo nazista" sullo sterminio, insieme con la frequente assenza dell'indicazione delle loro fonti, sollevano molteplici interrogativi circa la supposta funzione educativa delle fotografie dell'Olocausto nei manuali scolastici.

*Parole chiave:* Fotografia e Olocausto, Protettorato di Boemia e Moravia, Manuali scolastici di storia

This paper investigates the visual representation of the Holocaust in Czech history textbooks (Grade 9) published between 1947 and 2022, focusing on possible differences and resemblances between the visual codes employed, for the same purpose, in the communist and post-communist periods. Special attention is paid to the issue of the Holocaust in the context of the Protectorate of Bohemia and Moravia. The problematic provenance of most of these images, which can be traced back to the "Nazi gaze" on their crimes, along with the frequent lack of reference to their sources, raises numerous questions about the supposed educational function of Holocaust photographs in school textbooks.

*Keywords:* Holocaust Photographs, Protectorate of Bohemia and Moravia, History Textbooks

1. *Introduzione: quali immagini per l'Olocausto?*

Nel 2022 la casa editrice Fraus pubblica il manuale di storia *Soudobé dějiny – badatelská učebnice dějepisu pro 9. Ročník* (Storia contemporanea – manuale di ricerca<sup>1</sup> della storia per la classe 9). Il volume è il risultato del progetto Dejepis+

<sup>1</sup> L'aggettivo ceco *badatelská* (qui al femminile) viene dal sostantivo *Badatel*, solitamente tradotto come ricercatore. L'analisi delle diverse tipologie di manuali esula dagli obiettivi di questo lavoro; tuttavia, riteniamo utile riportare brevemente cosa si intende, nel contesto ceco, con

per la didattica del '900 e utilizza il metodo Inquiry Based Science Education (IBSE). Il progetto Dejepis+ (2021-2023), finanziato dal Ministero per la scuola, la gioventù e lo sport (Ministerstvo školství, mládeže a tělovýchovy – MŠMT), aveva come obiettivo principale la modernizzazione della didattica della storia del '900. Il gruppo di lavoro era costituito dalla Sezione educazione dell'Istituto per lo studio dei regimi totalitari (Ústav pro studium totalitních režimů – di seguito ÚSTR) guidato da Jaroslav Pinkas, in collaborazione con un gruppo di 218 scuole (formazione del corpo docente, realizzazione di lezioni, valutazioni) e la casa editrice Fraus<sup>2</sup>.

Il manuale è stato al centro di diverse polemiche, anche riguardo alla scelta delle immagini<sup>3</sup>. Numerosi sono stati infatti gli articoli pubblicati, spesso più simili a commenti che a vere e proprie disamine argomentate, sulla supposta erroneità di alcune immagini. È interessante sottolineare come la gran parte di queste critiche valutino il manuale secondo parametri applicabili a un manuale di storia di tipo “classico”, senza tenere realmente in considerazione il metodo IBSE usato dagli autori. Ulteriore elemento curioso è che nessuna delle critiche prenda in considerazione, fosse solo per confutarle, le motivazioni avanzate dalla

*badatelská učebnice*. Il gruppo di lavoro guidato da J. Pinkas applica il metodo Inquiry Based Science Education (IBSE). Elemento chiave del metodo è quello di non fornire schede informative e parole chiave che anticipano la direzione dell'interpretazione, ma una serie di risorse su cui la classe, a livello individuale e/o di gruppo, debba lavorare. Il libro di testo è pertanto strettamente correlato al “quaderno di lavoro”. Sul metodo IBSE, la didattica della storia e il manuale in questione, cfr. V. Sixta, *Creating a Historical Textbook*. Sulle diverse tipologie di manuale di storia in Repubblica Ceca cfr. Z. Beneš, *České učebnice dějepisu po roce 1989*.

<sup>2</sup> Cfr. <https://dejepisplus.npi.cz/>

<sup>3</sup> Una seconda polemica, molto più aspra, consiste nello scontro tra l'ÚSTR, nelle persone del direttore L. Kudrna e del segretario J. Nedvědícký, e Pinkas e gli altri membri del gruppo di lavoro. Dopo l'uscita del volume, l'ÚSTR pubblica una comunicazione ufficiale di presa di distanze dal manuale e di condanna verso il gruppo di lavoro (*Zpráva: ÚSTR se distancuje*). Le motivazioni riguardano supposti errori (viene riportato un elenco specifico di tali errori) e, soprattutto, l'approccio generale del manuale verso il periodo comunista. Gli autori sono stati definiti «socialisti», avanzando letture manipolatorie della storia che rasentano una teoria del complotto e utilizzando espressioni come «ricerca finanziata dall'estero» e «anticeca» (cfr. B. Tachecí, I. Cerman, *Je tady skupina historiků*). Le polemiche esulano dagli obiettivi di questo lavoro, ma ci preme sottolineare come la questione della memoria del comunismo sia ancora oggi fortemente legata a opposizioni binarie – comunista o anticomunista – nonché la complessità delle politiche della memoria messe in atto nel periodo della Transizione (tra cui la creazione di un istituto dedicato specificatamente allo studio del totalitarismo nel Novecento accanto all'Istituto di storia contemporanea presso l'Accademia delle scienze).

commissione del BELMA (Best European Learning Materials Awards) per l'assegnazione nel 2022 del secondo posto tra i manuali di storia al volume di Jaroslav Pinkas.

Il manuale utilizza in maniera estesa l'immagine: locandine, fotografie, fermoimmagine di film e documentari, disegni. Ampio spazio è inoltre riservato alle fonti testuali, che sono di varia natura (per es. un estratto dell'intervista della ricercatrice Milena Hubschmann a una sopravvissuta al *porrajmos*<sup>4</sup>; le memorie di persone internate, per diversi motivi, nei campi di concentramento). Tuttavia, la quantità di immagini d'archivio e d'epoca è ridotta. Ciò è dovuto alla modalità con cui il manuale lavora con l'apparato visuale: le immagini sono state selezionate per lavorare in classe su di esse e, a partire da queste, sul concetto di rappresentazione della storia. Le immagini d'epoca, che potremmo definire "storiche", costituiscono una minoranza, poiché esse solitamente svolgono in prevalenza una funzione di testimonianza del passato, mentre in questo manuale viene dato maggiore spazio alla discussione sui processi di interpretazione storica degli eventi e sulle modalità con cui vengono rappresentati. L'obiettivo, nelle parole degli autori, è quello di lavorare con gli/le studenti sul rapporto tra passato e spazio pubblico e sull'idea di rappresentazione del passato<sup>5</sup>. Le immagini nel libro di testo sono infatti collegate ai materiali, in larga parte di natura audiovisiva, ma anche fotografica, presenti in due portali *Dějepis ve 21. Století* (Storiografia nel XXI secolo) e *HistoryLab*.

Il capitolo dedicato all'Olocausto<sup>6</sup>, *Co pro nas znamena holokaust?* (Cosa significa per noi l'Olocausto?<sup>7</sup>, pp. 44-51; fig. 5) si apre con una fotografia dell'opera di Zbigniew Libera, il campo di concentramento realizzato con i mattoncini Lego. Il manuale lavora poi con le immagini provenienti dal film *Musíme se*

<sup>4</sup> In questa sede si utilizza il termine *porrajmos* (<https://www.porrajmos.it/it>). Sulla questione terminologica *Porrajmos/Samudaripen* cfr. I. Hancock, *On the Interpretation of a Word*, e E. Marushiakova, V. Popov, *Holocaust, Porrajmos, Samudaripen*.

<sup>5</sup> Nella comunicazione ufficiale del ÚSTR viene esplicitamente sottolineato questo elemento come diseducativo: «Non ci sono fotografie di importanti statisti e personaggi storici: perché agli studenti non vengono presentate fotografie di TGM, ma dell'attore Martin Huba? [...] Perché non fotografie di politici, ma di attori?» (*Zpráva: ÚSTR se distancuje*).

<sup>6</sup> Preferiamo utilizzare in questa sede il termine Olocausto, sebbene, per quanto riguarda gli studi sulla fotografia e la rappresentazione dell'Olocausto, il termine faccia riferimento in maniera quasi esclusiva all'esperienza del soggetto ebreo (quindi alla Shoah).

<sup>7</sup> Il ceco usa il termine *holokaust* con la minuscola. Le traduzioni dal ceco all'italiano nel presente lavoro sono a nostra cura.

*pomáhat* (Hřejbek, 2000) e la fotografia dell'attivista Marek Hanis (fondatore di United to End Genocide) per il sottocapitolo *Olocausto. Come si comportavano le persone durante l'Olocausto*. Il sottocapitolo successivo, *Profilazione razziale nel Protettorato*, presenta le fotografie del ritrovamento (nel 2017) di resti umani nel campo di Lety u Pisku (campo di concentramento per i soggetti rom), il ritratto fotografico di Josef Serinek in uniforme (uno dei partigiani cecoslovacchi di etnia rom più famosi) e un fermoimmagine dal film *Daleká cesta* (Radok, 1949). Il terzo e ultimo sottocapitolo, *Forme del ricordo dell'Olocausto*, riproduce le fotografie *Jumping on dead Jews @ Holocaust Memorial* e il tweet dell'Auschwitz Memorial sulle fotografie di adolescenti scattate mentre camminano in bilico sui binari del treno.

Il presidente della Fondazione vittime dell'olocausto, Michal Klíma, nella sua lettera di rimostranze indirizzata all'ÚSTR e pubblicata sul sito dell'Istituto scrive:

considero il modo con cui il manuale affronta il tema dell'olocausto nocivo e insensibile nei confronti delle vittime dell'Olocausto. [...] Tra le illustrazioni non c'è alcuna fotografia di un qualsiasi campo di concentramento. Evidentemente per il timore di "ripetere motivi noti". Solo per un confronto – una decina di pagine dopo ci sono subito due famose fotografie della guerra in Vietnam [...]. In questo caso il timore della ripetizione di motivi evidentemente non c'è.<sup>8</sup>

Il «timore della ripetizione» citato nella lettera rimanda a due domande presenti nel manuale: «Il ricordo dell'Olocausto nella nostra società è un kit di motivi ripetuti? Non c'è il rischio che l'onnipresenza dell'Olocausto possa portare allo svuotamento del ricordo delle sue vittime?» (*Soudobé dějiny*, p. 45). Se vengono sottratti al contesto del manuale, al suo metodo e al fatto che la didattica in aula è la finalità del manuale stesso – in altre parole, qualora se ne dia un'interpretazione superficiale –, questi quesiti diventano un facile bersaglio per le critiche (e per possibili strumentalizzazioni). Nella lettera di Klíma si legge ancora: «Davvero queste sono le domande di cui devono discutere gli studenti in relazione all'Olocausto? Non sono forse le cause e le conseguenze dell'Olocausto i temi

<sup>8</sup> Lettera di M. Klíma inviata in data 28 luglio 2023 alla direzione del ÚSTR pubblicata sul sito dell'Istituto (*Zpráva: Předseda Nadačního fondu obětem holocaustu*).

basilari che gli insegnanti e gli studenti dovrebbero spiegare?»<sup>9</sup>. Prova che quella di Klíma è una lettura quanto meno superficiale è proprio il rimando alle due fotografie della guerra del Vietnam: esse si trovano all'interno del capitoletto intitolato *Che influenza ha avuto la fotografia nella guerra in Vietnam?* (pp. 80-81), nel quale, utilizzando il caso del Vietnam, si affronta sia la manipolazione delle immagini da parte della propaganda politica sia l'impatto della fotografia, soprattutto di guerra, nella stampa e nell'opinione pubblica. Viene, infine, criticata anche la scelta di inserire la foto dell'opera di Libera, facendo riferimento a un generico rifiuto da parte della Biennale di Venezia di esporla, ma non al suo acquisto da parte del Museo d'Arte Contemporanea di Varsavia<sup>10</sup>.

La specifica discussione del manuale *Soudobé dějiny* esula dagli obiettivi di questo lavoro per la complessità della questione e per la specificità del metodo di lavoro della IBSE. Tuttavia, a nostro avviso, esso è un ottimo punto di partenza per la riflessione sulle immagini dell'Olocausto nei manuali scolastici cechi. La lettera di Klíma, al di là delle evidenti difficoltà nel comprendere gli obiettivi e le modalità di lavoro del manuale e l'apparente volontà di screditare gli autori anziché dialogare con loro, solleva due questioni interessanti. La prima è quella della memoria odierna dell'Olocausto, con le criticità della fruizione dei luoghi della memoria che si sviluppa attraverso i social media (in questo senso, il documentario *Austerlitz* di Loznica è esemplificativo); la seconda è quella delle immagini dell'Olocausto in un manuale scolastico del XXI secolo. Per quanto concerne la prima questione, ci limitiamo qui a osservare che il manuale del 2022 è stato il primo ad avere un capitolo dedicato alla memoria e alle pratiche della memoria dell'Olocausto.

La seconda questione, le immagini dell'Olocausto, è invece ciò di cui ci occuperemo in questa sede. Il presente lavoro intende indagare quali immagini dell'Olocausto si trovano proposte nei manuali di storia cechi. Le domande che guidano la nostra ricerca riguardano le tipologie di fotografie presenti, una loro eventuale riproduzione in più testi e, soprattutto, il rapporto con l'iconografia dell'Olocausto e il suo cosiddetto "canone visuale".

<sup>9</sup> M. Klima, *Zpráva: Předseda Nadačního fondu obětem holocaustu*.

<sup>10</sup> Il curatore del padiglione polacco presso la Biennale di Venezia per la XLVII edizione (1997), Jan Stanisław Wojciechowski, chiese a Libera di non esporre quest'opera specifica. Libera decise come risposta e atto di protesta di ritirare completamente la sua partecipazione all'esposizione. Attualmente l'opera fa parte della collezione del Museo d'Arte Contemporanea di Varsavia.

## 2. Alcune premesse: la questione delle fotografie dell'Olocausto

L'Olocausto è uno degli eventi più visivamente documentati, nel senso dell'esibizione di "prove" storiche, del secolo scorso. Sara Farmer, nella sua introduzione al Forum dedicato alla rappresentazione dell'Olocausto sulle pagine della «American Historical Review» (AHR), scrive: «the "Holocaust" has never not been "represented"»<sup>11</sup>. L'Olocausto è sempre stato rappresentato a livello visuale, anche durante il suo svolgimento. E la sua rappresentazione visiva ricopre un ruolo cruciale nel plasmarne la coscienza<sup>12</sup>.

Parliamo qui specificatamente del soggetto ebreo in quanto lo sterminio di altri gruppi e minoranze (rom e sinti, soggetti identificati dai nazisti come omosessuali, disabili e malati mentali) non è stato parimenti documentato, né dai nazisti né dagli Alleati. Quando parliamo di fotografie dell'Olocausto parliamo di una moltitudine di immagini scattate, di diverse motivazioni alla base della loro origine nonché di molteplici usi. All'interno della categoria *Holocaust photographs* rientrano le fotografie scattate dai perpetratori stessi, mentre i crimini venivano commessi sia da nazisti che dai loro collaboratori sul campo; quelle realizzate nei ghetti e nei quartieri ebraici o ancora per le strade, in cui si vedono uno o più soggetti con la Stella di David; quelle realizzate all'interno dei campi di concentramento (per uso interno, "scientifico" e burocratico), anche da parte delle vittime obbligate a fotografare; le fotografie scattate da giornalisti per uso pubblicistico all'interno del Terzo Reich e dei territori occupati; quelle scattate dalle forze della Resistenza; e infine, le fotografie scattate dagli Alleati durante la liberazione dei campi<sup>13</sup>.

Quando parliamo di canone visuale dell'Olocausto facciamo riferimento a quelle immagini – fotografie nello specifico – che nel loro essere riprodotte più e più volte hanno costituito e costituiscono l'immaginario collettivo dell'Olocausto. Alcune fotografie dell'Olocausto sono ampiamente note – pensiamo per esempio al Bambino del ghetto di Varsavia o alle fotografie delle rampe e della selezione del così detto *Album Auschwitz* – in quanto largamente riprodotte. Per quantità e varietà dei contesti della loro riproduzione, queste fotografie si sono trasformate in immagini simboliche, cioè in immagini che possono essere rimos-

<sup>11</sup> S. Farmer, *Going visual*, p. 115. Virgolette nel testo.

<sup>12</sup> B. Zelizer, *Introduction*, p. 1.

<sup>13</sup> Per le diverse tipologie e i diversi usi delle fotografie dell'Olocausto si rimanda in particolare ai lavori di J. Struk, *Photographing the Holocaust*; B. Zelizer, *Remembering to forget*; M. Sybil, *Images of the Holocaust*.

se dal loro contesto specifico, e in questo modo giungere a significare concetti astratti, come “il male”. Eppure, se prendiamo gli esempi appena fatti, queste non sono immagini di annientamento in sé: la loro interpretazione come immagini dell'Olocausto deriva da un rinvio metonimico. Già nel 1986 Sybil Milton osservava la tendenza a riproporre sempre determinate immagini: «more than two million photos exist in the public archives of more than twenty nations, the quality, scope and content of the images reproduced in scholarly and popular literature has been very repetitive»<sup>14</sup>. Conseguenza di tale ripetizione è la costruzione di un immaginario comune dell'Olocausto composto solo da un numero ridotto di immagini, la cui funzione è, nel miglior caso, quella di riattivare dei ricordi di quanto già incontrato (a scuola e non, come in film, mostre, libri ecc.) e, nel peggior caso, solleticare il voyeurismo dell'orrore<sup>15</sup>. Vi sono una serie di immagini, specificatamente in bianco e nero, che vanno a costituire l'immagine (e la conoscenza) collettiva dell'Olocausto. Zita Amishai-Maisels parla di «simboli primari dell'Olocausto»<sup>16</sup>: volti scarni di essere umani affamati dietro il filo spinato, scheletrici corpi nudi in fosse comuni o accatastati uno sopra l'altro, i treni e i binari che arrivano ad Auschwitz, persone contrassegnate con la stella di David dentro un ghetto, la ciminiera del crematorio, gli oggetti rimasti, madre e figlio o bambino isolato con la stella di David.

### 3. *La questione dei manuali: alcune criticità*

Nei manuali scolastici di storia, le immagini hanno ricoperto principalmente una funzione secondaria e ambigua. Per lungo tempo, la fotografia è stata presente nel manuale perché considerata qualcosa di estremamente accessibile e la forma più immediata di rappresentazione. In generale, come osserva Sontag, la fotografia è comunemente considerata «uno strumento per conoscere cose»<sup>17</sup>, un medium che veicola delle informazioni. Le foto forniscono un'immagine “concreta” per gli studenti e le studentesse degli eventi elaborati nel testo e che devono studiare nella loro forma verbale: la loro funzione dominante è quella di

<sup>14</sup> S. Milton, *Photographs of the Warsaw Ghetto*, p. 307.

<sup>15</sup> B. Zelizer, *Gender and Atrocities*, p. 248.

<sup>16</sup> Z. Amishai-Maisels, *Depiction and interpretation*, p. XXXII.

<sup>17</sup> S. Sontag, *Sulla fotografia*, p. 81.

testimonianza, ovvero di provare l'affermazione "questo è successo": «textbooks use photographs [...] as translucent windows onto the past»<sup>18</sup>. La fotografia viene, pertanto, immessa nel discorso del manuale in virtù di un suo certo qual valore documentale<sup>19</sup> e molto meno dell'eventuale valore iconico riconosciuto ad alcune in particolare, sebbene, come osserva Francis Haskell, non si possa ignorare l'impatto dell'immagine sull'immaginazione storica<sup>20</sup>.

Tale rapporto complesso con l'immagine è dato anche dalla specifica natura del manuale: esso è infatti un costrutto sociale e industriale. Il manuale di storia, come tutti i manuali, è soggetto a un processo politico. I criteri adottati sono infatti il risultato di molteplici interessi in atto quali l'orientamento politico del governo, la struttura del potere politico e il suo controllo sulle istituzioni e la ricerca accademica, ma anche gli equilibri tra i diversi gruppi sociali e la loro importanza nella società e nella politica (si pensi per esempio ai gruppi religiosi).

I nomi presenti sul frontespizio del manuale sono di coloro che sono responsabili del testo scritto. Per lungo tempo, la selezione delle immagini è stata operata dalla casa editrice, a livello di editing. Per il caso dei manuali cechi qui in esame, possiamo parlare di un lavoro organico, in quanto basato metodicamente sulla profonda interazione di immagini e testo, e con pari attenzione alle fonti, solo nel caso di *Soudobé dějiny* del 2022. Questo manuale riporta non solo le informazioni sulle singole immagini pubblicate ma anche lo/la storico/a responsabile della loro selezione.

Importanti progressi a questo proposito si registrano già a partire dagli anni Dieci. I manuali di questo periodo mostrano una maggiore consapevolezza riguardo alle immagini, a livello sia di selezione (ovvero nel senso di un arricchimento della loro varietà) che di indicazione delle fonti. Numerosi manuali a partire da questo periodo presentano, sebbene a volte in maniera indistinta, le fonti delle fotografie e delle immagini pubblicate. Per esempio, le immagini del manuale *Dějepis 9* del 2011 (19) pubblicato dalla casa editrice Fraus sono state selezionate in larga parte da T. Mikeska, uno dei tre autori del testo ed editore responsabile. Il volume presenta l'elenco delle fonti, sebbene senza rimando alle

<sup>18</sup> L.P. Masur, *Pictures have now become a Necessity*, p. 1421.

<sup>19</sup> Per una disanima sulle immagini nei manuali di storia cfr. M. Gabowitsch, A. Topolska, *Visual literacy in history education*.

<sup>20</sup> F. Haskell, *History and its Images*, p. 4.

single immagini specifiche<sup>21</sup>. Si tratta, tuttavia, di una tendenza portata avanti da singole case editrici e gruppi di lavoro, come dimostra, per esempio, il fatto che l'apparato visuale del manuale *Dějepis 9 moderní dějiny* del 2008 (18) presso la casa editrice Prodos sia stato curato dalla casa editrice stessa e non dagli autori<sup>22</sup>.

Se per i manuali recenti vi è, pertanto, almeno in teoria, la possibilità di rintracciare il singolo individuo e ricostruire il percorso di selezione<sup>23</sup>, lavorare con le immagini dei manuali di storia meno recenti presenta un ipotetico svantaggio dovuto all'impossibilità, appunto, di identificare la persona specifica che ha effettuato la selezione. Tuttavia, proprio in virtù del fatto che la selezione viene realizzata in modo "anonimo", possiamo leggerla come manifestazione di quello che si ritiene essere "rappresentativo", "immagine chiave" del soggetto che deve essere raffigurato, all'interno di una banca-dati di immagini disponibili. Risulta però difficile parlare di un impatto omogeneo di queste immagini. Non possiamo infatti ignorare il peso che l'impaginazione comporta nella loro fruizione. Strettamente connessa all'impaginazione è la questione rilevante della dimensione dell'immagine. Nella maggior parte dei casi siamo di fronte a dimensioni medie, che occupano circa un terzo in altezza e metà o un terzo in larghezza della pagina. In questo contesto, l'immagine riesce ad attivare una certa comunicazione con chi guarda. Diversamente, alcuni manuali, pur essendone ricchi in termini di numerosità, presentano delle immagini di dimensioni estremamente ridotte (nell'ordine di un francobollo), portandoci a dubitare riguardo all'entità sia della loro efficacia nella fruizione della pagina dal punto di vista visuale sia dell'eventuale apporto che la fotografia dovrebbe dare nello studio del testo.

Un'ulteriore questione critica nel lavorare con i manuali è quella della loro incisività. Se i manuali sono un ottimo strumento per indagare il discorso storico-politico promosso dalle istituzioni (in quanto il manuale deve ottenere l'approvazione ministeriale) e più in generale dalla politica<sup>24</sup>, i cambiamenti nella

<sup>21</sup> Informazione ottenuta attraverso uno scambio di e-mail con la casa editrice Fraus e Tomáš Mikeska nel mese di maggio 2025. Questa modalità operativa è stata confermata via e-mail anche dalla casa editrice Taktik per il manuale *Hravý dějepis 9* del 2019.

<sup>22</sup> Da uno scambio di e-mail con J. Burešová, coordinatrice del gruppo di autori del manuale, nel maggio 2025.

<sup>23</sup> Parliamo di ipotesi in quanto questa situazione dipende dalla possibilità e disponibilità di tale persona non solo a ricordare e ricostruire il percorso selettivo, ma anche a rispondere.

<sup>24</sup> Le "storie" ufficiali selezionate per essere insegnate ai giovani all'interno della classe di storia sono spesso influenzate dalle disposizioni ideologiche di coloro che sono al potere, e quindi sono spesso intrinsecamente controverse. Con le parole di Schissler «in addition to transmitting

didattica della storia avvenuti negli ultimi decenni hanno visto una costante riduzione della centralità del libro di testo a vantaggio di una maggiore varietà di attività, in aula e nelle modalità di studio individuale. Un ulteriore elemento che contribuisce alla ridotta incisività del manuale è il fatto che il testo scritto tende ad avere una presenza più limitata nella memoria e nei processi di acquisizione della conoscenza del passato. Questo aspetto, a nostro avviso, incide meno sulle immagini, per le quali la “condanna all’oblio” appare forse meno ineluttabile<sup>25</sup>. Ciò è dovuto anche al loro essere rappresentative: le immagini dei manuali, specificatamente le fotografie, sono parte integrante della memoria collettiva degli eventi raffigurati, a livello globale (il fungo della bomba atomica, per esempio) o nazionale (l’automobile di Heydrich nell’attentato del 1942). La maggior parte delle fotografie di eventi o personalità rilevanti, infatti, sono riprodotte anche al di fuori dei manuali – un esempio sono le fotografie dell’*Album Auschwitz*, che vengono riproposte in concomitanza con la Giornata internazionale della memoria o, ancora, l’appena citata fotografia della automobile di Heydrich presente in ogni narrazione del Protettorato di Boemia e Moravia. Ciò fa sì che si possa parlare di una partecipazione dei manuali all’immaginario collettivo di un dato evento storico, soprattutto se quest’ultimo è ritenuto di rilevanza nazionale.

In quest’ottica, lo studio sulle fotografie nei manuali di storia permette di indagare ciò che possiamo chiamare immaginario collettivo di un dato evento o periodo da una prospettiva specifica: quella di uno strumento trasversale alla popolazione in termini di diffusione, in linea con la visione politica vigente nel momento della sua realizzazione e della sua fruizione, e frutto di una mediazione tra la complessità della ricerca storiografica e la necessaria semplificazione in rapporto alle conoscenze e capacità di comprensione delle singole classi scolari. David Perlmutter, uno dei precursori dello studio dell’apparato visuale nei manuali, afferma: «No set of images provides as encompassing or broadly distributed

knowledge, textbooks also seek to anchor the political and social norms of a society» (*Limitations and Priorities for International Social Studies Textbook Research*, p. 81).

<sup>25</sup> In generale, il lettore può ottenere risultati migliori e apprendere in modo più approfondito da un testo con immagini piuttosto che da un testo che ne è privo. Pensiamo qui soprattutto al *Picture-Superiority Effect*. Secondo alcune statistiche, il 65% della popolazione generale è composta da studenti visivi. Le ricerche sul *Picture-Superiority Effect* dimostrano che i concetti appresi guardando le immagini vengono ricordati più facilmente e frequentemente rispetto a quelli appresi leggendo le loro controparti scritte in forma di parole. Cfr. Zopf *et al.*, *Attentional Modulation*.

visualization of society and history as that found in high-school social-science textbooks»<sup>26</sup>.

#### 4. *Il campione d'indagine*

Il presente lavoro si basa su di un corpus di 24 manuali pubblicati in lingua ceca dal 1954 al 2022 in Cecoslovacchia e Repubblica Ceca (si veda la tabella alla pagina seguente). L'Olocausto è attualmente affrontato nella classe 9 del ciclo scolastico obbligatorio (composto da due gradi: il primo va dalla classe 1 alla 5 e il secondo dalla 6 alla 9).

Durante il periodo comunista sono state apportate alcune modifiche nella durata complessiva della scuola dell'obbligo e dell'organizzazione in classi, che fino al 1948 era strutturata in 9 classi. Nel 1953 l'istruzione primaria viene suddivisa in due categorie, una della durata di sette anni, che immetteva poi nel mondo del lavoro, e una seconda di 11 anni che preparava al proseguimento degli studi. Nel 1960 viene cancellata tale suddivisione per un unico corso obbligatorio di nove anni. A partire dal 1976, fino al 1984, la scuola dell'obbligo viene ridotta a otto anni complessivi<sup>27</sup>.

Il principale criterio alla base della selezione, per il periodo comunista, è quello della presenza prolungata: si è scelto infatti di lavorare con quei testi che presentano molteplici ristampe e/o edizioni aggiornate. Per esempio, il volume curato da Karel Bartošek, *Dějepis: pro 9. ročník základní devítileté školy*, ha avuto 5 edizioni, dal 1963 al 1969 o ancora il testo *Dějepis: pro 9. ročník základní devítileté školy*, curato da Miloň Dohnal ha avuto 9 edizioni (dal 1970 al 1980). Per il periodo successivo al 1989, si è cercato di recuperare il numero maggiore di manuali in generale, vista l'apertura del mercato editoriale a più attori. Il criterio della presenza prolungata, sebbene incida diversamente nel nuovo sistema di economia di mercato, rimane presente; esso però è accompagnato anche dalla specializzazione della casa editrice nel mercato delle pubblicazioni per la scuola e la didattica (per esempio la casa editrice Scientia negli anni Novanta o Fraus per il periodo più recente). Ulteriore criterio di selezione è la concomitanza con riforme o implementazioni di misure legislative, come per esempio le leggi di riforma della scuola del 2004 e dei programmi scolastici del 2005.

<sup>26</sup> D. Perlmutter, *Manufacturing Visions*, p. 68.

<sup>27</sup> Cfr. A. Vališová, H. Kasíková *et al.*, *Pedagogika pro učitele*; M. Somr, *Dějiny školství*.

*Memoria, identità, politica della storia nei contesti europeo e (post)-sovietico*

Tabella manuali

	<b>Titolo</b>	<b>Autori</b>	<b>Casa editrice</b>	<b>Anno</b>
1	<i>Dějiny doby nové a nejnovější: učební text dějepisu pro osmý postupný ročník všeobecně vzdělávacích škol.</i>	M. Pravdová, J. Kopáč, M. Kropilák	SNP	1954
2	<i>Dějepis pro 9. ročník : pokusná učebnice všeobecně vzdělávacích škol</i>	J. Polišíenský	SNP	1957
3	<i>Dejepis pro desaty rocnik pokusna ucebnice I vydani</i>	J. Charvát, M. Pravdová, V. Soják	SNP	1958
4	<i>Dějepis pro devátý ročník základní devítileté školy</i>	M. Trapl, V. Čapek	SNP	1960
5	<i>Dějepis: pro 9. ročník základní devítileté školy</i>	K. Bartošek	SNP	1963
6	<i>Dějepis: pro 9. ročník základní devítileté školy</i>	M. Dohnal	SNP	1970
7	<i>Učebnice dějepisu pro 9. ročník Základní devítileté školy. Přepřacované vydání</i>	M. Dohnal	SNP	1972
8	<i>Dějepis: experimentální učebnice pro 8. ročník základní školy.r</i>	M. Dohnal	SNP	1979
9	<i>Dějepis pro 8. ročník základní školy. Díl 2.</i>	M. Dohnal, R. Dobiášová, Š. Zelenák	SPN	1983
10	<i>Dějepis pro 8. ročník základní školy : prozatímní text. II. díl, Druhá světová válka</i>	J. Jožák	SNP	1991
11	<i>Dějepis Nová doba : učebnice pro základní školy</i>	J. Jožák	Práce	1993
12	<i>Dějiny nové doby 1850-1993</i>	V. Olivová	Scientia	1995
13	<i>Dějepis pro devátý ročník zvláštní školy období: 1918-1989</i>	O. Valenta, O. Müller	Parta	1999
14	<i>Dějepis pro 9. Ročník základní školy a 4. Ročník osmiletého gymnaza gymnázia</i>	J. Kuklík, J. Kocian	SNP	1999
15	<i>Dějiny 20. století – učebnice pro střední školy</i>	J. a J. Kuklikovi	Práce	1999
16	<i>Dějepis 9 – od roku 1918 do současnosti</i>	František Čapka	Scientia	2004
17	<i>Dějepis 4 pro gymnázia a střední školy.</i>	J. a J. Kuklík	SNP	2005 (1 ed. 2002)
18	<i>Dějepis 9 – Moderní dějiny – Člověk a společnost</i>	J. Burešová, O. Hýsek	Prodos	2008
19	<i>Dějepis 9 učebnice – pro základní školy a víceletá gymnázia</i>	F. Parkan, T. Mikeska, M. Parkanová	Fraus	2011
20	<i>Moderní dějiny pro střední školy učebnice</i>	J. Dvořák, P. Tarábek	Didaktis	2014
21	<i>Dějiny 20. století</i>	H. Mandelova, E. Kunstová, H. Pařízková,	Dialog	2017
22	<i>Hravý dějepis 9 – Nejnovější dějiny</i>	P. Ostap, L. Jedličková, K. Štrpková, P. Vokálová, F. Kolouch, P. Mácha	Taktik	2019
23	<i>Dějepis 9. Moderní doba hybridní pracovní sešit. (upravené vydání)</i>	Kolektiv autorů	Fraus	2021
24	<i>Soudobé dějiny</i>	Kolektiv autorů	Fraus	2022

Dei 24 manuali complessivi, 4 si differenziano per target e livello. Per una visione più articolata dell'analisi, si è infatti scelto di inserire un manuale per *zvláštní školy*, ovvero le scuole mirate per soggetti con disabilità intellettive di media ed elevata gravità<sup>28</sup>, e tre manuali del grado superiore di formazione scolastica. La scelta di inserire i manuali per il grado superiore muove dal fatto che una suddivisione netta, per i testi di storia, avviene solo a partire dalla seconda metà degli anni Duemila. Per rendere il più fruibile possibile la lettura del presente lavoro senza appesantirlo con ulteriori rimandi bibliografici, i singoli manuali vengono indicati con il numero assegnato loro nella tabella riassuntiva allegata e la pagina specifica a cui facciamo riferimento (si tratti di immagini o di testo scritto).

Sul piano metodologico, l'analisi delle immagini viene svolta attraverso il dato quantitativo, ovvero ricercando nel corpus quali immagini sono presenti in più manuali, e soprattutto qualitativo. Delle immagini presenti viene analizzato il contenuto, la fonte e, dove possibile, la funzione e l'utilizzo originario. Viene successivamente indagato il loro rapporto con il testo verbale e il loro peso, in termini di dimensioni ed eventuale collocazione, nella composizione della pagina. Sebbene la grafica dei manuali sia un elemento visuale e ricopra un ruolo importante, nel presente lavoro il layout del singolo manuale viene escluso dall'analisi. Componente altrettanto importante per la ricerca sul codice visuale, e che nel presente lavoro non affrontiamo, se non di sfuggita, è l'effetto emotivo delle fotografie, la componente soggettiva dell'esperienza visuale.

Punto di riferimento per l'analisi delle fotografie del presente lavoro è la riflessione sulla costruzione del "messaggio" svolta da Barthes nel suo studio sulla fotografia nella stampa e nella pubblicità (*Il messaggio fotografico*). Per Barthes la fotografia agisce secondo il messaggio denotato e quello connotato, ovvero «il modo in cui una società fa leggere, in un certo modo, quello che ne pensa»<sup>29</sup>. Nel caso dei giornali, osserva, è il testo che indica i percorsi di lettura dell'immagine e crea l'illusione referenziale; non è l'immagine che, con la rappresentazione veridica della realtà, facilita l'immediata comprensione, ma avviene il contrario: è il testo, «destinato a connotare l'immagine, a "insufflarle" uno o più significati

<sup>28</sup> Nel sistema scolastico ceco è ancora in atto la separazione tra studenti con disabilità mentali e il resto degli studenti. La legge del 2004 indica infatti la possibilità di istituire classi e/o scuole indipendenti per studenti con disabilità intellettuali, visive, uditive, fisiche o con seri disordini dell'apprendimento o comportamentali (<https://www.zakonyprolidi.cz/cs/2004-561>).

<sup>29</sup> R. Barthes, *L'ovvio e l'ottuso*, p. 15.

secondi»<sup>30</sup>. Le fotografie non si riferiscono esclusivamente a ciò che inquadrano, ma possiedono un plusvalore, rimandano ad altre immagini. Riteniamo che nel manuale scolastico si ripropongano dinamiche simili: la didascalia, gli eventuali collegamenti con il testo o l'assenza di questi, la posizione e la relazione con altre immagini, se presenti, nell'economia della pagina e della sezione (paragrafo e/o capitolo) di testo. Tutti questi elementi partecipano alla connotazione della fotografia.

La nostra indagine terrà costantemente presente quanto affermato da Lior Zylberman e Vicente Sánchez-Biosca sulla necessità di considerare, nello studio sulle immagini relative al genocidio e alla violenza di massa, sia il potere che i limiti delle immagini, la loro circolazione e le loro narrazioni e la storicità di ciò che le immagini mostrano e del contesto in cui sono state prodotte<sup>31</sup>. Riteniamo che, per quanto riguarda l'Olocausto, le immagini dei libri di testo siano regolate da una relazione dialettica tra quanto raffigurato al di fuori della scuola e quello che è presente nel manuale. Elemento chiave del lavoro sarà pertanto il confronto delle fotografie con il così detto canone visuale dell'Olocausto, finalizzato a verificare se e come anche quella del manuale riproduca dinamiche di fruizione e utilizzo dell'immagine riscontrabili altrove.

##### *5. L'Olocausto nei manuali cechi*

Durante il periodo comunista, l'Olocausto è stato un argomento ignorato o minimizzato nei manuali scolastici. Sebbene infatti non sia mai stato negato, esso veniva però "assorbito" all'interno della narrazione della lotta all'occupazione nazista. Esempio è l'uso di indicare il numero complessivo delle vittime cecoslovacche, 360.000, senza indicare che al suo interno sono conteggiati anche gli ebrei morti in quanto ebrei (circa 260.000). A fronte di alcune modifiche nel tempo, legate in larga parte all'evoluzione del conflitto israelo-palestinese nel contesto della Guerra fredda, nel periodo comunista l'interpretazione scolastica e manualistica della Seconda guerra mondiale e dell'Olocausto si focalizza sull'importanza della resistenza comunista e antifascista<sup>32</sup>. L'antisemitismo, se presente,

<sup>30</sup> *Ibid.*

<sup>31</sup> V. Sánchez-Biosca, L. Zylberman, *Reflections on the Significance of Images*, pp. 12-13.

<sup>32</sup> M. Frankl, *Holocaust Education*, p. 178.

viene “declinato” in base alle letture dominanti nel periodo. Per esempio, negli anni Cinquanta esso è ricondotto alla matrice imperialista, e capitalista, del regime nazista, («questa agitazione antiebra (antisemita) ebbe un notevole successo tra le classi impoverite. I fascisti tedeschi cercavano così di distogliere l'attenzione dei lavoratori dalla lotta contro il capitalismo»; 1, p.127). Negli anni Sessanta si registra un cambiamento: l'antisemitismo viene identificato come una caratteristica chiave del nazismo, assieme all'odio per “gli slavi” («nella Germania fascista si predicava l'odio verso le altre nazioni, in particolare gli ebrei e gli slavi», 5, p. 64). La soluzione finale non è presente nei manuali, ma a partire dagli anni Settanta troviamo con più frequenza il termine *sterminio*. Nell'edizione del 1984 del manuale di Dohnal leggiamo: «parte integrante dei piani per garantire il dominio mondiale della Germania era la graduale eliminazione degli ebrei, degli slavi e di altre cosiddette razze inferiori» (p. 46).

L'Olocausto giunge a occupare un posto a sé stante nei manuali solo di recente. Negli anni Novanta, infatti, il cambiamento di approccio alla Seconda guerra mondiale si concentra prevalentemente sul riposizionamento della Cecoslovacchia a partire dal 1938 e gli accordi di Monaco, sul governo cecoslovacco in esilio e sulla resistenza “occidentale” non di matrice comunista. L'Olocausto è presente, non in virtù di una sua rivalutazione come parte integrante della storia cecoslovacca e ceca, ma come persecuzione degli ebrei da parte della Germania nazista sul territorio del Protettorato di Boemia e Moravia. Alla conquista di maggiore spazio nei manuali, per quanto riguarda ad esempio le deportazioni a Terezín, le restrizioni delle libertà della popolazione ebrea, l'obbligo della Stella di David, non corrisponde una maggiore integrazione dell'Olocausto nel discorso storico sul secondo conflitto mondiale. Nei manuali pubblicati nell'ultimo decennio viene prestata maggiore attenzione all'Olocausto, sebbene questo continui a essere associato quasi esclusivamente ai campi di concentramento e separato dall'esperienza specifica ceca, quest'ultima affrontata in capitoli dedicati al Protettorato di Boemia e Moravia.

Come osserva Michal Frankl, l'Olocausto continua a essere un'appendice che va nominata, ma che esula dai due pilastri su cui si sviluppa la narrazione della Seconda guerra mondiale ceca: l'occupazione nazista, con la creazione del Protettorato di Boemia e Moravia e la persecuzione della popolazione ceca, e la resistenza antinazista, al cui centro si colloca l'Operazione Anthropoid e la dura repressione nazista:

It is perhaps not an easy task to incorporate extensive Holocaust education into “mainstream” Czech history lessons or textbooks. Indeed, the genocide of the Jews and Roma

did not influence the outcome of the war, nor was their suffering important for the restoration of post-war Czechoslovakia. If importance is defined in such a way, then any minor resistance group, military action, diplomatic conference or Allied activity could be seen as having more “meaning” than the Holocaust perpetrated by the Nazis<sup>33</sup>.

Quanto affermato da Frankl per l'Olocausto degli ebrei vale anche, e in maniera più estesa, per il *Porrajmos*. Per il contesto ceco si parla di circa 6.000 persone rom morte nei campi. Sebbene i numeri siano relativamente ridotti si tratta del 90% circa della popolazione rom ceca dell'epoca. Come osserva Martyna Wasiuta, per il contesto ceco siamo davanti a uno dei casi di sterminio più efficaci realizzati durante la Seconda guerra mondiale<sup>34</sup>. Troviamo menzione dell'Olocausto della popolazione rom e sinti solo in manuali pubblicati a partire dagli anni Duemila e ciò è dovuto alla lunga assenza del suo riconoscimento. Il *Porrajmos* nella scuola ceca è un argomento che esula dagli obiettivi del presente lavoro. Ci limitiamo qui a riportare che la maggior parte dei manuali pubblicati a partire dagli anni Duemila e qui analizzati parlano dell'Olocausto dei rom e sinti, alcuni con un paragrafo a parte, altri trattando delle politiche razziste del nazismo. Allo stesso tempo va annotato che in alcuni manuali il *Porrajmos* è del tutto assente (12; 15; 21), e di questi uno solo (12) è uscito negli anni '90. Infine, due manuali presentano anche una fotografia del campo di Lety u Pisku (16, p. 77; 22, p. 51), mentre il più recente (24, p. 48) pubblica una fotografia degli scavi del 2017 nello stesso campo.

Altrettanto assente è la persecuzione dei membri della comunità LGBTQI+. Essa è presente in due soli manuali (19<sup>35</sup>, p. 64; 22, p. 52) e solo a livello grafico attraverso la riproduzione delle tipologie dei triangoli dei prigionieri dei campi di concentramento, mentre in un testo troviamo citato il soggetto omosessuale come categoria perseguitata (18, p. 64).

La presenza dell'Olocausto nei manuali di storia è stata regolata in maniera stabile a partire dalla legge del 2004. Il tema dell'Olocausto è incluso nel Programma Educativo Quadro per la Scuola Primaria nell'area educativa “Uomo e società” (Člověk a společnost), che raccoglie al suo interno gli insegnamenti di storia e di educazione civica. Tra gli obiettivi generali dell'area educativa “Uomo

<sup>33</sup> Ivi, p. 182

<sup>34</sup> M. Wasiuta, *The Epilogue of the Times of Porrajmos*, p. 66. Sulla storia del *porrajmos* ceco cfr in particolare C. Nečas, *Holocaust českých Romů*.

<sup>35</sup> Le immagini di questo manuale sono le stesse anche nella nuova versione aggiornata pubblicata nel 2021 (23 nella tabella).

e società” vi è quello di fornire agli studenti le competenze e gli strumenti chiave per l'utilizzo attivo delle conoscenze sulla società e sulle relazioni interpersonali nella vita civile. L'Olocausto è menzionato all'interno dei contenuti dell'area formativa “Storia moderna”: «Seconda guerra mondiale, olocausto; situazione nel nostro paese, resistenza locale e all'estero; conseguenze politiche, economiche e di potere della guerra». Tra i risultati attesi viene indicata la capacità dello studente di spiegare argomenti quali «l'antisemitismo, il razzismo e la loro inaccettabilità dal punto di vista dei diritti umani»<sup>36</sup>.

### 6. *Bergen-Belsen e le immagini delle atrocità*

Uno dei primi manuali di storia cechi a riprodurre un'immagine per l'Olocausto è del 1963 (5, p. 113; fig. 1). L'immagine mostra in primo piano il filo spinato e dietro di esso persone distese sotto delle coperte, vive e che guardano nella macchina fotografica. La fotografia riprodotta fa parte delle immagini scattate dal fotografo George Rodger per la rivista «Life» nell'aprile 1945, quando entra nel campo di Bergen-Belsen insieme all'esercito britannico.

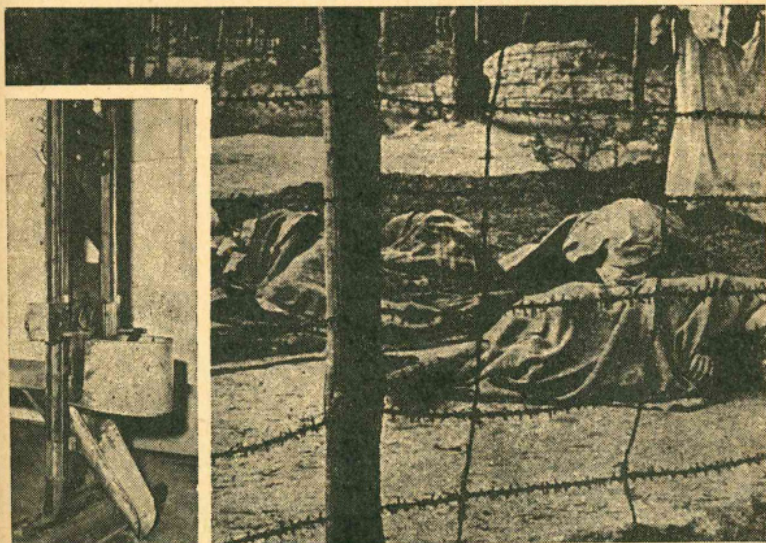
Nel manuale, la fotografia è coperta in parte da una seconda fotografia proveniente dalla prigione di Pankrac, il carcere di Praga di cui la Gestapo prende il controllo dopo l'occupazione della Cecoslovacchia e la creazione del Protettorato di Boemia e Moravia. Nel carcere di Pankrac vengono detenuti i prigionieri politici e i membri della resistenza. A partire dal 1943, per facilitare e velocizzare le esecuzioni della pena capitale (fino a quel momento eseguite principalmente a Dresda per i condannati del Protettorato), viene installata una ghigliottina. Tra il 1943 e il 1945 sono giustiziate con questa modalità di esecuzione 1079 persone.

Il manuale del 1963 inserisce le informazioni sulle immagini nella parte finale del volume. In corrispondenza con questa immagine specifica leggiamo: «dalle prigioni e dai campi di concentramento nazisti (la ghigliottina a Praga nella prigione di Pankrac e il campo di concentramento di Bergen-Bersel)». (5, p. 232) Nel corpo del testo si legge

milioni di persone da tutti i paesi occupati hanno sofferto nei campi di concentramento, Tra loro, numerosi erano esponenti della cultura europea, artisti, scienziati politici,

<sup>36</sup> *Věstník* p.42. Obiettivi ripetuti anche nelle edizioni e aggiornamenti successivi.

Velikým příkladem a posilou pro evropský národně osvobozenecý boj byl odpor sovětského lidu. V běloruských i ukrajinských lesích a městech vystupovaly proti nepříteli mohutné oddíly partyzánů a příslušníků ilegálních organizací. Řídili je členové Komunistické strany Sovětského svazu. V partyzánském hnutí bojovalo přes milión lidí. Nepochopitelné oddíly sovětských partyzánů, měnící často působiště, útočily na železnice a silnice. Vyhazovaly do povětří vlaky i mosty. Popravovaly hitlerovce i zrádce vlasti. Pomáhaly vojákům utíkajícím ze zajetí i pronásledovaným občanům. Ke jménům legendárních partyzánských velitelů z let občanské války přibyla další — Kovpak, Fjodorov, Naumov. Vznikly nové písne partyzánů.



70

*Všechny Vás pozdravuji a líbám, tisknu ruce a přeji štěstí. Budete-li šťastní v životě Vy, já se ho ráda zřeknu, bez závisti, bez stesku, s nadšením pro Vás. Poděkování a lásku Vám, kéž zněly by jak zvony!*

*Jsem s Vámi, byla jsem s Vámi, budu s Vámi. Vyprávěla bych Vám něco veselého, abyste pocítili, že jsem naprosto, naprosto klidná.*

*(Z dopisu mladé komunistky Marušky Kudeřtkové napsaného před popravou)*

113

Fig. 1. *Dějepis: pro 9. ročník základní devítileté školy*, K. Bartošek, 1963.

giornalisti. Anche i bambini erano incarcerati e uccisi. [...] Nei campi di concentramento scomparvero quotidianamente decine di migliaia di persone; i campi erano chiamati giustamente “fabbriche della morte”. Ad es. nel campo di concentramento di Auschwitz<sup>37</sup> (nell'odierna Polonia) i nazisti hanno eliminato circa cinque milioni di persone. Nel campo di concentramento più grande sul nostro territorio, a Terezín, sono stati eliminati cittadini di diciassette Stati (p. 113).

Il manuale utilizza in diversi punti l'unione di due fotografie: non si tratta di semplici accostamenti, intesi come due fotografie poste l'una accanto all'altra, modalità anch'essa presente, ma della creazione di uno spazio visivo unico il cui significato è creato dall'unione di due fotografie, di dimensioni diverse e con due soggetti diversi. Quando semplicemente accostate, infatti, le fotografie sono indicizzate separatamente nell'elenco al termine del volume. Riteniamo pertanto corretto utilizzare il termine collage, inteso qui come immagine unica risultante da un procedimento volontario di unione di due o più immagini atte a creare un significato nuovo.

Tali collage svolgono due funzioni nel manuale. La prima è di quella che definiremmo di identificazione. Per esempio, viene creato uno spazio visivo unico accostando le fotografie del ritratto di Bohumil Smeral e del congresso del Partito comunista cecoslovacco (KSC) del 1921. In questo modo, i volti dei partecipanti al congresso vengono in un certo qual modo collegati ai nomi presenti nel testo (p. 45). La seconda funzione è quella di creare una visualizzazione di concetti “astratti”. Per esempio, un sottoparagrafo del capitolo sulla Prima guerra mondiale è dedicato alla difficile situazione della popolazione e in particolare dell'infanzia. Il paragrafo inizia sottolineando che «la vita era difficile non solo per gli adulti, ma anche per i bambini. Molti bambini non potevano giocare perché dovevano lavorare per la guerra. [...] la fame e la miseria dei bambini sono tra le colpe più orribili della guerra scatenata dai capitalisti» (p. 30). Alla pagina precedente si trovano due fotografie, anche qui un collage. Una immagine si estende per l'intera larghezza della pagina e al suo interno, all'angolo in basso a destra, viene collocata una seconda fotografia. Entrambe le foto riproducono bambini. Nella prima un gruppo di bambini e ragazzi, da soli, è in fila con un contenitore in mano, per il cibo, mentre nella seconda si vedono due bambini lavorare alla

<sup>37</sup> Nel presente lavoro si utilizza il termine Auschwitz per indicare il campo di concentramento. Tuttavia, la totalità dei manuali cechi utilizza il nome ceco della cittadina polacca, Osvětím.

produzione di munizioni. La didascalia a fondo libro riporta: «Così vivevano i bambini durante la Seconda guerra mondiale (la fila per una minestra e la produzione di munizioni)» (p. 29). Le due fotografie vanno a costruire un unicum visuale della situazione dell'infanzia durante il conflitto bellico atto a rafforzare il giudizio negativo espresso dal testo verbale. Non vi è alcuna informazione sulle singole realtà raffigurate, non è indicato né il luogo né la data, le fotografie sono allo stesso tempo “rappresentazione” e “dimostrazione” delle difficoltà vissute da ragazzi e ragazze.

Il collage “dell'Olocausto” qui in esame non ha alcuna connotazione geografica se non nell'elenco delle immagini posto a fine testo. Tuttavia, Bergen-Belsen è assente nel testo scritto: dei campi di concentramento vengono riportati solo quello di Auschwitz e quello di Terezín. La fotografia diviene quella di *un* campo di concentramento. A questo si aggiunge il suo confluire in uno dei simboli delle barbarie nazista, il fatto di utilizzare la ghigliottina. La scelta di collocare la fotografia della ghigliottina di Pankrac agisce quindi nel senso di rafforzare la lettura totalizzante della lotta antinazista sul territorio ceco durante l'occupazione nazista.

Il manuale del 1963 può essere preso come esempio dell'approccio che troviamo nei manuali del periodo comunista per quanto riguarda l'Olocausto. Il collage realizza in un'unica immagine due letture della storia sostenute durante il periodo comunista: da un lato, rappresenta a livello figurativo la narrazione della sofferenza ceca nella lotta antinazista, in quanto i prigionieri e i giustiziati nella prigione praghese erano oppositori politici del regime nazista. Dall'altro lato, “ascrive” alla lotta al nazismo l'intero numero dei morti nei campi di concentramento, e la stessa esistenza di questi ultimi come strumenti di repressione anticomunista e non della soluzione finale.

Le fotografie di Bergen-Belsen o, più in generale, quelle riferite alle atrocità commesse dai nazisti nei campi di concentramento, sono una minoranza nei manuali qui analizzati. Bergen-Belsen “riappare” come fonte per l'Olocausto nel manuale del 2008 (18). La fotografia è quella di una fossa comune, con corpi accatastati e soldati in piedi. La didascalia riporta «Campo di concentramento di Belsen 1945» e prosegue:

Nei campi di concentramento morirono quasi 20 milioni di persone considerate “meno importanti” dai nazisti. Il numero maggiore di vittime è stato quello prodotto dallo sterminio degli ebrei (il così detto Olocausto) – sono morte quasi 6 milioni di persone, circa i due terzi della popolazione ebrea europea. Nelle camere a gas o in conseguenza

di malattia, fame e tortura sono morti molti rom, slavi, omosessuali e prigionieri politici ... (p. 64 – i puntini di sospensione sono nella fonte citata).

La fotografia con una distesa di corpi indistinti all'interno di una fossa (distesa che prosegue oltre l'immagine, in quanto il suo margine ne taglia alcuni) e circondati da soldati "condenserebbe" in un'immagine la difficile visualizzazione di numeri così elevati. A differenza, tuttavia, di come si potrebbe dedurre dall'immagine, i soldati che si vedono sono sia Alleati sia membri delle SS. La figura in piedi, quasi al centro dell'inquadratura, è infatti Fritz Klein, membro delle SS e dottore prima ad Auschwitz-Birkenau, dove partecipava alla selezione dei prigionieri per le camere a gas, e successivamente a Bergen-Belsen. La fotografia acquista in questo modo una dimensione completamente diversa, poiché la distesa di corpi è la dimostrazione delle "gesta" dei nazisti, non più un'immagine evocativa della totalità dell'enorme numero di persone morte. Durante la liberazione dei campi, infatti, sono state scattate numerose fotografie non solo delle vittime ma anche dei soldati nazisti e della popolazione civile tedesca, quindi i carnefici e colpevoli, accanto o ai sopravvissuti o ai cadaveri.

Questa modalità di presentazione di carnefici e vittime è una caratteristica delle fotografie scattate durante la liberazione dei campi di concentramento e si collega alla funzione di documentazione che viene affidata alla fotografia – riassumibile nelle parole del Presidente USA Eisenhower «Let the world see». Le foto scattate diventano in questo modo la prova delle atrocità, dandone una rappresentazione visiva affinché non si potesse negare l'evidenza<sup>38</sup>. La scelta di collocare soldati e gerarchi nazisti non semplicemente vicino ai corpi ma in mezzo a loro, come vediamo nella fotografia di Klein riprodotta nel manuale, muove dalla volontà di mostrare il carnefice e il suo operato, non nella specificità delle sue azioni, ma come rappresentante simbolico delle atrocità. La foto di Klein, infatti, non è l'unica, come dimostra la fotografia di Eichelsdoerfer, comandante del campo Kaufering IV (che faceva parte del sistema di campi di Dachau), e che presenta la stessa composizione: egli è in piedi (in abiti civili) circondato da una distesa di cadaveri di prigionieri. Le immagini del campo di Berger Belsen sono state le prime a essere diffuse, circolando attraverso le pagine dei giornali. Realizzate sia da fotoreporter sia da soldati, queste fotografie diventano fin da subito "prove" autorevoli e testimonianza che quanto riportato sui campi di concentramento

<sup>38</sup> B. Zelizer, *Rememberign to forget*, p. 87

fosse vero<sup>39</sup>. Le fotografie scattate dagli Alleati svolgono da subito la funzione di testimonianza delle atrocità dei nazisti ed è in questa accezione “universale” che esse sono state diffuse: dimostrare l’Olocausto nella sua totalità, non il singolo evento rappresentato dalla singola fotografia. La referenzialità della fotografia – nel 1945 come oggi – non è pertanto al campo specifico, a un dato momento specifico e a un soggetto specifico, ma all’orrore del campo di concentramento in generale e delle vittime al suo interno.

Un secondo manuale, del 1999, presenta una fotografia delle “atrocità”. La foto mostra un insieme di corpi, poco distinguibili l’uno dall’altro e coperti a brandelli. La didascalia riporta «Milioni di persone sono state vittime della politica genocida nazista nei campi di concentramento» (14, p.80). L’elemento interessante per la nostra analisi è il fatto che un manuale del 2002 curato da uno dei due autori di quello del 1999, pubblicato dalla stessa casa editrice per il ciclo scolastico superiore e con lo stesso testo, compreso il titolo di paragrafo *Il genocidio nazista degli ebrei* (con solo un breve capoverso in aggiunta), al posto dei cadaveri mostri una fotografia proveniente dall’*Album Auschwitz*, con la didascalia «La selezione degli ebrei nel campo di concentramento di Auschwitz» (17, p.109).

Il numero ridotto di fotografie delle atrocità naziste è da ascrivere a più fattori, e *in primis* al generale cambio di sensibilità verso quel tipo di immagini. Tuttavia, riteniamo che la ragione di fondo attenga, più che alle implicazioni etiche generali dell’uso di tali immagini, alla ritrosia a mostrare cadaveri in un manuale per la scuola dell’obbligo, sebbene per le classi dell’ultimo anno. I manuali di storia tendono infatti a evitare immagini di cadaveri civili, ma, come sottolinea Perlmutter<sup>40</sup>, i corpi dell’Olocausto sono un’eccezione. La loro familiarità – esattamente come per l’immagine di un bambino malnutrito se marcato come “africano” –, il loro essere parte del “genere” della fotografia dell’Olocausto, ha permesso di inserirle in testi che, diversamente, presentano raramente immagini di soldati morti e mai di civili (oggi è più difficile trovarle riprodotte, non solo nei manuali ma in generale nella raffigurazione dell’Olocausto).

<sup>39</sup> Ivi, p. 86.

<sup>40</sup> D. Perlmutter, *Re-vision the Holocaust*, p.156.

## 7. *Il bambino dell'Album Auschwitz*

Nei manuali dei decenni successivi al manuale del 1963 le fotografie dell'Olocausto sono rare. Ciò è dovuto alla correlazione tra l'Olocausto degli ebrei e le dinamiche politiche del periodo, fortemente influenzate dal posizionamento antisraeliano dei paesi del così detto "blocco orientale". Una fotografia "domina" il periodo della normalizzazione, in quanto presente in uno dei manuali più diffusi. Il manuale di M. Dohnal viene pubblicato nel 1972 (7), con numerose edizioni fino al 1979. La stessa fotografia è presente anche nella versione aggiornata del manuale nel 1983 (9), che ha avuto 5 edizioni successive fino al 1989. Si tratta dalla famosa fotografia di un bambino tenuto per mano da una donna, fotografati al loro arrivo a Birkenau<sup>41</sup>, proveniente dall' *Album Auschwitz*.

L'*Album* diviene particolarmente famoso perché utilizzato nel processo Eichmann e nel processo Francoforte-Auschwitz del 1963-1965. Molte delle fotografie in esso contenute sono state successivamente riprodotte numerose volte, in diverse mostre e libri, divenendo estremamente famose. Quanto affermato da Wollaston<sup>42</sup> per la fotografia *Woman and Children* all'interno dell'*Album* (immagine largamente nota di una donna di spalle che cammina con alcuni bambini accanto alle camere a gas) può applicarsi alla fotografia riprodotta nei manuali. La gravidanza e la forza di questa fotografia, sottolinea Isabel Wollaston, sono radicate nella consapevolezza da parte di chi guarda oggi del destino che attende la donna e i bambini alla fine della strada, nonostante nulla nell'immagine stessa indichi esplicitamente il loro essere destinati a morire<sup>43</sup>. Il fascino risiede nella plasticità dell'immagine: la sua indeterminatezza richiede allo spettatore di attingere alla propria conoscenza del contesto per dare un senso a ciò che vede, di usare la propria immaginazione per riempire i dettagli e creare la propria narrazione<sup>44</sup>. Per l'immagine nei manuali cechi, la presenza dei vagoni del treno e della stella di David proietta immediatamente chi guarda la fotografia nei campi di concentramento e nella Soluzione finale. Se l'anonimato dei volti, replicato dalla riproduzione nei manuali, produce una indeterminatezza della loro identità, il fatto che il bambino sia tenuto per mano da una donna conduce a

<sup>41</sup> L'immagine è visibile sul sito dello Yad Vashem dedicato all'*Album Auschwitz* ([https://www.yadvashem.org/yv/en/exhibitions/Album\\_auschwitz/arrival.asp](https://www.yadvashem.org/yv/en/exhibitions/Album_auschwitz/arrival.asp)).

<sup>42</sup> I. Wollaston, *The Absent, the Partial and the Iconic*, p. 453.

<sup>43</sup> Ivi, p. 454.

<sup>44</sup> Per l'interpretazione della loro identità si rimanda a *Album Auschtz*, p.241.

un'azione di "riempimento" dei dettagli, presupponendo una relazione familiare. Se le fotografie dell'aprile 1945 avevano codificato la rappresentazione del campo di concentramento<sup>45</sup>, l'*Album Auschwitz* allarga la definizione di *Holocaust photograph* inserendo da un lato le fasi precedenti allo sterminio (la deportazione, lo smistamento) e dall'altro l'acquisizione dello sguardo nazista nella raffigurazione dell'Olocausto in generale. Le fotografie furono infatti scattate da soldati nazisti per vari scopi, aprendo la questione della loro riproduzione incondizionata alla valutazione etica.

Nei manuali cechi la fotografia è riprodotta sempre con un commento, non con le informazioni sulla sua provenienza. Nel manuale del 1972, la didascalia riporta «Ingresso degli ebrei nel campo di concentramento» (7, p. 171), mentre il testo parla dei campi di concentramento facendo riferimento alla resistenza e ai prigionieri politici, deportati come gli ebrei. Leggiamo infatti nel testo: «Milioni di cittadini delle nazioni conquistate, soprattutto polacchi, russi, cechi, jugoslavi ed ebrei, furono portati nei campi di concentramento. [...] Solo nel campo di concentramento di Auschwitz, nella Polonia sud-occidentale, i nazisti hanno torturato quasi cinque milioni di prigionieri» (p. 170). Nella versione aggiornata del manuale del 1983, la didascalia riporta «Treni di ebrei verso il campo di concentramento» (p. 47), mentre nel testo viene indicato esplicitamente che «parte integrante dell'affermazione del controllo del mondo da parte dei nazisti era la graduale eliminazione degli ebrei, degli slavi e di altri così detti popoli inferiori a livello razziale» (p. 46).

Questa fotografia è presente anche in un terzo manuale, del 1999. Si tratta del manuale per le così dette *zvláštní školy*, ovvero le scuole mirate per soggetti con disabilità intellettive di media ed elevata gravità. Il manuale riporta anche in questo caso una didascalia generica e succinta «La deportazione degli ebrei al campo di concentramento» (p. 24). Ferme restando le semplificazioni apportate per quanto riguarda la terminologia e il numero di dettagli, il testo rispecchia sia il cambio di regime politico sia l'allargamento degli studi sull'Olocausto. Il testo cita sia ebrei che rom come vittime le cui condizioni erano particolarmente dure. Ricorda l'obbligo della stella di David per gli ebrei e alcuni dei divieti a cui erano soggetti e riporta la cifra di 270.000 ebrei provenienti dalla Cecoslovacchia morti nei campi di concentramento. Il testo crea un rimando, sebbene generico, alla

<sup>45</sup> Basterà qui citare il caso di *Maus* di Spiegelman e il suo uso delle fotografie del campo di concentramento. Cfr. M. Hirsch, *Surviving Images*, pp. 31-32.

foto in questione quando si legge che «l'omicidio degli ebrei da parte dei fascisti ha ottenuto il nome di Olocausto e i fascisti lo hanno realizzato non solo nel proprio paese, ma anche in tutti i paesi occupati. Non hanno risparmiato nemmeno i bambini» (p. 24).

Se prendiamo in considerazione i manuali pubblicati dopo il 1989, osserviamo che il bambino come soggetto è presente in molti di questi, ma non è la stessa immagine a essere riprodotta. La fotografia proveniente dall'*Album Auschwitz* non compare in nessuno dei manuali qui analizzati dopo il 1999. Un solo manuale presenta l'immagine di bambini dietro il filo spinato (16, p. 76), la cui didascalia riporta «Bambini dietro il filo spinato ad Auschwitz» (p. 77). La fotografia si collega in maniera molto vaga con il testo, che affronta «Il tragico destino degli ebrei» nel capitolo dedicato alla *Vita nel protettorato* (p. 76-77). Il collegamento avviene per deduzione in base a due elementi presenti nel testo. Il primo è l'informazione sulla realizzazione di gruppi di scuola a Terezín, nonostante il divieto, e sulla realizzazione di giornali e spettacoli teatrali clandestini. Il secondo consiste nel fatto che Terezín è indicato quasi esclusivamente come campo di transito, «da lì poi la popolazione ebrea era deportata nei campi sul territorio polacco, soprattutto a Auschwitz» (p. 77).

Un solo manuale opta per il Bambino del ghetto di Varsavia (20<sup>46</sup>, p. 85), forse l'immagine più nota dell'Olocausto oggi. Perlmutter ritiene che questa immagine, diffusissima nei manuali americani, dimostri una «genrefication of the Holocaust»<sup>47</sup>. Scattata nel 1943 durante l'Insurrezione del ghetto di Varsavia, la foto fa parte dell'Album (composto da circa 54 foto in bianco e nero) del generale delle SS Jurgen Stroop intitolato *Il ghetto di Varsavia non esiste più*. L'immagine del bambino con le mani alzate è stata riprodotta in modo esteso e in un numero tale di contesti da essere divenuta l'immagine-sintesi del genocidio nazista<sup>48</sup>.

<sup>46</sup> Manuale per la scuola secondaria superiore.

<sup>47</sup> D. Perlmutter, *Re-visions of the Holocaust*, p.153.

<sup>48</sup> Per esempio, Nelly Furman cita l'assenza di questa fotografia come prova della riluttanza a usare materiale d'archivio da parte di Claude Lanzmann nel suo film *Shoah* del 1985: «il film non include “nessuna immagine di bambini con le mani alzate”» (N. Furman, *The Languages of Pain*, p. 299). Per una brevissima ricapitolazione delle numerose apparizioni di questa immagine in film, serie tv e libri cfr. S. Vice, *Yellowing Snapshot*, p. 312. Per un'analisi approfondita della fotografia si rimanda, oltre ai lavori già citati, a E Stanczyk, *The Absent Jewish Child*. Il manuale in questione è l'unico del corpus appartenente al ciclo superiore di formazione scolastica.

Infine, un terzo manuale (18) pubblica una fotografia di un bambino accanto a un carretto, su cui vediamo delle valigie con dei numeri e dei fagotti, spinto da un adulto (fig. 3). L'immagine si trova nella sezione dedicata al Protettorato di Boemia e Moravia. Deduciamo che le valigie siano di persone deportate in quanto queste ricevevano un numero, riportato sul bagaglio e sul cartoncino che si doveva indossare. A oggi non si ha alcuna informazione sui soggetti raffigurati, solo la via in cui è scattata<sup>49</sup>. In modo simile non si ha alcuna informazione su chi l'abbia scattata e quali fossero le motivazioni e gli obiettivi. Le informazioni vengono inserite dal contesto. Come già per l'*Album Auschwitz*, anche in questo caso proiettiamo un rapporto di parentela tra il ragazzino e l'adulto che spinge il carretto: ciò che interpretiamo nel suo complesso è la fotografia di una delle numerose famiglie deportate.

Parlando delle fotografie dell'Olocausto, Marianne Hirsch osserva come il nostro sguardo contemporaneo sia mediato dalla post-memoria – quella forma di memoria di un evento di cui non abbiamo esperienza diretta ma che conosciamo perché “tramandato” a livello familiare e sociale<sup>50</sup>. La nostra conoscenza retrospettiva sull'Olocausto trasforma quelle immagini in un potente presagio di morte. I resoconti della Seconda guerra mondiale in generale, sottolinea Nicholas Stargardt, tendono a presentare i bambini come osservatori passivi e inconsapevoli della guerra, privi di *agency*<sup>51</sup>. L'assenza di nomi legati a questi bambini nell'immaginario collettivo trasforma il silenzio del loro anonimato in un evidente rimando, in chi guarda la fotografia, alla loro fine, alla modalità violenta nella quale la loro vita è terminata. La potenza dell'immagine fotografica rende inoltre evidente la distanza tra la conoscenza del soggetto, del bambino sul suo futuro, e quella di chi guarda, che sa cosa succederà da lì a poco al bambino, a tutte le persone presenti nell'immagine. La loro anonimità, la loro innocenza caratterizza tutte le fotografie non solo dell'*Album Auschwitz* ma delle comunità ebraiche dell'Europa centro-orientale, compresa quella del bambino deportato a Terezín.

Risulta interessante osservare che solo due manuali (19; 22), entrambi recenti, presentano una fotografia di Anne Frank. In uno troviamo la nota fotografia con Anne Frank seduta a un tavolo e nell'altro un ritratto del 1942. Se il bambi-

<sup>49</sup> Da una comunicazione via e-mail con la fototeca del Památník Terezín nel maggio 2025.

<sup>50</sup> M. Hirsch, *Surviving Images*, p. 9.

<sup>51</sup> N. Stargardt, *Witnesses of War*, p.10

no di Varsavia è il simbolo, l'archetipo dell'ebreo come vittima indifesa e senza nome<sup>52</sup>, Anne Frank è in assoluto la vittima più famosa<sup>53</sup>. Nei manuali qui analizzati l'immagine di Anne Frank è sempre di dimensioni ridotte, posta ai lati della pagina e legata ad approfondimenti in chiave di esercizi. Un manuale (22) fornisce una brevissima biografia e cita il *Diario di Anne Frank* richiedendone la lettura come esercizio. Il secondo manuale rimanda direttamente all'esercizio richiesto, legato anch'esso alla lettura del *Diario*. È interessante sottolineare come l'immagine di Anne Frank svolga qui una funzione puramente accessoria, eppure sia, allo stesso tempo, ineliminabile. Ciò è dovuto in parte al meccanismo di visualizzazione con cui sono strutturati i manuali recenti, ma in parte anche all'estrema familiarità dell'immagine – oltre agli esercizi dei due manuali specifici, in moltissime scuole, ceche e non, viene letto il *Diario*, spesso nell'adattamento a fumetti, che a sua volta è ricco di rimandi alle note foto<sup>54</sup>.

La scelta della fotografia con un bambino è alquanto comune per rappresentare l'Olocausto, e in generale la guerra – pensiamo per esempio al collage del manuale del 1963 sopra analizzato. La preferenza verso fotografie con bambini è data dalla complessa stratificazione di passato e presente della fotografia: essa è una realtà complessa e multistrato in cui l'evento non emerge in modo astratto e “intonso”, ma in dialogo con il medium della fotografia stessa, così come con la prospettiva e il contesto di chi l'ha scattata. Essa agisce in due sfere, quella del passato, le temporalità dell'evento e della foto stessa, e quella del presente, ovvero la temporalità creata nell'atto di essere guardata. Per Britta Hochkirchen è necessario parlare di pluritemporalità dell'immagine di un evento in quanto è la fotografia stessa a strutturarne la temporalità<sup>55</sup>, mentre Anna Topolska sottolinea come alla pluritemporalità della fotografia, si accompagni la pluritemporalità di chi guarda: ogni temporalità delle singole diverse persone nei singoli diversi con-

<sup>52</sup> Scrive Hirsch in merito a questa fotografia: «the pervasive role this photograph has come to play is indeed astounding: it is not exaggeration to say that, assuming an archetypal role of Jewish (and universal) victimization, the boy in the Warsaw ghetto has become the poster-child for the Holocaust» (*Nazi Photographs*, p. 101).

<sup>53</sup> Francine Prose, nel suo libro su Anne Frank scrive: «it's impossibile to overestimate the power that Anne Frank's image has had. She is instantly identifiable [...] It is an understatement to say that she is the single most commonly recognized and easily recognizable victim of the Nazi campaign against the Jews, or of any genocide before and after?» (*Anne Frank*, p. 85).

<sup>54</sup> Facciamo riferimento al *graphic novel Anne Frank. Diario*, di A. Folman e D. Polonsky, tradotto in numerose lingue.

<sup>55</sup> B. Hochkirchen, *Beyond Representation*.

testi interagisce con l'evento raffigurato, e la fotografia stessa, andando a creare una nuova temporalità<sup>56</sup>. Da quanto osservato consegue che le fotografie dell'Olocausto di soggetti vivi nell'immagine scattata è sempre in relazione con la loro morte, virtualmente immediata nello scatto nazista e materialmente prossima, producendo una presenza-assenza, un fantasma nell'immagine stessa. Se il soggetto è un bambino, la presenza del fantasma della morte è ancora più pregnante.

#### 8. *Auschwitz: il luogo delle vittime*

Se solo una minima parte dei manuali presenta un'immagine delle atrocità, la quasi totalità dei manuali pubblica una fotografia di un campo di concentramento. Tutte le immagini presenti sono largamente note: la famosa fotografia dei prigionieri di Buchenwald dell'aprile 1945 (17<sup>57</sup>, p. 107); i prigionieri di Wöbbelin (22, p. 52; fig. 4); l'interno delle baracche delle donne di Auschwitz (20, p. 70; 21, p. 62).

Le fotografie dei prigionieri di Buchenwald e di Wöbbelin mostrano uomini emaciati: la prima mostra il sovraffollamento e le panche di legno dove dormivano, mentre la seconda le loro condizioni di estrema sofferenza e malnutrizione. Le immagini delle baracche delle donne mostrano persone infreddolite, i volti emaciati. A livello compositivo, queste immagini sono accumulate dal contrasto tra la persona che guarda verso l'obiettivo e il resto dei prigionieri in secondo piano, prevalentemente distesi.

Gli individui in primo piano si trovano "in opposizione" con gli altri anche attraverso il rapporto uno/molti. La singola figura rompe l'uniformità delle persone distese nelle baracche di legno, si colloca sul piano verticale (il prigioniero di Buchenwald), mentre le altre sono distese, quindi in orizzontale. Nel caso delle fotografie delle donne nelle baracche di Auschwitz, la donna in primo piano e quella dietro di lei sono distese lungo una immaginaria linea diagonale opposta a quella delle donne dietro di loro. Se il prigioniero di Buchenwald si differenzia per l'estremo pallore del volto e del corpo, che compone un elemento di bianco sull'intero lato sinistro della foto, in opposizione ai grigi del legno e della luce, la foto dei prigionieri di Wöbbelin presenta una composizione tutta in verticale.

<sup>56</sup> A. Topolska, *Shaping Memory*, pp. 65-66.

<sup>57</sup> Manuale per il ciclo secondario superiore.

L'immagine si compone di due parti. Sul lato sinistro di chi guarda, un uomo estremamente malnutrito seduto: parte delle gambe sono scoperte e mostrano le ossa prominenti sotto la pelle. Sul lato destro, un prigioniero – che guarda chi sta scattando la foto – porta sulle spalle un uomo inconscio e dietro altri uomini, anch'essi in piedi. La persona che guarda direttamente nell'obiettivo si trova nel centro, la sua divisa è più scura, separandola per contrasto con il pallore delle gambe, da un lato e dall'altro, dalla divisa dell'uomo che sta portando.

Le fotografie dei prigionieri agiscono come testimonianza delle atrocità attraverso la vittima sopravvissuta che diviene allo stesso tempo anche il testimone di tali orrori. Queste fotografie, governate dall'anonimità nella loro prima diffusione nel 1945, sono presenti come strumenti per marcare il discorso generale sulle atrocità del nazismo (e infatti figurano in capitoli e paragrafi spesso così intitolati) non per fornire informazioni su determinate azioni o sul funzionamento del campo (raramente nominato, con l'eccezione di Wöbbelin, 22, p. 52), e men che meno sulle vittime raffigurate. La pregnanza di queste fotografie risiede nello sguardo del singolo prigioniero, che guarda la persona che sta scattando la foto, quindi l'obiettivo e di conseguenza noi che guardiamo. I loro volti mostrano dolore, fisico ed emotivo, lo sguardo pur guardando dritto la macchina fotografica non si focalizza realmente: guardano senza guardare.

L'esperienza soggettiva del guardare (il *punctum* nell'interpretazione di Barthes della fotografia) esula dagli obiettivi del presente lavoro. Malgrado ciò, vogliamo qui avanzare un'ipotesi sulla spinta, o una delle spinte, a scegliere queste immagini al posto di altre. Riteniamo che la scelta possa risiedere proprio nel fatto di poter individuare, in maniera maggiore o minore data la loro dimensione nella pagina del manuale, non solo il volto, ma lo sguardo di una persona tra le persone raffigurate. La dimensione soggettiva del guardare è infatti sempre presente nell'immagine.

La seconda "fonte" fotografica per l'Olocausto è il più volte citato *Album Auschwitz*, usato come testimonianza storica. Oltre ai manuali sopra analizzati, troviamo riprodotte le fotografie dell'arrivo dei treni e della selezione, e tutti e i tre i casi riportano l'indicazione di Auschwitz. Le immagini dell'*Album* nei manuali recenti vengono associate ad Auschwitz, a sua volta simbolo dell'Olocausto e della Soluzione finale in particolare. Nessuno dei manuali riporta l'origine delle fotografie. Se guardiamo le didascalie troviamo indicazioni generiche – «selezione ad Auschwitz» (19, p. 65), «selezione degli ebrei nel campo di concentramento di Auschwitz» (17, p. 109), o (indicazione utilizzata nell'*Album* stesso) «arrivo degli ebrei ungheresi a Auschwitz 1944» (20, p. 85) – rinforzando la tendenza a

identificare le immagini dell'*Album* come raffigurazione dell'esperienza del soggetto ebreo in generale.

Un manuale risulta esemplificativo di tale approccio. Il capitolo dedicato al Protettorato (17, p. 83) presenta due fotografie dell'Olocausto. Una raffigura il cartello di divieto di ingresso agli ebrei, in tedesco e in ceco, a un parco giochi ed è marcata dalla didascalia come rappresentazione delle persecuzioni («le misure persecutorie riguardavano anche i bambini ebrei, ai quali era vietato ingresso nei parchi giochi»); la seconda fotografia a mezzo busto di una donna, vestita di nero con la stella di David che guarda in camera, è usata per “raffigurare” la deportazione. Nel manuale la fotografia è tagliata: ciò che vediamo è solo la donna, non il treno e le persone accanto e sullo sfondo. La didascalia riporta: «decine di migliaia di cittadini ebrei sono andati su treni destinati al ghetto di Terezín e da lì nei campi di sterminio». In modo simile al manuale con la foto dei bambini dietro il filo spinato, le immagini legate ad Auschwitz vengono utilizzate per “raffigurare” la fine degli ebrei cechi, sottolineando per contrasto la transitorietà di Terezín.

### 9. *Terezín: il luogo assente*

Nella breve rassegna sull'Olocausto nei manuali in apertura del presente lavoro abbiamo sottolineato come l'esperienza ceca sia da un lato separata dall'Olocausto e dall'altro ancorata alla realtà di Terezín, città-ghetto e campo di concentramento nazista. La separazione tra Olocausto e Terezín, intesa come parte integrante della storia “nazionale” ceca, si rinviene a livello sia di organizzazione degli argomenti che di immagini. Nella totalità dei manuali qui analizzati le immagini dell'Olocausto, in quanto tale, riguardano “il campo di concentramento”, che a livello simbolico condensa l'ideologia e politica razziale nazista. A livello testuale, Terezín è presente nella quasi totalità dei manuali su cui si basa la presente ricerca. Dalla sola citazione del nome nel periodo comunista passiamo, dopo il 1989 e, soprattutto, dopo la creazione del Programma Educativo Quadro, a paragrafi all'interno di capitoli dedicati al Protettorato di Boemia e Moravia. A livello visuale, Terezín si caratterizza per due elementi. Il primo è la deportazione della popolazione ebraica verso la città-ghetto, mentre il secondo è Terezín come luogo, guardato peraltro solo dall'esterno.

Nella storia ceca, Terezín contiene al suo interno due memorie, “ubicate” in due luoghi separati: la piccola fortezza, parte della memoria ceca della Seconda

guerra mondiale, e la Fortezza principale in cui viene realizzato il ghetto-campo di concentramento, parte della memoria ebraica e ceca dell'Olocausto. L'ingresso di Terezín, caratterizzato da una struttura a tre porte, una centrale maggiore e due laterali, con mattoni bianchi e neri alternati, è infatti estremamente riconoscibile e largamente noto al pubblico ceco. Tale familiarità è data dal fatto che Terezín è presente fin da subito nella narrazione ceca della resistenza antinazista in quanto è nella Piccola fortezza, gestita dalla Gestapo, che tra il 1940 e il 1945 veniva imprigionato chiunque fosse ritenuto oppositore del regime nazista. Accanto alla Piccola fortezza, nel 1941 la Fortezza principale viene adibita a ghetto ebraico, rigorosamente separato dal resto delle strutture della cittadella. Oltre al ghetto-campo di lavoro, Terezín funzionava anche come campo di transito.

Nei manuali qui analizzati, tuttavia, non troviamo fotografie che raffigurano l'interno del ghetto-campo, nonostante siano numerose le fotografie scattate dentro Terezín, nelle sue diverse strutture (le baracche, i bagni, i cortili e così via). Ciò che si trova nei manuali è l'ingresso alla Piccola fortezza. Ciò è dovuto al fatto che l'ingresso di Terezín è uno dei luoghi dove i nazisti hanno usato la scritta *Arbeit Macht Frei*. La scritta è uno dei simboli più iconici del nazismo e le sue fotografie mostrano bene quanto osservato da Hirsch su come determinate fotografie assumono un potere che va oltre quello evocativo e rappresentativo, diventando appunto simboli iconici<sup>58</sup>. Con le parole di Zelizer: «photos are markers of both truth-value and symbolism»<sup>59</sup>. La fotografia della scritta è un topos perché il suo valore informativo, denotativo e connotativo, sull'Olocausto è incorporato nel discorso visuale in maniera pervasiva<sup>60</sup>.

La scritta è presente in diversi luoghi, tra cui Dachau, Flossenbürg e Sachsenhausen, oltre a Terezín e Auschwitz. Tuttavia, come osservano Debórah Dwork e Robert Jan Pelt, *Arbeit Macht Frei* non ricopre una posizione centrale nella storia di Auschwitz, non essendo direttamente collegata alla soluzione fi-

<sup>58</sup> M. Hirsch, *The Generation*, p.113.

<sup>59</sup> B. Zelizer, *Remembering to Forget*, pp. 9-10.

<sup>60</sup> Esemplare è la scelta di Spiegelman in *Maus* di raffigurare l'arrivo dei suoi genitori ad Auschwitz nel 1944 con la scritta posta all'ingresso del campo (p. 155). La scritta marca quindi l'ingresso nel campo come campo di sterminio (Il padre afferma «sapevamo [...] che ci uccidono con il gas e poi buttano in forni. Era il 1944 [...] sapevamo tutto»); come osserva Hirsch, si tratta anche dell'unica immagine che si estende per tutta la larghezza della tavola (in contrasto con una struttura generale altamente serrata) e l'ingresso con la scritta diviene una memoria visiva dell'Olocausto. Quest'ultimo elemento è dato dal fatto che nel 1944 la scritta si trovava all'ingresso di Auschwitz I, non all'ingresso generale (Hirsch, *Surviving Images*, pp. 19-20).

nale quanto piuttosto con i campi di lavoro forzato o, come nel caso ceco, con l'incarcerazione<sup>61</sup>. *Arbeit Macht Frei* sarebbe pertanto un simbolo del cinismo e dell'idea del campo di concentramento, ma è divenuto invece non solo un simbolo (nell'interpretazione di Pierce), ma un'icona<sup>62</sup> dell'iniziazione del soggetto ebreo all'esperienza dell'Olocausto tutto. La tendenza a ricorrere ad *Arbeit Macht Frei* come segno dell'esperienza dei campi dell'Olocausto rientra in una più ampia tendenza a sorvolare o a ignorare le differenze fondamentali tra i diversi tipi di campi e i diversi tipi di incarcerazione nazista. Come sottolineato da Dwork e Pel, l'interpretazione della scritta come ingresso, come la soglia che separa il regno dell'umano, l'ecumene, dall'universo di Auschwitz, appartiene a coloro che non hanno vissuto l'Olocausto<sup>63</sup>, perché, collocata sul limitare, la scritta diventa il segnale della soglia d'ingresso, nella prigione e nel campo, già a partire dal primo dopoguerra. L'elevata densità iconica di *Arbeit Macht Frei* fa sì che venga immediatamente collegata ad Auschwitz, a sua volta referente per il campo di concentramento, inteso come generico campo di sterminio. La fotografia dell'ingresso della Piccola fortezza con la scritta collega immediatamente, a livello visuale, Terezín con il campo di concentramento nazista. L'immagine dell'ingresso con la scritta diviene così una fotografia che definiremmo "geo-documentaria" della presenza nazista sul territorio ceco.

Vi è un altro elemento che la scritta nazista permette di "manifestare", ed è la lingua tedesca, ovvero la responsabilità tedesca e la non responsabilità da parte ceca per l'Olocausto. La presenza della lingua tedesca in luoghi pubblici è infatti un marcatore spesso utilizzato nelle raffigurazioni del Protettorato di Boemia e Moravia per ricordare che i nazisti erano una forza occupante che hanno imposto la propria lingua, il tedesco, sulla lingua nazionale, il ceco. La questione linguistica ricopre un ruolo cruciale in quanto i territori boemi e moravi sono soggetti a un'intensa politica di germanizzazione da parte del Terzo Reich. Tale

<sup>61</sup> D. Dwork, R. J. Pelt, *Auschwitz, 1270*, p. 321.

<sup>62</sup> Facciamo qui riferimento al lavoro di Oren Baruch Stier *Holocaust Icons*. Per lo studioso, icone sono simboli chiave dell'Olocausto che non solo ricorrono in forme e luoghi diversi, ma rappresentano anche la trasformazione culturale del passato dell'Olocausto in un presente dell'Olocausto. Queste icone sono pertanto usate come strumenti per pensare, immaginare e forse, in ultima analisi, commemorare il passato. Alcuni simboli sono infatti giunti a rappresentare l'Olocausto in forma incapsulata – quelli che riassumono le complesse narrazioni della Shoah, semplificando, condensando e distillando queste narrazioni e producendo significati per il consumo culturale (*Holocaust Icons*, p. 2).

<sup>63</sup> D. Dwork, R.J. Pelt, *Auschwitz, 1270*, p. 321.

politica si innesta sull'idea di una predominanza dell'elemento germanico nella cultura ceca, argomento questo che giustifica il processo di assimilazione linguistica e cultura nel Protettorato. In questa visione, la regione era stata dominata dall'eccellenza tedesca fin dall'inizio e ogni successo, in qualsiasi ambito, era stato raggiunto da persone tedesche: anche i prodotti più ammirevoli del nazionalismo ceco erano di origine tedesca<sup>64</sup>. Le fotografie che presentano le due lingue permettono di condensare l'occupazione nazista, la repressione della lingua ceca (e dell'identità nazionale in essa "contenuta") e la responsabilità tedesca per le deportazioni a Terezín e in ultima istanza ad Auschwitz.

Esemplare di ciò è l'accostamento di due fotografie che troviamo in un manuale (18, p. 66). Poste una accanto all'altra, si trovano la fotografia sopra analizzata del bambino deportato a Terezín e quella dei cartelli con le indicazioni per diverse città ceche con il nome in tedesco e sotto in ceco. Anche in questo caso, la didascalia completa la dimensione connotativa della fotografia del bambino: «Cartelli bilingui di indicazioni stradali presso la stazione di Praha Bubny da cui gli ebrei praguesi venivano deportati a Terezín». Se la singola fotografia rimanda alla deportazione in modo astratto, la vicinanza delle due fotografie crea una lettura unica di un bambino e un padre ebreo deportati a Terezín, dove la deportazione è confermata dalla didascalia e rafforzata in termini di immaginario dalla caratterizzazione della fotografia accanto, sebbene in questa non si veda l'edificio della stazione. È interessante notare che la stessa immagine dei cartelli bilingui è presente anche in un altro manuale (17, p. 80) per indicare la germanizzazione, senza alcun riferimento al suo trovarsi nei pressi della stazione da cui partivano i treni per Terezín.

#### 10. *Materialità dell'Olocausto*

Vi è un ulteriore elemento visuale largamente presente nei manuali: si tratta della fotografia di una stella di David (14, p. 58; 16, p. 77; 18, p. 66; 21, p. 64). Essa è spesso riprodotta in concomitanza con l'esperienza del Protettorato e della deportazione degli ebrei. La stella che si trova nei manuali non è una semplice riproduzione "grafica", ma la fotografia di una originaria stella di David di tela, isolata e senza i contorni della fotografia (fig. 3), con i segni dei punti per cucirla

<sup>64</sup> A.E. Steinweis, *German Cultural Imperialism*, p. 472.

su un capo di abbigliamento e i bordi frastagliati, e in un caso tenuta in mano per mostrarla (21, p. 64). Questa scelta immette un elemento di “materialità” nell’apparato visuale dei manuali. Se la fotografia svolge le funzioni di testimonianza e vivificazione del passato (guardo oggi quello che è avvenuto allora), la stella di David evoca la materialità di un simbolo iconico. Per Jeffrey Alexander, Dominik Bartmanski e Bernhard Giesen l’icona fornisce un contatto estetico con i significati codificati, in una modalità che oltrepassa la razionalità diretta. Si tratta dell’incontro tra la forza materiale (la sua presenza fisica) e il suo potere simbolico: «Iconicity consists in retrieving, activating, and articulating the depth of the signified by introducing it to the realm of immediate sensory experience, connecting discursive meaning with the perceptual and the palpable»<sup>65</sup>. Oseremmo affermare che la riproduzione della stella “originale” svolge una funzione simile a quella della reliquia.

Per meglio comprendere cosa intendiamo con materialità, prendiamo in considerazione una fotografia differente e presente in un solo manuale: l’immagini di valigie accatastate (20, p. 86). Le valigie, come le scarpe, sono un simbolo dell’Olocausto: entrambe agiscono nei termini dell’assenza della persona a cui appartengono (ovviamente per le scarpe questo legame è maggiore, in quanto queste sono strettamente legate ai piedi che le indossano e pertanto alla persona “fisica”). Tuttavia, a differenza della stella, questa immagine specifica agisce come una fotografia: non solo per il suo essere in bianco e nero, ma perché ha una cornice e una inquadratura. Questi elementi immettono la distanza specifica del medium della fotografia tra il momento passato, sia del soggetto fotografato che dell’atto del fotografare, e quello del presente che guarda.

Inseriamo in questa dimensione di materialità anche una fotografia che si differenzia da tutte le altre: quella del braccio tatuato di un sopravvissuto al campo di concentramento di Auschwitz (12, p. 148; fig. 2). Il numero tatuato è divenuto un simbolo dell’Olocausto e la concatenazione di fattori che ha portato a ciò è simile al procedimento per cui le fotografie dei campi sono divenute metonimie dell’Olocausto tutto. Eppure, la procedura di tatuare i prigionieri era praticata solo ad Auschwitz.

Inizialmente solo i soggetti identificati come idonei al lavoro venivano tatuati, ma successivamente la pratica venne allargata anche ad altri prigionieri. Esistevano però anche categorie esenti, come per esempio i prigionieri tedeschi,

<sup>65</sup> J. Alexander, D. Bartmanski, B. Giesen, *Iconic Power*, p. 2



*Transport židovského obyvatelstva ze Slovenska*



*Číslo - 170.652 - vytetované v Osvětimi v roce 1943 na předloktí jednoho z dosud žijících českých židovských vězňů*

## Osvobození

V druhé polovině roku 1944 vstupovala válka do své závěrečné fáze. Sovětská vojska se přiblížila k hranicím Československa.

**Povstání na Slovensku – srpen–říjen 1944**  
Na Slovensku docházelo od léta roku 1944 k dramatickému vývoji. Sovětská armáda vysílala do země parašutisty, kteří podněcovali činnost slovenských partyzánů proti vládě slovenského státu. Ve středním a východním Slovensku kontrolovali partyzáni celé oblasti. Slovenští komunisté navázali přímé spojení se sovětskými vojenskými kruhy v Moskvě. Londýnská vláda vy-

slala na Slovensko generála Viesta, aby řídil vojenské akce protiněmeckého odporu.

Množící se konflikty s představiteli tišovského režimu hrozily přerůst do povstání. Slovenská vláda nebyla s to krizové situaci čelit. Proto souhlasila s německým rozhodnutím na vojenské obsazení slovenského území. 29. srpna 1944 začala německá vojska Slovensko okupovat. Proti okupaci se postavily všechny složky slovenského odporu. Na Slovensku vypuklo povstání, jehož centrem se stala Banská Bystrica.

Na pomoc slovenskému povstání byla



Dvojjazyčné dopravní značky u nádraží Praha-Bubny, odkud byli pražští Židé deportováni do Terezína.



Odchod na dlouhou cestu bez naděje na návrat. Holocaust těžce postihl české a moravské Židy, Terezín nebyl pro většinu z nich konečnou stanicí. Už od ledna 1942 je odtud odvážely transporty do vyhlazovacích táborů.

pouhých 3 000 osob. Mnoho z nich zahynulo v koncentračním táboře v Osvětimi, nacházejícím se na území Polska. Výsledkem genocidního plánu, tzv. konečného řešení židovské otázky (o jehož nelidské podobě bylo definitivně rozhodnuto nacisty v roce 1942 na konferenci ve Wannsee), byla smrt přibližně 80 000 českých a moravských Židů v táborech ležících mimo Protektorát. Celkem byly vyvražděny dvě třetiny evropské židovské populace – na šest milionů osob.

Za druhé světové války bylo nacisty vyvražděno téměř 90 % předválečné romské populace Čech a Moravy. Po válce se domů vrátilo pouze 583 deportovaných českých Romů. Romská populace v Čechách a na Moravě se následkem nacistického „řešení cikánské otázky“ snížila na přibližně 800 osob. Genocida znamenala smrt pro 250–500 000 evropských Romů, kteří byli zavražděni hlavně ve vyhlazovacím táboře Osvětim-Březinka (Birkenau).



Dekret z 1. 9. 1941 nařizoval Židům nosit na oděvu Davidovu (židovskou) hvězdu.

Německé koncentrační a vyhlazovací tábory.



Fig. 3. Dějepis 9 – Moderní dějiny – Člověk a společnost, J. Burešová, O. Hýsek, 2008.



Obr. 10 Označení vězňů v koncentračních táborech



Obr. 11 – Osвобоzení vězňů z tábora Wobbelin (4. května 1945)  
Poměry v táborech byly otřesné. Vězňi žili namačkáni po třech na dřevěných palandách, trpěli podvýživou a nemocemi. Běžné byly vši, štěníce a blechy.

Zjistí, kteří čeští autoři psali o holocaustu a jmenují jejich nejvýznamnější díla spojená s touto tematikou.

Zjistí, kdy byl v našem prostředí (v Československu nebo v České republice) uzákoněn zákaz podpory a propagace hnutí směřujících k potlačení lidských práv a svobod člověka.

Zjistí, z kterého díla pochází tato ukážka:  
„Kdo má právo rád / a při něm obstojí / a nic se nebojí, / je náš kamarád / a smí si s námi hrát!“

V. Válková – *Terezínské ghetto: Tajemný vlak do neznáma*

H. Weissová – *Deník 1938–1945*



V ghettu byli většinou rozdělení, **ženy zvlášť, muži zvlášť, děti zvlášť**. Pak už jen pracovali a přežívali. Z ghett byly od roku 1942 vypravovány **další transporty na východ do vyhlazovacích táborů**. Na mapě jste viděli, že vyhlazovací tábory jsou poměrně vzdálené, cesta do nich trvala nejméně 2 dny. Zesláblí lidé často umírali již po cestě přímo ve vlaku. Po příjezdu do některého z táborů (například z Terezína byly vlaky vypravovány nejčastěji do Osvětimi) proběhla tzv. selekce – lidé byli z vlaku vyhnáni ven a rozříděni: zdraví a silní byli odvedeni na práci, nemocní, slabí, příliš starší nebo příliš mladí (dětí do 15 let, dospělí nad 45 let) byli ihned posláni do plynových komor. Těm, kteří nebyli zabiti hned, bylo na předloktí vytetováno číslo, pod kterým byli dále **evidováni**. Byly jim ostříhány vlasy, dostali táborovou uniformu a místo bot nejčastěji dřeváky. S minimálními přiděly jídla a při nedostatečné hygieně museli pracovat každý den, kdo už nemohl, byl zabit. Každý den se všichni shromažďovali na tzv. apel, kdy byli počítáni živí i mrtví (→ Obr. 10, 11). Během posledních fází války byli vězňové táborů přemísťováni do dosud neosvobozených oblastí. Během těchto **pochodů smrti** přišlo o život další tisíce lidí (tzv. likvidace svědků).

**Spravedlivý mezi národy** Vlády okupovaných zemí většinou vyhověly nacistickým požadavkům a umožnily vyvraždění svých židovských občanů. Z **Itálie, Bulharska a Řecka** ale **Židé transportováni nebyli**. Je třeba zdůraznit, že ne všichni byli k utření Židů lhostejní. Zatímco někteří lidé se na pronásledování Židů aktivně podíleli, mnozí naopak **Židům pomáhali**, zajišťovali jim potraviny, léky a často je také ukrývali (→ Obr. 12). Stát Izrael uděluje všem nežidovským hrdinům, kteří pomohli zachránit alespoň jeden židovský život, ocenění **Spravedlivý mezi národy**.

Obr. 12 – *Nicholas Winton [nikolas wintn]*  
Tento britský makléř v roce 1939 zachránil 669 židovských dětí z Československa – zajistil jim cestu do Velké Británie, kde se těchto dětí ujaly tamější rodiny. Tím jim zcela jistě zachránil život.  
• Zjistí další informace o N. Wintonovi a s jejich pomocí vysvětlí, co symbolizuje pomník umístěný na pražském Hlavním nádraží.



Holocaust patří k temným částem moderních lidských dějin. Proces od diskriminace až k hromadnému vraždění probíhal po celou dobu války. Židé, Romové a některé další skupiny obyvatel byli zbaveni občanských práv, majetku, důstojnosti a nakonec i života. Do konce války zahynulo 6 milionů evropských Židů a téměř všichni Romové. V protektorátu Čechy a Morava přežilo z evidovaných 92 tisíc Židů pouze 14 tisíc osob. Přesný počet romských obětí není dosud vyčíslen.

1. Vysvětlí pojmy genocida a holocaust.
2. Popíše proces, během kterého byli Židé nejprve zbavováni svých práv a později života.
3. Jmenují nacisty, kteří měli přímou zodpovědnost za „konečné řešení židovské otázky“.
4. Jmenují nejméně tři koncentrační tábory.
5. Čím byl významný N. Winton?

Fig. 4. *Hravý dějepis 9 – Nejnovější dějiny*, P. Ostap, L. Jedličková, K. Štrpková, P. Vokálová, F. Kolouch, P. Mácha, 2019.



Fig. 5. *Soudobé dějiny*, Kolektiv autorů, 2022.

mentre le persone destinate alle camere a gas al momento della loro registrazione nel campo non venivano tatuate. Il numero tatuato è divenuto il simbolo significativo del processo di disumanizzazione: il trasferimento del numero dalla casacca, come strumento di registrazione, alla pelle riduce la persona nella sua totalità a un numero seriale. Sebbene la procedura avvenisse solo ad Auschwitz, la disumanizzazione alla sua base era generalizzata: il tatuaggio diviene così manifestazione dell'ideologia nazista in una modalità molto più incisiva, perché non rimovibile.

Allo stesso tempo, poiché Auschwitz è divenuto il luogo per eccellenza dell'Olocausto (luogo dell'assoluto orrore), ciò che vi avveniva è, nella comprensione generale, il modello, il prototipo, non solo di tutti gli altri campi di concentramento ma dell'Olocausto. Il numero tatuato non è percepito come specificità di Auschwitz, ma pratica nazista generale. Le immagini del tatuaggio sono sempre di persone sopravvissute, in grado di testimoniare la loro esperienza (basterà qui citare il caso di Primo Levi). Il tatuaggio è pertanto divenuto un simbolo, ma la forza del suo impatto visuale è data anche da un altro fattore. Il gesto di rivelare il numero tatuato in moltissime fotografie ricalca il gesto della presentazione delle

stigmati di Cristo codificato nella storia dell'arte: il soggetto sopravvissuto che mostra il tatuaggio si iscrive così nell'iconografia del martirio<sup>66</sup>.

La dimensione della materialità della fotografia in questione non è data dalla semplice scelta di pubblicare la foto di un tatuaggio nazista, ma dal fatto che viene selezionata una fotografia a colori di un soggetto anziano. La fotografia mostra solo la porzione di braccio con il tatuaggio: il fatto di essere scattata a distanza relativamente ravvicinata e il contrasto tra luce e ombra (rafforzato dalla curvatura del muscolo dell'avambraccio) permettono di evidenziare la tridimensionalità del braccio, mentre la gradazione di colori della pelle raggrinzita e della peluria immette la materialità della "superficie", su cui si vedono i bordi dei numeri scoloriti dal tempo. Isolando solo la porzione dell'avambraccio, il manuale mette in atto una comunicazione simile a quella della riproduzione della Stella di David "originale". Entrambe le immagini agiscono come "manufatti" storici che troviamo in un museo o in un archivio. La didascalia accanto rafforza la valenza simbolica del sopravvissuto: «numero 170.652 – tatuato a Auschwitz su un prigioniero ebreo ceco ancora oggi in vita» (12, p. 148).

Come già osservato in altra sede<sup>67</sup>, questo manuale si distingue dagli altri per l'attenzione all'apparato visuale, fotografico e pittorico, e alla sua potenzialità iconica, rafforzata dall'impaginazione. La fotografia del tatuaggio si trova al di sotto della fotografia in bianco e nero di una fila di adulti in abiti civili, alcuni con fagotti, mentre in secondo piano compare un membro della Guardia di Hlinka<sup>68</sup>. La didascalia riporta: «deportazione della cittadinanza ebraica dalla Slovacchia» (p. 148). La fotografia si distingue dalle altre immagini di deportazione presenti nei manuali proprio per questo ultimo elemento. Se per la deportazione degli ebrei del Protettorato le fotografie pubblicate mostrano solo il soggetto ebreo, con la stella di David, in questa immagine le persone hanno un cartoncino appeso al collo e la presenza della Guardia di Hlinka rende chiara non solo la loro deportazione, ma anche chi l'ha "eseguita". La questione della Slovacchia durante la Seconda guerra mondiale nei manuali richiede un'analisi a sé stante. Ci limitiamo qui a ricordare che nel 1938 la Slovacchia dichiara l'autonomia all'interno della Cecoslovacchia dopo gli accordi Monaco e nel 1939 l'indipendenza. Lo Stato

<sup>66</sup> Sul processo di cristianizzazione della raffigurazione dell'Olocausto cfr. T. Lawson, *Shaping the Holocaust*.

<sup>67</sup> T. D'Amico, *L'immagine della Seconda guerra mondiale*.

<sup>68</sup> Si tratta di una struttura paramilitare del Partito popolare di Hlinka (*Hlinkova slovenská ľudová strana* – HSLŠ), unico partito dello Stato slovacco (1939-1945).

slovacco, con a capo monsignor Tiso, diviene uno Stato fantoccio del Terzo reich. Le leggi razziali vengono applicate da subito, l'arianizzazione dei beni degli ebrei nel 1940 e le deportazioni verso i campi di concentramento iniziano nel 1942<sup>69</sup>.

Il manuale non affronta l'Olocausto nella modalità binaria sopra evidenziata. La persecuzione nazista degli ebrei viene elaborata all'interno del capitolo sul Protettorato di Boemia, ma non sono presenti immagini di alcun tipo. L'Olocausto è "raffigurato" nel capitolo dedicato alla Slovacchia. La scelta di collocare le immagini dell'Olocausto nella sezione slovacca a nostro parere non è del tutto casuale e non può non essere messa in relazione con il periodo in cui il manuale esce, ovvero subito dopo la separazione della Cecoslovacchia. La presenza delle fotografie mira a sottolineare le responsabilità dello Stato slovacco, in aperto contrasto con la narrazione slovacca vigente negli anni Novanta. Il testo riporta che, secondo il modello della Germania nazista, la Slovacchia ha realizzato di propria volontà e con le proprie forze il trasferimento e la deportazione della maggioranza della cittadinanza ebrea (p. 147), mentre per il Protettorato la formulazione è informale: «La cittadinanza ebrea venne esclusa non solo dalla società economica, ma anche culturale e nazionale. [...] gradualmente venne attuato l'insediamento nel campo di concentramento di Terezín» (p. 139).

## 11. Conclusioni

Il punto di partenza della nostra analisi è la duplice domanda: quale raffigurazione dell'Olocausto è presente a livello visuale nei manuali cechi e quale relazione vi è tra tale raffigurazione e l'iconografia dell'Olocausto e il suo canone visuale?

Nei manuali a partire dal 1989 incontriamo una certa varietà di immagini rispetto all'argomento dell'Olocausto. L'analisi effettuata ha evidenziato la presenza costante di due soggetti dominanti: il campo di concentramento e Terezín, inteso come destinazione della deportazione degli ebrei del Protettorato di Boemia e Moravia (le persone raffigurate nelle fotografie) e come luogo "nazista" marcato dalla scritta *Arbeit Macht Frei*. Questi due soggetti sono declinati in maniera opposta, rispondendo a due narrazioni separate atte a stabilire le respon-

<sup>69</sup> Sull'Olocausto in Slovacchia si vedano in particolare i lavori di M. Vrzgulová, *Memories of the Holocaust*, ed E. Nižňanský, K. Bohová, *Perceptions of the Holocaust*.

sabilità dei nazisti tedeschi e le non-responsabilità dei cechi in quanto sottoposti all'occupazione nel Protettorato di Boemia.

In uno dei rari lavori dedicati alla rappresentazione visuale dell'Olocausto nei manuali scolastici, Permuteris individua, nei manuali pubblicati negli USA tra il 1942 e il 1990, 6 tendenze. Oltre alla predominanza del bianco e nero (1) e alla scelta di riprodurre solo fotografie (2) e non, per esempio, opere d'arte realizzate durante l'Olocausto, lo studioso sottolinea la predominanza di fotografie di campi di concentramento o di persone ebrei che si presume siano in procinto di essere deportate (3). Qualora sia presente una persona identificabile come non ebrea e/o non vittima, questa è o un soldato nazista (e quindi con valenza "negativa"), oppure un soldato americano o britannico (e quindi con valenza "positiva" perché nell'atto di liberare i campi (4). Inoltre, la presenza di immagini di cadaveri è estremamente ridotta (5) e sono assenti i collaborazionisti (6). I manuali, conclude Permuteris, presentano un'immagine dell'Olocausto che esclude numerosi suoi aspetti e che riproduce una visione binaria, semplificata della realtà, una suddivisione in buoni e cattivi.

Nei manuali cechi qui analizzati ritroviamo, sebbene con alcune differenze, le stesse tendenze. L'Olocausto si traduce, nei testi analizzati, in fotografie dei campi di concentramento o nella deportazione di soggetti ebrei fotografati in quanto tali, con la stella di David. Le immagini sono in bianco e nero – con una sola eccezione – e i soldati presenti nelle fotografie sono quasi esclusivamente nazisti, presenti nelle immagini della Selezione dell'*Album Auschwitz* e nella foto della fosse comune di Bergen-Belsen del 1945. Risulta interessante sottolineare come per il contesto ceco la scelta di riprodurre solo fotografie non sarebbe così obbligata in quanto potrebbero riprodurre disegni e/o dipinti realizzati a Terezín. Infine, sono del tutto assenti esponenti della Gendarmeria ceca, presenti a Terezín, e che governavano il così detto "campo rom" di Lety u Pisku. Tale strutturazione della raffigurazione dell'Olocausto è presente anche nei manuali per il ciclo superiore, usati qui come semplice termine di confronto, e che hanno mostrato una selezione delle immagini dell'Olocausto estremamente simile ai testi per la classe 9.

Se prendiamo in considerazione la funzione principale dell'immagine nei manuali, ovvero quella di dare una certa "manifestazione visuale" di quanto detto nel testo scritto, le immagini dell'Olocausto vanno a rafforzarne la narrazione generale, riproposta anche nei manuali, di evento tragico, la cui totale responsabilità è da ascrivere al nazismo. Le fotografie agiscono come "prova" non della veridicità dei singoli eventi, in quanto le fotografie sono scollegate dal singolo

fatto storico specifico, ma dell'“Olocausto” nella sua totalità. Il testo può affrontare in maniera più o meno dettagliata le tipologie di prigionieri, il numero dei morti e la liberazione dei campi, mentre le fotografie “raccontano” la storia delle atrocità dei nazisti senza alcuna reale distinzione. Per le fotografie nei manuali risulta valido quanto osservato da Zelizer sull'uso delle immagini dell'Olocausto in rapporto al loro referente: «visualization works best when it plays to the schematic, iconic, and simplistic features of a representation»<sup>70</sup>. Hirsch sottolinea come la ripetizione delle stesse immagini le abbia trasformate in topoi della memoria dell'Olocausto in sé. Le immagini vengono così incorporate nell'immaginario collettivo della memoria, prescindendo dal valore informativo sull'Olocausto, sia a livello denotativo che connotativo.

In quest'ottica, i manuali cechi confermano quanto osservato dalla Hirsch. In essi sono riprodotte immagini note e che fanno parte del così detto canone dell'Olocausto e sono veicolate secondo topoi della narrazione della Seconda guerra mondiale e dell'Olocausto. In generale, i manuali cechi qui analizzati riproducono la tendenza generale ad universalizzare le immagini dell'Olocausto, a prescindere dal soggetto raffigurato e dalla loro specifica finalità. Il soggetto ebreo, con la stella di David, diviene simbolo di quanto messo in atto nei suoi confronti, si tratti della deportazione o della prigionia in un campo di concentramento. Lo si è visto anche per la scritta *Arbeit Macht Frei*, che viene utilizzata per condensare in una sola immagine Terezín come campo di concentramento nazista, tedesco e “universale”, al di là della realtà specifica – la sua unicità, nella fattispecie, in quanto Terezín costituisce un unicum nell'intero universo concentrazionario nazista.

Non è nostra intenzione sostenere che tutte le fotografie presenti nei manuali esaminati siano state selezionate in maniera volontaria e consapevole in base agli elementi comunicativi qui evidenziati. Riteniamo però che, anche laddove ciò non accadesse intenzionalmente, il risultato complessivo tenda comunque in quella direzione. Il nostro obiettivo è quello di indagare quale immagine dell'Olocausto presentino i manuali cechi e come questa venga composta nelle sue parti. La struttura binaria – Olocausto/crimini di guerra/ideologia nazista, da un lato, e Terezín/ Protettorato, dall'altro –, riprodotta anche a livello visuale, mette in atto una suddivisione tra “loro” e “noi”. Allo stesso tempo, conferma un'impostazione narrativa centrata su “ciò che loro hanno fatto a noi”, dando “forma” all'occupazione nazista e sottraendo la partecipazione ceca all'Olocausto.

<sup>70</sup> B. Zelizer, *Introduction*, p. 1.

Infine, accanto alla questione etica relativa all' utilizzazione delle fotografie realizzate dai nazisti, ma più in generale delle immagini dell'Olocausto, a nostro parere vi è un ulteriore elemento problematico, che ci preme sottolineare in quanto direttamente collegato alla natura di testo "storico" del manuale. Esso riguarda la funzione di "finestra sulla realtà" ascritta alla fotografia nei manuali scolastici: numerose fotografie dell'*Album Auschwitz* sono state realizzate ad hoc dai nazisti. Le immagini spesso usate per raffigurare la selezione sono state messe in scena dalle SS e non scattate nel mentre del processo selettivo. Quello che si vede è come i soldati delle SS volevano presentare il proprio lavoro ai loro superiori. Come osservano Tal Bruttmann, Christoph Kreutzmüller e Stefan Hördler, le foto dell'*Album* «do not show *the* reality of how transports were processed when they arrived at Auschwitz, but *a* reality, one staged by the SS for internal propaganda purposes»<sup>71</sup>. La criticità delle immagini e di una loro lettura alterata, ci preme ricordarlo, non si applica solo all'*Album Auschwitz*, come dimostra il caso della fotografia di Klein del 1945. Questa, inserita senza alcuna connotazione sulla sua funzione originaria, prende un significato di "raffigurazione" del tutto diverso da quello che essa raffigura.

In chiusura di questa esplorazione sull'apparato visuale dei manuali cechi, non possiamo non ritornare alla questione sollevata dal manuale *Soudobé dějiny* chiedendoci se, alla luce dei risultati della nostra indagine, la scelta di non pubblicare al suo interno una fotografia dell'Olocausto e di Terezín infici realmente la possibilità che una o uno studente comprendano l'Olocausto e la sua motivazione storica. A nostro parere la questione è un'altra e risiede nella complessa stratificazione simbolica delle fotografie dell'Olocausto. Se si decide di utilizzarle, è necessario tenere sempre presente, come scrive Struk, che ogni singola fotografia smette di illustrare un evento specifico per agire come referente di una più vasta totalità:

Photographs which may have been part of a Nazi Album or a personal Album, are now recontextualised, their original meaning redefined under loose and often misleading headings; "Jews", "camps", "deportations". Anonymous people in often anonymous places; labelled only universal symbols of the Holocaust<sup>72</sup>.

<sup>71</sup> T. Bruttmann, C. Kreutzmüller, S. Hördler, *The "Auschwitz Album"*, p. XIII. Corsivo nel testo.

<sup>72</sup> J. Struk, *Photographs from the Holocaust Archive*, p. 107.

## *Bibliografia*

- Album Auschwitz*, a cura di I. Gutman, B. Guterman, M. Pezzetti, Torino, 2008.
- Z. Amishai-Maisels, *Depiction and Interpretation: the Influence of the Holocaust on the Visual Arts*, Oxford-New York, 1993.
- R. Barthes, *L'ovvio e l'ottuso*, Torino, 1985.
- Z. Beneš, *České učebnice dějepisu po roce 1989*, in *Česko-slovenská historická ročenka 2003*, Brno, 2004, pp. 281-288.
- T. Bruttman, C. Kreutzmüller, S. Hördler, *The "Auschwitz Album": Between object and historical document*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», 3, 2018, pp. 22-44.
- D. Dwork, P.R.J., *Auschwitz, 1270 to the Present*, New Haven-London, 1996.
- S. Farmer, *Going Visual: Holocaust Representation and Historical Method*, in «The American Historical Review», 115, 1, 2010, pp. 115-122.
- M. Frankl, *Holocaust Education in the Czech Republic, 1989-2002*, in «Intercultural Education», 14, 2, 2003, pp. 177-189.
- N. Furman, *The Languages of Pain in Shoah*, in *Auschwitz and After. Race, Culture, and "the Jewish Question" in France*, a cura di L.D. Kritzman, New York, 2014, pp. 299-312.
- M. Gabowitsch, A. Topolska, *Visual literacy in history education: Textbooks and beyond*, in «Journal of Educational Media, Memory, and Society», 15, 1, 2023, pp. 1-19.
- I. Hancock, *On the Interpretation of a Word: "Porrajmos" as Holocaust*, in *Travellers, Gypsies, Roma: The Demonisation of Difference*, a cura di M. Hayes e T. Acton, Newcastle, 2007, pp. 53-57.
- M. Hirsch, *Nazi Photographs in Post-Holocaust Art: Gender as an Idiom of Memorialization*, in *Crimes of War: Guilt and Denial in the Twentieth Century*, a cura di O. Bartov, A. Grossmann e M. Noble, New York, 2002, pp. 100-121.
- M. Hirsch, *Surviving Images: Holocaust Photographs and the Work of Postmemory*, in «The Yale Journal of Criticism», 14, 1, 2001, pp. 5-37.
- M. Hirsch, *The Generation of Postmemory: Writing and Visual Culture after the Holocaust*, New York, 2012.
- B. Hochkirchen, *Beyond Representation: Pictorial Temporality and the Relational Time of the Event*, in «History and Theory», 1, 2021, pp. 102-116.
- Iconic Power: Materiality and Meaning in Social Life*, a cura di D. Bartmanski e J.C. Alexander, New York, 2012.
- T. Lawson, *Shaping the Holocaust: The influence of Christian Discourse on Perceptions of the European Jewish Tragedy*, in «Holocaust and Genocide Studies», 21, 3, 2007, pp. 404-420.
- E. Marushiakova, V. Popov, *Holocaust, Porrajmos, Samudaripen. Tworzenienowej mitologii narodowej*, in «Studia Romologica», 3, 2010, pp. 75-94.
- L.P. Masur, «*Pictures have now become a Necessity*»: *The Use of Images in American History Textbooks*, in «Journal of American History», 84, 4, 1998, pp. 1409-1424.
- S. Milton, *Images of the Holocaust – Part I*, in «Holocaust and Genocide Studies», 1, 1, 1986, pp. 27-61.
- S. Milton, *Images of the Holocaust – Part II*, in «Holocaust and Genocide Studies», 1, 2, 1986, pp.193-216.
- S. Milton, *Photographs of the Warsaw Ghetto*, Simon Wiesenthal Center Annual 3 1986, <https://www.museumoftolerance.com/education/archives-and-reference-library/online-resources/simon-wiesenthal-center-annual-volume-3/>
- C. Nečas, *Holocaust českých Romů*, Praha, 1999.

- E. Nižňanský, K. Bohová, *Perceptions of the Holocaust in Slovak Historiography and Among the General Public after the Establishment of the Slovak Republic in 1993*, in *United in Diversity. Contemporary European Jewry in an Interdisciplinary Perspective*, a cura di M. Menachem Zoufalá e O. Glöckner, Munich, 2023, pp. 7-49.
- D.D. Perlmutter, *Manufacturing Visions of Society and History in Textbooks*, in «Journal of Communication», 47, 3, 1997, pp. 68-81.
- D.D. Perlmutter, *Re-visions of the Holocaust: Textbook Images and Historical Myth-making*, in «Journal of Communications», 8, 2, 1997, pp. 151-159.
- F. Prose, *Anne Frank: The Book, the Life, the Afterlife*, New York, 2009.
- Rememberign to forget. Holocaust Memory through the Camera's Eye*, a cura di B. Zelizer, Chicago-London, 1998.
- V. Sánchez-Biosca, L. Zylberman, *Reflections on the Significance of Images in Genocide Studies: Some Methodological Considerations*, in «Genocide Studies and Prevention: An International Journal», 12, 2, 2018, pp. 1-17.
- H. Schissler, *Limitations and Priorities for International Social Studies Textbook Research*, in «The International Journal of Social Education», 4, 3, 1989-90, pp. 81-89.
- V. Sixta, *Creating a Historical Textbook, in Why History Education?*, a cura di N. Fink, M. Furrer, P. Gautschi, Frankfurt, 2023, pp. 117 -137.
- T. Sniegon, *Vanished History. The Holocaust in Czech and Slovak Historical Culture*, New York, Oxford, 2014.
- M. Somr, *Dějiny školství a pedagogiky*, Praha, 1987.
- S. Sontag, *Sulla fotografia. Realtà e immagine nella nostra società*, Torino, 2004
- E. Stanczyk, *The Absent Jewish Child: Photography and Holocaust Representation in Poland*, in «Journal of Modern Jewish Studies», 13, 3, 2014, pp. 60-380.
- N. Stargardt, *Witnesses of War: Children's lives under the Nazis*, London, 2010.
- A.E. Steinweis, *German Cultural Imperialism in Czechoslovakia and Poland, 1938-1945*, in «The International History Review», 13, 3, 1991, pp. 466-480.
- O.B. Stier, *Holocaust Icons: Symbolizing the Shoah in History and Memory*, London, 2015.
- J. Struk, *Photographing the Holocaust. Interpretations of the Evidence*, London-New York, 2004.
- J. Struk, *Photographs from the Holocaust Archive*, in «The Journal of Holocaust Education», 7, 3, 1998, pp. 87-112.
- B. Tachecí, I. Cerman, *Je tady skupina historiků, která ohýbá dějiny. Jsou jako magma a vše zaplavují, varuje historik z opačného proudu Cerman*, 17 maggio 2023, <https://www.mujrozhlaz.cz/osobnost-plus/je-tady-skupina-historiku-ktera-ohyba-dejiny-jsou-jako-magma-vse-zaplavuji-varuje>
- A. Topolska, *Shaping Memory through Visuality: War Photography in Polish Secondary School History Textbooks after 1989*, in «Journal of Educational Media, Memory, and Society», 15, 1, 2023, pp. 62-79.
- A. Vališová, H. Kasíková, et al., *Pedagogika pro učitele – Školský systém v českých zemích*, Praha, 2007.
- Věstník Ministerstva školství, mládeže a tělovýchovy české republiky, sešit 10, Praha, 2005.
- S. Vice, “Yellowing Snapshots”: *Photography and Memory in Holocaust Literature*, in «Journal for Cultural Research», 8, 3, 2004, pp. 293-315.
- M. Vrzgulová, *Memories of the Holocaust: Slovak Bystanders*, in *Jews and Gentiles in Central and Eastern Europe during the Holocaust*, a cura di H. Kubátová e J. Láníček, London, 2017, pp. 99-111.

- M. Wasiuta, *The Epilogue of the Times of Porajmos: the Memorial to the Forgotten Holocaust of the Roma and Sinti in Bohemia*, in *Marginalised Narratives: the Challenge of Representing National Minorities in Central European Museums*, a cura di A. Tatarenko, Lublin, 2024, pp. 65-86.
- I. Wollaston, *The absent, the Partial and the Iconic in Archival Photographs of the Holocaust*, in «Jewish Culture and History», 12, 3, 2015, pp. 439-462.
- B. Zelizer, *Gender and Atrocities: Women in Holocaust Photographs*, in *Visual Culture and the Holocaust*, a cura di B. Zelizer, New Brunswick, 2001, pp. 247-271.
- B. Zelizer, *Introduction: On visualizing the Holocaust*, in *Visual Culture and the Holocaust*, a cura di B. Zelizer, New Brunswick, 2001, pp. 1-10.
- R. Zopf, C.M. Giabbiconi, T. Gruber, M. M. Müller, *Attentional modulation of the human somatosensory evoked potential in a trial-by-trial spatial cueing and sustained spatial attention task measured with high density 128 channels EEG*, in «Brain Res. Cogn. Brain Res», 20, 2004, pp. 491-509.
- ZPRÁVA: Předseda Nadačního fondu obětem holocaustu se ohrazuje vůči učebnici Soudobé dějiny (<https://www.ustrcr.cz/zprava-predseda-nadacniho-fondu-obetem-holocaustu-se-ohrazuje-vuci-ucebnici-soudobe-dejiny/>)
- ZPRÁVA: ÚSTR se distancuje od učebnice Soudobé dějiny (<https://www.ustrcr.cz/zprava-ustr-se-distancuje-od-ucebnice-soudobe-dejiny/>)

ALESSANDRO FARSETTI

*La rappresentazione dell'Olocausto  
nei manuali scolastici di storia in Ucraina  
(1993-2023)\**

Nel presente saggio si analizza la rappresentazione dell'Olocausto nei testi e nelle immagini di ventisei manuali scolastici di storia ucraini pubblicati negli ultimi trent'anni, evidenziando tanto il persistere di alcuni limiti quanto i progressi compiuti. Sebbene il collaborazionismo e il coinvolgimento dei civili siano spesso minimizzati, l'attenzione riservata alla Shoah è cresciuta. Rispetto alla Russia e persino ad alcune democrazie occidentali, l'Ucraina mostra una cultura della memoria complessa ma in evoluzione. Nonostante le contraddizioni, le narrazioni promosse dallo Stato riflettono una società in transizione, divisa tra la costruzione dell'identità nazionale e le aspirazioni europee.

*Parole chiave:* Didattica dell'Olocausto, Politiche della memoria in Ucraina, Identità in transizione

This essay analyses how the Holocaust is represented in the textual and visual materials of twenty-six Ukrainian school history textbooks published over the last thirty years, highlighting both persistent limitations and notable progress. While collaboration and civilian involvement are often downplayed, there is a growing attention to the Holocaust. Compared to Russia and even some Western democracies, Ukraine displays a complex but evolving memory culture. Despite contradictions, State-promoted narratives reflect a society in transition, torn between national identity-building and European aspirations.

*Keywords:* Holocaust Education, Ukrainian Memory Politics, Transitional Identity

## 1. *Introduzione*

Il riconoscimento ufficiale dell'Olocausto<sup>1</sup> costituisce senza dubbio uno degli elementi centrali nel processo di integrazione di un Paese nello spazio democra-

\* Parte di questa ricerca è stata svolta presso il Georg-Eckert-Institut di Braunschweig nel luglio 2024, con il supporto bibliografico di Kerstin Schattenberg e alcuni utili scambi di idee con Yulia Ostropolchenko. Un confronto con Tiziana D'Amico ha inoltre contribuito ad affinare l'ultima revisione del testo.

<sup>1</sup> Pur essendo chi scrive consapevole delle diverse connotazioni che i termini "Olocausto" e "Shoah" assumono nel dibattito pubblico – e del fatto che le comunità ebraiche tendono gene-

tico occidentale. Il Consiglio d'Europa ha infatti sottolineato come la comprensione della Shoah rappresenti uno dei pilastri fondamentali nella promozione di un'identità europea comune tra le giovani generazioni<sup>2</sup>. Ciò vale in modo particolare per i Paesi dell'Europa dell'Est, dove la Shoah assume un significato forse ancora più rilevante che in Occidente: questi territori furono il principale teatro dello sterminio degli ebrei durante la Seconda guerra mondiale, avvenuto costantemente sotto gli occhi delle popolazioni locali; inoltre, per decenni, i regimi comunisti hanno minimizzato o espunto tale tragedia dalla memoria pubblica. L'Olocausto ha rappresentato – e rappresenta tuttora – una sfida cruciale per queste società in transizione, impegnate nella ricostruzione di un'identità collettiva più coerente con i valori della democrazia, dei diritti umani, della libertà e della tolleranza.

A questo proposito, l'insegnamento della storia a scuola riveste un ruolo cruciale nella formazione etico-civica delle nuove generazioni. Com'è noto, esso occupa una posizione privilegiata nei programmi scolastici di tutto il mondo, poiché, oltre a fornire conoscenze di base sugli eventi del passato – idealmente presentate in modo imparziale, ma ciò può variare anche molto a seconda dei contesti<sup>3</sup> –, assolve spesso anche la funzione di promuovere una specifica identità nazionale collettiva. In tal senso, contribuisce alla costruzione di quella che Benedict Anderson ha definito una *imagined community*, fondata su credenze, tradizioni, memorie condivise e valori. L'insegnamento storico può così offrire

ralmente a privilegiare l'uso di "Shoah", mentre "Olocausto" può indicare in senso più ampio le politiche di persecuzione ed eliminazione attuate verso diversi gruppi etnici e minoranze dal regime nazista e dai suoi collaboratori – nel presente saggio i due termini sono utilizzati in modo intercambiabile, anche al fine di evitare eccessive ripetizioni.

<sup>2</sup> F. Pingel, *The European Home*, cit. in J. Dietsch, *Textbooks and the Holocaust*, p. 69.

<sup>3</sup> Sui manuali scolastici come conoscenza non neutrale si vedano M.W. Apple e L.K. Christian-Smith (*The Politics*, pp. 3-4): «[Textbooks] are really messages to and about the future. As part of a curriculum, they participate in no less than the organized knowledge system of society. They participate in creating what a society has recognized as legitimate and truthful. They help set the canons of truthfulness and, as such, also help re-create a major reference point for what knowledge, culture, belief, and morality really are» (corsivo della fonte). Inoltre, come osserva Marharyta Fabrykant (*Trust in the Story*, pp. 182-183), se la diffidenza generale verso la possibilità di accedere a una conoscenza certa del passato era da attribuire qualche decennio fa a una sensibilità postmoderna, incapace di riconoscere valore di verità a qualsiasi narrazione, oggi il relativismo si configura piuttosto come un'esplicita scelta di parzialità (*partisanship*) da parte di determinate forze politiche: esistono molte storie, e quella che viene difesa è la "nostra", o perché percepita come acriticamente vera, o perché rappresenta la nostra identità e pertanto va tutelata.

una narrazione coerente e cronologicamente ordinata, spesso orientata in senso celebrativo, del percorso secolare di uno spazio geografico e umano – una narrazione che, per molte persone, rappresenta probabilmente l'unica esposizione sistematica alla storia nell'arco della vita. Strumento centrale di questo processo, il manuale di storia non ci dice necessariamente molto su come la disciplina viene insegnata in aula né su quanto venga effettivamente interiorizzato dagli studenti – aspetti che sono oggetto di indagini longitudinali – ma rivela con chiarezza le politiche educative e le narrazioni del passato accettate o promosse da uno Stato.

La rappresentazione dell'Olocausto nei manuali scolastici di storia in Ucraina è stata oggetto di numerosi studi negli ultimi decenni, sia attraverso i contributi specifici di Johan Dietsch e, in tempi recenti, di Peter Carrier<sup>4</sup>, sia, più spesso, nell'ambito di analisi generali sulla ricezione della Shoah, sul nazionalismo e sull'antisemitismo nell'Ucraina post-sovietica (si vedano in particolare Andrij Portnov, John-Paul Himka, Georgiy Kasianov e Yuliya Yurchuk, i cui lavori principali sono citati in bibliografia). Tali studi hanno già evidenziato alcune caratteristiche fondamentali del contesto ucraino e saranno richiamati in più punti nel presente saggio. Va tuttavia osservato che la ricerca di Dietsch, pur rilevante, si ferma al 2006, e che le conclusioni cui giunge sul periodo trattato andrebbero considerate con cautela (cfr. *infra*, § 4); analogamente, l'indagine condotta da Peter Carrier come *principal investigator* nel 2021 sullo stato dell'insegnamento dell'Olocausto in Europa prende in esame, per quanto riguarda l'Ucraina, soltanto due manuali risalenti al 2011. Quanto agli altri contributi che affrontano solo parzialmente il tema dei manuali, essi – anche quelli più recenti – si basano spesso sugli studi di Dietsch, oppure considerano un campione di testi molto limitato (se non addirittura un solo volume) e poco aggiornato.

Obiettivo di questo articolo è quindi proporre un'indagine più ampia, sistematica e aggiornata dei manuali scolastici di storia pubblicati in Ucraina, con l'intento di riflettere sullo spazio dedicato alla Shoah e di far emergere i principali pattern narrativi che si delineano nel confronto tra i testi. L'analisi, di tipo sia quantitativo sia qualitativo, presterà attenzione anche al materiale iconografico presente nei manuali, un aspetto spesso trascurato nell'ambito della *textbook analysis*, di norma focalizzata sulle componenti verbali. I manuali verranno

<sup>4</sup> Si segnalano inoltre alcuni studi pubblicati in russo e ucraino, i cui contenuti sono sinteticamente presentati in M. Tyaglyy, *Research*, pp. 139-144 e bibliografia alle pp. 357-365. Si aggiunga K. Stecevyč, «*Nacijetvorenija*», in particolare pp. 277-278).

quindi considerati da una prospettiva politica, culturale e antropologica, tenendo conto dei contenuti socioculturali in cui tali rappresentazioni si sono formate e delle loro implicazioni nel corso degli ultimi trent'anni.

## 2. *Impostazione della ricerca*

Il *corpus* di analisi è costituito da 26 manuali scolastici pubblicati in Ucraina tra il 1993 e il 2023. La selezione è stata guidata da diversi criteri. In primo luogo, si è tenuto conto del sistema di approvazione ministeriale vigente in Ucraina (come in Russia e in altri Paesi post-sovietici): sono stati inclusi solo i testi recanti la dicitura “ammesso” (*dopuščeno*) o “raccomandato” (*rekomendovano*) dal Ministero dell'Istruzione, o comunque ufficialmente presenti negli elenchi ministeriali dei manuali approvati. Sempre come la Federazione russa, l'Ucraina distingue inoltre l'insegnamento della storia in due discipline separate: Storia dell'Ucraina (*Istorija Ukraïny*) e Storia mondiale (*Vsesvitnja istorija*), con un peso nettamente maggiore assegnato alla prima (le ore di lezione sono in genere il doppio)<sup>5</sup>. Questa divisione si riflette anche nella produzione di manuali distinti, sebbene nel 2017 il Ministero abbia introdotto un nuovo corso integrato per le ultime classi della scuola secondaria (10-11), intitolato “Storia: l'Ucraina e il mondo” (*Istorija: Ukraïna i svit*)<sup>6</sup>, concepito per ridurre le ripetizioni tra i due programmi. Tuttavia, il cambiamento ha avuto un impatto limitato: permangono una forte sproporzione tra i due ambiti<sup>7</sup> e una produzione separata di manuali (a parte un paio di eccezioni nel 2018), con pochi esempi effettivi di approccio integrato.

Nella selezione si è dato maggiore rilievo ai manuali di storia mondiale (15 titoli), dove il tema dell'Olocausto è trattato con maggiore ampiezza; sono stati tuttavia inclusi anche manuali di storia dell'Ucraina (9) e del corso integrato (2). Per garantire coerenza al corpus – e rendere possibile un confronto significativo tra materiali destinati a studenti della stessa fascia d'età – si è deciso di limitare

<sup>5</sup> L'introduzione di questi due corsi è avvenuta a partire dall'anno scolastico 1992/93 (cfr. F. Turčenko, *Ukraïna – povernennja istorii*, p. 20).

<sup>6</sup> G. Kasianov, *Holodomor and Holocaust*, p. 221.

<sup>7</sup> Nel programma ministeriale del 2022 per il corso “Ucraina e il mondo” (p. 8) si vede come lo spazio dedicato alla storia dell'Ucraina debba rappresentare 2/3 dei contenuti totali, e come la storia dell'Europa e del mondo sia in ogni caso letta all'interno di una dimensione di interesse nazionale.

l'analisi ai manuali per le classi 10 e 11 (età 16-17 anni), dove viene affrontata la storia del XX secolo<sup>8</sup>; la trattazione della Shoah nelle classi inferiori (in particolare nella quinta) è stata considerata troppo marginale per una comparazione utile. Un altro elemento da considerare è quello linguistico: molti manuali esistono in doppia versione, ucraina e russa. Sebbene da un confronto sommario non emergano differenze nei contenuti, in alcuni casi si è fatto ricorso alla versione russa per motivi pratici, anche al fine di garantirne una minima rappresentanza: il rapporto complessivo è di 20 manuali in ucraino a 6 in russo. Infine, si è tenuto conto della distinzione tra *pidručnyk* (in russo *učebnik*), ovvero il manuale ufficiale adottato in classe, e *posibnyk* (*učebnoe posobie*), strumento sussidiario. Entrambe le tipologie sono soggette ad approvazione ministeriale e, a livello contenutistico, non presentano differenze sostanziali. Negli anni Novanta, quando mancavano ancora manuali scolastici ritenuti idonei, i *posibnyky* erano più diffusi<sup>9</sup>: si trattava di testi schematici, privi di apparati didattici tipici del manuale, come esercizi o domande. Negli ultimi anni, tuttavia, la distinzione si è attenuata e i *posibnyky* si sono di fatto uniformati ai *pidručnyky*, sebbene il nostro campione privilegi, comunque, i secondi (20) a scapito dei primi (6).

Il corpus è stato definito tenendo conto sia della varietà dei testi disponibili, sia della possibilità concreta di reperirli. Mentre i manuali pubblicati dopo il 2011 sono facilmente accessibili in formato digitale su portali specializzati<sup>10</sup>, per quelli precedenti ci si è avvalsi delle risorse offerte dal Leibniz-Institut für Bildungsmedien/Georg-Eckert-Institut (GEI) di Braunschweig, nella cui biblioteca è conservata la più estesa raccolta di manuali scolastici di storia a livello globale. Pur non essendo esaustivo, il corpus ambisce a essere il più possibile rappresentativo e a offrire una base ampia e articolata per individuare le principali direttrici narrative presenti nella manualistica scolastica ucraina.

Sul piano metodologico, si adotta un approccio integrato che combina analisi quantitativa ad esame qualitativo dei contenuti. In una prima fase verrà condotta un'indagine statistica riguardo allo spazio riservato al tema dell'Olocausto in ciascun manuale, sulla base di alcuni parametri: la presenza o meno del termine "Olocausto"; l'esistenza di una sezione esplicitamente dedicata all'argomento

<sup>8</sup> La presenza di manuali di entrambe le classi è legata al fatto che, a seconda dei casi, la Seconda guerra mondiale ricade tra gli argomenti della classe 10 o della 11.

<sup>9</sup> F. Turčenko, *Ukraïna – povernennja istorii*, p. 11.

<sup>10</sup> In particolare: <<https://pidruchnyk.com.ua>> e <<https://shkola.in.ua>>.

e la sua estensione, misurata in numero di pagine; l'eventuale riferimento alla questione della complicità ucraina nei crimini; la quantità di immagini. Successivamente, si procederà a un'analisi delle strutture narrative e dei paradigmi interpretativi che emergono nei singoli testi, anche in relazione alle raccomandazioni contenute nel rapporto UNESCO sull'insegnamento dell'Olocausto (2015). In questo senso, il metodo si ispira a quello elaborato da Esilda Luku nello studio sulle rappresentazioni della Shoah nei manuali scolastici albanesi<sup>11</sup>.

In aggiunta, sarà dedicata una certa attenzione – seppur limitata – all'apparato iconografico, con l'obiettivo di indagare la relazione tra testo verbale e immagini, e di verificare se nei manuali si possano individuare un canone visuale ricorrente della Shoah o, quantomeno, alcune immagini emblematiche e schemi visivi ripetuti. In tale prospettiva, si terrà conto del fatto che le immagini, in particolare quelle fotografiche, non si limitano a documentare il passato, ma contribuiscono attivamente a costruirne una determinata rappresentazione. L'analisi intende inoltre includere la dimensione soggettiva dell'esperienza visiva, facendo riferimento alla distinzione proposta da Roland Barthes tra *studium* e *punctum*<sup>12</sup>: mentre il primo designa l'interesse culturale, informativo o storico suscitato da un'immagine, il secondo ne costituisce l'elemento perturbante, in grado di colpire l'osservatore in modo inatteso, personale e talvolta enigmatico<sup>13</sup>. Sebbene queste categorie sfuggano a una misurazione oggettiva, esse offrono spunti utili per comprendere l'impatto emotivo e simbolico che le immagini possono avere nel contesto educativo.

Rimangono invece generalmente esclusi dall'analisi – salvo alcuni riferimenti puntuali – aspetti quali il layout della pagina, il design visivo o la dimensione materiale delle immagini. In sostanza, il presente lavoro si concentra sugli elementi narrativi, siano essi verbali o visivi, che emergono dal contenuto dei manuali tralasciando l'indagine sugli effetti concreti che l'insegnamento in aula o l'uso dei manuali esercitano sugli studenti. Del resto, la letteratura sugli studi longitudinali mostra generalmente un basso livello di consapevolezza tra gli studenti, a prescindere dalla qualità o dalla quantità di contenuti proposti nei manuali<sup>14</sup>: un ambito, dunque, poco coerente con gli obiettivi e i limiti del presente studio.

<sup>11</sup> E. Luku, *Representations of the Holocaust* (2020).

<sup>12</sup> Si veda a questo proposito M. Gabowitsch, A. Topolska, *Visual Literacy*, pp. 9, 11.

<sup>13</sup> R. Barthes, *La camera chiara*, pp. 27-28.

<sup>14</sup> A. Portnov, *The Holocaust*, p. 356; T. Eidelman, P. Verbytska, J. Even-Zohar, *Russia and Ukraine*, p. 33; M. Tyaglyy, *Research*, pp. 145-146; si veda inoltre il libro di Peter Rodgers indicato in Bibliografia.

### 3. *Panoramica sulla storiografia e sulla ricezione dell'Olocausto in Ucraina*

Prima di passare all'analisi dei manuali, è utile ripercorrere brevemente le principali linee evolutive della storiografia ucraina negli ultimi decenni<sup>15</sup>, evidenziando come queste abbiano influenzato la narrazione dell'Olocausto, nonché i temi della memoria e della solidarietà interetnica.

Con l'indipendenza dell'Ucraina – ma già negli ultimi anni dell'Unione Sovietica, durante la perestrojka (*perebudova* in ucraino) – si apre la questione di scrivere la storia di uno «Stato che non c'era»<sup>16</sup>: un nuovo Stato privo di una tradizione storiografica nazionale consolidata, con professori universitari e insegnanti di scuola che si erano formati in gran parte secondo i paradigmi marxisti-leninisti. Come in altri contesti post-sovietici, la soluzione adottata è stata quella di ricorrere a un modello di tipo etnocentrico, che interpreta il passato dell'Ucraina principalmente come la storia del popolo ucraino e della sua aspirazione alla statualità<sup>17</sup> – una narrazione di tipo teleologico, culminante nell'indipendenza del 1991. Questo impianto riprende lo schema interpretativo elaborato dagli autori nazionalisti di inizio Novecento, anzitutto Mykola Arkas e Mychajlo Hruševs'kyj: la Rus' di Kyïv viene presentata come la prima entità statale degli ucraini, cui seguì uno spostamento del centro politico-culturale nel Principato di Galizia-Volinia (*Halyc'ko-Volyns'ke knjazivstvo*). A questo nucleo originario si sovrapposero, nelle epoche successive, prima il dominio lituano (e in un secondo momento polacco-lituano), poi quello delle diverse ipostasi statali russe, all'interno dei quali si collocano, tra XVII e XVIII secolo, la comparsa dell'etnomanato cosacco e le sue lotte per l'autonomia<sup>18</sup>. Per quanto riguarda il Novecento, il racconto attinge in larga parte alle narrazioni elaborate dalla diaspora ucraina dopo la Seconda guerra mondiale, in particolare in Canada e negli Stati Uniti. Molti degli emigrati, spesso originari dall'Ucraina occidentale, avevano collaborato con i nazisti come parte di un disegno politico indipendentista, e si erano rifugiati all'estero per sfuggire alle repressioni sovietiche. Conservarono e trasmisero una visione eroica dell'Organizzazione dei nazionalisti ucraini (OUN) e

<sup>15</sup> Per approfondire l'evoluzione del discorso storiografico ucraino in rapporto ai cambiamenti politici intercorsi sotto le diverse presidenze, si veda l'articolo di Georgij Kasianov del 2015, indicato in Bibliografia.

<sup>16</sup> F. Turčenko, *Ukraina – povernennja istorii*, p. 23.

<sup>17</sup> G. Kassianov, *Common Past*, p. 146.

<sup>18</sup> A. Portnov, *Upražnenija*, p. 129; G. Kasianov, «Nationalized» *History*, pp. 7, 18.

dell'Esercito insurrezionale ucraino (UPA)<sup>19</sup>, rendendo centrale la memoria della carestia del 1932-1933, da loro chiamata Holodomor, elevata a simbolo nazionale e interpretata come genocidio deliberatamente provocato da Stalin. Questa lettura si ritrova, ad esempio, in *Ukraine: A History* dello storico ucraino-canadese Orest Subtelny (1988): concepito come opera divulgativa in lingua inglese per un pubblico nordamericano su un Paese a loro praticamente ignoto, il volume ebbe un successo inatteso in Ucraina, dove fu tradotto per la prima volta nel 1991, divenendo un best seller e fungendo inizialmente da surrogato dei manuali scolastici (ancora assenti), oltre che da modello per successive sintesi storiografiche prodotte in Ucraina<sup>20</sup>.

Secondo Himka, questa linea di interpretazione, oggi dominante all'interno della storiografia ucraina, può essere chiamata tradizionalista o nazionalista. Ad essa si contrappone un orientamento minoritario, definibile come antitradizionalista o liberale, promosso in particolare da giovani studiosi ucraini con base in Occidente<sup>21</sup>. Questi si rifanno generalmente a un approccio metodologico di tipo anglosassone o tedesco, più attento alle violazioni dei diritti umani perpetrate anche dai nazionalisti ucraini. Tuttavia, come ha osservato Andrij Portnov, tale corrente antitradizionalista – da lui definita *critical patriotism* – per quanto rilevante sul piano accademico, rimane marginale nel dibattito pubblico in Ucraina; egli invita piuttosto a considerare anche un terzo orientamento, “(post-) sovietico”, largamente diffuso almeno fino all'invasione russa del 2022. Si tratta di una narrazione che rielabora la visione sovietica della storia, depurandola dagli aspetti ideologici marxisti, ma conservando una prospettiva imperiale e filorusa<sup>22</sup>.

<sup>19</sup> L'OUN (*Orhanizacija ukraïns'kych nacionalistiv*) fu un partito politico fondato nel 1929 a Vienna da esuli ucraini di estrema destra. Nel 1940 esso si divise in due ali: una più moderata, guidata in esilio da Andrij Mel'nyk (nota come OUN-M), e una più radicale e filonazista, con base nell'Ucraina occidentale, guidata da Stepan Bandera (OUN-B). Quest'ultima collaborò militarmente con il Terzo Reich durante l'occupazione nazista per poi, nel 1942, dare vita a un proprio esercito, l'UPA (*Ukrains'ka povstans'ka armija*), guidato da Roman Šuchevyč, con finalità indipendentiste. Per approfondimenti sulla ricezione di questi fenomeni nell'Ucraina contemporanea si veda Yu. Yurchuk, *Reclaiming the Past*; A. Portnov, *Bandera Mythologies*.

<sup>20</sup> A. Portnov, *Upražnenija*, pp. 129-130; J. Dietsch, *Textbooks and the Holocaust*, p. 75; G. Kasianov, «*Nationalized*» *History*, pp. 11-13. A essere precisi, Subtelny nel caso specifico non usa il termine “Holodomor”, preferendo «Famine of 1932-33».

<sup>21</sup> J.-P. Himka, *The Reception of the Holocaust*, p. 635. Si veda anche O. Baranova, *Conceptualizations*, p. 250.

<sup>22</sup> A. Portnov, *The Holocaust*, pp. 347-348.

Il discorso nazionalista si fonda sul mito del popolo ucraino come popolo oppresso, vittima per eccellenza della storia, con al centro – come già detto – il trauma dell'Holodomor; al contempo, glorifica l'OUN-UPA e la figura di Stepan Bandera come eroi della lotta per l'indipendenza. A questa visione si contrappone quella “(post-)sovietica”, che esalta il mito della Grande guerra patriottica, l'unità dei popoli sovietici contro il nazismo e il ruolo dell'URSS come liberatrice dell'Europa. Entrambe le narrazioni, tuttavia, presentano punti ciechi significativi: da un lato, anzitutto, il collaborazionismo dell'OUN-UPA con i nazisti e il suo coinvolgimento nei pogrom e nei massacri dei civili polacchi in Volinia (1943)<sup>23</sup>; dall'altro, le deportazioni di massa e le repressioni etniche operate dallo Stato sovietico (come nel caso dei tatari di Crimea, accusati di collaborazionismo)<sup>24</sup>.

Trasponendo tale contrapposizione nel contesto della manualistica scolastica, si possono formulare due considerazioni preliminari. Anzitutto, come osservava già Nancy Popson nel 2001, l'idea di cittadinanza veicolata dai manuali può presentare elementi di inclusività, ma si costruisce prevalentemente su una simbologia e una mitologia marcatamente ucraino-centriche<sup>25</sup>: la nazione viene concepita più come una comunità etno-culturale che come uno spazio civico aperto alla diversità. In secondo luogo, sebbene la visione tradizionalista-nazionalista domini nella ricostruzione del passato più remoto e nella legittimazione dell'identità collettiva, i manuali che affrontano il Novecento evidenziano – salvo eccezioni – un tentativo di mediazione con l'eredità “(post-)sovietica”: si cerca di conciliare l'eroismo dei combattenti dell'OUN-UPA con quello dei partigiani sovietici e dei soldati dell'Armata Rossa, presentando entrambi come patrioti ucraini<sup>26</sup>. Ne risulta un racconto storico dal tono ecumenico e compromissorio, che mira a unificare memorie concorrenti – espressione dei due principali orientamenti politici del Paese – in una narrazione nazionale

<sup>23</sup> Crimini classificabili come contro l'umanità, perpetrati da organizzazioni ucraine durante la Seconda guerra mondiale, sono emersi grazie all'apertura degli archivi sovietici e alla pubblicazione in Nord America di documenti precedentemente riservati relativi alle responsabilità belliche (J. Dietsch, *Textbooks and the Holocaust*, p. 73).

<sup>24</sup> A. Portnov, *The Holocaust*, pp. 349-350.

<sup>25</sup> N. Popson *The Ukrainian History Textbook*, p. 326. Secondo Victor Stepanenko (*The Construction*, p. 113), la storiografia dell'Ucraina indipendente – almeno nella fase di transizione del primo decennio postsovietico – risentirebbe ancora dell'impronta autoritaria del modello russo-sovietico, pur in una versione deideologizzata, configurandosi come espressione di una cultura egemonica piuttosto che come prodotto di un approccio democratico e inclusivo.

<sup>26</sup> Su questo tema è in preparazione un nostro studio dal titolo: *La Seconda guerra mondiale nei manuali scolastici di storia russi e ucraini (1993-2023)*.

condivisa. Tuttavia, questo tentativo di sintesi rischia di appiattire le contraddizioni e di rimuovere le responsabilità più controverse, in particolare quelle legate al collaborazionismo con il nazismo e, come vedremo, alla partecipazione all'Olocausto.

Proprio riguardo all'Olocausto, ciò che accomuna l'indirizzo interpretativo "(post)-sovietico" e quello nazionalista è una tendenza generale alla sua marginalizzazione<sup>27</sup>. Occorre partire dal presupposto che, sebbene un terzo degli ebrei uccisi durante la Shoah provenisse dall'URSS, la storiografia sovietica – improntata all'internazionalismo e all'enfasi sull'appartenenza di classe – tendeva a non riconoscere nello sterminio degli ebrei un fenomeno distinto dal più ampio eccidio di civili perpetrato dal nazismo. Inoltre, la centralità simbolica assunta dalla Grande guerra patriottica aveva presto soppiantato in URSS il mito fondativo della Rivoluzione di ottobre, rivelandosi più efficace per unificare il Paese attorno all'idea del sacrificio comune. In questo quadro, l'Olocausto appariva difficilmente conciliabile con una narrazione pubblica centrata sull'eroismo collettivo del "popolo sovietico"<sup>28</sup>. Tale impostazione ha continuato a influenzare anche l'orientamento interpretativo "(post)-sovietico".

Quanto alla prospettiva nazionalista ucraina, l'Olocausto è stato per lungo tempo un nodo problematico, in parte per la difficoltà di confrontarsi con il tema della corresponsabilità locale nei crimini<sup>29</sup>. A complicare il quadro ha contribuito un mito radicatosi già negli anni Venti – e poi ampiamente sfruttato dalla propaganda nazista – secondo cui il bolscevismo costituirebbe un "complotto ebraico", alimentato dalla percezione, distorta ma parzialmente basata su dati reali, di una presenza ebraica sproporzionata nei ranghi del Partito comunista<sup>30</sup>. Per molti giovani ebrei dell'epoca, infatti, il potere sovietico rappresentava una possibilità di emancipazione: offriva protezione dai pogrom e aboliva le restrizioni sociali e professionali imposte sotto lo zarismo. Tuttavia, il sostegno di parte della comunità ebraica al nuovo regime contribuì a rafforzare, nella memoria collettiva di alcuni gruppi nazionalisti, l'associazione tra ebraismo e comunismo. Questo schema interpretativo si riaffacciò con forza durante la Seconda guerra mondiale: in Polonia orientale, ad esempio, l'Armata Rossa fu accolta da una parte degli ebrei come una liberazione o, quantomeno, come il male minore rispetto alla minaccia nazista, mentre molti

<sup>27</sup> M. Tyaglyy, *Research*, p. 131.

<sup>28</sup> Z. Gitelman, *Politics and the Historiography*, pp. 14-15, 28; J. Dietsch, *Textbooks and the Holocaust*, p. 76.

<sup>29</sup> Z. Gitelman, *Politics and the Historiography*, pp. 14-15.

<sup>30</sup> Z. Gitelman, *Soviet Jewry Before the Holocaust*, p. 5.

non ebrei percepirono l'arrivo dei sovietici come una nuova invasione e la perdita dell'indipendenza nazionale. Di conseguenza, quando l'esercito tedesco avanzò in quelle regioni nel 1941, alcuni segmenti della popolazione accolsero i nazisti come liberatori dal giogo sovietico, e in diversi casi colsero l'occasione per vendicarsi di coloro che identificavano come complici del bolscevismo<sup>31</sup>.

Tali narrazioni hanno avuto un'eco persino in epoca più recente. Nel 2005, ad esempio, la MAUP (*Mižregional'na Akademijska upravlinnja personalom* – Accademia interregionale della gestione del personale), ha pubblicato scritti apertamente antisemiti, arrivando a definire la Rivoluzione russa un “golpe bolscevico-giudaico”: sebbene le autorità statali abbiano ufficialmente condannato queste posizioni, esse riflettono un antisemitismo diffuso, che si manifesta anche attraverso stereotipi radicati nella cultura popolare<sup>32</sup>.

Dopo l'indipendenza dell'Ucraina, la memoria della Shoah ha continuato a incontrare ostacoli nel discorso pubblico nazionale. Come osserva Kasianov, i promotori della narrazione etnocentrica della storia ucraina tendono a interpretare l'Olocausto non come una tragedia universale con rilevanza etica e storiografica, bensì come un progetto memoriale ebraico in concorrenza simbolica con quello ucraino<sup>33</sup>. In questa prospettiva, la Shoah entra in tensione con la memoria dell'Holodomor, considerato – come già accennato – il trauma fondativo dell'identità collettiva ucraina moderna. L'autopercezione nazionale come “popolo vittima”, centrale nella costruzione identitaria post-sovietica, si accompagna al risentimento per il tardivo o insufficiente riconoscimento internazionale dello Holodomor come genocidio<sup>34</sup>. In questo contesto, la Shoah, dotata di maggiore visibilità e legittimazione globale, viene talvolta vissuta come una narrazione egemone in grado di oscurare la tragedia ucraina<sup>35</sup>.

<sup>31</sup> Z. Gitelman, *Politics and the Historiography*, pp. 16. Per una breve sintesi storica sull'Olocausto in Ucraina, cfr. D. Pohl, *The Holocaust*, pp. 190-199.

<sup>32</sup> G. Kasianov, *Holodomor and the Holocaust*, p. 217.

<sup>33</sup> Ivi, p. 226.

<sup>34</sup> È stato riconosciuto come genocidio dal Parlamento Europeo e da molti Paesi occidentali – tra cui Italia, Francia e Regno Unito – solo dopo lo scoppio della guerra in Ucraina nel 2022; dagli Stati Uniti poco prima, nel 2018. Non si entrerà qui nel merito della questione giuridica relativa alla definizione di “genocidio”, né della dibattuta qualificazione dello Holodomor come tale e della discussione in ambito accademico; per un approfondimento si rimanda a: *Roundtable on Soviet Famines*, in «Contemporary European History», 27, 3, 2018, pp. 432-481; A. Portnov, *Uprazhnenija*, pp. 162-216.

<sup>35</sup> Per un inquadramento della questione dell'identità ucraina come vittima sia di nazismo tedesco sia del comunismo sovietico – dinamica comune a buona parte dell'Europa centro-o-

Indicativo di questa dinamica è il discorso pronunciato da Viktor Juščenko nel 2000 allo Stockholm International Forum on the Holocaust, in cui l'allora primo ministro ucraino stabiliva un parallelismo tra Holodomor e Olocausto:

The hard fate of the Ukrainian nation scattered it throughout the world. Ukrainians have lived through wars and famines as well as Stalin's purges. Various empires seized Ukrainian land. There were times when even the Ukrainian language and culture had been denied. That is why Ukrainians understand the ordeal of the Jews so well [...] millions of Ukrainians, passed through all circles of the Holocaust hell<sup>36</sup>.

Questa identificazione richiama, peraltro, il volume di Wasyl Hryshko sullo Holodomor, pubblicato a Toronto nel 1983 con il titolo *The Ukrainian Holocaust of 1933*. L'opera si inserisce nel contesto della crescente diffusione del termine "Holocaust" per indicare lo sterminio nazista degli ebrei – già ampiamente usato in ambito accademico e, dopo l'impatto mediatico della miniserie statunitense *Holocaust* (1978), entrato anche nella cultura popolare. Sebbene in molte lingue – ucraino incluso – il termine corrispondente a "olocausto", se scritto con l'iniziale minuscola, abbia assunto l'accezione generica di sinonimo di "genocidio", nel caso in esame appare evidente la volontà di istituire un parallelismo diretto con l'Olocausto e, più specificamente, di porre lo Holodomor sullo stesso piano in termini di riconoscimento storico e simbolico. In modo analogo, la raccolta in 7 volumi di testimonianze dei sopravvissuti allo Holodomor, pubblicata tra il 2003 e il 2010 a cura di Jurij Mycyk per i tipi della Mohyljans'ka akademija di Kyïv (2003-2010) si intitola *Ukrains'kyj holokost 1932-1933. Svidčennja tych chto vyžyvj* ("L'olocausto ucraino 1932-1933. Testimonianze dei sopravvissuti")<sup>37</sup>.

A questa tensione si affianca, in alcuni ambienti, una vera e propria contro-accusa, secondo cui gli ebrei avrebbero una responsabilità diretta nello Ho-

rientale – e delle relative politiche della memoria, spesso sviluppate in contrapposizione alla narrazione russa e in rapporto complesso con il ricordo dell'Olocausto, si veda G. Cigliano, *Russia/Ucraina*, in particolare pp. 59-63.

<sup>36</sup> Cit. in J. Dietsch, *Textbooks and the Holocaust*, p. 80.

<sup>37</sup> S. Hirik, *Image of Holocaust*, p. 18. Lo stesso Subtelny nel libro citato dichiarava: «The famine that occurred in 1932-33 was to be for the Ukrainians what the Holocaust was to the Jews and the Massacres of 1915 for the Armenians» (O. Subtelny, *Ukraine*, p. 413). Si segnalano inoltre i libri di un altro emigrato ucraino, Miron Dolot, *The Great Famine in Ukraine e Execution of Hunger*.

lodomor, in virtù della loro presenza nei vertici del Partito comunista sovietico (a partire da Lazar' Kaganovič, uno dei principali collaboratori di Stalin). Su questa direzione si colloca, ad esempio, la controversa lettura proposta nel 1988 da Yaroslav Bilinsky, politologo ucraino emigrato negli Stati Uniti, secondo cui la responsabilità ucraina nei crimini del nazismo contro gli ebrei sarebbe paragonabile a quella ebraica nello Holodomor<sup>38</sup>. È sintomatico, in ogni caso, che figure e movimenti della destra nazionalista radicale (come OUN e UPA), talora esplicitamente antisemiti, vengano ancora oggi celebrati come eroi nazionali, mentre i centri dedicati allo studio e alla memoria dell'Olocausto in Ucraina risultano per lo più sostenuti da iniziative private o da finanziamenti internazionali, e non direttamente promossi dallo Stato<sup>39</sup>. D'altro canto, è stato solo dopo l'indipendenza dell'Ucraina che la memoria ebraica ha potuto trovare una manifestazione pubblica sul territorio, anche attraverso la realizzazione di memoriali.

#### 4. *La visibilità dell'Olocausto nei manuali: un'indagine quantitativa*

L'esame statistico condotto sui manuali scolastici presi in esame ha permesso di individuare alcune costanti significative, nonché di tracciare un'evoluzione del trattamento della Shoah all'interno del curriculum di storia. La tabella 1 sotto riportata consente di visualizzare, in modo immediato, le principali convergenze e divergenze tra i testi, offrendo uno strumento sintetico ma efficace per la comparazione.

Un primo elemento di rilievo emerso dallo studio è il netto divario tra la produzione editoriale degli anni Novanta e quella successiva. Nonostante il Ministero dell'Istruzione e della Scienza ucraino abbia formalmente introdotto nel 1994 l'insegnamento dell'Olocausto nei curricula della scuola secondaria<sup>40</sup> e, a partire dal 1996, abbia richiesto esplicitamente l'inclusione di lezioni dedicate all'«Olocausto degli ebrei in Europa» all'interno dell'insegnamento della storia mondiale<sup>41</sup>, fino al 2000 il termine *Holokost* / *Cholokost* non compare in alcun manuale del campione analizzato. Tale lacuna si accompagna a una scarsissima

<sup>38</sup> J. Dietsch, *Textbooks and the Holocaust*, p. 74.

<sup>39</sup> G. Kasianov, *Holodomor and the Holocaust*, p. 220; M. Tyaglyy, *Research*, p. 124.

<sup>40</sup> A. Podol's'kyj, *Vykladannia Holokostu*, pp. 152-153.

<sup>41</sup> J.-P. Himka, *The Reception of the Holocaust*, pp. 640-641.

attenzione al tema dello sterminio degli ebrei, che è del tutto assente o ridotto a menzioni vaghe e sporadiche, spesso ambigue nel lessico e nella prospettiva interpretativa. Un esempio significativo è rappresentato dal manuale n. 1<sup>42</sup>, nel quale l'unico accenno alla Shoah appare nel contesto della descrizione del massacro di Babyn Jar, definito come «il più grande atto di eliminazione degli ebrei durante il genocidio nazista» (ivi, p. 304). Tuttavia, non è chiaro se il termine “genocidio” si riferisca esplicitamente allo sterminio sistematico di determinati gruppi etnici (soprattutto ebrei) e minoranze, o più genericamente alle violenze perpetrate contro i popoli dell'URSS, dal momento che il piano nazista di annientamento della popolazione ebraica non viene mai tematizzato in modo esplicito nel volume. Inoltre, “genocidio” viene utilizzato anche per designare le repressioni staliniane, contribuendo così a una diluizione concettuale che finisce per sovrapporre eventi traumatici di natura e genesi differenti. Un'altra conferma di questa reticenza si trova nel manuale di storia mondiale di Rožyk *et al.* del 1998 (n. 3), dove, nel trattare la Germania nazista, non si fa alcun riferimento né all'antisemitismo né tantomeno all'Olocausto: persino la menzione dei campi di concentramento (tra cui viene ricordato Auschwitz) si limita a evocare un generico «sterminio sistematico di persone» (ivi, p. 224), senza specificazioni ulteriori<sup>43</sup>.

Una svolta appare evidente a partire dal 2004-2005, in coincidenza con il contesto politico della cosiddetta Rivoluzione arancione e con un rafforzato orientamento del Paese verso l'integrazione europea. In questo periodo, la maggior parte dei manuali inizia a presentare una sezione autonoma e chiaramente identificabile riservata all'Olocausto, spesso contrassegnata dall'impiego esplicito del termine *Holokost* o *Cholokost* come titolo autonomo o integrato in quello della sezione. Il tema acquisisce così una maggiore visibilità testuale e una collocazione sistematica nei capitoli dedicati alla Seconda guerra mondiale e all'occupazione nazista. Questo aspetto merita di essere sottolineato, poiché il rapporto UNESCO del 2015 sull'insegnamento dell'Olocausto nel mondo colloca l'Ucraina tra i Paesi che, nei rispettivi curricula scolastici, non offrirebbero riferimenti né diretti né indiretti al fenomeno<sup>44</sup>, rappresentando così un'eccezione nel conte-

<sup>42</sup> Ai fini di una consultazione più agevole, i manuali analizzati sono identificati direttamente nel testo, così come nelle note seguenti, tramite il numero progressivo indicato nella tabella 1 sotto riportata, eventualmente seguito dal numero di pagina.

<sup>43</sup> Peraltro, in un'edizione precedente dello stesso manuale (1996) non si fa nemmeno riferimento ad Auschwitz.

<sup>44</sup> P. Carrier, E. Fuchs, T. Messinger, *The International*, pp. 46, 72.

sto europeo (Russia compresa). Tale valutazione si basa però su una normativa generale (*standart*) relativa ai requisiti minimi dell'istruzione, risalente peraltro al 2004, e non su un'analisi dei programmi ministeriali di storia, che avrebbero offerto un quadro più preciso e aggiornato. Non sorprende, infatti, che a partire dalla seconda metà degli anni Duemila l'Olocausto riceva crescente attenzione nei manuali scolastici ucraini, in coerenza con gli orientamenti promossi dallo Stato (come abbiamo visto) sin dalla metà degli anni Novanta<sup>45</sup>.

Un'eccezione degna di nota è costituita dal manuale di Storia dell'Ucraina di Turčenko del 2011 (n. 15), che rappresenta una riedizione del testo originariamente pubblicato nel 1999 (n. 4). Sebbene formalmente presentata come edizione aggiornata, la trattazione della Shoah risulta di fatto invariata rispetto alla versione precedente – ossia è del tutto assente. È tuttavia significativo che, nell'edizione del 2011, compaia nel paragrafo dedicato a Babyn Jar una nuova frase esplicita sul tema, verosimilmente aggiunta in sede di revisione editoriale: «L'annientamento di massa degli ebrei è passato alla storia con il nome di Olocausto» (ivi, p. 31). Si tratta dunque di un aggiornamento minimo, probabilmente dettato da esigenze di conformità formale, più che da un effettivo ripensamento della narrazione storica complessiva.

Questa svolta testuale osservabile intorno al 2004-2005, risulta tanto più significativa in quanto non è stata ancora oggetto di una riflessione critica sistematica<sup>46</sup>. Essa consente di rimettere in discussione le conclusioni – già in parte superate al momento della pubblicazione nel 2012 – di Johan Dietsch, nel suo studio da noi più volte citato sulla rappresentazione dell'Olocausto nei manuali scolastici ucraini. Sebbene l'autore affermi di aver preso in esame testi dal 1991 al 2006, il suo corpus effettivo comprende soltanto sei manuali, equamente ripartiti tra volumi di storia dell'Ucraina e di storia mondiale, nessuno dei quali pubblicato oltre il 2001. In quel campione si possono effettivamente osservare le due tendenze contrapposte da lui identificate: da un lato una «nazionalizzazione» dell'Olocausto, che lo inquadra nel più ampio contesto delle violenze contro i civili, siano essi di etnia ucraina, russa o semita, riproducendo in parte l'ap-

<sup>45</sup> Se il rapporto UNESCO del 2015 avesse preso in considerazione l'ultimo *standart* approvato all'epoca – ossia quello del 2012 – sarebbe peraltro emerso l'esplicito riferimento all'Olocausto (M. Tyaglyy, *Research*, p. 138).

<sup>46</sup> L'unica eccezione a me nota è rappresentata dal saggio del 2022 di G. Kasianov (*Holodomor and the Holocaust*, p. 221); tuttavia, la sua osservazione resta di carattere generale e non è accompagnata da un'analisi estesa dei testi.

proccio sovietico che ometteva la specificità dell'esperienza ebraica; dall'altro, una denazionalizzazione, che presenta la Shoah come tragedia europea perpetrata dai tedeschi, priva di riferimenti al contesto ucraino<sup>47</sup>. *Ça va sans dire*, la prima impostazione si riscontra nei manuali di storia nazionale, la seconda in quelli di storia mondiale. Tuttavia, come avremo subito modo di vedere, per poi approfondire nella prossima sezione del nostro saggio (§ 5), negli anni successivi la distinzione tra questi due tipi di manuali incide in misura sempre minore sulla differenziazione dei contenuti relativi all'Olocausto.

Infatti, un ulteriore dato che emerge con immediatezza dall'analisi della tabella è la marcata reticenza ad affrontare esplicitamente la questione della complicità ucraina. Tale omissione non può essere attribuita unicamente alla distinzione curricolare tra manuali di storia dell'Ucraina e manuali di storia mondiale, poiché anche nei testi dedicati alla storia nazionale – dove ci si potrebbe aspettare un maggiore approfondimento sul ruolo del contesto locale – il tema risulta largamente eluso. Soltanto un manuale affronta, seppur brevemente, la questione del coinvolgimento ucraino nell'Olocausto. Un simile silenzio si riscontra anche nei volumi per l'insegnamento integrato "L'Ucraina e il mondo", che, per la loro struttura, avrebbero potuto favorire una visione più articolata del contesto storico. Si è portati dunque a ipotizzare che la rimozione non sia il prodotto di una lacuna strutturale legata all'impostazione disciplinare, ma piuttosto l'esito di una scelta deliberata da parte degli autori, probabilmente motivata dal desiderio di evitare un confronto diretto con una delle pagine più controverse della storia nazionale.

Come si vedrà più nel dettaglio nell'analisi qualitativa, è comunque rilevabile una strategia discorsiva ricorrente nei manuali, anche in quelli di storia mondiale post-2004 (in cui i riferimenti alle vicende del fronte orientale, incluse quelle relative a Babyn Jar, trovano solitamente spazio). In sostanza, si ammette in linea generale l'esistenza di forme di collaborazionismo delle popolazioni locali nei territori occupati dai nazisti, incluso quello ucraino, ma si evita di associare direttamente tale collaborazione all'attuazione dello sterminio degli ebrei. Ne risulta una costruzione narrativa che potremmo definire *retorica della disconnessione*: il fenomeno della complicità viene evocato, ma non collegato in modo esplicito all'Olocausto, lasciando così irrisolto il nodo della responsabilità locale. Questa ambivalenza consente di mantenere una narrazione nazionale centrata sul ruolo

<sup>47</sup> J. Dietsch, *Textbooks and the Holocaust*, in particolare pp. 78-79, 80-81.

di vittima, senza negare del tutto fatti storicamente attestati, ma al contempo evitando un confronto diretto con le zone d'ombra della storia ucraina.

Altri fattori, come il luogo di edizione o l'identità dell'editore, non paiono incidere significativamente sulla presenza e sul trattamento del tema nei manuali. Più rilevante, invece, appare la figura degli autori: si rileva, ad esempio, una maggiore attenzione alla Shoah nei testi a cui ha collaborato Ihor Ščupak, direttore dell'Istituto ucraino di studio dell'Olocausto "Tkuma" (Ukraïns'kyj instytut vyvčennja Holokostu "Tkuma"), il cui impegno accademico e civile si riflette in un approccio più articolato e consapevole alla materia.

Nel complesso, i dati quantitativi offrono un primo orientamento utile a comprendere le dinamiche della ricezione scolastica dell'Olocausto in Ucraina, ma è solo attraverso l'analisi qualitativa dei contenuti che sarà possibile valutare in profondità il modo in cui questa vicenda storica viene narrata, problematizzata – o elusa – nei testi destinati alla formazione delle giovani generazioni.

##### *5. Forme del racconto scolastico: l'Olocausto tra parole e immagini*

Seguendo le linee guida proposte dal rapporto UNESCO sull'insegnamento dell'Olocausto, il primo aspetto da considerare nell'analisi dei contenuti è l'estensione temporale e geografica attribuita al fenomeno nei manuali. Il documento raccomanda di evitare una visione riduttiva, che circoscriva la Shoah al solo biennio 1942-1944 – fase di massimo sterminio sistematico – o, più in generale, al periodo della Seconda guerra mondiale. Piuttosto, si sollecita una narrazione capace di ricostruire le premesse ideologiche e sociali del genocidio, collocandole in un arco cronologico più ampio, a partire almeno dagli anni Trenta – con l'ascesa del nazionalsocialismo e le prime misure discriminatorie – fino a includere le persistenti implicazioni della Shoah nel mondo contemporaneo. Dal punto di vista geografico, nel rapporto si segnala una criticità ricorrente: la tendenza a localizzare genericamente l'Olocausto in modo generico in Germania o in Europa, senza dar conto delle trasformazioni territoriali avvenute nel periodo bellico. L'assenza di riferimenti espliciti alle politiche di annessione, al ridisegno dei confini statali e alla dislocazione forzata delle popolazioni concorre a semplificare la geografia della Shoah, rendendo difficile per gli studenti cogliere l'interconnessione tra occupazione militare, ingegneria demografica e attuazione del genocidio.

Il secondo aspetto riguarda la rappresentazione dei protagonisti della Shoah, ovvero il modo in cui vengono delineati vittime, carnefici e altri attori (come

spettatori o collaborazionisti). Il rapporto UNESCO evidenzia il rischio di uno squilibrio narrativo e iconografico, con una sovraesposizione dei perpetratori rispetto alle vittime. Un tale sbilanciamento può generare effetti problematici: riduce le vittime a un ruolo passivo, presentandole come meri oggetti dell'azione altrui, privandole di individualità, contesto e capacità di agire. Un'ulteriore criticità consiste nella tendenza a spiegare l'Olocausto come esito diretto della esclusiva volontà di Hitler. Questa lettura intenzionalista concentra l'intera responsabilità su una singola figura, oscurando i fattori ideologici, economici e geopolitici in gioco, nonché l'ampiezza del consenso sociale, le strutture burocratiche e amministrative coinvolte e la partecipazione attiva o passiva di numerosi attori ordinari nella macchina genocidaria.

Il documento richiama poi l'attenzione sull'importanza di un uso consapevole del linguaggio. Si raccomanda di storicizzare e contestualizzare sia i termini propri dell'epoca – come “soluzione finale”, “questione ebraica”, “sterminio” – sia le denominazioni successive, quali “Olocausto”, “Shoah” o “genocidio”. Un'altra indicazione centrale riguarda l'opportunità di evitare la forma passiva, spesso impiegata nei manuali per descrivere eventi violenti senza rendere esplicito il ruolo svolto dagli attori coinvolti. Tale impersonalità sintattica contribuisce infatti a occultare l'*agency* dei perpetratori, diluendo le responsabilità e favorendo una narrazione spersonalizzata degli eventi. In modo analogo, l'uso di categorie generalizzanti come “i nazisti”, “gli ebrei”, “i rom” rischia di alimentare processi di stereotipizzazione, elidendo le diversità delle esperienze individuali e la complessità interna ai gruppi coinvolti. Si suggerisce inoltre di evitare un linguaggio eccessivamente emozionale o moralizzante, che può compromettere la portata analitica del discorso storico e ostacolare una comprensione critica dei meccanismi che portarono alla Shoah. Al tempo stesso, si mette in guardia da una narrazione univoca e apparentemente neutrale, auspicando invece la presentazione di una pluralità di prospettive attraverso il confronto tra testimonianze, fonti documentarie e interpretazioni divergenti, anche in relazione alla successiva costruzione della memoria e della coscienza storica del genocidio<sup>48</sup>.

Volgendo ora lo sguardo ai manuali scolastici ucraini, si può osservare come i volumi più datati (numeri 1-8, 10) risultino significativamente distanti dagli standard auspicati dal rapporto UNESCO. Una menzione a parte merita il manuale di storia mondiale curato da Davljeto, Kosmyna e Moroko (n. 5), che co-

<sup>48</sup> P. Carrier, E. Fuchs, T. Messinger, *The International Status*, pp. 177-179.

stituisce uno dei pochi esempi di trattazione, quantunque cursoria, dell'Olocausto nei testi usciti nel primo decennio successivo all'indipendenza dell'Ucraina. Elemento di particolare interesse è l'introduzione esplicita del termine *Holokost / Cholokost*, destinata a consolidarsi nei manuali successivi, talvolta tramite l'inserimento in appositi riquadri esplicativi o glossari. Tale prassi inaugura una tendenza rilevante, che merita di essere considerata separatamente in quanto riflette un tentativo di concettualizzazione del fenomeno.

In alcuni casi si opta per fornire una traduzione del termine, che tuttavia risulta spesso approssimativa e poco funzionale a una più chiara comprensione degli avvenimenti da parte degli allievi. Nel manuale in questione, ad esempio, si riporta *vseznyščennja* ("annientamento", p. 20), una resa generica che non tiene conto né dell'etimologia né del significato storico specifico del termine. In un testo successivo, quello di Tetjana Ladyčenko (2006, n. 12, p. 39) si impiega la parola *katastrofa* ("catastrofe"), semanticamente più prossima alla traduzione di "Shoah"<sup>49</sup> (termine, peraltro, qui assente), risultando dunque incongruente nel contesto<sup>50</sup>. Altri manuali tentano perlomeno di offrire una spiegazione etimologica, per quanto fine a sé stessa: è il caso del testo di Pometun e Hupan (edizione 2012, n. 16, p. 30) che riporta le definizioni "distruzione col fuoco" e "sacrificio"<sup>51</sup>, con riferimento all'origine greca della parola; una soluzione simile si ritrova nel volume di Vlasov e Kul'čyc'kyj (2018, n. 19 p. 225), dove viene proposto il termine *vespalennja* (letteralmente "combustione completa"). Va inoltre segnalato che in alcuni manuali compare anche il termine "Shoah" (traslitterato in ucraino *Šoa*), sebbene venga presentato unicamente come variante lessicale di *Holokost*, di norma senza ulteriori chiarimenti sul suo uso in ambito storiografico<sup>52</sup>. Tale scelta rappresenta comunque un segnale positivo, indice di una maggiore attenzione terminologica: non a caso, la si ritrova nei testi di storia

<sup>49</sup> Lo stesso passo con questa traduzione viene riutilizzato nel volume di Ladyčenko del 2018 (n. 18, p. 144) e in quello del 2011, in quel caso scritto insieme a Zabloč'kyj (n. 14, p. 59).

<sup>50</sup> È tuttavia opportuno ricordare che nella storiografia sovietica, in cui non si registra l'uso del termine *Holocaust* sviluppatosi negli studi occidentali, il fenomeno veniva generalmente denotato proprio con termini di derivazione russa quali *uničtoženie* ("distruzione" / "annientamento") e *katastrofa* ("catastrofe"). Cfr. Z. Gitelman, *Politics and the Historiography*, pp. 18-19.

<sup>51</sup> Nell'edizione completamente rivista nel 2018 (n. 24, p. 213) sparisce il riferimento al sacrificio.

<sup>52</sup> Perlomeno nel manuale di Mudryj e Arkuša del corso integrato "L'Ucraina e il mondo" si chiarisce che "Shoah" è la denominazione adottata dagli ebrei per indicare l'Olocausto (n. 22, p. 247).

mondiale curati dall'esperto di Olocausto Ihor Ščupak (n. 9, p. 38; n. 12, p. 36; n. 25, p. 176)<sup>53</sup> e del manuale di storia ucraina promosso da Nova Doba (n. 17, p. 320), sui quali ci soffermeremo ora più nel dettaglio<sup>54</sup>.

Nella narrazione curata da Ščupak (n. 9, pp. 38-41) si può osservare un'articolazione tematica ordinata in punti, che mira a costruire una progressione logica e didatticamente efficace. Si parte da (1) una panoramica sui presupposti dell'antisemitismo in Europa (religioso, economico, politico), seguita da (2) un approfondimento sull'antisemitismo tedesco. Si passa poi a (3) una ricostruzione per tappe della politica antiebraica del regime nazista, articolata in: a) una prima fase (1933-1939), segnata dall'esclusione progressiva degli ebrei dalla vita pubblica e da varie forme di persecuzione; b) una seconda fase (1939-1941), con l'invasione della Polonia, la creazione dei ghetti e l'inizio della deportazione nei lager; c) una terza fase (dal 1941), caratterizzata dall'attuazione della "soluzione finale". Segue (4) un approfondimento proprio di quest'ultima fase, in cui la "soluzione finale" viene descritta attraverso tre sottosezioni: a) le fucilazioni (si menziona che hanno avuto luogo anche in territorio ucraino); b) i ghetti; c) i campi di sterminio in Polonia – sono citati Auschwitz, Majdanek, Treblinka, Sobibór, Bełżec, Chełmno. L'ultimo punto (5) è dedicato alla "Resistenza all'Olocausto", dove si menzionano in primo luogo le azioni di rivolta condotte sugli ebrei, seguite da un riferimento ai "Giusti tra le nazioni", ossia coloro (compresi gli ucraini) che, a vario titolo e in diverse aree geografiche, hanno salvato degli ebrei, spesso in assenza di un sostegno concreto da parte dei governi dei Paesi schierati contro il nazismo. Una struttura narrativa pressoché identica si ritrova negli altri manuali curati da Ščupak (n. 12 e n. 25), ad eccezione della mancanza del punto (1) e della diversa articolazione del punto (5), che viene suddiviso in due sezioni distinte: una dedicata alla resistenza ebraica e l'altra alle reazioni delle persone non ebreo. Questa scelta sembra mirata a valorizzare maggiormente il ruolo attivo degli ebrei, sottolineando il loro coinvolgimento consapevole nella resistenza e non solo la loro condizione di vittime. Emerge dunque un aspetto positivo in linea con le raccomandazioni UNESCO che abbiamo

<sup>53</sup> Tralasciamo il fatto che Ščupak segnala l'origine ebraica di "Shoah", mentre non si offre alcuna informazione analoga sull'etimologia greca di "Olocausto", presentato invece, per ragioni di sintesi e di semplificazione didattica, come parola di derivazione inglese. Sebbene sia vero che *Holokost* è entrato nella lingua ucraina attraverso la traslitterazione della forma anglofona, la quale ha veicolato l'accezione moderna del termine a livello internazionale, questa scelta – rintracciabile anche in altri manuali – risulta comunque fuorviante sul piano storico-linguistico.

<sup>54</sup> Lo si ritrova inoltre nel manuale del corso integrato di Hisem (n. 23, p. 215).

discusso in precedenza; altri esempi sono la scelta di coprire un arco temporale più ampio e la volontà di contestualizzare il genocidio.

Tuttavia, si registra la già menzionata reticenza nel trattare la questione della complicità civile: la responsabilità viene interamente attribuita ai nazisti – figura collettiva e mai ben definita – mentre gli attori non statali (tedeschi e non) che figurarono come collaborazionisti o spettatori restano del tutto invisibili. Gli unici civili chiamati in causa sono quelli che hanno avuto il ruolo positivo di “Giusti tra le Nazioni”. Nel riquadro esplicativo sul termine “Olocausto” si afferma che esso fu perpetrato dai nazisti e dai loro “complici” (compaiono nelle varie edizioni il termine russo *posobniki* e quelli ucraini *posibnyky* e *popličnyky*), ma senza alcuna specificazione su chi fossero tali complici e sul loro ruolo completo. Anche il capitoletto sul collaborazionismo – presente nei manuali n. 12 e n. 25, ma assente nel n. 9 – si trova collocato nei pressi del paragrafo sull'Olocausto ma risulta nettamente separato da esso. Al suo interno si fa riferimento solo in modo vago al collaborazionismo militare, senza alcun collegamento diretto con l'attuazione dello sterminio degli ebrei.

Un significativo passo avanti nel trattamento del tema si riscontra nel manuale pubblicato nel 2012 (n. 17) su iniziativa di Nova Doba (Associazione panucraina di insegnanti di storia e scienze sociali) in collaborazione con la European Association of History Educators (EUROCLIO), organismo supportato direttamente dal Consiglio d'Europa. Il volume, dedicato alla storia dell'Ucraina, si distingue già a partire dal titolo *Razom na odnij zemli. Istorija Ukraïny bahatokul'turna* (“Insieme in una sola terra. La storia dell'Ucraina è multiculturale”), che evidenzia chiaramente l'intento pedagogico del progetto: promuovere una visione inclusiva del passato nazionale e incoraggiare negli studenti lo sviluppo di valori di tolleranza e di apertura verso la diversità<sup>55</sup>. Si tratta di una concezione della storia radicalmente diversa rispetto a quella proposta nei manuali scolastici canonici. L'impianto non è organizzato in modo rigidamente cronologico, né costruito intorno ai classici miti fondativi della nazione, bensì adotta un approccio tematico che rappresenta l'Ucraina come terra di transiti, migrazioni, convivenze e intrecci culturali. In questa prospettiva, anche il racconto della Shoah non viene isolato in un capitolo sulla Seconda guerra mondiale, ma trova posto all'interno di una più ampia riflessione

<sup>55</sup> Sulle attività di Nova Doba ed EUROCLIO in Ucraina si rimanda a T. Eidelman, P. Verbytska, J. Even-Zohar, *Russia and Ukraine*, soprattutto pp. 42-46.

sulle violenze subite, soprattutto dalla popolazione ebraica, nella prima metà del Novecento. Di particolare rilievo è il titolo della sezione dedicata, che include anche il genocidio dei rom e sinti richiamando una prospettiva comparata: *Čužoho horja ne buvaje: ljuds'kyj vybir pid čas Holokostu i Porajmosu* (“Non esiste il dolore altrui: la scelta umana durante l’Olocausto e il Porajmos”). Il titolo stesso introduce una chiave di lettura etica, fondata sulla responsabilità individuale e sul ruolo delle scelte umane in contesti estremi.

Dal punto di vista metodologico, il manuale si distingue per l’assenza di una voce autoriale univoca e onnisciente: il discorso storico viene infatti costruito attraverso una serie di fonti primarie – testimonianze, estratti di documenti, fotografie – che sono messe a disposizione degli studenti come materiali da interrogare e analizzare. È una modalità di narrazione che richiede un livello più alto di partecipazione attiva da parte degli studenti, ai quali vengono rivolte domande aperte che invitano alla riflessione, senza fornire risposte precostituite. Ovviamente, la mano degli autori è percepibile nella selezione e nel montaggio dei materiali: pur prevalendo esempi di solidarietà da parte di ucraini nei confronti degli ebrei – di certo presentati agli studenti come modelli morali, ossia storie di resistenza etica e umana alla brutalità delle persecuzioni –, il manuale non evita di includere anche episodi controversi. Tra questi si trova un estratto delle memorie del rabbino David Kahane, in cui si ricorda come, nel ghetto di L’viv nel 1941, membri della *Polizei* ucraina picchiassero gli ebrei al grido di “Petljura!”<sup>56</sup>. Allo stesso tempo, va rilevato che la definizione di Olocausto proposta nel glossario finale (ivi, p. 320) risulta piuttosto riduttiva: il fenomeno viene attribuito esclusivamente alla responsabilità del governo nazista, senza alcun riferimento né al ruolo dei Paesi alleati del Terzo Reich, né – tantomeno – alle responsabilità individuali o collettive delle popolazioni locali. Considerando che si tratta di un manuale che ambisce esplicitamente a «svelare gli aspetti complessi e contraddittori del passato multiculturale dell’Ucraina» (ivi, p. 329), sarebbe stata auspicabile in questa voce del glossario una menzione esplicita del tema del collaborazionismo<sup>57</sup>.

<sup>56</sup> Per una ricostruzione storica approfondita del *pogrom* di L’viv tra giugno e luglio 1941, con particolare attenzione al ruolo giocato dai diversi attori coinvolti (forze naziste, membri dell’OUN, popolazione locale), si rimanda a J.-P. Himka, *The Lviv Pogrom of 1941*.

<sup>57</sup> A onor del vero, va segnalata l’esistenza di un *posibnyk* specificamente dedicato alla storia dell’Olocausto, non incluso nel nostro corpus perché di natura diversa rispetto ai manuali analizzati, ma comunque rilevante, in quanto approvato come supporto didattico per l’insegnamento di storia dell’Ucraina e della storia mondiale. Particolarmente significativo è il capitolo

Tale riferimento compare invece nel glossario del manuale di storia dell'Ucraina più recente (2023), curato da Chlibovs'ka *et al.* (n. 26, p. 232), che rappresenta un unicum all'interno del nostro campione.

Negli altri manuali post-2005 inclusi nel corpus, il tema dell'Olocausto è trattato in modo generalmente più sintetico rispetto ai casi analizzati di Ščupak e di Nova Doba. Nei testi di storia dell'Ucraina prevale una prospettiva locale, con riferimenti ricorrenti a Babyn Jar e ai campi di concentramento e sterminio situati in territorio polacco; nei manuali di storia mondiale, pur mantenendosi il focus sul contesto ucraino, si trovano anche cenni ulteriori alle politiche genocidarie naziste a livello europeo. Di norma, la sezione dedicata in entrambi i casi non supera le 1-3 pagine e si conclude con un riferimento ai “giusti”, sottolineando che gli ucraini occupano il quarto posto al mondo per numero di riconoscimenti: tra i nomi frequentemente citati figura Olena Viter, monaca greco-cattolica, incarcerata nei GULAG sovietici e legata all'OUN – un dettaglio che finisce per offrire, implicitamente, una parziale riabilitazione dell'organizzazione nazionalista anche rispetto alla questione dell'antisemitismo. Non mancano tuttavia casi problematici, come nel manuale di storia dell'Ucraina curato da Vlasov e Kul'čyc'kyj (2018), dove si sottolinea che, dopo il massacro di quasi 34.000 ebrei a Babyn Jar, furono lì uccisi anche membri dell'OUN: si tratta di un accostamento che, pur non esplicitamente argomentato, tende a porre sullo stesso piano le vittime ebraiche e i nazionalisti ucraini, generando una sovrapposizione memoriale discutibile (n. 19, p. 225). Una dinamica analoga si riscontra nel manuale del corso integrato a cura di Mudryj e Arkuša (n. 22, p. 250), che tuttavia include anche un ampio estratto dalle memorie del rabbino David Kahane – appena scappato dal lager e rifugiatosi in un monastero – in cui si sottolineano l'indifferenza e l'ignoranza della popolazione locale di fronte all'orrore in corso (ivi, p. 251).

«*Voni žili sered nas...»*. *Kolaboracija ta rjatuвання v Ukraïni v dobu Holokostu* (“*Vivevano tra noi...»*. Collaborazionismo e azioni di salvataggio in Ucraina durante l'Olocausto”), che affronta senza reticenze il tema delle complicità locali, riconoscendo il coinvolgimento di segmenti della popolazione nello sterminio e denunciando l'ideologia antisemita di OUN-UPA (A. Podol's'kyj, *Uroky mynuloho*, pp. 65-74). Il *posibnyk* si distingue per l'equilibrio con cui tratta, in termini di spazio e attenzione, sia il collaborazionismo sia gli atti di salvataggio, offrendo una narrazione articolata, priva di intenti apologetici, che restituisce tanto le responsabilità collettive quanto le scelte individuali di solidarietà. Il volume, edito per la prima volta nel 2007, è stato ristampato più volte, risultando ancora in uso almeno fino al 2018 (quinta edizione).

Chiudiamo con un breve excursus sugli aspetti iconografici, che saranno oggetto di un'analisi più approfondita in altra sede. Come si evince dalla tabella 1, nei manuali pubblicati negli anni Novanta si rileva l'assenza di illustrazioni dell'Olocausto. Tale mancanza non si ricollega direttamente al minore interesse per l'argomento, quanto piuttosto alle limitate risorse editoriali del periodo: si tratta infatti di pubblicazioni generalmente poco curate sotto il profilo grafico, composte da lunghi blocchi di testo in bianco e nero e da un uso molto contenuto delle immagini, in linea con le difficoltà economiche e produttive del settore scolastico-editoriale nella fase di transizione post-sovietica verso l'economia di mercato. Successivamente a partite dagli anni Duemila, l'inserimento di immagini relative all'Olocausto nei manuali diventa progressivamente più frequente, fino a raggiungere in alcuni casi picchi di 9 o 11 fotografie distribuite in poche pagine.

Tabella 1. Spazio dedicato all'Olocausto nei manuali scolastici ucraini

N.	Autor*	Tipo	Anno	Luogo	Editore	Uso "oloc."	Complicità ucraine	Spazio	N. immagini
1	S. Kul'čyc'kyj, Ju. Kurnosov, M. Koval'	Storia dell'Ucraina	1993	Kyiv	Osvita	-	-	Accenno	0
2	Ja. Berdyčevs'kyj, T. Ladyčenko	Storia mondiale	1998	Kyiv	A.S.K.	-	-	Accenno	0
3	M. Rožyk, M. Erstenjuk, et al.	Storia mondiale	1998	Kyiv	Heneza	-	-	-	0
4	F. Turčenko	Storia dell'Ucraina	1999	Kyiv	Heneza	-	-	-	0
5	O. Davljetov, V. Kosmyna, V. Moroko	Storia mondiale	2000	Zaporizžja	Prosvita	X	-	(0,5 p.)	2
6	A. Davletov, S. Belonožko, et al.	Storia mondiale	2000	Zaporizžja	Prosvita	-	-	Accenno	0
7	Ju. Burakov, G. Kyparenko, S. Movčan	Storia mondiale	2001	Kyiv	Heneza	X	-	Accenno	1
8	Ja. Berdičevskij, T. Ladyčenko	Storia mondiale	2004	Zaporizžja	Prem'er	-	-	-	1
9	Ja. Berdičevskij, T. Ladyčenko, I. Ščupak	Storia mondiale	2004	Zaporizžja	Prem'er	X	vagamente	§ (titolo; 4 pp.)	2

(segue)

N.	Autor*	Tipo	Anno	Luogo	Editore	Uso "oloc."	Complicità ucraine	Spazio	N. immagini
10	T. Ladyčenko	Storia mondiale	2004	Kyiv	A.S.K.	-	-	Accenno	0
11	V. Kučer, O. Majboroda	Storia mondiale	2005	Kyiv	Heneza	X	-	§ (titolo; 1 p.)	0
12	T. Ladyčenko	Storia mondiale	2006	Kyiv	A.S.K.	X	-	§ (titolo; 1 p.)	1
13	I. Ščupak	Storia mondiale	2011	Zaporižžja	Prem'er	X	vagamente	§ (titolo; 4 pp.)	9
14	T. Ladyčenko, Ju. Zaboloc'kyj	Storia mondiale	2011	Kyiv	Heneza	X	-	§ (titolo; 0,5 p.)	0
15	F. Turčenko	Storia dell'Ucraina	2011	Kyiv	Heneza	X	-	Accenno	0
16	O. Pometun, N. Hupan	Storia dell'Ucraina	2012	Charkiv	Sycyja	X	-	§ (titolo; 2 pp.)	0
17	P. Kendz'or (red.)	Storia dell'Ucraina	2012	L'viv	ZUKS	X	vagamente	§ (titolo; 11 pp.)	11
18	T. Ladyčenko	Storia mondiale	2018	Kyiv	Heneza	X	-	§ (titolo; 0,5 p.)	0
19	V. Vlasov, S. Kul'čyc'kyj	Storia dell'Ucraina	2018	Kyiv	Litera LTD	X	-	§ (titolo; 2,5 pp.)	3
20	O. Hisem, O. Martynjuk	Storia dell'Ucraina	2018	Charkiv	Ranok	X	-	§ (titolo; 1,5 pp.)	1
21	O. Hisem, O. Martynjuk	Storia mondiale	2018	Charkiv	Ranok	X	-	§ (titolo; 2 pp.)	1
22	M. Mudryj, O. Arkuša	L'Ucraina e il mondo	2018	Kyiv	Heneza	X	-	§ (titolo; 6 pp.)	2
23	O. Hisem	L'Ucraina e il mondo	2018	Charkiv	Ranok	X	-	§ (titolo; 3 pp.)	7
24	O. Pometun, N. Hupan	Storia dell'Ucraina	2018	Kyiv	Orion	X	-	§ (titolo; 3 pp.)	2
25	I. Ščupak	Storia mondiale	2018	Kyiv	Orion	X	vagamente	§ (titolo; 4 pp.)	5
26	H. Chlibovs'ka et al.	Storia dell'Ucraina	2023	Ternopil'	Aston	X	X	§ (2 pp.)	3

Di fronte a tale varietà iconografica, risulta difficile individuare un vero e proprio canone visuale dell'Olocausto nei manuali scolastici ucraini. Si possono tuttavia avanzare alcune considerazioni preliminari sulla tipologia delle immagini e sulle loro implicazioni pedagogiche. A prevalere – soprattutto nei manuali più datati – è la rappresentazione della sofferenza delle vittime: ebrei

radunati sotto la minaccia armata dei soldati nazisti, spesso con cani lupo, oppure scene di deportazione, di ghetti e di lavoro forzato nei lager. Sebbene tali scelte riflettano in parte la dinamica dello sterminio, esse tendono a semplificare la complessità storica, riducendola a una dicotomia rigidamente binaria tra vittime e carnefici, con una netta passivizzazione del soggetto ebraico. Il ricorso a immagini simili – che per gli obiettivi del manuale che le riproduce dovrebbero probabilmente suscitare orrore – può generare, riprendendo il concetto barthesiano di *punctum*, una muta fascinazione per l'autorità dei perpetratori, mentre le vittime appaiono de-individualizzate, ridotte a presenze anonime o numeriche. Del resto, molte fotografie provengono direttamente dalla prospettiva dei carnefici: alcune sono riconducibili all'*Album Auschwitz*; più raramente si tratta di disegni di ex prigionieri.

Questo problema emerge anche nei manuali più recenti: ad esempio, in quello di Ščupak del 2011 (n. 13), dove perlomeno, accanto a immagini esplicite delle violenze contro gli ebrei, troviamo la foto del pedagogo ebreo polacco Janusz Korczak, ritratto in primo piano con abiti borghesi, con piena dignità umana. Il testo ne sottolinea l'eroismo nel seguire i bambini del suo orfanotrofio fino alla morte nel campo di Treblinka nel 1942. Tuttavia, la presenza isolata di tali soggetti individualizzati non è sufficiente a bilanciare un impianto iconografico complessivamente dominato dal trauma e dall'impotenza delle vittime. Va inoltre segnalato che sotto questa immagine compare quella di Oskar Schindler, figura divenuta emblematica grazie al film di Steven Spielberg (fig. 1). La sua presenza inaugura una tendenza riscontrabile anche in manuali successivi: la rappresentazione di chi ha salvato gli ebrei, con l'inclusione – oltre a Schindler – di Olena Viter (cfr. *supra*) e la medaglia di “Giusto tra le nazioni” (fig. 2).

Un discorso a parte merita il manuale promosso da Nova Doba (n. 17). Una delle caratteristiche ricorrenti dell'apparato iconografico nei manuali scolastici è la sua estraneità al lavoro degli autori: le immagini sembrano spesso frutto di scelte redazionali, legate alla disponibilità e ai diritti di riproduzione, e non degli storici che li scrivono, tanto che talvolta finiscono per svolgere una funzione tutt'al più illustrativa. Il caso di Nova Doba si distingue nettamente: come già osservato (cfr. *supra*), la narrazione si costruisce attraverso una selezione di testi d'epoca e immagini, proposti come veri e propri documenti da analizzare con l'ausilio di domande guidate. Ogni immagine è corredata da una didascalia che ne riporta la fonte – elemento assente in tutti gli altri manuali – così come avviene per i testi. Le immagini occupano uno spazio significativo nella pagina e sono qualificate come *fotodokument* (“documento fotografico”), con lo stesso valore at-

тувати своє життя, до останнього залишався з дітьми і загинув з ними в газовій камері Треблінки. Багатьох євреїв врятували уряди і населення Данії, Швеції. Датчани не тільки попередили 7 000 датських євреїв про арешти, що готувалися, а й допомогли їм врятуватися, переправивши морем у нейтральну Швецію. У Голландії на знак солідарності з євреями був оголошений загальний страйк, що переріс в антинацистське повстання, придушене гітлерівськими військами.

Незгода з нацистським геноцидом була навіть у **країнах-союзницях** Німеччини. Фінляндія не виконала вимоги гітлерівців видати євреїв – жителів країни. Фашистська Італія не перешкоджала в'їзду біженців у країну, вживала заходів з порятунку не тільки італійських, а й болгарських євреїв. Навіть іспанський диктатор Франко, вірний прихильник Гітлера, наказав надавати право на іспанське громадянство багатьом євреям Європи, що врятувало їх від смерті.

Пересічні громадяни Польщі, Голландії, Франції, України та багатьох інших країн, ризикуючи своїм життям, рятували і врятували життя багатьом євреям. Без допомоги місцевого на-



Януш Корчак



Оскар Шиндлер.

Fig. 1. Dal manuale di I. Ščupak (n. 13, p. 39).



**Олена Вітер (ігуменя Йосифа)** — настоятелька греко-католицького монастиря ордену студитів і водночас членкиня ОУН. У 1941 році була заарештована НКВС за причетність до ОУН. Одна з небагатьох пережила масові розстріли в'язнів Львівської тюрми. Під час німецької окупації ігуменя перехувувала від нацистів єврейських дітей у львівському сиротинці, яким опікувалась. Ігуменя і монахині не лише доглядали за дітьми, годували їх та одягали, а й навчали християнським молитвам.

12 жовтня 1945 року сестру Йосифу знову заарештували радянські каральні органи. У 1955 році вона вийшла на волю, але їй заборонили мешкати у Львові. Олена Вітер поселилась у місті Скалат на Тернопільщині. 11 лютого 1976 році їй першій серед українців було присвоєно звання «Праведник народів світу».



Медаль «Праведник світу»

Fig. 2. Dal manuale di Chlibovs'ka et al. (n. 26, p. 253).

РАЗОМ НА ОДНІЙ ЗЕМЛІ. ІСТОРІЯ УКРАЇНИ БАГАТОКУЛЬТУРНА

**ЗАВДАННЯ ► Джерела 20–24**

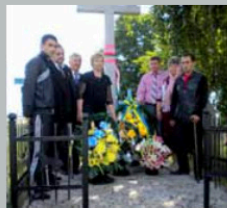
★ Ознайомтеся з текстом джерела 19 та фото (Джерело 20). Як мешканці села Видерта зберігають пам'ять про трагедію вересня 1943 року? Чому вони це роблять?

★ Як ви вважаєте, чому автор пам'ятника (Джерело 23) обрав саме такий сюжет для зображення дитячої трагедії в історії Голокосту?

★ Розгляньте світлини із зображеннями пам'ятників жертвам Голокосту (Джерела 21–24). Про що свідчить географія цих пам'ятників?

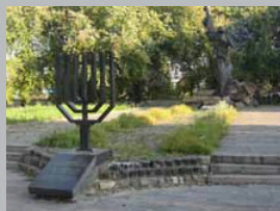
► **20. Фотодокумент**

*Учасники мітингу-реквієму на могилі ромів. 2 серпня 2011 року. С. Ведерта, Камінькаширського району, Волинської обл.*



[Електронний ресурс]. — Режим доступу: [http://monitor-press.com/index.php?option=com\\_content&view=article&id=624%3A2011-08-12-15-44-56&catid=7](http://monitor-press.com/index.php?option=com_content&view=article&id=624%3A2011-08-12-15-44-56&catid=7)

► **21. Фотодокумент**

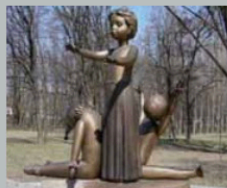


*Пам'ятник жертвам львівського гетто*

[Електронний ресурс]. — Режим доступу: <http://uk.wikipedia.org/wik>

► **23. Фотодокумент**

*Пам'ятник дітям, розстріляним у Бабиному Яру, м. Київ.*



[Електронний ресурс]. — Режим доступу: <http://babyn-yar.gov.ua/fotozn>

► **24. Фотодокумент**

*Пам'ятник жертвам Голокосту в Одесі в районі площі Толбухіна, лотий 2011 року*



[Електронний ресурс]. — Режим доступу: <http://viknaodessa.od.ua/?vandalizm>

**22. Фотодокумент**



*Пам'ятник жертвам Голокосту в м.Донецьку*

[Електронний ресурс]. — Режим доступу: <http://ru.wikipedia>



Fig. 3. Dal manuale promosso da Nova Doba (n. 17, p. 176).

tribuito al testo scritto. Anche la distribuzione tematica è più bilanciata: accanto a sei immagini che raffigurano le violenze contro gli ebrei, se ne trovano cinque (sebbene condensate in una sola pagina) dedicate ai memoriali contemporanei in territorio ucraino delle vittime ebrei e, in un caso, dei rom (fig. 3).

## 6. Conclusioni

La rappresentazione dell'Olocausto nei manuali scolastici ucraini si colloca in un quadro articolato, segnato da tensioni irrisolte ma anche da progressi significativi. Permangono limiti evidenti, specie nella tendenza a evitare un confronto diretto con il collaborazionismo e il ruolo della popolazione civile, spesso elusi o semplificati. Tuttavia, il manuale del 2023 (n. 26) riconosce apertamente le responsabilità di nazisti e collaborazionisti: una novità rilevante, specie in un contesto di guerra che rende ogni riferimento a colpe "interne" particolarmente delicato.

Si tratta di un'evoluzione non trascurabile, soprattutto se confrontata con altri contesti: in Russia, ad esempio, l'Olocausto non figura tra i temi dell'esame di Stato, in Ucraina sì<sup>58</sup>; e anche in Paesi con più lunga tradizione democratica, per decenni, la Shoah è stata trattata marginalmente. Nei manuali olandesi dal 1960 al 2010, la persecuzione degli ebrei nei Paesi Bassi veniva spesso ridotta a pochi cenni o legata a episodi di resistenza eroica, minimizzando il ruolo degli "spettatori" o delle responsabilità locali<sup>59</sup>; nei manuali inglesi degli anni Duemila prevaleva una narrazione incentrata su Auschwitz e sui carnefici nazisti, poco attenta al contesto ebraico e alla partecipazione locale<sup>60</sup>.

Nel caso ucraino, queste difficoltà si intrecciano con l'urgenza di costruire un'identità nazionale coesa, in un Paese segnato da fratture interne e minacciato da aggressioni esterne. Come osserva Olesya Khromeychuk, i governi ucraini hanno spesso sostituito una versione del passato con un'altra, senza aprire uno spazio critico per accogliere la complessità<sup>61</sup>. Leonid Kravčuk, primo presidente ucraino, nel 1993 chiese perdono agli ebrei per i crimini commessi da alcuni ucraini, ma senza avviare un vero dibattito storico-morale – di fatto, "chiudendo

<sup>58</sup> M. Tyaglyy, *Research*, p. 138.

<sup>59</sup> M. van Berkel, *Holocaust Representation*, pp. 51, 57.

<sup>60</sup> S. Foster, A. Burgess, *Problematic Portrayals*.

<sup>61</sup> Cit. in A. Portnov, *The Holocaust*, p. 355.

il caso”. Viktor Juščenko fu il primo presidente a usare il termine “Olocausto” nel Giorno della Vittoria e a trasformare Babyn Jar in memoriale nazionale, ma proclamò anche Roman Šuchevyč (nel 2007) e Stepan Bandera (nel 2010) “Eroi dell’Ucraina”<sup>62</sup>. Dal 2012 il Giorno della Memoria è riconosciuto ufficialmente, ma rimane privo di un seguito istituzionale concreto<sup>63</sup>.

Del resto, quando si applicano standard occidentali all’Ucraina, è essenziale considerare la differente intensità dell’occupazione nazista a Est rispetto all’Ovest: in Ucraina (come in Polonia o Bielorussia) il terrore sistematico, i massacri di civili, la distruzione delle élite e la fame forzata hanno profondamente segnato la memoria del conflitto, rendendo meno netto il confine tra guerra e Olocausto<sup>64</sup>. Eppure, nonostante queste contraddizioni, l’Ucraina sta cercando una propria via alla memoria della Shoah. Secondo Mikhail Tyaglyy, sebbene le iniziative siano spesso simboliche e parziali, risultano più significative – e concrete – di quelle osservabili in altri Paesi post-sovietici, come Russia o Bielorussia. Inoltre, la vivacità della società civile, l’apertura alle ONG e il richiamo – anche strumentale – alla retorica europeista hanno contribuito a mantenere l’Olocausto, se non al centro, almeno visibile nello spazio educativo<sup>65</sup>.

In definitiva, la memoria della Shoah in Ucraina rimane un terreno di conflitto, ma non di rimozione. Come ha osservato Alexander Motyl, solo il consolidamento di una vera identità nazionale permetterà di affrontare in modo critico le pagine più controverse del passato<sup>66</sup>. I manuali scolastici restano ambigui, ma riflettono un Paese ancora in transizione, non necessariamente più arretrato – e, per certi aspetti, forse persino più coraggioso – rispetto ad altri (ad es., Polonia, Lituania o Romania), che hanno avuto più tempo, maggiore stabilità e concreti incentivi geopolitici, come la prospettiva di adesione all’Unione Europea, per fare i conti con la propria storia<sup>67</sup>.

### *Bibliografia*

<sup>62</sup> Ivi, p. 353.

<sup>63</sup> M. Tyaglyy, *Research*, pp. 132-133.

<sup>64</sup> J.-P. Himka, J.B. Michlic, *Introduction*, p. 4

<sup>65</sup> M. Tyaglyy, *Research*, p. 132.

<sup>66</sup> A. Portnov, *The Holocaust*, p. 352.

<sup>67</sup> Ivi, p. 364.

- B. Anderson, *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, London, 1983.
- M.W. Apple, L. K. Christian-Smith, *The Politics of the Textbook*, in *The Politics of the Textbook*, a cura di M.W. Apple e L. K. Christian-Smith, New York, 1991, pp. 1-21.
- O. Baranova, *Conceptualizations of the Holocaust in Soviet and Post-Soviet Ukraine and Belarus: Public Debates and Historiography*, in «East European Politics and Societies and Cultures», 34, 1, February 2020, pp. 241-260.
- R. Barthes, *La camera chiara. Nota sulla fotografia* (1980), trad. it., Torino, 2003.
- T. Bruttmann, S. Hördler, C. Kreutzmüller, *Un album d'Auschwitz. Comment les nazis ont photographié leurs crimes*, Paris, 2023.
- P. Carrier, E. Fuchs, T. Messinger, *The International Status of Education about the Holocaust. A Global Mapping of Textbooks and Curricula*, UNESCO, Paris, 2015.
- P. Carrier, Ch. Chiriac, B. Nirani, S. Sinai, *Explaining the Holocaust and Genocide in Contemporary Curricula, Textbooks and in Pupils' Writings in Europe. Country studies*, Göttingen, 2021.
- G. Cigliano, *Russia/Ucraina. Politica della storia e guerre della memoria nel contesto europeo*, in «Passato e presente», 41, 118, 2023, pp. 55-72.
- J. Dietsch, *Making Sense of Suffering: Holocaust and Holodomor in Ukrainian Historical Culture*, Lund, 2006.
- J. Dietsch, *Textbooks and the Holocaust in Independent Ukraine. An Uneasy Past*, in «European Education», 44, 3, Fall 2012, pp. 67-94.
- M. Dolot, *The Great Famine in Ukraine: The Unknown Holocaust*, Jersey City, 1983.
- M. Dolot, *Execution of Hunger: The Hidden Holocaust*, New York, 1985.
- T. Eidelman, P. Verbytska, J. Even-Zohar, *Russia and Ukraine: EUROCLIO and Perspectives of Professional History Educators on Societies in Transition*, in *Teaching History and the Changing Nation State. Transnational and Intranational Perspectives*, a cura di R. Guyver, London – New York, 2016, pp. 31-51.
- M. Fabrykant, *Trust in the Story: Narrative Tools of Constructing Credibility in European History Textbooks*, in *In Education We Trust? Vertrauen in Bildung und Bildungsmedien*, a cura di E. Fuchs e M. Otto, Göttingen, 2020, pp. 181-202.
- S. Foster, A. Burgess, *Problematic Portrayals and Contentious Content Representations of the Holocaust in English History Textbooks*, in «Journal of Educational Media, Memory, and Society», 5, 2, 2013, pp. 20-38.
- M. Gabowitsch, A. Topolska, *Visual Literacy in History Education. Textbooks and Beyond*, «Journal of Educational Media, Memory, and Society», 15, 1, 2023, pp. 1-19.
- Z. Gitelman, *Soviet Jewry Before the Holocaust*, in *Bitter legacy. Confronting the Holocaust in the USSR*, a cura di Z. Gitelman, Bloomington – Indianapolis, 1997, pp. 1-13.
- Z. Gitelman, *Politics and the Historiography of the Holocaust in the Soviet Union*, in *Bitter Legacy. Confronting the Holocaust in the USSR*, a cura di Z. Gitelman, Bloomington – Indianapolis, 1997, pp. 14-42.
- J.-P. Himka, *The Lviv Pogrom of 1941: The Germans, Ukrainian Nationalists, and the Carnival Crowd*, in «Canadian Slavonic Papers», 53, 2/4, June-Sept.-Dec. 2011, pp. 209-243.
- J.-P. Himka, *The Reception of the Holocaust in Post-Communist Ukraine*, in *Bringing the Dark Past to Light: The Reception of the Holocaust in Postcommunist Europe*, a cura di J.-P. Himka e J. B. Michlic, Lincoln (NE), 2013, pp. 626-661.
- J.-P. Himka, J. B. Michlic, *Introduction*, in *Bringing the Dark Past to Light: The Reception of the*

- Holocaust in Postcommunist Europe*, a cura di J.-P. Himka e J. B. Michlic, Lincoln (NE), 2013, pp. 1-24.
- S. Hirik, *Image of Holocaust in Public Discourse and Contemporary Anti-Semitic Propaganda (Ukraine and Russia Case Study)*, in «Holocaust Studies: A Ukrainian Focus (Digest)», 2019, pp. 13-23.
- G. Kasianov, «Nationalized» History: Past Continuous, Present Perfect, Future, in *A Laboratory of Transnational History: Ukraine and Recent Ukrainian Historiography*, a cura di G. Kasianov e Ph. Ther, Budapest – New York, 2009, pp. 7-24.
- G. Kasianov, *History, Politics and Memory (Ukraine 1990s-2000s)*, in *Memory and Change in Europe. Eastern Perspectives*, a cura di M. Pakier e J. Wawrzyniak, New York – Oxford, 2015, pp. 193-211.
- G. Kasianov, *Holodomor and the Holocaust in Ukraine as Cultural Memory: Comparison, Competition, Interaction*, in «Journal of Genocide Research», 24, 2, 2022, pp. 216-227.
- G. Kassianov (sic), *Common Past, Different Visions: the Ukrainian-Russian Encounters over School History Textbooks 1990s-2010s*, in «Bildung und Erziehung», 75, 2, 2022, pp. 145-163.
- E. Luku, *Representations of the Holocaust in Albanian Secondary School History Textbooks since the Educational Reform of 2004*, in «Journal of Educational Media, Memory, and Society», 12, 1, 2020, pp. 96-120.
- Ministerstvo osvity i nauky Ukraïny, *Istoriija: Ukraïna i svit. 10-11 klasy. Navčal'na programa dlja zakladiv zahal'noi seredn'oi osvity*, Kyïv, 2022.
- A. Podol's'kyj, *Vykladannia Holokostu: al'ternatyvy i perspektyvy*, in *Jevrejs'ka istorija ta kul'tura v Ukraïni. Materialy konferencii, Kyïv 8-9 grudnja 1994*, a cura di G. Aronon, Kyïv, 1995, pp. 151-154.
- A. Podol's'kyj, *Uroky mynuloho. Istoriija Holokostu v Ukraïni*, Navčal'nyj posibnyk dlja učniv 10-11 klasi serednich zahal'noosvitnich zakladiv Ukraïny, Kyïv, 2007.
- D. Pohl, *The Holocaust in Ukraine: History—Historiography—Memory*, in *Stalin and Europe: Imitation and Domination, 1928-1953*, a cura di T. Snyder e R. Brandon, Oxford, 2015, pp. 190-206.
- N. Popson, *The Ukrainian History Textbook: Introducing Children to the «Ukrainian Nation»*, in «Nationalities Papers: The Journal of Nationalism and Ethnicity», 29, 2, 2001, pp. 325-350.
- A. Portnov, *Uprazhnenija s istoriej po-ukrainski*, Moskva, 2010.
- A. Portnov, *Bandera Mythologies and their Traps for Ukraine*, in «Open Democracy», 22 June 2016. (<https://www.opendemocracy.net/en/odr/bandera-mythologies-and-their-traps-for-ukraine/>)
- A. Portnov, *The Holocaust in the Public Discourse of Post-Soviet Ukraine*, in *War and Memory in Russia, Ukraine and Belarus*, a cura di J. Fedor, M. Kangaspuro, Ju. Lassila, T. Zhurzhenko, Cham, 2017, pp. 347-370.
- P. Rodgers, *Nation, Region and History in Post-Communist Transitions: Identity Politics in Ukraine, 1991-2006*, Stuttgart, 2008.
- V. Stepanenko, *The Construction of Identity and School Policy in Ukraine*, Commack, 1999.
- K. Stecevyč, «Nacijetvorennja» deržavy perechidnoho periodu – na prykladi ukrains'kych škil'nych pidručnykiv, in *Istorična osvita: jevropejs'kyj ta ukrains'kyj dosvid. Vykladannja nacional'noi istorii v školach Central'noi i Schidnoi Jevropy*, a cura di R. Majer e O. Ivanov, Kyïv, 2010, pp. 266-285.
- O. Subtelny, *Ukraine: A History*, Toronto, 2009 (1ª edizione 1988).
- F. Turčenko, *Ukraïna – povernennja istorii. Heneza sučasnoho pidručnyka*, Kyïv, 2016.

- M. Tyaglyy, *Research in the East-Slavic Linguistic Region*, in *Research in Teaching and Learning about the Holocaust A Dialogue beyond Borders*, a cura di M. Eckmann, D. Stevick, J. Ambrosewicz-Jacobs, Berlin, 2017, pp. 121-151 (Bibliografia a pp. 357-365).
- M. Van Berkel, *Holocaust Representation in Dutch History Textbooks 1960-2010*, in «Studi sulla formazione», 2, 2015, pp. 47-68.
- Yu. Yurchuk, *Reclaiming the Past, Confronting the Past: OUN-UPA. Memory Politics and Nation Building in Ukraine (1991-2016)*, in *War and Memory in Russia, Ukraine and Belarus*, a cura di J. Fedor, M. Kangaspuro, J. Lassila, T. Zhurzhenko, Cham, 2017, pp. 107-137.

### *Manuali analizzati*

- S. Kul'čyc'kyj, Ju. Kurnosov, M. Koval', *Istorija Ukrainy*, Probnyj učebnik dlja 10-11 klassov srednej školy, Čast' 1. Perevod s ukrainskogo dlja škol s russkim jazykom obučenija, Kiev, 1995 (1<sup>a</sup> edizione ucraina 1993).
- Ja. Berdyčevs'kyj, T. Ladyčenko, *Vsesvitnja istorija*, Navčal'ny posibnyk dlja 10-ho klasu, 3-tje vydannja, pereroblene, Kyiv, 1998.
- M. Rožyk, M. Erstenjuk, M. Pasičnyk, A. Suchyj, I. Fedyk, *Vsesvitnja istorija. Novitni časy 1914-1945*, Pidručnyk dlja 10 kl., Kyiv, 1998.
- F. Turčenko, *Novitnja istorija Ukraïny. Častina perša, 1917-1945*, 10 klas, vyd. 2-e, vypravlene ta dopovnene, Kyiv, 1998.
- O. Davljetov, V. Kosmyna, V. Moroko, *Vsesvitnja istorija. Novitnij period. 1939-2000*, navčal'nyj posibnyk dlja 11 klasu, Zaporizžja, 2000.
- A. Davletov, S. Belonožko, V. Kosmina, F. Turčenko, *Vsemirnaja istorija. Novejšij period, 1914-1939*, 10 klass, Zaporož'e, 2000.
- Ju. Burakov, G. Kyparenko, S. Movčan, *Vsemirnaja istorija. Novejšee vremja 1939-2001*, Učebnik dlja 11 kl. Kiev, 2001.
- Ja. Berdičevskij, T. Ladyčenko, *Vsemirnaja istorija. 1914-1939*, Učebnik dlja 10 klassa obščebrazovatel'nych učebnyh zavedenij, 4-e izd., pererab., Zaporož'e, 2004.
- Ja. Berdičevskij, T. Ladyčenko, I. Ščupak, *Vsemirnaja istorija. 1939-2004*, učebnik dlja 11 klassa obščebrazovatel'nych učebnyh zavedenij, Zaporož'e, 2004.
- T. Ladyčenko, *Vsesvitnja istorija*, 10 kl., pidručnyk, Kyiv, 2004.
- V. Kučer, O. Majboroda, *Vsesvitnja istorija. Novitnij period (vid počatku Drugoi svitovoï vijny)*, pidručn. dlja 11-ho kl., Kyiv, 2005.
- T. Ladyčenko, *Vsesvitnja istorija*, 11 kl., pidručnyk, Kyiv, 2006.
- I. Ščupak, *Vsemirnaja istorija. Novejšij period (1939-2011 gg.)*, 11 klass, Zaporož'e, 2011.
- T. Ladyčenko, Ju. Zabloc'kyj, *Vsesvitnja istorija*, pidručnyk dlja 11 klasu zahal'noosvitnich navčal'nych zakladiv, Kyiv, 2011.
- F. Turčenko, *Istorija Ukraïny*, 11 kl., Kyiv, 2011.
- O. Pometun, N. Hupan, *Istorija Ukraïny*, 11 kl., Charkiv, 2012.
- Razom na odnij zemli. Istorija Ukraïny bahatokul'turna*, 10-11 kl., navčal'nyj posibnyk, a cura di P. Kendz'or, L'viv, 2012.
- T. Ladyčenko, *Vsesvitnja istorija*, Riven' standartu, pidruč. dlja 10 kl. zakl. zah. sered. osvity, Kyiv, 2018.
- V. Vlasov, S. Kul'čyc'kyj, *Istorija Ukraïny*, Riven' standartu, pidručnyk dlja 10 klasu, Kyiv,

- 2018.
- O. Hisem, O. Martynjuk, *Istorija Ukraïny*, Riven' standartu, pidruč. dlja 10-ho kl., Charkiv, 2018.
- O. Hisem, O. Martynjuk, *Vsesvitnja istorija*, Riven' standartu, pidruč. dlja 10-ho kl., Charkiv, 2018.
- M. Mudryj, O. Arkuša, *Istorija: Ukraïna i svit*, Integr. kurs, riven' standartu, pidruč. dlja 10-ho kl., Kyïv, 2018.
- O. Hisem, *Istorija: Ukraïna i svit*, Integr. kurs, riven' standartu, pidruč. dlja 10-go kl., Charkiv, 2018.
- O. Pometun, N. Hupan, *Istoriia Ukraïny*, pidručnyk dlja 10 klasu zakladiv zahal'noï sered'noï osvity osvitnykh navčal'nych zakladiv, riven' standartu, akademičnyj riven', Kyïv, 2018.
- I. Ščupak, *Vsesvitnja istorija*, riven' standartu, pidručnyk dlja 10 klasu zakladiv zahal'noï sered'noï osvity, Kyïv, 2018.
- H. Chlibovs'ka, M. Kryžanovs'ka, O. Naumčyk, *Istorija Ukraïny*, riven' standartu: pidručnyk dlja 10 klasu zakladiv zahal'noï seredn'oï osvity, Ternopil', 2023.

GIOVANNI SAVINO

*Rimozione, sussunzione, risemantizzazione:  
la Prima guerra mondiale nella memoria  
della Russia contemporanea*

Il saggio analizza la memoria della Prima guerra mondiale nella Russia contemporanea come problema storico e politico, ricostruendone le principali fasi di rimozione, recupero selettivo e risemantizzazione. Dopo essere stata a lungo definita in URSS come «guerra imperialista», priva di legittimità morale e subordinata alla narrazione della Rivoluzione e della Guerra civile, la *Velikaja vojna* venne sussunta in forma parziale entro una cornice storico-militare che ne valorizzava l'eroismo del soldato russo e lo scontro con l'espansionismo tedesco, restando tuttavia subordinata alla centralità della Grande guerra patriottica. Il lavoro esamina inoltre il Parco memoriale di Mosca come laboratorio delle politiche del passato post-sovietiche e il ruolo svolto da Stato, Chiesa e attori civici nella sua istituzione, gestione ed evoluzione. L'azione memoriale promossa da Vladimir Putin viene qui presentata come tentativo di costruire una continuità storica della Russia in guerra, entro una memoria «decentrata» e metastorica del sacrificio nazionale.

*Parole chiave:* Russia, Prima guerra mondiale, Memoria

The essay examines the memory of the First World War in contemporary Russia as a historical and political problem, reconstructing its main phases of removal, selective recovery, and resemanticization. Long defined in the USSR as an «imperialist war», devoid of moral legitimacy and subordinate to the narrative of the Revolution and the Civil War, the *Velikaya vojna* has been progressively reintegrated, albeit only partially, within a historical-military framework that emphasizes the heroism of the Russian soldier and the clash with German expansionism, while remaining subordinated to the centrality of the Great Patriotic War. The article also analyzes the Moscow Memorial Park as a laboratory of post-Soviet memory politics and the role played by the State, the Church, and civic actors in its establishment, management and evolution. The memorial agenda promoted by Vladimir Putin is interpreted as an attempt to construct a historical continuity of a Russia at war, within a «decentered» and meta-historical memory of national sacrifice.

*Keywords:* Russia, World War I, Memory

Nel panorama delle culture europee della memoria, la *Velikaja vojna* – così venne denominata la Prima guerra mondiale nella pubblicistica russa coeva – rappresenta un caso singolare di rimozione e di successiva riattivazione, attraverso un percorso non privo di snodi critici, recuperi selettivi, risemantizzazioni e riabilitazioni. Nei primi due decenni del potere sovietico, il conflitto del 1914-

1918 era definito come la «guerra imperialistica» *par excellence*, stadio supremo del capitalismo d'inizio XX secolo, priva di legittimità morale e di significato nazionale, un massacro di proletari che ebbe, però, il ruolo di «levatrice» dell'ondata rivoluzionaria culminata con l'Ottobre e la successiva nascita del primo Stato degli operai e dei contadini. Tale genealogia conobbe particolare fortuna soprattutto negli anni Venti, all'indomani della vittoria dell'Armata Rossa nella Guerra civile, ritenuta l'atto finale del *continuum* di crisi apertosi nel 1914: la sconfitta e l'esodo dei Bianchi, termine con il quale si contrassegnano gli eserciti e gli schieramenti antibolscevichi, ebbe un ruolo anche nel determinare l'esilio della memoria della Grande Guerra, uno dei principali riferimenti valoriali e ideologici tra i militari che avevano combattuto contro il potere sovietico, ritenuto frutto del «tradimento» compiuto dietro le linee del fronte. Questo insieme di elementi rende ben più complesso catalogare il ricordo del conflitto quale *terra nullius* della memoria russa, un campo straniero e spesso ignoto sul quale poter agire con facilità nella costruzione di un passato rispondente alle contingenti necessità politiche di legittimazione storica. Inoltre, a partire dagli anni Novanta del XX secolo, in una serie di regioni della Federazione Russa, assai diverse tra loro, il recupero di testimonianze sia materiali che individuali del periodo 1914-1918 ha avuto particolare rilevanza – dall'*oblast'* di Kaliningrad, fino al 1945 parte della Prussia orientale tedesca, alle repubbliche e ai *kraj* del Caucaso settentrionale, che avevano visto l'arruolamento nella *Dikaja divizija* (la divisione selvaggia) di volontari musulmani e la partecipazione di unità cosacche alla guerra.

Lo scopo del presente saggio è analizzare le memorie del primo conflitto globale nella Russia contemporanea, i processi di recupero, risemantizzazione e costruzione del passato e i loro percorsi.

### *1. Dalla carneficina imperialista all'eroico soldato russo: la ridefinizione della Prima guerra mondiale in Unione Sovietica*

All'indomani della Guerra civile, con l'esilio di centinaia di migliaia di sostenitori delle varie forze antibolsceviche uscite sconfitte dal conflitto, nello spazio post-imperiale aggregatosi attorno alla Russia sovietica e costituitosi nel 1922 come URSS, la memoria del 1914-18 era definita in termini negativi: evento da commemorare in quanto strage di proletari, ma anche fosco preludio del radioso avvenire rivoluzionario. Il Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista, a partire dal 1924, organizzò la *Settimana di mobilitazione contro le guerre impe-*

*rialiste*, condotta dal 27 luglio al 4 agosto, con il duplice intento di denunciare il conflitto e la “bancarotta ideologica” della Seconda Internazionale – un tentativo di politicizzazione del lutto andato consumandosi nel corso del decennio successivo con successi alterni nei vari paesi in cui fu condotta la campagna<sup>1</sup>. Tra gli obiettivi dell’iniziativa vi era anche quello di ravvivare la polemica con i partiti social-democratici, uno scopo dichiarato da Karl Radek nella sua introduzione a una corposa raccolta di interventi di esponenti dell’Internazionale (tra cui Angelo Tasca) e del potere sovietico:

Di queste lezioni, ve ne sono due particolarmente importanti: la prima consiste nello studiare come la borghesia abbia ingannato le masse popolari con la leggenda della difesa della patria. Alla storia diplomatica della guerra sono già dedicate intere biblioteche di studi, ma gli autori di queste ricerche sono al servizio dell’una o dell’altra delle parti in guerra; tutte queste opere perseguono un solo obiettivo: assolvere sé stessi e infangare il nemico. Eppure, lo studio di questa letteratura offrirà al lettore operaio un quadro del tutto diverso: gli mostrerà come tutti gli Stati capitalisti abbiano preparato la guerra, come tutti, all’ultimo momento, ne abbiano avuto paura e come nessuno di essi sia stato in grado di sottrarsi alla ferrea logica della propria politica precedente. Tirare le somme di tutto ciò, mostrare come gli ingranaggi della macchina diplomatica si siano incastrati l’uno con l’altro e come questa macchina sia divenuta un tritacarne per milioni di uomini: questo è il compito più grande posto alla propaganda comunista.

La seconda lezione consiste nel mostrare come la socialdemocrazia, il partito dell’opposizione riformista al capitalismo, si sia trasformata in un partito di sostegno attivo all’imperialismo, e tale compito dovrà essere sviluppato in tutti i suoi dettagli, e non solo in opere scientifiche, ma anche in opuscoli e volantini destinati a milioni di persone. Come ho già detto, il presente libro dà inizio a questo lavoro e in ciò risiede il suo grande merito.

Questo lavoro richiede gli sforzi organizzati dell’intera Internazionale Comunista e deve armarci nella lotta per la rivoluzione sociale, armarci anche nel caso in cui la rivoluzione sociale non riesca a trionfare prima dell’avvento di una nuova guerra imperialista, qualora il sole della rivoluzione sociale dovesse sorgere soltanto sui campi inondati dal sangue di una nuova guerra imperialista<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> O.A. Peršneva, *Politika pamjati*.

<sup>2</sup> K. Radek, *Pomni vojnu!*

Lo spazio della memoria internazionalista, creato dall'azione del Comintern, non combaciava del tutto con quando avveniva, però, in URSS. Come sottolineato da Karen Petrone nel suo studio miliare sul tema, la Prima guerra mondiale non appare né rimossa né dimenticata ma messa ai margini, argomento di ricordi privati e studi militari, con presenze e riferimenti nello spazio pubblico legate agli avvenimenti successivi. Tale posizione nella mappa mentale del passato offriva a storici, scrittori e artisti, secondo la storica statunitense una preziosa possibilità di esplorare attraverso varie sfumature l'esperienza bellica, senza le rappresentazioni in bianco e nero presenti nelle ricostruzioni dell'epopea rivoluzionaria e della Guerra civile<sup>3</sup>. Questi elementi, però, non escludevano una rappresentazione negativa, a tratti dissacrante, della partecipazione dell'Impero zarista alla Grande Guerra: Michail Pokrovskij, il principale storico bolscevico fino alla svolta storiografica staliniana degli anni Trenta, aveva dedicato parole severe agli sforzi bellici e diplomatici dell'*ancien régime*, con frasi come «all'orso russo venne concesso di avvicinarsi a Car'grad (Costantinopoli, Nd.A.), ma solo in gabbia», per descrivere le complicate manovre della diplomazia interalleata con Pietroburgo<sup>4</sup>. Il rapporto guerra-rivoluzione, visto come centrale, è stato a più riprese presentato da Pokrovskij in chiave teleologica, con la presa del potere quale soluzione delle tensioni interstatali. In un contributo alla raccolta curata da Ochitovič, lo storico attribuiva alla Rivoluzione d'ottobre di aver «liquidato» l'imperialismo russo, evidenziando come la Russia, a cui «tutti i partecipanti guardavano unicamente come a una riserva di carne da cannone», si fosse rivelata «una riserva della più potente sostanza esplosiva che il mondo abbia mai conosciuto»<sup>5</sup>.

Negli anni Trenta la linea interpretativa della storia russa di Pokrovskij, morto nel 1932, viene sottoposta a dura critica, con la partecipazione alla campagna di revisione persino di suoi allievi. I lavori dello storico vennero bollati come «liquidazionisti» e ritenuti responsabili di aver «deformato la scienza storica e l'insegnamento della storia nelle scuole» in una risoluzione congiunta del Comitato centrale del Partito comunista e del Consiglio dei commissari del popolo del 26 gennaio del 1936 – parole riprese anche nel documento adottato il 14 novembre 1938 dal Cc in occasione della pubblicazione del *Breve corso di storia del Partito comunista (bolscevico) dell'URSS*, dove si leggeva:

<sup>3</sup> K. Petrone, *The Great War*.

<sup>4</sup> M.N. Pokrovskij, *Carskaja Rossija*, p. 40.

<sup>5</sup> M.N. Pokrovskij, *Kak russkij imperializm*, p. 110.

Nella scienza storica, fino a tempi recenti, le distorsioni antimarxiste e le deformazioni volgari erano legate alla cosiddetta “scuola di Pokrovskij”, la quale interpretava i fatti storici in modo falsato, trattando il materialismo storico come se dovesse giudicare il passato secondo i criteri dell’oggi, anziché comprendere gli eventi storici nelle condizioni specifiche in cui si erano prodotti, falsando così la realtà storica<sup>6</sup>.

Nel caso della Prima guerra mondiale il recupero avviene, però, con modalità selettive, con l’obiettivo di mantenere l’immagine della Rivoluzione come unico possibile sviluppo della crisi apertasi nel 1914; le vittorie militari, l’eroismo del soldato russo e l’immagine del nemico germanico sono tre elementi che, complice la congiuntura internazionale e l’ascesa del nazismo in Germania, vengono ripresi con le dovute cautele, in un processo di sussunzione ben più rigido di quello avvenuto con figure quali Aleksandr Nevskij. Konstantin Pachaljuk ha osservato il ruolo centrale, in tale opera, degli studi storico-militari e, in maniera ancor più rilevante, delle memorie del generale Aleksej Brusilov, artefice dell’omonima offensiva del 1916, entrato nelle file dell’Armata Rossa nel 1920. Ripubblicate più volte fino al 1946, quando vennero alla luce pagine particolarmente feroci nella critica ai bolscevichi, i ricordi dello stratega diedero un importante contributo alla sedimentazione di una interpretazione del conflitto diversa da quella invalsa negli anni Venti<sup>7</sup>. Le tensioni con la Germania nazista diedero un contributo fondamentale al ripensamento della Grande Guerra come non solo massacro di proletari, ma scontro con l’espansionismo tedesco, interpretato come aspirazione perenne – dai cavalieri dell’Ordine di Livonia alle divisioni corazzate della Wehrmacht passando per il militarismo prussiano – all’asservimento dell’Europa orientale e dei suoi popoli. In tal senso l’eroismo al fronte del soldato russo nel 1914-1918 veniva inserito come uno dei momenti della resistenza plurisecolare alla conquista germanica. Una testimonianza della sussunzione, almeno in termini storico-militari, dell’eredità della Prima guerra mondiale è costituita dall’adozione, per l’Ordine della Gloria, principale decorazione istituita nel 1943, dei colori un tempo appartenuti alla Croce di San Giorgio, onorificenza d’età imperiale destinata anch’essa a premiare l’eroismo dei soldati semplici e i sottufficiali.

<sup>6</sup> Le citazioni sono prese dall’introduzione alla raccolta di saggi, pubblicata dall’Accademia delle Scienze dell’URSS in due volumi tra il 1939 e il 1940, indirizzata – sin dal titolo – a condannare l’eredità storiografica di Pokrovskij (*Protiv antimarksistskoj koncepcii*, a cura di B. Grekov e E. Jaroslavskij, S. Bušuev).

<sup>7</sup> K.A. Pachaljuk, *Pervaja mirovaja vojna*.

L'integrazione dello sforzo bellico di un trentennio prima, con l'espunzione di temi classisti e internazionalisti, nella letteratura e nella drammaturgia destinate al fronte e ispirate a temi militari durante la *Velikaja otečestvennaja vojna* (Grande guerra patriottica), avvenne nel rispetto della linea tracciata dalla fine degli anni Trenta, sebbene incontrasse sporadiche critiche. Celebre, negli studi sulla storiografia sovietica, è il caso della storica Anna Pankratova, autrice della *Istorija Kazachskoj SSR (Storia della Repubblica socialista sovietica kazaka)*, che nella polemica del 1944 attorno alla sua opera, ritenuta «anti-russa», segnalò come il recupero di figure quali Brusilov nei manuali scolastici creassero confusione agli studenti<sup>8</sup>; tale rimostranza non ebbe però effetti immediati, poiché nella nuova edizione della *Kratkaja istorija SSSR (Breve storia dell'URSS)* del 1945, alla valutazione positiva del ruolo di Brusilov e della Russia nella Prima guerra mondiale venne dato un risalto ancora maggiore<sup>9</sup>.

La vittoria sovietica sulla Germania e l'ascesa di Mosca a superpotenza globale non consentirono, però, maggiori sviluppi nella costruzione di una tradizione commemorativa autonoma della Prima guerra mondiale, e la sussunzione di elementi ben selezionati non giunse mai alla creazione di luoghi della memoria dedicati ad essa, anche perché commemorare implicava affermare il carattere esclusivo di una comunità “nazionale” che era andata frantumandosi nel 1917<sup>10</sup>. Gli elementi legati all'esperienza della *Velikaja vojna* continuarono tuttavia a esercitare una forte attrazione sulla memorialistica, sulla produzione letteraria e sulla storiografia sovietica, dando luogo, in alcuni casi, a controversie pubbliche di particolare intensità. È quanto avvenne, anzitutto, con la pubblicazione a Parigi di *August 1914 (Agosto 1914)*, primo volume del ciclo *Krasnoe koleso (La ruota rossa)* di Aleksandr Solženicy'n, cui fece seguito, in occasione del sessantesimo anniversario dello scoppio della guerra, l'uscita di *1 avgusta 1914 goda (1° agosto 1914)* dello storico Nikolaj Jakovlev. Quest'ultimo, legato al Kgb per sua stessa ammissione, proponeva una lettura apertamente complottista delle origini della rivoluzione di Febbraio, attribuendo ai massoni un ruolo decisivo tanto nella sconfitta militare quanto nell'abbattimento del regime. La diffusione dell'opera di Jakovlev in tirature di centinaia di migliaia di copie, ha osservato Boris Kolonickij, contribuì alla legittimazione e alla circolazione relativamente libera, nello

<sup>8</sup> D. Brandenberger, *National Bolshevism*, pp. 125-127.

<sup>9</sup> D. Brandenberger, *Stalin's Usable Past*, pp. 357-358.

<sup>10</sup> J. Winter, *Sites of Memory*, p. 80.

spazio pubblico sovietico, della teoria del complotto massonico come chiave interpretativa del passato, spostando in avanti in modo significativo i confini di ciò che poteva essere discusso apertamente nel dibattito storico<sup>11</sup>.

## 2. *Il Parco memoriale degli eroi della Prima guerra mondiale di Mosca: dall'oblio al ricordo*

L'assenza di luoghi ufficiali della memoria lasciava spazio alla commemorazione di altri avvenimenti, ma ne testimoniava anche la rimozione, in alcuni casi avvenuta in modo brutale. È stato il caso del *Moskovskoe voedinnoe bratskoe kladbišče*, cimitero di guerra situato nell'attuale quartiere moscovita di Sokol, aperto il 15 febbraio del 1915<sup>12</sup>. Il territorio in oggetto, appena fuori dalla cerchia cittadina dell'epoca, sin dall'inaugurazione accolse le spoglie provenienti dai fronti di guerra; numerose furono le donazioni di cittadini, alcuni dei quali familiari dei caduti. Ad esempio, la costruzione della chiesa della Trasfigurazione, su progetto del noto architetto Aleksej Ščusev (in futuro autore del mausoleo di Lenin), venne finanziata da Andrej Katkov, figlio del celebre intellettuale nazional-conservatore Michail Katkov, i cui nipoti erano caduti in combattimento a Kauchen, durante le operazioni in Prussia orientale<sup>13</sup>. In poco meno di tre anni vennero accolte circa diciottomila salme, non solo di soldati russi ma anche di militari alleati e prigionieri di guerra. Successivamente, nel corso della battaglia per il controllo di Mosca tra le truppe fedeli al Governo Provvisorio e le guardie rosse, altri caduti vennero sepolti nel cimitero, divenuto poi anche una delle fosse comuni destinate alle vittime del Terrore della fine degli anni Trenta. La trasformazione progressiva del memoriale, avvenuta nei primi tre decenni del regime sovietico e inserita all'interno della più generale riconfigurazione dello spazio urbano e del ruolo dei cimiteri in esso<sup>14</sup>, portò alla suddivisione del territorio, con una parte centrale diventata parco e altre destinate alla costruzione di edifici e strutture<sup>15</sup>.

Dal 1948 un importante intervento edilizio portò alla nascita di un nuovo quartiere. Undici anni dopo all'interno del parco venne inaugurato il cinema

<sup>11</sup> B.I. Kolonickij, *Ljudi, den'gi*.

<sup>12</sup> Dž. Savino, «*Velikaja Vojna*», pp. 81-82.

<sup>13</sup> S.V. Pučkov, *Moskovskoe gorodskoe*, p. 10.

<sup>14</sup> A. Sokolova, *Novyj mir*, pp. 74-94.

<sup>15</sup> A.A. Arsenev, M.S. Morozova, *Moskovskoe gorodskoe*, p. 57.

*Leningrad*, a cui spesso venne associato il luogo. A ricordare il passato recente vi era l'unica sepoltura sopravvissuta alle distruzioni di prima e dopo la Seconda guerra mondiale, contrassegnata da una lapide in granito, dedicata alla memoria dello studente Sergej Šlichter, partito volontario al fronte e morto durante l'offensiva Brusilov nell'estate del 1916: la conservazione fu possibile grazie all'intervento del padre Aleksandr, leader bolscevico e commissario del popolo agli approvvigionamenti tra il 1917 e il 1918<sup>16</sup>. Del cimitero, nella mappa mentale dei moscoviti della tarda età sovietica, non vi era alcuna traccia, se non in alcune leggende metropolitane diffuse nel quartiere. Il recupero dell'eredità, a partire dalla *perestrojka*, quando una grossa croce in legno venne eretta al centro del parco, avvenne lentamente e in modo per lungo tempo disordinato. Nel corso degli anni Novanta, associazioni di volontari e organizzazioni cosacche iniziarono a risemantizzare lo spazio, con l'installazione di lapidi e croci, riunendosi poi nel 1995 in una fondazione destinata a ricostruire il memoriale, la cui inaugurazione avvenne tre anni dopo, con l'inaugurazione della cappella della Trasfigurazione, sorta per commemorare la presenza dell'omonima chiesa abbattuta nel 1932. Proprio il luogo di culto rappresenta oggi il centro delle commemorazioni all'interno del complesso, ufficialmente denominato *Memorial'no-parkovyj kompleks geroev Pervoj mirovoj vojny* (Complesso memoriale del parco degli eroi della Prima guerra mondiale), inaugurato nel 2004, quando ha assunto la definitiva fisionomia con cui è conosciuto oggi. Assieme alla cappella, vi sono altri tredici monumenti dedicati alla Grande Guerra. Nel 1998 venne eretto un obelisco dedicato «Ai caduti per la libertà e l'indipendenza della Patria», sormontato dall'aquila bicipite e con la presenza, su tre lati, delle raffigurazioni della Croce di San Giorgio, della Stella relativa alla stessa decorazione d'età zarista e dell'Ordine della Stella Rossa, che richiama la successiva targa, inaugurata due anni dopo, dedicata alla memoria dei caduti nella Grande guerra patriottica del 1941-45<sup>17</sup>. La proposta, inclusa nella lista di diciotto nuovi monumenti da costruire nella capitale nel 2001, di una statua in ricordo della Guerra civile, da porre nella parte settentrionale del complesso, non è mai stata realizzata. Al suo posto un altro obelisco, dedicato genericamente «ai caduti della guerra mondiale, 1914-1918», è stato installato nel 2004, in occasione del novantesimo anniversario dell'inizio delle ostilità. Da allora nel parco si svolgono annualmente cerimonie legate alla

<sup>16</sup> K. Petrone, *The Great War*, p. 4.

<sup>17</sup> Dž. Savino, "Velikaja vojna", pp. 139-148.

memoria della guerra, con il primo agosto a fungere al centro del calendario delle commemorazioni, essendo questa data divenuta nel 2012, con decreto presidenziale, *Den' pamjati rossijskich vojnov, pogibšich v Pervoj mirovoj vojne 1914-1918 godov* (Giornata della memoria dei combattenti russi caduti nella Prima guerra mondiale del 1914-18)<sup>18</sup>.

Nell'inverno 2013-2014 il cimitero tornò al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica moscovita a causa delle condizioni del complesso memoriale, con l'accurata denuncia dell'attivista e pubblicista nazionalista Viktor Militarev nel periodico «Svobodnaja pressa», dalle cui colonne egli fece appello all'imprenditore Konstantin Malofeev e all'allora presidente delle Ferrovie statali russe Vladimir Jakunin, figure accomunate da uno spiccato orientamento nazional-conservatore e da una forte sensibilità religiosa, chiedendo il loro sostegno nel porre in atto misure di tutela e recupero dell'area, minacciata da progetti di speculazione edilizia, legati alla costruzione di un centro commerciale<sup>19</sup>. La reazione fortemente negativa dell'opinione pubblica cittadina nei confronti dell'ennesimo progetto di cementificazione di uno spazio ritenuto parte del verde urbano si coniugò sia alla sensibilità di alcune organizzazioni della destra nazionalista che all'agenda ufficiale delle commemorazioni. Alcuni attivisti si rivolsero al presidente della Duma, Sergej Naryškin, diventato poco prima anche presidente della risorta Società russa di storia, per chiedergli di intervenire in difesa dello status del memoriale. La conservazione dello spazio riuscì a unire un fronte eterogeneo di attivisti, dai rievocatori storici ai comitati per la difesa del patrimonio urbano, con una buona copertura mediatica e numerose iniziative pubbliche, che riuscirono – proprio in vista del centenario dello scoppio della Grande Guerra – a bloccare i piani speculativi. Dopo alcuni mesi di ristrutturazione, il primo agosto 2014 il patriarca Kirill visitò il complesso, officiando una messa «per l'eterno riposo delle anime dei servi di Dio, cristiani ortodossi, condottieri e soldati caduti per la fede, lo zar e la patria nella Prima guerra mondiale». Nel sermone, Kirill ricostruì così il significato degli eventi bellici:

Cent'anni fa la Germania dichiarò guerra alla Russia e fummo gettati nell'abisso infernale del massacro mondiale. I soldati che oggi abbiamo commemorato combattono in condizioni durissime, spesso privi di armamenti adeguati, mentre alle spalle

<sup>18</sup> *Vneseny izmenenija*.

<sup>19</sup> V. Ju. Militarev, *Sud'ba Bratskogo kladbišča*.

infuriavano gli eventi rivoluzionari; molti di coloro che andavano incontro al nemico con coraggio furono calunniati e condannati, e proprio in quel momento morirono migliaia e centinaia di migliaia dei nostri uomini. Complessivamente la Russia perse nella Prima guerra mondiale oltre un milione di vite. Perdite enormi. Ed è doloroso che questi sacrifici siano stati dimenticati.

Particolarmente significativa la valutazione fornita dal patriarca dell'interpretazione ufficiale del conflitto nei testi scolastici d'epoca sovietica, assieme alla sottolineatura delle conseguenze geopolitiche derivanti dalla vittoria delle forze rivoluzionarie nel 1917:

E come si lacerava l'anima leggendo della Prima guerra mondiale, che suscitò un così potente slancio patriottico in Russia e che costò realmente milioni di vite, quando essa veniva definita una sorta di guerra imperialistica nei manuali di storia: fu una lotta per la nostra patria, per la sua indipendenza e per la sua sovranità, fu una lotta per la salvezza del popolo serbo fratello e, dunque, per la difesa dell'ortodossia. Non è stata colpa di coloro che diedero la vita se la Russia non giunse alla vittoria, pur avendo sacrificato sull'altare della guerra il maggior numero di vittime; durante il conflitto scoppiò la rivoluzione e poi si consumò il tradimento del potere, che consegnò al nemico, già prossimo alla sconfitta, quasi tutta l'Ucraina e una parte significativa della Russia<sup>20</sup>.

La presenza di Kirill, seguita l'anno successivo dal rimpatrio dei resti del granduca Nikolaj Nikolaevič, comandante supremo delle armate imperiali nel 1914-15 e poi a capo del fronte del Caucaso, seppellito assieme alla moglie Anastasia del Montenegro nella cappella della Trasfigurazione all'interno del memoriale, ne hanno sancito la definitiva consacrazione come luogo della memoria della capitale russa, assieme ad un altro, inaugurato anch'esso il primo agosto del 2014 alcuni chilometri più in là, al Parco della Vittoria, dallo stesso Vladimir Putin. Proprio il rapporto del presidente russo con la memoria del 1914-18 appare particolarmente rilevante, perché consente di mettere in luce quali siano le ragioni e i meccanismi di formazione delle rappresentazioni del passato ai vertici dello Stato russo.

<sup>20</sup> *Svjatejšij Patriarch Kirill.*

### 3. *Vladimir Putin e la promozione della memoria del 1914-18*

Nella nota serie di interviste del regista americano Oliver Stone a Vladimir Putin, apparse in quattro parti da un'ora ciascuna, i temi toccati nelle conversazioni sono tanti, ma a essere particolarmente rilevante è un frammento, pubblicato poi nel volume che le raccoglie, in cui il presidente russo racconta del nonno materno, veterano della Prima guerra mondiale:

Oliver Stone: We have something in common – my mother who's French, her father (my grandfather) was a French soldier in World War I. He was a chef also in the trenches. And he told me many stories about World War I and how tough it was.

Vladimir Putin: Yes, my mother told me also about the First World War, from what had been told to her by her father. He also participated in the First World War. One curious story from the human side. It was a war in trenches. And my grandfather got back and he told one story. He saw that one of the Austrian soldiers – I believe that was the Southern front – was aiming at him. But my grandfather was first, he shot first and the Austrian fell. And then my grandfather saw that the Austrian was still alive. But his disposition was like that – he was the only person there apart from the Austrian – and the Austrian was bleeding to death. He was going to die. And my grandfather just crawled to him. He took his first aid kit and bandaged his wounds. Quite curious. He told his relatives, «I wouldn't have shot first if I hadn't seen that he was aiming at me». But whatever country you are from, we are all the same, we are all human beings, and those people are also just ordinary people, just workers as we are<sup>21</sup>.

Si tratta di un momento della memoria privata di Putin, inedito e riproposto successivamente negli stessi termini nel documentario *Putin* del giornalista russo Andrej Kondrašov<sup>22</sup>, che consente di comprendere l'importanza assegnata dal presidente al posto della Prima guerra mondiale nelle politiche d'ambito storico. Al di là dell'elemento personale, quel conflitto, nell'immaginario putiniano, si è concluso con esiti nefasti per l'Impero russo a causa delle divisioni sociali e delle fratture presenti all'interno delle élite. Tale argomentazione è stata riproposta da Putin a più riprese e in diversi contesti. Il 27 giugno del 2012, in una sessione del Consiglio della Federazione, il leader si espresse senza mezzi termini al riguardo:

<sup>21</sup> O. Stone, *The Putin Interviews*, pp. 14-15.

<sup>22</sup> *Putin rasskazal*.

Il nostro paese ha perso questa guerra contro chi a sua volta era stato sconfitto, una situazione unica nella storia dell'umanità. Abbiamo perso contro la Germania sconfitta, in sostanza abbiamo capitolato davanti a lei, e dopo poco tempo è stata proprio la Germania a capitolare all'Intesa.

Riferendosi poi ai vertici dello Stato sovietico, ritenuto responsabile di aver taciuto e consegnato all'oblio il sacrificio di milioni di soldati russi al fronte, Putin aggiunse:

Appare evidente il perché, si trattava del risultato del tradimento da parte del governo dell'epoca, temevano questa realtà e non volevano parlarne, per questo la occultavano [...] Hanno espiato la propria colpa davanti al paese durante la Seconda guerra mondiale, questo è vero. Ora non affronteremo a quale prezzo – è un'altra questione – ma la ragione del silenzio era proprio questa<sup>23</sup>.

La questione della commemorazione della partecipazione russa alla guerra ha assunto, tra il 2012 e il 2014, anche una dimensione di avvicinamento ai paesi europei, che avevano già sviluppato un proprio percorso di strutturazione delle memorie del conflitto. In un messaggio rivolto ai partecipanti al forum internazionale *Velikaja vojna. Uroki istorii*, organizzato dall'Istituto di storia dell'Accademia russa delle Scienze assieme alle società di storia militare e storia patria con il patrocinio della Duma, Putin aveva sottolineato l'importanza dei lavori del convegno al fine di indagare gli eventi bellici, favorendo al tempo stesso la «cooperazione umanitaria paneuropea»<sup>24</sup>. A dominare, nei discorsi del presidente risalenti a quel periodo, è la rappresentazione dell'Impero russo come potenza inserita all'interno dell'equilibrio europeo, legittimata sia come partner che come avversario nelle relazioni internazionali – uno scenario infrantosi con il ciclo guerra-rivoluzione. Tale immagine è andata modificandosi con la crisi politica in Ucraina, l'annessione della Crimea da parte di Mosca e l'inizio della guerra nel Donbass. Nell'inaugurare il monumento agli eroi della Prima guerra mondiale al Parco della Vittoria il primo agosto 2014, Putin riprendeva le argomentazioni enunciate in quella stessa giornata dal patriarca Kirill:

<sup>23</sup> *Putin: K poraženiju.*

<sup>24</sup> *Učastnikam Meždunarodnogo.*



Fig. 1. Inaugurazione del Monumento agli eroi della Prima guerra mondiale alla presenza di Vladimir Putin, Mosca, 1 agosto 2014.

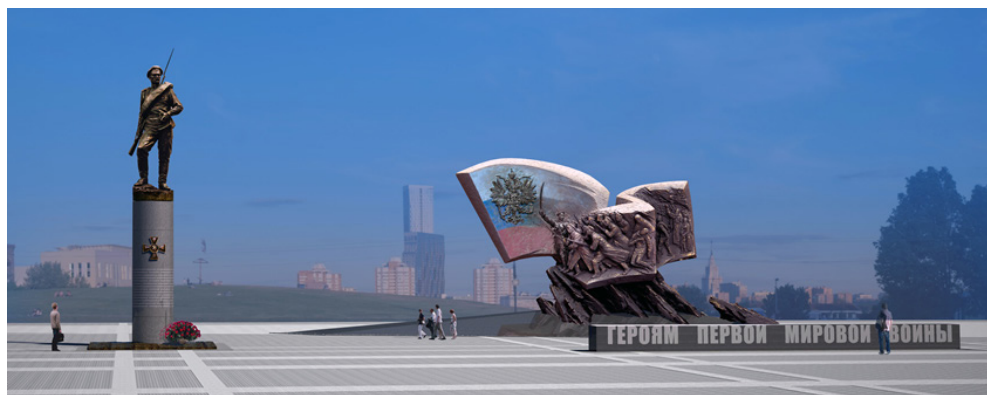


Fig. 2. Rendering del progetto del Monumento.

[...] e così avvenne anche alla vigilia della Prima guerra mondiale, quando la Russia fece tutto il possibile per convincere l'Europa a risolvere pacificamente e senza spargimento di sangue il conflitto tra Serbia e Austria-Ungheria, ma non venne ascoltata e fu costretta a raccogliere la sfida, per difendere il popolo fratello slavo e proteggere sé stessa, i propri cittadini, dalla minaccia esterna.

Adempiendo ai propri obblighi con gli alleati, secondo l'interpretazione del presidente,

La Russia riuscì a contenere l'offensiva (austro-ungarica, Nda) e poi a passare all'attacco, e tutto il mondo apprese della leggendaria avanzata di Brusilov. Tuttavia, questa vittoria le fu sottratta da coloro che incitavano alla sconfitta della propria patria e del proprio esercito, che seminavano discordia, che, ambendo al potere, tradivano gli interessi nazionali<sup>25</sup>.

L'unità tra Stato e società, potere e comunità, è al centro della riflessione putiniana, poiché la coesione del corpo della nazione è ritenuta fondamento essenziale del «diritto storico della Russia di essere forte», parole enunciate dal primo ministro Petr Stolypin in un suo intervento alla Duma di Stato il 31 maggio del 1910, e citate in più occasioni dal leader russo, nel 2016<sup>26</sup> e nel 2023<sup>27</sup>. Tale imperativo è stato enunciato anche in un incontro con i funzionari e i volontari della fondazione *Zaščitniki Otečestva*, impegnata nel sostegno materiale e psicologico ai veterani della guerra in Ucraina. Putin ha elogiato l'impegno della struttura, sottolineando che

[...] il vostro lavoro contribuisce a unire la società attorno ai nostri ragazzi che combattono, attorno alla patria, è rivolto a questo scopo e assolve proprio questo compito, si tratta di una condizione fondamentale per raggiungere il successo [...] Adesso non voglio addentrarmi in lontane vicende storiche, ma in Russia questo non riuscì durante la Prima guerra mondiale: la società cominciò a disgregarsi, a corrodersi, e non parleremo adesso dei motivi, ma la circostanza per cui il nostro paese non raggiunse la vittoria per pochi mesi era collegata proprio alla dissoluzione della società. Invece voi, il vostro lavoro, la vostra posizione tutto questo mantiene unito il paese<sup>28</sup>.

<sup>25</sup> *Putin: Rossija nakanune.*

<sup>26</sup> *Prezident vystupil na zasedanii Gosudarstvennoj Dumy.*

<sup>27</sup> *Poslanie prezidenta.*

<sup>28</sup> *Vstreča s sotrudnikami.*



Fig. 3. Particolare dall'inaugurazione del Monumento agli eroi delle due guerre mondiali, Mosca, 16 dicembre 2014: in senso orario la parata del 24 giugno 1945, la presa del Reichstag e la battaglia per Mosca.

Citare gli avvenimenti del 1914-18 in un incontro dedicato all'assistenza dei militari impegnati nel conflitto odierno non è un semplice espediente retorico, ma è parte di un'idea della continuità storica della Russia in guerra, in cui i condottieri medievali si affiancano ai generali delle guerre antinapoleoniche e ai comandanti dell'Armata Rossa durante il 1941-45, fino a giungere ai combattenti impegnati nel Donbass. Tale linea interpretativa è poi rappresentata in scena in pubblico, con la partecipazione alla tradizionale parata celebrativa della vittoria sul Terzo Reich tenuta lo scorso maggio di unità cosacche, soldati impiegati in Ucraina e truppe con uniformi degli anni Quaranta<sup>29</sup>. Una continuità simbolica e politica viene così costruita anche attraverso il recupero dell'eredità della Prima guerra mondiale, resa plasticamente visibile nell'inaugurazione, il 16 dicembre 2014, di un complesso monumentale nel cortile del Ministero della Difesa della Federazione Russa a Mosca, dedicato agli eroi dei due conflitti mondiali. I

<sup>29</sup> Il video della parata del 9 maggio 2025 è disponibile a *Parad v čest'*.



Figg. 4-5. Particolari del Monumento agli eroi delle due guerre mondiali, in senso orario – la presa di Przemysl, la caduta di Erzurum e l'offensiva Brusilov.

due blocchi scultorei, collocati simmetricamente ai lati dell'ingresso dell'edificio, mettono in scena i momenti ritenuti fondativi della nuova narrazione militare: per la Grande Guerra sono raffigurate la presa delle fortezze di Przemyśl ed Erzurum nel 1915 e l'offensiva Brusilov del 1916; per la *Velikaja otečestvennaja vojna*, invece, la composizione insiste sull'innalzamento della bandiera rossa sul *Reichstag* e sulla parata della Vittoria del 1945. Tale accostamento viene ripetuto, in forme differenti – invece dei soldati vi son raffigurate delle gru in volo – in un'altra composizione, inaugurata in Slovenia nel 2016 alla presenza di Vladimir Putin, e dedicata ai «figli della Russia e dell'Unione Sovietica, caduti in terra slovena durante la Prima e la Seconda guerra mondiale». In quell'occasione il presidente ha così ricordato la presenza di una cappella, costruita dai prigionieri di guerra russi detenuti nei pressi del passo della Moistrocca nel 1916 e mantenuta dagli esuli antibolscevichi durante il periodo interbellico:

Quando son salito fin quassù e ho visto questa modesta cappella, ho pensato: «Chi, tra coloro che hanno costruito questa umile chiesetta, avrebbe potuto immaginare che, a cent'anni di distanza, ci saremmo ritrovati qui per ricordare le vittime della Prima guerra mondiale?». Credo non ci abbiano nemmeno pensato<sup>30</sup>.

#### 4. *La “decentralità” della memoria della Prima guerra mondiale e la sua integrazione nelle politiche del passato nella Russia contemporanea*

L'intervento del Cremlino ha certamente reso possibile riportare la Prima guerra mondiale dentro uno spazio pubblico visibile e formalmente legittimo, ma non l'ha resa popolare, non l'ha trasformata in memoria vissuta, interiorizzata, condivisa. Il peso di eventi prossimi, ben più radicati nelle biografie individuali e nelle ritualità collettive, come la Grande guerra patriottica o le repressioni degli anni Trenta, continua a risultare schiacciante. Tuttavia, sarebbe riduttivo leggere questa presenza del 1914-18, pur intermittente, come una semplice appendice marginale. L'integrazione dell'ultima guerra dell'Impero zarista nella narrazione militare contemporanea è andata ben oltre la selezione strumentale operata in epoca sovietica: essa si è caricata di nuovi significati, si è fatta oggetto di una riscrittura più ambiziosa, diventando uno dei laboratori più evidenti delle attuali politiche del passato

<sup>30</sup> *100-letie ruskoj časovni.*

nella Russia del primo XXI secolo, potendo contare sul sostegno, morale e fattivo, della Società russa di storia militare e della Società russa di storia, che traggono la propria continuità ideale dalle associazioni d'età prerivoluzionaria.

La risemantizzazione è un processo che non si dispiega mai in linea retta, ma per sovrapposizioni, slittamenti, cortocircuiti, e la guerra si presta bene a questa operazione, poiché viene progressivamente sottratta alla sua concretezza storica e politica per essere trasferita in una dimensione morale, spirituale, quasi liturgica. Il sacrificio dei soldati imperiali viene avvicinato a quello dei santi, a quello dei martiri civili, a quello dei combattenti sovietici, in una lunga catena di sofferenza redentrice che attraversa secoli e regimi, spostando il divenire storico su un piano metastorico, dove le rotture si attenuano e le discontinuità vengono riassorbite dentro un'unica grammatica del sacrificio nazionale. In questo processo, le pratiche di *public history* funzionano come cinghie di trasmissione: musei, festival, rievocazioni, cinema, serie televisive traducono il passato in una sequenza di immagini riconoscibili, emotivamente spendibili, politicamente duttili.

Il lessico memoriale della *Velikaja vojna* si è inoltre nutrito di suggestioni estetiche e simboliche provenienti dall'Occidente, ma rielaborate in una chiave che insiste sulla specificità russa. Da un lato, la volontà di collocare l'esperienza imperiale dentro un orizzonte europeo della Grande Guerra; dall'altro, la continua riaffermazione di una missione storica autonoma, spesso declinata in termini salvifici verso gli altri popoli slavi e ortodossi, e il ruolo svolto della Chiesa in tale direzione è stato cruciale sin dai primi anni dell'età post-sovietica, con il recupero anche di figure quali i cappellani militari, assenti nell'esercito sovietico. Ne risulta un profilo complesso, alimentato da suggestioni provenienti dalla letteratura religiosa e politica dell'emigrazione russa, da simbolismi di matrice sovietica e da influenze di altre esperienze europee, con la costruzione di archetipi, ben illustrati dalla produzione cinematografica e televisiva di pellicole quali *Batal'on*, dedicato al battaglione femminile d'assalto impiegato al fronte nel 1917, uscito nel 2015, o l'ancor precedente *Admiral*, sulla vita dell'ammiraglio Aleksandr Kol'čak, realizzato nel 2008. Più recentemente, la serie televisiva *Chroniki russkoj revoljucii*, ideata e realizzata dal noto regista Andrej Končalovskij nel 2025, che copre il periodo 1905-1924, affronta anche temi ed eventi della Prima guerra mondiale. Quel che d'altronde accomuna queste tre opere è il fatto che gli avvenimenti del 1914-18 vengano affrontati alla luce delle rivoluzioni del 1917 e della Guerra civile, sintomo di un'interpretazione che tarda a svanire.

In questo quadro, parlare di oblio della Prima guerra mondiale appare una forzatura, quando si tenga conto di come trent'anni di Russia post-sovietica, e

soprattutto l'ultimo quindicennio, ne abbiano integrato la memoria all'interno di una narrazione storica più generale, che sconta però l'estrema problematicità, a carattere strutturale, di far convivere il 1914 con le narrazioni identitarie che lo hanno seguito: rivoluzionarie, sovietiche, post-sovietiche. Il rapporto della Russia con il proprio passato rimane segnato da discontinuità profonde, da stratificazioni e divergenze, da memorie confliggenti: alla persistenza nella storiografia nazionale di letture plurime (fortunatamente!) riguardo al continuum di crisi 1914-1925 corrispondono le difficoltà della costruzione di una narrazione in grado di amalgamare storie divise. Studiare oggi la memoria russa del 1914 significa, allora, osservare un processo instabile di rinegoziazione continua tra Stato, società e linguaggi del ricordo, più che misurarne un'assenza.

### *Bibliografia*

- A.A. Arsenev, M.S. Morozova, *Moskovskoe gorodskoe Bratskoe kladbišče*, in «Voenno-istoričeskij arhiv», 10, 70, 2005, pp. 31-68.
- D. Brandenberger, *National Bolshevism: Stalinist Mass Culture and the Formation of Modern Russian National Identity, 1931-1956*, Cambridge (Mass.), 2002.
- D. Brandenberger, *Stalin's Usable Past: a Critical Edition of the 1937 Short History of the USSR*, Stanford, 2024.
- G. Cigliano, *Guerra, impero, rivoluzione: Russia 1914-1917*, Napoli, 2018.
- K.A. Pachaljuk, *Pervaja mirovaja vojna i pamjat' o nej v sovremennoj Rossii*, «Neprikosnovennyj zapas», 111, 2017, pp. 106-128.
- O.A. Peršneva, *Politika pamjati vs istoričeskaja pamjat' o Pervoj mirovoj vojne v sovetskoj Rossii/SSSR*, in *Vremja Komintern: materialy meždunarodnyh naučnyh konferencij k 100-letiju Kommunističeskogo Internacionala*, Gosudarstvennaja Publičnaja Istoričeskaja Biblioteka Rossii; a cura di E.N. Strukova e K.B. Charitonov, Moskva, 2020, pp. 132-146.
- K. Petrone, *The Great War in Russian Memory*, Bloomington-Indianapolis, 2011.
- M.N. Pokrovskij, *Carskaja Rossija i vojna*, Moskva, 1924.
- M.N. Pokrovskij, *Kak russkij imperializm gotovilsja k vojne*, in *Desjatiletie mirovoj vojny*, a cura di M. Ochitovič, Moskva, 1925, pp. 94-104.
- Protiv antimarksistskoj koncepcii M. N. Pokrovskogo: Sbornik stat'ej*, vol. 1, a cura di B. Grekov, E. Jaroslavskij, S. Bušuev, Moskva-Leningrad, 1939.
- S.V. Pučkov, *Moskovskoe gorodskoe bratskoe kladbišče*, Moskva, 1915.
- K. Radek, *Pomni vojnu! (predislovie)*, in *Desjatiletie mirovoj vojny*, a cura di M. Ochitovič, Moskva, 1925, pp. I-IX.
- Dž. Savino, «*Velikaja Vojna*» i konstruierovanie prošlogo v predstavlenii rossijskogo obščestva (1914-2014), in «*Vojna i mir*»: *Pervaja mirovaja vojna i ee vlijanie na razvitie obščestvennogo porjadka i demokratii*, a cura di V. Dubina, Moskva, 2014, pp. 79-85.
- Dž. Savino, «*Velikaja vojna*» i konstruierovanie prošlogo v Rossii, 1914 i 2014 gg, in *Vektory razvitiya sovremennoj Rossii: ot formirovanija cennostej k izobreteniju tradicij*, a cura di M. Pugačeva, Moskva, 2015, pp. 139-148.

- A. Sokolova, *Novyj mir i staraja smert': sud'ba kladbišč v sovetskich gorodach 1920-1930-ch godov*, in «Neprikosnovennyj zapis», 117, 2018, pp. 74-94.
- O. Stone, *The Putin Interviews: Oliver Stone interviews Vladimir Putin*, New York, 2017.
- J. Winter, *Sites of Memory, Sites of Mourning: The Great War in European Cultural Memory*, Cambridge 1995.
- Sitografia*
- B.I. Kolonickij, *Ljudi, den'gi i temnye sily*, in «Nezavisimaja gazeta», 28 febbraio 2017, [https://nvo.ng.ru/scenario/2017-02-28/9\\_6937\\_sluhi.html](https://nvo.ng.ru/scenario/2017-02-28/9_6937_sluhi.html) (data di ultima consultazione 24 novembre 2025).
- V. Ju. Militarev, *Sud'ba Bratskogo kladbišča*, in «Svobodnaja pressa», 9 febbraio 2014, <https://svpressa.ru/society/article/81949/?rss=1> (data di ultima consultazione 17 ottobre 2025).
- Parad v čest' 80-letija Velikoj Pobedy*, in «Prezident Rossii», 9 maggio 2025, <http://kremlin.ru/events/president/news/76879/videos> (data di ultima consultazione 8 novembre 2025).
- Poslanie prezidenta na Federal'nomu Sobraniju*, in «Prezident Rossii», 21 febbraio 2023, <http://kremlin.ru/events/president/news/70565> (data di ultima consultazione 8 novembre 2025).
- Prezident vystupil na zasedanii Gosudarstvennoj Dumy*, in «Prezident Rossii», 5 ottobre 2016, <http://kremlin.ru/events/president/news/53027> (data di ultima consultazione 8 novembre 2025).
- Putin rasskazal, čto ego ded rabotal povarom u Lenina i Stalina*, in «TASS», 11 marzo 2018, <https://tass.ru/obschestvo/5020931> (data di ultima consultazione 8 novembre 2025).
- Putin: K poraženiju Rossii v Pervoj mirovoj privelo predatel'stvo bol'shevikov*, «Vzgljad», 27 giugno 2012, URL: <https://vz.ru/news/2012/6/27/585754.html> (Data ultima consultazione: 8 novembre 2025).
- Putin: Rossija nakanune Pervoj mirovoj staralas' rešit' konflikt mirom*, «RIA Novosti», 1 agosto 2014, URL: <https://ria.ru/20140801/1018447001.html> (Data ultima consultazione: 8 novembre 2025).
- Svjatejšij Patriarch Kirill soveršil litiju o upokoenii geroev Pervoj mirovoj vojny*, «Pravoslavie.ru», 3 agosto 2014, URL: <http://www.pravoslavie.ru/news/72713.htm>. (Data ultima consultazione: 17 ottobre 2025).
- Učastnikam Meždunarodnogo naučno-obščestvennogo foruma «Velikaja vojna. Uroki istorii»*, «Prezident Rossii», 31 luglio 2014, URL: <http://www.kremlin.ru/events/president/letters/copy/46376> (Data ultima consultazione: 8 novembre 2025).
- Vneseny izmenenija v zakon o dnjach vojskoj slavy i pamjatnych detach*, «Prezident Rossii», 31 dicembre 2012, URL: <http://kremlin.ru/acts/17252> (data ultima consultazione: 17 ottobre 2025)
- 100-letie russkoj časovni u perevala Vršič*, «Prezident Rossii», 30 luglio 2016, URL: <http://kremlin.ru/events/president/transcripts/speeches/52621> (Data ultima consultazione: 8 novembre 2025)

ACHILLE RAJOLA PESCARINI

*Il mito della “Grande guerra patriottica”.  
La memoria della guerra nel Kazakistan  
sovietico e post-sovietico*

Nel contesto post-sovietico la memoria della “Grande guerra patriottica” rappresenta un elemento centrale nella costruzione dell’identità nazionale, fungendo da principale risorsa simbolica nel vuoto ideologico seguito al crollo dell’URSS. In Asia Centrale, e in particolare in Kazakistan, il mito della guerra è stato rielaborato in chiave locale, integrando la narrazione sovietica e le esigenze statali contemporanee nella nuova cornice nazionale della Repubblica. Dal periodo sovietico a oggi, nonostante alcuni cambiamenti di registro, monumenti, rituali e narrazioni ufficiali rendono la guerra un riferimento onnipresente, base ideologica dell’identità civica ed etnica del Paese.

*Parole chiave:* Grande guerra patriottica, Kazakistan, Asia Centrale post-sovietica

In the post-Soviet context the memory of the “Great Patriotic War” remains a central element in the articulation of national identity, serving as a primary symbolic resource in the ideological vacuum left by the collapse of the USSR. In Central Asia, and particularly in Kazakhstan, this memory has been reframed through a localised lens, integrating the Soviet narrative and contemporary state demands into the Republic’s new national framework. From the Soviet period to the present, despite some shifts in narrative perspective, monuments, rituals, and official discourses have made the war a ubiquitous reference point, the ideological foundation of the country’s civic and ethnic identity.

*Keywords:* Great Patriotic War, Kazakhstan, Post-Soviet Central Asia

Nel contesto post-sovietico la memoria della “Grande guerra patriottica” continua a occupare un posto centrale nell’immaginario collettivo, fungendo da strumento politico e culturale per la costruzione dell’identità nazionale. La guerra tra l’Unione Sovietica e la Germania nazista (1941-1945) è stata il più grande conflitto armato della storia mondiale, che ha causato la morte di circa 27 milioni di soldati e civili sovietici, ed è quindi inevitabile che il ricordo della guerra abbia occupato un posto significativo nella società del dopoguerra e nei Paesi indipendenti post-sovietici. Il crollo del comunismo ha lasciato un grande vuoto ideologico nello spazio post-sovietico e molti Paesi hanno vissuto non solo un declino economico, ma anche una crisi di identità nazionale. Dopo aver

rifiutato il passato comunista, i governi nazionali hanno cercato tradizioni alternative per unificare la popolazione; tuttavia, i passati nazionali prerivoluzionari offrivano pochi simboli per saldare un'unità nazionale. Ciò che spiccava come il miglior emblema dell'orgoglio nazionale era la storica vittoria nella Seconda guerra mondiale.

All'inizio del XXI secolo, in un momento di declino della posizione internazionale della Russia, Putin ha rivitalizzato la commemorazione della guerra per ricordare il periodo in cui l'Armata rossa aveva sconfitto la Germania nazista e salvato l'Europa dal fascismo. Nel 2011 il presidente russo è giunto a definire la memoria della guerra «un eccellente cemento che unisce persone di diverse nazionalità, diverse etnie e diverse religioni in un'unica indivisibile nazione russa»<sup>1</sup>, elevando la Grande guerra patriottica a fondamento simbolico della costruzione dell'identità nazionale della Russia contemporanea<sup>2</sup>. In Asia Centrale, e in particolare in Kazakistan, il mito della guerra e della sua vittoria è stato rielaborato in chiave locale-nazionale, dando vita a narrazioni che fondono l'eredità sovietica con le esigenze dello Stato indipendente. Questo saggio analizza le strategie mobilitative impiegate durante la guerra in epoca sovietica, la formazione del mito della guerra nel discorso pubblico sovietico<sup>3</sup> e la sua evoluzione nel contesto centroasiatico e nel caso specifico del Kazakistan. Attraverso uno sguardo critico sulle pratiche commemorative, sulle politiche della memoria e sulla produzione simbolica relativa alla guerra, si evidenziano le dinamiche che legano passato e presente attraverso la narrazione e rinarrazione del mito nella costruzione della memoria collettiva e dell'identità nel Kazakistan contemporaneo.

### 1. *La chiamata alle armi e la "Grande guerra patriottica"*

La Seconda guerra mondiale fu un evento d'impatto sconvolgente e durevole nella storia sovietica, un cataclisma senza precedenti, che toccò direttamente quasi ogni famiglia sovietica sia per le sue vittime, sia per gli sforzi – sul fronte

<sup>1</sup> D.L. Hoffman, *Introduction*, p. 2.

<sup>2</sup> G. Cigliano, *Russia/Ucraina*.

<sup>3</sup> Come suggerito da Hoffmann, si è scelto di utilizzare il termine "mito" per indicare non una mera invenzione di fantasia, ma piuttosto una narrazione comune che, benché semplificata e spesso distorta, dà senso al passato di una determinata società attraverso la drammatizzazione di particolari eventi (D.L. Hoffman, *Introduction*, p. 5).

e nelle retrovie – che il popolo sovietico fu obbligato a compiere. L'invasione nazista del 22 giugno 1941 nel contesto dell'Operazione Barbarossa – e di conseguenza l'entrata ufficiale in guerra dell'Unione Sovietica – catapultò il Paese guidato da Stalin in una fase storica che si rivelò un vero e proprio spartiacque, che «divise per sempre la storia e la vita sovietica in due distinte ere»<sup>4</sup>. L'irruzione della guerra, infatti, non solo richiese necessari interventi e aggiustamenti nella politica e nell'economia sovietica, ma, come in ogni tempo di crisi, la frattura che ne conseguì recò la possibilità di radicali cambiamenti nelle politiche statali, anche per quanto riguardava la stessa ideologia socialista, andando a investire l'intero assetto simbolico dell'Unione. Uno dei maggiori cambiamenti – avviatosi già in precedenza, ma accelerato enormemente dalla guerra – riguardò la mutata visione di Stalin in relazione al nazionalismo russo o «sciovinismo grande russo» (secondo la definizione di Lenin). Infatti, già nel 1932-34 vi fu un riorientamento della cultura e della politica in senso nazionale e patriottico che segnò anche un'inversione di tendenza nella politica delle nazionalità e l'inizio di un atteggiamento nuovo verso la nazione russa, cui si attribuiva di nuovo il valore di cemento dello Stato multietnico sovietico<sup>5</sup>.

La minaccia della guerra e, quindi, le esigenze inerenti alla mobilitazione della società in funzione di tale eventualità, condussero i vertici sovietici a promuovere il recupero dell'immaginario patriottico russo prerivoluzionario, che portò – soprattutto a partire dal 1937 – alla riabilitazione di importanti personaggi storici della Russia zarista e imperiale come Aleksandr Nevskij, Dmitrij Donskoj, Ivan IV, Pietro il Grande, Aleksandr Puškin<sup>6</sup>, insieme ai miti e alle iconografie del passato nazionale specificatamente russo<sup>7</sup>. Il sociologo Nikolaj S. Timašev ha interpretato questo cambio di atteggiamento del leader sovietico inserendolo nella più ampia cornice della «grande ritirata»<sup>8</sup> della metà degli anni Trenta. Secondo Timašev, oltre a farsi promotore di iniziative complementari quali la riproposizione dei ruoli familiari, o l'abbandono dell'avanguardismo per la ripresa del neoclassicismo, Stalin si sarebbe volto al recupero simbolico della cultura e delle istituzioni politiche tradizionali una volta resosi conto di

<sup>4</sup> A. Weiner, *Making Sense of War*, p. 7.

<sup>5</sup> G. Cigliano, *La Russia contemporanea*, p. 169.

<sup>6</sup> Su Puškin si veda in particolare D. Brandenberger, *"The People's Poet"*.

<sup>7</sup> D. Brandenberger, *"It is Imperative to Advance Russian Nationalism as the First Priority"*, p. 275.

<sup>8</sup> N.S. Timasheff, *The Great Retreat*.

come l'ideologia socialista non avesse attecchito tra la popolazione. Tuttavia, come afferma Hoffman<sup>9</sup>, questo riorientamento a fini mobilitativi fu considerato possibile perché si credeva di avere stabilito ormai le fondamenta del socialismo, così che anche le forme ereditate dal passato prerivoluzionario non fungevano più da veicoli di messaggi borghesi, ma potevano divenire strumenti per instillare valori socialisti. Questa svolta culturale, perciò, si mostrò fortemente pragmatica e opportunistica sin dal suo principio, cercando di provvedere il Paese dei mezzi di indottrinamento e mobilitazione ideologica nel momento in cui esso viveva una grave minaccia esterna<sup>10</sup>. Questo immaginario patriottico prerivoluzionario, oltre a essere ovviamente declinato in chiave marxista-leninista e riadattato alle necessità del momento, si inseriva inoltre nel continuum storico della metanarrazione rivoluzionaria che conduceva, dal passato di oppressione, al socialismo e che, infine, si sarebbe concluso con l'instaurazione del comunismo. Il passato russo veniva così riabilitato – come il popolo che ne era protagonista – e reinserto nella storia sovietica. Questa tendenza russocentrica fu estremizzata con l'avvento della guerra.

Dopo la rivoluzione d'Ottobre e la presa di potere dei bolscevichi il popolo russo non aveva beneficiato delle politiche in favore delle nazionalità al pari delle altre popolazioni dell'ex Impero, in quanto nazione dell'oppressore. Questa discriminazione nei suoi confronti aveva avuto come risultato non solo la denigrazione del suo passato nazionale ma anche il fatto che esso restasse sprovvisto di istituzioni nazionali, come un proprio distinto partito comunista e di un territorio "nazionale", finendo inquadrato nella Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa (il che peraltro indusse i russi a identificarsi con il cuore dell'Unione). La ragione di questa politica discriminatoria era duplice: da un lato, si voleva instaurare un rapporto di fiducia con le popolazioni precedentemente sottomesse all'Impero; dall'altro il nazionalismo russo era visto come uno dei maggiori ostacoli sulla via della realizzazione del socialismo.

La guerra portò a un completo ribaltamento di tale politica. Non solo gli eroi e le battaglie del passato nazionale russo vennero evocate allo scopo di infondere entusiasmo patriottico nella cittadinanza, ma il "grande popolo russo" (*velikij russkij narod*) assurse a *primus inter pares* tra le popolazioni dell'URSS – status confermato poi dal nuovo inno sovietico che nel 1944 rimpiazzò *L'Internaziona-*

<sup>9</sup> D.L. Hoffmann, *Was There a "Great Retreat" from Soviet Socialism?*, p. 672.

<sup>10</sup> J. Brunstedt, *The Soviet Myth of World War II*, p. 15.

le. Tuttavia, queste tendenze non originavano dall'alto, rispondendo a direttive precise provenienti dai vertici del Partito, ma scaturivano dalle esigenze immediate della propaganda volta a promuovere la mobilitazione bellica che, in assenza di temi alternativi atti a incitare la popolazione alla lotta, prendeva spunto, per inerzia, dalle politiche già in atto dalla seconda metà degli anni Trenta, senza contare che ad essere investito dai combattimenti era principalmente il territorio russo.

Questo orientamento alquanto spontaneo e disorganizzato della propaganda di guerra sovietica ricevette comunque una ratifica formale cinque mesi dopo l'inizio del conflitto, in occasione del 24° anniversario della Rivoluzione, quando Stalin, con il suo discorso sulla Piazza Rossa, tracciò la linea da seguire invocando gli eroi del passato russo e la tradizione militare russa come fonti ispiratrici del patriottismo sovietico e della condotta da tenere nella guerra contro la Germania<sup>11</sup>. La Seconda guerra mondiale divenne così per l'Unione Sovietica la "Grande guerra patriottica" (*Velikaja otečestvennaja vojna*) a ribadirne la continuità con la storia militare russa in quanto secondo atto della "guerra patriottica" del 1812 contro Napoleone.

Il russocentrismo inaugurato dalle politiche staliniane, affermatosi nel corso della guerra come strumento di mobilitazione che faceva leva sullo spirito patriottico etnonazionale russo e il ruolo del popolo russo nella storia, non escludeva anche l'esistenza di altri e diversi patriottismi. Una seconda importante strategia retorica messa in campo al servizio della mobilitazione bellica concerneva infatti le popolazioni non russe. Sin dai primi tempi della Rivoluzione, Lenin e Stalin (in qualità di commissario del popolo) avevano indirizzato la loro politica delle nazionalità verso una particolare forma di «azione affermativa»<sup>12</sup>, che si prefiggeva di guidare i popoli della grande famiglia sovietica – ad esclusione, come si è detto, di quello russo – a sviluppare le proprie individualità nazionali in un contesto socialista, in conformità con il motto «nazionale nella forma, socialista nel contenuto». Dalla seconda metà negli anni Trenta questa linea – rientrando nel quadro delle pratiche di "indigenizzazione" (*korenizacija*) – aveva subito un rallentamento, dovuto al predetto riorientamento culturale, in conseguenza del quale, pur continuando ad adempiere la generica funzione psicologica di preveni-

<sup>11</sup> D. Brandenberger, «*It is Imperative to Advance Russian Nationalism as the First Priority*», pp. 277-278.

<sup>12</sup> T. Martin, *The Affirmative Action Empire*.

re l'insorgere di risentimenti nazionali, aveva perduto molta parte dei suoi aspetti più costruttivi, visti adesso con sospettosità<sup>13</sup>.

Lo scoppio del conflitto coinvolse il popolo sovietico e tutte le nazionalità in esso comprese. La linea russocentrica, se poteva contribuire a mobilitare al meglio il popolo russo, aveva scarsa presa sugli altri, che non ne condividevano la storia, o vi avevano interpretato la parte degli oppressi. Nei primi anni della guerra, pur dentro una cornice che spesso continuava ad avere al proprio centro la Russia, gli ideologi e i propagandisti sovietici avevano recuperato anche gli altrui passati mitici, tradizioni marziali e modelli eroici con l'intento di farne egualmente strumento di mobilitazione delle popolazioni non russe. Questo nuovo approccio si concretizzò nella formazione di unità militari nazionalmente omogenee con istruttori bilingue<sup>14</sup> e nell'utilizzo di immaginari patriottici radicati in passati nazionali locali che venivano fatti simultaneamente oggetto del lavoro di studiosi dediti allo sviluppo delle storiografie nazionali dei popoli non russi.

Tuttavia, il contestuale innalzamento dei russi al rango di avanguardia dei popoli sovietici, ratificato poi da Stalin nel brindisi del maggio 1945, e l'etnicizzazione a tinte primordialiste degli altri popoli, che già a partire dalla "delimitazione nazionale" (*nacional'no-territorial'noe razmeževanie*) e dall'indigenizzazione degli anni Venti erano stati classificati in caselle nettamente distinte, comportavano l'istituzione di una gerarchia etnica che si palesò ancor più chiaramente durante il conflitto, dando luogo a una corrispondente gerarchizzazione dell'eroismo, in base alla quale, nella retorica dei propagandisti, il popolo russo quasi risultava essere il solo a portare il fardello della guerra, in un circolo vizioso in cui la sua superiorità veniva continuamente ribadita e rafforzata<sup>15</sup>.

Il patriottismo etnonazionale non era però l'unica risorsa a disposizione degli ideologi sovietici. Circostanza tanto più importante in quanto questo genere di patriottismo poteva rappresentare un'arma a doppio taglio. Molti nazionalisti

<sup>13</sup> G. Cigliano, *La Russia contemporanea*, p. 170.

<sup>14</sup> Nonostante dal 1938 la lingua russa fosse divenuta obbligatoria nelle scuole dei Paesi dell'Unione e rappresentasse la *lingua franca*, il mezzo ufficiale per la comunicazione interculturale, e la formazione in russo nell'ambiente militare si fosse nettamente intensificata durante gli anni della guerra mondiale per migliorare la comunicazione tra gli ufficiali (principalmente russi) e le nuove leve, i nuovi arrivi che provenivano dall'Asia Centrale e dal Caucaso inizialmente ne avevano solo uno scarso livello di conoscenza.

<sup>15</sup> J. Brunstedt, *The Soviet Myth of World War II*, pp. 16-17; D. Brandenberger, «*It is Imperative to Advance Russian Nationalism as the First Priority*», pp. 287-288.

(ad esempio, quelli ucraini e dei Paesi baltici) si schierarono spesso sul fronte antisovietico e intere nazioni si ritrovarono etichettate come “nemici del popolo”, subendo purghe e deportazioni. Inoltre, se nelle grandi città, grazie agli sforzi del Partito e del Komsomol, il registro etnonazionale poteva avere una certa attrattiva per chi avesse interiorizzato l'appartenenza a una “nazione” già prima della guerra, nelle zone rurali, abitate dalla maggioranza della popolazione sovietica, soprattutto slava, questo tipo di socializzazione politico-culturale non aveva avuto luogo e gli appelli patriottici erano accolti per lo più con estraneità e indifferenza<sup>16</sup>.

La principale alternativa al patriottismo etnonazionale e russocentrico era rappresentata dal suo opposto – un patriottismo puramente sovietico. La competizione e il contrasto tra queste due linee ideologiche dominarono il campo della mobilitazione popolare, soprattutto negli ultimi anni del conflitto. Se la prima faceva leva sull'eccezionalità russo e sulla doverosa difesa della “sacra terra russa” (intesa come “madrepatria”, in russo *rodina*), la seconda si richiamava alla vocazione “internazionalista” dell'URSS in quanto fondamento della solidarietà pan-sovietica dell'intera popolazione a tutela di una comune “patria socialista sovietica” (*socialističeskoe sovetskoe otečestvo*). Mentre inoltre la retorica nazionalista si poneva in continuità con il passato della Russia e le sue gloriose vittorie militari (a cominciare da quella del 1812), fondendo immagini del periodo prerivoluzionario e immagini del socialismo sovietico in una cornice perlopiù russocentrica, la retorica del patriottismo sovietico poneva invece l'accento sull'unicità del nuovo conflitto, data l'incomparabilità dell'Unione Sovietica con l'Impero russo, e indicava quindi le ragioni della futura e certa vittoria nelle realizzazioni della fase post-rivoluzionaria: la potenza industriale sovietica, l'organizzazione del Partito comunista, la guida di Stalin e – soprattutto – l'“amicizia dei popoli” (*družba narodov*) costituente l'indispensabile fondamento dell'edificio socialista<sup>17</sup>.

L'enfasi posta sulla rottura con il passato, piuttosto che sulla continuità con esso, così come sull'orizzontalità della solidarietà interetnica, di contro a qualsivoglia sua gerarchizzazione, rendeva questa seconda strategia discorsiva un importante strumento di mobilitazione, che trovava le sue fonti ispiratrici soprattutto negli atti di eroismo, talora mitizzati, degli stessi combattenti sovietici, senza escludere peraltro l'impegno profuso lontano dal fronte, di fondamentale impor-

<sup>16</sup> M. Cerovič, *Patriotizm bez patriotov?*, pp. 128, 133.

<sup>17</sup> J. Brunstedt, *Mobilization and the Origin of War Memory*.

tanza nella visione sovietica del conflitto non meno che nella realtà delle cose. La tensione polare tra queste due differenti narrazioni si mantenne durante tutto il conflitto e oltre, influenzando la formazione della memoria collettiva sulla guerra. La possibilità di fare ricorso a molteplici paradigmi retorico-argomentativi fu di grande aiuto alla leadership sovietica anche perché essa non deteneva il monopolio sul discorso patriottico, che le veniva conteso dalla Germania nazista, pronta a “salvare” le popolazioni dell’Unione Sovietica, slave e non, dal “giogo giudaico-bolscevico”, e interessata a mobilitare e reclutare nei propri ranghi nazionalisti antibolscevichi, emigrati “bianchi” della guerra civile, minoranze di sentimenti anti-russi, nonché disertori e prigionieri, che spesso andarono a costituire unità del suo esercito<sup>18</sup>. Per questo motivo, a partire dal 1943 Stalin ricorse anche all’aiuto della Chiesa ortodossa (con la nomina di un nuovo patriarca e una moderata riapertura delle chiese) e delle altre rappresentanze religiose, fino ad allora strenuamente combattute all’insegna dell’ateismo di Stato, ma che da quel momento si posero al servizio del Partito, supportando la mobilitazione militare dei credenti. Le diverse modalità di chiamata alle armi della popolazione sovietica, e la loro interazione e contrapposizione, furono alla base della successiva narrazione ufficiale, ovvero della creazione del mito della “Grande guerra patriottica”, che si cristallizzò a tal punto nella memoria collettiva da sopravvivere alla stessa caduta dell’Unione Sovietica.

## *2. La fondazione del mito*

Le politiche sovietiche si inserivano nella metanarrazione escatologica marxista, che dava loro profondità storica e prospettiva futura, ma erano legittimate anche da una serie di miti fondativi, tra cui quelli concernenti la Guerra civile, la collettivizzazione e l’industrializzazione, che facevano parte del *continuum* narrativo rivoluzionario bolscevico in qualità di momenti critici e punti di svolta della storia comunista. Questi “miti storici” costituivano la cornice entro cui si dava nuovo significato ai cambiamenti radicali attraversati dalla Russia, inserendoli in una struttura di senso che consentiva di comprenderli e accettarli senza fuoriuscire dalla più ampia narrazione ufficiale. Tali miti, tuttavia, erano soggetti non solo a ridefinizioni periodiche, in conformità con i mutamenti di indirizzo delle

<sup>18</sup> M. Cerovič, *Patriotizm bez patriotov?*, pp. 125-126.

politiche sovietiche, ma anche al rischio di essere del tutto rimossi dalla memoria collettiva o ufficialmente sconfessati<sup>19</sup>.

La guerra – sin dal principio e poi ancor più nel dopoguerra – si rivelò esempio emblematico di momento-spartiacque perfettamente atto ad assolvere il ruolo di “mito”. Infatti, la sua mitologizzazione forniva lo sfondo narrativo comune alle diverse narrazioni mobilitative adoperate nel corso del conflitto, interpretato sia come ritorno in auge della grande tradizione militare russa, sia come palcoscenico dell’eroismo propriamente sovietico. Al contempo, le stesse narrazioni patriottiche aiutavano a dar forma al mito, lo rafforzavano e lo plasmavano in accordo con le necessità del caso. Rapidamente la guerra divenne la lente privilegiata attraverso cui iniziò ad essere osservato l’«ethos rivoluzionario» bolscevico<sup>20</sup>; e la narrativa ufficiale sovietica, dopo averlo inglobato e sistemato al proprio interno, si rimodellò a sua volta, gradualmente, su questo nuovo mito di legittimazione. Il ruolo centrale della “Grande guerra patriottica” nella storia sovietica è evidente anche da come, inizialmente giustapposta agli altri miti che sorreggevano la struttura narrativa sovietica, essa venne a sostituirli, ponendosi quasi come inizio di un nuovo corso storico. La sostituzione dei vecchi miti sovietici era dovuta non solo alla forza del nuovo paradigma, ma anche alla normale erosione dovuta alla lontananza nel tempo, oltre che al carattere intrinsecamente controverso di eventi che erano andati perdendo la loro forza simbolica e avevano visto decrescere la loro utilità a fini narrativi. Posta al cuore di una nuova mitologia sovietica, la guerra andava inoltre a rafforzare alcune istituzioni chiave del sistema – come l’ordinamento socio-economico e il ruolo del Partito – nonché a definire nuovi parametri per legittimare l’inclusione o l’esclusione di interi popoli dalla grande famiglia sovietica, giustificando così anche – sulla scia della nuova visione etnicista della popolazione sovietica che subentrava alla categorizzazione in classi – le deportazioni di massa del periodo stalinista<sup>21</sup>.

Se, però, durante il conflitto, il mito della guerra si inseriva nelle dinamiche della mobilitazione, dopo la vittoria il suo ruolo cambiò, portando anche a diversi rivolgimenti narrativi. Il mito della guerra, infatti, si mutò nel “mito della Vittoria della guerra”, nel quale l’esito vittorioso del conflitto andava ad oscurare e a dare un nuovo senso a tutte le sofferenze e fatiche richieste ed sperimentate

<sup>19</sup> A. Weiner, *The Making of a Dominant Myth*, p. 639.

<sup>20</sup> Ivi, p. 658.

<sup>21</sup> A. Weiner, *Making Sense of War*, p. 8.

durante il suo svolgimento. Alcuni elementi della narrazione rimasero costanti e vennero anzi innalzati a fattori chiave del successo: il sistema politico ed economico sovietico, l'ideologia socialista, la cooperazione tra le nazioni dell'Unione, la leadership del partito<sup>22</sup>. Tuttavia, la sua finalità mutò e, oltre ad adempiere il compito sociopsicologico di dare senso al recente trauma storico collettivo, il mito venne rifunzionalizzato (come nel caso di molte altre mitologie di guerra) ai fini della ricerca di una rinnovata coesione sociale da edificare sulle fondamenta nuove emerse proprio dalla rottura provocata dalla guerra. Questo riutilizzo del mito serviva chiaramente alle élite del Partito per forgiare un nuovo senso comune, una nuova identità sovietica, in cui trovassero legittimazione i meccanismi e i metodi del suo governo, la visione e gli intendimenti della sua leadership. Da qui le principali innovazioni narrative rinvenibili nell'evoluzione del mito, come il passaggio da un iniziale stretto abbinamento della vittoria con la figura di Stalin alla sua scomparsa nel periodo chruščëviano<sup>23</sup>, o la complessiva riconfigurazione del mito degli anni di Leonid Brežnev, quando la ricorrenza della vittoria venne anche enfatizzata dallo Stato con la celebrazione del *den' Pobedy* – “il Giorno della Vittoria”. In quel periodo, infatti, i rituali commemorativi e le produzioni cinematografiche e letterarie rendevano il ricordo della guerra una presenza costante nella vita della popolazione sovietica. Lo stesso Brežnev appariva in pubblico con le decorazioni militari appuntate sulla sua uniforme civile da segretario generale, in riferimento al suo servizio nell'Armata Rossa durante la guerra e ai suoi supposti atti di eroismo. Questa nuova modalità rappresentativa valeva anche a legittimare l'anzianità dell'élite politica legando direttamente la sua autorità al momento fondativo del mito della vittoria<sup>24</sup>.

Un altro significativo mutamento registratosi in questo contesto investì il rapporto tra le due strategie retoriche che, durante il conflitto, si erano contese il primato nella produzione del discorso di “chiamata alle armi” della società sovietica – la narrazione patriottica etnonazionale russa e la narrazione patriottica internazionalista pan-sovietica. Nel corso della guerra e poi nel tardo periodo stalinista le due tendenze avevano convissuto in quella che Jonathan Brunstedt ha definito una «tensione discorsiva»<sup>25</sup>, in virtù della quale l'una o l'altra poteva

<sup>22</sup> J. Brunstedt, *The Soviet Myth of World War II*, p. 9.

<sup>23</sup> Si veda Y. Mann, *Stalin and the Second World War*.

<sup>24</sup> J. Brunstedt, *The Soviet Myth of World War II*, p. 8.

<sup>25</sup> Ivi, p. 27.

essere di volta in volta scelta, utilizzata e adattata in funzione delle esigenze mobilitative del momento. In seguito, a partire da Chruščëv e con la sanzione ufficiale di Brežnev, una linea prevalse nettamente sull'altra nella narrazione del mito. Durante la Guerra fredda, assecondando i cambiamenti di linea del Partito, molti ideologi sovietici iniziarono infatti a limitare l'applicazione dello schema russocentrico alle narrazioni relative al periodo prerivoluzionario e alla prima fase della storia sovietica, e ad associare in maniera sempre più esclusiva l'emergente mito della Vittoria all'ideale pan-sovietico e internazionalista, creando così differenti sfere narrative poste ciascuna sotto l'influenza di una determinata linea discorsiva. Si trattava per certi versi di una conseguenza inevitabile della destalinizzazione, nella cui prospettiva l'immaginario russocentrico del periodo bellico, fatto proprio da Stalin, appariva in larga misura indistinguibile dal culto della sua personalità, venendone così screditato. Pertanto, a oltre un decennio dalla fine della guerra, anziché tollerare entrambe le narrazioni della guerra – la russocentrica e la internazionalista/pan-sovietica – come aveva fatto Stalin, Chruščëv e i suoi successori optarono decisamente per l'alternativa pan-sovietica, elevandola a versione ufficiale del racconto della Vittoria e consegnandole il controllo narrativo esclusivo del mito<sup>26</sup>. Alla base di questa operazione politico-ideologica sembrerebbe peraltro esservi stata la "dottrina del popolo sovietico", enunciata per la prima volta da Chruščëv nel 1961, che ridefiniva l'identità sovranazionale del popolo sovietico come tale immaginandolo come un'entità unitaria del tutto simile a una nazione, anziché nei tradizionali termini pluralistici di una comunità composita scaturente dall'internazionalistica "amicizia dei popoli"<sup>27</sup>.

Al pari di ogni altra visione retrospettiva ufficiale del passato, anche la nuova narrazione del mito divenne strumento privilegiato per l'istruzione e l'indottrinamento delle nuove generazioni. Nei manuali scolastici di storia sovietica vi erano ovviamente capitoli sulla guerra redatti secondo il modello narrativo accreditato dagli ideologi del Partito del tempo, mentre i programmi dei corsi di storia prevedevano che la "Grande guerra patriottica" venisse trattata due volte: nella quarta classe (ossia all'ultimo anno della scuola primaria) e nella decima,

<sup>26</sup> Ivi, p. 30.

<sup>27</sup> *Ibid.* Chiaramente l'enfasi sulla diversità etnoculturale e sul primato del popolo russo – quale "fratello maggiore" – all'interno della gerarchia etnica sovietica non scomparvero, ma vennero semplicemente a operare, come già detto, su altre e diverse sfere narrative.

quasi alla fine del percorso scolastico. Tuttavia, nella guerra ci si imbatteva con frequenza anche prima di queste due occasioni, comparando essa molto precocemente nella vita dei bambini sovietici quale tema prediletto di sillabari e antologie volti a svilupparne le elementari capacità di lettura, per poi rimanervi anche grazie alle numerose attività extracurricolari e di volontariato ampiamente presenti nella formazione scolastica sovietica. Così il sistema educativo comunista non si limitava a insegnare cosa fosse accaduto durante la guerra, ma spiegava anche in quale maniera questo grandioso evento andasse ricordato<sup>28</sup>.

Il profondo radicamento del mito della guerra e della vittoria nell'animo della popolazione trovava d'altronde la sua principale ragion d'essere non tanto nella forza ideologica della propaganda, ma nella sua integrazione nella quotidianità della vita dei cittadini sovietici. Come ha scritto Amir Weiner, «gli eventi cataclismatici sono spesso naturalizzati e integrati nelle vite degli uomini e donne tramite elaborate serie di rituali»<sup>29</sup>. Sin dall'inizio del conflitto, in effetti, il mito della guerra irruppe nelle vite dei cittadini sovietici per mezzo di una miriade di riti e celebrazioni che scandivano il passare del tempo, riattivandone costantemente il ricordo<sup>30</sup>. Tali rituali, nel dopoguerra, svolsero anche il fondamentale compito di dare senso agli orrori della guerra e alle perdite subite dai militari e dai civili sopravvissuti. Le commemorazioni ufficiali fornivano la cornice comune entro cui mettere insieme e ordinare in un tutto coerente un gigantesco caos di memorie traumatiche e frammentarie, così da conferire un senso e un valore condivisi ai patimenti e ai sacrifici individuali<sup>31</sup>.

La ritualità ha sempre occupato un ruolo centrale nell'ideologia e nella pratica del comunismo sovietico. L'invenzione e l'istituzionalizzazione di un complesso di riti specificamente socialisti aveva come fine primario quello di competere con i riti religiosi, profondamente radicati nella vita della popolazione, fino, da ultimo, a sostituirvisi. L'implementazione di questo progetto di «sacralizzazione della vita sovietica»<sup>32</sup> puntava a creare un saldo legame emotivo tra il complesso rituale e ogni cittadino sovietico, scandendone la quotidianità dalla culla alla tomba. Le cerimonie di Stato, celebranti eventi della storia sovietica, costituivano la categoria rituale più sviluppata e occupavano un ruolo centrale nella cultura

<sup>28</sup> O. Konkka, *The Great Patriotic War in Soviet Schools*, pp. 86-87.

<sup>29</sup> A. Weiner, *Making Sense of War*, p. 20.

<sup>30</sup> *Ibid.*

<sup>31</sup> D.L. Hoffmann, *Introduction*, p. 5.

<sup>32</sup> V. Smolkin, *A Sacred Space is Never Empty*, p. 179.

sovietica. Tra di esse spiccavano l'anniversario della Rivoluzione d'Ottobre e il Primo Maggio, punti di riferimento cardinali nel calendario sovietico. Nel dopoguerra, a queste date si aggiunsero altre festività e commemorazioni legate all'esperienza della guerra, ovvero a momenti cruciali della narrazione patriottica pan-sovietica, tra cui *in primis* il già citato "Giorno della Vittoria", formalmente istituito negli anni Sessanta e celebrato il 9 maggio<sup>33</sup>.

Il Giorno della Vittoria fu festeggiato la prima volta a conclusione della guerra nel 1945 e rimase giorno festivo fino al 1947, quando Stalin lo riportò allo status di giorno lavorativo. Ciò non comportò ovviamente che il 9 maggio perdesse il suo valore di data anniversaria. Esso rimase un'occasione per manifestazioni, conferenze, visite guidate, mostre, competizioni sportive e parate militari; si inauguravano nuovi monumenti commemorativi e restauri o abbellimenti di quelli già esistenti; in diverse città venivano allestiti spettacoli pirotecnici. I quotidiani, di conseguenza, finirono per dedicare alla ricorrenza ancora più spazio di quanto non facessero prima del 1947. Anche a livello popolare, in forme localmente diversificate, la celebrazione del giorno della Vittoria manteneva la sua centralità nella vita delle comunità, specie tra i reduci e i sopravvissuti, nonostante il 9 maggio non fosse riconosciuto come giorno festivo dallo Stato. Il suo ritorno al rango di festa nazionale con Brežnev nel 1965 non comportò dunque tanto l'invenzione del tutto *ex novo* di pratiche commemorative, quanto la diffusione in tutta l'Unione di rituali formati a livello locale soprattutto nelle regioni occidentali. I motivi alla base del rilancio ufficiale del 9 maggio, secondo Mischa Gabowitsch, furono vari: rinforzare la legittimità della leadership, che poneva, come si è detto, un forte accento sul mito della Vittoria; elevare il prestigio dell'URSS sulla scena internazionale; disinnescare possibili manifestazioni di scontento di massa concedendo alla popolazione più tempo libero, nonché un'occasione di orgogliosa celebrazione dei legami familiari intergenerazionali incentrata su alcune fasce d'età, e in particolare sui veterani di guerra<sup>34</sup>.

Una fonte di arricchimento simbolico del mito della guerra era rappresentata infatti dalla solida presenza nelle comunità di due componenti chiave che avevano svolto un ruolo cruciale durante le ostilità: i veterani di guerra ed i partigiani<sup>35</sup>. In quanto la nuova cornice narrativa del mito stabiliva criteri di inclusione

<sup>33</sup> Ivi, pp. 182-183.

<sup>34</sup> M. Gabowitsch, *Victory Day before the Cult*, p. 78.

<sup>35</sup> A. Weiner, *Making Sense of War*, p. 8.

ed esclusione strettamente connessi al grado di partecipazione e di responsabilità avuto nel conflitto, i veterani, essendone stati protagonisti, comparivano tra gli attori principali, formando un gruppo fornito di uno status simbolico molto elevato. Weiner ha anzi annoverato l'attivismo dei veterani, il loro prestigio, la loro influenza sui poteri locali tra i fattori chiave della resilienza del mito<sup>36</sup>. Nel decennio successivo alla fine della guerra questo *entitlement group* costituì una vera e propria nuova entità sociale, basata non sul dato anagrafico o generazionale, sulla posizione sociale o sulla ideologia politica, ma sulla comune esperienza al fronte e sulla comune coscienza di essere in diritto di autorappresentarsi in un certo modo davanti alla comunità in virtù del servizio reso ad essa combattendo. Sin dal difficile periodo post-bellico si svilupparono, sia localmente che sull'intero territorio dell'Unione, reti di veterani evolutesi in seguito, prima, in associazioni e organizzazioni strutturate, poi, negli anni Settanta, in vero e proprio *status group* istituzionalizzato<sup>37</sup>. Oggi ridotti a un numero assai esiguo, i veterani continuano a essere figure centrali nei festeggiamenti del 9 maggio nei paesi dell'ex-Unione Sovietica, quando, mostrandosi in uniforme o con le proprie decorazioni durante le celebrazioni del Giorno della vittoria, sono ringraziati dai giovani che recano loro fiori. La valenza simbolica dei veterani in quanto categoria rituale non sembrerebbe quindi intaccata dall'inesorabile scorrere del tempo. Nella ormai consolidata tradizione della processione del "reggimento immortale" (*bessmertnyj polk*), un rituale nato dal basso per iniziativa di un giornalista nella città di Tomsk nel 2012 e diffusosi poi in tutta la Russia e anche oltre i suoi confini, a partecipare al corteo per interposta persona dei discendenti non sono solo i caduti in guerra, ma anche i veterani defunti, che conservano dunque la funzione semantica loro assegnata dal mito della guerra anche dopo la morte.

Il mito della guerra e della Vittoria ha quindi occupato una posizione di assoluta centralità nella storia e nella vita sovietica, innestandosi sia nella quotidianità che nell'interpretazione del passato della popolazione sovietica, e contribuendo così a influenzarne anche lo sguardo sul presente e sul futuro. Da un lato, esso ha alimentato la visione sovranazionale di un unico "popolo sovietico", favorendo l'attenuazione delle differenziazioni etno-nazionali e la creazione di nuove categorie sociali e integrando nel corpo politico fasce e gruppi di popolazione precedentemente esclusi. Dall'altro lato, il mito ha generato uno spazio simbolico

<sup>36</sup> A. Weiner, *The Making of a Dominant Myth*, p. 659.

<sup>37</sup> M. Edele, *Soviet Veterans as an Entitlement Group*, pp. 111-112.

elastico, tale da consentirne declinazioni in chiave più particolaristica (purché il particolarismo non si spingesse fino all'antagonismo), legate alle diversificate esperienze di singoli e gruppi e alla loro interazione con la narrativa proposta dall'alto, incoraggiando e sostenendo, pertanto, il processo di formazione delle identità nazionali<sup>38</sup>. In questo modo, il mito è sopravvissuto ai suoi stessi creatori e alla fine dell'Unione Sovietica.

### 3. *L'esperienza della guerra in Asia Centrale*

L'Asia Centrale, nonostante si trovasse lontano dal fronte e non ne subisse quindi la devastazione, soffrì egualmente per i durissimi effetti diretti e indiretti della guerra, che ebbero un impatto trasformativo sulla regione a più livelli. Come ha scritto Adeeb Khalid: «la guerra portò l'Unione Sovietica in Asia Centrale e rese i centroasiatici sovietici»<sup>39</sup>.

La regione contribuì infatti allo sforzo bellico inviando numerosi uomini al fronte e subendo nelle retrovie le ristrettezze dovute al lavoro e alla tassazione straordinaria: l'esperienza della guerra toccò in un modo o nell'altro la casa di quasi ogni famiglia centroasiatica. La fisionomia stessa del territorio e la sua demografia cambiarono: con l'invasione nazista dei territori occidentali il governo sovietico fu costretto a dislocare interi settori economici verso le regioni più interne e ad evacuarvi la popolazione, e in particolare personale specializzato, accademici, intellettuali, membri di gruppi di ricerca e organizzazioni artistiche. Intere industrie furono smantellate, poste sui treni e ricomposte nella regione volgo-uralica, in Siberia e in Asia Centrale, per poi venir riportate al proprio luogo d'origine solo dopo il 1944. Tuttavia, numerose fabbriche rimasero nei nuovi siti, come ad esempio l'industria aeronautica n° 84 che da Mosca-Chimki fu rilocata a Tashkent nel 1941 per rimanervi operativa fino al 2015, nell'ultimo periodo con la denominazione uzbeka di *Toshkent Mexanika Zavodi*. Per supportare i nuovi siti industriali furono intraprese grandi opere di costruzione delle infrastrutture necessarie all'utilizzo degli impianti, come centrali elettriche ed idroelettriche, che diedero una forte accelerazione al processo di industrializzazione della regio-

<sup>38</sup> A. Weiner, *Making Sense of War*, p. 385.

<sup>39</sup> A. Khalid, *Central Asia*, p. 266. L'evocazione del contesto storico centroasiatico proposta in questo paragrafo si rifà in buona parte al cap. 15 del testo di Khalid.

ne. Durante la guerra circa 300 fabbriche furono trapiantate in Kazakistan e 280 in Uzbekistan e con loro il relativo personale lavorativo.

Anche sul piano demografico l'impatto della guerra fu molto forte: solo tra il 1941 e il 1942 il Kazakistan ricevette 532.000 civili evacuati (di cui 50.000 unità di personale specializzato), mentre l'Uzbekistan oltre un milione di persone, tra cui 200.000 bambini orfani. Ciò causò la carenza di abitazioni e viveri, creando forti disagi anche alla popolazione locale. Ad appesantire la situazione generata dal dovere di accogliere i rifugiati dalle zone occidentali si aggiunsero le popolazioni deportate come "nemici del popolo", primi fra tutti i coreani sovietici (circa 172.000), che nel 1937 furono forzatamente ricollocati dall'Estremo Oriente dell'Unione in Asia Centrale. Ad essi seguirono i tedeschi della Volga, i tatari di Crimea e numerose nazionalità del Caucaso settentrionale, rendendo l'Asia centrale, insieme con la Siberia, la principale destinazione delle deportazioni.

La popolazione in entrata nella regione, tuttavia, non eguagliava quella in uscita. Con la mobilitazione generale del 1941, che richiamava alle armi tutti i cittadini maschi dell'Unione tra i 18 e i 50 anni, circa 3.4 milioni di persone lasciarono l'Asia Centrale per il fronte. Su una popolazione di 6.5 milioni di abitanti l'Uzbekistan ne vide partire un milione e mezzo, di cui non fecero ritorno circa 500.000. Il Kazakistan, invece, che ancora avvertiva il peso della colonizzazione agricola e dei morti causati dalle politiche staliniane di sedentarizzazione forzata e dalla carestia (*aşarsylyq*)<sup>40</sup>, contribuì con 1.2 milioni di soldati, di cui 450.000 etnicamente kazaki.

Il movimento verso il fronte comportò pesanti cambiamenti anche per quelle fasce di popolazione non coscritte e che rimasero nella regione. Infatti, l'assenza di molti uomini costrinse a riconsiderare il ruolo nella società di donne e anziani. Le donne divennero parte integrante della forza lavoro e conobbero quella forzata emancipazione che precedentemente gli ideologi del Partito avevano ricercato senza troppo successo. Al contempo, però, si verificarono un allentamento del controllo politico della vita locale, la riconversione dell'agricoltura dalla rigida monocoltura del cotone, il ritorno alla gestione locale delle reti di distribuzioni di cibo e altri beni, la ricomparsa delle pratiche religiose precedentemente represses. Tra le ripercussioni positive vi furono anche, oltre al potenziamento dell'industria, lo sviluppo dei settori culturale, accademico e artistico. Infatti, l'evacuazione dai territori occidentali condusse nella regione sia interi istituti di ricerca

<sup>40</sup> Sul tema cfr. N. Pianciola, *Stalinismo di frontiera*.

e altre istituzioni culturali, come il conservatorio di Leningrado a Tashkent, ad esempio, sia numerosi accademici, ricercatori, intellettuali e artisti, che trasferendosi per continuare le proprie attività aiutarono a dar vita o a sviluppare le istituzioni e le associazioni locali. Nel 1943 venne inaugurata l'Accademia delle Scienze della RSS uzbeka, cui seguì nel dopoguerra la formazione delle altre accademie nazionali (ultima quella della RSS kirghiza nel 1954). Tali accademie rappresentarono un motivo di orgoglio per le repubbliche sovietiche, in quanto attestavano la loro capacità di formare scienziati e intellettuali locali di alto profilo, contribuendo così a consolidare l'immagine di una cittadinanza sovietica centroasiatica colta e pienamente partecipe del progresso culturale dell'Unione<sup>41</sup>.

Nella sfera artistica e intellettuale si registrarono dinamiche analoghe. Tashkent divenne durante la guerra un centro letterario e culturale cosmopolita, ospitando scrittori del calibro di Aleksej Tolstoj, Nadežda Mandel'stam e Anna Achmatova<sup>42</sup>. Anche molti registi si trasferirono in Asia Centrale per preservare l'industria cinematografica sovietica – in particolare, due fra i maggiori studi cinematografici sovietici, *Lenfil'm* e *Mosfil'm*, trasferirono le loro strutture e il loro personale nel 1942 ad Alma Ata, e vi crearono lo studio cinematografico centrale (COKS)<sup>43</sup>, fondendosi con il locale studio cinematografico (nato nel 1934), progenitore dell'odierno *Qazaqfil'm*.

L'interazione e la convivenza con le popolazioni rifugiate e deportate, lo stile di vita emerso dalle necessità della nuova vita quotidiana, il nuovo assetto della regione in conseguenza della sua trasformazione in un centro fondamentale per la vita economica, intellettuale e culturale dell'intera Unione Sovietica rappresentavano solo alcuni aspetti di un più vasto cambiamento che investiva le popolazioni dell'Asia Centrale. Il suo significato profondo risiedeva, infatti, nell'acquisizione di una nuova coscienza di sé, nel proprio nuovo senso di appartenenza, nel posto non più marginale occupato nel contesto dell'Unione dalla regione, i cui abitanti iniziarono insomma a sentirsi a tutti gli effetti cittadini sovietici.

Questa emergente identità pan-sovietica si rifletteva in una specifica forma di patriottismo, propriamente socialista, su cui avrebbe fatto leva, utilizzandolo e al contempo rafforzandolo, la strategia di mobilitazione bellica adottata dal Partito e dai suoi ideologi. Tale patriottismo era contemporaneamente nazionale e sovie-

<sup>41</sup> A. İğmen, *Soviet Central Asia*, p. 128.

<sup>42</sup> R.M. Cucciolla, *La repubblica del cotone*, pp. 91-92.

<sup>43</sup> M. Rouland, *Film*, p. 674.

tico. La patria da difendere era l'Unione Sovietica, una e comune a tutte le sue diverse popolazioni, ma l'appello alla sua difesa poteva articolarsi localmente in termini nazionali, spesso con il supporto della classe intellettuale nativa – come nel caso della poesia *Prendi un'arma!* (*Qo'lingga qurol ol!*) del 1941 del celebre poeta uzbeko Hamid Olimjon<sup>44</sup>.

Opere letterarie e teatrali, ma anche storiografiche, riprendevano, come si è detto, gli eroi mitici del passato nazionale, riproponendoli come fonte ispiratrice per la lotta comune contro il nemico invasore. In Asia Centrale, se inizialmente furono evocati i principali eroi nazionali senza distinzione, in seguito si optò per coloro che avevano lottato contro invasori non russi, come Muqanna, “il profeta velato”, che combatté contro gli arabi a Merv nell'VIII secolo, che fu proposto come eroe uzbeko, o Temur Malik, che difese Khujand contro le truppe di Chinggis Khan nel XIII secolo, eletto invece a eroe tagiko.

Anche le lettere furono un importante strumento di mobilitazione, in cui analogamente le dimensioni nazionale e sovietica si intrecciavano. I funzionari di partito e gli scrittori di ogni nazione redigevano missive a nome del “popolo” da inviare ai propri combattenti al fronte, che venivano anche pubblicate sia nella stampa locale che sui quotidiani centrali «Pravda» e «Izvestija». Gli ufficiali ricordavano quanto queste lettere fossero efficaci nel sollevare il morale dei soldati; e circolavano storie di truppe uzbeke che le conservavano come talismani. Ma le lettere viaggiavano anche nel senso inverso, partendo dal fronte. Esempari sono i casi esaminati da Allen Frank<sup>45</sup> di lettere-poesie dal fronte dei soldati kazaki, in cui una combinazione di motivi tradizionali kazaki (discendenze e relazioni genealogiche e claniche, riferimento agli spiriti degli antenati, legame sacrale con la propria terra) e motivi patriottici sovietici documenta la coesistenza di una duplice dimensione, nazionale e sovietica, la cui percezione era confermata e rafforzata dalle lettere-poesie anche nella coscienza dei loro destinatari in terra natia. I soldati kazaki, che si trovassero a Leningrado, a Kharkov, a Mosca o nei campi di prigionia tedeschi, si consideravano parte integrante di un'entità più grande. La difesa dell'Unione Sovietica e dei suoi territori era percepita come una lotta per uno spazio unico e condiviso, *Leitmotiv* della propaganda sovietica, ma con questo sentimento si fondevano elementi nazionali, anche religiosi, che potenziavano a loro volta l'idea della sacralità del territorio sovietico in virtù della

<sup>44</sup> R.M. Cucciolla, *La repubblica del cotone*, p. 95.

<sup>45</sup> A.J. Frank, *Kazakh Muslims in the Red Army*.

presenza di importanti santuari centroasiatici, come, per il Kazakistan, quello di Aḥmad Yasawī<sup>46</sup>.

L'aspetto religioso risulta infatti, in questo quadro, di fondamentale importanza. In Russia, com'è noto, ai fini della mobilitazione bellica, la Chiesa ortodossa era stata riabilitata da Stalin. Di uno sviluppo analogo aveva beneficiato la controparte islamica. Durante l'Impero russo, nel 1788, Caterina II aveva istituito l'assemblea spirituale "maomettana" di Orenburg, sul modello della Chiesa, al fine di regolare la religione islamica e inserirsi più in profondità nella vita delle società islamiche soggette all'Impero. Quest'organo, divenuto poi l'assemblea spirituale centrale dei musulmani (*CDUM*), con sede a Ufa, era guidato da un eminente dignitario islamico, il Gran Mufti, responsabile dell'amministrazione delle moschee, della selezione e della nomina degli imam, dell'istruzione religiosa e della risoluzione delle questioni dogmatiche rientranti nella propria giurisdizione. Le riforme religiose di Stalin del 1943-44, mirando a dare nuovo impulso alla coesistenza e alla riconciliazione tra lo Stato sovietico e i suoi cittadini musulmani, portò alla creazione di quattro diversi *muftijat*. In Asia Centrale, a Tashkent, fu istituito il *SADUM* – l'Assemblea Spirituale dei Musulmani di Asia Centrale e Kazakistan (*Duchovnoe upravlenie musul'man srednej Azii i Kazachstana*). Durante i suoi primi anni, il *SADUM* lottò per acquisire il pieno controllo amministrativo sulle moschee poste sotto la sua egida, affrontando la forte opposizione delle comunità e delle autorità islamiche locali, riluttanti a rinunciare alla loro autonomia nella regolamentazione degli affari religiosi. L'importante contributo di questo organo alla guerra, che gli garantì il favore statale, consistette nel proporre un patriottismo sovietico coerente con l'Islam, ovvero un *modus vivendi* tra le due identità, idealmente antagoniste, di cittadino sovietico e fedele musulmano<sup>47</sup>. Ciò era agevolato dalla circostanza che l'essere musulmano andava sempre più definendosi, nell'Asia Centrale sovietica, come parte del retroterra etnico – come un tratto della identità nazionale cui si era legati dalla nascita e che trovava costantemente conferma nella cultura e nelle tradizioni locali. In tal modo, la fede islamica non andava più a contrapporsi all'altro preminente fattore di definizione dell'identità: l'essere sovietico<sup>48</sup>.

<sup>46</sup> Qoja Ahmet Yasauī, secondo la più comune traslitterazione kazaka, anche se molto frequente è la forma Yassauī.

<sup>47</sup> E. Tasar, *Soviet and Muslim*, p. 50.

<sup>48</sup> A. Khalid, *Islam after Communism*, p. 98.

Un esempio eloquente di tale integrazione è offerto da un episodio di particolare rilievo della storia del *SADUM*<sup>49</sup>. Nell'ottobre del 1943, momento fondativo del *SADUM*, otto mesi dopo la battaglia di Stalingrado e il conseguente arresto dell'avanzata tedesca, l'esercito sovietico versa in gravi difficoltà, dato l'enorme numero di caduti, e necessita fortemente di reclute e risorse. In questo contesto, Īshān Bābākhān (in uzbeko Eshon Boboxon), gran mufti del *SADUM*, discendente di una lunga genealogia sufi, si rivolge con un appello ai musulmani d'Asia Centrale chiamandoli a contribuire allo sforzo bellico<sup>50</sup>. Si tratta di un'invocazione al *ḡihād* volta a indurre i musulmani della regione a mobilitarsi insieme con tutti i popoli dell'Unione contro la Germania nazista, nemico sanguinario ostile alla religione e alla cultura centroasiatica, pronto a distruggere i santuari sufi, le moschee e le scuole tradizionali islamiche. Il conflitto veniva in tal modo tradotto nei termini dell'ideologia religiosa islamica del sacrificio "sulla via di Dio" (ar. *fi sabīli llāh*), secondo cui il musulmano caduto sarebbe stato onorato come "martire" (in arabo *shāhid*).

Non va peraltro dimenticato come, in questo come in altri casi, una strategia di mobilitazione siffatta, efficace nel ricollegare elementi identitari di carattere nazionale alla più ampia identità pan-sovietica, dovesse fare i conti con l'opposta propaganda nazista. Numerosi nativi della regione residenti in Europa, animati da sentimenti antibolscevichi e spesso influenzati dall'ideologia panturca, si schierarono infatti con la Germania nazista, che rappresentava, nonostante la distanza ideologica, un potenziale alleato nella lotta contro l'Unione Sovietica. Nacque così, il 13 gennaio 1942, all'interno della *Wehrmacht*, la *Turkistanische Legion*, unità militare composta quasi esclusivamente da collaborazionisti di provenienza centroasiatica – reclute volontarie, disertori dell'Armata Rossa, prigionieri di guerra che volevano scampare alla morte certa dei campi di prigionia. Le stime sul numero dei membri della Legione nel corso della guerra variano da 110.000 a 180.000. Ma anche questo fenomeno, che poteva alimentare lo scetticismo circa la lealtà della popolazione centroasiatica, finiva per rafforzare il patriottismo di coloro che combattevano per la causa sovietica, ispirando in loro il sentimento di dovere combattere per riscattare con il proprio eroismo esemplare l'onore del proprio intero popolo.

<sup>49</sup> J. Eden, *A Soviet Jihad against Hitler*.

<sup>50</sup> L'appello del gran mufti centroasiatico non fu il primo. Già nel 1941, un mese dopo l'invasione tedesca, prima della creazione dei quattro *mufṭijāt*, il gran mufti dello *CDUM* – 'Abd al-Raḥmān Rasūlī – intervenne chiamando alle armi i fedeli musulmani, appello spesso ripetuto anche nei mesi seguenti.

In tal modo, la guerra introdusse gli abitanti dell'Asia Centrale in una nuova comunità di cittadini sovietici, non più basata sull'ideologia socialista e sul perseguimento del fine di una rivoluzione globale, ma cementata in un unico e diversificato popolo sovietico dalla comune sofferenza patita nel corso del conflitto e dall'eroismo dimostrato in battaglia dai propri connazionali, ovvero da un mito della guerra e della Vittoria che anche i centroasiatici avevano quindi contribuito sia a riprodurre che a plasmare nella sua duplice dimensione simultaneamente nazionale e sovietica.

#### 4. Ūly Otan soğysy – la Grande guerra patriottica kazaka

Il Kazakistan ha sempre rappresentato un caso particolare nello scenario centroasiatico. Pur essendo parte integrante della regione geografica dell'Asia Centrale (in russo *Central'naja Azija*), la Repubblica è, però, posta al di fuori della più specifica area interna della regione, definita in russo *Srednjaja Azija*. Questa differenziazione ha ragioni storiche e culturali dal punto di vista russo. Innanzitutto, l'alterità della cultura kazaka e del relativo stile di vita, improntati al nomadismo portò già durante l'età imperiale a vedere nei kazaki una popolazione arretrata a paragone dei più vicini e simili popoli sedentari oltre confine. In secondo luogo, e in conseguenza di ciò, la contiguità territoriale con la steppa e l'assenza di confini politici, comportando una diversa concezione degli spazi e del governo, conferirono alla presenza russa in Kazakistan un carattere specifico, contraddistinto da una diversa forma di colonizzazione e di gestione della vita locale da parte dell'amministrazione imperiale<sup>51</sup>. Questa distinzione, più o meno consapevolmente ereditata dal passato imperiale, si rifletté anche nelle delimitazioni spaziali sovietiche, che spesso separarono il Kazakistan dalla più generica Asia Centrale, come nel caso della suddivisione dell'Unione Sovietica in zone economiche (*Èkonomičeskie rajony*), entro la quale il territorio kazakistano era separato dal *rajon* centroasiatico, o nell'acronimo della sopracitata assemblea spirituale islamica – *SADUM*. Tuttavia, insieme con le altre Repubbliche centroasiatiche, anche il Kazakistan si trovò a partecipare alla mobilitazione a seguito dell'invasione nazista del 1941. Il Kazakistan – analogamente al resto della regione – non era pronto per la mobilitazione totale e ciò anche per il suo basso

<sup>51</sup> Si veda M. Khodarkovsky, *Russia's Steppe Frontier*.

livello di sovietizzazione. *Lauyl* kazako, la comunità-villaggio, ad esempio, era solo parzialmente accessibile alle autorità sovietiche; la maggior parte dei kazaki non parlava russo e molti di loro, con il loro retroterra culturale e stile di vita nomade, non avevano familiarità con i principi dell'ideologia sovietica. Sul fronte economico, la Repubblica era poco attrezzata a sostenere una guerra mondiale, poiché la maggior parte delle sue imprese agricole e industriali erano disperse, antiquate e con scarsa manodopera<sup>52</sup>. Anche per superare queste carenze e trasformare il Kazakistan in una "fortezza" (*krepost*) del fronte interno, le autorità del Partito a Mosca e Alma-Ata (oggi Almaty) utilizzarono le particolari strategie di mobilitazione indagate nei paragrafi precedenti.

Nei primi anni della mobilitazione bellica – come già detto – le due principali strategie mobilitative convivevano in quella che è stata definita una tensione discorsiva, influenzando ognuna a proprio modo la vocazione patriottica. La linea russocentrica, principale espressione di una più ampia propaganda fondata su basi etnonazionali, inglobava, pur senza attribuirle pari dignità, anche le specifiche articolazioni secondarie rivolte alle altre nazionalità chiamate alle armi. Allo stesso modo in cui l'indigenizzazione mirava a conferire un "volto kazako" al potere sovietico, gli ideologi comunisti cercavano di creare uno spazio istituzionale e culturale in cui i soldati kazaki potessero coltivare un'identità al contempo sovietica e kazaka. Ciò spesso avveniva tramite la evocazione dal passato di eroi nazionali, ovvero con la creazione di un pantheon ideale di riferimento<sup>53</sup>. Nel caso del Kazakistan, ad esempio, ai noti Abylai Han e Kenesary Qasymūly, ultimi khan a guidare il Khanato kazako, era assimilato anche Amankeldi Imanov, che guidò la ribellione antirussa del 1916 e poi combatté al fianco dei bolscevichi nella guerra civile<sup>54</sup>.

Nella medesima prospettiva probabilmente si inseriva anche la creazione di unità militari nazionali. Durante la guerra, infatti, furono formate 66 unità tra brigate, divisioni e reggimenti reclutate su basi nazionali. La loro valenza non era strategica, ma puramente ideologica: si trattava di simboli concreti della propaganda "amicizia dei popoli" e della lotta comune a tutte le nazioni sovietiche contro il fascismo. Nel dicembre 1941 furono costituite tre formazioni nazionali

<sup>52</sup> R.J. Carmack, *Kazakhstan in World War II*, p. 155.

<sup>53</sup> Con la svolta stalinista del "male minore" molti dei personaggi nazionali non russi che si opposero alla Russia zarista e imperiale vennero eliminati dai testi e dalla propaganda, se non addirittura bollati come antirivoluzionari.

<sup>54</sup> R.J. Carmack, *Kazakhstan in World War II*, pp. 55-57.

kazake – la 100esima, la 101esima e la 102esima brigata fucilieri –, nelle quali durante la guerra combatterono, perlopiù come volontari, quasi 26.000 soldati kazaki. Agli occhi degli ufficiali il valore politico di queste unità era enorme poiché, come l'indigenizzazione in ambito politico, essi rappresentavano l'applicazione conseguente della politica delle nazionalità alla sfera militare. La nascita di brigate nazionali kazake esprimeva agli occhi dei loro membri la loro autonomia nazionale nel mentre erano incoraggiati a combattere per la comune patria socialista<sup>55</sup>.

Oltre a ciò, la strategia mobilitativa etnonazionale si mostrava ancor più chiaramente nella stessa coscrizione militare. Questa linea, infatti, con il suo basilare russocentrismo, aveva introdotto una gerarchia etnica in cui i russi spiccavano in qualità di "fratelli maggiori" e guida delle altre nazioni. Questo stato di cose si rifletteva anche in ambito militare, dove i russi, gli slavi e gli europei in generale occupavano la quasi totalità dei posti di rilievo e costituivano la maggioranza nell'esercito. Ciò era dovuto anche agli stereotipi legati alla supposta "arretratezza" (*otstalost'*) e inaffidabilità delle altre nazionalità, specie se provenienti dal Caucaso settentrionale e dall'Asia Centrale. I kazaki, come gli altri centroasiatici, occupavano un posto assai basso in tale gerarchia, che poteva a volte comportare persino l'esclusione dal reclutamento o l'utilizzo nel lavoro lontano dal fronte, ma non l'ultimo posto, riservato ai popoli deportati.

Durante la Grande guerra patriottica, i leader sovietici mobilitarono un numero considerevole di kazaki nell'Armata rossa. Poi, quando la situazione strategica sul fronte migliorò, vennero chiuse le porte alla coscrizione dei kazaki. Le politiche di coscrizione sovietiche, infatti, erano state concepite per soddisfare il fabbisogno di manodopera a breve termine, non essendovi inizialmente un reale interesse ad assimilare i gruppi non russi<sup>56</sup>. Nel frattempo, però, molti kazaki erano diventati soldati esperti e ufficiali di cui l'esercito non poteva più fare a meno, mentre una crescente identità pan-sovietica andava in parte stemperando le differenze su base etnica.

Le ambivalenti politiche di coscrizione influenzarono fortemente il modo in cui i soldati kazaki si inserirono nella nascente gerarchia etnica dell'Unione Sovietica. Questa ambivalenza era in parte dovuta anche agli effetti integrativi della contemporanea e opposta strategia mobilitativa pan-sovietica. I leader del Parti-

<sup>55</sup> Ivi, p. 26.

<sup>56</sup> Ivi, pp. 38-39.

to, infatti, affermavano che, affinché le reclute kazake potessero diventare soldati effettivi, avrebbero dovuto imparare il russo e assimilare i valori patriottici sovietici. Agli occhi dei funzionari del Partito, quindi, le esigenze della mobilitazione militare, a dispetto dell'iniziale diffidenza, erano indissolubilmente legate agli obiettivi dell'integrazione e dell'assimilazione culturale sovietica<sup>57</sup>. Come i contadini russi entrarono a far parte della comunità nazionale russa in virtù del servizio militare reso nella Prima guerra mondiale, così durante la Seconda guerra mondiale migliaia di kazaki divennero membri della società sovietica in quanto soldati. Dal 1941 al 1945 questi militari kazaki impararono il russo, aderirono al Partito comunista e acquisirono la rispettabilità che derivava dal servizio in prima linea al fronte. Secondo alcuni comandanti militari, i soldati kazaki erano assimilati a tal punto da potere guidare altri coscritti sulla via dell'integrazione sovietica nella società sovietica o addestrare nuove reclute – come nel caso dei nuovi coscritti moldavi, riferito da Roberto Carmack, in preparazione per l'offensiva invernale del 1944-45<sup>58</sup>.

Nonostante il successo solo parziale dei richiami patriottici della propaganda, che, come detto, non interessò la stragrande maggioranza della popolazione, soprattutto rurale, uno dei maggiori mezzi di diffusione e interiorizzazione della retorica patriottica fu proprio il servizio militare e la partecipazione al conflitto. L'acculturazione al comune stile di vita sovietico e l'indottrinamento patriottico quotidiano all'interno delle unità militari multinazionali furono tra i canali più efficaci nell'opera di assimilazione e di creazione di un "popolo sovietico". Il loro effetto venne inoltre potenziato dai forti legami interpersonali nati sul fronte e dal sentimento di lealtà e devozione verso i propri superiori e verso la propria unità, spesso più forti dell'amor patrio<sup>59</sup>.

Tali dinamiche si riversarono nella società civile anche tramite i veterani. Chi combatté al fronte (in russo *frontoviki*, in kazako *maidangerler*) al ritorno a casa trovò buone possibilità di mobilità sociale. In Kazakistan i veterani occuparono importanti posizioni negli *auylдар* (plurale del kazako *auyl*), negli organi repubblicani e nelle istituzioni dell'Unione. Divenuti importanti attori istituzionali e figure chiave nella legittimazione del potere sovietico, la loro integrazione nelle strutture del Partito modificò la natura del potere sovietico nella RSS kazaka,

<sup>57</sup> Ivi, p. 42.

<sup>58</sup> Ivi, p. 39.

<sup>59</sup> M. Cerovič, *Patriotizm bez patriotov?*, p. 131.

promuovendo i *maidangerler* a posizioni di rilievo nell'apparato, nonostante si trattasse di una conseguenza collaterale e accidentale della mobilitazione bellica<sup>60</sup>.

La strategia di mobilitazione pan-sovietica si articolò ovviamente anche nella forma più specifica della propaganda patriottica, destinata a diventare successivamente la premessa fondamentale del mito della guerra e della Vittoria. In competizione con il glorioso pantheon degli eroi nazionali e della passata tradizione militare russa veniva posto un nuovo pantheon eroico propriamente sovietico, i cui protagonisti erano reclutati tra coloro che si fossero segnalati al fronte per le loro gesta, reali o mitizzate, nella strenua lotta contro il nemico. Nel contesto del Kazakistan sovietico la propaganda trovò non pochi esempi e modelli a cui attingere: Sabyr Rahymov (1902-1945), kazako di Tashkent, morto in battaglia mentre guidava una divisione alla presa di Danzica, e primo centroasiatico ad essere elevato al grado di maggior generale; il pilota Talgat Bigeldinov (1922-2014), che svolse 305 missioni di combattimento e fu insignito per due volte del titolo di "eroe dell'Unione Sovietica", la più alta onorificenza militare del Paese; il cechino Äliya Moldağūlova (1925-1944) e il mitragliere Mänşük Mämetova (1922-1944), due delle 99 donne che durante la guerra furono insignite del titolo di "eroe dell'Unione Sovietica", le cui statue adornano il parco prospiciente piazza Astana ad Almaty<sup>61</sup> (fig. 1). Al febbraio 1942 il governo sovietico aveva decorato 195 soldati kazaki per meriti di servizio e 96 kazaki ricevettero il titolo di "eroe dell'Unione Sovietica" dal 1941 al 1945. A differenza di quanto accadeva con gli eroi propriamente pan-sovietici (ad esempio, Nikolaj Gastello, Zoja Kosmodem'janskaja, Aleksandr Matrosov), le notizie sugli eroi kazaki (in kazako *batyrlar*) erano destinate soprattutto alla popolazione kazaka<sup>62</sup>.

Un particolare episodio di eroismo, nel quale i soldati kazaki al fronte avevano avuto un ruolo centrale, e suscettibile di essere impiegato dalla propaganda per significare la fusione di identità nazionale e identità sovietica, assurse a modello esemplare. A fine novembre 1941, mentre infuriava la battaglia di Mosca, i giornali sovietici riferirono uno straordinario atto di coraggio compiuto ad ovest della capitale in una località chiamata Dubosekovo. Qui 28 membri della 316esima divisione fucilieri (poi ribattezzata 8va divisione fucilieri motorizzata

<sup>60</sup> R.J. Carmack, *Kazakhstan in World War II*, p. 39.

<sup>61</sup> A. Khalid, *Central Asia*, p. 277.

<sup>62</sup> R.J. Carmack, *Kazakhstan in World War II*, p. 59.



Fig. 1. Monumento con le statue di Äliya Moldağūlova (1925-1944) e Mänşük Mämetova (1922-1944) nella città di Almaty (fonte: wikipedia).

della guardia – *8-ja gvardejskaja motostrelkovaja divizija*), un'unità multinazionale i cui membri erano stati reclutati prima della guerra nel sud del Kazakistan e in Kirghizistan, e dunque preminentemente centroasiatica ma con la significativa presenza di russi e ucraini, mantennero il terreno fermando una colonna di 54 carri armati tedeschi e distruggendone 18 al costo della vita. Il sacrificio dei 28 eroi-martiri divenne l'epitome dell'eroismo sovietico e spesso il loro coraggio venne evocato sul campo di battaglia come incitamento per le truppe. Benché non tutti i membri della divisione "Panfilov" (dal nome del comandante della divisione, Ivan Panfilov) in realtà morissero e uno di loro testimoniasse come la storia fosse stata in larga parte una fabbricazione dei giornali dal fronte, i *panfilovcy* entrarono indelebilmente a far parte del mito della guerra, diventandone anzi una delle sue principali costanti narrative<sup>63</sup>.

Data l'immensa risonanza mediatica della vicenda, la storia della divisione "Panfilov" fu subito fatta propria e utilizzata dai portavoce di entrambe le linee narrative della guerra. Nella narrazione russocentrica non fu posto un particolare accento sulla composizione multinazionale della divisione, ma si sottolineò il ruolo del commissario politico russo alla guida dell'unità, Vasilij Kločkov, che, secondo le cronache, ispirato dal recente discorso di Stalin sui "grandi antenati" della tradizione militare prerivoluzionaria russa, al momento di condurre in battaglia i suoi uomini pronunciò la memorabile frase: «la Russia è vasta, ma non c'è luogo dove ritirarsi – Mosca è dietro di noi!»<sup>64</sup>. Nella narrazione pan-sovietica, che sarebbe diventata la versione prevalente e il principale veicolo di trasmissione del mito della guerra e avrebbe avuto la meglio nella lotta per l'appropriazione della storia dei *panfilovcy*, fu chiaramente enfatizzata, invece, l'eterogeneità etnica della divisione "Panfilov", resa emblema dell'internazionalismo sovietico. A dispetto della sua parziale artificiosità, il racconto delle sue gesta rafforzò l'idea che il Kazakistan, profondamente multinazionale, esemplificasse al meglio l'amicizia tra i popoli: associando strettamente l'identità sovietica del Kazakistan ai *panfilovcy*, gli ideologi del Partito trasformarono i *panfilovcy* in elementi fissi della cultura patriottica tanto del Kazakistan quanto dell'Unione Sovietica nel suo complesso<sup>65</sup>.

<sup>63</sup> J. Brunstedt, *The Soviet Myth of World War II*, pp. 1-2.

<sup>64</sup> Ivi, p. 3. «*Velika Rossija. A otstupat' nekuda. Pozadi Moskva!*», la famosa citazione, cristallizzata nel mito, è riportata anche alla base dell'imponente monumento dedicato ai *panfilovcy* nell'omonimo parco di Almaty, in Kazakistan (fig. 2).

<sup>65</sup> R.J. Carmack, *Kazakhstan in World War II*, p. 58.



Fig. 2. Monumento agli eroi-*panfilovcy*, con la fiamma eterna, nell'omonimo parco di Almaty, foto dell'autore.

Una volta superato il momento più critico dell'emergenza mobilitativa, allorché, dal 1943, l'Armata Rossa iniziò a riguadagnare terreno a occidente e l'andamento della guerra volse a favore dell'Unione Sovietica, le novità registratesi con lo scoppio del conflitto nel posizionamento della periferia centroasiatica all'interno dell'Unione – l'allentamento del controllo dal centro, l'impulso all'industrializzazione e allo sviluppo intellettuale e culturale della regione, la decentralizzazione delle reti di distribuzione e della gestione amministrativa, la concessione di una maggiore autonomia – conobbero un ridimensionamento e in qualche caso un'inversione di tendenza nella direzione del ripristino dello status quo. Tuttavia, non si ebbe un completo ritorno al passato. Nonostante, ad esempio, molte industrie e istituzioni venissero riportate nella parte occidentale dell'Unione, alcune rimasero nella regione. La relativa liberalizzazione della religione non fu cancellata e la visione dei kazaki come parte oramai integrante del "popolo sovietico", sia pure in una posizione subordinata nella gerarchia di nazioni in cui esso si articolava, si affermò definitivamente. D'altro canto, si assistette a una rinnovata centralizzazione nel controllo del territorio, che in buona parte ritornò ad essere vittima di uno sfruttamento imperniato sulla produzione di materie prime. La stretta riguardò anche i particolarismi nazionali. Infatti, mentre il mito della guerra, nella sua narrazione pan-sovietica e multinazionale andava prendendo la sua forma definitiva, monopolizzando la cronaca del conflitto, e la onnipresente retorica russocentrica, declinata secondo il criterio del "male minore", veniva estesa anche ad altri momenti storici, si riduceva lo spazio per le narrazioni nazionali dei popoli non russi. Uno dei principali esempi di questo cambio di rotta venne dall'ambito della storiografia sovietica, con la prima principale opera del suo genere che aveva come protagonista proprio il Kazakistan sovietico. La *Storia della RSS kazaka*, scritta ad Alma-Ata da un collettivo di 33 eminenti studiosi, locali e non, guidati da Anna Pankratova, era un lavoro storiografico in cui la storia della RSS kazaka e dei kazaki era rinarrata secondo le linee dell'ideologia marxista-leninista e dell'internazionalismo sovietico. Pubblicato nel 1943 e nello stesso anno candidato al premio Stalin, il testo ebbe inizialmente un enorme successo. Il doppio fine dell'editore era di ispirare i kazaki alla lotta contro l'invasore e porre le basi per la creazione di una storia nazionale kazaka. A tal proposito, la storia esposta nell'opera si focalizzava particolarmente sulla tradizione marziale del popolo kazako. Grazie al suo potenziale mobilitativo e alla sua enfasi sulla storia militare kazaka, il testo fu adottato nella attività di propaganda destinata al fronte e copie furono inviate alle unità kazake, riscuo-

tendo notevole interesse, mentre i giornali della Repubblica ne pubblicavano spesso estratti<sup>66</sup>. Nella conclusione della prefazione si leggeva:

Questo percorso storico di sviluppo del popolo kazako, amante della libertà, che si espone così eroicamente sui fronti e nella retroguardia nei giorni delle battaglie decisive contro gli invasori fascisti tedeschi, è quello che gli autori si sono impegnati a mostrare nella presente *Storia della RSS kazaka dall'antichità ai nostri giorni*<sup>67</sup>.

Tuttavia, le critiche rivolte all'opera furono molte e innumerevoli dibattiti accompagnarono il conflitto ideologico che essa innescò, da cui alla fine Anna Pankratova e la sua *Storia della RSS kazaka* uscirono sconfitte. La ragione della diatriba fu la prospettiva "anti-russa" dell'opera, in cui il valore militare kazako era esaltato in principal modo nel suo manifestarsi nella lotta contro la colonizzazione e il giogo zaristi. I riferimenti a Lenin e a Stalin, alla rivoluzione bolscevica e all'internazionalismo sovietico, l'utilizzo dei classici argomenti marxisti-leninisti, non valsero a salvare opera, che cadde sotto i colpi della linea propagandistica russocentrica e della teoria del "male minore", che vedeva nel passato zarista e imperiale russo, tra diversi "mali" possibili, per appunto quello meno peggiore (anche se spesso la retorica ufficiale utilizzata per attaccare i nazionalismi locali batteva proprio sul tasto dell'amicizia dei popoli).

La vittoria della linea russocentrica in ambito storiografico sembrerebbe dipendere anche dal fatto che la leadership del Partito perse interesse per i temi storici non russi dopo che l'Armata Rossa ebbe varcato la frontiera con la Polonia nel luglio 1944. Particolarmente rivelatrice è la rapida approvazione da parte del Comitato centrale tra il 1944 e il 1945 di una serie di risoluzioni che criticavano la propaganda bellica in Kazakistan, Tatarstan e Baschiria. Sotto accusa era l'attività accademica, artistica e letteraria che rievocava l'esperienza di queste regioni sotto il dominio mongolo come una "rinascita" e ritraeva la loro ribellione contro gli zar russi in termini elogiativi. Tali decisioni palesavano la decisione del partito nel porre fine alla propaganda storica repubblicana che promuoveva eroi non russi a scapito del popolo russo<sup>68</sup>. Su basi analoghe, sempre nel 1944,

<sup>66</sup> Ivi, pp. 52-53.

<sup>67</sup> M. Abdykalykov, A. Pankratova, I. Dmitrova, *Istorija Kazachstana*, p. 31.

<sup>68</sup> D. Brandenberger, «*It Is Imperative to Advance Russian Nationalism as the First Priority*», p. 286.

ebbe luogo anche lo smantellamento delle unità militari nazionali. Questa svolta antinazionalista rafforzò ulteriormente la narrazione pan-sovietica della guerra. Infatti, preoccupate da narrazioni contrastanti dalla linea ufficiale secondo cui il processo di unione dei kazaki con il popolo russo sarebbe stato benevolo e progressivo, le autorità centrali rinnovarono il loro appello affinché gli studiosi, gli ideologi e l'*intelligencija* della Repubblica kazaka spostassero l'attenzione dalle storie nazionali particolari all'esperienza sovietica condivisa. In tal modo, quello che era iniziato come un intervento del Comitato centrale negli affari dell'organizzazione del Partito kazako per correggere tendenze nazionaliste locali e la loro insufficiente deferenza nei confronti del popolo russo, approdò a una concezione risolutamente pan-sovietica della vittoria<sup>69</sup>.

La propaganda, il ruolo centrale dei veterani nelle istituzioni e nella società, la nuova *Weltanschauung* emersa dall'esperienza della guerra sia al ritorno dal fronte che per chi era rimasto a lavorare nelle retrovie, le ritualità quotidiane che presero piede anche nella Repubblica come nel resto dell'Unione, la nuova identità sovietica emergente: questi fattori fecero sì che il mito della guerra nella sua visione pan-sovietica/internazionalista non avesse rivali nella RSS kazaka del dopoguerra. Inoltre, il mito consolidava a sua volta l'identità pan-sovietica, che aveva messo salde radici. A ciò contribuirono infatti, da un lato, il costante contatto e l'interazione con i rifugiati dai territori occidentali – specializzati e non, in ambito lavorativo come nella quotidianità – e con i popoli deportati, per i quali il Kazakistan rappresentava la destinazione principale in Asia Centrale; dall'altro lato, gli stretti legami creatisi tra commilitoni nelle unità multinazionali e i numerosissimi matrimoni interetnici che interessarono molti kazaki di ritorno dal fronte<sup>70</sup>. Tutti questi rapporti e relazioni favorirono vigorosamente quella tendenza alla fusione (*slijanie*) in un unico popolo sovietico, tanto ricercata dal Partito. Ciò risultò ancora più visibile e riportò effetti più consistenti e duraturi nel Kazakistan sovietico data la difficile storia del popolo kazako e il suo essere demograficamente una minoranza nella propria repubblica – situazione aggravata dalla successiva campagna delle “terre vergini” (*celina*) disposta da Chruščëv. In questo modo, l'ambiente fortemente multiculturale e soprattutto le nuove generazioni sorte dalle coppie miste – in costante crescita – posero solide basi per un'identità propriamente sovietica che non poteva avere più certo fondamento del mito della guerra vittoriosa.

<sup>69</sup> J. Brunstedt, *The Soviet Myth of World War II*, pp. 54-57.

<sup>70</sup> Si veda A. Edgar, *Intermarriage and the Friendship of Peoples*.

5. *Il ricordo della guerra nel Kazakistan post-sovietico*

Il consolidamento della gerarchia nazionale instaurata durante la guerra e la reintroduzione di un controllo centralizzato sulle istituzioni politiche, economiche e ideologiche del Kazakistan prepararono il terreno per la continua integrazione della Repubblica nei meccanismi dell'Unione. Chruščëv e Brežnev svilupparono nuovi programmi di sviluppo industriale e agricolo per la RSS kazaka, pur mantenendosi intatto il rapporto di ineguaglianza e subordinazione tra centro e periferia. Il Kazakistan del dopoguerra divenne anche un sito chiave per la sperimentazione scientifica e militare. Nel 1955 nelle steppe della regione di Qyzylorda fu realizzato il cosmodromo di Bajkonur (in kazako Baiqoňyr), dove nel 1957 ebbe inizio il programma spaziale sovietico con il lancio dello Sputnik-1 e dal quale partirono per lo spazio anche Jurij Gagarin e Valentina Tereškova. Nel 1949, inoltre, nella provincia di Semei (precedentemente Semipalatinsk) il governo sovietico iniziò a condurre i propri test atomici. Questa assimilazione economico-politica e strategica a livello macro-dimensionale rifletteva analoghe dinamiche in atto all'interno della società, in cui l'identità pan-sovietica si era radicata molto più profondamente che nelle vicine Repubbliche, facendo del Kazakistan per alcuni versi un modello di integrazione. Ciò – come si è detto – poneva il mito della guerra in una posizione centrale nella narrazione dell'attuale stato di cose e nell'opera di costruzione e stabilizzazione della nuova identità. Pertanto, nei decenni successivi al 1945, i leader della Repubblica Socialista Sovietica kazaka strumentalizzarono con successo la memoria della guerra, trasformandola in una fonte capitale di legittimità. Sotto Chruščëv e Brežnev, gli storici locali costruirono una versione altamente edulcorata e politicamente corretta della guerra, in cui l'Armata rossa accoglieva a braccia aperte i coscritti kazaki, i lavoratori kazaki lavoravano con entusiasmo patriottico, mentre esclusi dalla narrazione rimanevano sia i deportati che i prigionieri. Nel Kazakistan indipendente post-sovietico, per mantenere il sostegno popolare, è stata adottata principalmente questa interpretazione semplificata della guerra<sup>71</sup>. Secondo l'ex-presidente Nürsultan Nazarbaev, la guerra è stata un evento fondamentale nella storia kazaka: la vittoria fu raggiunta grazie all'unità del popolo, all'amicizia e alla fratellanza delle popolazioni abitanti nel Paese, valori fondanti del Kazakistan, e soprattutto grazie al coraggio e al sacrificio dei veterani – “difensori della

<sup>71</sup> R.J. Carmack, *Kazakhstan in World War II*, pp. 157-158.

patria" (in russo: *Zaščitniki Otečestva*, in kazako: *Otan qorğausylar*) – che hanno pavimentato «la via per la nostra felicità, l'indipendenza e per il chiaro cielo azzurro di questo giorno»<sup>72</sup>.

Come si evince dalle parole dell'ex-presidente Nazarbaev, primo segretario del partito comunista del Kazakistan dal 1989 al 1991 e poi primo presidente della Repubblica indipendente fino al 2019, la narrazione della guerra ha acquisito netti toni nazionalistici con l'indipendenza seguita alla caduta dell'URSS. Questa nazionalizzazione della guerra è stata comune a tutti gli Stati emersi dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica, venendo utilizzata spesso per cementare la neonata comunità nazionale, ovvero come base su cui fondare la correlativa costruzione identitaria. In Asia Centrale non tutti i governi hanno ripreso in egual modo l'eredità della guerra<sup>73</sup>, ma i più hanno preferito preservare la continuità del mito in una nuova veste nazionale, integrandola nella più vasta e recente cornice patriottica dello Stato indipendente. Ciò ha comportato chiaramente anche sforzi volti a vincere le spinte centrifughe di altre linee narrative che si iniziarono a definire dalla *glasnost* in poi e che trovarono spesso terreno fertile nel caos post-sovietico. Questi sforzi coinvolsero e ancora oggi coinvolgono *in primis* i media di Stato e la propaganda, l'istruzione, le celebrazioni e le ritualità del calendario civile, i monumenti e i riferimenti topografici, che – non diversamente dal periodo sovietico – mirano a riprodurre la memoria degli eventi bellici in conformità con la linea ufficiale.

Tra gli strumenti mediatici vanno menzionati in particolare i prodotti filmografici a sfondo storico, con la loro specifica capacità di influenzare la memoria collettiva<sup>74</sup>, che nei Paesi post-sovietici continuano a svolgere il ruolo fondamentale che ebbero nel periodo sovietico. Le autorità kazakistane, infatti, hanno deciso di dare priorità alla nazionalizzazione della storia sovietica condivisa e di concentrarsi sul periodo di massimo consenso di questa storia condivisa: la Grande guerra patriottica. Già la prima miniserie in lingua kazaka, *Qasym*, nel 2013 aveva trattato le avventure del giovane eroe kazako, comandante di un gruppo

<sup>72</sup> «Mir24», *Nazarbaev*.

<sup>73</sup> In Uzbekistan, dove il Giorno della vittoria è stato, ad esempio, riconosciuto come festività solo nel 1999 sotto la denominazione di *Xotira va qadrlash kuni* (Giorno della memoria e dell'onore), la continuità è messa in discussione, come si può inferire dalle proteste dei veterani contro politiche governative, come la proibizione di mostrare decorazioni militari sovietiche nel giorno dei festeggiamenti (G. Saidazimova, *World War II – 60 Years After*).

<sup>74</sup> Si veda C. Plantinga, *Collective Memory*.

partigiano in Ucraina, Qasym Qaisenov, ma dietro impulso del governo sono poi seguite numerose altre produzioni cinematografiche e televisive: nel 2013 è stata dedicata una serie di quattro episodi all'unico generale kazako dell'esercito sovietico, Bauyrjan Momyşuly (1910-1982). Nel 2014 è stato reso protagonista di un documentario Talğat Bigeldinov. Nel 2015, in preparazione dell'anniversario dei 70 anni dalla vittoria, sono stati distribuiti un gran numero di film sull'argomento (in particolare sulla divisione "Panfilov" e sul ruolo dei soldati kazaki nella liberazione di Kiev), nonché una serie che commemorava l'ospitalità kazaka verso i popoli deportati e i soldati russi durante la guerra. Le tensioni intorno alla questione ucraina nel 2014 hanno rafforzato il desiderio delle autorità kazakistane di investire nella celebrazione mediatica della propria storia nazionale<sup>75</sup>.

La nazionalizzazione della narrazione del mito della guerra, tendente a selezionare e semantizzare gli eventi in relazione alla loro attinenza con la storia dell'odierno Kazakistan, scontrandosi altresì con le difficoltà generate dalla sua composizione fortemente multietnica (per cui al termine etnicizzante "kazako" è spesso preferito quello più connotato in senso civico "kazakistano") aspira chiaramente a impossessarsi sia dei momenti narrativi chiave del mito che delle ritualità cristallizzate nella quotidianità dai tempi sovietici. Tra gli eventi cardine, riproposti in chiave nazionale onde sottolineare il ruolo centrale dei kazaki nel conflitto, l'esempio più emblematico è rappresentato dalla presa del *Reichstag* a Berlino con l'esposizione sopra di esso della "bandiera della Vittoria" (*znamja Pobedy*) (fig. 3). Ufficialmente l'episodio avviene il primo maggio del 1945 e vede protagonisti tre soldati della 150<sup>a</sup> Divisione fucilieri motorizzata delle guardie "Idrica-Berlino" (A.P. Berest, M.A. Egorov, M.V. Kantaria). Esiste tuttavia una versione alternativa che colloca l'innalzamento della bandiera il giorno prima, il 30 aprile, alle ore 14.25, attribuendolo al tenente kazako Raqymjan Qoşqarbaev (1924-1988), appartenente alla stessa divisione<sup>76</sup>. Nonostante l'iniziale non riconoscimento, successivamente in Kazakistan la nuova versione è divenuta sempre più popolare, così che il tenente Qoşqarbaev, che non aveva ricevuto il titolo di "eroe dell'Unione Sovietica", è stato poi decorato con il titolo onorifico del Kazakistan di "eroe del popolo" (*halyq qaharmany*) nel 1999, quindi 11 anni dopo la sua morte<sup>77</sup> (fig. 4).

<sup>75</sup> M. Laruelle, *Central Peripheries*, pp. 155, 159.

<sup>76</sup> I. Kločkov, *My šturmovali Rejchstag*, pp. 131-144.

<sup>77</sup> A. Suleimenov, *Victory Soldier*.



Fig. 3. La “bandiera della Vittoria” (*znamja Pobedy*) durante i festeggiamenti del Giorno della vittoria ad Almaty (09/05/2025), foto dell'autore.



Fig. 4. Celebrazione degli eroi nazionali – Raqymjan Qoşqarbaev, Bauyrjan Momyşuly e Talgat Bigeldinov – durante i festeggiamenti del Giorno della Vittoria ad Almaty, foto dell'autore.

Per quanto riguarda le ritualità rimodellate secondo la svolta nazionalista post-sovietica, la principale non può che essere il 9 maggio, il Giorno della Vittoria – *den' Pobedy*, in kazako *jeñis künı*. Il 9 maggio non è ovviamente l'unica festività connessa al mondo militare in Kazakistan; un ruolo simile è ricoperto dalla festività di poco precedente del 7 maggio – “il giorno dei difensori della patria” (*Otan qorğausy künı*), in cui sono onorate le forze armate del Kazakistan indipendente nella data della loro fondazione<sup>78</sup>, nel quale si svolge generalmente la parata militare equivalente a quella più famosa tenuta in Russia nel Giorno della Vittoria. Le due celebrazioni spesso tendono perciò a fondersi in un unico periodo di festa, essendo anche simbolicamente connesse. Un'altra importante tradizione attinente alla celebrazione del Giorno della Vittoria è la versione kazakistana del reggimento immortale (*bessmertnyj polk*). Come il suo analogo russo, il *Batyrlarğa tağzym* (letteralmente “riverenza/inchino agli eroi”) ha luogo con una sfilata di bandiere, stendardi e “nastri di San Giorgio” (in russo *Georgievskie lentočki*), in cui sono esposte le foto dei propri parenti veterani defunti. Nella città di Almaty il corteo si dirige solitamente nel parco dedicato ai 28 eroi-martiri della divisione “Panfilov” per deporre fiori nel luogo dove brucia la “fiamma eterna” in onore dei caduti. Il progetto *Batyrlarğa tağzym* – come si legge sul relativo sito web – «è stato fondato specificatamente per la preservazione della memoria dei nostri compatrioti che hanno portato il loro contributo alla Grande guerra patriottica»<sup>79</sup> e la partecipazione al progetto può avvenire, oltre che prendendo parte al corteo – con l'inserimento sul sito della storia del “proprio eroe”, con la condivisione di foto e informazioni. Alla base del progetto è anche la preoccupazione per la graduale scomparsa della generazione dei veterani: al primo aprile 2022 il Ministero del lavoro e della tutela sociale del Kazakistan riferiva che nel Paese vivevano ancora 387 tra veterani e invalidi di guerra, mentre l'anno precedente essi erano stati 665<sup>80</sup>. Il venir meno dei veterani, e quindi, delle testimonianze relative alla guerra da parte di coloro che l'hanno vissuta – e che hanno vissuto anche il conseguente indottrinamento nella versione ufficiale sovietica – apre diversi scenari per quanto concerne la riproduzione contemporanea del mito. Al contempo, però, la società risulta esposta al pericolo di narrazioni

<sup>78</sup> Il giorno è anche ormai tradizionalmente considerato come una “Festa dell'uomo”, a fare da contraltare alla “Festa della donna”, celebrata come festività nazionale l'8 marzo.

<sup>79</sup> «Batyrlarğa tağzym», *O proekte*.

<sup>80</sup> M. Smajyl, *Skol'ko veteranov VOV proživaet v Kazachstane*.

eterodosse, che, come si è detto, il governo kazakistano cerca di scongiurare con i mezzi a propria disposizione.

Il 7 maggio 2025 nella capitale Astana è stato celebrato il giorno dei difensori della Patria, l'evento ha attirato molta attenzione sia per il ripristino della parata militare (l'ultima risaliva al 2018) sia per la sua coincidenza, e pertanto per il festeggiamento congiunto, con l'80° anniversario della vittoria nella Grande guerra patriottica, la cui principale celebrazione cade il 9 maggio. Il presidente del Kazakistan Qasym-Jomart Toqaev ha tenuto un discorso sull'importanza della memoria della guerra per il popolo kazakistano, sottolineando il ruolo del Kazakistan e dei kazakistani nel conflitto e come il Paese debba considerarsi uno dei protagonisti della vittoria e non un semplice ingranaggio del meccanismo bellico sovietico. Inoltre, un certo accento è stato posto sulla riproduzione e narrazione di questa memoria, sull'estrema importanza di far arrivare a tutti i cittadini kazakistani la verità sulla guerra: «Senza verità non è possibile riconoscere il valore della pace. La distorsione della verità storica sulla guerra e sul significato della Grande Vittoria è inammissibile»<sup>81</sup>.

Il 9 maggio 2025, mentre il presidente kazakistano è volato a Mosca per partecipare alle celebrazioni russe del Giorno della Vittoria e per assistere alla tradizionale parata nella Piazza rossa, i festeggiamenti nel Paese sono proseguiti con spettacoli e musica, e i cittadini si sono riversati per le strade delle città e nei parchi dedicati ai caduti – in particolar modo ad Almaty, dove i festeggiamenti principali si sono svolti nel simbolico parco dedicato ai *panfilovcy*, richiamando numerose persone e con l'ormai tradizionale corteo dedicato agli eroi (fig. 5). Il 9 maggio, aveva detto Toqaev ad aprile parlando all'Assemblea del popolo, per il suo significato è una data sacra per il Kazakistan. Per la celebrazione dell'80° anniversario della "Grande Vittoria" è stato realizzato un programma governativo, ideato appositamente per l'evento, dal titolo *Ūly Jeńis: erlikke taǵzym, ūrpaqqa ūlgi* (la Grande Vittoria: onore al coraggio, esempio per le generazioni), e comprendente più di duemila eventi. Inoltre, in connessione con l'anniversario e su direttiva del presidente, la commissione per la toponomastica ha preso la decisione di dedicare più di 500 strade dei loro luoghi natali a quegli eroi della guerra il cui nome era rimasto ingiustamente nell'ombra<sup>82</sup>. Il senso del progetto, come si evince dal suo titolo, consiste anche nel tentativo di trasmettere alle nuo-

<sup>81</sup> A. Vajskopf, *Kazachstan provël voennyj parad so smyslom*.

<sup>82</sup> A. Valentinov, *Pamjat' o vojne – èto, prežde vsego, pamjat' o gerojach*.



Fig. 5. Ancora celebrazioni del Giorno della Vittoria nel suo 80° anniversario ad Almaty nel parco dedicato alle “guardie” della divisione “Panfilov” con la partecipazione del *Batyrларға тағзым*, foto dell'autore.

ve generazioni i valori del patriottismo e della responsabilità nei confronti della Patria attraverso la memoria della guerra e dei suoi eroi.

Il pericolo della distorsione della "realtà storica" tramite le notizie frammentarie riportate dai media, dai *social networks* e da altri canali di comunicazione di massa è stato al centro dei dibattiti sulla memoria nei giorni dell'anniversario della vittoria. Come hanno sottolineato alcuni storici, «in un contesto in cui la verità si perde tra narrazioni contraddittorie e manipolazioni, l'unico criterio in grado di far luce su quanto sta accadendo rimane la memoria: storica, collettiva, fissata nei documenti e nei ricordi dei veterani. Solo essa è in grado di diventare un punto di riferimento per una comprensione equilibrata e obiettiva del passato»<sup>83</sup>. Quest'ansia commemorativa è strettamente intrecciata agli eventi in corso sullo scenario globale (*in primis*, la guerra russo-ucraina), al precario equilibrio interno del Paese, alle influenze esterne che continuamente ne minacciano la stabilità, ma soprattutto al problema della definizione di una identità propriamente kazakistana al di fuori del paradigma post-sovietico.

Lo sviluppo della memoria collettiva della guerra nell'area post-sovietica ha superato gli stadi dell'amnesia e della rielaborazione del trauma storico del conflitto, e la sua fase attuale, anche in Kazakistan, appare per l'appunto dominata dal tentativo di far di essa la pietra angolare di una specifica identità nazionale<sup>84</sup>. A questa costruzione hanno contribuito gli studi accademici e la letteratura scientifica del Kazakistan indipendente, che hanno riportato in superficie molti elementi andati perduti nella precedente narrazione sovietica, spesso deliberatamente poiché non considerati necessari alla funzione del mito in quel contesto. I nuovi elementi, sommati ai racconti diretti dei sopravvissuti, hanno dato la possibilità di aprire nuovi dibattiti, come, ad esempio, quello sul destino dei reduci della legione "Turkestan" o dei prigionieri di guerra (spesso introdotti forzatamente nei ranghi della legione). Infatti, nonostante alla prima occasione molti di loro fuggissero e si unissero ai gruppi partigiani, al ritorno in patria, dopo la guerra, tutti subirono processi e vennero stigmatizzati come "traditori"<sup>85</sup>.

La memoria storica della guerra, in particolare in occasione delle ricorrenze del 2015, 2020 e 2025, ha trovato un altro potente mezzo di espressione nei toponimi, nei complessi commemorativi, nelle infografiche e nelle sale espositive.

<sup>83</sup> A. Saptayev, *Kazachstan i Velikaja Pobeda*.

<sup>84</sup> A.S. Žanbosinova, *Istoričeskaja pamjat'*, p. 137.

<sup>85</sup> Ivi, pp. 137-138.

Queste rappresentazioni, sparse su tutto il suolo kazakistano, rientrano nel tentativo di costruire, oltre a una macro-identità talvolta connotata etnicamente, anche memorie regionali. Ogni regione ha, infatti, i propri partecipanti alla Grande guerra patriottica e, di conseguenza, una serie di specifiche pratiche commemorative. In ogni centro regionale sono stati allestiti complessi commemorativi con la fiamma eterna e con incisi su pietra i nomi di coloro che non sono tornati dalle battaglie; in alcuni casi, sono stati installati busti e targhe in onore degli eroi nelle strade e nelle istituzioni educative e culturali a loro intitolate<sup>86</sup>.

Lo spazio visuale e semiotico delle rievocazioni e celebrazioni storiche, con i suoi simboli e slogan, hanno altresì un importante ruolo nell'istruzione/indottrinamento dei più giovani, soprattutto dei bambini. In connessione con una spettacolarizzazione ad un tempo informativa e ricca di suggestione, i bambini diventano protagonisti diretti degli eventi rappresentati, talvolta indossando vecchie divise e partecipando a concerti e recite a tema. I maggiori rischi che si intende scongiurare, e che non possono perciò non influenzare la costruzione della memoria storica, attengono al prendere piede di visioni della guerra, imputabili tanto a lacune conoscitive quanto a distorsioni più o meno volontarie, reperibili soprattutto nel web, che conducano a percepire la guerra come non "propria", ma come un conflitto estraneo al quale la popolazione fu costretta a partecipare dal governo sovietico: una narrazione che intaccherebbe alle fondamenta il mito su cui si vuol erigere l'identità kazakistana.

Un altro rischio, evidenziatosi più di recente, proviene dal nazionalismo. Quello kazako e kazakistano, beninteso, ha fatto propria la narrativa di guerra e il mito stesso. Ma l'arrivo negli ultimi anni di molti giovani russi, scampati in tal modo alla mobilitazione sul fronte ucraino, ha portato con sé interpretazioni nazionalistiche della guerra, fortemente critiche verso di essa, che minacciano di contagiare la declinazione locale del mito. Molti giovani russi appartengono infatti a gruppi nazionalisti della destra radicale neonazista e adottano un atteggiamento negativo sia verso il mito della guerra, di ovvia derivazione sovietica, sia verso la narrazione nazionale post-sovietica e i suoi simboli, primo fra tutti il Giorno della Vittoria. Queste nuove tendenze sono capaci di influenzare anche l'opinione dei giovani kazaki e kazakistani in contesti aggregativi comportanti nuove forme di appartenenza e identificazione, come i gruppi legati alle sottoculture giovanili o allo stadio, in cui sono presenti molti giovani russi della destra

<sup>86</sup> Ivi, p. 139.

radicale. Ciò pone chiaramente la politica della memoria del governo kazakistano di fronte a nuove sfide e alla necessità di adottare nuove strategie.

In conclusione, il ricordo della Grande guerra patriottica, inizialmente costruito e divulgato dal Partito durante il periodo sovietico, è divenuto successivamente monopolio degli Stati indipendenti. La memoria storica della guerra in Kazakistan è un racconto eroico, consistente nella versione ufficiale del periodo sovietico, modificata e riadattata nella forma più confacente alle necessità e ai fini della Repubblica una volta divenuta sovrana. Le celebrazioni marcano il calendario nazionale, la toponomastica e i monumenti punteggiano lo spazio quotidiano dei kazakistani, le ritualità e le pratiche commemorative creano spazi narrativi e simbolici per rivivere il mito, le rappresentazioni della guerra sono spesso personificate dai volti dei suoi partecipanti. In breve, il mito della guerra è onnipresente nella vita del Kazakistan contemporaneo e la sua narrazione e riproduzione tramite la memoria collettiva costituisce la base nozionale e ideologica per la formazione dell'identità civica – e talvolta etnica – dei suoi abitanti.

### *Bibliografia*

- M. Abdykalykov, A. Pankratova, I. Dmitrova, *Istorija Kazachstana (Istorija Kazachskoj SSR c drevnejšich vremën do našich dneĵ)*, (1943), Almaty, 2011.
- «Batyrlarğa tağzym», *O proekte*, (<https://batyrlarga-tagzym.kz/ru>)
- D. Brandenberger, “The People’s Poet”: Russocentric Populism during the USSR’s Official 1937 Pushkin Commemoration, in «Russian History», 26, 1, 1999, pp. 65-73.
- D. Brandenberger, «It Is Imperative to Advance Russian Nationalism as the First Priority»: Debates within the Stalinist Ideological Establishment, 1941-1945, in *A State of Nations. Empire and Nation-Making in the Age of Lenin and Stalin*, a cura di R.G. Suny e T. Martin, Oxford, 2001, pp. 275-299.
- J. Brunstedt, *The Soviet Myth of World War II. Patriotic Memory and the Russian Question in the USSR*, Cambridge, 2021.
- J. Brunstedt, *Wartime Mobilizational Strategies and the Origins of Soviet War Memory*, in *The Memory of the Second World War in Soviet and Post-Soviet Russia*, a cura di D.L. Hoffmann, Abingdon, 2022, pp. 17-40.
- R.J. Carmack, *Kazakhstan in World War II. Mobilization and Ethnicity in the Soviet Empire*, Lawrence, 2019.
- M. Cerovič, *Patriotizm bez patriotov? Sovetskie ljudi vo Vtoroj mirovoj vojne*, in «Qazaq Historical Review», 3, 1, 2025, pp. 121-136.
- G. Cigliano, *La Russia contemporanea. Un profilo storico*, terza edizione, Roma, 2023.
- G. Cigliano, *Russia/Ucraina. Politica della storia e guerre della memoria nel contesto europeo*, in «Passato e Presente», 41, 118, 2023, pp. 53-70.
- R.M. Cucciolla, *La repubblica del cotone. Le evoluzioni dell’Uzbekistan sovietico tra inclusione e crisi imperiale*, Vicenza, 2024.

- M. Edele, *Soviet Veterans as an Entitlement Group, 1945-1955*, in «Slavic Review», 65, 1, 2006, pp. 111-137.
- J. Eden, *A Soviet Jihad against Hitler: Ishan Babakhan calls Central Asian Muslims to War*, in «Journal of the Economic and Social History of the Orient», 59, 1-2, 2016, pp. 237-264.
- A. Edgar, *Intermarriage and the Friendship of Peoples. Ethnic Mixing in Soviet Central Asia*, Ithaca, NY, 2022.
- A.J. Frank, *Kazakh Muslims in the Red Army, 1939-1945*, Leiden, 2022.
- M. Gabowitsch, *Victory Day before the Cult. War Commemoration in the USSR, 1945-1965*, in *The Memory of the Second World War in Soviet and Post-Soviet Russia*, a cura di D.L. Hoffmann, Abingdon, 2022, pp. 64-85.
- D.L. Hoffmann, *Introduction. The Politics of Commemoration in the Soviet Union and Contemporary Russia*, in *The Memory of the Second World War in Soviet and Post-Soviet Russia*, a cura di D.L. Hoffmann, Abingdon, 2022, pp. 1-14.
- D.L. Hoffmann, *Was There a "Great Retreat" from Soviet Socialism? Stalinist Culture Reconsidered*, in «Kritika: Explorations in Russian and Eurasian History», 5, 4, 2004, pp. 651-674.
- A. İğmen, *Soviet Central Asia*, in *Central Asia. Contexts for Understanding*, a cura di D.W. Montgomery, Pittsburgh, 2022, pp. 119-136.
- A. Khalid, *Central Asia. A New History from the Imperial Conquests to the Present*, Princeton, 2021.
- A. Khalid, *Islam after Communism. Religion and Politics in Central Asia*, Berkeley, 2007.
- M. Khodarkovsky, *Russia's Steppe Frontier. The Making of a Colonial Empire, 1500-1800*, Bloomington, 2002.
- I. Kločkov, *My šturmovali Rejchstag*, Leningrad, 1986.
- O. Konkka, *Teaching and Remembering the Great Patriotic War in Soviet Schools*, in *The Memory of the Second World War in Soviet and Post-Soviet Russia*, a cura di D.L. Hoffmann, Abingdon, 2022, pp. 86-106.
- M. Laruelle, *Central Peripheries. Nationhood in Central Asia*, London, 2021.
- Y. Mann, *Situating Stalin in the History of the Second World War*, in *The Memory of the Second World War in Soviet and Post-Soviet Russia*, a cura di D.L. Hoffmann, Abingdon, 2022, pp. 41-63.
- T. Martin, *The Affirmative Action Empire. Nations and Nationalism in the Soviet Union, 1923-1939*, Ithaca and London, 2001.
- «Mir24», *Nazarbaev: Pobedy v vojne udalos' dostignut' blagodarja edinstvu naroda*, 9 maggio 2017, (<https://mir24.tv/news/16072652/nazarbaev-pobedy-v-voine>).
- N. Pianciola, *Stalinismo di frontiera. Colonizzazione agricola, sterminio dei nomadi e costruzione statale in Asia centrale (1905-1936)*, Vicenza, 2009.
- C. Plantinga, *Collective Memory and the Rhetorical Power of the Historical Fiction Film*, in «Global Storytelling: Journal of Digital and Moving Images», 1, 1, 2021, pp. 113-132.
- M. Rouland, *Film*, in *Central Asia. Contexts for Understanding*, a cura di D.W. Montgomery, Pittsburgh, 2022, pp. 671-687.
- G. Saidazimova, *World War II – 60 Years After: For Some Central Asians, "Great Patriotic War" Is More Controversial Than Ever*, in «Radio Free Europe – Radio Liberty», 9 maggio 2005, (<https://www.rferl.org/a/1058790.html>).
- A. Saptayev, *Kazachstan i Velikaja Pobeda: pamjat' i bor'ba za istoričeskuju pravdu*, in «Kazinform», 9 maggio 2025, (<https://www.inform.kz/ru/kazahstan-i-velikaya-pobeda-pamyat-i-bor-ba-za-istoricheskuyu-pravdu-b5256d>).

- M. Smajyl, *Skol'ko veteranov VOV proživaet v Kazachstane*, in «Tengri News», 19 aprile 2022, ([https://tengrinews.kz/kazakhstan\\_news/skolko-veteranov-vov-projivaet-v-kazahstane-466756/](https://tengrinews.kz/kazakhstan_news/skolko-veteranov-vov-projivaet-v-kazahstane-466756/)).
- V. Smolkin, *A Sacred Space is Never Empty. A History of Soviet Atheism*, Princeton, 2018.
- A. Suleimenov, *Victory Soldier*, in «Qazaqstan Tarihy», 19 ottobre 2016, (<https://e-history.kz/en/news/show/6941>).
- E. Tasar, *Soviet and Muslim. The Institutionalization of Islam in Central Asia*, New York, 2017.
- N.S. Timasheff, *The Great Retreat. The Growth and Decline of Communism in Russia*, New York, 1946.
- A. Vajskopf, *Kazachstan provël voennyj parad so smyslom*, in «DW», 7 maggio 2025, (<https://www.dw.com/ru/kazahstan-provel-voennyj-parad-so-smyslom/a-72468354>).
- A. Valentinov, *Pamjat' o vojne – èto, prežde vsego, pamjat' o gerojach: èkspert o sakral'nom značenii Dnja Pobedy dlja kazachstancsev*, in «Zakon.kz», 24 aprile 2025, (<https://www.zakon.kz/stati/6475173-pamyat-o-vojne--eto-prezhde-vsego-pamyat-o-geroyakh-ekspert-o-sakral-nom-znachenii-dnya-pobedy-dlya-kazahstantsev.html>).
- A. Weiner, *Making Sense of War. The Second World War and the Fate of the Bolshevik Revolution*, Princeton, 2001.
- A. Weiner, *The Making of a Dominant Myth: The Second World War and the Construction of Political Identities within the Soviet Polity*, in «The Russian Review», 55, 4, 1996, pp. 638-660.
- A.S. Žanbosinova, *Istoričeskaja pamjat' o Velikoj Otečestvennoj vojne v prostranstve Kazachstana*, in «Istoričeskij ku'er», 21, 1, 2022, pp. 133-144.



GIOVANNA CIGLIANO

*Il cantiere aperto della memoria pubblica  
nel Donbas/Donbass: la battaglia dei monumenti*

Il saggio si propone di ripercorrere le tappe salienti della “battaglia dei monumenti” sviluppatasi nel corso di un ventennio (2005-2025) in Ucraina, con una particolare attenzione rivolta alla regione contesa del Donbas/Donbass. Tra i principali temi che esso affronta: la dimensione regionale degli spazi memoriali nell’Ucraina post-sovietica; l’impatto delle politiche della storia promosse dai governi, sia ucraini che separatisti, sulle sorti di statue, complessi memoriali, segni commemorativi; le “guerre della memoria” tra Ucraina e Russia; l’intreccio tra conflitto militare per il controllo dei territori e occupazione simbolica dello spazio, soprattutto urbano; il salto di qualità nella pervasività della politica monumentale promossa dalla Federazione russa nei territori del Donbas/Donbass e dell’Ucraina meridionale compiuto dopo la loro incorporazione del 30 settembre 2022.

*Parole chiave:* Russia e Ucraina, Donbas/Donbass, Battaglia dei monumenti, Guerre della memoria, Politica della storia nello spazio post-sovietico

This essay aims to retrace the key stages of the “battle of monuments” that unfolded over the course of two decades (2005-2025) in Ukraine, with particular attention dedicated to the disputed Donbas/Donbass region. Among the main themes it addresses are: the regional dimension of memorial spaces in post-Soviet Ukraine; the impact of historical policies sponsored by both Ukrainian and separatist governments on the fate of statues, memorial complexes, and commemorative signs; the “memory wars” between Ukraine and Russia; the intertwining of military conflict for territorial control and the symbolic occupation of space, especially urban space; and the qualitative leap in the Russian Federation’s monumental politics in the territories of Donbas/Donbass and Southern Ukraine, occurred after their incorporation on September 30, 2022.

*Keywords:* Russia and Ukraine, Donbas/Donbass, Battle of the Monuments, Memory Wars, Politics of History in Post-Soviet Space

Questo contributo prova a offrire una prima riflessione intorno alla costruzione/decostruzione della memoria pubblica<sup>1</sup> nel contesto altamente conflittuale dell’Ucraina contemporanea, caratterizzato dall’esistenza di differenti culture

<sup>1</sup> Per una riflessione intorno al concetto di memoria pubblica cfr. D. Guzzi, *Per una definizione di memoria pubblica*.

politiche su base regionale<sup>2</sup>, con un'attenzione particolare rivolta ad abbattimenti e distruzioni, rimozioni e ricollocamenti, edificazioni e riedificazioni di monumenti e segni memoriali (statue, busti, complessi memoriali, targhe commemorative) verificatisi durante l'ultimo ventennio nel Donbass/Donbas, la regione contesa definita da Hiroaki Kuromiya «A Ukrainian-Russian Borderland»<sup>3</sup>. Essa è drammaticamente al centro delle odierne cronache di guerra e nella terminologia corrente coincide in larga misura con gli *oblast'* (regione amministrativa) di Doneck e Luhans'k/Lugansk<sup>4</sup>.

Si tratta di un obiettivo di indagine su scala prevalentemente “regionale” che consente di affrontare temi generali di un certo rilievo: la valenza storica, ideologica, affettiva, degli oggetti memoriali – statue, complessi scultorei, targhe – e la riattualizzazione dei loro significati in tempo di conflittualità sociale, politica, nazionale<sup>5</sup>; l'occupazione simbolica dello spazio, innanzitutto urbano, come strumento di affermazione identitaria e di lotta politica nei diversi contesti locali e regionali dell'Ucraina indipendente post-1991<sup>6</sup>; le guerre della memoria tra Ucraina e Russia, sviluppatasi nel quadro di una crescente politicizzazione e strumentalizzazione della conoscenza storica<sup>7</sup>, e nel contesto del più ampio scontro tra politica della storia dell'Unione Europea e politica della storia della Federazione russa<sup>8</sup>.

<sup>2</sup> I. Katchanovski, *The Politics of Soviet and Nazi Genocides*.

<sup>3</sup> H. Kuromiya, *Freedom and Terror in the Donbas*.

<sup>4</sup> Donbass è l'acronimo di *Doneckij ugol'nyj bassejn*, propriamente il bacino carbonifero del fiume Donec. Si tratta dei territori collocati a sud del fiume, che comprendono una parte significativa delle odierne regioni di Doneck e Luhans'k. L'area del bacino carbonifero si estende inoltre verso ovest, nell'*oblast'* di Dnipropetrovsk, e verso est, nella regione di Rostov sul Don (Federazione russa). Nel linguaggio corrente sull'utilizzo del termine ha influito la ripartizione politico-amministrativa ed è dunque usato generalmente per indicare i due *oblast'* di Doneck e Luhans'k.

<sup>5</sup> Sulla moltiplicazione delle memorie storiche nel XXI secolo e sulle memorie antagoniste che accompagnano i conflitti cfr. P. Jedlowski, *Sulla memoria storica*, <https://www.studocu.com/it/document/centro-provinciale-per-listruzione-degli-adulti-bologna/theory-of-knowledge/sulla-memoria-storica-esercitazioni/116056136>

<sup>6</sup> Sulla rilevanza «del conflitto intorno ai simboli» per la competizione politica cfr. A. Rozenas, A. Vlasenko, *The Real Consequences of Symbolic Politics*.

<sup>7</sup> Un interessante dialogo in proposito tra uno storico ucraino e uno storico russo è contenuto in G. Kas'janov, A. Miller, *Rossija-Ukraina*.

<sup>8</sup> Cfr. G. Cigliano, *Russia/Ucraina*.

La scelta di soffermarsi sull'arco cronologico 2005-2025 è motivata dalla convinzione che sia utile ripercorrere tutte le fasi della “battaglia dei monumenti” divampata negli ultimi venti anni, a partire dall'inasprirsi della conflittualità politica e dello scontro culturale nell'Ucraina in crisi economica durante le presidenze Juščenko e Janukovyč (2005-2013). Hanno fatto seguito la stagione di Euromaidan e della guerra nel Donbass<sup>9</sup>; il periodo di “pace” armata con le piccole repubbliche popolari di Doneck e Lugansk, inaugurato dagli accordi di Minsk-2 del febbraio 2015 e concluso dall'attacco russo all'Ucraina del 24 febbraio 2022; la fase della guerra su vasta scala ancora in corso, e, dal 30 settembre 2022, della incorporazione nella Federazione russa delle Repubbliche popolari DNR e LNR e dei territori conquistati dei quattro *oblast'* di Doneck, Luhans'k/Lugansk, Cherson e Zaporizžija/Zaporož'e.

### 1. Memoria “regionalizzata” e conflitto politico in Ucraina (2005-2013)

In un libro di successo, intitolato *Memory Crash*, lo storico ucraino Georgyi Kas'janov descriveva le caratteristiche essenziali dello scontro tra memorie confliggenti in corso nel suo paese con queste parole:

In Ucraina si confrontano due principali narrazioni della memoria legate a diverse forme di identità culturale e politica: quella *nazional-nazionalista* e quella *nostalgica sovietica*. Talvolta, si unisce alla battaglia anche una narrazione *nostalgica imperiale*, che fornisce ulteriore supporto sia alla *narrazione nostalgica sovietica* (di cui era, in pratica, un alleato) sia a quella *nazional-nazionalista* (ad esempio, la nostalgia per il fascino dell'Impero asburgico)<sup>10</sup>.

Secondo Kas'janov «La tendenza dominante della politica storica in Ucraina è stata in larga misura determinata dall'interazione e dal conflitto» tra queste due narrazioni, alle quali sono generalmente riconducibili anche varianti «regionali e locali»<sup>11</sup>, e va tenuto conto del fatto che

<sup>9</sup> Per una recentissima ricostruzione generale che prova a superare la parzialità e il carattere “militante” della grande maggioranza dei lavori attuali, sia occidentali e ucraini che russi, cfr. I. Katchanovski, *The Russia-Ukraine War and its Origins*.

<sup>10</sup> G. Kasianov, *Memory Crash*, p. 19.

<sup>11</sup> Ivi, p. 22.

Una peculiarità importante dell'Ucraina è la dimensione regionale acquisita da queste due narrazioni. La narrazione *nazional/nazionalista* predominava nelle regioni occidentali dell'Ucraina, soprattutto in Galizia. La narrazione *nostalgica sovietica* si affermava nelle regioni orientali e in Crimea. La prima corrispondeva principalmente al modello esclusivista e la seconda a quello inclusivista. Un modello misto dominava la parte centrale e, in una certa misura, la parte sud-orientale dell'Ucraina, con oscillazioni subregionali e temporanee a favore della narrazione nazionale/nazionalista o dell'espansione della narrazione nostalgica sovietica<sup>12</sup>.

Proprio nel contesto di queste differenze regionali si era manifestata, nel periodo inaugurato dall'indipendenza, una diversità di atteggiamenti verso i monumenti di epoca sovietica. Nella parte più occidentale dell'Ucraina (la ex Galizia orientale asburgica) la rimozione delle statue di Lenin era cominciata infatti, pur non sistematicamente, già nel 1990-1991, per iniziativa delle comunità e delle amministrazioni locali, e in alcuni casi al leader bolscevico erano subentrate figure di spicco del nazionalismo integrale ucraino, primo fra tutti Stepan Bandera<sup>13</sup>.

Ma nel XXI secolo si è verificato un salto di qualità nell'uso politico della contrapposizione tra narrazioni alternative della memoria, per comprendere il quale è necessario tener conto del fatto che «la conflittualità della memoria nell'Ucraina contemporanea» è «la conseguenza della strumentalizzazione del passato da parte di agenti politici a livello centrale e locale, e anche dell'esistenza di una diversa esperienza di interazione con il passato (in particolare sovietico) nella società ucraina»<sup>14</sup>. Tali strumentalizzazioni non erano mancate già nel periodo di Kravčuk e Kučma, ma, nel complesso, «fino al 2004 l'uso politico della storia in Ucraina rimase limitato»<sup>15</sup>.

<sup>12</sup> Ivi, pp. 22-23.

<sup>13</sup> Per una biografia scientifica dedicata a Bandera cfr. G. Rossolinski-Liebe, *Stepan Bandera. The Life and Afterlife of a Ukrainian Nationalist*. Il libro ha suscitato un vivace dibattito: si veda ad esempio la sezione "Review Essays: De-Mythologizing Bandera" in «Journal of Soviet and Post-Soviet Politics and Society».

<sup>14</sup> A. Gajdaj, A. Ljubarec, «*Leninopad*», p. 28.

<sup>15</sup> A. Liubarets, *The Politics of Memory*, pp. 198. Per corroborare questa affermazione l'autore si richiama a due studiosi ucraini: Andriy Portnov, che «vede la dipendenza situazionale e la multidirezionalità come caratteristiche chiave della politica della memoria in quel periodo», e Yaroslav Hrytsak, che «definisce l'ambivalenza consapevolmente praticata come una caratteristica chiave della politica della memoria di Leonid Kuchma», e la descrive come «una combinazione

La vera svolta nella politica della memoria in Ucraina si è verificata con la presidenza di Viktor Juščenko (2005-2010), giunto al potere sull'onda della "rivoluzione arancione" e dell'annullamento per brogli delle elezioni presidenziali vinte in prima battuta da Viktor Janukovyč (candidato del partito delle regioni, radicato nelle regioni orientali e meridionali). Juščenko pose la politica della memoria come «pietra angolare della propria politica culturale»; egli è stato, secondo Ljubarets, «il solo presidente ucraino ad avere avuto una propria definita politica della memoria che includeva la nazionalizzazione della storia, la creazione di una nazione culturalmente omogenea, e il superamento dell'eredità sovietica»<sup>16</sup>.

Il decreto presidenziale del 28 marzo 2007 definiva l'Holodomor (la carestia del 1932-33 in Ucraina) come genocidio perpetrato da Stalin e dalle autorità sovietiche ai danni del popolo ucraino, e l'articolo 3 faceva riferimento all'obiettivo di smantellare monumenti e memoriali dedicati a persone coinvolte nella organizzazione e attuazione dell'Holodomor e delle repressioni politiche, obiettivo ribadito in un decreto dell'anno seguente<sup>17</sup>. Fu nel quadro della volontà di porre la carestia al centro della costruzione di una memoria storica ucraina condivisa<sup>18</sup> che furono attuate, negli anni della presidenza Juščenko, azioni di smantellamento di segni memoriali e toponomastici sovietici. Il decreto del 25 settembre 2008 sulle iniziative da intraprendere in vista delle celebrazioni per il Giorno della memoria delle vittime dell'Holodomor dava mandato alle amministrazioni regionali di inaugurare oggetti memoriali dedicati alle vittime della carestia, e di intensificare gli interventi nella toponomastica e lo smantellamento dei monumenti alle personalità sovietiche coinvolte nell'organizzazione della carestia e delle repressioni politiche. Naturalmente Lenin era scomparso ben prima della carestia, ma il suo coinvolgimento fu "certificato" dall'Istituto Ucraino per la Rimembranza Nazionale<sup>19</sup>.

Rilevante per l'inasprirsi della battaglia intorno ai monumenti è stato inoltre un successivo decreto, promulgato nel giugno 2009, che rimuoveva dal registro nazionale del patrimonio culturale tutti i monumenti a dirigenti sovietici. Un mese prima Juščenko aveva pronunciato un discorso innanzi al memoriale delle vittime

dei paradigmi nazionale e sovietico» che tende a lasciare sullo sfondo «figure ed eventi che sembrano destinati a riaccendere gli antagonismi politici» (ivi, pp. 198-199).

<sup>16</sup> Ivi, p. 199.

<sup>17</sup> Cfr. A. Salomoni, *Lenin a pezzi*, pp. 164-165.

<sup>18</sup> A. Plechanov, *Razrušenie prostranstva*, p. 193.

<sup>19</sup> A. Liubarets, *Vandalism*, p. 326.

delle repressioni staliniste nel 1937-41 nel quale aveva dichiarato la propria intenzione di smantellare i simboli di un regime omicida – il comunismo sovietico – che aveva fatto milioni di morti. Proprio nel giugno 2009, evidentemente sull'onda di queste iniziative di politica della memoria, un gruppo di attivisti ultranazionalisti danneggiò nella notte il volto di una statua di Lenin a Kiev e diffuse via Internet il video dell'impresa suscitando la reazione del Partito comunista ucraino che si impegnò nella raccolta fondi per riparare il monumento: il 27 novembre, nel corso dell'inaugurazione della statua restaurata, «si verificò un conflitto tra gli attivisti del CPU e il partito “Svoboda”», appartenente alla estrema destra nazionalista<sup>20</sup>.

Un altro obiettivo della politica storica del presidente ucraino è stata la piena riabilitazione e celebrazione dei leader dell'OUN-UPA<sup>21</sup>. Nel 2007 Juščenko ha insignito Roman Šuchevyč della massima onorificenza nazionale, il titolo di “Eroe dell'Ucraina”<sup>22</sup>, e nel 2010, prima della fine del suo mandato, ha attribuito lo stesso titolo anche a Bandera. L'impatto di questa duplice iniziativa presidenziale è stato fortemente divisivo, e ha alimentato la volontà di manifestare apertamente una memoria alternativa nella quale non vi sia spazio per l'eroizzazione dei nazionalisti dell'OUN-UPA.

Alcuni studi hanno evidenziato l'importanza della politica della storia sviluppata dalla presidenza Juščenko, fortemente debitrice nei confronti della «metanarrativa nazionalista» elaborata «nella diaspora ucraina in Nord America e Canada»<sup>23</sup>, anche per la ridefinizione della memoria della Seconda guerra mondiale in Ucraina, descritta da Eleonora Narvselius come «un genuino campo minato per i politici “arancioni”» per diversi motivi: in primo luogo «se si prendono in considerazione le politiche di sterminio dei nazisti nei confronti della popolazione slava dei territori occupati sarebbe logico fare uno sforzo per presentare le enormi atrocità perpetrate contro gli ucraini durante la guerra nei termini di un genocidio»<sup>24</sup>; ma soprattutto «il cuore del problema era la questione infetta della partecipazione dei nazionalisti ucraini durante la guerra al genocidio degli ebrei e ai massacri di massa dei polacchi in Volinia e Galizia»<sup>25</sup>.

<sup>20</sup> Ivi, p. 327.

<sup>21</sup> Su questo tema cfr. anche W. Jilge, *Competing Victimhoods*.

<sup>22</sup> Cfr. P.A. Rudling, *The Cult of Roman Shukhevich in Ukraine*.

<sup>23</sup> M. Borovyk, (*In*) *Different Memory*, p. 99.

<sup>24</sup> E. Narvselius, *The “Bandera Debate”*, p. 470.

<sup>25</sup> *Ibid.* Sul problema rappresentato dalla celebrazione acritica dell'OUN-UPA proprio dal punto di vista del pieno allineamento dell'Ucraina ai valori europei cfr. T. Stryjek, *Ukraine between*

Nel Donbass e in Crimea il dissenso rispetto al tentativo di Juščenko di estendere a tutto il paese la memoria di stampo nazional/nazionalista attraverso i suddetti interventi di politica della storia si traduceva di tanto in tanto in iniziative locali volte a riaffermare una memoria alternativa: nel settembre 2007 a Simferopoli, in Crimea, il partito comunista locale aveva dedicato un monumento alle vittime dell'OUN-UPA denominato: «lo sparo nella schiena», ispirato, affermavano gli organizzatori, dall'intento di contrastare la volontà di riabilitare i nazionalisti di Bandera e di equipararli ai combattenti veterani dell'esercito sovietico<sup>26</sup>. Nel maggio 2008 a Svatovo/Svatove, nella regione di Lugansk, si inaugurava una targa commemorativa, affiancata da una croce, dedicata agli abitanti della città “morti per mano dei combattenti dell'OUN-UPA”, su delibera del Consiglio comunale e finanziata da una colletta locale<sup>27</sup>. Nel 2009 a Doneck veniva disvelato un busto in bronzo su base di granito al generale sovietico Nikolaj Vatutin, comandante del primo fronte ucraino, sepolto a Kiev nel 1944: la realizzazione dell'opera era stata possibile grazie alle donazioni di alcuni cittadini, ma l'iniziativa era stata del Partito comunista ucraino, che nel corso dell'inaugurazione aveva dichiarato l'intenzione di contrastare la politica della storia del presidente Juščenko, che aveva fatto di Šucevyč, responsabile dell'uccisione di Vatutin, un eroe nazionale<sup>28</sup>.

Nel febbraio 2010 Viktor Janukovyč vinse le elezioni presidenziali sconfiggendo Julia Timošenko. Nel mutato contesto politico, l'8 maggio 2010, in un parco al centro di Luhans'k/Lugansk, in prossimità di un monumento dedicato ai combattenti della Seconda guerra mondiale, si disvelava il monumento “Agli abitanti della regione di Luhans'k morti per mano delle forze punitive nazionaliste dell'OUN-UPA”<sup>29</sup>. Si trattava di un'iniziativa promossa e sostenuta dal Partito delle regioni di Janukovyč, alla quale aveva presenziato il vice-premier Viktor Tichonov. La scultura mostrava la sofferenza inflitta a una famiglia, e vo-

*the European Union and Russia*, pp. 258-259.

<sup>26</sup> *V Krymu otkryt monument žertvam banderovcev*, in «Lenta.ru», 14 settembre 2007, <https://lenta.ru/news/2007/09/14/monument/>; *Kommunisty ustanovili v Krymu pamjatnik žertvam banderovcev*, in «Focus», 13 settembre 2007, <https://focus.ua/ukraine/9475>

<sup>27</sup> Fotobank UNIAN, <https://photo.unian.net/photo/134752-pamyatnik-zhertvam-upa>

<sup>28</sup> *Lider KPU: “Šucevič – ubijca Vatutina”*, in «Fokus», 8 settembre 2009, <https://focus.ua/politics/62677>

<sup>29</sup> *V Luganske otkryli pamjatnik žertvam OUN-UPA*, in «OstroV», 8 maggio 2010, <https://www.ostro.org/ru/news/v-luganske-otkryly-pamyatnyk-zhertvam-oun-upa-foto-i82882>

leva commemorare i giovani uccisi nel 1943-57, inviati nelle regioni occidentali per curare e insegnare<sup>30</sup>.

Nel 2011-2013 si susseguirono numerose iniziative di organizzazioni ultranazionaliste a danno di monumenti a Lenin, che furono anche perseguite penalmente dalle autorità, e che suscitavano la viva opposizione del Partito comunista. Questi atti di vandalismo venivano «attuati da piccoli gruppi di attivisti in segreto. La maggior parte di questi attivisti non era residente nelle città dove commettevano gli atti di vandalismo. Questo fatto era motivo di critiche da parte di coloro che difendevano l'eredità sovietica», che rivendicavano il diritto delle comunità locali di decidere in merito ai propri monumenti<sup>31</sup>. I membri del Partito comunista talvolta organizzavano raccolte fondi per finanziarne la ricostruzione<sup>32</sup>. Sul fronte opposto, in Ucraina occidentale e in particolare nella regione di L'vov, nell'aprile del 2013 venivano distrutti o imbrattati tre monumenti a Bandera e numerose placche in suo onore. Il partito di estrema destra Svoboda aveva denunciato inoltre il danneggiamento di un monumento al leader dell'UPA Šuchevič, ma era evidente che proprio Svoboda e il suo leader O. Tyahnybok, che nel 2012 erano giunti a raccogliere nelle elezioni parlamentari il 10,44 % dei voti, avevano dato all'*escalation* un contributo decisivo, incitando alla demolizione spontanea dei monumenti sovietici per supplire alle supposte inadempienze delle autorità<sup>33</sup>, e guidando alcuni abbattimenti di monumenti a Lenin, nelle regioni di Sumy e Vynnytca, attuati con scarsa partecipazione della popolazione locale<sup>34</sup>. Ha scritto Kas'janov: «la caccia ai monumenti sovietici divenne parte della strategia di auto-promozione di Svoboda e di altre organizzazioni di destra. Dopo il 2010 questo specifico tipo di attività politica divenne parte dello scontro tra queste organizzazioni e il “regime neo-sovietico di Janukovyč”»<sup>35</sup>.

<sup>30</sup> D'altro canto, in un luogo non precisato della regione di Doneck, alcuni attivisti coloravano di giallo e blu una statua di Lenin, dichiarando l'intenzione di promuovere l'identità ucraina nel Donbass, di rompere i ponti con l'anacronistica identità di *sovki* della regione. Nel Capodanno 2010-11 a Zaporiz'zja membri di un gruppo nazionalista ucraino fecero saltare con una carica esplosiva una statua di Stalin.

<sup>31</sup> Liubarets, *Vandalism*, pp. 328-329.

<sup>32</sup> *Ibid.*

<sup>33</sup> Ivi, p. 327.

<sup>34</sup> E. Krinko, T. Chlynina, *Ukraina bez Lenina*, [http://futureruss.ru/wp-content/uploads/2015/02/Krinko\\_Chlynina.pdf](http://futureruss.ru/wp-content/uploads/2015/02/Krinko_Chlynina.pdf)

<sup>35</sup> G. Kasianov, *Memory Crash*, p. 251.

## 2. Rivoluzione a Kiev e guerra nel Donbass: le vicissitudini dei monumenti tra dicembre 2013 e febbraio 2015

Nell'autunno 2013 la decisione di Jakunovyč di non firmare il Trattato di associazione all'area di libero commercio con l'Unione Europea innescava a Kiev ampie proteste di piazza sfociate nella rivoluzione di Euromaidan<sup>36</sup>. Nel contesto di quegli eventi, l'8 dicembre 2013, l'abbattimento e la distruzione a martellate da parte dei militanti di Svoboda della statua di Lenin in marmo rosso collocata in piazza Bessarabia a Kiev, entusiasticamente accolta dalla piazza in mobilitazione, dava inizio al *Leninopad*, la rimozione/danneggiamento/distruzione su ampia scala delle statue di Lenin<sup>37</sup>, il cui picco si verificò nel febbraio 2014, quando Janukovyč fuggì in seguito al prevalere degli orientamenti nazionalisti radicali tra gli insorti, che non avevano accettato un accordo dell'ultima ora stipulato con la mediazione di Francia, Germania e Polonia<sup>38</sup>. Secondo alcune stime in Ucraina centrale furono distrutti 142 monumenti a Lenin tra l'8 dicembre 2013 e il 20 febbraio 2014, e 158 nei tre giorni successivi alla fuga di Janukovyč<sup>39</sup>. Casi isolati si verificarono in Volinia e nelle regioni meridionali. Altre stime riportano circa 376 monumenti abbattuti con violenza, e spesso danneggiati, entro la fine di febbraio 2014<sup>40</sup>.

Il caso ucraino è stato sovente associato ai fenomeni di iconoclastia che hanno percorso lo spazio post-comunista e post-sovietico, e che hanno avuto ancora i monumenti a Lenin come principale bersaglio spontaneo<sup>41</sup>, almeno in una prima fase, per poi dirigersi verso i monumenti all'Armata rossa e alla Vittoria sovietica nella Seconda guerra mondiale, talvolta su impulso di direttive statali<sup>42</sup>. Non

<sup>36</sup> G. Cigliano, *La Russia contemporanea*, pp. 307-308.

<sup>37</sup> Per un'analisi dell'innovazione lessicale e del suo utilizzo in internet cfr. E. Kallistratidis, *Leksičeskaja innovacija «leninopad»*.

<sup>38</sup> Per una ricostruzione accurata degli eventi che vanno dal massacro in piazza avvenuto il 19-20 febbraio alla fuga di Janukovyč nella notte tra il 21 e il 22 febbraio si veda il recente I. Katchanovski, *The Maidan Massacre*.

<sup>39</sup> G. Kasianov, *Memory Crash*, p. 252.

<sup>40</sup> O. Gaidai, *Leninfall in Ukraine*, p. 56.

<sup>41</sup> Cfr. A. Salomoni, *Lenin a pezzi*.

<sup>42</sup> Si veda ad esempio il caso della Polonia: nel 2017 è stata varata una legge che ha bandito tutti i monumenti che simboleggiano o promuovono il totalitarismo, che ha avuto la conseguenza di porre fuorilegge circa 200 monumenti, per lo più ai soldati dell'Armata rossa. Sono stati esentati solo quelli che sono collocati su cimiteri dei quali non sono stati ancora esumati e trasferiti i corpi.

sono mancati da parte di alcuni studiosi i richiami al passato, e in particolare alla furia iconoclasta che aveva accompagnato la rivoluzione bolscevica nel 1917<sup>43</sup>. In proposito va sottolineato che anche un altro esempio offerto dalla storia della Russia rivoluzionaria andrebbe ricordato: quello della rivoluzione di Febbraio, quando l'abbattimento della monarchia Romanov fu accompagnato dallo smantellamento e dalla distruzione nelle strade di Pietrogrado dei simboli dello zarismo<sup>44</sup>.

Per interpretare correttamente il *leninopad* ucraino si deve tener conto della commistione tra spontaneità e sistematicità, dal momento che le azioni erano di norma intraprese da gruppi ben organizzati che guidavano la folla:

La simultaneità dell'azione più massiccia del febbraio 2014 dimostra che il *Leninopad* non è stato solo un atto spontaneo di "rivoluzionari". In alcuni casi, lo smantellamento dei monumenti a Lenin è avvenuto per decisione delle autorità locali, conferendo un'aura di legalità all'azione; questa decisione è stata spesso presa sotto la pressione della lobby nazionalista nei Consigli locali<sup>45</sup>.

Ben documentato è il protagonismo di Svoboda, partito molto attivo, come si è visto, già nel 2010-2013, per il quale «la lotta contro l'eredità sovietica» era stato «un elemento fondamentale del proprio programma politico ben prima di Euromaidan»<sup>46</sup>, e anche di altre organizzazioni della destra nazionalista come Pravyj Sektor<sup>47</sup>.

Limitarsi a mettere in evidenza la dialettica tra le autorità centrali e la "folla" che condiziona le amministrazioni locali ci appare dunque riduttivo, perché non sottolinea adeguatamente il ruolo delle minoranze militanti attive nell'innescare le azioni iconoclaste, ulteriormente favorito dal contesto di legittimazione inaugurato dal rovesciamento del potere centrale. Per quanto riguarda l'atteggiamento

<sup>43</sup> Kas'janov ha scritto a riguardo: «La capacità dei portatori e promotori della narrazione della memoria nazionale/nazionalista di riprodurre i modelli culturali e comportamentali caratteristici del loro antagonista nostalgico sovietico è ancora più impressionante: basti dire che i metodi, le forme, la retorica e le rappresentazioni della cosiddetta "decomunistizzazione" del 2015-18 sono sorprendentemente simili alla rabbia iconoclasta bolscevica di un secolo prima», G. Kasianov, *Memory Crash*, p. 22. Cfr. anche A. Salomoni, *Lenin a pezzi*, p. 45 e sgg.

<sup>44</sup> O. Figes, B. Kolonitskii, *Interpreting the Russian Revolution*.

<sup>45</sup> G. Kasianov, *Memory Crash*, p. 252.

<sup>46</sup> O. Gaidai, *Leninfall in Ukraine*, p. 56.

<sup>47</sup> E. Krinko, T. Chlynina, *Ukraina bez Lenina*, [http://futuraeruss.ru/wp-content/uploads/2015/02/Krinko\\_Chlynina.pdf](http://futuraeruss.ru/wp-content/uploads/2015/02/Krinko_Chlynina.pdf)

generale della popolazione ucraina rispetto a queste iniziative esso era tutt'altro che univocamente positivo, soprattutto nelle regioni meridionali e orientali del paese. Nello stilare un bilancio del *leninopad* tra la fine del 2013 e l'inizio del 2016 nelle città industriali di Dnepropetrovs'k (oggi Dnipro), Kharkiv/Char'kov, Zaporizžja/Zaporož'e, gli studiosi ucraini Gajdaj e Ljubarets constatavano che le iniziative iconoclaste avvenivano in un contesto nel quale «una parte significativa della popolazione e delle élite locali si opponeva a questo processo, dal momento che conservava nostalgia per il periodo sovietico»<sup>48</sup>. Secondo un sondaggio del maggio 2014 «la nostalgia cresceva man mano che ci si spostava verso est: mentre solo il 33% degli intervistati esprimeva rimpianto in Ucraina centrale, la percentuale aumentava fino a circa il 50% nell'Ucraina meridionale e orientale, e fino al 60% nel Donbass»<sup>49</sup>.

Le fasi successive della “battaglia dei monumenti” non possono essere comprese senza tener conto del divampare della «guerra civile internazionalizzata» nel 2014<sup>50</sup>, vale a dire delle tumultuose vicende politiche e belliche che si verificano, a partire dalla fine di febbraio, nelle regioni meridionali e orientali. Il Parlamento regionale della Crimea aveva manifestato malcontento per l'esito di Euromaidan e la Russia prese rapidamente il controllo della penisola con una inaspettata azione di “guerra ibrida”, alla quale fecero seguito il referendum e il Trattato di adesione alla Federazione russa stipulato il 18 marzo.

Nelle regioni di Luhans'k e Doneck, e anche in alcune aree delle regioni meridionali affacciate sul mar Nero, ciò che era accaduto a Kiev aveva suscitato preoccupazione e talvolta ostilità<sup>51</sup>: grande impatto simbolico aveva avuto la marcia del primo gennaio 2014 organizzata per celebrare Bandera con le torce accese e i simboli dell'estrema destra in evidenza; il presidente destituito, Viktor Janukovyč, era stato eletto nel 2010 in buona misura con i voti proprio delle aree orientali e meridionali dell'Ucraina, e i primi provvedimenti varati dal nuovo governo, ad esempio nei confronti della lingua russa, parlata da molti cittadini in queste aree<sup>52</sup>,

<sup>48</sup> O. Gajdaj, Ljubarec, «*Leninopad*», p. 28.

<sup>49</sup> G. Kasianov, *Memory Crash*, p. 310.

<sup>50</sup> I. Katchanovski, *The Russia-Ukraine War and its Origins*, p. 232.

<sup>51</sup> W.J. Risch, *Prelude to War?*

<sup>52</sup> Il provvedimento, sostenuto a maggioranza in parlamento, aboliva una legge approvata nel 2012 che garantiva alle singole regioni il diritto di introdurre una seconda lingua ufficiale nel caso vi fosse una minoranza che parlava una lingua diversa dall'ucraino superiore al 10% della popolazione (il russo nelle regioni orientali e meridionali, l'ungherese nella regione transcarpatica). Alcuni giorni dopo fu bloccato dal presidente ad interim, ma i dibattiti parlamentari intorno all'argomento avevano contribuito a gettare benzina sul fuoco.

non potevano certamente suscitare approvazione e approfondivano le fratture interne al paese<sup>53</sup>.

Le immagini degli abbattimenti e delle distruzioni del *leninopad* rilanciate dai mezzi di comunicazione avevano indotto molti abitanti del Donbass a temere che un'analoga furia iconoclasta potesse abbattersi anche sui luoghi della memoria a loro cari. A Doneck la statua di Lenin collocata nella piazza centrale della città fu presidiata e difesa 24 ore su 24 da attivisti e semplici cittadini, e sul significato attribuito al monumento da parte degli abitanti di Doneck ha sviluppato, sulle pagine di «Radio-Libertà. Cronache dal Donbas occupato», riflessioni interessanti un oppositore ucraino rimasto nella DNR: il Lenin di pietra, che era associato nelle memorie individuali di molti ai ricordi dell'infanzia, della partecipazione con la famiglia a feste e celebrazioni, divenne un simbolo della resistenza a Euromaidan, della tutela dell'ordine dal caos associato alla rivoluzione di Kiev, indipendentemente dai contenuti storici e ideologici associati alla figura del leader bolscevico, dai quali senza dubbio la maggioranza era ormai distante<sup>54</sup>.

Il ricorso a metodi violenti per assumere il controllo delle sedi amministrative locali da parte dei gruppi dell'estrema destra nazionalista aveva inoltre offerto un modello di azione per le proteste di coloro che non si sentivano rappresentati dalla rivoluzione avvenuta a Kiev: tra marzo e aprile 2014 numerosi furono gli assalti agli edifici amministrativi guidati dagli oppositori al nuovo governo ucraino, e su questo malcontento venne innestandosi l'azione di agenti e militari russi infiltrati, sfociata nella costituzione dei primi nuclei armati di forze filo-russe<sup>55</sup>. Il 12 aprile il più organizzato di questi gruppi, guidato da un ex colonello dell'FSB, Igor Girkin (Strelkov), assunse il controllo della città di Slov'jans'k, nella parte settentrionale della regione di Doneck.

Tre giorni dopo, il 15 aprile 2014, il presidente ucraino ad interim O. Turčinov annunciò l'inizio dell'operazione anti-terroristica (ATO) contro i separatisti nelle regioni orientali del paese. A causa delle difficoltà economiche vissute in quel momento dal paese svolsero un ruolo di primo piano nelle operazioni militari ucraine i battaglioni di volontari ultra-nazionalisti, inquadrati poi verso la fine dell'anno nei Ministeri della Difesa o dell'Interno (“Ajdar”, “Azov”, “Donbas”)<sup>56</sup>.

<sup>53</sup> E. Maltseva, *Lost and Forgotten*.

<sup>54</sup> S. Andreev, *Lenin v Doneckogo, kotorogo net*, in «Radio Svoboda. Listi z okupovano Donbasu», 15 febbraio 2016, <https://www.radiosvoboda.org/a/27553891.html>

<sup>55</sup> Cfr. G. Cigliano, *La Russia contemporanea*, pp. 310-311.

<sup>56</sup> Ivi, p. 311.

Quanto alle forze separatiste, esse erano organizzate in brigate e battaglioni con armamento leggero, talvolta scarsamente coordinate anche a causa di divergenze ideologiche e militari, composte di insorgenti locali e volontari/contractors russi<sup>57</sup>. Il conflitto politico violento si stava ormai trasformando in aperta guerra civile. La tragedia di Odessa del 2 maggio, quando nella casa dei sindacati furono bruciati vivi gli oppositori senza che la polizia intervenisse<sup>58</sup>, svolse un ruolo non secondario nello spingere Doneck e Luhans'k ad allestire per l'11 maggio un referendum che chiedeva alla popolazione di pronunciarsi sull'autodeterminazione: in questo modo videro la luce le due autoproclamate repubbliche popolari, non riconosciute dalla comunità internazionale e neanche dalla Federazione russa.

A giugno la città di Mariupol', che nel mese precedente era stata temporaneamente presa dai filo-russi, fu riconquistata dalle forze ucraine e in particolare dal battaglione Azov. Tra luglio e agosto l'Operazione antiterroristica riconquistò territori nel Donbass, espellendo i filo-russi da Slov'jans'k e penetrando fino a Saur Mogila, dove si svolsero dure battaglie, con lo scopo di raggiungere la frontiera orientale con la Russia e di accerchiare così i separatisti<sup>59</sup>. La loro definitiva vittoria fu però impedita dall'intervento decisivo di forze militari russe, che consentirono alle repubbliche di prevalere nella decisiva battaglia di Ilovajsk e dunque di sopravvivere, sia pure ridimensionate. Nel mese di settembre cominciarono le prime trattative per raggiungere il cessate il fuoco sfociate negli accordi di Minsk-1, poi violati dall'accendersi, tra la fine del 2014 e l'inizio del 2015, degli scontri per il controllo dell'aeroporto di Doneck e della battaglia per il nodo ferroviario di Debal'cevo, collocato fra i territori delle due repubbliche. Mentre i filo-russi prevalevano in entrambe, venivano stipulati all'inizio di febbraio gli accordi di Minsk-2, in seguito ai quali il fronte fu stabilizzato<sup>60</sup>.

Gli smantellamenti delle statue di Lenin nel Donbass sotto controllo ucraino durante l'estate-autunno del 2014 devono essere inquadrati appunto nel contesto della guerra e dell'Operazione antiterroristica. Il 5 agosto 2014, nella cittadina di Ščastja/Sčas'te appena riconquistata ai separatisti, i membri del battaglione Ajdar rimuovevano la statua di Lenin senza danneggiarla. Analogo episodio si verificò il 16 agosto con la rimozione del monumento dalla piazza centrale di Novoajdar.

<sup>57</sup> S. Kudelia, J. van Žyl, *In My Name*.

<sup>58</sup> Una ricostruzione del massacro e della mancanza di trasparenza delle successive indagini è offerta da I. Katchanovski, *The Russia-Ukraine War and its Origins*, pp. 154-160.

<sup>59</sup> P. Robinson, *Explaining the Ukrainian Army's Defeat*.

<sup>60</sup> Cfr. G. Cigliano, *La Russia contemporanea*, pp. 312-313.

Verso la fine del mese, alla presenza del deputato della Rada O. Ljaško, ancora il battaglione Ajdar tirò giù con un cavo, danneggiandolo fragorosamente, il massiccio monumento a Lenin nel centro di Severodonec'k. Ci si poneva l'obiettivo di promuovere la diffusione del *Leninopad* nella regione di Luhans'k, fino a quel momento refrattaria al fenomeno. A Mariupol' la statua di Lenin alta otto metri posta al centro della città fu abbattuta nella notte del 15 agosto, frantumandosi nella caduta.

Anche nella regione nord-orientale dell'Ucraina (*Slobodskaja Ukraina*) il *leninopad* aveva fatto fatica a imporsi. Il primo tentativo di rimuovere dal piedistallo l'imponente statua di Lenin, alta complessivamente più di 20 metri, collocata a Kharkiv in piazza della Libertà, era avvenuto all'indomani della cacciata di Janukovyč: il 22 febbraio gli attivisti locali di Euromaidan si erano mobilitati per lo smantellamento ma erano stati fermati da altri cittadini che avevano creato un servizio d'ordine permanente a protezione della statua, e anche il sindaco della città, G. Kernes, si era detto fortemente contrario<sup>61</sup>. Sin dal 2009 il monumento era stato oggetto delle minacce di Svoboda, e nel 2013, durante la presidenza Janukovyč, era stato iscritto nel registro della conservazione dei beni culturali. Fu nel contesto dell'operazione antiterroristica in Donbas, nella notte tra il 28 e il 29 settembre 2014, che esso fu infine abbattuto e frantumato da attivisti di Bat'kivščina, Svoboda, Pravyj Sektor, Azov, alla presenza del consigliere del ministro degli Interni e del Presidente dell'amministrazione regionale; quanto al sindaco Kernes, egli dichiarò illegale l'iniziativa e promise di ripristinare il monumento abbattuto<sup>62</sup>.

Secondo i dati dell'Istituto Ucraino per la Memoria Nazionale alla fine del 2014 si contavano circa 500 monumenti a Lenin abbattuti, mentre almeno 1700 erano ancora sul piedistallo. In base a calcoli approssimativi, ma ampiamente condivisi, esistevano circa 5500 statue di Lenin in Ucraina al momento della dissoluzione dell'URSS, un numero assai elevato, inferiore solo a quello della Federazione russa: «in termini di ideologia il culto di Lenin era non meno robusto in Ucraina che in Russia»<sup>63</sup>.

<sup>61</sup> E. Krinko, T. Chlynina, *Ukraina bez Lenina*, [http://futureruss.ru/wp-content/uploads/2015/02/Krinko\\_Chlynina.pdf](http://futureruss.ru/wp-content/uploads/2015/02/Krinko_Chlynina.pdf)

<sup>62</sup> *Ibid.*

<sup>63</sup> O. Gaidai, *Leninfall in Ukraine*, p. 45.

3. *Spazi contrapposti della memoria lungo la linea del fronte: il Donbas ucraino (febbraio 2015- febbraio 2022)*

Tra gli accordi di Minsk del febbraio 2015 e l'inizio della "Operazione Militare Speciale" nel febbraio 2022 il Donbas/Donbass rimase fratturato lungo la linea del fronte, che passava, nell'*oblast'* di Doneck, a est di Mariupol' e di Volnovacha, a ovest di Doneck, a est di Avdiivka, e a ovest di Horlivka e di Debal'cevo; nell'*oblast'* di Lugansk/Luhans'k a ovest di Pervomajsk, a nord di Slov'janoserbs'k, a sud di Ščastja e a nord di Stanitsa- Luganska. Il "congelamento" delle operazioni militari su vasta scala si associava al permanere di un conflitto a bassa intensità, accompagnato da una alacre attività di costruzione di fortificazioni e multiple linee di difesa, volte a dissuadere il nemico dall'intraprendere azioni offensive lungo il fronte, così trasformato in un luogo impervio agli avanzamenti militari. In questi anni il solco tra le due parti in conflitto è stato ulteriormente approfondito dal susseguirsi di numerose iniziative storico-memoriali, volte a cementare, da una parte e dall'altra, le identità contrapposte, e a consolidare la "trincea" delle guerre della memoria nel Donbass/Donbas.

Nella primavera 2015 il presidente ucraino Porošenko varava le quattro leggi sulla "decomunizzazione"<sup>64</sup>, una delle quali condannava i regimi totalitari del nazismo e del comunismo e ne bandiva i simboli dal paese<sup>65</sup>. Oltre a comportare, di lì a qualche mese, la messa fuorilegge dei partiti comunisti, la legge affermava la necessità di rimuovere dallo spazio pubblico monumenti e targhe dedicati a esponenti del regime sovietico e di ridenominare strade, località e altri oggetti topografici. Si prevedeva che, se gli organismi amministrativi locali non avessero preso l'iniziativa autonomamente, entro un certo lasso di tempo sarebbe intervenuto il governo centrale: in tal modo la loro discrezionalità era decisamente ridimensionata. Ispiratore, custode e interprete di queste politiche della storia e della memoria era l'Istituto Ucraino della Memoria nazionale (UINP), creato nel 2006 dal presidente Juščenko sul modello di altre istituzioni presenti in

<sup>64</sup> Cfr. D.R. Marples, *Decommunization, Memory Laws*.

<sup>65</sup> Verkhovna Rada Ukrainy, <https://zakon.rada.gov.ua/laws/show/317-19#Text>. Vedi anche "On the Condemnation of the Communist and National Socialist (Nazi) Regimes, and Prohibition of Propaganda of their Symbols", <https://uinp.gov.ua/dokumenty/normatyvno-pravovi-akty-rozrobieni-v-instituti/zakony/the-law-on-the-condemnation-of-the-communist-and-national-socialist-nazi-regimes-and-prohibition-of-propaganda-of-their-symbols>

Europa centro-orientale, in particolare in Polonia<sup>66</sup>. L'Istituto era subordinato al Consiglio dei Ministri, e aveva svolto un ruolo significativo nell'attuazione delle politiche della memoria del presidente, ma con l'avvento al potere di Janukovyč le sue mansioni erano state ridimensionate e circoscritte principalmente all'attività di ricerca<sup>67</sup>. Dopo Euromaidan l'Istituto recuperò le sue funzioni originarie e nel marzo 2014 fu nominato direttore lo storico e attivista Volodymir V'jatrovyč. Subito dopo la sua nomina egli illustrò con chiarezza i propri obiettivi: trasformare l'Istituto in uno strumento nazionale per il superamento del passato sovietico e del retaggio totalitario del paese, processo ostacolato temporaneamente dalla presidenza Janukovyč. V'jatrovyč è rimasto in carica fino al 3 dicembre 2019<sup>68</sup>, quando è stato sostituito da Anton Dobrovyč, ed è poi divenuto, nello stesso mese, deputato del parlamento ucraino per il partito Solidarietà Europea.

Tra i simboli del comunismo da rimuovere o abbattere senza dubbio i monumenti a Lenin costituivano ancora il primo obiettivo, e si è visto che, pur dopo il *leninopad* del 2014, ne rimanevano in piedi ancora molti, alcuni nelle città, ma soprattutto diffusi sul territorio, nei piccoli centri urbani, nelle aree rurali, nei cortili delle fabbriche. Dai sondaggi inoltre non emergeva grande entusiasmo per la decomunizzazione, ma si manifestava piuttosto una certa insofferenza per il suo carattere di processo imposto dall'alto sulle comunità locali, accompagnata dalla convinzione che vi fossero problemi più urgenti dei quali lo Stato avrebbe dovuto occuparsi. Gaidai ha sottolineato opportunamente le specificità del caso ucraino rispetto alle altre esperienze iconoclaste verificatesi in Europa orientale:

L'Ucraina ha una sua particolare storia di dominio comunista che non può essere spiegata in termini esclusivamente coloniali; di conseguenza, il suo processo di gestione dell'eredità sovietica è straordinariamente complesso, sfumato e duraturo. In effetti,

<sup>66</sup> L'Istituto della Memoria Nazionale (IPN) era stato creato nel 1998 in Polonia per investigare sui crimini di nazismo e comunismo, ed è stato definito da alcuni una sorta di "ministero della Storia" (cfr. D. Stola, *Poland's Institute*, pp. 45-58). Dal 2016 è stato investito anche del compito di promuovere una completa decomunizzazione dello spazio pubblico. Nel 2018 è stato varato un emendamento alla legge istitutiva dell'IPN che prevede la responsabilità penale per coloro che suggeriscono la corresponsabilità della nazione polacca nei crimini nazisti (il riferimento è all'Olocausto), e che ha suscitato reazioni indignate nella comunità internazionale.

<sup>67</sup> Liubarets, *The Politics of Memory*, p. 202.

<sup>68</sup> Sulle ragioni dell'avvicendamento cfr. G. Kas'janov, *Bez dekomunizacii i UPA. čto prineset smena glavy Ukrainського instituta nacional'noj pamjati*, in «Moskovskij Centr Karnegi», <https://carnegie.ru/commentary/79965>

il modo in cui i monumenti di Lenin sono scomparsi dal Paese riflette le difficoltà nel raccontare sia l'esperienza sovietica sia il processo di costruzione della nazione nell'Ucraina indipendente<sup>69</sup>.

La riluttanza ad aderire alla decomunizzazione «è stata particolarmente forte nelle regioni che erano specificamente individuate come obiettivo: il Donbas (territori sotto controllo ucraino), la Sloboda Ucraina, e il sud-est»<sup>70</sup>.

Le regioni orientali e meridionali diventarono in effetti uno degli obiettivi principali di questa politica. Proprio laddove si percepiva un'adesione meno convinta alla politica della storia e della memoria del governo, era maggiore lo sforzo di veicolare una identità nazionale ucraina fondata sul distanziamento dalla Russia in ogni sua manifestazione storica e culturale. Talvolta in queste realtà si doveva procedere con maggiore cautela: non attraverso atti di vandalismo, mutilazione e distruzione, ma mediante rimozione e smontaggio, talvolta nel corso della notte, dei monumenti, poi accantonati in posti nascosti e fuori dall'occhio dei cittadini, nella consapevolezza che molti non avrebbero gradito la rappresentazione iconoclasta.

Si riportano qui alcuni esempi relativi all'*oblast'* di Doneck: a Kramatorsk, il 17 aprile 2015, subito dopo il varo delle leggi di decomunizzazione, la statua di Lenin fu rimossa. A Slov'jans'k, dove un primo tentativo di rimozione fu bloccato in aprile da molti cittadini che si erano opposti, all'alba del 3 giugno, attivisti di Pravyj Sektor, dopo aspri scontri in consiglio comunale tra il sindaco Zontov, che era favorevole alla rimozione, e gli oppositori, che erano in maggioranza e supportati da petizioni firmate da migliaia di cittadini, presero il sopravvento e smontarono un massiccio monumento a Lenin, facendo grande attenzione a non danneggiarlo. Lo portarono via intatto su un carro (il sindaco si era impegnato a impedirne il danneggiamento) e dichiararono l'intenzione di venderlo per ricavarne soldi per la collettività<sup>71</sup>. Il monumento è stato successivamente fotografato nell'estate del 2022, abbandonato tra gli alberi nella periferia nord di Slov'jans'k, ed è stato poi venduto nel settembre 2022 per destinare il ricavato ai cittadini rimasti senza alloggio in conseguenza della guerra<sup>72</sup>.

<sup>69</sup> O. Gaidai, *Leninfall in Ukraine*, p. 45.

<sup>70</sup> G. Kasianov, *Memory Crash*, p. 311.

<sup>71</sup> *Slavjansk: snoc pamjatnika Leninu*, in «RBK-Ukraina», 3 giugno 2015, <https://www.rbc.ua/rus/news/slavyansk-snos-pamyatnika-leninu-foto-1433325429.html>

<sup>72</sup> *Chot' kakaja-to ot nego pol'za. V Slavjanske povalennyj pamjatnik Leninu prodali počti za 750*

A Bachmut'/Artemovsk, nel corso dell'estate 2015, furono smontate e rimosse dalla piazza centrale della città due statue in metallo, di Lenin (al secondo tentativo, nel mese di luglio) e di un esponente di spicco del Partito comunista ucraino durante la guerra civile, Fedor Sergeev detto "Artem" (la città aveva preso nel periodo sovietico il suo nome – Artemovsk – che aveva conservato fino al 2016, e che è stato ripristinato dopo la conquista russa del 2023)<sup>73</sup>. Entrambe furono tenute fuori città, in stato di abbandono ma intatte, per i primi quattro anni. Alla fine di marzo 2018 il Consiglio comunale, dopo aver costituito una Commissione per deciderne la sorte – rifonderle oppure conservarle in un museo – deliberò una soluzione di compromesso che escludeva entrambe le opzioni, anche in considerazione delle aspre contrapposizioni che la questione aveva sollevato tra gli abitanti della città<sup>74</sup>. Nel 2019 le due statue furono rimesse in piedi e ricollocate poco lontano dal centro, sul terreno di proprietà di un'azienda del trasporto elettrico. Le autorità cittadine avevano dichiarato dopo lo scoppio della guerra che esse sarebbero state preservate fino alla vittoria, mentre gli attivisti ucraini sostenevano che lasciandole intatte, in posizione eretta e ben visibili, si faceva il gioco del nemico<sup>75</sup>. L'intensificarsi degli attacchi russi alla città, conquistata dopo dure battaglie nel maggio 2023, ha poi imposto evidentemente altre priorità.

Giunti al febbraio 2016, secondo Kasianov, si constatava in generale un "ritardo" nel piano di decomunizzazione, attuato fino a quel momento solo per il 47%, soprattutto imputabile alle regioni centrali e meridionali<sup>76</sup>. Un bilancio provvisorio del giugno 2016 contava 1221 monumenti a Lenin smantellati dall'inizio del *leninopad* (dicembre 2013) e circa 900 monumenti ancora rimasti in

*tysjac griven*, in «NV», 26 settembre 2022, <https://nv.ua/lifestyle/pamyatnik-leninu-v-slavyanske-prodali-pochti-za-750-tysyach-poslednie-novosti-50272561.html>

<sup>73</sup> *V Artemovske snesli pamjatnik Artemu*, in «Korrespondent.net», 10 luglio 2015, <https://korrespondent.net/ukraine/3537747-v-artemovske-snesly-pamiatnyk-artemu>

<sup>74</sup> T. Semakov'ska, *Na pereplavku ili v muzej?*, in «bahmut.in.ua», 26 marzo, 2018, <https://bahmut.in.ua/9-v-artemovske1/1857-na-pereplavku-ili-v-muzej-v-bakhmute-reshaetsya-sudba-pamyatnikov-leninu-i-artemu/>. Vedi anche *V Bakhmute pamjatniki Artemu i Leninu rešili sochranit' dlja istorii*, in «Zi.Novostnoj portal», 26 aprile 2018, [https://zi.ua/news/v-bakhmute-pamyatniki-artyemu-i-leninu-reshili-sokhranit-dlya-istorii\\_46844/](https://zi.ua/news/v-bakhmute-pamyatniki-artyemu-i-leninu-reshili-sokhranit-dlya-istorii_46844/)

<sup>75</sup> N. Žukova, *Snesennye ešče v 2005-m statui Lenina i Artema v Bakhmute ostavjat v gorode kak minimum do pobedy*, in «Vil'ne Radio», 7 ottobre 2022, <https://freeradio.com.ua/ru/snesennye-eshche-v-2015-m-statuy-lenyna-y-artema-v-bakhmute-ostaviat-v-horode-kak-mynimum-do-pobedy-foto-dokumenty/>

<sup>76</sup> G. Kasianov, *Memory Crash*, p. 311.

pie di, soprattutto nelle regioni orientali, di cui 17 nel territorio di Kharkiv, tra i più riluttanti a portare a compimento la decomunizzazione. In una intervista rilasciata nel corso dell'anno seguente (agosto 2017) V'jatrovič constatava comunque con soddisfazione che Lenin non esisteva più nelle città (fatta eccezione naturalmente per i territori controllati dalle repubbliche separatiste), e calcolava complessivamente circa 1320 monumenti al leader bolscevico rimossi o abbattuti; ammetteva del resto che ancora ne rimanevano in piedi nelle aree rurali e nelle fabbriche, e per questo invitava a non smobilitare<sup>77</sup>.

Non sono mancate nei territori ucraini strategie alternative e talvolta fantasiose rispetto alla rimozione o all'abbattimento dei monumenti, intrinsecamente ambivalenti e dunque suscettibili di diverse interpretazioni. A Odessa, ad esempio, nell'ottobre 2015, un monumento a Lenin collocato presso la fabbrica "Presmaš", destinato a essere smantellato in ottemperanza alle leggi sulla decomunizzazione, era stato trasformato in Darth Vader da un artista locale, Aleksandr Milov, che aveva in tal modo risposto alla richiesta dei lavoratori della fabbrica e dei residenti di dare un nuovo aspetto alla statua per consentirle di rimanere sul suo piedistallo (fig. 1 e 2). Lo stesso Milov aveva precisato che sotto le fattezze del personaggio di "Star Wars" il Lenin di bronzo era rimasto intatto, in modo da poter essere ripristinato, se necessario<sup>78</sup>. A Volnovacha invece, nell'*oblast'* di Doneck, una statua di Lenin nel maggio 2015 era stata "vestita" con abiti tradizionali ucraini: camicia ricamata e pantaloni rossi alla zuava<sup>79</sup>. Essa fu poi comunque smontata, dopo la deliberazione del Consiglio comunale, alla fine del mese di ottobre<sup>80</sup> (fig. 3).

Ancora a Volnovacha, nel novembre 2015, il monumento a Vasilij Čapaev a cavallo era stato ridenominato dal Consiglio comunale, su richiesta degli abitanti

<sup>77</sup> Filev, Kurganskij, *Demontaž pamjatnikov*, p. 149.

<sup>78</sup> *Ukraine: Lenin statue given Darth Vader makeover*, in «BBC news», 23 ottobre 2015, <https://www.bbc.com/news/blogs-news-from-elsewhere-34594262>. Cfr. anche *V Odesse pamjatnik Leninu zamenili Dartom Vejderom, razdajuščim Wi-Fi*, in «NV-Ukraina», 22 ottobre 2015, <https://nv.ua/ukraine/events/v-odesse-pamjatnik-leninu-zamenili-dartom-vejderom-razdaju-shchim-wi-fi-75540.html>

<sup>79</sup> *V Volnovache pamjatnik Leninu odeli v vyšivanku i sarovary*, in «Korrespondent.net», 21 maggio 2015, <https://korrespondent.net/ukraine/3517792-v-volnovakhe-pamiatnyk-lenynu-odely-v-vyshyvanku-y-sarovary>

<sup>80</sup> *V Volnovache demontirovali pamjatnik Leninu*, in «iPress», 31 ottobre 2015, [https://ipress.ua/ru/news/v\\_volnovahe\\_demontirovaly\\_pamyatnyk\\_lenynu\\_144108.html](https://ipress.ua/ru/news/v_volnovahe_demontirovaly_pamyatnyk_lenynu_144108.html)



Figg. 1-2. Lenin trasformato in Darth Vader a Odessa dall'artista Aleksandr Milov (ottobre 2015).

della città, come monumento al “Cosacco”<sup>81</sup>, in modo da sottrarlo alla necessità di rimozione in virtù di una nuova registrazione<sup>82</sup>. Un anno dopo però, nel settembre 2016, le autorità locali decisero comunque di rimuoverlo, dichiarando

<sup>81</sup> *V Volnovache pamjatnik Čapaevu pereimenovali, čtoby spasti ego ot snosa*, in «iPress», 7 novembre 2015, [https://ipress.ua/ru/news/v\\_volnovahe\\_pamyatnyk\\_chapaevu\\_pereymenovaly\\_čtobi\\_spasty\\_ego\\_ot\\_snosa\\_144752.html](https://ipress.ua/ru/news/v_volnovahe_pamyatnyk_chapaevu_pereymenovaly_čtobi_spasty_ego_ot_snosa_144752.html). Vasilij Čapaev era un ex combattente zarista della Prima guerra mondiale, divenuto bolscevico nell'estate 1917 ed eroe dei rossi nelle guerre civili, morto nel 1919 e celebrato da romanzi e film negli anni Venti e Trenta del Novecento al punto da diventare una figura popolare nella cultura sovietica, sovente evocata anche durante la Seconda guerra mondiale.

<sup>82</sup> Queste strategie sono state in qualche caso adottate anche nella regione centrale di Kiev: nel villaggio di Tkhorivka «I baffi di Lenin sono stati allungati e la loro direzione è stata cambiata per trasformare una statua di Il'ič in Taras Ševčenko» (G. Kasianov, *Memory Crash*, p. 312).



Figg. 3-4. Statua di Lenin a Volnovacha, prima vestita con il costume tradizionale ucraino, poi smantellata nel 2015, e infine ritrovata abbandonata tra i veicoli comunali nel febbraio 2023 (Foto: Doneckoe Agenstvo Novostej).

di voler erigere al suo posto un memoriale ai caduti nella Operazione militare antiterroristica contro i separatisti<sup>83</sup>.

La svolta impressa dalla decomunizzazione in qualche caso ebbe un impatto anche sui monumenti legati alla celebrazione della Seconda guerra mondiale, ad esempio nella città di Mariupol', che era stata teatro di intensi scontri durante il 2014 ed era divenuta la roccaforte della presenza del battaglione Azov nel Donbass: nel novembre 2017 fu smontato il monumento alle città-eroine della grande guerra patriottica<sup>84</sup>. Ai cittadini, che avevano opinioni contrastanti sull'iniziativa, era stato spiegato che la rimozione era motivata dalle esigenze di restauro del monumento<sup>85</sup>.

#### *4. Spazi contrapposti della memoria lungo la linea del fronte: le Repubbliche popolari di Doneck e Lugansk (febbraio 2015-febbraio 2022)*

Nei territori delle repubbliche separatiste DNR e LNR la memorializzazione del conflitto del 2014-15 e la elaborazione di una memoria alternativa a quella ufficiale ucraina sono state funzionali alla legittimazione di queste piccole entità politiche e alla costruzione della coesione interna intorno a un sistema di valori e simboli condivisi, «tra i quali è cruciale il sentimento di orgoglio per la vittoria del 1945»<sup>86</sup>, in una fase di drammatiche difficoltà militari, economiche, sociali, istituzionali. Sin dalle prime fasi della sua esistenza la Repubblica popolare di Doneck ha varato una legislazione volta a promuovere tutti i vettori delle politiche memoriali in nome dell'obiettivo di «perpetuare la memoria ponendo l'accento sul patriottismo, sull'identità e sulla continuità tra le generazioni»<sup>87</sup>. Il 26 dicembre 2014, mentre la guerra era ancora in corso, la DNR promulgava una legge «Sulla perpetuazione della memoria di coloro che sono morti per la

<sup>83</sup> *Maskirovka pod kozaka ne spasla pamjatnik Čapaevu v Volnovache ot demontaža*, 29 settembre 2016, in «NV», <https://nv.ua/ukraine/events/maskirovka-pod-kozaka-ne-spasla-pamjatnik-čapaevu-v-volnovahe-ot-dekommunizatsii-232155.html>

<sup>84</sup> *V Mariupole demontirovali pamjatnik gorodam-gerojam*, in «bigmir.net», 15 novembre 2017, <https://news.bigmir.net/ukraine/4744275-v-mariupole-demontirovali-pamyatnik-gorodam-geroyam>. Le città-eroine della Grande guerra patriottica sono: Kerč, Kiev, Minsk, Mosca, Murmansk, Novorossijsk, Smolensk, Tula, San Pietroburgo (Leningrado), Odessa, Sebastopoli, Volgograd (Stalingrado) e la fortezza di Brest.

<sup>85</sup> *Ibid.*

<sup>86</sup> D. Tytarenko, *Politics vs History*, p. 274.

<sup>87</sup> Ja. Komar, *Memorializacija*, p. 342.

difesa della Patria”, nella quale si affermava innanzitutto che «un atteggiamento rispettoso nei confronti della memoria di coloro che sono morti per la difesa della Patria o dei suoi interessi è un sacro dovere di tutti i cittadini», si procedeva alla definizione delle forme della commemorazione, e in conclusione, con l’articolo 13, si ponevano sepolture e oggetti memoriali sotto la tutela dello Stato<sup>88</sup>.

Con una successiva legge “Sulla perpetuazione della memoria di personaggi eminenti, persone benemerite, eventi storici e date memorabili”, varata il 7 agosto 2015, si definivano nel dettaglio i vari aspetti dell’attività commemorativa: le procedure di valutazione da parte di una commissione di esperti di proposte e richieste di commemorazione provenienti da diversi soggetti istituzionali e sociali; la scelta dei luoghi dove collocare i segni memoriali, dei materiali e delle dimensioni di questi ultimi, nonché delle modalità di tutela e di manutenzione<sup>89</sup>. Il 6 maggio 2016 poi la DNR promulgava la legge “sulla perpetuazione della Vittoria del popolo sovietico nella Grande guerra patriottica del 1941-45”, con la quale si definivano le modalità di celebrazione del giorno della Vittoria, i simboli da utilizzare e le forme di perpetuazione della memoria, premi e medaglie da attribuire, tutela e conservazione dei monumenti e dei complessi memoriali, e si definivano inoltre, nell’articolo 5, tutte le azioni necessarie per «la lotta contro le manifestazioni del nazismo» a partire dall’assoluto divieto di utilizzare simboli del nazismo, di propagandarne i valori e di offendere la memoria delle vittime della Grande guerra patriottica<sup>90</sup>.

L’intensa attività di collocazione sul territorio di segni memoriali di ogni tipo, che ha caratterizzato la vita delle due piccole Repubbliche, si è sviluppata intorno a due fuochi: la commemorazione delle vittime civili del 2014-2015, nella quale si connettono la dimensione individuale e familiare e quella collettiva; la celebrazione ed eroicizzazione dei combattenti di quel conflitto e la saldatura della loro lotta con la memoria della Grande guerra patriottica, i cui monumenti sono stati

<sup>88</sup> 05-INS/Ob uvekovečeenii pamjati pogibšich pri zaščite Otečestva, <http://npa.dnronline.su/2015-03-19/05-ihc-ob-uevekovechenii-pamyati-pogibshih-pri-zashhite-otechestva-dejstvuyushhaya-redaktsiya-po-sostoyaniyu-na-27-12-2021-g.html>

<sup>89</sup> 73-INS/Ob uvekovečeenii pamjati vydajuščichsja dejatelej, zaslužennyh lic, istoričeskikh sobytij i pamjatnyh, <http://npa.dnronline.su/2015-09-07/73-ihc-ob-uevekovechenii-pamyati-vydayushhihsya-dejatelej-zasluzhennyh-lits-istoričeskikh-sobytij-i-pamyatnyh-dat-dejstvuyushhaya-redaktsiya-po-sostoyaniyu-na-24-04-2020-g.html>

<sup>90</sup> 129-INS/Ob uvekovečeenii Pobedy sovetskogo naroda v Velikoj Otečestvennoj Vojne 1941-1945 godov, <http://npa.dnronline.su/2016-05-17/129-ihc-ob-uevekovechenii-pobedy-sovetskogo-naroda-v-velikoj-otechestvennoj-vojne-1941-1945-godov-dejstvuyushhaya-redaktsiya-po-sostoyaniyu-na-22-10-2021-g.html>

tutelati, restaurati e in qualche caso anche edificati ex novo. Nell'ottobre 2019 a Doneck, ad esempio, è stato inaugurato un busto alla memoria del maresciallo sovietico Sergej Birjuzov<sup>91</sup>, che fu tra i principali protagonisti della riconquista del bacino del Donbass (13 agosto-22 settembre 1943), e giunse a liberare Stalino (l'odierna Doneck) l'8 settembre 1943<sup>92</sup>.

Nel settembre 2017 "Radio libertà" dedicava un articolo al proliferare nei territori della DNR e della LNR di monumenti, targhe commemorative, segni memoriali dedicati a civili e combattenti del 2014-15 e anche alla Grande guerra patriottica: se ne calcolavano già più di 150. Ci si soffermava quindi sulle ragioni del fenomeno: la volontà di «marcare il territorio» e di imprimere un segno durevole nella percezione della realtà quotidiana da parte della popolazione; di alimentare nelle persone il sentimento di appartenenza e di legittimare la scelta separatista. L'articolo si concludeva con alcune riflessioni dello storico S. Gromenko: l'intervistato prospettava a conflitto finito una "guarigione" delle menti degli abitanti, da conseguire attraverso un percorso «affine alla decomunizzazione»<sup>93</sup>.

Sono in effetti numerose le targhe commemorative che perpetuano la memoria delle vittime civili del conflitto, collocate nel luogo della loro morte, dove vivevano o dove lavoravano: un esempio è quella che commemora la famiglia Bulaev a Horlivka, posta sul muro della loro casa, dove madre, padre e due figli piccoli erano morti nel novembre 2014 per il bombardamento di artiglieria della città<sup>94</sup>. Altrettanto numerosi sono segni memoriali di vario tipo: pietre sgrossate, obelischi, sculture. Ancora a Horlivka nel gennaio 2015 era stata posta una pietra sgrossata con targa dedicata «alle vittime innocenti di una guerra non dichiarata»<sup>95</sup>. Talvolta queste pietre commemorative costituiscono il primo passo verso la successiva costruzione di monumenti più elaborati.

Il 5 maggio 2015 era stato inaugurato a Doneck il complesso commemorativo "Viale degli Angeli" (*Alleja angelov*), dedicato a bambini e ragazzi (fino ai 17

<sup>91</sup> *V Donecke otkryli pamjatnik sovetskomu maršalu, Sergeju Birjuzovu, primumavščemu učastie v osvoboždenii Donbassa*, «Doneckoe Agenstvo Novostej», 19 ottobre 2019, <https://dan-news.ru/obschestvo/v-donecke-otkryli-pamyatnik-maršalu-sergeju-biryuzovu-primumavshemu-uchastie-v-osvoboždenii-donbassa/>

<sup>92</sup> La città era stata occupata per 700 giorni dai nazisti e la miniera N.4 era stata trasformata in una grande fossa comune per circa 100mila morti, tra cui molti ebrei.

<sup>93</sup> Lina Babič, *Kak boeviki na Donbasse sozdajut novuju real'nost' čerez pamjatniki*, in «Radio Svoboda. Donbas. Realii», <https://www.radiosvoboda.org/a/28733892.html>

<sup>94</sup> Ja. Komar, *Memorializacija voennogo konflikta*, p. 345.

<sup>95</sup> *Ibid.*

anni) morti nella repubblica di Doneck: si tratta di un viale fiorito, con una placca commemorativa che reca i nomi dei morti. Il 2 giugno 2017 venne aggiunto un gruppo scultoreo che rappresentava un ragazzo che guarda il cielo e la sorellina che gli si stringe accanto (*Pamjatnik detjam Donbassa*). Il 27 giugno 2017, in un parco di Lugansk, fu inaugurato un monumento che raffigurava degli angeli bianchi, dedicato ai 33 bambini e ragazzi della repubblica di Lugansk morti in seguito all'Operazione antiterroristica lanciata da Kiev.

Vi sono poi segni memoriali dedicati a particolari gruppi o categorie professionali, come la grande pietra dedicata ai minatori inaugurata il 2 agosto 2017 nella città di Antracit (LNR), in occasione del terzo anniversario del bombardamento aereo sulla città delle forze armate ucraine (5-10 agosto 2014). Sulla pietra sono collocate due targhe, una che porta l'elenco dei nomi delle vittime, l'altra che ritrae un combattente-minatore che protegge una bambina<sup>96</sup>.

Il 10 maggio 2015 le autorità della DNR dedicarono un monumento alle vittime civili della guerra del 2014-15 nel Parco della cultura e del riposo (Park kultury i otдыхa imeni Leninskogo komsomola) della città di Doneck: si trattava di una pietra sgrossata con una targa, e qualche mese dopo, il 28 agosto 2015, fu inaugurata in quella sede un'opera singolare, alta 5 metri, creata in tre mesi da un gruppo di fabbri appartenenti alla Corporazione dei fabbri del Donbass, dedicata alle vittime civili del 2014-15. Essa raffigurava quattro rose di metallo forgiato i cui steli fuoriuscivano da un proiettile del sistema lanciarazzi «Grad» e le cui spine ricordavano per forma dei bossoli. L'iniziativa era stata dei lavoratori, e la scelta delle rose era un riferimento alla città di Doneck, nota sin dal periodo sovietico come «la città di un milione di rose» (Fig. 5). Nel corso dell'inaugurazione il ministro della Cultura della DNR Pareckij aveva illustrato il significato del nuovo, peculiare segno memoriale con queste parole: «le rose sono sia il simbolo della città come tale che l'incarnazione delle anime dei morti, e, nonostante tutto, sono la personificazione della fermezza e della forza d'animo degli abitanti. Doneck è resistente come il metallo dal quale sono state forgiate queste rose. Esse germogliano da un proiettile di artiglieria, mostrando che la bellezza e la vita sempre trionferanno sulla guerra e sul male»<sup>97</sup>.

<sup>96</sup> Luganskij Informacionnyj Centr, 2 agosto 2017, <https://lug-info.ru/news/zhiteli-antratsita-v-godovschinu-aviaudara-vsu-otkryli-pamyatnik-pogibshim-shakhteram-foto-26926/>

<sup>97</sup> Ministerstvo kul'tury DNR, <https://mincult-dnr.ru/news/v-centre-donecka-otkryli-pamyatnik-pogibshim-grazhdanam-doneckoy-narodnoy-respubliki>. Cfr. anche *V Donecke otkryli pamjatnik žiteljam Respublik pogibšim ot ruk ukrajskich karatelej*, in «Donecko Agenstvo



Fig. 5. Monumento alle vittime civili della guerra del 2014-15, ideato e realizzato da alcuni fabbri del Donbass, e inaugurato il 28 agosto 2015 nel Parco della Cultura e del Riposo a Doneck.

Nella stessa area del parco è collocato anche il complesso memoriale dedicato ai liberatori del Donbass nella Seconda guerra mondiale, “*Tvoim osvoboditeljam, Donbassa*”, presso il quale si svolgono le celebrazioni annuali dedicate alla Grande guerra patriottica. Al centro del complesso vi è una imponente statua in rame (pedistallo compreso alta più di 30 metri) che raffigura un soldato e un minatore che impugnano insieme una spada. Era stato inaugurato nel 1984 e poi rinnovato e ampliato nel 2010. A pochi metri si erge anche una statua del 1996 dedicata agli “*afgancy*” (i combattenti sovietici in Afghanistan)<sup>98</sup>. Sono presenti, inoltre, ampie targhe che ricordano coloro che hanno combattuto nel 2014-15. La continuità tra le diverse generazioni di combattenti è così simbolicamente rappresentata dalla contiguità fisica tra questi segni memoriali, riconducibili a epoche diverse.

Nello studiare la memorializzazione del conflitto armato in Donbass, Jana Komar ha rimarcato che la scelta di collocare oggetti memoriali dedicati alle vittime del conflitto del 2014-15 in Donbass accanto a luoghi commemorativi della Grande guerra patriottica svolge la funzione di «rafforzare lo sfondo emotivo» della memoria collettiva<sup>99</sup>, creando un effetto di reciproco potenziamento: si riattiva la memoria di un passato più lontano che diviene inevitabilmente sempre più distante dalle nuove generazioni, si combatte nelle “*guerre della memoria*” per tener vivo quel passato, e al tempo stesso si rafforza il significato della memoria dei caduti nella guerra di oggi, idealmente connessi alle generazioni di predecessori, attribuendo ulteriore risonanza agli oggetti memoriali del presente. Un esempio, tra i tanti, che ben illustra questi aspetti è offerto dal monumento “*Agli opolčency morti nei pressi di Ilovajsk*”<sup>100</sup>, inaugurato alla fine di settembre del 2017, realizzato per iniziativa dello scultore-volontario Gennadij Sizonov e del presidente dell’amministrazione rurale del villaggio di Mnogopol’e (DNR) Vasilij Droganov, e collocato nel luogo dove nel 2016 erano stati risepolti i caduti,

Novostej», 28 agosto 2015, <https://dan-news.ru/obschestvo/v-donecke-otkryli-pamyatnik-zhityam-respubliki-pogibshim-ot-ruk-ukrainskix-karatelej/>

<sup>98</sup> Sulla diffusione dei monumenti dedicati alla guerra sovietica in Afghanistan nell’Ucraina post-sovietica cfr. M. Gabowitsch, M. Homanjuk, *Monuments and Territory*, pp. 43-44. Sulla questione della frattura prodottasi durante il conflitto del 2014-2015 nella comunità dei veterani ucraini di quella guerra cfr. I. Sklokina, *Veterans of the Soviet-Afghan War*.

<sup>99</sup> L’autrice si richiama esplicitamente al concetto elaborato da Pierre Nora, ispiratore e curatore della celebre opera in tre volumi *Les Lieux de Mémoire*.

<sup>100</sup> *Opolčenc* significa soldato di milizie irregolari. La battaglia di Ilovajsk si svolse nell’agosto 2014.

nonchè a fianco di una fossa comune dove erano state nuovamente seppellite le spoglie dei soldati e degli abitanti di Mnogopol'e che erano morti per mano dei nazisti durante la Grande guerra patriottica<sup>101</sup>. Il monumento è costituito da due figure, un *opol'čenc* del 2014 seduto e un soldato dell'Armata rossa in piedi, che sembra proteggerlo e tiene la mano sulla sua spalla, a simboleggiare il legame tra generazioni nella lotta per una causa comune<sup>102</sup>. Con l'incorporazione nella Federazione russa questo schema commemorativo, che abbraccia le guerre di diverse epoche storiche e che ha ispirato la costruzione di tanti complessi memoriali in Russia negli ultimi 15 anni, ha conosciuto in Donbass un ulteriore radicamento: nella città di Lugansk le celebrazioni annuali del 9 maggio per la Vittoria nella Grande guerra patriottica si svolgono anche nel Viale della gloria militare denominato "Tre guerre. Ai Difensori Della Patria", dedicato a perpetuare la memoria dei *frontoviki* che hanno liberato Lugansk nel 1943, degli abitanti della città che hanno combattuto in Afghanistan (1979-1988), e dei combattenti della guerra del 2014-15<sup>103</sup>.

La Komar nel suo saggio distingue inoltre tra memorializzazione spontanea e istituzionalizzata. Quella spontanea ha avuto per protagonisti gruppi o singoli individui che improvvisavano sui luoghi della morte segni memoriali (se ne contano numerosi nei territori dove aveva infuriato la battaglia, dall'aeroporto di Doneck a Horlovka/Horlivka), oppure portavano spontaneamente fiori e oggetti religiosi, come nel caso del luogo dove era stato ucciso con un'autobomba, il 31 agosto 2018, il presidente della DNR Aleksandr Zacharčenko. Nelle zone in prossimità del fronte il pellegrinaggio spontaneo che si accompagna a queste pratiche era sovente inibito dalla pericolosità dei luoghi, ed è dunque accaduto che il subentrare della memorializzazione istituzionale abbia comportato il trasferimento in un luogo più sicuro. Diversamente essa si è sviluppata inizialmente nello stesso luogo della morte, come appunto nel caso di Zacharčenko: il 9 settembre, innanzi al caffè Separ, dove il presidente della DNR era solito recarsi e dove fu ucciso, veniva posta una pietra commemorativa affiancata dai ritratti di Zacharčenko e della sua

<sup>101</sup> *VDNR otkryli pamjatnik opolčencam, pogibšim pod Ilovajskom*, in «Forpost», 13 ottobre 2017, <https://sevastopol.su/news/v-dnr-otkryli-pamyatnik-opolchencam-pogibshim-pod-ilovajskom>

<sup>102</sup> Cfr. *Toržestvennoe otkrytie pamjatnika v Mnogopol'e*, in «Novorossija TV», <https://www.youtube.com/watch?v=grPwukZ0tLY>

<sup>103</sup> *Oficial'nyj sajt Municipal'nogo obrazovanija gorodskoj okrug gorod Lugansk*, 9 maggio 2024, <https://gorod-lugansk.ru/2024/05/09/v-artemovskom-rajone-luganska-sostojalas-ce-remonija-nagrazhdenija-veteranov-boevyh-dejstvij.html>

guardia del corpo<sup>104</sup>. Successivamente, il 31 agosto 2019, fu disvelato un busto dello scultore Ivan Koržev, affiancato da due lastre (con incise due frasi pronunciate dal commemorato) e posto nel Viale degli Eroi (Alleja Geroev)<sup>105</sup>.

Era stato proprio Zacharčenko a inaugurare il Viale degli Eroi della DNR il 16 ottobre 2017, nel luogo dove in origine si trovavano le sepolture di due delle figure più note del conflitto del 2014-15, uccise in attentati terroristici nel periodo inaugurato dagli accordi di Minsk 2: “Givi” (Michail Tol’stych, comandante del battaglione “Somali”, morto nel febbraio 2017) e “Motorola” (Arsenij Pavlov, comandante del battaglione “Sparta”, morto nell’ottobre 2016). Accanto ai loro busti si aggiunsero quello di “Mamaj” (Oleg Mamiev, comandante del battaglione interbrigata “Pjatnaška”, morto nel maggio 2018), dello stesso Zacharčenko, e successivamente, dopo l’attacco russo all’Ucraina e l’inizio della guerra, di Vladimir Žoga, comandante del battaglione “Sparta”, morto il 5 marzo 2022, e nel novembre 2022 di “Korsa” (Olga Kačura, comandante dell’artiglieria missilistica, morta il 29 luglio 2022). Ad Alčevsk, importante città industriale della Repubblica popolare di Lugansk, il 23 maggio 2016 era stato inaugurato un monumento dedicato al comandante della brigata “Prizrak” Aleksej Mozgovej<sup>106</sup>, vittima di un attentato verificatosi esattamente un anno prima, il 23 maggio 2015<sup>107</sup>.

Nel 2021 ha visto la luce un volume collettaneo curato da Guido Hausmann e Irina Sklokina dedicato al tema del culto politico dei caduti, ispirato dall’intento di approfondire lo studio dello specifico caso ucraino a partire dalle riflessioni generali elaborate per la storia dell’Europa contemporanea dai lavori ormai classici di Reinhart Koselleck e di George Mosse<sup>108</sup>. Scrivono i curatori nella Prefazione: «Il principale obiettivo del nostro volume è analizzare criticamente le narrative ucraine di sacrificio, martirio ed eroizzazione studiandole nei propri contesti»<sup>109</sup>. Uno dei contributi ad esempio è dedicato alla celebrazione dei caduti

<sup>104</sup> *Vozle kafe Separ v Donecke ustanovili memorial Zacharčenko*, in «ED news», <https://ednews.net/ru/news/conflicts/317778-vozle-kafe-separ-v-donecke-ustanovili-memorial-zaxartchenko>

<sup>105</sup> *V Donecke otkrykli pamjatnik byvšemu glave DNR Aleksandru Zacharčenko*, in «Radio RBK», <https://www.rbc.ru/rbcfreenews/5d6a44aa9a79472c78ad255d>

<sup>106</sup> *Pamjatnik Alekseju Mozgovomu*, in «Len.ru» Krasnoe TV Novorossija, <https://www.youtube.com/watch?v=M8HZ1ZTUvrg>

<sup>107</sup> Mozgovej era sopravvissuto a un primo attentato verificatosi il 7 marzo. Ancora oggi non è stato accertato chi sia stato il mandante.

<sup>108</sup> *The Political Cult of the Dead*.

<sup>109</sup> Ivi, p. 7.

di Euromaidan, la “Centuria Celeste”<sup>110</sup>. L’edificazione di oggetti memoriali dedicati ai combattenti ucraini morti nell’Operazione Anti-Terroristica del 2014-15 rappresenta un altro aspetto da studiare in relazione a questo tema, che ora, dopo circa quattro anni di guerra aperta e sanguinosa, appare rispetto al 2021 ancora più meritevole di approfondimento. Sarebbe inoltre interessante adottare un approccio di taglio comparativo che riesca a incorporare anche l’esperienza delle Repubbliche separatiste del Donbass, che a loro volta, come si è visto, hanno sviluppato un robusto culto politico dei propri “eroi” caduti nel conflitto.

5. *Dopo il 24 febbraio 2022: la battaglia dei monumenti tra “decolonizzazione/derussificazione” e “denazificazione”*

L’invasione dell’Ucraina lanciata dalla Russia il 24 febbraio 2022 ha prodotto una ulteriore *escalation* nelle *memory wars* russo-ucraine e nella battaglia dei monumenti. Essa «ha innescato una nuova ondata di attacchi ai monumenti risalenti all’epoca sovietica»<sup>111</sup> che non ha risparmiato questa volta neanche i memoriali dedicati alla Seconda guerra mondiale. La decomunizzazione varata nel 2015 aveva escluso dalla rimozione dallo spazio pubblico i monumenti dedicati alla Vittoria sul nazismo e a coloro che ne erano stati protagonisti. Non erano mancati casi nei quali i gruppi nazionalisti li avevano comunque presi di mira e smantellati, come ad esempio nella città di Mariupol’ (vedi *supra*), ma essi erano rimasti nel complesso isolati, e in qualche circostanza erano anche intervenute le autorità amministrative e politiche locali, sensibili agli umori della popolazione.

A Kharkiv, ad esempio, un busto del maresciallo Žukov era stato rimosso nel giugno 2019 ma fu ripristinato dopo un mese in seguito all’intervento dei vertici politici della città<sup>112</sup>; esso è poi stato definitivamente smontato il 17 aprile 2022, per iniziativa di una formazione militare nazionalista. Anche il monumento a Vatutin, eretto a Kiev nel 1948 in memoria del generale che aveva guidato l’Armata russa nella liberazione della città dai nazisti nel 1943, era divenuto bersaglio dell’estrema destra nazionalista nel 2020: le forze dell’ordine avevano bloccato

<sup>110</sup> S. Yekelchik, *The Heavenly Hundred: Fallen Heroes of the Euromaidan in Post-Revolutionary Ukraine*, ivi, pp. 273-298.

<sup>111</sup> M. Gabowitsch, *Mimetic De-Commemoration*, <https://doi.org/10.48633/ksttx.2024.1.102647>

<sup>112</sup> M. Filiev, A. Kurganskij, *Demontaž pamjatnikov*, p. 151.

il tentativo di attacco alla statua e il nuovo direttore dell'Istituto ucraino per la memoria nazionale, Anton Drobovyč, aveva dovuto spiegare perché la decomunizzazione non aveva comportato la rimozione del monumento<sup>113</sup>. Esso è stato infine smantellato nel febbraio 2023 dopo che il ministero della Cultura e della Politica dell'Informazione ucraino lo ha rimosso dal registro dei monumenti tutelati dallo Stato. Il piedistallo sul quale era collocata la statua portava la scritta "Al generale Vatutin dal popolo ucraino", e il monumento era stato eretto innanzi alla sua tomba; egli era morto nel 1944 in seguito a un'imboscata organizzata dall'UPA nelle retrovie del fronte.

Hanno di recente visto la luce studi che hanno approfondito il tema delle sorti dei monumenti dedicati alla Seconda guerra mondiale nell'Ucraina del 2022-23, mettendo in evidenza la complessità e varietà delle strategie adottate sul campo. M. Gabowitsch ha scritto che la portata degli attacchi nei loro confronti «è stata senza precedenti in alcuni luoghi, ma molto più modesta in altri» e ha messo in guardia da generalizzazioni sommarie: «i resoconti della stampa tendono a distorcere il quadro, insinuando che i monumenti sovietici stiano crollando "in tutta Europa"»<sup>114</sup>. L'inizio della guerra nel 2022 ha avuto pesanti ripercussioni sulla sopravvivenza dei monumenti dedicati alla Vittoria sul nazismo nella Seconda guerra mondiale e ai soldati dell'Armata rossa in tutti i paesi dell'ex blocco comunista, a partire dalla Polonia e dalle tre repubbliche baltiche ex sovietiche<sup>115</sup>. I. Sklokina ha constatato la propensione ucraina a «prendere in prestito i dispositivi retorici sviluppati in altri paesi dell'ex blocco socialista (come la vittimizzazione sotto due dittature)» al fine di usarli in un contesto storico che però rimane, ha precisato, «molto diverso: l'Ucraina era all'epoca chiaramente parte del nucleo politico e militare sovietico»<sup>116</sup>. L'iniziativa iconoclasta qui è stata ostacolata dalle molteplici forme di appropriazione – familiare, religiosa, nazionale – che hanno interessato sul territorio i memoriali sovietici della Seconda guerra mondiale<sup>117</sup>, ai quali i residenti locali hanno attribuito molteplici valenze e significati «che vanno ben oltre i loro messaggi ideologici»<sup>118</sup>.

<sup>113</sup> O. Komarova, *Monument Vatutinu u Kievi*, in «Radio Svoboda», 9 maggio 2020, <https://www.radiosvoboda.org/a/general-vatutin-kiev-pamyatnik/30601439.html>

<sup>114</sup> M. Gabowitsch, *Mimetic De-Commemoration*, <https://doi.org/10.48633/ksttx.2024.1.102647>

<sup>115</sup> Cfr. M. Dunkley, *Monumental Decisions*.

<sup>116</sup> I. Sklokina, *World War II Monuments in Ukraine*, <https://doi.org/10.48633/ksttx.2024.1.102638>

<sup>117</sup> *Ibid.*

<sup>118</sup> M. Gabowitsch, *Mimetic De-Commemoration*, <https://doi.org/10.48633/ksttx.2024.1.102647>

A partire da questo dato Gabowitsch sviluppa alcune riflessioni generali:

Nei dibattiti del 2022-2023, le argomentazioni che facevano riferimento all'esperienza artistica, storica, materiale e quotidiana erano in gran parte limitate a coloro che si opponevano alla scomparsa dei memoriali di guerra sovietici dallo spazio pubblico. Al contrario, coloro che promuovevano o attuavano la loro rimozione si riferivano quasi esclusivamente al livello simbolico [...] Ciò ha significato che [...] la rimozione dei memoriali di guerra è diventata in gran parte un processo tecnocratico, che ha visto una serie di politiche dall'alto verso il basso, sviluppate per la prima volta in Polonia e riprodotte in nuovi contesti. In altre parole, il processo di de-commemorazione è stato mimetico piuttosto che democratico [...] il modo in cui è stato attuato presenta somiglianze con le politiche sovietiche di distruzione dei monumenti [...] In effetti, non è poi così diverso da ciò che gli invasori russi hanno fatto ai memoriali nelle zone occupate dell'Ucraina<sup>119</sup>.

Su quest'ultimo aspetto si è soffermato il volume scritto dallo stesso Gabowitsch con il sociologo Mykola Homaniuk, dedicato alle sorti dei monumenti, principalmente relativi alla Vittoria sul nazismo della Seconda guerra mondiale, nelle regioni occupate dai russi all'inizio della guerra<sup>120</sup>. Dalle interviste raccolte da Homaniuk sul campo (nei territori poi riconquistati dall'Ucraina) emerge lo stupore degli occupanti russi nel constatare che gli abitanti di quelle zone avevano avuto non di rado cura e rispetto dei monumenti dedicati alla Vittoria<sup>121</sup>. Nelle realtà rurali e dei piccoli centri urbani, questi monumenti erano stati riattualizzati, colorati, abbelliti, aggiustati talvolta con materiale umile ma in modo creativo. Al centro della trattazione vi è la politica russa nei confronti dei monumenti nelle zone occupate, che è stata molto attiva e pervasiva, nonostante le impellenti priorità belliche, e ha assunto diversi aspetti messi in evidenza dagli autori: lo smantellamento di monumenti dedicati ai combattenti ucraini dell'Operazione anti-Terroristica del 2014-15, ma anche a figure storiche di valenza simbolica "anti-russa" come l'atamano Petro Sahajdačnyi<sup>122</sup>; il riposizionamento e restauro

<sup>119</sup> *Ibid.*

<sup>120</sup> M. Gabowitsch, M. Homanjuk, *Monuments and Territory*.

<sup>121</sup> Ivi, p. 97.

<sup>122</sup> Nel centro abitato di Manhuš/Manguš, sul mare di Azov vicino Mariupol', il 13 ottobre 2017 era stata inaugurata dalle autorità locali, per iniziativa del reggimento Azov e del partito ultranazionalista Nacionalnyi Korpus, costituitosi esattamente un anno prima e guidato da Andrij

di monumenti di epoca sovietica (statue di Lenin e ritorno ai colori originari o modifica dei colori per numerosi monumenti alla Vittoria<sup>123</sup>); l'edificazione di nuovi oggetti commemorativi dedicati a figure del passato russo e sovietico – da Aleksandr Nevskij a Pavel Sudoplatov (vedi *infra*) – e anche a protagonisti filo-russi del conflitto del 2014-15 e del 2022<sup>124</sup>.

Nella nuova fase inaugurata dall'attacco russo numerosi abbattimenti in Ucraina hanno riguardato i monumenti dedicati a personalità della storia e della cultura russa del periodo presovietico. Casi sporadici si erano verificati già prima del 2022, come ad esempio la rimozione nel gennaio 2019 del monumento a Suvorov nel liceo militare di Kiev<sup>125</sup>. Ma dopo l'inizio della guerra la battaglia dei monumenti si è estesa sistematicamente anche a quelli dedicati a figure di spicco del periodo zarista. Alla decomunistizzazione e desovietizzazione è venuta ora ad accompagnarsi la derussificazione, volta a cancellare ogni traccia del potere russo nella storia ucraina. L'Istituto Ucraino per la Memoria Nazionale, insieme al ministero della Cultura e della Politica dell'Informazione, organizzava nel maggio 2022 un ciclo di tavole rotonde tra esperti dedicato al tema «De-russificazione, decomunistizzazione e decolonizzazione», funzionale all'articolazione della politica della storia e della memoria dell'Ucraina in guerra<sup>126</sup>. In giugno il ministero della Cultura comunicava l'intenzione di creare un organismo consultivo, un Consiglio presso il ministero e l'UVPN che avrebbe dovuto occuparsi di decomunistizzazione, derussificazione e decolonizzazione, e tra le priorità della sua attività indicava appunto la rimozione dei monumenti<sup>127</sup>.

Bilec'kyj, una statua dell'atamano Petro Sahajdačnyi, che nel 1618 aveva risposto positivamente alla richiesta dei polacchi di combattere al loro fianco contro Mosca, <https://www.0629.com.ua/news/1826562/v-manguse-otkryli-pamatnik-getmanu-sagajdacnomu-fotovideo>. Il 7 maggio 2022 il monumento è stato smontato, <https://www.rbc.ua/rus/news/zahvachennom-mangu-she-okkupanty-snesli-pamyatnik-1651950160.html>

<sup>123</sup> Si veda ad esempio il caso del monumento alle “Vittime del fascismo” a Volnovacha, in M. Gabowitsch, M. Homanjuk, *Monuments and Territory*, pp. 108-109.

<sup>124</sup> Sui monumenti a Vladimir Žoga a Volnovacha vedi *infra*.

<sup>125</sup> La Commissione speciale del ministero della Cultura dell'Ucraina aveva in particolare imputato a Suvorov la repressione della rivolta cosacca divampata nel 1768-69 nell'Ucraina della riva destra e per aver guidato la spedizione punitiva contro la rivolta di Kostjuško nel 1794, M. Filiev, A. Kurganskij, *Demontaž pamjatnikov*, pp. 149-150.

<sup>126</sup> Serija kruglykh stoliv: «Derusifikatsija, dekomunizatsija ta dekolonizatsija u publicnomu prostori», UINP, 11 maggio 2022, <https://uinp.gov.ua/pres-centr/anonsy-podiy/seriya-kruglyh-stoliv-derusyfikacija-dekomunizacija-ta-dekolonizacija-u-publicnomu-prostori>

<sup>127</sup> M. Filiev, A. Kurganskij, *Demontaž pamjatnikov*, p. 150.

Una nuova ondata di abbattimenti (circa 80 fino a giugno 2022) ha riguardato dunque non solo monumenti sovietici ancora in piedi, ma anche monumenti a Puškin, Gorkij, Suworov, Aleksandr Nevskij (Kharkiv, 19 maggio 2022), ai granatieri del 1812. L'elenco di personalità della storia e della cultura russa definite come «simboli della politica imperiale russa» è venuto ampliandosi, e nel giugno 2025 è subentrato alla direzione dell'Istituto Oleksandr Alfyorov, già al servizio, come addetto stampa, della Terza brigata d'assalto Azov, battaglione poi trasformato in corpo di armata di ispirazione ultranazionalista con simpatie neonaziste comandato da Andrij Bilec'kyj<sup>128</sup>, del quale Alfyorov è stato anche portavoce. Attualmente l'Istituto prescrive la «rimozione dallo spazio pubblico» di tutti gli oggetti commemorativi e riferimenti toponomastici dedicati anche a Ivan Bunin, Aleksandr Griboedov, Ivan Turgenev, Michail Lermontov, Vissarion Belinskij, Modest Musorgskij, Michail Glinka, Michail Kutuzov, Minin e Požarskij, Ivan Susanin, agli zar fino a Nicola II, e persino a nomi di spicco del movimento contadino, rivoluzionario e socialista, da Emel'jan Pugačev a Michail Bakunin<sup>129</sup>.

Nel novembre 2022 è stato rimosso anche il busto di Puškin a Kharkiv, che risaliva al maggio 1904<sup>130</sup>, e a Odessa, il 29 dicembre 2022, è stato smantellato il monumento ai fondatori della città – Caterina II e i suoi collaboratori – originariamente eretto nel 1900, smontato nel 1920 con l'avvento al potere dei bolscevichi, e poi rimontato nel 2007. Nell'autunno 2025 il monumento a Puškin di Odessa, costruito nel 1887-1889, che avrebbe dovuto essere rimosso per decisione del capo dell'amministrazione regionale Kiper, è stato completamente ricoperto da lastre di legno e "oscurato" alla vista, «al fine di minimizzare l'impatto visuale del monumento sullo spazio pubblico»<sup>131</sup>. L'iniziativa è stata assunta dopo la destituzione del controverso sindaco della città, Gennadyi Truchanov, che in

<sup>128</sup> Cfr. I. Katchanovski, *The Russia-Ukraine War and its Origins*.

<sup>129</sup> UINP, *Perelik osib ta podij ščo mistjat' simboliku rosijs'koji impers'koji polityky*, <https://uinp.gov.ua/dekomunizacija-ta-reabilitacija/pereliku-osib-ta-podij-shcho-mistyat-symvoliku-ro-siyskoyi-imperskoyi-polityky>

<sup>130</sup> Qualche mese dopo la sua inaugurazione, alla fine di ottobre 1904, quando stava per iniziare la prima Rivoluzione russa, l'attivista nazionalista ucraino Mikola Michnovski attentò al busto senza riuscire al distruggerlo. Michnovski aveva fondato tra la fine del 1901 e l'inizio del 1902 il Partito popolare ucraino (Ukrainskaja Narodnaja Partija, UNP) e aveva firmato un noto pamphlet intitolato *Samostiina Ukraina (L'Ucraina indipendente)*. Si trattava dell'unico gruppo politico che all'epoca rivendicava l'indipendenza dell'Ucraina. Sul panorama politico ucraino di quegli anni cfr. G. Cigliano, *Identità nazionale e periferie imperiali*, vol I.

<sup>131</sup> «JUNESKO vključilo zadnjuju»: v Odesse zapretili snosit' pamjatnik Puškinu, 6 novembre 2025, in

precedenza si era opposto alla rimozione, e in conseguenza del fatto che le richieste di smontarlo provenienti dall'associazione "Decolonizzazione. Ucraina" sono state comunque respinte perché il centro storico di Odessa, dove esso è collocato, è Patrimonio dell'Umanità UNESCO e dunque nessuna iniziativa del genere può essere intrapresa senza il consenso del Comitato di questa Organizzazione internazionale<sup>132</sup>.

Nei territori dell'Ucraina meridionale e orientale conquistati da russi e filorussi nei primi mesi di guerra, e rimasti sotto il loro controllo, sono stati ripristinati alcuni dei monumenti a Lenin che erano stati smontati nel 2014-15: è accaduto nell'aprile 2022 nella regione di Cherson, in particolare a Nova Kachovka<sup>133</sup> e a Heničes'k, dove però la statua reinstallata non era la stessa che era stata smantellata nel 2015<sup>134</sup>. In giugno Lenin ritornava sul suo piedistallo a Novoposkov (Ajdar), nella regione di Lugansk, suscitando le aspre critiche di Sergej Gaidaj, a capo dell'amministrazione ucraina dell'*oblast'*<sup>135</sup>, e in luglio a Volodarskoe, nella regione di Doneck, il busto del leader bolscevico veniva ripristinato dopo essere stato smontato e trasferito in un museo nel luglio 2015.

Successivamente, quando era appena avvenuta l'incorporazione delle regioni conquistate nella Federazione russa, si sono susseguite altre ricollocazioni: il 5 novembre a Melitopol', nella regione di Zaporizžja/Zaporož'e, la statua di Lenin rimossa nel 2015 è stata riposizionata sul proprio piedistallo per iniziativa di Vladimir Rogov, esponente dell'amministrazione creata dall'occupazione russa, poi ucciso da un missile nel 2023. Il 7 novembre a Bilokurakine, nella regione di Lugansk, è stato rimontato, con un piedistallo rinnovato, il monumento a Lenin che era stato smontato nell'ottobre 2014, mentre era in corso l'ATO (vedi *supra*). L'iniziativa degli attivisti locali è stata supportata dal Partito comunista della Federazione russa, in particolare dalle sezioni delle lontane regioni del Baškortostan

«Bloknot. Odessa», <https://bloknot-odessa.ru/news/yunesko-vklyuchilo-zadnyuyu-v-odesse-zapretili-sno-1916795>

<sup>132</sup> *Ibid.*

<sup>133</sup> *Russian invaders erect monument to Lenin in occupied Nova Kakhovka*, in «NV. The New Voice of Ukraine», 30 aprile 2022, <https://english.nv.ua/nation/russian-invaders-erect-monument-to-lenin-in-occupied-nova-kakhovka-50238267.html>

<sup>134</sup> *V okkupirovannom Geničeske ustanovili pamjatnik Leninu*, in «Radio Svoboda», 18 aprile 2022, <https://www.svoboda.org/a/v-okkupirovannom-geničeske-ustanovili-pamyatnik-leninu/31808662.html>

<sup>135</sup> *V okkupirovannom Novoposkove na postament postavili "pokojnika"*, in «Real'na Gazeta», 4 giugno 2022, <https://realgazeta.com.ua/lenin-vrenulsya-04-06/>

e di Novosibirsk. Il sostegno del KPRF è stato decisivo anche nel caso del ripristino del busto dorato di Lenin a Starobil'sk nella regione di Lugansk: era stato rimosso il 2 ottobre 2014 (ancora nel contesto dell'ATO), ed è stato rimontato il 2 dicembre 2022<sup>136</sup>. Nello stesso giorno, a Svitlodars'k, nella regione di Doneck, con l'aiuto dei militari è stato ricollocato sul suo piedistallo il monumento a Lenin che nove anni prima, alla fine del 2013, era stato smontato e nascosto dai cittadini locali per metterlo in salvo da atti di vandalismo<sup>137</sup>. A Lisičansk infine, nell'*oblast'* di Lugansk, il 22 aprile 2023, in occasione del compleanno del leader bolscevico, è stato inaugurato davanti al Palazzo della cultura un busto dorato di Lenin, collocato sul piedistallo dove era posizionata una statua del leader bolscevico rimossa nel febbraio 2014. Sorte diversa hanno avuto invece altri monumenti a Lenin presenti in città, smantellati e danneggiati nel 2014-2016.

Sull'onda delle leggi di decomunizzazione, alla fine di ottobre 2015, a Volnovacha, nell'*oblast'* di Doneck, era stata rimossa la statua di Lenin, nei mesi precedenti "rivestita" con il costume nazionale ucraino (vedi *supra*). Dopo la incorporazione nella DNR, oltre alla restaurazione del monumento ai caduti della Grande guerra patriottica, si è cercato di recuperare anche la statua di Lenin, che è stata infine ritrovata intatta, all'inizio di febbraio del 2023, abbandonata nella neve in un cortile nelle campagne intorno alla città (fig. 4), circondata da veicoli comunali<sup>138</sup>. Ai corrispondenti dell'Agenzia di stampa il capo dell'amministrazione distrettuale, K. Zinčenko, dichiarava in quell'occasione di voler ricollocare nuovamente il monumento a Lenin nel cuore della città in corso di ricostruzione<sup>139</sup>.

Una intensa attività di edificazione e smantellamento ha riguardato in queste aree oggetti memoriali dedicati a protagonisti del conflitto russo-ucraino dal 2014 ai giorni nostri. Volnovacha ha avuto una certa rilevanza strategica nelle prime fasi della guerra del 2022, perché collocata in prossimità di un'altura e importante nodo stradale e ferroviario sulla strada per Mariupol'. Durissimi

<sup>136</sup> KPRF, 7 dicembre 2022.

<sup>137</sup> N. Žukova, *V Svetlodarske okkupanty vernuli pamjatnik Lenina na postament v centre goroda*, in «Vil'ne Radio», 2 dicembre 2022, <https://freeradio.com.ua/ru/v-svetlodarske-okkupanty-vernuly-pamiatnyk-lenyna-na-postament-v-tsentre-horoda-foto-vydeo/>

<sup>138</sup> *V Volnovache najden demontirovannyj ukraincami pamjatnik Leninu: on ždet vosstanovlenija*, in «Doneckoe Aгенstvo Novostej», 4 febbraio 2023, <https://dan-news.ru/foto/v-volnovahe-najden-demontirovannyj-ukraincami-pamjatnik-leninu-on-zhdet/>

<sup>139</sup> *Ibid.*

combattimenti si erano svolti nella prima metà di marzo, sfociati nella presa della città, quasi integralmente distrutta, da parte di russi e filorussi. Si era trattato di una vittoria pagata a caro prezzo, e tra le pesanti perdite subite vi era anche il giovane comandante del battaglione “Sparta” Vladimir Žoga (vedi *supra*), al quale nell’ottobre del 2022 è stato dedicato un busto su piedistallo di granito rosso collocato nel Parco centrale<sup>140</sup>. Di recente, nell’autunno 2025, è stato inaugurato in città un nuovo e più elaborato monumento a Vladimir Žoga, collocato nel luogo preciso della morte, avvenuta mentre copriva l’evacuazione dei civili: in esso egli è rappresentato a figura intera mentre fa scudo a un gruppo di abitanti addossati lungo un muro di mattoni rossi<sup>141</sup>.

A Mariupol’, dove nella primavera del 2022 si era svolta una delle più aspre battaglie urbane della guerra che aveva semidistrutto la città, qualche mese dopo la fine dei combattimenti, in agosto, è stato smantellato il memoriale a forma di tridente che era stato edificato nel 2020 in onore dei cittadini di Mariupol’ difensori dell’Ucraina nel 2014. Nel mese di settembre è stata disvelata al suo posto una statua di Aleksandr Nevskij a cavallo<sup>142</sup>, per iniziativa dei vertici politici e amministrativi di San Pietroburgo (governatore Beglov), che, nel quadro del gemellaggio tra le due città di mare, hanno investito risorse e mobilitato personale per la ricostruzione di Mariupol’<sup>143</sup>. Nel maggio 2023 è stato poi restaurato il memoriale ai «guerrieri-liberatori del Donbass», che era stato danneggiato dai combattimenti<sup>144</sup>, e nel novembre dello stesso anno è stato ripristinato il monumento ai lavoratori della città morti nella Grande guerra patriottica. Infine, nel marzo 2024, è stato restaurato il memoriale ai lavoratori di “Azovstal” caduti nella Seconda guerra mondiale, edificato nel 1967 accanto alle acciaierie e gra-

<sup>140</sup> *V Volnovache otkryli pamjatnik Geroju DNR i Rossii Vladimir Žoge*, in «Doneckoe Agenstvo Novostej», 14 ottobre 2022, <https://dan-news.ru/obschestvo/v-volnovahe-otkryli-pamjatnik-geroju-dnr-i-rossii-vladimiru-zhoge>

<sup>141</sup> *V Volnovache otkryli pamjatnik Geroju Rossii Vladimiru Žoge*, in «Argumenty i Fakty on-line», 2 novembre 2025, <https://aif.ru/society/v-volnovahe-otkryli-pamyatnik-geroyu-rossii-vladimiru-zhoge>

<sup>142</sup> *Beglov otkryl v Mariupole pamjatnik Aleksandru Nevskomu*, in «Radio RBK», 18 settembre 2022, <https://www.rbc.ru/politics/18/09/2022/632666499a7947d919c33c47>

<sup>143</sup> *Vlasti Peterburga ustanovjat v Mariupole pamjatnik Nevskomu*, in «Sever.Realii», 25 agosto 2022, <https://www.severreal.org/a/vlasti-peterburga-ustanovyat-v-mariupole-pamyatnik-nevskomu/32004628.html>

<sup>144</sup> *Monument Voinam-Osvoboditeljam i Večnyj ogon’ vosstanovili v Mariupole ko Dnju Pobedy*, in «Komsomol’skaja Pravda», 8 maggio 2023, <https://www.donetsk.kp.ru/daily/27500/4759881/>

vemente danneggiato durante i combattimenti della primavera 2022: si tratta di tre figure in cemento armato – il soldato, il marinaio e il fonditore – addossate a un blocco di pietra che porta inciso di lato il marchio della fabbrica e davanti il simbolo di falce e martello<sup>145</sup>.

#### *6. Politica monumentale e contesto patriottico nei territori incorporati dalla Federazione russa*

Il 30 settembre 2022 è stata attuata la “riunificazione” (*vossoedinienie*) tra la Russia, le repubbliche di Doneck e Lugansk e le regioni di Zaporoz’že e Cherson, considerate ormai a tutti gli effetti come nuove regioni della Federazione russa. Per le politiche commemorative nel Donbass e nelle regioni meridionali sotto controllo russo questa svolta politica e istituzionale ha comportato: un incremento sensibile delle risorse economiche a disposizione per restaurare ed edificare complessi memoriali; un impatto ancora più consistente sul contesto memoriale regionale della politica della storia della Federazione russa; un ruolo più rilevante e pervasivo svolto dalla Società russa di storia militare (Rossijskoe Voенno-Istoričeskoe Obščestvo, RVIO), già molto attiva durante la primavera-estate nelle repubbliche del Donbass e nei territori conquistati, ormai divenuti la “frontiera” patriottica – culturale e identitaria, oltre che militare – della Russia nel confronto/scontro con l’Ucraina, l’Europa e le Alleanze occidentali.

Per iniziativa della RVIO a Melitopol’ (*oblast’* di Zaporoz’že/Zaporižzja) era stato dedicato nel giugno 2022 un busto a Pavel Sudoplatov, nato nella città nel 1907 e protagonista della lotta del controspionaggio sovietico contro i nazionalisti ucraini dell’OUN-UPA tra la fine anni Trenta e l’inizio anni Cinquanta del XX secolo<sup>146</sup>. Successivamente, il 28 ottobre 2022, anche a Doneck è stato inaugurato un busto di Sudoplatov, in bronzo su colonna di granito, confezionato dalla RVIO<sup>147</sup>. Si

<sup>145</sup> *Vozle “Azovstali” v Mariupole vosstanovili pamjatnik sotrudnikam predprijatija*, in «Doneckoe Aгенstvo Novostej», 13 febbraio 2024, <https://dan-news.ru/exclusive/foto-vozle-azovstali-v-mariupole-vosstanovili-pamjatnik-sotrudnikam/>

<sup>146</sup> Nel 1938 Sudoplatov eliminò con un pacco-bomba a Rotterdam il leader dell’OUN Jevhen Konoval’s e nel 1950 fu a capo dell’operazione che si concluse con l’uccisione del leader dell’UPA Roman Šuchevič in un villaggio nei pressi di L’viv.

<sup>147</sup> *V Donecke ustanovili pamjatnik legendarnomu sovetskomu razvedčiku*, in «LENTV24», 28 ottobre 2022, <https://lentv24.ru/v-donecke-ustanovili-pamyatnik-legendarnomu-sovetsko->

tratta di una scelta – commemorare un esponente di primo piano della polizia politica staliniana divenuto stretto collaboratore di Lavrentii Berja – che sarebbe stata difficilmente attuabile nelle regioni ucraine prima del 2022, e che rappresenta una “risposta” aggressiva alla celebrazione dell’OUN-UPA, certo ben diversa da quella concretizzatasi, nel periodo pre-2014, nel disvelamento di monumenti alle vittime dei nazionalisti ucraini (vedi *supra*).

Sono stati invece smantellati numerosi segni memoriali dedicati all’Holodomor: ad esempio a Mariupol’ nell’ottobre 2022<sup>148</sup>, a Novaja Kachovka (*oblast’* di Cherson) nel novembre 2023<sup>149</sup>, a Lugansk nel luglio 2024<sup>150</sup>. Anche nel contesto dell’incorporazione dei territori nella Federazione russa per la verità non sono mancate iniziative memoriali che hanno avuto per promotori gruppi e associazioni locali. Nella primavera del 2024 nel villaggio di Širokoe (regione di Zaporoz’je), a pochi chilometri dalla linea del fronte, per impulso dei lavoratori dei servizi pubblici del distretto è stato ripristinato il monumento a Lenin smantellato nel 2014<sup>151</sup>. Ancora in aprile, nel villaggio di Abrykosivka (regione di Cherson), un busto di Lenin, smontato nel 2015, è stato reinstallato da alcuni «attivisti»<sup>152</sup>. Nel corso dell’estate nel villaggio di Fedorovka (distretto di Novotroicki, regione di Cherson), il monumento a Lenin rimosso nel 2014 è stato riposizionato sul

mu-razvedciku.htm. Vedi anche, per apprezzare il carattere “divisivo” di questa scelta memoriale, N. Žukova, *Geroj putinskoj Rossii. V Donecke ustanovili pamjatnik agentu NKVD, ubijce Pavlu Sudoplatovu*, in «Vil’ne Radio», 29 ottobre 2022, <https://freeradio.com.ua/ru/heroj-putynskoi-rossyy-v-donetske-ustanovyly-pamiatnyk-ahentu-nkvd-ubyitse-pavlu-sudoplatovu/>, e I. Dmitrieva, *V Donecke ustanovili bjust izvestnogo sovet'skogo razvedčika, borca s ukrain'skim nacionalizmom Pavla Sudoplatova*, in «Komsomol’skaja Pravda», 28 ottobre 2022, <https://www.donetsk.kp.ru/daily/27464.5/4669416/>

<sup>148</sup> *V Mariupole okkupanty razrušili pamjatnik žertvam Golodomora*, in «Muzej Holodomoru», 19 ottobre 2022, <https://holodomormuseum.org.ua/ru/news/v-maryupole-okkupanty-razrušyly-pamiatnyk-zhertvam-holodomora/>

<sup>149</sup> K. Sribnjanskaja, *Okkupanty uničtožili pod Chersonom monument žertvam Golodomora*, in «A’postrof», 24 novembre 2023, <https://apostrophe.ua/ru/society/okkupanty-unichtojili-pod-hersonom-monument-jertvam-golodomora.html>

<sup>150</sup> *V Luganske demontirovali ustanovlennyj v ukrajskij period pamjatnik “Žertvam Golodomora”*, in «Tass», 17 luglio 2024, <https://tass.ru/obschestvo/21388259>

<sup>151</sup> *Pamjatnik Leninu vosstanovili na prifrontovoj territorii v Zaporoz’škoj oblasti*, in «Tass», 22 aprile 2024, <https://tass.ru/obschestvo/20617393>

<sup>152</sup> D. Poznjakovs’ka, *V okupovanomu selišči Abrykosivka na Hersonščyni nezakonna vlada vidnovyla pam’jatnik Leninu*, in «vgoru», 25 aprile 2024, <https://vgoru.org/novini/v-okupovanomu-selishhi-abrykosivka-na-xersonshhini-nezakonna-vlada-vidnovila-pamiatnik-leninu>

suo piedistallo, collocato nei pressi della scuola, con l'aiuto dei produttori agricoli locali<sup>153</sup>.

Ma senza dubbio viene ora in primo piano, per impatto, rilievo e sistematicità, l'iniziativa dello Stato russo attraverso la RVIO, e per quest'ultima il ripristino delle statue di Lenin, certamente non ostacolato nel quadro della "difesa" del patrimonio storico e memoriale preso di mira dalle autorità ucraine, non rappresenta comunque un obiettivo prioritario da perseguire. Dal 2014 in avanti la centralità della Grande Guerra Patriottica nella politica della storia e nella memoria pubblica della Federazione russa ha compiuto un ulteriore salto di qualità ed è divenuta oggetto di studi e approfondimenti nella storiografia internazionale<sup>154</sup>. Dopo l'inizio della "Operazione Militare Speciale" la saldatura tra guerra del passato e guerra del presente è stata notevolmente enfatizzata con la divulgazione da parte del ministero della Difesa russo di materiali di archivio desecretati concernenti le operazioni militari sovietiche nei territori ucraini e le atrocità commesse dai nazisti durante l'occupazione<sup>155</sup>.

Nel dicembre 2022 il vicepresidente della RVIO, Nikolaj Ovsienko, ha tenuto una conferenza stampa nella quale ha affermato che dal 2014 nel Donbass circa 1000 tra monumenti e siti memoriali sono stati smantellati o distrutti dalle autorità di Kiev, e nel comunicare che sono state create le sezioni regionali della RVIO di Lugansk e Doneck ha manifestato l'intento della Società di ripristinare tali monumenti e memoriali, grandi e piccoli, rurali e urbani (dai cimiteri rurali ai grandi complessi memoriali dei capoluoghi). La RVIO ha dichiarato anche che questa è divenuta una priorità dell'associazione in relazione all'Operazione militare speciale, e che i precedenti programmi della Società sono stati rivisti di conseguenza, anche in vista delle celebrazioni per gli 80 anni dalla fine della guerra, programmate per il 2025. In occasione del forum panrusso *Istorija dlja buduščego. Dal'nij Vostok. Informacionnyj front*, svoltosi a Chabarovsk il 20-21 febbraio 2024, Ovsienko ha comunicato che fino a quel momento «la RVIO ha restaurato e ricostruito 17 siti commemorativi nelle regioni del Donbass e della Novorossija» e ne ha elencati alcuni tra i più rilevanti, a partire dal grande com-

<sup>153</sup> *Snesennyj pri Ukraine pamjatnik Leninu vosstanovili v sele na Chersonščine*, in «MK-RU Chersonskaja oblast'», 27 agosto 2024, <https://www.mk-herson.ru/social/2024/08/27/snesennyj-pri-ukraine-pamyatnik-leninu-vosstanovili-v-sele-na-khersonshhine.html>

<sup>154</sup> Cfr. ad esempio *The Memory of the Second World War* e O. Malinova, *Political Uses of the Great Patriotic War*.

<sup>155</sup> «Zvezda. Novosti», «Voprosy istorii», <https://tvzvezda.ru>

plesso memoriale di Saur Mogila, al cui restauro si era lavorato già prima della “riunificazione” della DNR con la Federazione russa<sup>156</sup>.

Saur Mogila è un *kurgan* (collina artificiale che è in origine un tumulo sepolcrale delle popolazioni nomadiche delle steppe ucraine e russe) di 277,9 metri che domina il paesaggio del Donbass e ha avuto dunque un’importanza strategica nelle operazioni militari. Nell’estate del 1943 si era svolta un’aspra battaglia per la “vysota 277” (altura 277), presa definitivamente il 31 agosto e divenuta un’importante base di partenza per la liberazione del Donbass da parte dell’Armata rossa. Il complesso memoriale era stato originariamente inaugurato il 19 settembre 1967, ma nell’estate del 2014 era divenuto nuovamente epicentro di intensi scontri militari (vedi *supra*) ed era stato parzialmente distrutto dal massiccio fuoco di artiglieria.

Pur tuttavia negli anni successivi Saur Mogila era rimasto il fulcro delle commemorazioni annuali organizzate nella DNR, e per comprendere il significato attribuito a quel luogo della memoria, tra storia familiare e storia generale, può essere utile leggere l’articolo pubblicato da A. Kajdaš nel 2016: l’autore intendeva sottolineare la rilevanza strategica dell’operazione militare svoltasi in Donbass presso l’“altura 277” nel 1943, non sufficientemente messa in evidenza, argomentava, perché posta in ombra dalla centralità della battaglia di Kursk nella narrazione della Grande guerra patriottica; al tempo stesso rendeva partecipe il lettore del legame che la sua storia familiare ha con quegli eventi, dal momento che il suo bisnonno vi trovò la morte combattendo, e non tralasciava di fare riferimento al fatto che nel 2014 quell’altura era stata nuovamente al centro degli scontri bellici<sup>157</sup>.

Il 6 maggio 2022 la RVIO ha comunicato la propria intenzione di rimettere in sesto il complesso memoriale di Saur Mogila dopo una riunione presieduta dal vicepresidente della Società Ovsienko, alla quale avevano partecipato il ministro della Cultura della DNR, architetti e scultori<sup>158</sup>. In tre mesi, nel corso dell’estate 2022, il restauro è stato portato a compimento da operai specializzati del genio militare russo, sotto la supervisione della RVIO e del ministero della Difesa

<sup>156</sup> V. Emel’janenko, *RVIO: V Donbasse i Novorossii vosstanovleno 17 istoričeskikh memorialov*, in «RG.RU» (Rossijskaja gazeta), 20 febbraio 2024, <https://rg.ru/2024/02/20/rvio-v-donbasse-i-novorossii-vosstanovleno-17-istoričeskikh-memorialov.html>

<sup>157</sup> A. Kajdaš, *Šturm Saur-Mogily*, pp. 51-56.

<sup>158</sup> *Memorial «Saur-Mogila» budet vosstanovlen*, <https://rvio.ru/activities/news/memorial-saur-mogila-budet-vosstanovlen>

della Federazione russa<sup>159</sup>. Sulla sommità dell'altura è stata ricollocata la statua del “soldato liberatore”, alta 9 metri, e sono stati restaurati i gruppi scultorei ai lati della scalinata, dedicati agli eroi della fanteria, ai carristi, agli aviatori, agli artiglieri, con i muri che portano le iscrizioni dei nomi dei caduti (Fig. 6 e 7). L'inaugurazione si è svolta l'8 settembre 2022, presenti le massime autorità delle repubbliche di Doneck e Lugansk, D. Pušilin e L. Pasečnik, il vicedirettore dell'amministrazione presidenziale russa Sergej Kirienko, il viceministro della Difesa Timur Ivanov<sup>160</sup>, il vicepresidente della RVIO Ovsienko. Vladimir Putin è intervenuto in videoconferenza con un breve discorso concluso dai ringraziamenti a tutti coloro che hanno preso parte alla «rinascita del complesso», e sono riusciti a far divenire realtà «un'idea che era sorta già alcuni anni fa»<sup>161</sup>.

Un anno dopo, l'8 settembre 2023, presso il complesso memoriale di Saur Mogila, sono stati inaugurati due nuovi monumenti dedicati alla guerra del 2014-15, in particolare a due volontari-ricognitori morti nell'estate 2014, e al comandante Oleg Grišin (“Medved”, battaglione “Vostok”), che prese parte alla battaglia del luglio 2014 per il controllo dell'altura, definitivamente riconquistata dalle truppe della DNR il 26 agosto<sup>162</sup>. Questa inaugurazione, alla quale hanno preso parte il presidente della RVIO Medinskij e ancora Putin in videoconferenza, ha avuto luogo in concomitanza con la celebrazione degli 80 anni dalla liberazione del Donbass dall'occupazione nazista (8 settembre 1943): il nesso costantemente riattivato tra Grande guerra patriottica e conflitto russo-ucraino del tempo presente non potrebbe essere più esplicito.

Nello stesso giorno è stato disvelato a Doneck anche un altro complesso memoriale<sup>163</sup>, “gemello” di quello inaugurato qualche giorno prima (2 settembre) a Lugansk: entrambi creati per iniziativa della RVIO, sono dedicati ai minatori-difensori del Donbass, cioè ai minatori che imbracciarono le armi durante il 1941-45. A Lugansk il complesso memoriale è stato collocato sul territorio dell'Uni-

<sup>159</sup> *Na Donbasse vosstanovlen memorial «Saur-Mogila»*, in «Sdelano u nas», 3 settembre 2023, <https://sdelanounas.ru/blogs/148086/>

<sup>160</sup> Attualmente in prigione perché trovato colpevole di corruzione su vasta scala.

<sup>161</sup> DNR ONLAJN, 9 settembre 2022, <https://днронлайн.рф/denis-pushilin-prinyal-uchastie-v-torzhestvah-po-sluchaju-dnya-osvobozhdeniya-donbassa/>

<sup>162</sup> *V DNR otkryli memorialy na Saur-Mogyle v pamjat' o gerojach boevych dejstvij v Donbasse*, in «Tass», 8 settembre 2023, <https://tass.ru/obschestvo/18683281>

<sup>163</sup> *V centre Donecka ustanovili pamjatnik šachteram-zaščitnikam Donbassa*, in «Tass», 8 settembre 2023, <https://tass.ru/obschestvo/18683315>



Fig. 6-7. Il complesso memoriale di Saur Mogila (DNR), inaugurato dopo il restauro l'8 settembre 2023 (© vskmo.ru).

versità statale agraria intitolata a Kliment Vorošilov, proprio dove si era formata nel 1941 la 214esima divisione fucilieri composta da minatori del Donbass. Il monumento è costituito dalla statua di un minatore che leva il fucile verso l'alto, posta su un piedistallo stilizzato come un blocco di antracite e collocata in linea, ad alcuni metri di distanza, con un'altra statua, eretta su un analogo piedistallo, che raffigura un minatore-combattente del 2014-2023. Al disvelamento hanno partecipato Kirienko e Medinskij, insieme al presidente della LNR Pasečnik<sup>164</sup>.

Ancora a Lugansk, il 3 settembre 2023, è stato inaugurato, sul *kurgan* di Ostraja Mogila, il rinnovato complesso monumentale dedicato "Alla memoria degli eroi della difesa di Lugansk": quattro statue di bronzo, che simboleggiano i combattenti di diversi momenti storici (1919, 1943, 2014, 2022), sono collocate davanti a un obelisco di 20 metri sormontato da una stella rossa<sup>165</sup> (Fig. 8 e 9). Rispetto al monumento originario, che commemorava le battaglie della guerra civile (contro i bianchi di Denikin i bolscevichi di Lugansk fecero una catena umana che passava le munizioni prodotte dalla fabbrica vicina) e della Seconda guerra mondiale, questa nuova versione, realizzata dalla RVIO e voluta personalmente da Putin, intende simboleggiare l'eroismo della popolazione di Lugansk attraverso le generazioni succedutesi nel corso di un secolo: dalla guerra civile del 1918-20 fino all'Operazione militare speciale del 2022, attraverso la Grande guerra patriottica e il conflitto del 2014-15<sup>166</sup>. Dopo la cacciata dei tedeschi nel 1943 sull'altura furono seppelliti i combattenti morti per la liberazione della città, che si chiamava all'epoca Vorošilovgrad. Nel 1946 fu ripristinato il monumento agli eroi del 1919, distrutto dai tedeschi che avevano fatto dell'altura un luogo fortificato; nel 1965 fu inaugurato il monumento ai liberatori della città.

Nell'*oblast'* di Lugansk il richiamo all'identità professionale dei combattenti è particolarmente presente negli oggetti commemorativi: il primo novembre 2023, ad Alčevsk, uno dei maggiori centri industriali del Donbass, è stato inaugurato

<sup>164</sup> *V Luganske otkryt memorial «Šahteram-Zaščitnikam Donbassa*, in «Rossijskoe voenno-istoričeskoe obščestvo», 3 settembre 2023, <https://rvio.ru/activities/news/v-luganske-otkryt-memorial-shahteram-zashitnikam-donbassa>

<sup>165</sup> *V Luganske otkryli obnovlennyj memorial «Ostraja Mogila»: «Mesto gde sobralis' neskol'ko epoch*», in «Federal press», 3 settembre 2023, <https://fedpress.ru/news/81/policy/3264902>

<sup>166</sup> *Memorial'nyj kompleks «Ostraja Mogila» otkryt posle rekonstrukcii*, in «Rossijskoe Voенno-istoričeskoe Obščestvo», 4 settembre 2023, <https://rvio.ru/activities/news/memorialnyj-kompleks-ostraya-mogila-otkryt-posle-rekonstrukcii>



Figg. 8-9. Il complesso memoriale di Ostraja Mogila (LNR), inaugurato dopo il restauro il 3 settembre 2023, dedicato “Alla memoria degli eroi della difesa di Lugansk”.

un monumento ai lavoratori metallurgici del principale complesso industriale della regione, morti nella guerra del 2022<sup>167</sup>: 9 steli erette davanti all'ingresso dell'azienda, sulle quali sono stati incisi i nomi dei caduti, poste in prossimità del monumento del 1982 dedicato ai lavoratori metallurgici che avevano combattuto nella Grande guerra patriottica.

L'intensa attività di restauro, edificazione e riedificazione di complessi memoriali e oggetti commemorativi prosegue alacremente ai giorni nostri, evidentemente considerata dalla Russia parte integrante, non di scarso rilievo, della guerra in corso. Il 2 novembre 2025 è stato inaugurato, innanzi al Viale degli Eroi del cimitero "Doneckoe more" di Doneck, il complesso "In memoria dei difensori del Donbass", dedicato agli eroi della guerra iniziata nel 2014 (le cui spoglie appunto riposano nel cimitero), già celebrati nel Viale degli Eroi inaugurato nel 2017 nel Parco della cultura e del riposo (vedi *supra*). Esso è stato finanziato dal fondo di riserva del presidente della Federazione russa ed è interamente costruito in granito nero. Consiste in un viale sormontato da alte cornici rettangolari che sfocia in uno spazio circolare al centro del quale un'alta stele culmina nella figura dell'Archangelo Michele<sup>168</sup>.

Nella regione di Lugansk, il primo novembre 2025, è stato inaugurato un complesso memoriale sul fiume Mius denominato "Mius-front", restaurato per iniziativa della RVIO, ancora su impulso di Putin. Esso era originariamente sorto nel 1967, a 7 chilometri da Krasnyj Luč, dove passava, durante la Grande guerra patriottica, la linea di difesa che fu eroicamente mantenuta per otto mesi e mezzo da due divisioni di minatori<sup>169</sup>. Al centro del complesso è ancora collocata la "Scala degli Eroi" di epoca sovietica, che celebra gli eroi del 1941-43, ma il suo restauro è stato accompagnato dalla collocazione, ai lati della sommità della scala, di due raffigurazioni, una di un guerriero dell'epoca della Rus' di Kiev datata

<sup>167</sup> *Otkrytie pamjatnikov metallurgam, pogibšim pri zaščite Donbassa, sostojalos' v Alčevske*, in «Luganskij Informacionnyj Centr», 1 novembre 2023, <https://lug-info.ru/news/otkrytie-pamyatnikov-metallurgam-pogibšim-pri-zashite-donbassa-sostoyalos-v-alčevske>. Vedi anche *V LNR otkryli pamjatnik metallurgam, pogibšim v chode SVO*, in «Tass», 1 novembre 2023, <https://tass.ru/obschestvo/19175267>

<sup>168</sup> *V stolice DNR otkryli voenno-memorial'nyj kompleks na Allee Geroev kladbišča «Doneckoe more»*, in «Administracija gorodskogo okruga Doneck», 2 novembre 2025, [https://doneck-r897.gosweb.gosuslugi.ru/dlya-zhiteley/novosti-i-reportazhi/novosti\\_16775.html](https://doneck-r897.gosweb.gosuslugi.ru/dlya-zhiteley/novosti-i-reportazhi/novosti_16775.html)

<sup>169</sup> *Ovsjenko: specialisty RVIO ne raz popadali pod obstrely vo vremja raboty v LNR*, in «TASS», 1 novembre 2025, <https://tass.ru/obschestvo/25518031>



Fig. 10. Il complesso memoriale Mius-Front (LNR), inaugurato dopo il restauro il primo novembre 2025 (Foto: RVIO)

1185<sup>170</sup>, l'altra di un combattente della guerra odierna datata 2025 (Fig. 10). Lo schema della continuità tra generazioni compie qui un salto di qualità, giungendo ad abbracciare anche il periodo medievale; l'intero percorso storico di questi territori contesi è ridefinito alla luce del conflitto attuale, che trae legittimazione anche dallo schema irredentista del "ritorno a casa" delle terre originariamente russe, come ben illustrato dalle seguenti parole pronunciate durante la cerimonia inaugurale da Sergej Kirienko: «oggi questo è un nuovo memoriale che racchiude in sé tutta la rilevanza del Donbass per la Russia e per la storia russa. Non a caso ora il memoriale indica come inizio il 1185 [...] Sapete, tutti questi eventi – 1185, 1941-43, 2022-2025 – dimostrano che non infondatamente il Donbass è definito come il cuore della Russia»<sup>171</sup>.

<sup>170</sup> Il riferimento è alle gesta narrate dal Cantare della schiera di Igor, poema epico medievale anonimo.

<sup>171</sup> Ju. Latiš, *Okkupiruju istoriju*, in «Novaja Gazeta. Evropa», 16 novembre 2025, <https://novayagazeta.eu/articles/2025/11/16/okkupiruju-istoriiu>

## *Bibliografia*

- Yu. Abibok, *Unrecognized Holidays: Old and New "State" Traditions in the Self-Proclaimed Republics in the East of Ukraine*, in *Language of Conflict. Discourses of the Ukrainian Crisis*, a cura di N. Knoblock, London, 2020, pp. 177-194.
- U. Belavusau, A. Gliszczyńska-Grabias, M. Mällksoo, *Memory Laws and Memory Wars in Poland, Russia and Ukraine*, in «Jahrbuch des öffentlichen Rechts der Gegenwart», 69, 2021, pp. 95-117.
- Beyond Transition? Memory and Identity Narratives in Eastern and Central Europe*, a cura di B. Törnquist-Plewa, N. Bernsand, E. Narvselius, Lund, 2015.
- M. Borovyk, *(In)Different Memory. World War II in the Memory of the Last War's Generation in Ukraine*, in *The Burden of the Past. History, Memory and Identity in Contemporary Ukraine*, a cura di A. Wilegała e M. Głowacka-Grajper, Bloomington, Indiana, 2020, pp. 91-113.
- G. Cigliano, *La Russia contemporanea. Un profilo storico*, terza edizione, Roma, 2023.
- G. Cigliano, *Russia/Ucraina. Politica della storia e guerre della memoria nel contesto europeo*, in «Passato e Presente», XLI, 118, 2023, pp. 53-70.
- G. Cigliano, *Identità nazionale e periferie imperiali. Il dibattito politico e intellettuale sulla questione ucraina nella Russia zarista*, vol. I, 1905-1914, Firenze, 2013.
- Diskussija. Vojna v istoričeskoj pamjati i «vojny pamjati» v sovremennom mire*, in «Novoe prošloe», 4, 2020, pp. 218-280.
- M. Dunkley, *Monumental Decisions: The Impact of the Russo-Ukrainian War on Soviet War Memorials*, in «The Historic Environment: Policy & Practice», 14, 2, 2023, pp. 227-235.
- O. Figes, B. Kolonitskii, *Interpreting the Russian Revolution. The Language and Symbols of 1917*, New Haven and London, 1999.
- M. Filiev, A. Kurganskij, *Demontaž pamjatnikov kak ključevaja čast' processa «dekommunizacii» na Ukraine i v Pol'se posle 2014 goda*, in «Baltijskij region», 14, 4, 2022, pp. 146-161.
- M. Gabowitsch, M. Homanjuk, *Monuments and Territory. War Memorials in Russian-Occupied Ukraine*, Budapest, 2025.
- M. Gabowitsch, *Mimetic De-Commemoration. The Fate of Soviet War Memorials in Eastern Europe in 2022-2023*, in «kunsttexte.de/Ostblick», 1, 2024 (thematic issue: *War on Monuments: Documenting the Debates over Russian and Soviet Heritage in Eastern and Central Europe*, a cura di K. Jöekalda), <https://doi.org/10.48633/ksttx.2024.1.102647>
- D. Guzzi, *Per una definizione di memoria pubblica. Halbwachs, Ricoeur, Assmann, Margalit*, in «Scienza e Politica», 44, 2011, pp. 27-39.
- A. Gajdaj, A. Ljubarec, «*Leninopad*»: *izbavlenie ot prošlogo kak sposob konstruirovanija buduščego (na materialach Dnepropetrovska, Zaporož'ja i Char'kova)*, in «Vestnik Permskogo Universiteta. Istorija», 33, 2, 2016, pp. 28-41.
- O. Gaidai, *Leninfall in Ukraine: How Did the Lenin Statues Disappear?*, in «Harvard Ukrainian Studies», 38, 1/2, 2021, pp. 45-69.
- M. Homanyuk, M. Gabowitsch, *Occupation and De-occupation of War Memorials in Ukraine: Commemorative Practices in Russian-Controlled Territories, 2022-2023*, in «kunsttexte.de/Ostblick», 1, 2024 (thematic issue: *War on Monuments: Documenting the Debates over Russian and Soviet Heritage in Eastern and Central Europe*, a cura di K. Jöekalda), <https://doi.org/10.48633/ksttx.2024.1.102637>
- P. Jedlowski, *Sulla memoria storica*, <https://www.studocu.com/it/document/centro-provinciale-per-listruzione-degli-adulti-bologna/theory-of-knowledge/sulla-memoria-storica-esercizi-tazioni/116056136>

- W. Jilge, *Competing Victimhoods: Post-Soviet Ukrainian Narratives on World War II*, in *Shared History – Divided Memory. Jews and Others in Soviet-Occupied Poland, 1939-1941*, a cura di E. Barkan, E.A. Cole, K. Struve, Leipziger Beiträge zur Jüdischen Geschichte und Kultur, 5, Göttingen, 2007, pp. 103-131.
- A. Kajdaš, *Šturm Saur-Mogily: stratežičeskoe značenje v osvoboždenii Donbassa včera i segodnja*, in «Rossija v Global'nom Mire», 31, 8, 2016, pp. 51-56.
- E. Kallistratidis, *Leksičeskaja innovacija «leninopad» v internet-tekstach političeskoj tematiki*, in «Izvestija Volgogradskogo gosudarstvennogo pedagogičeskogo universiteta. Jazykoznanie i literaturovedenie», 2016, pp. 89-96.
- G. Kasianov, *Memory Crash: Politics of History in and around Ukraine, 1980s-2010s*, Budapest, 2022.
- G. Kasianov, *How a War for the Past Becomes a War in the Present*, in «Kritika. Explorations in Russian and Eurasian History», 16, 1, 2015, pp. 149-155.
- G. Kas'janov, *Bez dekomunizacii i UPA. Čto prineset smena glavy Ukraïnskogo instituta nacional'noj pamjati*, in «Moskovskij Centr Karnegi», <https://carnegie.ru/commentary/79965>
- G. Kas'janov, A. Miller, *Rossija-Ukraina. Kak pišetsja istorija. Dialogi-Lekcii-Stat'i*, Moskva, 2011.
- I. Katchanovski, *The Russia-Ukraine War and its Origins. From the Maidan to the Ukraine War*, Cham (Sw), 2025.
- I. Katchanovski, *The Maidan Massacre in Ukraine. The Mass Killing that Changed the World*, Cham (Sw), 2024.
- I. Katchanovski, *Cleft Countries. Regional Political Divisions and Cultures in Post-Soviet Ukraine and Moldova*, Stuttgart, 2014.
- I. Katchanovski, *The Politics of Soviet and Nazi Genocides in Orange Ukraine*, in «Europe-Asia Studies», 62, 6, 2010, pp. 973-997.
- E. Krinko, T. Chlynina, *Ukraina bez Lenina: starye pamjatniki i novaja ideologija*, in «Rossijskie regiony: vzgljad v buduščee. Istorija i archeologija», 1, 2015, [http://futureruss.ru/wp-content/uploads/2015/02/Krinko\\_Chlynina.pdf](http://futureruss.ru/wp-content/uploads/2015/02/Krinko_Chlynina.pdf)
- S. Kudelia, J. van Zyl, *In My Name: The Impact of Regional Identity on Civilian Attitudes in the Armed Conflict in Donbas*, in «Nationalities Papers», 47, 2019, pp. 801-821.
- H. Kuromiya, *Freedom and Terror in the Donbas. A Ukrainian-Russian Borderland, 1870s-1990s*, Cambridge, 1998.
- Language of Conflict. Discourses of the Ukrainian Crisis*, a cura di N. Knoblock, London, 2020.
- A. Liubarets, *Vandalism as a Tool for Ukrainian Politics of Memory of Soviet Monumental Heritage*, in «Ukraïns'kyj istoričnyj zbirnyk», 19, 2017, pp. 324-338.
- A. Liubarets, *The Politics of Memory in Ukraine in 2014: Removal of the Soviet Cultural Legacy and Euromaidan Commemorations*, in «Kyiv-Mohyla Humanities Journal», 3, 2016, pp. 197-214.
- O. Malinova, *Political Uses of the Great Patriotic War in Post-Soviet Russia from Yeltsin to Putin*, in *War and Memory in Russia, Ukraine, and Belarus*, a cura di J. Fedor, M. Kangaspuro, J. Lassila, T. Zhurzenko, Cham (Sw), 2017, pp. 43-70.
- E. Maltseva, *Lost and Forgotten: the Conflict through the Eyes of the Donbass People*, in *The Return of the Cold War. Ukraine, the West and Russia*, a cura di J.L. Black e M. Johns, London & New York, 2016, pp. 143-159.
- D.R. Marples, *Decommunization, Memory Laws, and “Builders of Ukraine in the 20th Century”*, in «Acta Slavica Japonica», 2018, 39, pp. 1-22.
- A. Miller, *The “Ukrainian Crisis” and its Multiple Histories*, in «Kritika. Explorations in Russian and Eurasian History», 16, 1, 2015, pp. 145-148.

- E. Narvselius, *The “Bandera Debate”: The Contentious Legacy of World War II and Liberalization of Collective Memory in Western Ukraine*, in «Canadian Slavonic Papers», 54, 3-4, 2012, pp. 469-490.
- Les Lieux de Mémoire*, 3 voll., a cura di Pierre Nora, Paris, 1984-1992.
- A. Plechanov, *Razrušenje prostranstva sovjetskogo simboličeskogo gospodstva v postsovjetskoj Ukraine*, in «Političeskaja nauka», 3, 2018, pp. 190-216.
- V. Razumnyj, *Memorial’nye komplekсы Donbassa kak forma istoričeskoj pamjati Velikoj Otečestvennoj Vojny*, in «Rossija v Global’nom Mire», 31, 8, 2016, pp. 371-377.
- “Review Essays: De-Mythologizing Bandera” in «Journal of Soviet and Post-Soviet Politics and Society», 1, 2, 2015, pp. 411-458 (contributi di O. Zaitsev, A. Härtel, Yu. Radchenko).
- W.J. Risch, *Prelude to War? The Maidan and Its Enemies in the Donbas*, in *The War in Ukraine’s Donbas. Origins, Contexts, and the Future*, a cura di D.R. Marples, Budapest, 2022, pp. 7-28.
- P. Robinson, *Explaining the Ukrainian Army’s Defeat in Donbass in 2014*, in *The Return of the Cold War. Ukraine, the West and Russia*, a cura di J.L. Black e M. Johns, London & New York, 2016, pp. 108-125.
- G. Rossolinski-Liebe, *Stepan Bandera. The Life und Afterlife of a Ukrainian Nationalist. Fascism, Genocide, and Cult*, Stuttgart, 2014.
- A. Rozenas, A. Vlasenko, *The Real Consequences of Symbolic Politics: Breaking the Soviet Past in Ukraine*, in «The Journal of Politics», 84, 3, 2022, pp. 1263-1277, <https://doi.org/10.1086/718210>
- P.A. Rudling, *The Cult of Roman Shukhevich in Ukraine: Myth Making with Complications*, in «Fascism. Journal of Comparative Fascist Studies», 5, 2016, pp. 26-65.
- A. Salomoni, *Lenin a pezzi. Distruggere e trasformare il passato*, Bologna, 2024.
- M. Siddi, *The Ukraine Crisis and European Memory Politics of the Second World War*, in «European Politics and Society», 18, 4, 2017, pp. 465-479.
- I. Sklokina, *World War II Monuments in Ukraine. Protection, Dismantling and Reuse since 2022*, in «kunsttexte.de/Ostblick», 1, 2024 (thematic issue, *War on Monuments: Documenting the Debates over Russian and Soviet Heritage in Eastern and Central Europe*, a cura di K. Jöekalda), <https://doi.org/10.48633/ksstx.2024.1.102638>.
- I. Sklokina, *Veterans of the Soviet–Afghan War and the Ukrainian Nation–Building Project: From Perestroika to the Maidan and the War in the Donbas*, in «Journal of Soviet and Post-Soviet Politics and Society», 1, 2, 2015, pp. 133-167.
- D. Stola, *Poland’s Institute of National Remembrance: A Ministry of Memory?*, in *The Convolutions of Historical Politics*, a cura di A. Miller, M. Lipman, Budapest, 2012, pp. 45-58.
- T. Stryjek, *Ukraine between the European Union and Russia since 1991. Does It Have to Be a Battlefield of Memories?*, in *The Burden of the Past. History, Memory and Identity in Contemporary Ukraine*, a cura di A. Wilegała e M. Głowacka-Grajper, Bloomington, Indiana, 2020, pp. 253-276.
- The Convolutions of Historical Politics*, a cura di A. Miller, M. Lipman, Budapest, 2012.
- The Memory of the Second World War in Soviet and Post-Soviet Russia*, a cura di D. Hoffmann, London and New York, 2022.
- The Political Cult of the Dead in Ukraine. Traditions and Dimensions from the First World War to Today*, a cura di G. Haussmann e I. Sklokina, Leiden, 2021.
- The War in Ukraine’s Donbas. Origins, Contexts, and the Future*, a cura di D.R. Marples, Budapest 2022.
- D. Titarenko, *Politika vs istorija: k voprosu o transformacii obrazov vtoroj mirovoj/velikoj otečestvennoj vojny v sovremennom ukraïnskome obščestve*, in *Diskussija. Vojna v istoričeskoj pamjati i «vojny pamjati» v sovremennom mire*, in «Novoe prošloe», 4, 2020, pp. 266-280.

VITTORIO BEONIO BROCCIERI

*La storia – l’egemonia fragile di una scienza confusa*

La crisi della storia, come disciplina accademica e come sapere pubblico, è connessa alla crisi nei processi di costruzione sociale della temporalità che si manifesta nell’appiattimento sul presente a discapito delle altre dimensioni temporali. Il cosiddetto “presentismo” ha posto fine a quel «regime di storicità moderno», fondato sull’idea di progresso, senso e direzione del tempo, grazie al quale la storiografia aveva assolto una rilevante funzione culturale e sociale. In realtà, la presunta egemonia della storia negli ultimi due secoli è stata fortemente messa in discussione, soprattutto a partire dalla crisi rivoluzionaria della metà del XIX secolo, da parte di filosofi, letterati e non pochi tra gli stessi storici.

*Parole chiave:* Presentismo, Regime di storicità, Progresso

The crisis of history, both as an academic discipline and as public knowledge, is connected to the crisis in the processes of social construction of temporality, which manifests itself in a privilege granted to the present to the expense of all other temporal dimensions. So-called presentism has put an end to the «modern regime of historicity, founded on the idea of progress and on a sense and direction of time, thanks to which historiography had acquired a significant cultural and social function. In fact, the supposed hegemony of history over the last two centuries has been strongly challenged, especially since the revolutionary crisis of the mid-nineteenth century, by philosophers, literary figures, and not a few historians themselves.

*Keywords:* Presentism, Regime of Historicity, Progress

1. I tempi nei quali la storia poteva aspirare a presentarsi come «madre»<sup>1</sup> o, più prudentemente, come federatrice delle scienze sociali, in grado di esercitare, se non un’egemonia, almeno un *soft power* proprio in virtù della fluidità del suo assetto paradigmatico, paiono proprio tramontati<sup>2</sup>. Oggi la storia – come sapere diffuso nella società e non solo come materia scolastica o disciplina accademica – ci ap-

<sup>1</sup> P. Prodi, *Storia moderna*, p. 202

<sup>2</sup> Secondo Braudel, proprio perché la storia si presentava come «la meno strutturata fra le scienze dell’uomo», essa appariva come la più adatta a recepire e a sintetizzare gli apporti di ciascuna di esse (F. Braudel, *Scritti*, p. 58).

pare sulla difensiva, impegnata in una lotta per la sopravvivenza dall'esito piuttosto incerto. A partire dall'ultimo decennio del XX<sup>3</sup> e in questa prima parte del XXI secolo, l'apprensione degli storici si è manifestata con frequenza e spesso con accenti accorati. Pensiamo ai contributi al dibattito offerti da Bevilacqua, Chittolini, Prodi, e più recentemente Prosperi e Benigno<sup>4</sup>, per ricordarne solo alcuni.

Naturalmente non si tratta di un fenomeno esclusivamente italiano, anche se forse nel nostro paese si manifesta con un'intensità particolare poiché crisi di autorevolezza e perdita di rilevanza della storia si innestano su una debolezza strutturale di lungo periodo sulla quale ha richiamato l'attenzione, tra gli altri, Prodi<sup>5</sup>.

Volendo individuare un *terminus a quo* e riferendoci al caso francese come a un *proxi* di una tendenza generale, possiamo guardare alla breve introduzione di un numero delle *Annales* del 1988, che ipotizzava (con un punto interrogativo) che la storia si trovasse a dovere affrontare *un tournant critique* dovuto proprio al fallimento di quel compito federativo che si era attribuito, per altro senza trovare troppi consensi nell'ambito delle altre discipline sociali<sup>6</sup>, sempre più insofferenti della tutela di un sapere, certamente rispettabile, non foss'altro in virtù della sua venerabile antichità, ma che appariva ormai obsoleto. Sociologi, politologi e, soprattutto economisti, sembrano guardare alla storia, come a una «sapienza delicata, quasi necromantica e poco redditizia»<sup>7</sup> e comunque poco utile per decifrare un presente in tumultuoso mutamento.

Certo, la storia ha dalla sua il vantaggio di essere un'attività dilettevole, come scriveva Bloch, che qualche timore sul futuro della disciplina doveva nutrirlo, altrimenti perché pensare a un'Apologia?<sup>8</sup>. E in effetti, credo che per tutti coloro che fanno questo mestiere, il piacere, forse egoistico, della «degustazione anti-

<sup>3</sup> Se proprio si vuole individuare un *terminus a quo* di questa crisi, si potrebbe pensare alla breve introduzione del n. 2 delle «Annales» del 1988, intitolata *Histoire et Sciences Sociales. Un tournant critique*.

<sup>4</sup> P. Bevilacqua, *Sull'utilità*; F. Benigno, *La storia*; G. Chittolini, *Un paese*; P. Prodi, *Storia moderna*; A. Prosperi, *Un tempo*.

<sup>5</sup> Nell'accademia e, soprattutto, nella scuola secondaria durante gran parte del Novecento «la storia e la filosofia erano strettamente intrecciate [...] con una prevalenza assoluta dell'insegnamento filosofico su quello storico, ridotto quasi sempre a un contorno nozionistico al servizio di un'interpretazione o ideologia» (P. Prodi, *Storia moderna*, p. 14).

<sup>6</sup> R. Chartier, *Au bord*, p. 10.

<sup>7</sup> G. Tomasi di Lampedusa, *Racconti*, p. 59.

<sup>8</sup> M. Bloch, *Apologia*, p. 26.

quarale del passato» resti una motivazione non trascurabile. Purtroppo, però, non costituisce motivo sufficiente di legittimazione di fronte ai laici, soprattutto quando è in gioco la ripartizione di risorse, sempre troppo scarse. Insomma, la domanda oggi non può essere elusa: *abbiamo ancora bisogno della storia?*<sup>9</sup> Uno dei sintomi più rilevatori di questa inutilità percepita è il fatto che la storia «ha perso gran parte del suo potere sul potere: vale a dire, la storia non serve più al potere come nelle epoche precedenti»<sup>10</sup>. In altri termini la storia ha perso la funzione di strumento ideologico rivolto alla legittimazione di progetti politici di vario orientamento – conservatori, riformistici, rivoluzionari – e le rappresentazioni del passato – più o meno inventato o immaginato – non sono più, come un tempo, elementi portanti nella costruzione di identità individuali o collettive. Almeno in Occidente<sup>11</sup>.

2. Questa relativa depoliticizzazione della storia, è una novità degli ultimi decenni, dato che lungo tutta la sua plurimillenaria vicenda, e in modo trasversale a tutti i regimi di storicità che si sono succeduti, la storia ha intrattenuto un rapporto privilegiato con il potere politico. La conoscenza della storia, che consente di accedere agli *arcana imperii*, è stata per tradizione essenziale per i decisori politici ai vari livelli: «Quando pure giudicheremo inutile l'apprendimento della storia per gli uomini comuni, essa andrebbe tuttavia senz'altro insegnata ai Principi. Non c'è miglior strumento per far loro scoprire ciò che possono le passioni e gli interessi, i tempi e le congiunture, i buoni e i cattivi

<sup>9</sup> S. Gruzinski, *Abbiamo*.

<sup>10</sup> P. Prodi, *Storia moderna*, p. 261.

<sup>11</sup> Al di fuori dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti, le cose vanno almeno in parte diversamente. In Stati di nascita o rinascita recente, come quelli post-coloniali o post-sovietici, alla storia è ancora riconosciuta una funzione politica significativa. In Ucraina, ad esempio, nelle linee-guida per la riforma dell'insegnamento si auspica «un'educazione nazionale che si fonda sul radicamento nel suolo della nazione e sull'organica unità della storia e delle tradizioni nazionali» (L. Hunt, *Writing*, p. 4). E a proposito della Cina, Serge Gruzinski ha sottolineato come «l'invenzione del passato ambisce a qualcosa di più della semplice ricostruzione storica e dell'intrattenimento. Grazie all'appropriazione di un passato imperiale sistematicamente idealizzato, essa declina in modo estremamente articolato l'aspirazione a una posizione egemonica» (S. Gruzinski, *Abbiamo*, p. 40). Considerazioni analoghe si possono fare per la Turchia o l'India. Oltre che dal sistema scolastico ed educativo, i contenuti di una storia orientata a sostenere un'agenda nazionale, spesso nazionalista o addirittura imperialista, sono veicolati da una consistente produzione cinematografica e televisiva.

consigli»<sup>12</sup>. Nel contesto del regime di storicità premoderno, la storia è stata quindi innanzitutto un «bacino collettore di esperienze»<sup>13</sup> al quale attingere per arricchire la propria conoscenza pratica delle cose del mondo e, in particolare, delle faccende politiche e militari.

In questa prospettiva, che possiamo definire classica, il presupposto che consentiva alla storia di svolgere questa funzione magistrale era la fede nell'immutabilità della natura umana e delle leggi che regolano la vita sociale e politica. Presupposto esplicitato fin dalle origini da Tucidide, per il quale la storia era maestra perché consentiva di orientare l'azione «un domani di fronte agli eventi [...] uguali o simili, in ragione della natura umana umana»<sup>14</sup>; ed ancora polemicamente ribadito da Machiavelli due millenni più tardi, quando affermava che il suo scopo era quello di «trarre gli uomini» dall'errore di credere che la lontananza cronologica rendesse impossibile ricavare dall'esperienza degli Antichi lezioni valide e utili, «come se il cielo, il sole, gli elementi, li uomini fossero variati di moto di ordine e di potenza da quello che furono anticamente»<sup>15</sup>.

Il fatto è che di lì a poco, nel corso della prima età moderna e, in particolare della sua fase finale, questa «potenza» sarebbe in effetti variata radicalmente. Il processo di mondializzazione avrebbe accelerato il passo, dilatando progressivamente i confini del sistema-mondo europeo e sfociando, nel tardo XVIII secolo, in una sostanziale egemonia europea, e poi occidentale, su tutte le altre civiltà, da quella islamica, a quella indiana e, nella prima metà del XIX, a quella, che potremmo chiamare «confuciana» nell'Asia orientale. La «potenza» degli europei ne risultò enormemente accresciuta.

Inoltre, questo processo di ridefinizione delle connessioni e delle interdipendenze su scala mondiale avrebbe dato un impulso decisivo all'altro grande fenomeno che caratterizza i decenni a cavallo fra Sette e Ottocento, ovvero l'avvio della rivoluzione industriale che deve essere vista innanzitutto come una trasformazione profonda della relazione fra uomo e ambiente, a partire dal passaggio da un regime energetico basato sui fonti di energia – termica e meccanica – biologiche, a un regime, nel quale per altro ancora ci troviamo, fondato sui combustibili

<sup>12</sup> B. Bossuet, *Discours*, p. 1.

<sup>13</sup> R. Koselleck, *Futuro*, p. 31.

<sup>14</sup> Tucidide, *La guerra*, p. 29.

<sup>15</sup> Machiavelli, *Discorsi*, p. 104.

fossili<sup>16</sup>: una transizione rivoluzionaria dalla quale sarebbe derivata una variazione di «potenza» ancora più rilevante della mondializzazione a propulsione europea. A sua volta la rivoluzione energetica avviata in Europa avrebbe trasformato la natura del processo di integrazione mondiale, attraverso la rivoluzione dei trasporti e delle comunicazioni: ferrovia, navi a vapore e telegrafo. Trasformazione che si potrebbe definire come il passaggio da una *mondializzazione* – quella del XVI-XVIII secolo – le cui basi tecnologiche erano ancora premoderne, a una *globalizzazione* propriamente detta dove l'applicazione ai trasporti della tecnologia chiave della prima rivoluzione industriale, la macchina a vapore, unitamente all'introduzione del telegrafo non solo rese possibile un salto di qualità nel livello di integrazione dei mercati<sup>17</sup>, ma consentì all'Occidente di estendere e approfondire la sua presa sul resto del mondo.

Le rivoluzioni scientifiche e tecnologiche, insieme naturalmente a quelle politiche di quella che è stata definita la *Sattelzeit*, hanno smantellato i presupposti su cui si fondava il regime di storicità “classico”, ovvero l'immutabilità della condizione umana e delle leggi che regolano il funzionamento della società, e nel contempo hanno reso necessaria l'elaborazione di nuove concezioni della temporalità storica che riuscissero a dar conto della radicalità, della velocità e dell'irreversibilità dei mutamenti rese evidenti dai processi storici in corso. È stato questo il compito affidato a quello che Koselleck ha chiamato «il concetto moderno di storia»<sup>18</sup> e Hartog il «regime di storicità moderno»<sup>19</sup>. Nel regime classico, i mutamenti non erano certo assenti, ma erano molto più lenti, incrementali, e in caso di eventi apparentemente catastrofici, come la caduta di un impero, potevano essere iscritti in un paradigma ciclico. Mentre nel regime classico «passato e presente erano abbracciati in un orizzonte storico comune»<sup>20</sup>, l'alterità fra passato, presente e futuro è la caratteristica essenziale del nuovo modo di articolare la temporalità storica del regime moderno.

Alterità e irreversibilità rischiano tuttavia di vanificare ogni insegnamento della storia, in definitiva ogni sua funzione sociale. Se la storia è un succedersi di momenti, di fasi, dotate ognuna di una sua specifica identità e non ripetibili,

<sup>16</sup> Si veda E. Wrigley, *La rivoluzione*, che riprende una prospettiva già proposta da C.M. Cipolla, *Uomini*. Per uno sguardo cronologicamente più ampio, V. Smil, *Energia*.

<sup>17</sup> K.H. O'Rourke, J.G. Williamson, *Globalizzazione*.

<sup>18</sup> R. Koselleck, *Storia*.

<sup>19</sup> F. Hartog, *Regimi*.

<sup>20</sup> R. Koselleck, *Futuro*, p. 12.

cosa può insegnarci il suo studio? Questo rischio viene scongiurato se questo succedersi viene inscritto in una logica di sviluppo dotato di un senso, nella duplice accezione della parola, ovvero di direzione e di significato. Si tratta in fondo di un procedimento di estrapolazione tramite il quale si stima il valore assunto da una variabile al di fuori del campo di osservazione. In altri termini, se la distanza – la “divergenza”, per usare il termine reso popolare da Pomeranz – fra Antichi e Moderni rende direttamente inutilizzabile l’esperienza dei primi sul piano pratico, in compenso «la storia diviene capace di filosofia»<sup>21</sup> o addirittura diventa una forma di teologia secolarizzata.

La storia “filosofica” del regime di storicità moderno, a partire dall’ultimo scorcio del XVIII secolo, vede quindi addirittura esaltata la sua funzione magistrale. Da semplice “bacino collettore di esperienze”, attraverso le varie filosofie della storia messe a punto durante la *Sattelzeit*, la storia assurge al ruolo di strumento supremo per dare un senso alle vicende umane. La storia diventa il luogo dove si manifesta, progressivamente, l’universale. Il processo di mondializzazione e, successivamente, di globalizzazione guidato dall’Europa fa tuttavia sì che questa “storia universale” venga di fatto a coincidere con la storia europea e successivamente occidentale. Solo in essa è possibile ravvisare una logica di sviluppo dinamico dotato di un significato. Solo l’Occidente ha quindi una storia «nel vero senso della parola»<sup>22</sup>, di una Storia – al singolare – come sviluppo organico. Altrove abbiamo solo un succedersi caotico o, tutt’al più ciclico, di accadimenti. In Occidente l’idea di storia assume una connotazione prettamente dinamica e in sostanza viene quasi a coincidere con l’idea di progresso, in entrambi i casi prerogative dell’Occidente stesso: «la maggior parte del mondo – scriveva Mill – non ha conosciuto una storia *nel senso proprio del termine (properly speaking)*, poiché il dispotismo della tradizione è assoluto. È questo il caso dell’Oriente nella sua totalità»<sup>23</sup>. Il sorgere di una nuova storia universale unitaria è quindi in larga misura il portato del processo di mondializzazione. Non si tratta in fondo di una novità assoluta:

Anteriormente a questi avvenimenti – scrive Polibio, riferendosi all’espansione di Roma nel Mediterraneo, nel corso del III e del II sec. a. C. – le vicende delle varie parti del

<sup>21</sup> R. Koselleck, *Storia*, p. 44.

<sup>22</sup> G.W.F. Hegel, *Filosofia*, p. 191.

<sup>23</sup> J.S. Mill, *On liberty*, p. 70 (trad. e corsivo miei).

mondo erano per così dire isolate le une dalle altre. Poiché i fatti erano tra loro indipendenti quanto ai piani, alle conseguenze, ai teatri d'attuazione. Dopo questi avvenimenti invece *la storia viene a costituire quasi un corpo unitario*, le vicende d'Italia e dell'Africa settentrionale si intrecciano a quelle dell'Asia e della Grecia e *i fatti sembrano tutti coordinarsi a un unico fine*<sup>24</sup>.

Come si vede è già presente non solo l'idea di una storia unitaria dell'umanità, ma di una storia in qualche misura *orientata* verso un esito che potremmo definire provvidenziale, il dominio di Roma sul mondo, o almeno su quello conosciuto. E non si tratta neppure di una prerogativa europea, come si può vedere dall'opera di Sima Quian, composta in un contesto non dissimile da quello entro il quale scriveva Polibio, ovvero l'espansione della Cina imperiale degli Han. Evidentemente gli imperi con ambizioni universali richiedono una storia universale come strumento di legittimazione.

La differenza sta nel fatto che a partire dalla fine del XVIII secolo "l'Occidente collettivo", ovvero il cluster di imperi generati da vari regni europei, dal Portogallo alla Russia, un'egemonia veramente globale la stava effettivamente imponendo. E di questa egemonia la Storia – ovviamente *properly speaking* – è stata lo strumento egemonico più efficace e pervasivo sul piano culturale. Fino al punto che gli Europei e gli Occidentali in genere hanno finito per convincersi che l'idea di storia che potremmo definire koselleckiana sia stata da sempre una prerogativa esclusiva della cultura occidentale:

La civiltà occidentale, a differenza di altri tipi di civiltà, si è sempre ripromessa molto dalla sua memoria. Tutto ve la induceva: la tradizione cristiana al pari di quella classica. I Greci e i Latini, primi nostri maestri, erano popoli storiografi. Il Cristianesimo è una religione di storici<sup>25</sup>.

3. Quando ci si chiede *se la storia ha un senso*, ci si riferisce a questo tipo di storia universale, orientata, tendenzialmente progressiva se non progressista. L'interrogativo, negli ultimissimi anni del XX secolo, è già evidentemente retorico:

<sup>24</sup> Polibio, *Le Storie*, p. 29 (mio corsivo).

<sup>25</sup> M. Bloch, *Apologia*, p. 25. Dello stesso avviso G. Galasso: «è senz'altro possibile affermare che il punto di vista della storicità, la *geschichtliche Ansicht*, lo sguardo storico, la dimensione storicistica abbiano rappresentato il connotato più caratterizzante della *Weltanschauung* europea nel quadro della cultura mondiale» (G. Galasso, *Nient'altro*, p. 137).

«Sono in pochi oggi a credere, per ragionamento e non per fede, che la storia abbia un senso [...] il filo che avrebbe dovuto collegare gli avvenimenti lungo una sequenza orientata risulta reciso»<sup>26</sup>. Il discredito nel quale, già allora, erano cadute le grandi narrazioni teleologiche, le filosofie della storia di vario orientamento, sembrava avere irrimediabilmente compromesso la funzione sociale e culturale affidata al nuovo concetto di storia emerso a fine XVIII secolo, vale a dire trasformare il futuro, da astratta e vuota dimensione temporale, in *avvenire*, e il flusso degli eventi in *progresso*. I due pilastri su cui si reggeva la religione civile dei moderni giacevano infranti<sup>27</sup>.

Occorre tener presente che il tramonto del *concetto moderno di storia* si inserisce in una più ampia crisi della temporalità contemporanea. E non si tratta di un dibattito interno agli storici. Nella galassia, di solito piuttosto rissosa, delle scienze sociali, sembra esserci un certo consenso sul fatto che nel corso degli ultimi decenni si sia verificata una profonda alterazione nella *coscienza temporale* della modernità, un'alterazione che molti hanno interpretato come una fuoriuscita dalla modernità stessa. Sociologi, antropologi, filosofi, oltre che storici, hanno individuato il tratto fondamentale di questa rivoluzione in una «dilatazione del presente che incorpora passato e futuro e si afferma come l'unico tempo»<sup>28</sup>. Questo imperialismo del presente è però ingannevole. Il presente stesso, infatti, dopo essersi dilatato fagocitando le altre dimensioni temporali, sembra essere imploso, collassando su se stesso e trasformandosi in un *sole nero* la cui irresistibile forza di attrazione impedisce che questo presente possa gettare luce sulle dinamiche storiche, costruendo un ponte fra passato e futuro. Nel regime di storicità classico spettava al passato rendere leggibile il presente, in quello moderno era il futuro, l'avvenire, che irradiava con la sua energia dinamica il passato stesso e il presente rendendoli decifrabili. Nel regime presentista, invece, nessuna dimensione temporale sembra più in grado di dare un senso agli eventi, di rischiarare il percorso e «la mente dell'uomo è costretta a vagare nelle tenebre», per citare il famoso passo di Tocqueville.

Questo *temporal turn* postmodernista non ha quindi investito solo la storiografia. E però evidente che esso ha avuto un particolare impatto destabilizzante

<sup>26</sup> R. Bodei, *Se la storia*, p. 17.

<sup>27</sup> Taguieff, *Du progrès*, p. 5.

<sup>28</sup> M. Perniola, *Transiti*, p. 44. Si vedano anche i contributi dell'antropologo M. Augé (*Rovine e macerie*), della sociologa C. Leccardi, *Sociologie*, e di H. Rosa, *Accelerazione*.

sulla disciplina alla quale era stato affidato da millenni il compito di articolare e dare un senso alla relazione fra diverse dimensioni temporali. Ripercussioni interne, di natura epistemologica e metodologica, ma soprattutto ripercussioni sulla percezione della sua funzione sociale. Le altre discipline sociali, possono anche adattarsi senza troppe difficoltà a un contesto (a)temporale *presentista*, la storia, la «scienza degli uomini nel tempo»<sup>29</sup> evidentemente no. Come sottolineava Alain Touraine già una trentina di anni fa, «il pensiero sociale spontaneo, le ideologie e lo spirito del tempo hanno gettato fuoribordo ogni riferimento alla storia. Il post-modernismo è innanzitutto questo, è prima di ogni cosa un poststoricismo»<sup>30</sup>.

Nella interpretazione proposta da Hartog, la transizione dal regime moderno *futurista* a quello post-moderno *presentista* sarebbe avvenuta in sostanza nel corso degli ultimi due decenni del XX secolo. Due date, cariche di forte simbolismo rivoluzionario, e quindi modernista, il 1789, l'anno della Grande rivoluzione, e il 1989, l'anno della Caduta del Muro e quindi della fine della più ingombrante delle filosofie della storia progressiste, il comunismo, sono assunti come termini *a quo* e *ad quem* della fase durante la quale il “concetto moderno di storia” avrebbe plasmato non solo la concezione e gli usi della storia, ma avrebbe affidato a quest'ultima il giudizio sul significato ultimo delle vicende umane, facendosi, come si è detto “filosofica”.

Posto che oggi non crediamo più nella storia «con la stessa forza e la stessa convinzione che l'Occidente si dice abbia avuto negli ultimi due secoli»<sup>31</sup>, è però legittimo chiedersi se in realtà l'Occidente, in questi due secoli, questa forza di fede e questa convinzione l'abbia veramente avuta. In altre parole, quando è iniziata l'attuale crisi della storia?

La connessione fra crisi di autorevolezza della storia e postmodernismo, del resto, potrebbe suggerire di arretrare di due o tre decenni il momento della svolta: dagli anni '90 agli anni '60 del secolo scorso. In questo caso l'anno assunto simbolicamente come spartiacque potrebbe essere il '68 piuttosto che l'89. Quello che può essere considerato l'ultimo sussulto del grande ciclo rivoluzionario dell'Occidente e la prima rivoluzione globale, ha avuto una curvatura decisamente antistoricistica, con una connotazione che potremmo definire utopica ed escatologica: «nell'ottica del Sessantotto, il sogno dell'utopia doveva infatti sostituire

<sup>29</sup> M. Bloch, *Apologia*, p. 42.

<sup>30</sup> A. Touraine, *Critica*, p. 208.

<sup>31</sup> F. Hartog, *Regimi*, p. 2.

la fiducia nel progresso, il principio della speranza subentrare all'ottimismo della ragione»<sup>32</sup>.

Questo rifiuto della storia era del resto tipico negli indirizzi culturali degli anni '50 e '60. Pur nella loro ovvia diversità, lo strutturalismo e l'influenza nelle discipline sociali della Scuola di Francoforte convergevano nel rifiuto di vedere nella storia il luogo dove si dispiegava la ragione, si realizzava l'emancipazione individuale e collettiva e si realizzava la libertà. Inoltre, anche la pressione di altre prospettive delle scienze sociali che miravano a costituirsi come saperi scientifici sul modello delle scienze naturali ha avuto un notevole impatto. Se la storia voleva acquistare uno statuto propriamente scientifico, doveva passare da quello che Queneau definiva uno «stadio qualitativo, di alchimia, di astrologia [...] di scienza confusa»<sup>33</sup>, a una rispettabilità scientifica definita in base ai criteri delle discipline nomotetiche. In un saggio del 1971 Bourguière riconosceva infatti che

Il dibattito con lo strutturalismo, e in particolare con l'antropologia strutturale, ha avuto il merito di obbligare la storia a *scegliere tra la scienza e l'ideologia del cambiamento*. Scegliendo di occuparsi delle società senza storia, l'etnologia intaccava la convinzione dello storico secondo la quale una società non diviene intellegibile se non attraverso il suo sviluppo nel tempo<sup>34</sup>.

Ci sarebbero varie cose da dire su queste righe, a cominciare dal fatto che le società primitive, extraeuropee, vengono sbrigativamente definite come «società senza storia», ribadendo il presupposto secondo il quale la storicità è una prerogativa esclusiva dell'Occidente. La storia doveva sacrificare, o quanto meno ridefinire in profondità, il suo rapporto con la dimensione temporale. Il che in sostanza equivaleva, per riprendere l'espressione di Touraine, a gettarsi fuoribordo da sola. Il progetto braudeliano di un'egemonia "federativa" può essere interpretato come la conseguenza della percezione di una fragilità incipiente del potere "imperiale" della storia. E anche la proposta della "lunga durata", che giunge quasi a una "storia immobile" che rischia di estromettere la temporalità dalla storia stessa, è un sintomo del travaglio esistenziale – già negli anni '60 – della disciplina matrice delle scienze sociali.

<sup>32</sup> A. Giovagnoli, *Storia*, p. 64.

<sup>33</sup> R. Queneau, *Una storia*, p. 6.

<sup>34</sup> A. Bourguière, *Histoire*.

4. Del resto, se facciamo ancora un passo indietro di qualche anno, fino a quel “decennio sospeso” immediatamente successivo al secondo conflitto mondiale, ci imbattiamo spesso nella sensazione di uno sfaldamento della coesione e della continuità fra le diverse dimensioni temporali – passato, presente e futuro – la cui articolazione avrebbe dovuto garantire la coesione del divenire storico. Nel 1948, ad esempio, nel suo *Essai sur l’accélération de l’histoire*, Halévy denunciava come «paura e speranza vengono ambedue meno perché l’avvenire, perché l’universo sono diventati entrambi impensabili»<sup>35</sup>. E un avvenire, un futuro “impensabile” non poteva certo assolvere alla funzione affidatagli dal “concetto moderno di storia”, ovvero dare un senso al presente e al passato. Questo “presentismo” *ante litteram* lo si riscontra anche in uno dei testi più significativi di questa stagione di *Zeitdiagnosen*<sup>36</sup>: *Tra passato e futuro* di Hannah Arendt. Secondo la Arendt il venire meno della tradizione,

che opera una scelta e assegna un nome, tramanda e conserva, indica dove siano i tesori e quale ne sia il valore, il tempo manca di una continuità [...] e quindi, in termini umani, *non c’è più né passato né futuro*, ma soltanto la sempiterna evoluzione del mondo e il ciclo biologico delle creature viventi<sup>37</sup>.

È l’impossibilità di lasciare e di ricevere un retaggio a recidere il filo della tradizione e a rendere in un certo senso impossibile il lavoro stesso dello storico. Infatti, ci ricorda Ricœur, «è in primo luogo come eredi che gli storici si pongono in relazione con il passato prima ancora di proporsi come artefici della narrazione del passato stesso. Questa nozione di retaggio presuppone che in una certa misura il passato si perpetui nel presente»<sup>38</sup>. O almeno si può dire che è questa coappartenenza alle diverse dimensioni temporali, diverse ma anche in intima relazione, che consente il lavoro dello storico secondo il “concetto moderno di storia”. Laddove il nesso fra passato, presente e futuro è reciso si ha una sorta di regressione a regimi temporali precedenti, e in particolare, come sottolinea Arendt, a un’esperienza ciclica, biologica e “naturalistica” e quindi “astorica”, del tempo.

<sup>35</sup> D. Halévy, *Essai*, p. 131.

<sup>36</sup> Altri significativi contributi in questi anni sono quelli di K. Jaspers, *Origine*, K. Löwith, *Significato*, e A. Weber, *Farewell*.

<sup>37</sup> H. Arendt, *Tra passato*, p. 264.

<sup>38</sup> P. Ricœur, *Histoire*, p. 25.

E di fatto un simile “regresso” caratterizza molte delle riflessioni sulla temporalità e la storicità del ventennio dell'*entre-deux-guerres*. Il trauma provocato dal secondo conflitto mondiale, pur con le sue terribili specificità, come la Shoah e l'impiego di armi atomiche, deve essere visto in continuità con quello provocato dalla Grande guerra. Gli orrori della “seconda guerra dei Trent'anni”, dal 1914 al 1945, mettono brutalmente gli intellettuali europei di fronte al carattere mortale della civiltà occidentale<sup>39</sup> e all'illusorietà delle promesse di un progresso continuo e illimitato. Insomma, una *Crisis in Civilisation*<sup>40</sup> avvertita dolorosamente anche da quegli intellettuali non europei che alla funzione progressiva della civiltà avevano creduto, pur con qualche riserva.

Una crisi della storia “nel vero senso della parola” che è però, come si è detto, una più generale crisi della temporalità che si manifesta, prima ancora che nella storiografia, nella letteratura. Le struttura temporale lineare che il romanzo ottocentesco aveva, solo in parte come vedremo, condiviso con la narrazione storiografica contemporanea, venne meno. In un testo del 1935 Stein affermò che il suo obiettivo era proprio quello di rifiutare «l'inevitabile forma narrativa [...] nella quale tutto sembra avere necessariamente un inizio, uno sviluppo intermedio e una fine»<sup>41</sup>. I tempi si dilatano o implodono in un *presente senza estensione*:

In riguardo al mistero del tempo può anche esser utile preparare il lettore ad altri fenomeni completamente diversi [...] Per ora basta che ognuno ricordi quanto presto passi una serie, anzi una lunga serie di giorni che si trascorrono a letto ammalati. È sempre lo stesso giorno che si ripete; ma siccome è sempre lo stesso, non sarebbe troppo corretto parlare di ripetizione, bisognerebbe parlare di un tutt'uno, di un adesso che si prolunga oppure di un'eternità. L'infermiera ti porta il brodo come te l'ha portato ieri, come te lo porterà domani [...] le forme del tempo si confondono, si fondono in te, e ciò che si rivela a te come forma dell'essere è un *presente senza estensione* in cui si porta eternamente il brodo<sup>42</sup>.

Particolarmente interessante è il caso di due opere collocate quasi nel punto di contatto fra scrittura letteraria e storiografica. Il primo è quello della *Nausea*, il

<sup>39</sup> P. Valéry, *La crise*.

<sup>40</sup> R. Tagore, *Crisis in Civilisation*.

<sup>41</sup> Stein *Narration*, p. 65.

<sup>42</sup> T. Mann, *La montagna*, p. 202.

cui protagonista, Roquantin, deve alla fine ammettere l'impossibilità di portare a termine il suo lavoro, ovvero la biografia di una figura dell'età della Rivoluzione. La storia dovrebbe infatti parlare di ciò che è esistito, ma intorno a sé Roquantin vede «*presente, nient'altro che presente* [...] La vera natura del presente si svelava: era ciò che esiste, e tutto quel che non avevo presente non esisteva. Il passato non esisteva»<sup>43</sup>.

Il signore de Rollebon non può essere resuscitato dal suo biografo e viene quindi consegnato alla morte una seconda volta. Orlando, il protagonista dell'omonima opera di Woolf, al contrario non riesce a morire. Nato gentiluomo elisabettiano, è infatti ancora in vita – con rilevanti trasmutazioni – al momento della redazione della sua pseudobiografia. La sua lunghissima vita, la sua immortalità, vanifica lo scorrere del tempo, lo priva di senso, lo cristallizza anche in questo caso in un presente eterno e smentisce uno dei presupposti fondamentali del regime di storicità moderno, l'alterità del passato. E l'autrice si prende garbatamente gioco di una storiografia che pretendeva di accedere a una verità del passato.

Per comprensibili ragioni, è in Austria e negli altri stati successori del dissolto impero asburgico, che lo scetticismo nei confronti della storia – e di di varie altre cose – si manifesta in forme particolarmente radicali:

Che strana faccenda è mai la storia! [...] È malsicura, è intricata la nostra storia vista da vicino, come una palude solo prosciugata a metà, e poi c'è il fatto che è percorsa da un cammino, per l'appunto il "cammino della storia" che nessuno sa di dove venga. Questo servire da materiale alla storia mise Ulrich fuori dai gangheri. La scatola luminosa e dondolante entro cui viaggiava gli sembrò una macchina nella quale alcune centinaia di chilogrammi di umanità venissero rimescolati per far di loro l'avvenire. Cent'anni fa sedevano nelle carrozze di posta con la stessa espressione sul viso, fra cent'anni sa Iddio come saranno sistemati ma certo siederanno allo stesso modo in qualche veicolo del futuro; Ulrich ne ebbe la rivelazione e si sentì ribollire il sangue contro l'accettazione inerme di fatti e di mutamenti, la rassegnata contemporaneità, il balordo e paziente andare dei secoli, che infine è indegno dell'uomo<sup>44</sup>.

La tragedia senza precedenti della Grande guerra spiega gran parte di questo senso di angoscia di fronte all'insensatezza della storia. La catastrofe ha compor-

<sup>43</sup> J.-P. Sartre, *La nausea*, p. 151.

<sup>44</sup> R. Musil, *L'uomo*, p. 348.

tato una frattura non ricomponibile non solo nelle identità collettive – si pensi in primis alla Cacanìa – ma anche in quelle individuali: «il mio oggi è così differente dal mio ieri, le mie ascese dai miei crolli, che talvolta mi sembra di aver vissuta non una, ma *molteplici esistenze tutte totalmente staccate e diverse*»<sup>45</sup>.

Fra i diversi momenti disgiunti delle biografie individuali ogni comunicazione diventa impossibile, così come impossibile diventa ogni relazione fra le diverse dimensioni temporali, incapaci di illuminarsi a vicenda: «Da una parte un passato che non era stato abolito o dimenticato, ma dal quale non potevamo trarre quasi nulla che ci aiutasse a orientarci nel presente e ci consentisse di immaginare qualche forma di futuro. Dall'altro un avvenire che ci appariva senza volto»<sup>46</sup>. Particolarmente vulnerabile, in questi decenni, si rivelava naturalmente l'idea, o l'ideale, del progresso, la forma più *naive*, ma anche più popolare, di filosofia della storia. Il moltiplicarsi, in questo periodo, di saggi dedicati alla storia dell'idea di progresso è un sintomo di questa fragilità. Un'idea che appariva ormai come qualcosa che aveva percorso il suo ciclo vitale e che poteva quindi essere ormai storicizzata<sup>47</sup>.

Sintomo dell'esaurimento della fiducia in un percorso lineare e progressivo del tempo e della storia è il riemergere di rappresentazioni del tempo storico che erano state emarginate in precedenza: da un lato si ha il ritorno di interesse per una prospettiva ciclica (alla quale accenna la Arendt nel passo citato), dall'altro, un rilancio di prospettive utopiche ed escatologiche. Due soluzioni diametralmente opposte ma accomunate dalla contrapposizione al progresso dei moderni.

La rivalorizzazione della prospettiva ciclica è opera in prevalenza delle correnti conservatrici e tradizionaliste:

In realtà – scrive, ad esempio, René Guénon – il tempo non è qualcosa che si svolga uniformemente e, di conseguenza, rappresentarlo geometricamente, con una linea retta, come abitualmente fanno i matematici moderni, ne dà un'idea interamente falsata [...] La vera rappresentazione del tempo è quella fornita dalla concezione tradizionale dei cicli<sup>48</sup>.

<sup>45</sup> S. Zweig, *Il mondo*, p. 10 (mio corsivo).

<sup>46</sup> P. Valéry, *Essais*, p. 993.

<sup>47</sup> J. Bury, *Storia*; H. Butterfield, *The Whig*; G. Friedman, *La crisi*.

<sup>48</sup> R. Guénon, *Il regno*, p. 14.

Per Guénon il progresso equivale «all’oscuramento della conoscenza vera»<sup>49</sup>, allo smarrimento del sapere tradizionale. Un processo che contraddistingue appunto la modernità come decadenza, ultima fase di un ciclo cosmico in via di esaurimento. Anche la morfologia storica di Spengler rifiuta la visione lineare e cumulativa del progresso ed elabora un’interpretazione della storia universale come affiancarsi e succedersi di cicli organici e indipendenti percorsi da ogni civiltà. La prospettiva spengleriana, se rifiuta ogni ipotesi di progresso universale, poiché ogni ciclo di civiltà si conclude in se stesso, esclude, per la stessa ragione, anche l’idea della storia come *décadence*.

La letteratura tradizionalista del periodo fra le due guerre fornisce del resto una dimostrazione del nesso strettissimo fra concetto moderno di storia, universalismo ed egemonia globale dell’Occidente, che in questo periodo comincia a rivelare crepe significative.

Dal punto di vista di autori come Guénon, anziché apparire come il propulsore di uno sviluppo al quale attribuire un significato universale («almeno secondo quanto noi amiamo immaginarci»<sup>50</sup>, come prudentemente scriveva Weber), viene interpretata come una sorta di aberrazione. Essa «appare nella storia come una vera e propria anomalia»<sup>51</sup>. E la cosa più notevole è che questa civiltà anomala, l’Occidente, abbia avuto la pretesa di porsi come la “civiltà” per eccellenza, proprio in virtù della sua capacità di progresso e di sviluppo materiale.

Per Spengler la critica delle pretese dell’Occidente di avere – unica fra tutte le civiltà – una storia dal significato universale (vale a dire una storia *properly speaking*) si risolve in un relativismo che potrebbe essere interpretato come una forma di storicismo radicale che rivendica non solo e non tanto l’autonomia di ogni epoca storica, ma l’autonomia di ogni ciclo di civiltà:

Il divenire si definisce attraverso la fondamentale diversità delle epoche e delle società, dunque per la pluralità di valori caratteristici di ogni epoca e di ogni società. Una delle conseguenze di questa interpretazione del pluralismo sarebbe il relativismo dei valori, in opposizione alla concezione dell’Illuminismo, secondo la quale l’umanità condividerebbe dei valori universali la cui affermazione è legata a quella della ragione<sup>52</sup>.

<sup>49</sup> R. Guénon, *La crisi*, p. 355.

<sup>50</sup> M. Weber, *L’etica*, p. 51.

<sup>51</sup> R. Guénon, *Oriente*, p. 25.

<sup>52</sup> R. Aron, *Leçons*, p. 14.

Nella prospettiva tradizionalista, la contrapposizione fra Antico e Moderno, Tradizione e Progresso, coincide in sostanza con quella fra l'Oriente e il *Sonderweg* occidentale, la cui caratteristica più significativa è appunto la concezione lineare, progressiva, del tempo. Una concezione, ritiene Eliade<sup>53</sup>, che affonda le sue radici nella concezione del tempo storico introdotta dall'ebraismo e dal cristianesimo, secondo una prospettiva simile a quella coeva di Löwith<sup>54</sup>. L'ebraismo viene quindi considerato quanto meno corresponsabile del tramonto della Tradizione.

Nell'Introduzione al *Mito dell'eterno ritorno*, Eliade ci dice che solo il timore di apparire troppo ambizioso gli ha impedito di inserire come sottotitolo dell'opera «introduzione a una filosofia della storia». In effetti quella che Eliade propone è piuttosto una *filosofia dell'antistoria*, riferendoci al concetto moderno di storia. La riscoperta della temporalità ciclica, presente in tutte le civiltà tradizionali prima dell'emergere della “mostruosità” occidentale, mira in fondo «all'abolizione della storia»<sup>55</sup>.

Questa fascinazione per temporalità altre rispetto a quella del regime di storicità moderno si avverte però, in questo periodo, anche in autori con una collocazione ideologica e politica molto diversa da quelli appena considerati. Si pensi ad esempio a Arnold Toynbee, il quale cerca una via per conciliare una dinamica ciclica con l'idea di progresso che viene ad assumere quindi un andamento a spirale. Toynbee comunque rifiuta recisamente l'idea di “unità della storia” e ogni tentazione eurocentrica:

Tuttavia, a parte le illusioni dovute al mondiale successo della nostra civiltà nella sfera materiale, l'erronea concezione dell'“unità della storia”, che implica la presunzione che ci sia un unico fiume della civiltà, il nostro, e che tutti gli altri siano suoi tributari oppure vadano perduti nelle sabbie del deserto, può venir ricondotta a tre radici: l'il-

<sup>53</sup> «L'interesse per l'irreversibilità e la “novità” della storia è una scoperta recente nella vita dell'umanità» (M. Eliade, *Le Mythe*, p. 64).

<sup>54</sup> «È giusto comunque affermare che gli ebrei furono i primi a introdurre il significato della storia come epifania di Dio, e questa concezione, come ci si poteva aspettare, venne ripresa dal cristianesimo. Potremmo anche chiederci se il monoteismo, fondato sulla rivelazione personale e diretta della divinità, non comporti necessariamente una salvezza conseguita nel tempo e la valorizzazione di quest'ultimo nel quadro della storia» (ivi, p. 122)

<sup>55</sup> Ivi, p. 67.

lusione egocentrica, l'illusione dell'«Oriente immobile» e l'illusione del progresso in linea retta<sup>56</sup>

Anche Sorokin ritiene che la stagione della preminenza globale europea sia giunta al termine: «sino al XIV secolo all'incirca il primato della creatività fu detenuto dai popoli e dalle nazioni d'Asia e d'Africa [...] e nel momento presente, il primato monopolistico europeo può essere considerato pressoché finito»<sup>57</sup>. La fase di transizione che segna la prima metà del Novecento gli appare «tragica e memorabile», lacerata da «distruzioni gigantesche» e «orrori strazianti»<sup>58</sup>. Un clima apocalittico che fa adeguatamente da sfondo a un'opera, la sua, «tutta intesa alla confutazione della tesi della linearità di sviluppo dei processi socioculturali»<sup>59</sup>. Sorokin tiene a sottolineare come la sua tesi abbia «ben poco in comune con le antiche teorie relative a cicli culturali e sociali secondo fasi di infanzia, maturità, vecchiaia e decadenza»<sup>60</sup>, resuscitate da Eliade e altri, e tuttavia, nella sua interpretazione delle dinamiche socio-culturali l'aspetto ricorsivo è prevalente. Tutto il processo storico viene rappresentato come un succedersi di *fluttuazioni* tra fasi *sensistiche e ideazionali*, concedendo pochissimo spazio all'idea di un processo lineare, orientato e cumulativo.

Tra i cicli cosmici di Guénon ed Eliade, quelli para-biologici delle civiltà di Spengler e Toynbee e le pulsazioni socioculturali di Sorokin esistono differenze profonde, ma è anche evidente un'aria di famiglia che ce le fa riconoscere come tipiche manifestazioni del clima culturale dell'*entre-deux-guerres*. A questo clima possono essere ricondotte altre prospettive cicliche. Ad esempio, i cicli economici individuati da Kondrat'ev, che di Sorokin era stato collega per un certo tempo. Oppure la concezione parettiana della circolazione delle élites, con l'alternarsi di *volpi e leoni*<sup>61</sup>. In ogni caso per Sorokin ogni sistema socio-culturale costituisce un universo autonomo, le cui dinamiche sono in larga misura endogene, ovvero la manifestazione delle potenzialità insiste *ab origine* nel sistema stesso: «Fin dall'attimo in cui il sistema socioculturale nasce, il suo corso vitale (in ciò che ha di essenziale e normalmente considerato), le forme, le fasi e le attività del suo

<sup>56</sup> A. Toynbee, *Le civiltà*, p. 65.

<sup>57</sup> P. Sorokin, *La dinamica*, p. 85.

<sup>58</sup> *Ibid.*

<sup>59</sup> Ivi, p. 175.

<sup>60</sup> Ivi, p. 827.

<sup>61</sup> V. Pareto, *Trattato*.

svolgimento vitale (o destino) sono determinate principalmente dal sistema stesso, dalla sua natura potenziale e dalla totalità delle sue proprietà»<sup>62</sup>.

Tra le due guerre, tuttavia, il rifiuto dell'ideologia del progresso, del carattere universale della storia e anche dell'eurocentrismo prese direzioni molto diverse da quella del recupero della temporalità ciclica. Per Benjamin, anzi, l'immagine dell'Eterno ritorno costituisce, ancor più di quella del progresso, la cifra segreta della modernità: «un nuovo sempre vecchio, un vecchio sempre nuovo»<sup>63</sup>. Alla concezione «infernale» dell'Eterno ritorno e, allo stesso tempo, a quella di una storicità lineare e cumulativa, tipica della prima modernità, Benjamin contrappone una storicità discontinua e permanentemente riattualizzata nel presente dello storico e, soprattutto, aperta in ogni istante all'irrompere dell'imprevedibile sul crinale vertiginoso che separa Catastrofe e Redenzione.

L'immagine di una storia lineare, progressiva viene respinta come un'illusione strumentale, «una costruzione mitologica elaborata dai vincitori per cancellare ogni traccia della storia dei vinti»<sup>64</sup> e degli oppressi. La storia, che «con i suoi modi impertinenti assume la difesa di tutto, rende ancora più disperata la situazione, comunque disperata, dell'umanità di fronte a tutte le tradizioni menzognere»<sup>65</sup>. Da strumento di emancipazione, la storia è quindi diventata strumento di legittimazione del dominio dei vincitori.

E soprattutto una pericolosa fonte di illusioni per gli oppressi. L'adesione a una lettura teleologica e storicistica, «l'opinione di nuotare con la corrente», è stata del resto, secondo Benjamin, una delle principali cause della disfatta drammatica alla quale sono andate incontro il movimento operaio, e, più in generale, le forze progressiste europee negli anni Venti e Trenta.

Tuttavia, le ragioni del rifiuto della visione lineare e progressiva della storia hanno, nel pensiero di autori come Benjamin, Mosés o Canetti, radici molto più profonde. L'attesa messianica di una Redenzione che può irrompere senza preavviso nel presente non è legata solo all'esperienza della sconfitta del movimento operaio, ma ovviamente anche all'attesa, finora delusa, dell'avvento del Messia. In entrambi i casi la redenzione si realizza non come compimento di uno sviluppo, ma come rottura, come lacerazione del tessuto della storia: «La speranza mes-

<sup>62</sup> P. Sorokin, *La dinamica*, p. 842.

<sup>63</sup> W. Benjamin, *Angelus*, p. 83.

<sup>64</sup> S. Mosés, *L'Ange*, p. 218.

<sup>65</sup> E. Canetti, *La provincia*, p. 44

sianica non deve essere concepita come uno sguardo rivolto a un'utopia che dovrà necessariamente realizzarsi alla fine dei tempi, ma come un'estrema vigilanza, una capacità di riconoscere ciò che, ad ogni istante, lascia intravedere l'energia rivoluzionaria del nuovo»<sup>66</sup>.

Benjamin e Scholem respingono *in toto* il modello di storia provvidenziale che l'Illuminismo, almeno secondo Löwith, avrebbe ereditato dal cristianesimo. La storia come teodicea. Per il cristianesimo il Messia, fulcro della storia, è già giunto, e quindi la storia è già nella sostanza conclusa. Per l'ebraismo il Messia è invece ancora atteso e può irrompere ad ogni istante per dare un senso a una storia che fino a quel momento appariva come un accumularsi di rovine. I sostenitori del tempo ciclico e dell'Eterno ritorno respingevano la filosofia cristiana della storia e le sue derivazioni secolarizzate in nome di un tradizionalismo in fondo paganeggiante. Benjamin e Scholem la rifiutano in attesa di una Redenzione che prende le mosse dal messianesimo ebraico.

Il rifiuto dello storicismo da parte di questi autori può quindi anche essere letto come una forma di resistenza al percorso di assimilazione che era stato intrapreso con decisione dalle élites ebraiche, soprattutto dell'Europa occidentale e centrale:

Non sarebbe corretto affermare che il popolo ebraico vive al di fuori di ogni storia; la sua non-storicità è relativa; designa il luogo di un'assenza nella storia universale, o piuttosto nella coscienza che l'Occidente si è forgiata di questa storia. E ciò non perché gli avvenimenti che hanno segnato la storia del popolo ebraico siano diversi da quelli che costituiscono la storia universale, ma, in modo più fondamentale, perché il tipo di temporalità nella quale si dispiega l'esistenza collettiva del popolo ebraico è radicalmente diversa da quella che costituisce la coscienza storica dell'Occidente. Nell'esperienza specifica del suo tempo sacro, il popolo ebraico, secondo Rosenzweig, esperisce una storia parallela, un'altra storia<sup>67</sup>.

L'antistoricismo di Benjamin, Scholem o Rosenzweig è in definitiva anch'esso un tentativo di sottrarsi alle pretese universalistiche occidentali (e borghesi) che proviene da un versante, quello della cultura ebraica, che è, nello stesso tempo,

<sup>66</sup> S Mosès, *L'ange*, p. 217.

<sup>67</sup> Ivi, pp. 94-95.

intimamente interno alla tradizione occidentale e irriducibilmente altro. Una sorta di decolonizzazione intellettuale interna alla stessa Europa.

5. È comunque bene osservare che, se la catastrofe della Grande guerra imprime una forte accelerazione alla crisi di fiducia nella storia, molti elementi erano già emersi negli anni della *Belle Époque*. Dietro lo scetticismo radicale di Ulrich, sballottato nel suo tram, non c'è solo la tragedia della guerra e il trauma della dissoluzione dell'impero asburgico, ma anche il lascito di una riflessione epistemologica in senso anti-positivistico che dalla fine del XIX ha investito le scienze della natura e quelle dello spirito. Come ci ricorda Montinari, «Nell'*Uomo senza qualità* il “voto di sfiducia contro la realtà nella quale viviamo” risale in larga parte all'influenza dello “scetticismo incorruttibile” (Einstein) di Ernst Mach<sup>68</sup>.

Un'altra manifestazione di questa crisi della storicità e più in generale della temporalità della modernità classica la si può rilevare nelle avanguardie artistiche e letterarie del primissimo Novecento. Una manifestazione che potrebbe apparire paradossale se si pensa, ad esempio, al Futurismo, un movimento che sin dal nome sembra perfettamente inserito nella prospettiva di una storicità che proiettata fiduciosamente verso il futuro. In verità, tuttavia, a ben guardare, la *surenchère* futuristica, con il suo slancio parossistico, contiene i germi della sua dissoluzione, o meglio, le condizioni necessarie per la sua implosione presentista: «Il Tempo e lo Spazio morirono ieri» – proclamava il *Manifesto* futurista del 1909 – «Noi viviamo già nell'assoluto, poiché abbiamo già creata l'eterna velocità onnipresente». Ancora più esplicito Pound: «Noi siamo *vorticisti*... il passato e il futuro sono due postriboli creati per natura... L'arte vive solo per mezzo del presente»<sup>69</sup>; e anche Wyndham Lewis, nel primo numero di «Blast», l'organo ufficiale del movimento: «I vorticisti sono dalla parte della *realtà del presente, non di quella del futuro sentimentale e neppure di un passato consacrato*». A dispetto del nome il Futurismo è già un presentismo integrale.

Dunque, in realtà, il ruolo della storia come giudice di ultima istanza delle vicende umane appare già messo in discussione all'inizio del Novecento, non solo inteso come “secolo breve”, à la Hobsbawm. Già dalla *Belle Époque* gran parte della cultura occidentale – filosofia, arte, letteratura – ha manifestato forti riserve sulla capacità della Storia, modernamente intesa, di dare un senso

<sup>68</sup> R. Musil, *Sulle teorie*, p. XII.

<sup>69</sup> Dall'intervista con Zinaida Vengerova, cit. in J.-A. Isaak, *The Revolution*, p. 163.

al presente e di ricordarlo con il passato e il futuro. Erano in molti, anche prima della tragedia della Grande guerra, a nutrire dubbi non solo sul fatto che attraverso la Storia si manifestasse il *Logos*, ma che in essa fosse rintracciabile un *logos* qualsivoglia.

Ci sono state, in verità, delle eccezioni rilevanti, tra Otto e Novecento. Tra queste le più significative sono state probabilmente il marxismo, che vedeva la storia come «unica scienza», e la sociologia durkheimiana, «animata dal progetto di rifondare razionalmente e positivamente l'idea di progresso»<sup>70</sup>. Tuttavia, è proprio tra gli storici che cercavano disperatamente di fondare la loro disciplina su basi positive, scientifiche, per rispondere alla sfida delle scienze sociali nascenti, che le filosofie della storia progressive apparivano spesso sospette.

6. Per trovare l'età aurea della Storia, quella durante la quale essa avrebbe esercitato un dominio quasi incontrastato sugli spiriti in quanto scienza suprema e teologia della modernità, sembra necessario addentrarsi in pieno Ottocento, il secolo «ossessionato» dalla storia<sup>71</sup>. Con la triade costituita da Ranke, Macaulay e Guizot, il «concetto moderno di storia», con il suo corollario, l'idea di progresso, sembra effettivamente insediarsi saldamente al centro della cultura europea. «L'idea del progresso, dello sviluppo, mi sembra essere l'idea fondamentale contenuta nella parola civiltà»<sup>72</sup>, scriveva Guizot nel 1828, convinto che questa storia del progresso della civiltà avesse un significato universale. Esisteva una sola Civiltà e una sola Storia. Macaulay condivideva la fede in questa storia progressiva e cumulativa:

Confidiamo nella naturale propensione dell'intelletto umano verso la verità, e nella naturale tendenza della società al miglioramento. Per quanto noi ne sappiamo, non conosciamo alcun caso di un popolo che sia regredito sulla strada della civiltà e della prosperità, se non a causa di violente e terribili calamità [...] La storia è piena di segni che comprovano questa tendenza della società nella direzione del progresso<sup>73</sup>.

L'immagine di una storia universale unitaria, scandita dalla successione «necessaria» di epoche è presente anche in Ranke: «Chi una volta ha tentato di pen-

<sup>70</sup> T. Hirsch, *Les temps*, p. 97.

<sup>71</sup> M. Foucault, *Des espaces*, p. 1.

<sup>72</sup> F. Guizot, *Histoire*, p. 15.

<sup>73</sup> T.B. Macauley, *Southey's*, p. 121.

sare la storia di un popolo come un tutto a sé, i cui elementi rappresentassero un contesto chiuso ad influenze esterne, e di considerarne il corso, avrà sperimentato le difficoltà che ne derivano. Nei singoli momenti dello svolgimento di una vita noi percepiamo invece sempre le diverse correnti della storia universale»<sup>74</sup>.

I passi citati risalgono tutti al secondo o al terzo decennio del secolo. Sono gli anni di quello che potremmo definire l'apogeo della fiducia borghese che la storia stesse andando in una direzione e che questa direzione fosse quella giusta. Anzi, paradossalmente, che la storia fosse in qualche misura già giunta al termine e che il seguito sarebbe stato solo un tranquillo sviluppo scientifico e materiale nel quadro di un assetto sociale, culturale e istituzionale stabile.

Il fatto che questo assetto fosse scaturito in larga misura da sommovimenti rivoluzionari – quello del 1830 per la Francia, addirittura quello del 1688 per il Regno Unito – non costituiva un problema. Per *Whigs, doctrinaires* e liberali moderati in genere le due rivoluzioni non rappresentavano un momento di discontinuità, di rottura, ma un principio di leggibilità del passato e del futuro. Era stato il “lampo di luglio”, la rivoluzione del 1830, a consentire a Michelet di «riannodare il filo della tradizione che in tutte le cose era stato reciso»<sup>75</sup>.

La storia però non era finita. La nuova ondata rivoluzionaria, quella del '48, mostrava anzi come si stesse muovendo velocemente e in direzioni imprevedute e preoccupanti, con il protagonismo autonomo delle *classes dangereuses*. Se il lampo del '30 aveva svelato a Michelet il senso della storia di Francia, la “deprecabile” catastrofe del 1848 scosse profondamente la fede di Thierry nella storia di Francia e quindi nella storia universale<sup>76</sup>:

A tutti i motivi che hanno rallentato il mio lavoro, la nostra deprecabile rivoluzione ne ha aggiunto un altro che devo combattere. Si tratta del dubbio sulla storia della Francia tale quale mi era apparsa fin ad ora e quale io amavo ricostruirla come parte di un piano che io consideravo essere quello della Provvidenza. Ora questa storia non la comprendo più. Il presente ha sconvolto le mie idee sul passato e, a maggior ragione, quelle sull'avvenire. *Ho perduto la mia fede nella storia...*<sup>77</sup>

<sup>74</sup> L. von Ranke, *Storia*, p. 293.

<sup>75</sup> J. Michelet, *L'héroïsme*, p. 31.

<sup>76</sup> L. Rignol, *Augustin*.

<sup>77</sup> Cit. *ivi*, p. 9.

È difficile sopravvalutare l'importanza delle rivoluzioni del 1848 come spartiacque culturale, oltre che politico e sociale. A partire dal '48 quella che Horkheimer ha chiamato la *Filosofia borghese della storia*, è entrata in una fase di rapido declino. Le *Considerazioni* di Burckhardt del 1870 esprimono con chiarezza il crescente scetticismo conservatore nei confronti di ogni filosofia della storia:

Ciò che è grave è che queste filosofie della storia pretendono generalmente di trovare le varie fasi di un disegno universale e, poiché non possono oltrepassare delle teorie preconcepite, così sono completamente deformate da idee che i loro autori hanno assorbito fin dalla fanciullezza. I filosofi non sono i soli ad avere l'erronea fantasia che la nostra epoca rappresenti il prodotto di tutte o quasi le epoche precedenti e a considerare i secoli passati solo riguardo a noi<sup>78</sup>

La filosofia, e ancor più la letteratura, non avevano dovuto aspettare la catastrofe del 1848 per fare i conti con l'ingenuo ottimismo progressista delle filosofie della storia alla Guizot o alla Macauley e le «magnifiche sorti e progressive». Per quanto riguarda la filosofia, l'attacco più significativo alla visione della storia come svolgimento progressivo e orientato provenne da Schopenhauer. Per «chi sappia distinguere la volontà dall'idea e l'idea dal suo fenomeno, gli avvenimenti del mondo non hanno alcun significato in sé e per sé». Quindi non si potrà più credere,

Come fa la gente comune, che il tempo possa generare qualcosa di veramente nuovo e di veramente importante; che nel tempo qualcosa possa attingere ad una realtà assoluta; non attribuirà più al tempo, come a un tutto, un principio e una fine, un disegno e uno svolgimento; né, seguendo le idee dei più, assegnerà come fine allo scorrere del tempo il sommo perfezionamento del genere umano...<sup>79</sup>.

Nella prima parte del secolo, tuttavia, l'influenza di Schopenhauer, soprattutto per quanto riguarda la sua posizione circa la storia, fu limitata. Più significativa è la prospettiva offerta dalla letteratura. Da Balzac, ad esempio, che nel 1842 liquidava senza appello ogni fiducia nel progresso: «Quanto a me, non condivido

<sup>78</sup> J. Burckhardt, *Considerazioni*, p. 19.

<sup>79</sup> A. Schopenhauer, *Il mondo*, p. 350. Vedi anche A.K. Jensen, *Schopenhauer's*

affatto la fede nel progresso indefinito delle società»<sup>80</sup>. La sua *Commedia umana* è popolata di personaggi che non hanno un posto dove stare – arrampicatori, declassati, avventurieri, falliti – e soprattutto non hanno un tempo dove stare. Non appartengono compiutamente al tempo che è loro dato da vivere.

Ad esempio, il marchese d'Esgrignon, patetico esempio di isteresi dell'habitus feudale, prigioniero del suo *cabinet des antiques*, dove cerca di perpetuare un *Ancien Régime* che anche Balzac, che era sì reazionario ma non sciocco, sa essere irrimediabilmente defunto. Oppure l'altrettanto struggente colonnello Chabert, ufficiale sopravvissuto al Primo impero e a se stesso: «Signore, con chi ho l'onore di parlare? Con il colonnello Chabert, quello morto a Eylau»<sup>81</sup>. Personaggi biograficamente e ideologicamente opposti, ma entrambi vittime degli anacronismi esistenziali provocati da una società in continuo, rapido mutamento. Vittime, insomma, di quell'"accelerazione sociale" che è consustanziale alla modernità fin dalle sue origini e non certo una novità del tardo Ventesimo secolo così come non lo è la sensazione di essere imprigionati in un presente oppressivo:

Ora del passato non volevano più saperne, perché non si può avere fede nel nulla. L'avvenire, sì, lo amavano ma come Pigmalione amava Galatea. Per loro era come un'aman- te di marmo, ed erano in attesa che prendesse vita, che il sangue colorasse le sue vene. *Non restava dunque loro che il presente, lo spirito del secolo, l'angelo del crepuscolo, che non è né notte, né giorno. Lo trovarono seduto su un sacco di ossa calcinate, stretto nel mantello degli egoisti e scosso da brividi di gelo. L'angoscia della morte entrò loro nell'anima alla vista di questo spettro metà mummia, metà feto*<sup>82</sup>.

7. In questa riesamina delle alterne fortune ottocentesche del regime di storicità moderno, la Francia ci offre un punto di osservazione privilegiato, non tanto in virtù del suo apporto, pur così rilevante alla genesi della modernità, ma, al contrario a causa della sua ambivalenza nei confronti dello stesso processo di modernizzazione. Fino a oltre la metà del secolo, la Francia si pone infatti in una posizione intermedia. Da una parte vi è il Regno Unito, avviato sulla strada di uno sviluppo economico senza precedenti e di una straordinaria espansione imperiale, oltre che di un più graduale, ma comunque significativo, processo di

<sup>80</sup> H. de Balzac, *Avant-propos*, p. 21.

<sup>81</sup> H. de Balzac, *Le colonel*, p. 17.

<sup>82</sup> De Musset, *Les confessions*, p. 9.

modernizzazione politica. Dall'altro vi erano gli altri stati continentali ancora non investiti dalla "Grande trasformazione", né nella sua dimensione economica, né in quella sociale e neppure in quella politica.

Sul piano geopolitico ed economico, inoltre, la Francia esce nettamente sconfitta dal secolare confronto con il Regno Unito, e sul piano interno lacerata dalle sue ricorrenti crisi politiche che in pochi anni hanno visto un tumultuoso succedersi di regimi. La Francia della prima metà dell'Ottocento appare quindi una nazione divisa riguardo al decisivo contributo che pure aveva dato alla modernità.

Chateaubriand e Tocqueville incarnano pienamente la complessità del rapporto della Francia con la modernità e con il suo regime di storicità. Aristocratici disillusi, legittimisti riluttanti, liberali senza entusiasmo, e perfino democratici à *contrecoeur*, il destino li ha collocati al crocevia di una Storia alla quale cercano con ostinazione di dare un senso che consenta loro di ricomporre esistenze lacerate dal trauma della Rivoluzione. Proprio queste tensioni, tuttavia, fanno di loro osservatori particolarmente sensibili alle faglie e alle contraddizioni di una modernità nascente che fanno di non poter rifiutare ma che non riescono neppure ad accettare pienamente.

Non è certo un caso che il giovane Chateaubriand abbia dedicato la sua prima opera proprio alla Rivoluzione. Il progetto originario sarebbe stato quello di spiegare la rivoluzione nei termini del regime di storicità classico, del paradigma dell'*Historia magistra*, cercando nelle rivoluzioni del passato classico, da Alcibiade ai Gracchi, «i personaggi e le caratteristiche fondamentali della rivoluzione francese»<sup>83</sup>. La novità della Rivoluzione sarebbe quindi soltanto apparente e il trauma può essere esorcizzato, o quantomeno, tenuto a bada pensando che

La maggior parte delle cose che si vorrebbero far passare per novità introdotte dalla Rivoluzione francese si ritrovano pressoché identiche nella storia dell'antica Grecia. Non possiamo non riconoscere questa fondamentale verità, vale a dire che l'umanità, i cui mezzi e le cui capacità sono ben limitati, non fa che ripetersi ininterrottamente. Percorre *un cerchio senza fine dal quale cerca invano di uscire*, Gli avvenimenti [...] in realtà si replicano incessantemente<sup>84</sup>.

<sup>83</sup> R. de Chateaubriand, *Essai*, p. XXIII.

<sup>84</sup> Ivi, p. 103.

Già nel 1826, tuttavia, Chateaubriand rinnega le premesse intellettuali alla base del suo tentativo, quello di «indagare popoli moderni sulla base delle vicende dei popoli antichi», confondendo due tipi di società sostanzialmente diversi e cercando di «analizzare un *ordine storico del tutto nuovo*, alla luce di verità storiche non più pertinenti»<sup>85</sup>. Sulla riva opposta del Canale, anche Burke del resto aveva riconosciuto che la rivoluzione francese non aveva «alcuna somiglianza o analogia, con qualsivoglia rivoluzione precedente»<sup>86</sup>.

Chateaubriand, dunque, ha abbandonato il regime di storicità classico, ma non per questo è approdato a quello moderno. Ha riconosciuto la decisiva alterità della modernità rispetto al “mondo di ieri”, «del quale non comprendiamo più il linguaggio»<sup>87</sup>, ma non attribuisce all’irreversibilità della dinamica storica alcun senso e alcun significato. E del resto come avrebbe potuto lui, l’émigré, il ministro dei Borboni restaurati, portare a termine il compito di «riordinare gli annali della storia di Francia per aggiornarli ai progressi dell’intelligenza». Questo era semmai l’incombenza di *doctrinaires* come Guizot o liberali come Thierry, persuasi, almeno fino alla catastrofe del ’48, che la storia avesse un senso. Il visconte invece sceglie consapevolmente l’anacronismo, pubblicando una «storia della quale i Capetingi sono stati protagonisti per otto secoli»<sup>88</sup> nel momento in cui i loro discendenti sono definitivamente proscritti.

Ma è proprio questa consapevole inattualità a conferire allo sguardo di Chateaubriand la sua capacità di penetrazione e la sua contemporaneità. Subito dopo aver decretato la fine del regime di storicità classico, redige l’atto di morte di quello moderno: «Il mondo attuale, privo di un’autorità consacrata, si trova stretto fra due impossibilità: l’impossibilità del passato e l’impossibilità del futuro»<sup>89</sup>. Chateaubriand è forse anche il primo ad essere consapevole che l’accelerazione sociale del «regime spazio-temporale» moderno produce un particolare, nuovo, tipo di alienazione, quella per cui nessuno appartiene interamente più al proprio tempo: «la grande sventura è che noi non apparteniamo al nostro secolo»<sup>90</sup>. Questa iperaccelerazione intacca, infatti, in profondità non solo i legami fra le generazioni, rendendole estranee l’una all’altra, ma minaccia anche la coerenza e la continuità

<sup>85</sup> Ivi, p. 108.

<sup>86</sup> E. Burke, *Tre memoriali*, p. 39.

<sup>87</sup> R. de Chateaubriand, *Mémoires*, vol. II, p. 549.

<sup>88</sup> R. de Chateaubriand, *Études*, p. 2.

<sup>89</sup> R. de Chateaubriand, *Mémoires*, vol. III, p. 719.

<sup>90</sup> R. de Chateaubriand, *Essai*, p. 3.

delle identità personali e il tessuto delle relazioni: «Nel corso della mia vita venti volte delle società si sono formate e poi dissolte intorno a me»<sup>91</sup>. Si può dire che nel corso della sua opera, storiografica e letteraria, Chateaubriand sia passato attraverso tutti i tre i regimi di storicità: classico, moderno e presentista.

Quasi negli stessi anni ritroviamo la stessa percezione della discontinuità rappresentata dalla Rivoluzione, e in generale, dalle trasformazioni della *Sattelzeit*, nelle parole dell'altro «grande spirito dell'aristocrazia liberale»<sup>92</sup>, de Tocqueville: «Non vi è nulla nel passato che assomigli a ciò che accade oggi, sotto i nostri occhi. E poiché il passato non rischiarerà più l'avvenire, lo spirito cammina nelle tenebre»<sup>93</sup>.

Certamente, anche in questo caso siamo di fronte alla presa d'atto del tramonto del regime di storicità classico, "passatista", ma è tutt'altro che evidente che questo passo fornisca «la formula del regime di storicità moderno, vale a dire la chiave dell'intelligibilità del mondo dopo il 1789, quando è ormai l'avvenire a rischiarare il passato e a guidare l'azione e a far sì che lo spirito non cammini più nelle tenebre»<sup>94</sup>. Nelle parole di Tocqueville non c'è in verità alcun riferimento a un rischiaramento che provenga dal futuro, e tanto meno, a una filosofia della storia universale e progressiva. Tocqueville non cerca una spiegazione della Rivoluzione nelle vicende della Grecia o di Roma, ma pur sempre nel passato, anche se in un passato meno remoto, quello dei secoli dell'Ancien Règime. Tutt'al più si può parlare di una versione debole del regime di storicità moderno o, meglio, di una *medium range theory* storiografica che analizza empiricamente processi di mutamento sul medio-lungo periodo, ma che evita accuratamente di lasciarsi trascinare in una vera e propria filosofia della storia.

Siamo molto lontani dalle certezze del suo maestro Guizot e dalla folgore che ha illuminato Michelet. Lo spirito, se non nell'oscurità completa, è comunque costretto a muoversi a tentoni nella penombra. Il sentimento dominante nelle pagine di Tocqueville non è certo «la passione dell'avvenire», un po' dozzinale, degli *ideologues* e dei *doctrinaires* suoi contemporanei. A prevalere è, come in Chateaubriand, il sentimento tragico della perdita della continuità temporale, dell'incomunicabilità tra passato, presente e futuro.

<sup>91</sup> R. de Chateaubriand, *Mémoires*, vol. I, p. 60.

<sup>92</sup> M. Fumaroli, *Chateaubriand*, p. 78.

<sup>93</sup> A. de Tocqueville, *L'Ancien*, p. 657.

<sup>94</sup> F. Hartog, *Croire*, pos. 1984.

Entrambi, prima che storici, uomini politici, sociologi o politologi *ante litteram*, sono stati dei gentiluomini. Possono anche avere un *gout de tête* per la democrazia (almeno Tocqueville), ma sono degli aristocratici *par l'instinct*. Il loro liberalismo è in fondo quello di Montesquieu, se non di Boulainvilliers, della nobiltà che aveva contrastato la marcia dell'assolutismo e dell'accentramento monarchico. Il loro progetto, prima che strettamente politico, era antropologico. Avrebbero voluto traghettare nel nuovo secolo qualcosa dell'ethos aristocratico del quale si sentivano i custodi e che vedevano minacciato non solo dall'avanzata inarrestabile delle masse, ma anche dalla cecità degli *ultras*, dei *reventants*: «Vecchi gentiluomini che lucidano i loro stemmi, si circondano delle immagini dei loro antenati, riprendono o inventano titoli nobiliari, parlano continuamente di blasoni ma non conservano nella loro persona un atomo di quello spirito fiero e indipendente che ha fatto la grandezza dei loro padri»<sup>95</sup>. Un progetto che presenta quindi qualche paradossale affinità con quello di Benjamin che vorrebbe «strappare la tradizione al conformismo che rischi di soffocarla»<sup>96</sup>.

È naturalmente un progetto che entrambi sanno essere senza speranza proprio perché la modernità ha infranto ogni legame fra il passato e il presente, ogni possibilità di memoria e significato. Il passato non solo non è replicabile, come avrebbero voluto gli i reazionari, ma, peggio, è diventato incomprensibile: la Rivoluzione «ha reso inaccessibile tutto ciò che non ha distrutto»<sup>97</sup>. Ad essere irrimediabilmente compromessa è proprio la possibilità di essere o di avere eredi, che Ricœur considerava all'origine dell'operazione storiografica:

Noi non avremo eredi, mi ripeto spesso con tristezza. E questo non solo a causa delle qualità che possediamo. Ma perché facciamo parte di un mondo che sta sparendo [...] rovine di una società che sta sbriciolandosi e della quale ben presto non rimarrà alcuna traccia. *Felici coloro che nei loro pensieri possono riallacciare fra loro il passato, il presente e il futuro!* Questa felicità è preclusa ai Francesi di oggi e già sono rimasti in pochi coloro che possono comprenderla. Anche noi, se pure avessimo dei figli, non potremmo lasciare loro in eredità né la nostra posizione sociale, né il nostro modo di interpretarla. *Noi apparteniamo a stento al nostro tempo.* Essi apparterrebbero interamente al loro<sup>98</sup>

<sup>95</sup> A. de Tocqueville, *Œuvres*, p. 290.

<sup>96</sup> W. Benjamin, *Angelus*, p. 78.

<sup>97</sup> A. de Tocqueville, *L'Ancien*, p. 969.

<sup>98</sup> A. de Tocqueville, *Œuvres*, pp. 645-646.

Quella fra l'Antico regime, ormai "inaccessibile", e la Modernità trionfante, così come emerge dagli scritti di Chateaubriand e Tocqueville, non è semplicemente una contrapposizione fra *passato* e *presentefuturo*. Ciò che è andato perduto non è il passato in quanto tale, ma la possibilità di "riallacciare" i tempi. La società "aristocratica" non era banalmente "passatista". Certo, in questo tipo di società, «un uomo è quasi sempre a conoscenza dei suoi antenati, e li rispetta». Ma crede anche «di scorgere i suoi pronipoti e li ama»<sup>99</sup>. La forza dell'*esprit de famille* aristocratico è ciò che consente di riallacciare i tempi. L'individualismo borghese dissolve questo legame, sigillando l'individuo nel proprio presente. In definitiva, la "coscienza temporale" di questi due aristocratici della prima metà del XIX secolo è già la nostra.

8. Questa considerazione può contribuire tuttavia a ripensare le origini di questa stessa "coscienza temporale" presentista. Certamente l'attuale congiuntura culturale deve molto alla crisi – latente negli ultimi decenni del Novecento, conclamata a partire più o meno dall'inizio del nuovo millennio – dei due presupposti della nascita del regime di storicità moderno: l'estensione e il consolidamento dell'egemonia globale occidentale e le nuove forme di dominio dell'uomo sulla natura legate alla Rivoluzione industriale. Per quanto riguarda il primo aspetto, nel momento in cui si è insinuato il sospetto che la Storia non lavori più per noi occidentali, cominciamo a diffidare di lei. Si tratta di una reazione simile a quella di gran parte dell'*intelligencija* europea dopo le rivoluzioni del 1848. Per quanto riguarda il nostro oggi, Prospero ha parlato del bizzarro desiderio da parte degli Occidentali di *fermare la storia*<sup>100</sup>. Questa storia che si vorrebbe fermare, la storia del regime di storicità moderno, non è stata solo risolutamente eurocentrica ma anche antropocentrica, fondata sulla netta separazione fra la storia umana e la storia naturale. La recente fortuna della *Big o Deep History*, che insistono su archi temporali enormemente più ampi di quelli presi in considerazione dalla storiografia tradizionale, testimonia di questa volontà di non considerare più l'uomo come un fattore esterno che interagisce strumentalmente con la "natura" ma come una componente integrante della biosfera e persino del sistema geofisico del pianeta, in grado oggi di modificarlo con conseguenze potenzialmente catastrofiche per la stessa specie umana. Inoltre, se il rovesciamento di senso dell'Antropocene,

<sup>99</sup> A. de Tocqueville, *L'Ancien*, p. 496.

<sup>100</sup> A. Prospero, *Un tempo*, p. 3.

dall'idea di progresso illimitato a quella di catastrofe ambientale e climatica, è certo un fenomeno globale, appare comprensibile che le conseguenze culturali se ne siano avvertite con particolare intensità in Occidente, che aveva fatto dell'idea di progresso uno dei fondamenti della propria identità.

Dunque, gli sviluppi più recenti della globalizzazione, nelle sue varie dimensioni, hanno certo contribuito a quella che, già alla fine degli anni '90, Bodei chiama la «crisi di *telos*» della storia». Tuttavia, lo stesso Bodei afferma che questa crisi era in realtà «latente da almeno centocinquanta anni, dal tempo dei primi discepoli e avversari di Hegel sino a Dilthey e a Nietzsche»<sup>101</sup>, il che ci riconduce appunto al quarto di secolo precedente il 1848. La sommaria ricognizione che abbiamo tentato nelle pagine precedenti mi sembra confermi questa diagnosi. Ma se le cose stanno in questi termini c'è da chiedersi cosa rimanga dell'immagine di un sapere storico trionfante, che per tutto il XIX e larga parte del XX secolo sarebbe stato in grado di esercitare una egemonia solida nell'ambito dei saperi umanistici e sociali, un'egemonia sgretolata solo nei decenni a cavallo del nuovo millennio.

L'impressione è invece che il regime di storicità moderno non abbia affatto avuto vita facile. Esso ha esercitato la sua influenza soprattutto nel primo secolo della modernità classica, si potrebbe dire dalle *Réflexions sur la formation et la distribution des richesses* (1751) di Turgot alla *Histoire de la civilisation en Europe* (1834) di Guizot, o poco oltre, e in particolare nel mezzo secolo a cavallo del 1800, grazie all'impulso della Grande Rivoluzione e alle prime fasi della rivoluzione industriale.

Al regime di storicità moderno è stato assegnato in questa prima stagione della modernità un duplice ruolo, quello di legittimare la supremazia dell'Occidente sul resto del mondo, facendo appello alle nozioni gemelle di civiltà e di progresso, ma anche, ed è questo forse il compito più importante, quello di riempire un vuoto di significato, aperto dal sentimento di angoscia causato dalla consapevolezza tragica dell'irreversibilità del tempo.

Si potrebbe dire che il regime di storicità moderno, "futurista" è stato una soluzione provvisoria, brillante ma precaria. Una sorta di *stop gap* di emergenza reso necessario «dall'oscura percezione di una perdita o di una carenza di senso», per sostituire «le coordinate offerte alla cristianità dal "Grande codice" della Bib-

<sup>101</sup> R. Bodei, *Se la storia*, p. 95.

bia»<sup>102</sup>, ma anche per sostituire la rassicurante concezione ciclica del tempo – che assicura che la morte sarà seguita da una rinascita – che l'Europa aveva ereditato dalla classicità e forse anche da più remoti antenati. In definitiva, l'attuale crisi dell'egemonia fragile di questa “scienza confusa”, come l'ha definita Queneau<sup>103</sup>, alla quale era stato imposto un fardello probabilmente troppo pesante, non dovrebbe stupire troppo.

### *Bibliografia*

- H. Arendt, *Tra passato e futuro* (1954), Milano, 1989.  
R. Aron, *Leçons sur l'Histoire*, Paris, 1989.  
M. Augé, *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Torino, 2004.  
H. de Balzac, *Le colonel Chabert*, Paris, 1832.  
H. de Balzac, *Avant-propos de la Comédie humaine*, in *Œuvres complètes de H. de Balzac*, Paris, 1855, pp. 1-16.  
W. Benjamin, *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Torino 1995.  
F. Benigno, *La storia al tempo dell'oggi*, Bologna, 2024.  
P. Bevilacqua, *Sull'utilità della storia per l'avvenire delle nostre scuole*, Roma, 1997.  
M. Bloch, *Apologia per la storia* (1949), Torino, 1969.  
R. Bodei, *Se la storia ha un senso*, Bergamo 1997.  
J.-B. Bossuet, *Discours sur l'Histoire Universelle*, Paris, 1681.  
F. Braudel, *Scritti sulla storia*, Milano, 1969.  
J. Burckhardt, *Considerazioni sulla storia del mondo*, Milano, 1945.  
A. Burguière, *Histoire et structure*, in «Annales E. S. C.», 26, 1971, pp. I-VII.  
E. Burke, *Tre memoriali sulla questione francese*, Roma, 2021.  
J. Bury, *Storia dell'idea di progresso* (1931), Milano, 1964.  
H. Butterfield, *The Whig Interpretation of History*, London, 1931.  
E. Canetti, *La provincia dell'uomo*, Milano, 1978.  
R. Chartier, *Au bord de la falaise. L'histoire entre certitudes et inquiétudes*, Paris, 1998.  
R. de Chateaubriand, *Essai sur le Révolutions*, Œuvres complètes, Paris, 1834, pp. 7-244.  
R. de Chateaubriand, *Études historiques ou discours historiques*, Parigi 1842.  
G. Chittolini, *Un paese lontano*, in «Società e storia», 26, 2003, pp. 331-354.  
C. M. Cipolla, *Uomini, tecniche, economie*, Milano, 1977.  
M. Eliade, *Le Mythe de l'éternel retour*, Paris, 1947.  
G. Friedmann, *La crise du progrès*, Paris, 1936.  
M. Foucault, *Les espaces autres*, in *Dits et écrits*, vol. I, Paris, 2001.  
M. Fumaroli, *Chateaubriand et Tocqueville*, «Revue des Deux Mondes», Janvier 2003, pp. 23-78.  
G. Galasso, *Nient'altro che storia. Saggi di teoria e metodologia della storia*, Bologna, 2000.

<sup>102</sup> R. Bodei, *Il libro*, p. 95.

<sup>103</sup> R. Queneau, *Una storia*, p. 6.

- A. Giovagnoli, *Storia e globalizzazione*, Bari-Roma, 2003.
- S. Gruzinski, *Abbiamo ancora bisogno della storia? Il senso del passato nel mondo globalizzato*, Milano, 2016.
- R Guénon, *La crisi del mondo moderno* (1927), Roma, 1972.
- R Guénon, *Il regno della quantità e i segni dei tempi* (1954), Milano, 1982.
- R Guénon, *Oriente e Occidente* (1924), Milano, 2016.
- F. Guizot, *Histoire générale de la civilisation en Europe* (1828), Bruxelles, 1938.
- D. Halévy, *Essai sur l'accélération de l'histoire* (1948), Paris, 2001.
- F. Hartog, *Regimi di storicità*, Palermo, 2007.
- F. Hartog, *Croire en l'Histoire*, Paris, 2016.
- G.W.F. Hegel, *Filosofia della storia universale* (1837), Milano, 2008.
- T. Hirsch, *Les temps des sociétés. D'Émile Durkheim à Marc Bloch*, Paris, 2016.
- Histoire et Sciences Sociales. Un tournant critique*, in «Annales E. S. C.», 43, 2, 1988, pp. 291-93.
- L. Hunt, *Writing History in the Global Era*, New York-London, 2014.
- J.-A. Isaak, *The Revolution of a Poetics*, in *Modernism: Challenges and Perspectives*, a cura di M. Chefdor, Urbana, Illinois, 1986, pp. 159-179.
- R. Koselleck, *Storia. La formazione del concetto moderno*, Bologna, 1975.
- R. Koselleck, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Bologna, 1979.
- A.K. Jensen, *Schopenhauer's Philosophy of History*, «History and Theory», 57, 3, 2018, pp. 349-370.
- C. Leccardi, *Sociologie del tempo*, Roma-Bari, 2009.
- K. Jaspers, *Origine e senso della storia* (1959), Milano, 1982.
- K. Löwith, *Significato e fine della storia*, Milano, il Saggiatore, 1991.
- N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, in *Il Principe e le opere politiche*, Milano, 1976.
- T.B. Macaulay, *Southey's Colloquies* (1830), in *Essays and Lays of Ancient Rome*, London, 1893, (pp. 98-121).
- T. Mann, *La Montagna incantata* (1924) Milano, 1930.
- J. Michelet, *L'héroïsme de l'esprit* (1869), in *Œuvres complètes*, t. IV, Paris, pp. 29-45.
- J. S. Mill, *On Liberty*, London, 2007 (1859).
- S. Mosès, *L'Ange de l'histoire*, Paris, 1992.
- R. Musil, *L'uomo senza qualità* (1930), Torino, 1972.
- R. Musil, *Sulle teorie di Mach*, Milano, 1981 (tesi discussa nel 1908).
- A. de Musset, *Les confessions d'un enfant du siècle* (1836), Paris, 1888.
- K.H. O'Rourke, J. G. Williamson, *Globalizzazione e storia. L'evoluzione dell'economia atlantica nell'Ottocento*, Bologna, 2005.
- V. Pareto, *Trattato di sociologia generale*, Firenze, 1916.
- M. Perniola, *Transiti. Filosofia e perversione*, Roma, 1998.
- Polibio, *Le storie*, a cura di C. Schick, Milano 1955.
- P. Prodi, *Storia moderna o genesi della modernità?*, Bologna, 2012.
- A. Prospero, *Un tempo senza storia. La distruzione del passato*, Torino, 2021.
- R. Queneau, *Una storia modello* (1966), Torino, 1988.
- L. von Ranke, *Storia dei papi* (1836), Firenze, 1965.
- P. Ricœur, *Histoire et rhétorique*, «Diogenès», 168, 1964, p. 25.
- L. Rignol, *Augustin Thierry et la politique de l'histoire. Genèse et principes d'un système de pensée*, in «Revue d'histoire de XX<sup>e</sup> siècle», 25, 2002, pp. 87-100.

- H. Rosa, *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*, Torino, 2015.
- J.-P. Sartre, *La nausea* (1938), Milano, 1981.
- A. Schopenhauer, *Il mondo come volontà e rappresentazione* (1819), Milano, 1989.
- P. Sorokin, *La dinamica sociale e culturale* (1937-41), Torino, 1975.
- G. Stein, *Narration*, Chicago, 1935.
- R. Tagore, *Crisis in civilisation*, in *The English Writings of Rabindranath Tagore*, vol. 3, a cura di Sisir Kumar Das, Delhi, 1999, pp. 724-26.
- P.- A. Taguieff, *Du progrès. Essai*, Paris, 2001.
- R. Tagore, *Crisis in Civilisation*, in *The English Writings of Rabindranath Tagore*, a cura di Sisir Kuma Das, Delhi, vol. 3, 1996, pp. 724-726.
- G. Tomasi di Lampedusa, *Racconti*, Milano, 1958.
- A. Touraine, *Critica della modernità*, Milano, 1995.
- A.J. Toynbee, *Le civiltà nella storia* (1946), Torino, 1950.
- Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, Torino, 1996.
- P. Valéry, *La crise de l'esprit*, Paris, 1919.
- P. Valéry, *Essais quasi politiques*, Paris, 1919.
- M. Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* (1920), Firenze, 196.
- A. Weber, *Farewell to European History or the Conquest of Nihilism*, London, 1947
- E. Wrigley, *La rivoluzione industriale in Inghilterra. Continuità, caso e cambiamento*, Bologna, 1988.
- S. Zweig, *Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo*, Milano, 1941.



TEODORO TAGLIAFERRI  
*Il futuro degli storici*

Prendendo spunto da un recente libro di V. Beonio Brocchieri, il saggio riflette sul ruolo pubblico e sulla rilevanza culturale del mestiere di storico in un'epoca caratterizzata dall'asserito avvento di un «regime di storicità presentista». Dopo aver osservato che un «effacement de l'avenir», in senso letterale, avrebbe effetti deleteri sulla storiografia, dal momento che la fiducia nella capacità degli esseri umani di plasmare il proprio futuro è componente essenziale del pensiero storico europeo fin dall'antichità, l'autore critica un'interpretazione in chiave rigidamente monistica della nozione di «regime di storicità futurista» (o «moderno»), che rischia di oscurare il carattere intrinsecamente plurale e conflittuale del correlativo «concetto moderno di storia». La sua tesi centrale è che la crisi delle filosofie della storia, e delle loro grandi narrazioni finaliste, non comporta di necessità la rinuncia a qualsiasi pretesa di utilità pratica da parte della storiografia. Adottando un approccio non teleologico di tipo weberiano incentrato sulla ricostruzione di una genealogia empirica del presente, la storia è ancora in grado di esercitare un ruolo di *magistra vitae*, ossia la funzione civile e politica di fornire ai soggetti umani impegnati nel pianificare azioni orientate al futuro (*res gerendae*) un sapere realistico, basato sullo studio scientifico di come il mondo che li circonda sia venuto in esistenza e possa essere ripasmato in conformità con le loro scelte valoriali.

*Parole chiave:* Storia e teoria della storiografia, Storia e ideologia, Storia e politica

Starting from a discussion of a recent book by V. Beonio Brocchieri, the essay reflects on the public role and cultural relevance of the historian's craft in an age characterized by the alleged advent of a «presentist regime of historicity». After observing that an «effacement de l'avenir», in the literal sense, would have deleterious effects on historiography, since belief in the ability of human beings to shape their own future has been an essential feature of the European historical thought since antiquity, the author criticizes a rigidly monistic interpretation of the notion of a «modern» or «futurist regime of historicity», which risks obscuring the intrinsically plural and conflictual character of the correlative «modern concept of history». His central argument is that the crisis of philosophies of history, with their grand finalistic narratives, does not necessarily entail the renunciation of any claim to practical utility on the part of historiography. By adopting a non-teleological Weberian approach focused on an empirical genealogy of the present, history is still capable of fulfilling a role as *magistra vitae*, that is, the civic and political function of equipping human subjects engaged in planning future-oriented actions (*res gerendae*) with a realistic knowledge, based on the scientific study of how the world around them came into being and could be reshaped in accordance with their value choices.

*Keywords:* History and Theory of Historiography, History and Ideology, History and Politics

I saggi precedenti si sono focalizzati su una ricca varietà di esempi di costruzione e utilizzo del passato per finalità di lotta ideologica e di potere. Il fenomeno, a parere di molti, ha conosciuto negli ultimi decenni una crescita esponenziale, equivalente a un salto qualitativo, di cui a nessuno storico – e in particolare a nessun contemporaneista e a nessuno storico della storiografia – è lecito disinteressarsi, se è quanto meno ipotizzabile che tale tendenza abbia avuto, stia avendo, sia destinata ad avere un impatto non marginale sulla storia politica e culturale del tempo presente. Il dilagare di pratiche di strumentalizzazione della memoria al servizio di politiche dell'identità di ogni specie e risma chiama però imperativamente in causa lo storico di professione, e con lui il teorico e il metodologo della storiografia, anche in quanto torna a conferire una stringente attualità e urgenza all'interrogativo perenne, e periodicamente ricorrente in forme sempre nuove, se per la sua disciplina vi sia un ruolo pratico e un ufficio civile e pubblico da adempiere, pur nel rispetto rigoroso dei propri canoni di scientificità, in ossequio alla venerabile tradizione di origine tucididea e ciceroniana secondo la quale «habet [...] historiae cognitio [...] utilitatem»<sup>1</sup>.

A offrire un'eccellente opportunità, nonché ulteriori motivi e sollecitazioni, per ragionare e confrontarsi in maniera aggiornata e proficua intorno al gran problema della «*Nutzen und Nachtheil der Historie für das Leben*»<sup>2</sup> secondo la particolare ottica degli storici di mestiere operanti nei decenni iniziali del XXI secolo è il bel saggio di Vittorio Beonio Brocchieri – *Immagini del tempo e della storia nella modernità* –<sup>3</sup>, la cui presentazione napoletana gli organizzatori del convegno da cui trae origine questo volume hanno perciò scelto di abbinare alla parte preponderante del programma dei lavori vertente su un campione di casi di studio, tratti dalla tradizione culturale europea, idonei a indagare selettivamente come il rapporto memoria/identità/uso pubblico della storia sia venuto configurandosi ed evolvendo al suo interno fino allo stato preoccupante, per ciò che concerne la deontologia storiografica, in cui esso versa al presente.

È un libro, quello di Beonio Brocchieri, assai denso di idee e di contenuti stimolanti, che invita a rintracciare nell'intrico argomentativo delle sue pagine, nonostante la relativa esiguità della mole, più di una pista di lettura. Il tema che a me è sembrato centrale e prevalente, o che maggiormente ha catturato il

<sup>1</sup> *Leonardi Aretini, Proemium*, p. 5. Cfr. B.L. Ullman, *Leonardo Bruni*, p. 329, nota 30.

<sup>2</sup> F. Nietzsche, *Unzeitgemässe Betrachtungen*.

<sup>3</sup> V.H. Beonio Brocchieri, *Immagini del tempo*.

mio interesse, inducendomi a interloquire idealmente con l'autore, credo possa sintetizzarsi come segue: cosa ne è, cosa può esserne della storiografia – della sua rilevanza intellettuale e della sua funzione etico-politica –, sotto il «regime di (a) storicità presentista», contraddistinto dalla «cancellazione dell'avvenire», subentrato negli ultimi decenni al «regime di storicità futurista» «egemone», sia pur precariamente, dalla metà del XVIII all'ultimo quarto del XX secolo?<sup>4</sup>

Ai fini di una corretta impostazione del problema della *utilitas* della *historiae cognitio*, l'approccio adottato da Beonio Brocchieri ha il pregio e il merito di concentrare e richiamare l'attenzione sul nesso nevralgico storia/futuro. Per avere la misura esatta di cosa comporterebbe per l'impresa storiografica il letterale venire meno nelle nostre società di qualsiasi idea di futuro, di qualsiasi ragionevole «speranza di tempi migliori» (Kant)<sup>5</sup>, occorre infatti rammentare che, nella tradizione europea, la stessa concettualizzazione della storia in termini di *res gestae*, e il corollario secondo cui dal loro studio si ricaverebbe un sapere utile per la vita pratica, sono legati ombelicalmente alla percezione e definizione del presente come dimensione temporale delle *res gerendae*: postulano cioè una nozione di futuro come alunché di fatto e di prodotto dalla prassi umana. L'identificazione della storia in senso oggettivo con la sfera dell'agire umano scaturisce a ben guardare dalla trasposizione analogica retrospettiva, ovvero dall'inclusione del passato nel medesimo campo applicativo, della concezione del legame tra presente e futuro imperniata sull'asserito potere della *praxis* di determinare accadimenti, processi, stati di cose avvenire<sup>6</sup>. Una società senza futuro sarebbe dunque una società senza una storiografia nel senso più pieno e vero della parola, quale la si è concepita e scritta per secoli e quale per la verità la si continua a concepire e scrivere, dopo tutto, in tempi di «presentismo» imperante<sup>7</sup>.

La diagnosi di Beonio Brocchieri, a parte qualche occasionale concessione alle comprensibili esigenze della *amplificatio* retorica, non giunge in realtà a simili estremi. Il “grande futuro che abbiamo dietro di noi” (dove dobbiamo lasciarlo stare senza rimpianti) è, nel suo argomentare, il «telos» delle concezioni finalistiche e progressiste della storia, che versano peraltro in una condizione di crisi «latente» sin già dagli anni Trenta-Quaranta dell'Ottocento<sup>8</sup>. La domanda

<sup>4</sup> Ivi, pp. 9, 29, 101-103; P.-A. Taguieff, *L'effacement*.

<sup>5</sup> I. Kant, *Über den Gemeinspruch*, p. 155.

<sup>6</sup> T. Tagliaferri, *Dimensioni*, pp. 59-60.

<sup>7</sup> V.H. Beonio Brocchieri, *Immagini del tempo*, p. 11 e *passim*.

<sup>8</sup> R. Bodei, *Libro della memoria*, p. 55, citato ivi, pp. 102-103.

principale che la lettura del libro di Beonio Brocchieri solleva, almeno ai miei occhi, è dunque se, nel corso del periodo in cui ha predominato il regime di storicità futurista, si sia delineata, per poi giungere fino a noi, un'idea di futuro e «speranza di tempi migliori» alternativa al teleologismo – meno ambiziosa, maggiormente compatibile con lo statuto epistemologico della storiografia quale «scienza di realtà» e in grado di fornire una base di qualche solidità alla sua pretesa di utilità per la *vita activa*<sup>9</sup>.

La «nozione di *regime di storicità*» desunta da François Hartog, nell'uso elastico e critico che Beonio Brocchieri fa di essa nel volume, attiene alle «modalità attraverso le quali la nostra civiltà» ha articolato «il rapporto fra passato, presente e futuro» in tre fasi distinte e successive della propria «coscienza temporale» (Habermas) contrassegnate dal predominio dell'una o dell'altra delle tre dimensioni<sup>10</sup>. L'ipotesi euristica che in un momento storico ed entro uno spazio geo-culturale dato sia in vigenza una forma di «temporalità» «prevalente» e tendenzialmente pervasiva<sup>11</sup>, appare senza dubbio utile e feconda, specie nell'ottica dello storico della storiografia, soprattutto in quanto mette il giusto accento sul rilievo, sulla pluralità e sulla solidarietà reciproca di tutte le manifestazioni della «cultura storica» di un'epoca e pone così le premesse di una indispensabile e fruttuosa collaborazione interdisciplinare fra storici, filosofi, antropologi, sociologi, psicologi sociali, cultori di *cultural e memory studies*, critici letterari, pedagogisti ed esperti di didattica della storia<sup>12</sup>.

La categoria si presta d'altronde a diversi impieghi, più o meno accettabili sotto il profilo metodologico, a seconda di come colui il quale la maneggia concepisca il «regime di storicità» che viene esaminando in riferimento a taluni suoi aspetti chiave: 1) la fisionomia esatta dello status egemonico del «concetto di storia» (Koselleck) che vi prevale<sup>13</sup>; 2) la relazione tra l'unitarietà d'insieme del «regime» e la pluralità delle «temporalità» pur riscontrabili nei vari campi di attività ed esperienza della correlativa area di civiltà; 3) la latitudine e l'articolazione geografica interna dello spazio culturale entro cui il «regime» ha vigenza;

<sup>9</sup> H. Rickert, *Die Grenzen*, p. 337; T. Tagliaferri, *Dimensioni*, p. 56.

<sup>10</sup> V.H. Beonio Brocchieri, *Immagini del tempo*, pp. 8, 10; J. Habermas, *Il discorso filosofico*, p. 1; F. Hartog, *Regimi di storicità*.

<sup>11</sup> V.H. Beonio Brocchieri, *Immagini del tempo*, pp. 7, 15 e *passim*.

<sup>12</sup> J. Rüsen, *Was ist Geschichtskultur?*

<sup>13</sup> V.H. Beonio Brocchieri, *Immagini del tempo*, p. 8 e *passim*; R. Koselleck, Art. *Geschichte, Historie*.

4) la presenza o assenza di variazioni diacroniche interne a ciascun «regime»; 5) la relazione di ciascun «regime» con quello che lo precede e con quello che lo segue nel contesto di una medesima tradizione di civiltà.

Il rischio evidente è che un utilizzo non sufficientemente critico, ovvero in chiave olistica, strutturalistica e totalizzante della nozione di «regime di storicità» (affine, per essere espliciti, alla nozione foucaultiana di «*épistème*»), sfoci nella delineazione di uno stato di cose nel quale, e per tutta la durata del quale, una singola «immagine del tempo e della storia» esercita una «sovranità» indiscussa in ogni sfera della vita e nel perimento di un territorio ristretto alla sola regione culturale dove si presume essa si presenti omogenea e il cui avvento e superamento configurano perciò entrambi l'equivalente di una nettissima «*coupure épistémologique*» (Althusser), di una rottura rivoluzionaria nel continuo di uno sviluppo che rimane pur sempre quello della civiltà europea<sup>14</sup>.

Beonio Brocchieri è troppo buono storico, beninteso, per incorrere in questa e analoghe forme di reificazione della propria strumentazione concettuale. Tra gli intenti del suo saggio vi è anzi quello di segnalare e correggere le rigidità del «paradigma Koselleck-Hartog» da lui assunto come «riferimento» e «punto di partenza»<sup>15</sup>. Una porzione cospicua del libro è dedicata a evidenziare i limiti, le fragilità, le carenze intrinseche dell'«egemonia» di cui il «regime di storicità» e il «concetto di storia moderno» avrebbero goduto tra fine Settecento e fine Novecento, richiamando l'attenzione su una vasta congerie di coeve «immagini del tempo e della storia» che paiono invece sottrarsi alla sua fascinazione, e che devono indurci, da un lato, a interpretare in chiave più gradualista il passaggio all'odierno «regime di (a)storicità presentista», riconsiderandone alla loro luce il significato stesso, dall'altro lato, a circoscrivere ai soli decenni compresi tra metà Settecento e anni Trenta-Quaranta dell'Ottocento il periodo in cui teleologie della storia futuriste di varia natura si sarebbero fatte la parte del leone<sup>16</sup>. La dichiarata «presa di distanze» dal «paradigma» di partenza<sup>17</sup>, che poi significa anzitutto valersene nel rispetto del dato empirico, si traduce nella delineazione di un quadro più mosso, variegato e complesso del moderno «regime di storicità» occidentale, che invita a ulteriori indagini e approfondimenti, anche in quanto

<sup>14</sup> V.H. Beonio Brocchieri, *Immagini del tempo*, p. 103; L. Althusser, *Pour Marx*; M. Foucault, *Les Mots*; M. Foucault, *L'Archéologie*.

<sup>15</sup> V.H. Beonio Brocchieri, *Immagini del tempo*, pp. 8, 9.

<sup>16</sup> Ivi, pp. 101-103.

<sup>17</sup> Ivi, p. 9.

conduce Beonio Brocchieri a porre in risalto la presenza al suo interno di una serie di disconnessioni tra diversi ambiti di attività parziali, disallineamenti tra spazi subregionali, persistenze di antecedenti forme di temporalità: disconnessioni, ad esempio, come quelle fra la letteratura, assai meno disposta a sottoscrivere integralmente l'ideologia progressista, e la storiografia liberale e *whig*<sup>18</sup>; disallineamenti come quello riscontrabile entro lo stesso nucleo anglo-francese – questa sorta di “Occidente dell'Occidente” – tra una Francia «diffidente» e un'Inghilterra propensa invece ad abbracciare «quasi senza riserve» la temporalità dei moderni<sup>19</sup>; persistenze, infine, come quella di un'idea del passato come antichità e durata, anteriore persino al «regime di storicità classico», cui i buoni servigi che esso rende alla legittimazione dell'antico regime (secondo l'accezione e la periodizzazione di Arno Mayer) assicurano il prolungamento in vita fino alla Grande Guerra<sup>20</sup>.

Permangono, tuttavia, nella trattazione che il libro di Beonio Brocchieri riserva al «regime di storicità moderno»<sup>21</sup> e al relativo «concetto di storia», alcuni aspetti a mio giudizio problematici, anche in considerazione di come si riflettono o possono riflettersi sulla diagnosi e sulla prognosi relative alla posizione presente della storiografia professionale. Le perplessità riguardano, in primo luogo, la lettura in chiave monistica, anziché pluralistica, che Beonio Brocchieri finisce per dare dello status egemonico del «regime» e del concetto di storia moderno; in secondo luogo, la discontinuità troppo netta che egli sembra istituire tra il regime e il concetto di storia moderno e il regime e il concetto di storia «classico».

Quanto al primo aspetto, Beonio Brocchieri tende a far coincidere, in una maniera che appare eccessivamente univoca, il «regime/concetto moderno di storia» con una soltanto delle sue manifestazioni – la famiglia delle teleologie della storia e degli «storicismi» (nell'accezione popperiana di quest'ultimo termine)<sup>22</sup>. Sembra però incontrovertibile che, anche quando limitiamo il campo di osservazione al solo periodo nel quale, secondo Beonio Brocchieri, il regime moderno gode di una preponderanza effettiva – e cioè, come detto, tra la metà del Settecento e gli anni Trenta-Quaranta dell'Ottocento – il panorama che ci si offre

<sup>18</sup> Ivi, pp. 82-84.

<sup>19</sup> Ivi, pp. 91, 92. Da studioso di cose inglesi non posso condividere appieno questa tesi (cfr. ad es. *infra*, p. 371 e nota 25), che richiamo qui d'altronde in vista del suo valore metodologico.

<sup>20</sup> Ivi, p. 25; A. Mayer, *Il potere*.

<sup>21</sup> V.H. Beonio Brocchieri, *Immagini del tempo*, p. 9 e *passim*.

<sup>22</sup> Ivi, p. 103; K.R. Popper, *The Poverty*.

alla vista è assai più ricco e diversificato, perché null'affatto monopolizzato dalle filosofie illuministiche e idealistiche della storia e dalla storiografia *whig* e liberale anglo-francese. Il periodo è infatti il medesimo in cui si assiste 1) all'«evenienza» dello *Historismus* (come a Fulvio Tessitore piace interpretare, integrandolo, il titolo del capolavoro di Friedrich Meinecke), di cui è parte essenziale e fondante la polemica herderiana e humboldtiana contro il teleologismo di ogni specie<sup>23</sup>; 2) all'autonomizzazione disciplinare della storiografia scientifica, all'insegna di un «paradigma», il cosiddetto «paradigma rankiano», anch'esso di ispirazione storicista (nell'accezione meineckiana del termine), che ambisce a configurarsi come una compiuta alternativa teorica alle filosofie della storia (al di là dei pur indubbi punti di contatto del pensiero di Ranke con queste ultime sottolineati da Beonio Brocchieri)<sup>24</sup>; 3) al prendere quota nella cultura inglese di un vigoroso e variegato filone di critica della modernità (o dell'eccessiva radicalità della via inglese alla modernità) destinato a lasciare un segno assai profondo e durevole, ad esempio, sulla storiografia della rivoluzione industriale e dell'ascesa della «first industrial nation» in genere<sup>25</sup>.

La compresenza di forme di pensiero storico molteplici e anche assai differenti l'una dall'altra non vale a smentire la tesi dell'unico regime di storicità/concetto di storia, tanto più che tra di esse sussistono, specie ma non soltanto nel lungo Ottocento, vaste e importanti aree di «consenso per intersezione» e contaminazione reciproca. Il teleologismo, in particolare, non è in alcun modo un'esclusiva delle filosofie della storia; esiste anche un «teleologismo degli storici», più o meno cosciente, che convive a lungo, in sincretico connubio, con il *credo* empirista e fattologico dei nuovi storici di professione<sup>26</sup>. Analogamente, dopo il tramonto delle filosofie speculative della storia, proliferano i tentativi (tra cui può essere fatto rientrare lo stesso materialismo storico) di perseguirne il programma teleologico rifondandole empiricamente ovvero «*auf die Wahrheit der Tatsachen*» (come recita il titolo di un libro di Ernst von Lasaulx apparso nel 1856)<sup>27</sup>. Lo scenario si complessifica ulteriormente e significativamente quando non si trascurino il successivo sviluppo, a partire da fine Ottocento, di una «filosofia critica della storia»

<sup>23</sup> F. Meinecke, *Die Entstehung*; F. Tessitore, *Contributi*, p. 126; T. Tagliaferri, *Dimensioni*, pp. 135-136.

<sup>24</sup> Ivi, pp., 15-26, 147-177; V.H. Beonio Brocchieri, *Immagini del tempo*, p. 80.

<sup>25</sup> P. Mathias, *The First Industrial Nation*; T. Tagliaferri, *Comunità e libertà*, pp. XXII-XXXVI.

<sup>26</sup> T. Tagliaferri, *La repubblica*, p. 25.

<sup>27</sup> T. Tagliaferri, *Dimensioni*, pp. 251-286; E. von Lasaulx, *Neuer Versuch*.

che punta a estendere alle discipline storico-sociali la critica kantiana del sapere (e che annovera perciò tra i suoi bersagli qualsiasi tipo di onto-teleologismo), e il graduale diffondersi nella prima metà del Novecento, fra i ranghi della comunità internazionale degli storici di professione, di una coscienza epistemologica più avvertita, che risente dell'influsso di un ventaglio di teorie della conoscenza storica tutte di orientamento variamente presentista<sup>28</sup>. Il carattere strutturalmente plurale, che non può non essere riconosciuto alla visione della storia invalsa «nella modernità», sembra dunque esigere una strumentazione categoriale meglio adeguata a indagarne ed esprimerne la dialettica conflittuale interna di unità e diversità (quale potrebbe esserci fornita, ad esempio, dalla nozione wittgensteiniana di «“somiglianze di famiglia”»)<sup>29</sup>.

Pensare in termini pluralistici anziché monistici il «regime di storicità moderno» è d'importanza decisiva quando discorriamo del suo declino e della sua crisi odierni, perché ci costringe a contemplare la duplice ipotesi 1) che declino e crisi abbiano investito solo alcune, e non altre, delle sue plurime manifestazioni nel campo del pensiero storico e storiografico, oppure in maniera differente ciascuna di esse, e 2) che una parte almeno del suo lascito al presente non abbia esaurito il suo potenziale di vitalità e abbia dunque ancora, in fin dei conti, alcunché di irrinunciabile da dirci. Per argomentare la mia posizione al riguardo in dialogo con le tesi esposte da Beonio Brocchieri comincerò col dire le ragioni per le quali, come accennato, della sua trattazione del «regime di storicità moderno» non mi persuade del tutto neanche l'antitesi, e di conseguenza lo iato troppo profondo se non incolmabile, che egli pone tra il concetto moderno di storia di orientamento futurista e il concetto «classico» di storia di orientamento passatista inerente alla nozione di *historia magistra vitae* e al «presupposto dell'immutabilità della natura umana» su cui tale nozione poggia<sup>30</sup>.

Il congedo del pensiero storico «moderno» dalla teoria della *historia magistra vitae* non è infatti, a ben vedere, totale e indiscriminato, perché il «concetto moderno di storia» – sia nella versione che di esso danno le teleologie della storia e gli storicismi (in senso popperiano), sia nelle versione che di esso dà la storiografia professionale ispirata dallo storicismo (in senso meineckiano), le quali trovano proprio in ciò un rilevante punto di incontro –, conserva due altri presupposti,

<sup>28</sup> R. Aron, *La philosophie critique*; e cfr. *infra*, pp. 378-381.

<sup>29</sup> L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, pp. 46-47 (§§ 65-67).

<sup>30</sup> V.H. Beonio Brocchieri, *Immagini del tempo*, cit., p. 30.

non meno essenziali, della nozione «classica». Il primo e più fondamentale dei due atti, come già accennato, alla relazione presente/futuro. L'unità concettuale di base dell'intera tradizione storiografica europea dall'umanesimo civile in avanti non cessa mai di essere l'idea di un futuro prodotto dagli atteggiamenti e dall'agire pratico di esseri umani capaci di scelta e calcolo razionale. E ciò implica l'identificazione della vita presente, oggetto dell'ammaestramento impartito dalla *historia*, con la sfera delle *res gerendae*, del "da farsi" nell'agone pubblico<sup>31</sup>. Il secondo presupposto della nozione «classica» di *historia magistra vitae* recepito nel «concetto moderno di storia» è dunque che il sapere storico abbia la capacità di influire per il meglio su una siffatta produzione del futuro e che vada anzi ricercato e trasmesso ai decisori politici proprio in vista della sua *utilitas* ai fini della «*disciplina agendi*»<sup>32</sup>. Il presente e il futuro non sono perciò pensati come astratte determinazioni temporali, ma come aspetti distinti e interconnessi di un ambito fenomenico che in tanto ricomprende retrospettivamente anche il passato in quanto il passato vien fatto a sua volta consistere di *res gestae* – di azioni umane produttrici di passati futuri.

La risposta «classica» alla domanda scaturente dal duplice presupposto testé evocato – in che modo preciso la conoscenza storica, ovvero la *historia rerum gestarum*, possa giovare agli attori storici chiamati alla sfida del "da farsi", a deliberare circa i fini e i mezzi del loro agire politico – è che lo studio delle *res gestae* è in grado di fornire loro un sapere prudenziale basato sull'esperienza, in coerenza con l'ulteriore presupposto, ripudiato esso sì dai «moderni», dell'identità di passato-presente-futuro<sup>33</sup>. È la risposta che ritroviamo limpidamente ribadita, ancora nel 1681, nel prosieguo di un passo del *Discours sur l'histoire universelle* opportunamente citato nel libro di Beonio Brocchieri, in cui il vescovo Bossuet discorre del valore della conoscenza del passato per i Principi muovendo dal predetto assunto che la storia non sia composta «di altro che delle azioni che li occupano»:

se l'esperienza è loro necessaria per acquisire quella prudenza che fa ben regnare, non c'è nulla di più utile per la loro istruzione che di collegare agli esempi dei secoli passati le esperienze che essi fanno tutti i giorni. Ordinariamente essi apprendono a spese dei loro sudditi e della loro stessa gloria a giudicare degli affari rischiosi che capitano loro;

<sup>31</sup> T. Tagliaferri, *Dimensioni*, pp. 43-44.

<sup>32</sup> *Leonardus Regi Hispaniae*, p. 94.

<sup>33</sup> T. Tagliaferri, *Dimensioni*, pp. 50-51 e nota 23.

con l'aiuto della storia, invece, essi si formano i loro giudizi, senza nulla azzardare, sugli avvenimenti passati<sup>34</sup>.

Il successivo abbandono a partire da metà Settecento (ma non senza persistenze e riaffioramenti otto-novecenteschi, ad esempio in ambito positivistico)<sup>35</sup> della soluzione «classica» del problema del rapporto tra *res gerendae/historia rerum gestarum/res gestae*, non equivale in alcun modo all'accantonamento del problema stesso, proprio in quanto il «concetto moderno di storia» non rigetta il postulato (compatibile con modelli teorici anche assai distanti fra loro, come la sua incorporazione nel provvidenzialismo bossuetiano ci ricorda esemplarmente), che il futuro, inteso come una possibilità racchiusa nel presente, sia alcunché di fatto dall'uomo, che la storia tutta sia anzi, secondo una definizione di Antonio Labriola, il «fatto dell'uomo» e che la conoscenza storica sia specificamente utile agli agenti umani coinvolti nella produzione pratica di futuro<sup>36</sup>. Non pare azzardato sostenere che, nel significato elementare che ho cercato di riassumere, l'essere simultaneamente e inestricabilmente *present-centered* e *future-oriented* – interessato al già accaduto in funzione del rischiaramento delle sfide umane del presente dalla prospettiva di un avvenire desiderato – costituisca un essenziale elemento di continuità nello sviluppo del pensiero storico occidentale dal Rinascimento alla *Global History* dei giorni nostri, nonché del suo progressivo mondializzarsi nel corso dell'età contemporanea<sup>37</sup>.

Il concetto di storia, o le differenti manifestazioni del concetto di storia, o i differenti concetti di storia associati al nuovo regime di storicità che si afferma dal XVIII secolo in poi, possono essere anzi interpretati, in certa misura, e nell'ottica privilegiata in questo contributo, come altrettanti tentativi di rifondare l'utilità della storia per la *vita activa* in forme e su basi teoriche parzialmente alternative alla definizione «classica». E ciò vale innanzitutto per la famiglia delle teleologie della storia con la quale Beonio Brocchieri, come già osservato, tende a identificare *in toto* il «regime/concetto» «futurista» di storia<sup>38</sup>.

Il teleologismo storico moderno, in tutte le sue varianti, pensa la storia come il processo di realizzazione di uno scopo ultimo che si dispiega nello spazio-tem-

<sup>34</sup> J.-B. Bossuet, *Discours*, p. 39; V.H. Beonio Brocchieri, *Immagini del tempo*, p. 30.

<sup>35</sup> T. Tagliaferri, *Dimensioni*, pp. 287-296.

<sup>36</sup> A. Labriola, *Del materialismo storico*, p. 549.

<sup>37</sup> T. Tagliaferri, *The New Global Past*, p. 28.

<sup>38</sup> V.H. Beonio Brocchieri, *Immagini del tempo*, p. 103.

po secondo un ordine logico immanente nella sfera dell'umano operare. Il fine e compimento futuro della storia è immaginato altresì come l'inveramento del *dover essere* del mondo umano, di una condizione ideale corrispondente alla piena attualizzazione delle più alte potenzialità della natura umana. Il teleologismo dà luogo pertanto a una concettualizzazione unitaria (e in sé coerente) della «Storia Universale», intesa come il complesso degli avvenimenti coinvolgenti a vario titolo «il genere umano» preso nella sua interezza, che la costituisce in unità logica pensandola come la totalità organica degli avvenimenti passati, presenti e futuri funzionali al compiersi del «sorti comuni» dell'umanità<sup>39</sup>. Le risultanti rappresentazioni in chiave finalistica della storia universale si candidano quindi al ruolo di supreme fonti di orientamento delle scelte concernenti le *res gerendae*, ossia i fini e i mezzi dell'agire politico, in quanto pretendono di argomentare la veridicità unica e universale dei particolari ideali normativi che i loro proponenti intendono propugnare – e che si fondano in realtà su preferenze etico-politiche e scelte di valori soggettive –, facendone invece la meta di una dinamica oggettiva che continua peraltro, in pari tempo, ad avere il proprio vettore nella *praxis*. Il teleologismo moderno, infatti, persino quando erige a centro d'imputazione del processo storico-universale un soggetto assoluto, ingloba al proprio interno la concezione della storia, di derivazione umanistico-rinascimentale e classica, come prodotto della soggettività umana<sup>40</sup>.

Il teleologismo storico, e le correlative grandi narrazioni della storia universale, si prestano in tal modo a diversi e importanti impieghi di tipo latamente etico-politico. In alcuni sistemi di pensiero il teleologismo storico è anzi chiamato del tutto esplicitamente ad adempiere una funzione primaria d'ordine prettamente pratico. Per Kant, in particolare, tutto ciò che la *historia rerum gestarum* avrebbe da offrirci, se ad essa non si accompagnasse la ragionevole «speranza di tempi migliori», sarebbe lo spettacolo turpe e deprimente che vede protagoniste una moltitudine di volontà cieche, ispirate a moventi sordidamente egoistici e in perpetuo conflitto tra loro, sicché, «quando si vedono collocati sul grande palcoscenico del mondo i fatti e le azioni degli uomini; e quando [...] ci si accorge [...] che [...] tutto è intessuto di stoltezza, di vanità infantile, e spesso anche di infantile malignità e sede di distruzione», «non ci si può trattenere da una certa insofferenza» misantropica, perché «alla fine non si sa davvero che idea ci

<sup>39</sup> T. Tagliaferri, *La repubblica*, pp. 162, 201, 202.

<sup>40</sup> Ivi, p. 153. Cfr. E. Garin, *La storia*.

si debba fare del nostro genere umano che tanto vanto mena dei propri pregi». Ma confidare nella presenza nella storia, anche solo a titolo di *possibilità*, di una linea di avanzamento dell'umanità verso la perfezione è indispensabile a motivare l'operosità della generazione presente, infondendole il senso di un doveroso e potenzialmente proficuo impegno a beneficio dei posteri. Compito della filosofia, di carattere indissolubilmente intellettuale e pratico, è dunque saggiare l'ipotesi che nella storia venga attuandosi, per mezzo dell'agire umano e delle leggi di causalità che lo regolano, un «disegno della natura» volto a instaurare un ordine politico cosmopolitico strumentale al completo sviluppo delle disposizioni originarie dell'essere umano e di valersi di tale congettura finalistica come di un «filo conduttore *a priori*» indispensabile a concettualizzare la storia come «*sistema*» unitario e organico anziché «caotico *aggregato* di azioni» umane<sup>41</sup>.

Un'importante variazione sul tema kantiano si ritrova in una celebre pagina delle *Lezioni di filosofia della storia* di Hegel. Anche per Hegel allo spettatore incapace di guardare alla storia dal punto di vista teleologico (ossia nell'ottica, nel suo caso, della oggettiva razionalità ultima del reale) quel che la vista dei sensi porge è una «scena di incessante attività» le cui «cause efficienti» appaiono essere «bisogni, passioni, temperamenti e facoltà» di popoli e individui e di cui anche le più alte realizzazioni risultano condannate alla lunga al declino in conseguenza dell'influsso preponderante che sulla condotta umana esercitano gli impulsi egoistici e dunque la violenza<sup>42</sup>. La conseguenza perniciosissima, di natura pratica, derivante da una considerazione puramente empirica della storia, qual è quella nella quale restano confinati coloro che Hegel sprezzantemente chiama i «puri storici» o «storici di professione»<sup>43</sup>, è che essa genera in noi un «insopportabile disgusto» non soltanto per le *res gestae* passate, ma anche per le *res gerendae*, per la storia e per la vita pubblica contemporanea, inducendo a ritrarsene e a cercare rifugio «nell'ambiente più confortevole in cui si svolge la nostra vita individuale», in quel «Presente che è costituito dai nostri fini e interessi privati». La prospettiva teleologica ci sottrae a un simile rischio in quanto svela come quelle stesse azioni e motivazioni che parrebbero le mere «cause efficienti» dei fenomeni storici sono

<sup>41</sup> I. Kant, *Idee*, pp. 100, 110, 111.

<sup>42</sup> La traduzione in italiano del brano hegeliano da me qui proposta si riferisce all'edizione inglese adoperata da Karl Löwith in *Meaning in History*, pp. 73-74 (G.W.F. Hegel, *Vorlesungen*, p. 20).

<sup>43</sup> G.W.F. Hegel, *Enzyklopädie*, p. 520 (§ 549, Annotazione); G.W.F. Hegel, *Lezioni*, p. 10. Cfr. T. Tagliaferri, *Dimensioni*, pp. 130-133.

in realtà a loro volta «i mezzi» dei quali la Ragione che è nella storia si serve «per la realizzazione» del «fine assoluto» della «Storia del Mondo»<sup>44</sup>. Ed è assai degno di nota come la secca alternativa, qui prospettata da Hegel, tra un presente storico la cui continuità con il passato e apertura pratica al futuro sarebbero pensabili esclusivamente in termini teleologici, e un presente del tutto astorico, e privo di futuro come di passato, appunto perché sganciato dal *télos* «assoluto» della storia universale, prefiguri in certo modo, in conseguenza della svalutazione della portata teorica del lavoro degli «storici di professione», il dualismo antinomico nel quale rischiano oggi di incorrere i sostenitori della tesi secondo cui, nella formulazione datale da Beonio Brocchieri, «nei decenni a cavallo del nuovo millennio» la «coscienza temporale» europea e occidentale sarebbe entrata in un nuovo «regime di storicità» a carattere «presentista»: il «presentismo» parrebbe aver affermato la sua «egemonia» in un territorio che «la crisi del *télos* della storia» avrebbe lasciato del tutto sgombro di altri competitori<sup>45</sup>.

Per intendere però davvero a fondo l'attrattiva che tra il Settecento e il Novecento i teleologismi hanno esercitato ben al di là delle cerchie intellettuali, occorre soffermarsi sulle implicazioni pratiche di quella componente centrale delle concezioni finalistiche cui ho già alluso più volte, e di cui i passi di Kant e di Hegel appena citati ci offrono un'autorevole esemplificazione: l'inglobamento al loro interno della nozione di storia come prodotto dell'azione umana. Ciò comporta che il teleologismo moderno recepisce il postulato della libertà degli agenti storici, ma lo svolge in due direzioni ben differenti tra di loro a seconda che adotti un'impostazione teorica di tipo necessarista o non necessarista. Nelle versioni necessariste, la libertà si risolve nella «coscienza della necessità», non potendo consistere in altro che nello stoico adeguamento della condotta individuale e collettiva al disegno di una Ragione onnipotente o alle ferree leggi della storia ecc. Nelle versioni non necessariste, i soggetti empirici si trovano posti invece di fronte a un *aut aut*, alla scelta se adottare o meno l'unica linea di condotta conforme alla tendenza storica il cui prevalere condurrebbe all'*happy end*: all'utilizzo che essi faranno del proprio pur limitato potere di decidere del futuro proprio e del genere umano viene in tal modo assegnato il rango di una vera e propria variabile indipendente. In entrambi i casi, dietro l'apparente degradazione delle *res gestae* a mero strumento di una forza superiore o al drastico ridimensiona-

<sup>44</sup> G.W.F. Hegel, *Vorlesungen*, p. 21.

<sup>45</sup> V.H. Beonio Brocchieri, *Immagini del tempo*, pp. 7, 8.

mento della potenza creativa dell'epigenesi storica, si scorge dunque, in realtà, l'esaltazione della capacità dei soggetti storici di assurgere al rango di *coadiutores Dei*, ovvero della Ragione, della Legge Scientifica o della Compagna Storia che di Dio hanno preso il posto, e di conferire così alla propria esistenza il significato vissuto di impegno militante e missionario al servizio di una (auto-)«educazione del genere umano» che si configura anch'essa, nei suoi risultati ultimi, come trasposizione terrena in veste secolarizzata del sommo bene cristiano<sup>46</sup>.

Ma l'idea di storia come processo finalizzato alla realizzazione di valori, oggettivo ed avente al tempo stesso come propria forza motrice ed esecutrice la soggettività umana, che in determinate congiunture può conferire al teleologismo un richiamo irresistibile su vaste moltitudini, ne costituisce altresì l'elemento di maggior fragilità, in quanto vincola la sua sorte a una concezione onto-teleologica dell'oggetto del sapere storico. La «crisi del *telos* della storia» approfonditasi negli ultimi decenni ma «latente», secondo Beonio Brocchieri, almeno dagli anni Trenta e Quaranta del XIX secolo<sup>47</sup>, si presenta anche, a partire da fine Ottocento, ma con significativi precorritivi, ad esempio, in Burckhardt, Droysen, Nietzsche, come una radicale crisi epistemologica, che investe cioè la stessa concezione del conoscere storico che sta a fondamento del teleologismo tanto dei filosofi quanto degli storici<sup>48</sup>. Alludo *in primis* alla polemica anti-oggettivistica delle «filosofie critiche della storia» di Dilthey, Rickert e Weber, che non può non coinvolgere le teleologie della storia in quanto si fonda a sua volta su un'epistemologia storicistica e presentista, che pone l'accento sul ruolo essenziale giocato dal soggetto conoscente, ovvero dalla sua intera personalità e dal suo essere nel tempo e nella storia, nella determinazione dell'oggetto stesso delle discipline storico-sociali<sup>49</sup>. Né la nuova epistemologia, in ciò che essa ha in comune con altre correnti filosofiche impegnate nella riflessione critica intorno allo statuto scientifico della storiografia (crocianesimo, pragmatismo americano, idealismo collingwoodiano in Inghilterra ecc.), rimane patrimonio esclusivo di ristrette cerchie di filosofi, perché essa diviene, specie dal periodo fra le due guerre in avanti, una componente saliente dell'autocoscienza teorica e del senso comune di fasce sempre più larghe di storici di professione<sup>50</sup>.

<sup>46</sup> T. Tagliaferri, *La repubblica*, pp. 153-155; G.E. Lessing, *Die Erziehung*.

<sup>47</sup> Cfr. *supra*, p. 369.

<sup>48</sup> T. Tagliaferri, *Dimensioni*, pp. 181-182, 385-405.

<sup>49</sup> R. Aron, *La philosophie critique*.

<sup>50</sup> T. Tagliaferri, *Epistemologia storicistica*.

La nuova epistemologia storicistica colpisce alla radice qualsiasi forma di teleologismo storico, perché concepisce l'oggetto stesso del conoscere storico come il prodotto di un'operazione di selezione e di coordinamento realizzata dal ricercatore entro quell'«*aggregato*» in sé indefinito, informe e privo di senso dei fatti e delle azioni umani, di cui aveva parlato Kant<sup>51</sup>, in funzione dei propri bisogni e interessi pratici del presente. La risultante de-ontologizzazione dell'oggetto scientifico fa crollare di schianto il pilastro sopra cui poggiava il teleologismo, ossia il postulato che la storia costituisca, o potesse essere ipoteticamente considerata, un'entità reale unitaria provvista di significato intrinseco, e fa apparire le Grandi Narrazioni finalistiche della storia universale per ciò che esse in realtà sono: costruzioni arbitrarie, miti ideologici volti a fare di esse il veicolo di un «messaggio» etico-politico univoco e tassativo. Più in generale, secondo la nuova epistemologia, la storia studiata dallo storico non è in grado di veicolare, di per sé, alcun imperativo di tal genere, perché l'oggetto della sua ricerca è plasmato dall'interesse conoscitivo del ricercatore, sicché, nel suo prender forma, un ruolo ineliminabile è svolto dalle contingenti opzioni valoriali dello studioso. Lo storico non è autorizzato a credere o a fare credere di stare desumendo le proprie preferenze etico-politiche dalle realtà che investiga. Ciò che accade è piuttosto il contrario: sono le valutazioni dello storico a dare forma e significato alla sezione del passato che egli seleziona come materia della propria indagine<sup>52</sup>.

È importante però ricordare e ribadire che le epistemologie storicistiche e presentiste si prefiggono prioritariamente un compito costruttivo, che consiste nel chiarire le condizioni di possibilità di una conoscenza scientifica della storia qual è quella che effettivamente si acquisisce nella pratica della storiografia professionale. La loro polemica contro il teleologismo non ha, e certamente non vuole avere, esiti scettici o rinunciatari né in ordine al tema della conoscibilità oggettiva del passato, né in ordine al tema della utilità della conoscenza storica per la vita presente ossia in rapporto alle *res gerendae*.

Quale possa essere ancora il ruolo civile e politico degli storici come tali in «un'epoca di cultura che ha mangiato all'albero della conoscenza», e dunque in alternativa alle sempre più screditate teleologie della storia, è in effetti una questione cui studiosi e metodologi della storia non hanno smesso di cercare di dare una risposta sia in sede di riflessione teorica, sia – cosa altrettanto e forse

<sup>51</sup> Cfr. *supra*, p. 376.

<sup>52</sup> T. Tagliaferri, *Bayly's Imperial Way*, pp. 109-111.

più importante – nella concreta pratica del lavoro storiografico<sup>53</sup>. Tra le risposte più persuasive, menzionerei, mettendola personalmente senz'altro al primo posto, quella “weberiana” – intendendo per “weberiano” un tipo di soluzione del problema dell'utilità della storia per la *vita activa* rintracciabile nel pensiero di Weber (soprattutto alla luce della lettura che ne propone Karl Löwith), ma separabile, fino a un certo punto, dalla concreta applicazione che Weber ne fa nella sua opera, e che trova un significativo riscontro nell'approccio al tema di alcune correnti della recente *Global History* anglo-americana<sup>54</sup>.

Per Weber, secondo la formulazione che Löwith dà del suo pensiero, scopo della «ricerca storica» non è già quello, assegnatole da Ranke, di «conoscere come i fatti siano accaduti», né quello, assegnatole da Marx, di conoscere «come essi dovevano accadere secondo una necessità storica». Compito dello storiografo è intendere piuttosto «il modo in cui *noi oggi* siamo così come siamo diventati». La sua indagine verte cioè sulla condizione presente di una collettività cui egli stesso appartiene considerata nel suo essere divenuta ciò che è, in base al duplice presupposto che la sua configurazione odierna sia il risultato di una trasformazione pregressa e che dallo studio del processo di mutamento non necessitato donde tale configurazione è emersa possano trarsi conoscenze indispensabili ai fini della sua intelligenza. È chiaro che, entro una siffatta concettualizzazione dell'oggetto storiografico, le determinazioni temporali assumono il valore di momenti e articolazioni del divenire che lo storico è interessato a investigare in funzione della comprensione del presente. Di questo divenire il presente non solo costituisce parte integrante allo stesso titolo del passato, ma, in quanto *explicandum*, assurge anche a supremo criterio di individuazione. «Questa nostra storia contemporanea», come Löwith chiama perciò la totalità dei fenomeni che risulta rilevante ai fini della comprensione genetica del presente, «non è di per sé che un “frammento del corso dei destini dell'umanità”», la cui costituzione in oggetto scientifico privilegiato dipenderà da quale aspetto del “nostro oggi” il ricercatore abbia scelto come *explicandum* della propria genealogia del presente, giudicandolo più essenziale e caratterizzante alla luce delle proprie opzioni valoriali<sup>55</sup>.

<sup>53</sup> M. Weber, *Saggi*, p. 156; T. Tagliaferri, *Il compito dello storico*; T. Tagliaferri, *La nuova storiografia britannica*.

<sup>54</sup> T. Tagliaferri, *Bayly's Imperial Way*, p. 111; T. Tagliaferri, *Storia globale*, pp. 116-117.

<sup>55</sup> K. Löwith, *Max Weber und Karl Marx*, p. 22.

Il presentismo weberiano concepisce infatti in chiave pragmatico-problematica l'«oggi» la cui genesi lo storico vuole ricostruire. Il presente è cioè, anche e simultaneamente, il momento di un libero atto di scelta tra ideali assiologici alternativi, compiuto dallo storico, che influenza la sua percezione e valutazione del «mondo intorno a lui», e dell'atteggiamento pratico da adottare nei suoi riguardi, ispirandogli una corrispondente «visione» di come esso «dovrebbe essere ordinato». La concettualizzazione dell'oggetto storiografico funzionale all'interpretazione genetica del “nostro oggi” postula dunque innanzitutto, l'idea di un “nostro domani” – di una nostra condizione o stato di cose avvenire – plasmato e plasmabile dall'agire umano. Più specificamente, tale concettualizzazione trae impulso e direzione da una decisione contingente riguardante *in primis* le *res gerendae* – i fini ultimi che bisogna volere e i mezzi idonei a conseguirli. Il che equivale a dire che il tipo di approccio presentista alla storia che appare desumibile dalla posizione weberiana incorpora organicamente nel proprio orizzonte temporale, in inscindibile nesso con il passato e con il presente, un futuro che vi si configura come una possibilità reale il cui sperato inveramento dipenderà dalla volontà e dalla ragione umane<sup>56</sup>.

La persistente e convincente apertura all'avvenire di una concezione della storiografia congedatasi senza residuo dal futurismo onto-teleologico, qual è quella weberiana, dovrebbe renderci meno pessimisti, e accrescere perciò in ciascuno di noi il senso di responsabilità, riguardo alla capacità dello storico di professione di generare un sapere utile per la *pólis* nelle condizioni culturali del tempo presente. Un «effacement de l'avenir»<sup>57</sup> talmente drastico da giungere a intaccare il nucleo concettuale più intimo del pensiero storico europeo presupporrebbe la completa rinuncia all'idea che il decorso futuro degli affari umani sia governabile o semplicemente influenzabile, in misura pur minima, e sia pur sulla scala del riformismo «a spizzico» patrocinato da Karl Popper<sup>58</sup>, in coerenza con i differenti valori e mediante gli sforzi parzialmente convergenti e congiunti delle volontà umane in conflitto. Vero è che il tramonto all'apparenza irreversibile dei grandi soggetti collettivi novecenteschi e la disintegrazione in atto dell'ordine mondiale, dopo che per una breve stagione già consegnata all'oblio la pandemia di COVID-19 aveva ridestato l'aspirazione a «una politica a dimensione globale in grado di af-

<sup>56</sup> R.H. Tawney, *The Study*, p. 54; Lawrence Stone, p. 580.

<sup>57</sup> P.-A. Taguieff, *L'effacement*.

<sup>58</sup> K.R. Popper, *The Poverty*, pp. 63-64 e *passim*.

frontare le sfide altrettanto globali del nostro tempo»<sup>59</sup>, sembrano giustificare lo scetticismo più radicale circa il presunto potere delle società umane di controllare e dirigere il proprio destino. Fintantoché, d'altra parte, anche solo tra i ranghi di una relativamente esigua minoranza si manterrà desta una visione problematica del mondo presente, e alla coscienza inquieta di un contrasto tra il mondo qual è, e rischia di diventare, e il mondo quale dovrebbe essere si accompagnerà la persuasione che il divario sia suscettibile di essere ridotto, se non colmato, sussisterà l'impulso a ricercarne le condizioni di possibilità anche per mezzo dello studio del passato. È questo, del resto, ciò che vengono facendo già da alcuni decenni – gli stessi della asserita transizione al regime di storicità presentista – gli storici globali dell'età moderna e contemporanea impegnati a investigare «in quale maniera sia venuto all'esistenza il mondo interconnesso – e spesso radicalmente disconnesso – dei nostri giorni»<sup>60</sup>. Se poi gli storici, operando in circostanze via via meno propizie, abdicano al ruolo di intermediari e interpreti degli interrogativi rivolti al passato dagli aspiranti «architetti del futuro»<sup>61</sup>, o non si riveleranno all'altezza della sfida difficile e sempre rinnovantesi che l'adempimento di tale ruolo comporta, essi più di chiunque altro dovrebbero essere coscienti di non poterne «dar la colpa all'epoca o alla storia»<sup>62</sup>.

### *Bibliografia*

- L. Althusser, *Pour Marx*, Paris, 1965.  
R. Aron, *La philosophie critique de l'histoire. Essai sur une théorie allemande de l'histoire*, Paris, 1938.  
C.A. Bayly, *Remaking the Modern World, 1900-2015: Global Connections and Comparisons*, Hoboken (N.J.), 2018.  
V.H. Beonio Brocchieri *Immagini del tempo e della storia nella modernità. Uno sguardo critico*, Roma, 2022.  
R. Bodei, *Libro della memoria e della speranza*, Bologna, 1995.  
J.-B. Bossuet, *Discours sur l'Histoire universelle, à Monseigneur le Dauphin: pour expliquer la suite de la Religion et les changements des Empires. Première partie. Depuis le commencement du Monde jusqu'à l'Empire de Charlemagne* (1681), a cura di J. Truchet, Paris, 1966.  
T. Detti, G. Gozzini, *Storia contemporanea*, vol. 2, *Il Novecento*, seconda edizione, Milano, 2021.

<sup>59</sup> T. Detti, G. Gozzini, *Storia contemporanea*, p. 444.

<sup>60</sup> C.A. Bayly, *Remaking*, p. 5. Su questo libro di Bayly si veda T. Tagliaferri, *Focus*, pp. 71-73.

<sup>61</sup> F. Nietzsche, *Vom Nutzen und Nachtheil*, p. 132.

<sup>62</sup> G. Gaber, S. Luporini, *Il dilemma*, 1981.

- M. Foucault, *Les Mots et les Choses. Une archéologie des sciences humaines*, Paris, 1966.
- M. Foucault, *L'Archéologie du savoir*, Paris, 1969.
- G. Gaber, S. Luporini, *Il dilemma*, 1981.
- E. Garin, *La storia nel pensiero del Rinascimento*, in E. Garin, *Medioevo e Rinascimento. Studi e ricerche*, Roma-Bari, 1976, pp. 179-195.
- J. Habermas, *Il discorso filosofico della modernità* (1985), trad. it., Roma-Bari, 1997.
- F. Hartog, *Regimi di storicità* (2003), trad. it., Palermo, 2007.
- G.W.F. Hegel, *Enzyklopädie der philosophischen Wissenschaften im Grundrisse* (1817), trad. it. di B. Croce, Bari, 1994.
- G.W.F. Hegel, *Vorlesungen über die Philosophie der Geschichte*, trad. inglese della seconda edizione tedesca del 1840, New York, 1899.
- G.W.F. Hegel, *Lezioni sulla filosofia della storia*, trad. it. di G. Calogero e C. Fatta, Firenze, 1981.
- I. Kant, *Idee zu einer allgemeine Geschichte in weltbürgerlicher Absicht* (1784), trad. it. in I. Kant, *Stato di diritto e società civile*, a cura di N. Merker, Roma, 1981, pp. 99-112.
- I. Kant, *Über den Gemeinspruch: Das mag in der Theorie richtig sein, taugt aber nicht für die Praxis* (1793), trad. it. in I. Kant, *Scritti di storia, politica e diritto*, a cura di F. Gonnelli, seconda edizione, Bari, 1999, pp. 123-161.
- R. Koselleck, Art. *Geschichte, Historie*, in *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, a cura di O. Brunner, W. Conze, R. Koselleck, vol. II, Stuttgart, 1975, pp. 593-717, trad. it., *Storia. La formazione del concetto moderno*, a cura di R. Lista, Bologna, 2009.
- A. Labriola, *Del materialismo storico. Dilucidazione preliminare* (1896, 1902), in A. Labriola, *Scritti filosofici e politici*, 2 voll., a cura di F. Sbarberi, Torino, 1973, vol. II, pp. 531-657.
- E. von Lasaulx, *Neuer Versuch einer alten, auf die Wahrheit der Tatsachen gegründeten Philosophie der Geschichte*, München, 1856.
- Lawrence Stone – as seen by himself, in *The First Modern Nation. Essays in English History in Honour of Lawrence Stone*, a cura di A.L. Beier, D. Cannadine, J.M. Rosenheim, Cambridge, 1989, pp. 575-595.
- Leonardi Aretini *De Bello Italico adversus Gothos gesto historia, nunc primum edita*, Parisiis, Apud Simonem Colinaeum, 1534.
- Leonardus Regi Hispaniae, in *Leonardi Bruni Arretini Epistolarum Libri VIII, Pars Secunda*, Florentiae, Ex Typographia Bernardi Paperini, MDCCXXXI, pp. 93-94.
- G.E. Lessing, *Die Erziehung der Menschengeschlecht* (1780), trad. it. in G.E. Lessing, *Opere filosofiche*, a cura di G. Ghia, Torino, 2006, pp. 515-540.
- K. Löwith, *Max Weber und Karl Marx* (1932), in K. Löwith, *Gesammelte Abhandlungen. Zur Kritik der geschichtlichen Existenz*, Stuttgart, 1960, pp. 1-67, trad. it., Morano, 1967, pp. 10-110.
- Karl Löwith, *Meaning in History. The Theological Implications of the Philosophy of History*, Chicago, 1949.
- P. Mathias, *The First Industrial Nation*, London, 1969.
- A. Mayer, *Il potere dell'Anticento Régime* (1981), trad. it., Roma-Bari, 1994.
- F. Meinecke, *Die Entstehung des Historismus*, 2 voll., München-Berlin, 1936.
- F. Nietzsche, *Unzeitgemässe Betrachtungen, Zweites Stück, Nutzen und Nachtheil der Historie für das Leben*, Leipzig, 1874.
- F. Nietzsche, *Vom Nutzen und Nachtheil der Historie für das Leben* (1874), trad. it., *Sulla storia*, a cura di A.G. Sabatini, La Spezia, 1981.

- K.R. Popper, *The Poverty of Historicism* (1944, 1957), trad. it., con una nota di S. Veca, Milano, 1999.
- H. Rickert, *Die Grenzen der naturwissenschaftlichen Begriffsbildung. Eine logische Einleitung in die historischen Wissenschaften*, Tübingen und Leipzig, 1902, trad. it., a cura di M. Catarzi, Napoli, 2002.
- J. Rüsen, *Was ist Geschichtskultur?*, in *Historische Faszination. Geschichtskultur heute*, a cura di K. Füssmann, H.T. Grütter e J. Rüsen, Köln, 1994, pp. 3-26.
- T. Tagliaferri, *Il compito dello storico nella lezione inaugurale di Richard Henry Tawney (1932)*, in *Lo storicismo e la sua storia: temi, problemi, prospettive*, a cura di G. Cacciatore, G. Lissa, G. Cantillo, Milano, 1997, pp. 524-539.
- T. Tagliaferri, *La nuova storiografia britannica e lo sviluppo del welfarismo. Ricerche su R.H. Tawney*, Napoli, 2000.
- T. Tagliaferri, *Comunità e libertà nell'epoca dell'industria. Storia, politica, religione nel pensiero di Arnold Toynbee (1852-1883)*, Roma, 2008.
- T. Tagliaferri, *La repubblica dell'umanità. Fonti culturali e religiose dell'universalismo imperiale britannico*, Soveria Mannelli, 2012.
- T. Tagliaferri, *Dimensioni della storiografia contemporanea*, vol. I, *Nel secolo della Storia*, Napoli, 2013.
- T. Tagliaferri, *Bayly's Imperial Way to World History*, in *From the History of the Empire to World History. The Historiographical Itinerary of Christopher A. Bayly*, a cura di M. Griffo e T. Tagliaferri, Naples, 2019, pp. 69-113.
- T. Tagliaferri, *The New Global Past: A First Attempt at Conceptualization*, in T. Tagliaferri, *The New Global Past. An Introduction to the Global History of the Contemporary Age*, Università di Napoli Federico II, A.A. 2020-2021, Dipartimento di Scienze Politiche, Scuola delle Scienze Umane e Sociali, Master's degree in International Relations, pp. 5-79, independent. academia.edu/TeodoroTagliaferri/Teaching%20Documents.
- T. Tagliaferri, *Focus su C.A. Bayly, Remaking*, in «Ricerche di storia politica», 25, 1, Aprile 2022, pp. 71-73.
- T. Tagliaferri, *Storia globale: un'ipotesi di concettualizzazione*, in «Giornale critico di storia delle idee. Rivista internazionale di filosofia», 2, 2023, *Dalla teoria alla storia. Attualità e metodi della Storia della Filosofia*, a cura di G. Bonacina, A. Tagliapietra, V. Sperotto, E. Maglione, pp. 115-132.
- T. Tagliaferri, *Epistemologia storicistica, concettualizzazione critica, totalità aperta nel pensiero storiografico di Ettore Lepore*, in «Archivio di storia della cultura», 37, 2024, pp. 263-278.
- P.-A. Taguieff, *L'effacement de l'avenir*, Paris, 2000.
- R.H. Tawney, *The Study of Economic History* (1932), in *History and Society. Essays by R.H. Tawney*, a cura di J.M. Winter, London, 1978, pp. 47-65.
- F. Tessitore, *Contributi alla storia e alla teoria dello storicismo*, vol. I, Roma, 1995.
- B.L. Ullman, *Leonardo Bruni and Humanistic Historiography* (1946), in B.L. Ullman, *Studies in the Italian Renaissance*, Roma, 1955, pp. 321-343.
- M. Weber, *Saggi sul metodo delle scienze storico-sociali*, a cura di P. Rossi, Torino, 2001.
- L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche* (1953), trad. it., a cura di M. Trincherò, Torino, 1974.

## *Indice dei nomi*

- Aarbakke, V., 58n.  
‘Abd al-Raḥmān Rasūlī, 256n.  
Abdykalykov, M., 266n.  
Abylai Han, 258.  
Achmatova, A., 253.  
Adler, N., 95n, 96n, 104n.  
Agulhon, M., 71n.  
Aleksandr Nevskij, 221, 239, 313, 314, 317.  
Aleksandrova-Aleksieva, S., 60n.  
Alexander, J., 170 e n.  
Alexandrescu, S., 129.  
Alimov, D.E., 22 e n.  
Alpaslan-Roodenberg, S., 28n.  
Althusser, L., 369 e n.  
Amishai-Maisels, Z., 143 e n.  
Anastasijević, D.N., 48 e n.  
Ancel, J., 124.  
Anderson, B., 40n, 184 e n.  
Andrescu, G., 127n.  
Andreev, S., 292n.  
Angelov, D., 50 e n, 51n, 52, 59 e n.  
Antoḥi, S., 128.  
Antoljak, S., 56 e n.  
Antonescu, I., 86, 87, 122, 124, 126,  
Apostolski, M., 56 e n, 57n.  
Apple, M.W., 184n.  
Arendt, H., 341 e n, 344.  
Arkas, M., 189.  
Arkušā, O., 201n, 205, 207.  
Aron, R., 345n, 372n, 378n.  
Arsenev, A., 223n.  
Asen, 46.  
Asparuh, 48.  
Assmann, J., 35 e n.  
Atanasova, I., 60n.  
Augé, M., 338n.  
Augustin Stoica, C., 121n.  
Augustyniak, U., 22n.  
Avramov, K., 60n.  
Babič, L., 304n.  
Baeva, I., 60n.  
Bakunin, M., 314.  
Balevski, A., 55.  
Ballinger, P., 114n.  
Bandera, S., 190n, 191, 211, 284 e n, 286-  
288, 291.  
Baranova, O., 190n.  
Barford, P.M., 11.  
Barthes, R., 149 e n, 165, 188 e n.  
Bartmanski, D., 170 e n.  
Bartošek, K., 147, 148, 154.  
Basciani, A., 50n.  
Băsescu, T., 127, 128, 130.  
Bašev, I., 50, 55.  
Basilio II, 64.  
Bavdaž, M., 101.  
Bayly, C.A., 382n.  
Beglov, A., 317.  
Belinskij, V., 314.  
Beneš, Z., 138n.  
Benigno, F., 332 e n.  
Benjamin, W., 348 e n, 349, 358 e n.  
Beonio Brocchieri, V.H., 6, 72n, 331, 365,  
366-374, 377 e n, 378, 385.  
Berest, A., 270.  
Bergholz, M., 92n.  
Berija, L., 319.  
Berindei, D., 125.  
Berindei, M., 128.

- Berkhoff, K.C., 88n, 96n.  
Bevernage, B., 113n.  
Bevilacqua, P., 332 e n.  
Biagini, A., 120n.  
Bigeldinov, T., 261, 270, 271.  
Bilec'kyj, A., 313n, 314.  
Bilinsky, Y., 195.  
Billing, M., 59n.  
Birjuzov, S., 304.  
Birnbaum, E., 12n.  
Bitiutckii, V., 96n, 104n.  
Blandiana, A., 127  
Bliznakov, V., 65.  
Bloch, M., 70 e n, 71n, 74 e n, 75n, 332 e n,  
337n, 339n.  
Bodei, R., 338n, 360 e n, 361n, 367n.  
Bogdanowicz, W., 26n.  
Bohová, K., 176n.  
Boia, L., 125 e n.  
Boneva, G., 62n.  
Booth, T., 28n.  
Borić, I., 103n.  
Boril, 46.  
Boris III, 50, 64.  
Borovyk, M., 286n.  
Borelli, A., 104n.  
Borri, F., 19n.  
Bossuet, B., 333n, 373, 374n.  
Bottoni, S., 125n, 130n.  
Bougarel, X., 109n.  
Božilov, I., 47n.  
Božkov, S., 56 e n.  
Brandenberger, D., 222n, 239n, 241n, 242n,  
266n.  
Brather, S., 11n, 15 e n, 37.  
Braudel, F., 331n.  
Brežnev, L., 246, 247, 249, 268.  
Brkić, H., 103n.  
Brubaker, R., 122 e n.  
Brunnbauer, U., 107n.  
Brunstedt, J., 240n, 242n, 243n, 246 e n,  
263n, 267n.  
Brusilov, A., 221, 222, 224, 230, 232, 233.  
Bruttmann, T., 179 e n.  
Buko, A., 10n, 12n, 13n, 26 e n.  
Bunin, I., 314.  
Burckhardt, J., 353 e n, 378.  
Burešová, J., 145n, 148, 172.  
Burgess, A., 211n.  
Burguière, A., 340 e n.  
Burke, E., 356 e n.  
Bury, J., 344n.  
Bušuev, S., 221n.  
Butterfield, H., 344n.  
Calic, M.-J., 92n.  
Canetti, E., 348 e n.  
Čapaev, V., 299, 300n.  
Carey, H. F., 121n.  
Carmack, R.J., 258n, 260 e n, 261n, 263n,  
268n.  
Carol II, 86, 122.  
Carrier, P., 185 e n, 196n, 200n.  
Cârstocea, R., 125n.  
Carter, J., 62.  
Casaroli, A., 61.  
Caterina II, 255, 314.  
Ceașescu, N., 120, 129.  
Cella, G., 11 e n.  
Cerman, I., 138n.  
Cerovič, M., 243n, 244n, 260n.  
Červenkov, V., 53.  
Chabod, F., 77, 78 e n  
Chandernagor, F., 76n.  
Chartier, R., 332n.  
Chaunu, P., 71n.  
Chelaru, V., 121n, 126n.  
Chinggis Khan (Gengis Khan), 254.  
Chioveanu, M., 124n.  
Chirac, J., 76n.  
Chittolini, G., 332 e n.  
Chlibov's'ka, H., 205, 207, 209.  
Chlynina, T., 288n, 290n, 294n.  
Chmielewski, W., 10n.  
Christian-Smith, L.K., 184n.  
Chruščëv, N., 247, 267, 268.  
Cigliano, G., 1, 5, 95n, 104n, 194n, 238n,  
239n, 242n, 281, 282n, 289n, 292n, 293n,  
314n, 385.  
Cinpoș, R., 122n.  
Ciobanu, M., 129 e n, 131n,  
Cipolla, C.M., 334n.

- Cirillo, 22, 53, 54n, 55, 56.  
Ciuceanu, R., 125.  
Codreanu, C.Z., 86, 87, 122, 123, 125, 126.  
Colaert, L., 113n.  
Coman, M., 122n.  
Cooke, P., 120n.  
Cosma, 36n.  
Costantinescu, E., 121, 123.  
Costantino VII Porfirogenito, 17n.  
Courtois, S., 131.  
Cucciolla, R.M., 253n, 254n.  
Curta, F., 11, 13-19, 22 e n, 33, 35 e n, 37, 39.  
Cynarski, W. J., 11 e n.
- D'Amico, T., 3, 137, 175n, 183n, 386.  
Dabert, M., 27n.  
Dall'Aglio, F., 2, 51n, 385.  
Damiani, E., 61.  
Danailov, S., 65.  
Dančeva-Vasileva, A., 47n.  
Daskalov, R., 47n, 54n.  
Davljetov, O., 200, 206.  
De Balzac, H., 353, 354 e n.  
De Chateaubriand, R., 355-357, 359.  
De Tocqueville, A., 338, 355, 357 e n, 358 e n, 359 e n.  
Debarati, S., 131n.  
Defant, S., 19n.  
Deletant, D., 124n.  
Delle Donne, R., 1.  
Delpla, I., 109n.  
Denich, B., 93n.  
Denikin, A., 324.  
Descimon, R., 76n.  
Detti, T., 382n.  
Dietsch, J., 184n, 185, 190n, 191n, 192n, 194n, 195n, 197, 198n.  
Dilthey, W., 360, 378.  
Dimitrov, B., 65.  
Dimitrov, I., 60n.  
Djokić, D., 92n.  
Djurić, M., 102n.  
Długosz, J., 21, 36n.  
Dmitriev, Ju., 104-106, 112.  
Dmitrieva, I., 319n.  
Dmitrij Donskoj, 239.
- Dmitrova, I., 266n.  
Dobre, C.F., 122n.  
Dobrosielski, P., 100n.  
Dobrovýč, A., 296, 311.  
Dohnal, M., 147, 148, 151, 159.  
Dolot, M., 194n.  
Dragostinova, T., 61n.  
Droganov, V., 307.  
Drzewicka, E., 54n, 56n.  
Duby, G., 71n.  
Dujčev, I., 47 e n, 55.  
Dumitrescu, C.T., 127, 129.  
Dunkley, M., 311n.  
Đureinović, J., 102n.  
Dwork, D., 167, 168 e n.  
Dževietska, E., 56n.
- Edele, M., 250n.  
Eden, J., 256n.  
Edgar, A., 267n.  
Egorov, M., 270.  
Eidelman, T., 188n, 203n.  
Eisenhower, D., 157.  
Eldárov, S., 54n, 55n, 61n  
Elenkov, I., 49n, 60n.  
Elhaik, E., 29n.  
Eliade, M., 346 e n, 347.  
Elliott, J.H., 72, 78 e n.  
Ely, J.F., 121n.  
Emel'janenko, V., 321n.  
Endresen, C., 122n.  
Ernu, V., 129n.  
Erodoto, 11.  
Etkind, A., 88n.  
Even-Zohar, J., 188n, 203n.
- Fabrykant, M., 184n.  
Farinella, M.P., 77n.  
Farmer, S., 141 e n.  
Farsetti, A., 3, 4, 183, 386.  
Feischmidt, M., 122n.  
Ferenc, M., 101 e n, 102n.  
Ferrándiz, F., 113n.  
Ferretti, M., 95n.  
Ferro, M., 73 e n.  
Figes, O., 290n.

- Filiev, M., 310n, 313n.  
Filov, B., 49, 50 e n.  
Fink, C., 70n.  
Fiori, S., 76n.  
Flige, I., 96n, 105n.  
Florian, A., 125.  
Fol, A., 46.  
Fondebrider, L., 86n, 92n, 111n.  
Foster, S., 211n.  
Foucault, M., 351n, 369n.  
Fournel, J.-L., 109n.  
Fox, J., 122n.  
Frank, A., 162, 163 e n.  
Frank, A.J., 254 e n.  
Frankl, M., 150n, 151, 152.  
Friedman, G., 344n.  
Frugoni, A., 70 e n.  
Fuchs, E., 196n, 200n.  
Fumaroli, M., 357n.  
Furman, N., 161n.
- Gaber, G., 382n.  
Gabowitsch, M., 144n, 188n, 249 e n, 307n,  
310n, 311 e n, 312 e n, 313n.  
Gagarin, Ju., 268.  
Gaidaj, S., 315.  
Gaj, L., 36 e n.  
Gajdaj (Gaidai), A., 284n, 289n, 290n, 291 e  
n, 294n, 296, 297n.  
Galasso, G., 337n.  
Galli della Loggia, E., 73 e n.  
Garin, E., 375n.  
Garzaniti, M., 10n, 12n.  
Gastello, N., 261.  
Geary, P. J., 11 e n, 17 e n, 20n, 24 e n, 25n,  
30n, 32 e n, 33 e n, 34 e n, 36 e n, 37, 39,  
40n.  
Gellner, E., 40 e n.  
Georgescu, C., 126.  
Georgi Terter, 46.  
Gerasimov, T., 46, 47.  
Gerstein, B., 111n.  
Gherghina, S., 126n.  
Giesen, B., 170 e n.  
Ginzburg, C., 76n.  
Giovagnoli, A., 340n.
- Girardet, R., 71n.  
Girkin (Strelkov), I., 292.  
Gitelman, Z., 192n, 193n, 201n.  
Giurescu, D.C., 129.  
Gjuzelev, V., 47 e n, 63n.  
Glinka, M., 314.  
Gnecchi-Ruscone, G.A., 30n, 33n.  
Godłowski, K., 10n.  
Golovanov, O., 95.  
Gor'kij, M., 314.  
Gorbačëv, M., 95.  
Gove, M., 75.  
Gozzini, G., 382n.  
Grafenauer, B., 57n.  
Grancea, L., 122n.  
Grekov, B., 221n.  
Griboedov, A., 314.  
Gromenko, S., 304.  
Groppo, M., 97n.  
Gruzinski, S., 72 e n, 73 e n, 76, 333n.  
Guénon, R., 344 e n, 345 e n, 347.  
Guida, F., 86n, 120n.  
Guizot, F., 351 e n, 353, 356, 357, 360.  
Guzzi, D., 281n.
- Habermas, J., 368 e n.  
Halévy, D., 341 e n.  
Hancock, I., 139n.  
Handschuh, L., 10n, 28n.  
Hanis, M., 140.  
Hartog, F., 335 e n, 339 e n, 357n, 368 e n,  
369.  
Haskell, F., 144n.  
Hayden, R.M., 93n, 94n.  
Heather, P., 19n.  
Hegel, G.W.F., 336n, 360, 376 e n, 377 e n.  
Herberstein, von, S., 12.  
Herder, J. G., 12.  
Hernández Reyna, M., 80n.  
Herzog, T., 79 e n.  
Heyd, V., 24 e n, 25.  
Heydrich, R., 146.  
Himka, J.-P., 185, 190 e n, 195n, 204n, 212n.  
Hirsch, M., 160n, 162 e n, 163n, 167 e n, 178.  
Hirsch, T., 351n.  
Hisem, O., 202n, 207.

- Hitler, A., 123, 200.  
Hlinka, A., 175.  
Hobsbawm, E., 40 e n, 350.  
Hochkirchen, B., 163 e n.  
Hoffmann, D.L., 238n, 240n, 248n.  
Hogea, A., 129n.  
Homanjuk, M., 307n, 312 e n, 313n.  
Homza, M., 18 e n, 23n, 33, 35 e n, 36n, 37.  
Hördler, S., 179 e n.  
Horthy, M., 132.  
Hristova, M., 97n, 98n, 100n, 113n.  
Hruševs'kyj, M., 189.  
Hryshko, W., 194.  
Hrytsak, Ya., 284n.  
Huba, M., 139n.  
Hubschmann, M., 139.  
Hunt, L., 72 e n, 75 e n, 333n.  
Hupan, N., 201, 207.  
Hýsek, O., 148, 172.
- Iacob, B.C., 125n.  
Īgmen, A., 253n.  
Iliescu, I., 121, 124, 128.  
Imanov, A., 258.  
Ioanid, R., 124.  
Isaak, J.-A., 349n.  
Ivan Asen II, 46, 51n, 64.  
Ivan IV, 239.  
Ivanov, I., 59n.  
Ivanova, V.T., 61n.
- Jakovlev, N., 222.  
Jakunin, V., 225.  
James, E., 16 e n, 19 e n, 21 e n, 23, 39 e n.  
Janukovyč, V., 283, 285, 287-289, 291, 294, 296.  
Jaroslavskij, E., 221n.  
Jaspers, K., 341n.  
Jazdzewski, K., 10n.  
Jedličková, L., 148, 173.  
Jedlowski, P., 282n.  
Jensen, A.K., 353n.  
Jilge, W., 286n.  
Jiménez Estrella, A., 80n.  
Jordanov, K., 62n.  
Jugov, A., 53.
- Jungmann, J., 36 e n.  
Juras, A., 27 e n.  
Juščenko, V., 194, 211, 283, 285-287, 295.
- Kačura (Korsa), O., 309.  
Kaganovič, L., 195.  
Kahane, D., 204, 205.  
Kaiser, T., 60n.  
Kajdaš, A., 321 e n.  
Kalinova, E., 49n.  
Kallistratidis, E., 289n.  
Kalojan, 2, 45-47, 51 e n, 63-65.  
Kant, I., 367 e n, 375, 376n, 377.  
Kantaria, M., 270.  
Kantorowicz, E., 84n.  
Karčić, H., 111n.  
Kas'janov (Kasianov), G., 185, 188n, 189n, 190n, 193 e n, 195n, 197n, 282n, 283 e n, 289, 290n, 291, 296n, 197, 198 e n, 300n.  
Kasíková, H., 147n.  
Katchanovski, I., 282n, 283n, 289n, 291n, 293n, 314n.  
Katkov, A., 223.  
Katkov, M., 223.  
Kazanski, M., 34n.  
Kenesary Qasymūly, 258.  
Kernes, G., 294.  
Khalid, A., 251 e n, 255n, 261n.  
Khodarkovsky, M., 257n.  
Khristova, N., 55n.  
Khromeychuk, O., 211.  
Kilin, Ju., 107.  
King, C.E., 130n.  
Kirienko, S., 322, 324, 327.  
Kirill (Gundjaev), 225, 226, 228.  
Klein, F., 157, 179.  
Klíma, M., 140 e n, 141 e n.  
Kločkov, I., 270n.  
Kločkov, V., 263.  
Kohl, P.L., 60n.  
Kol'čak, A., 234.  
Kollár, J., 12.  
Kolonickij (Kolonitskii), B., 222, 223n, 290n.  
Kolouch, F., 148, 173.  
Komar, Ja., 302n, 304n, 307, 308.  
Komarova, O., 311n.

- Končalovskij, A., 234.  
Koncz, I., 19n, 30n.  
Kończal, K., 100n.  
Kondrašov, A., 227.  
Kondrat'ev, N., 347.  
Konkka, O., 248n.  
Konovalts, J., 318n.  
Koposov, N., 104n, 120n.  
Korb, A., 90n.  
Korczak, J., 208.  
Koržev, I., 309.  
Koselleck, R., 40 e n, 309, 334n, 335 e n, 336n, 368 e n, 369.  
Kosinski, T. J., 25 e n, 26n, 27n.  
Kosmodem'janskaja, Z., 261.  
Kosmyna, V., 200, 206.  
Kossinna, G., 1, 9, 12, 13 e n, 24, 34.  
Kostrzewski, J., 10n.  
Kovras, I., 108n, 109n.  
Krandžalov, D., 60n.  
Krause, J., 30n.  
Kravčuk, L., 211, 284.  
Kravčuk, L., 211, 284.  
Kreutzmüller, C., 179 e n.  
Krinko, E., 288n, 290n, 294n.  
Kuber, 48.  
Kučma (Kuchma), L., 284 e n.  
Kudelia, S., 293n.  
Kudrna, L., 138n.  
Kul'čyc'kyj, S., 201, 205, 206, 207.  
Kunčov, V., 58 e n.  
Kurganskij, A., 310n, 313n.  
Kuromiya, H., 282 e n.  
Kurtev, K., 54.  
Kushniarevich, A., 27n.  
Kutuzov, M., 314.  
  
Labriola, A., 374 e n.  
Ladyčenko, T., 201 e n, 206, 207.  
Lanzmann, C., 161n.  
Lape, L., 57n.  
Laputska, V., 107n.  
Laruelle, M., 270n.  
Latiš, Ju., 327n.  
Lawson, T., 175n.  
Lazaridis, I., 28 e n, 30.  
  
Le Maire, B., 81n.  
Leccardi, C., 338n.  
Lempérière, A., 80n.  
Lenin (Ul'janov), V., 223, 239, 241, 266, 284-286, 288-290, 292-294, 296-301, 313, 315, 316, 319, 320.  
Lermontov, M., 314.  
Lessing, G.E., 378n.  
Levi, P., 174.  
Levick, C., 132n.  
Libera, Z., 139, 141 e n.  
Liccardo, S., 17n, 18 e n, 33 e n, 34n, 38 e n, 40 e n.  
Lichačev (Lihačov), D.S., 22n, 58 e n.  
Ljubarec (Liubarets), A., 284n, 285n, 288n, 291 e n, 296n.  
Ljubković, J., 103n.  
Lönhárt, T., 122n.  
Lovinescu, M., 129.  
Löwith, K., 341n, 346, 349, 376n, 380 e n.  
Lozano Navarro, J.J., 80n.  
Luku, E., 188 e n.  
Luporini, S., 382n.  
Luzzatto, S., 84n.  
  
Macaulay, T.B., 351 e n, 353.  
Mach, E., 350.  
Machiavelli, N., 334 e n.  
Macovei, E., 126n.  
Malinova, O., 320n.  
Mallory, J., 10n.  
Malofeev, K., 225.  
Maltseva, E., 292n.  
Mämetova, M., 261, 262.  
Mamiev (Mamaj), O., 309.  
Mandel'stam, N., 253.  
Mann, T., 342.  
Mann, Y., 246n.  
Marinov, T., 49n, 60n, 62n.  
Mark, J., 103n, 131n.  
Marples, D.R., 107n, 295n.  
Marrou, H.-I., 17n.  
Martin, T., 241n.  
Marushiakova, E., 139n.  
Masur, L.P., 144n.  
Mathias, P., 371n.

- Matrosov, A., 261.  
Mauro, I., 79n.  
Mayer, A., 370 e n.  
Medinskij, V., 107, 322, 324.  
Meinecke, F., 371 e n.  
Mel'nyk, A., 190n.  
Menandro, 17 e n.  
Meskill, L., 60n.  
Messinger, T., 196n, 200n.  
Metodio, 22, 53, 54n, 55, 62.  
Mičev, D., 49n.  
Mičeva, Z., 60n.  
Michelet, J., 352 e n, 357.  
Michlic, J.B., 99n, 212n.  
Michnovski, M., 314n.  
Mickiewicz, A., 36 e n.  
Mihail Šišman, 46.  
Mihajlov, K., 54n.  
Mikeska, T., 144, 145n.  
Mikhailov, S., 61n.  
Militarev, V., 225 e n.  
Mill, J.S., 336 e n.  
Miller, A., 282n.  
Milov, A., 299, 300.  
Milton, S., 143 e n.  
Minin, K., 314.  
Miscoiu, S., 126n.  
Mishkova, D., 49n, 58n.  
Mladenov, P., 61.  
Moghiorosi, V., 129n.  
Molak, M., 26n.  
Moldağulova, A., 261, 262.  
Moll, N., 111n.  
Momyšuly, B., 270, 271.  
Moroko, V., 200, 206.  
Morozova, M., 223n.  
Mosés, S., 348 e n, 349n.  
Mosse, G., 309.  
Motta, G., 2, 119, 121n, 387.  
Motyl, A., 212.  
Mozgovoj, A., 309.  
Mudryj, M., 201n, 205, 207.  
Mühle, E., 12n, 15, 16n, 22 e n.  
Muqanna, 254.  
Musil, R., 343n, 350n.  
Musorgskij, M., 314.  
Mutafčiev, I., 50.  
Muto, G., 6.  
Mycyk, J., 194.  
Napoleone, 241.  
Narvselius, E., 286 e n.  
Naryškin, S., 225.  
Naydenova, D., 56n.  
Nazarbaev, N., 268, 269.  
Nečas, C., 152n.  
Nedvědícký, J., 138n.  
Nestore, 36 e n.  
Nettelfield, L.J., 111n.  
Nicola II, 314.  
Niederle, L., 10 e n.  
Nietzsche, F., 360, 366n, 378, 382n.  
Nikolaj Nikolaevič, 226.  
Nikolov, E., 60n.  
Nikolova, L., 26n.  
Nižňanský, E., 176n.  
Nora, P., 76n, 307n.  
Novi Chavarria, E., 78 e n, 79n.  
Núñez Seixas, X.M., 84n.  
O'Rourke, K.H., 335n.  
Ochitovič, M., 220.  
Offenstadt, N., 76n.  
Ognjanov, L., 53n.  
Olimjon, H., 254.  
Olivová, V., 148, 171.  
Oprea, M., 124, 125n, 128, 130 e n.  
Orlov, O., 105 e n.  
Ostap, P., 148, 173.  
Ostropalchenko, Y., 183n.  
Ovsienko, N., 320.  
Pachaljuk, K., 221 e n.  
Paliga, S., 26 e n.  
Panayotov, L., 57n.  
Panfilov, I., 263.  
Pankratova, A., 222, 265, 266 e n.  
Panov, B., 56 e n.  
Panov, M., 48n.  
Pany-Kucera, D., 28n.  
Paolo VI (Montini, G.B.), 53.  
Paperno, I., 88n, 95n.

- Pareckij, A., 305.  
Pareto, V., 347n.  
Parvanov, G., 65.  
Pasečnik, L., 322, 324.  
Paszyński, W., 22 e n.  
Patterson, N., 28n.  
Pavlov (Motorola), A., 309.  
Pavlović, T., 102n.  
Pelt, R.J., 167, 168 e n.  
Perla, L., 73 e n.  
Perlmutter, D., 146, 147n, 158 e n, 161 e n.  
Perniola, M., 338n.  
Peršneva, O.A., 219n.  
Petăr, 46, 64.  
Petaros, A., 94n, 103n.  
Petkov, D., 49n.  
Petljura, S., 204.  
Petrescu, C., 122n,  
Petrescu, D., 122n.  
Petrone, K., 220 e n, 224n.  
Petrov, P., 51-53.  
Petrungaro, S., 3, 83, 387.  
Pianciola, N., 252n.  
Pietro I (il Grande), 239.  
Pingel, F., 184n.  
Pinkas, J., 138 e n, 139.  
Piontek, J., 10n.  
Pippidi, A., 128.  
Plantinga, C., 269n.  
Plechanov, A., 285n.  
Plešu, A., 125 e n.  
Podol's'kyj, A., 195n, 205n.  
Pohl, D., 193n.  
Pohl, W., 17 e n, 20 e n, 23 e n, 30 e n, 34n,  
36 e n, 37, 38n.  
Pokrovskij, M., 220 e n, 221 e n.  
Polibio, 336, 337 e n.  
Pomeranz, K., 336.  
Pometun, O., 201, 207.  
Pop Eleches, G., 120n, 122n.  
Pop, I.A., 130.  
Popescu-Tăriceanu, C., 127.  
Popov, V., 139n.  
Popper, K.R., 370n, 381 e n.  
Popson, N., 191 e n.  
Porošenko, P., 295.  
Portnov, A., 185, 188n, 189n, 190 e n, 191n,  
193n, 211n, 2121n, 284n.  
Pound, E., 349.  
Požarskij, D., 314.  
Poznjakov'ska, D., 319n.  
Prešeren, F., 36 e n.  
Pribojević, V., 12.  
Procopio, 17 e n.  
Prodi, P., 331n, 332 e n, 333n.  
Prose, F., 163n.  
Prosperi, A., 332 e n, 359 e n.  
Prost, A., 102n.  
Pučkov, S.V., 223n.  
Pugačev, E., 314.  
Pušilin, D., 322.  
Puškin, A., 239 e n, 314.  
Putin, V., 4, 106, 112, 217, 226-230, 233,  
238, 322, 324, 326.  
Qaisenov, Q., 270.  
Qoşqarbaev, R., 270, 271.  
Queneau, R., 340 e n, 361 e n.  
Quinan, C., 84n.  
Rácz, Z., 33n.  
Radek, K., 219 e n.  
Radonić, Lj., 102n.  
Radulović, J., 93.  
Rahymov, S., 261.  
Raimo, C., 75n,  
Rainov, B., 60n.  
Rajola Pescarini, A., 4, 237, 387.  
Ranke, L., 351, 352n, 371, 380.  
Rašev, R., 60n.  
Remotti, F., 75n.  
Riché, P., 16n.  
Rickert, H., 368n, 378.  
Ricoeur, P., 341 e n, 358.  
Rignol, L., 352n.  
Risch, W.J., 291n.  
Robinson, P., 293n.  
Rodger, G., 153.  
Rodgers, P., 188n.  
Rogov, V., 315.  
Rogozanu, C., 129n.  
Rosa, H., 338n.

- Rosenblatt, A., 113n.  
Rossolinski-Liebe, G., 284n.  
Rothberg, M., 131n.  
Rouland, M., 253n.  
Rozenas, A., 282n.  
Rożyk, M., 196, 206.  
Rudling, P.A., 286n.  
Ruiz Ibáñez, J.J., 79, 80n.  
Rusan, R., 127, 129.  
Rüsen, J., 368n.  
Rusu, M.S., 87n, 126n.
- Šafárik, P. J., 10 e n.  
Sahaidačnyi, P., 312, 313n.  
Saidazimova, G., 269n.  
Sakskoburggotski, S., 64, 65.  
Salat, L., 128.  
Salomoni, A., 84n, 89n, 112n, 285n, 289n, 290n.  
Salvadori, M.L., 72 e n.  
Samuil, 48, 53, 56, 57.  
Sánchez-Biosca, V., 150 e n.  
Sánchez-Montes González, F., 80n.  
Saptaev, A., 275n.  
Sarantis, A., 17n.  
Sarkozy, N., 76 e n.  
Sartre, J.-P., 343n.  
Savino, G., 4, 217, 223n, 224n, 387.  
Savova, E., 60n.  
Sawicka, J., 99n.  
Schattenberg, K., 183n.  
Schiavone, A., 17n.  
Schindler, O., 208.  
Schissler, H., 145n.  
Schmitt, J.O., 126 e n.  
Schopenhauer, A., 353 e n.  
Schramm, G., 12n.  
Ščupak, I., 199, 202 e n, 205-209.  
Scurtu, I., 129.  
Ščusev, A., 223.  
Sedov, V., 10n.  
Semakov's'ka, T., 298n.  
Šerban, M., 131n.  
Sergeev (Artem), F., 298.  
Serinek, J., 140.  
Shafir, M., 126 e n.
- Silva, M., 28n.  
Sima, H., 86.  
Simeone II (Sakskoburggotsky, S.), 50, 62, 64, 65.  
Simon, G., 126.  
Șiulea, C., 129n.  
Sixta, V., 138n.  
Sizonov, G., 307.  
Sklokina, I., 307n, 309, 311 e n.  
Skoglund, P., 28.  
Šlichter, A., 224.  
Šlichter, S., 224.  
Smajyl, M., 272n.  
Smeral, B., 155.  
Smil, V., 334n.  
Smith, A.D., 40 e n.  
Smolkin, V., 248n.  
Sokolova, A., 223n.  
Sola, D., 79n.  
Solženicyn, A., 222.  
Somr, M., 147n.  
Sontag, S., 143 e n.  
Sorokin, P., 347 e n, 348n.  
Sotirov, I., 47n.  
Speidel, L., 28 e n, 29.  
Spengler, O., 345, 347.  
Spiegelman, A., 160n, 167n.  
Spielberg, S. 208.  
Sribnjanskaja, K., 319n.  
Stalin (Džugašvili, I.V.), 54, 190, 194, 195, 239-244, 246, 247, 249, 255, 263, 265, 266, 285, 288n.  
Stamenova, M., 60n.  
Stan, L., 127n, 130n,  
Stan, M., 129n.  
Stanczyk, E., 161n.  
Stargardt, N., 162 e n.  
Stecevyč, K., 185n.  
Stefatos, K., 108n, 109n.  
Stein, G., 342 e n.  
Steinweis, A.E., 169n.  
Stelian Rusu, M., 87.  
Stepanenko, V., 191n.  
Stier, O.B., 168n.  
Stojanovski, A., 57n.  
Stola, D., 296n.

- Stolarek, I., 10n, 28 e n, 31, 32.  
Stolypin, P., 230.  
Stone, O., 227 e n.  
Stroop, J., 161.  
Štrpková, K., 148, 173.  
Struk, J., 142n, 179 e n.  
Stryjek, T., 286n.  
Subrahmanyam, S., 74 e n.  
Subtelny, O., 190 e n, 194n.  
Šuchevyč, R., 190n, 211, 286, 287.  
Sudoplatov, P., 313, 318 e n.  
Suleimenov, A., 270n.  
Susanin, I., 314.  
Sutlović, D., 103n.  
Suvorov, A., 313n, 314.  
Sybil, M., 142n.  
Szécsényi-Nagy, A., 30n.  
Szmoniewski, B.S., 10n, 25 e n.  
Szwagrzyk, K., 99.
- Tachecí, B., 138n.  
Tadić, J., 57n.  
Tagliaferri, T., 1, 6, 7, 365, 367n, 368n, 371n, 373n, 374n, 375n, 376n, 378n, 379n, 380n, 382n, 388.  
Tagore, R., 342n.  
Taguieff, P.-A., 338n, 367n, 381n.  
Tanasoiu, C., 128n.  
Țărău, V., 122n.  
Tasar, E., 255n.  
Tasca, A., 219.  
Taškovski, D., 53 e n, 56 e n, 57n.  
Tawney, R.H., 381n.  
Temur Malik, 254.  
Teodor, E. S., 26 e n.  
Teodoro Comneno, 46.  
Tereškova, V., 268.  
Tessitore, F., 371 e n.  
Thierry, A., 352, 356.  
Tian, Y., 19n.  
Țichindeleanu, O., 129n.  
Tichonov, V., 287.  
Timašev, N., 239 e n.  
Timošenko, Ju., 287.  
Tismăneanu, L. (Tisminetskii, L.), 128.  
Tismăneanu, V., 128-131.
- Tiso, J., 176.  
Titiev, O., 104.  
Țiu, I., 124n.  
Tobias, B., 28n.  
Todorova, M., 112n.  
Todorovski, G., 57.  
Tol'stych (Givi), M., 309.  
Tolstoj, A., 253.  
Tomasi di Lampedusa, G., 332n.  
Tonini, C., 98n.  
Topolska, A., 144n, 163, 164n, 188n.  
Toqae, Q.-J., 273.  
Totev, K., 47n.  
Totok, W., 126n.  
Touraine, A., 339 e n, 340.  
Toynbee, A., 346, 347 e n.  
Troebst, S., 120n.  
Truchanov, G., 314.  
Tucidide, 334 e n.  
Tudor, C.V., 123, 124, 128.  
Turčenko, F., 186n, 187n, 189n, 197, 206, 207.  
Turčinov, O., 292.  
Turgenev, I., 314.  
Tyaglyy, M., 185n, 188n, 192n, 195n, 197n, 211n, 212 e n.  
Tytarenko, D., 302n.
- Ullman, B.L., 366n.
- V'jatrovyč, V., 296, 299.  
Vago, R., 124.  
Vajskopf, A., 273n.  
Vaklinov, S., 46, 47.  
Valditara, G., 73.  
Valentinov, A., 273n.  
Valéry, P., 342n, 344n.  
Vališová, A., 147n.  
Válov, V., 46 e n, 47 e n.  
Valtchinova, G., 109n.  
Van Berkel, M., 211n.  
Van Žyl, J., 293n.  
Vasil Levski, 64.  
Vasilev, S., 55.  
Vatutin, N., 287, 310, 311.  
Vengerova, Z., 349n.

*Indice dei nomi*

- Ventura, P., 1, 2, 69, 388.  
Verbytska, P., 188n, 203n.  
Verdery, K., 84n, 93n, 112n.  
Verigin, S., 107.  
Vida, T., 30n.  
Viter, O., 205, 208.  
Vlasenko, A., 282n.  
Vlasov, V., 201, 205, 207.  
Vojnikov, I., 60n.  
Vokálová, P., 148, 173.  
Volovici, L., 124.  
Von Lasaulx, E., 371 e n.  
Vorošilov, K., 324.  
Voynov, M., 57n.  
Vrzgulová, M., 176n.  
Vukov, N., 108n.
- Wagner, S.E., 110n, 111n.  
Wang, K., 28 e n, 30.  
Wasiuta, M., 152 e n.  
Weber, A., 341n.  
Weber, M., 7, 345 e n, 378, 380 e n.  
Weiner, A., 239n, 245n, 248 e n, 249n, 250 e n, 251n.  
Wenskus, R., 20n.  
Wickham, C., 20 e n.  
Wiesel, E., 123-125, 132.  
Williamson, J.S., 335n.  
Winter, J., 102n, 222n.
- Wittgenstein, L., 372n.  
Wojciechowski, J.S., 141n.  
Wolfram, H., 20n.  
Wollaston, I., 159 e n.  
Wrigley, E., 334n.
- Yekelchik, S., 310n.  
Yurchuk, Yu., 185, 190n.
- Zabloc'kyj, Ju., 201n, 207.  
Zacharčenko, A., 308, 309.  
Žanbosinova, A., 275n.  
Zaslavsky, V., 88n.  
Zavatti, F., 125n.  
Zelizer, B., 142n, 143n, 157n, 167 e n, 178n.  
Zenczak, M., 10n, 28n.  
Zinčenko, K., 316.  
Živkov, T., 2, 45, 53-56, 59-61.  
Živkova, L., 2, 45, 60-63, 65.  
Živkova, N., 45n.  
Zlatarski, V., 48 e n, 49n, 50, 51.  
Žoga, V., 309, 313n, 317.  
Zontov, O., 297.  
Zopf, R., 146n.  
Zub, A., 128.  
Žukova, N., 298n, 316n, 319n.  
Zweig, S., 344n.  
Žychlińska, M., 97n, 98n, 100n.  
Zylberman, L., 150 e n.



## *Gli autori*

VITTORIO BEONIO BROCCIERI ha conseguito il Dottorato di ricerca in Histoire et Civilisations presso l'École des Hautes Études en Sciences Sociales a Parigi, dove ha svolto attività di ricerca. Ha insegnato Storia economica presso l'Università degli Studi "Magna Grecia" di Catanzaro. Attualmente insegna Storia globale del mondo moderno e Storia dei media presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università della Calabria e Storia internazionale del mondo moderno presso l'Università degli Studi di Milano. La sua attività di ricerca è rivolta alla storia economica e sociale della prima età moderna, alla storia della famiglia e alla storia globale dell'età moderna, oltre che alla storia della storiografia moderna e contemporanea. A questi temi ha dedicato diversi articoli e volumi.

GIOVANNA CIGLIANO è professore ordinario di Storia contemporanea presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Napoli Federico II ed è P.I. del PRIN 2022 "*Eastern Europe*" between Russia and the West. Le sue ricerche sono incentrate sulla storia della Russia in età contemporanea. Tra le sue principali pubblicazioni, *Liberalismo e rivoluzione in Russia*, Napoli, 2002; *Identità nazionale e periferie imperiali*, 2 voll., Firenze, 2013-14; *Guerra, impero, rivoluzione: Russia, 1914-1917*, Napoli, 2018; *La Russia e l'Occidente* (curatela, con T. Tagliaferri), Napoli, 2023; *La Russia contemporanea. Un profilo storico*, terza edizione, Roma, 2023; *Europa-Italia-Russia. Relazioni estere e orizzonti geopolitici* (curatela), Napoli, 2025.

FRANCESCO DALL'AGLIO è ricercatore di Storia medievale presso l'Istituto per gli Studi Storici dell'Accademia Bulgara delle Scienze. I suoi interessi di ricerca si concentrano sull'Europa sud-orientale (in particolare Bulgaria, Serbia e Bosnia) e sui suoi rapporti politici e culturali con l'Impero bizantino, l'Europa occidentale (in particolare il papato), l'Impero latino di Costantinopoli; sui rapporti tra

popolazioni nomadi e sedentarie tra Europa centro-orientale e steppa eurasiatica dal medioevo all'età moderna; sulla formazione dell'idea nazionale negli Stati dell'Europa sud-orientale nel medioevo; sull'uso del passato medievale nella costruzione del discorso nazionale-nazionalista in Europa orientale dal XIX secolo al periodo socialista.

TIZIANA D'AMICO è ricercatrice RTT presso l'Università di Venezia Ca' Foscari, dove insegna Lingua e Letteratura ceca. I suoi ambiti di ricerca riguardano i *memory studies* e i *cultural studies*. Si occupa in particolare del testo multimediale e della produzione culturale legata alla rappresentazione del passato storico. In ambito letterario, la sua ricerca si concentra sul surrealismo ceco e sul canone letterario nazionale e tradotto. Co-dirige la collezione editoriale "Uz. La Shoah e l'Europa centro-orientale", nata dall'omonimo Seminario permanente istituito nel 2015 presso l'Università degli Studi di Padova, in collaborazione con la prof.ssa Cinzia Franchi. Attualmente la sua ricerca si concentra sul codice visivo dei manuali scolastici cechi e cecoslovacchi.

ROBERTO DELLE DONNE è professore ordinario di Storia medievale e di Metodologia e storia della storiografia presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II, dove è anche coordinatore del dottorato di ricerca in Historical Studies. I suoi interessi di studio riguardano la storia delle istituzioni e della cultura nel Mezzogiorno medievale, la storiografia moderna e contemporanea, la memoria storica e le applicazioni digitali alla ricerca umanistica. È condirettore scientifico di «Reti Medievali» e responsabile di FedOA – Federico II University Press. Svolge un'intensa attività nel campo dell'Open Science e dell'editoria accademica digitale, anche in ambito europeo. È autore di numerosi saggi e volumi dedicati alla storia politica e istituzionale dell'Europa medievale e alla riflessione metodologica sulla scrittura della storia.

ALESSANDRO FARSETTI è professore associato di Slavistica presso l'Università di Venezia Ca' Foscari. I suoi interessi di ricerca spaziano dall'ambito letterario a quello dei *cultural studies*, con particolare attenzione alle poetiche delle avanguardie russe di inizio Novecento, alla poesia russa contemporanea e alle politiche della memoria nello spazio post-sovietico. Ha pubblicato saggi e volumi in sedi nazionali e internazionali. Tra i suoi principali lavori, l'edizione critica dell'opera in versi del poeta futurista russo Ivan Aksënov (*Odopiseč Èjfelevoj bašni*, San Pietroburgo, 2022) e l'articolo *Lo stalinismo nei manuali scolastici russi*

*contemporanei: tre narrazioni a confronto tra politiche educative e modelli interpretativi* («eSamizdat», 12, 2019).

GIUSEPPE MOTTA è professore associato di Storia delle relazioni internazionali (SPS/06) presso il Dipartimento di Lettere e Culture Moderne LCM dell'Università Sapienza di Roma. Ha conseguito il dottorato in Storia d'Europa presso la stessa Università nel dicembre 2002 e si occupa in particolare di minoranze, conflitti etnici e diritti umani nel XX secolo nell'area dell'Europa centro-orientale. Nel 2012 ha ricevuto l'Abilitazione scientifica nazionale per la seconda fascia nei settori 11/A2 di Storia moderna e 14/B2 di Storia delle relazioni internazionali. Nel 2020 ha ricevuto l'Abilitazione scientifica nazionale per la prima fascia nel settore 14/B2. Ha ricevuto la menzione speciale per la saggistica edita del Premio Nabokov 2023.

STEFANO PETRUNGARO è uno storico dell'Europa orientale in epoca contemporanea e insegna presso l'Università Ca' Foscari di Venezia. Membro Associato presso il CETOBaC – Centre d'Études Turques, Ottomanes, Balkaniques et Centrasiatiques (EHESS, CNR, Collège de France), Parigi, prima di arrivare a Ca' Foscari era *senior researcher* presso l'IOS (Istituto Leibniz di Studi sull'Europa Orientale e Sudorientale) di Ratisbona in Germania (2012-2017). Tra i suoi ambiti di ricerca: la storia culturale e sociale del tardo Impero asburgico, con una particolare attenzione alla protesta sociale in ambito rurale; la storia della marginalità sociale e del lavoro in Europa orientale; la storia dei fenomeni violenti nei Balcani contemporanei; le memorie collettive e l'uso pubblico del passato in Europa sud-orientale.

ACHILLE RAJOLA PESCARINI è allievo dell'Italian Doctoral School of Religious Studies (DREST), dottorato di interesse nazionale affiliato all'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia con sede presso l'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale". I suoi interessi di ricerca si concentrano sullo studio dell'Islam e delle popolazioni di fede islamica nello spazio sovietico e post-sovietico. In particolare, il suo progetto di ricerca dottorale è dedicato all'analisi delle manifestazioni, delle strutture organizzative e delle pratiche del sufismo nel Kazakistan contemporaneo, sulla base di un'indagine etnografica condotta sul campo.

GIOVANNI SAVINO si occupa di Russia e nazionalismi nell'età contemporanea ed è attualmente RTD-A in Storia contemporanea presso il Dipartimento di Stu-

di umanistici dell'Università di Napoli Federico II. È autore di numerosi saggi e contributi in riviste e volumi, e delle monografie *Il nazionalismo russo, 1900-1914: identità, politica, società*, Napoli, 2022, e *Traiettorie della destra politica russa nel Novecento*, Napoli, 2024.

TEODORO TAGLIAFERRI è professore ordinario di Storia contemporanea e insegna storia globale e metodologia e storia della storiografia all'Università di Napoli Federico II. È membro del Collegio dei docenti dei Dottorati in Historical Studies della Federico II e in Global History & Governance della Scuola Superiore Meridionale, nonché P.I. del PRIN 2020 *Myths of legitimation and government of difference in the European imperial regimes during the modern and contemporary age*. Tra le sue pubblicazioni recenti, *Storia globale: un'ipotesi di concettualizzazione* («Giornale critico di storia delle idee», 2/2023); *Nations in the Empire. The Many Faces of Indian Nationalism* (curatela, con Maurizio Griffo), Napoli, 2024; *Discorsi di delegittimazione. Percorsi dell'antispagnolismo nell'Europa moderna* (curatela, con Giovanni Scarpato), Napoli, 2025.

PIERO VENTURA insegna Storia moderna nel Dipartimento di Studi umanistici dell'Università di Napoli Federico II. I suoi studi si sono concentrati inizialmente sull'immigrazione a Napoli e sul sistema di acquisizione della cittadinanza napoletana tra XVI e XVII secolo. Le sue indagini, successivamente, sono state dedicate alla chiesa nazionale dei napoletani a Roma tra XVI e XVIII secolo. I suoi studi vertono attualmente sui rapporti tra le diverse forme di sovranità e le magistrature municipali nei contesti urbani della prima età moderna, in relazione al controllo degli spazi cittadini, con particolare attenzione alle città capitali. Le sue ricerche in corso riguardano la gestione politica e l'amministrazione delle mura e delle porte urbane a Roma tra XVI e XVII secolo e le pratiche sociali e le rappresentazioni nell'ambito dei sistemi vestimentari tra XVI e XVIII secolo.



Scaturito dalla collaborazione tra i Progetti di Ricerca di Rilevante Interesse Nazionale “*Eastern Europe*” *between Russia and the West* (2022) e *Myths of Legitimation and Government of Difference in the European Imperial Regimes* (2020), questo volume esplora i temi della memoria, dell’identità e dell’uso pubblico della storia nel contesto europeo, con particolare riferimento all’Europa centro-orientale e post-sovietica.

I contributi analizzano l’ideologizzazione del passato in ambito accademico e scolastico, proponendo un approccio critico a nozioni quali “etnogenesi”, “nazione” e “impero”. Vengono esaminati casi specifici come la costruzione dell’identità slava, il nazionalismo culturale bulgaro, il ritorno di temi nazionalisti nella Romania post-comunista e le controversie storico-memoriali legate all’Olocausto e ai totalitarismi.

Il volume si sofferma inoltre sulle pratiche “necropolitiche” di riesumazione delle vittime delle atrocità del XX secolo e sulla rappresentazione dell’Olocausto nei manuali scolastici cechi e ucraini. Considerevole attenzione è dedicata altresì ad aspetti centrali delle politiche della storia e delle *memory wars* nello spazio sovietico e post-sovietico: la memoria della Prima guerra mondiale in Russia; il “mito” della Grande guerra patriottica in Kazakistan; la “battaglia dei monumenti” divampata nell’ultimo ventennio in Ucraina e in particolare nel Donbas/Donbass.

I saggi conclusivi affrontano il tema più generale del ruolo dello storico professionale nella società contemporanea, discutendo la crisi della storia come disciplina accademica, il “presentismo” della cultura storica corrente, la capacità della storiografia di svolgere ancora una funzione pubblica e civile come *magistra vitae*.

Giovanna Cigliano è professore ordinario di Storia contemporanea all’Università di Napoli Federico II

Teodoro Tagliaferri è professore ordinario di Storia contemporanea all’Università di Napoli Federico II

ISBN 978-88-6887-406-3  
DOI 10.6093/978-88-6887-406-3

